Tutte le poesie dei poeti pubblicate nella Biblioteca Elettronica

Daniele Grassi, Francesco De Sanctis, Gerardo Di Pietro;

Giovanni De Paula, Romualdo Marandino, Maria Lombardi,

Vincenzo Cerulli, Raffaele Masi, Francesco Buscetto,

Francesco Del Priore, Angela Rainone, Gerardo Pennella 70,

Emilio Mariani (Poesie in dialetto morrese)

Tutte le poesie sono state raccolte e digitalizzate da

Gerardo Di Pietro

A N T O L O G I A
a cura di Gerardo Di Pietro

DANIELE GRASSI
POESIE
(1971 — 1991)

EDIZIONI
GAZZETTA MORRESI EMIGRATI

EROTICA
FISICA E METAFISICA
ETICA
MNESOMMITICA

© Daniele Grassi
Edizioni Gazzetta Morresi Emigrati
Zurigo 1993

PERCHÉ QUESTO LIBRO

La fedeltà al proprio ceppo etnico-linguistico è molto importante per chi, come noi emigrati, vive lontano dalla patria, in un involucro di cultura straniera che, se non ci soffoca, può allontanarci ogni giorno sempre di più dalle nostre origini.
Conservare la nostra cultura è, quindi, una lotta continua, in costante dialettica con altri elementi che ci aggrediscono o allettano da ogni parte. Questa lotta per la sopravvivenza culturale non è solo personale se vogliamo - e dobbiamo volerlo - tramandare la parte migliore di noi ai nostri figli. Le armi sono impari: da una parte la vita quotidiana in cui siamo immersi con usi e costumi ai quali non ci si può sempre sottrarre - anche per rispetto a chi ci ha accolto e ci offre la sua civiltà in tutti i suoi nobili aspetti -; dall'altra, una cultura lontana della quale sentiamo appena l'eco distorta alla radio o alla televisione. Ne consegue spesso una ricerca affannosa di agganci in tutto ciò che ci capita sotto mano e che non sempre può ovviare alla perdita graduale del modo di vivere del luogo dal quale siamo partiti.
Trovare allora un autore irpino, emigrato come noi e che ha saputo conservare i legami col nostro paese nel senso migliore, non è cosa di tutti i giorni.
Voglio parlare di Daniele Grassi: la sua poesia affonda le radici nella nostra terra e ce ne apporta il profumo ed i sapori. Proporla, quindi, come lettura rinvigorisce la fede nella cultura del nostro paese che si onora, non dimentichiamolo, di aver dato i natali al grande critico Francesco De Sanctis.
L'Associazione Morresi Emigrati, con sede a Binningen (Basilea Campagna - Svizzera), già con la Gazzetta, mensile che diffonde la nostra cultura, ha mostrato quanto stia a cuore a noi emigrati il luogo natìo.
Dopo la pubblicazione "Dal Giardino delle Delizie" dello stesso autore, presentiamo ora una scelta di tutte le sue poesie, sperando che ciò serva da punto d'incontro di tutti i Morresi, in Italia e all'estero.

GERARDO DI PIETRO

VENTI ANNI DI POESIA

In principio fu l' amore e l'Amore era il Verbo e il verbo fu passione ed azione.
Questa potrebbe anche essere una formula per etichettare venti anni di poesia.

Si scrive poesia per ragioni esistenziali, non per passatempo arcadico o al servizio d'interessi propri ed altrui. Volendo dare al motivo dell'ispirazione di apollinea memoria - e senza cadere in eccessi orfici - veste più modernamente concreta, mi piace parlare d'illuminazione, la quale suppone uno stato di grazia che in genere succede ai triboli di un'esperienza negativa che, mettendo in forse la stessa ragione di essere, apre gli occhi del poeta ad uno sguardo nuovo e salvatore.
Questo sguardo è il Verbo ch'è Amore: le maiuscole stanno per l'assolutezza e perentorietà nel nuovo stato del bisogno-dono di doverlo e volerlo esprimere. Quando il dovere e volere diventano potere, dal Verbo si passa al verbo, cioè alla parola e al suo esercizio. La poesia diventa allora àncora di vita ch'essa riempie e fagocita.
La passione del poeta, anche quando ama, odia o diversamente agisce, può essere solo la poesia che diventa la sua vera azione, quella che giustifica il suo essere fra gli uomini.
Le fasi della crisi, i mezzi impiegati e i modi seguiti per uscirne, i risultati raggiunti o gli aspetti rivestiti costituiscono la cronaca dell'uomo che fa poesia, il quale facendola tenta di passare alla storia: la sua storia sarà la sua poesia.
Quello che ho scritto è sempre autobiografico, nel senso flaubertiano (Madame Bovary c'est moi) e goethiano (le occasioni). L'autobiografia non va letta attraverso il buco della serratura, ma accettata in tutte le sue nobili imposture, mentali queste.
L'illuminazione porta sempre alla divinazione e all'incantamento: cosa si veda e senta in tali stati può dirlo per analogia solo chi farnetica ricordando, sognando o mitizzando.
Il passaggio dai dati dell'esperienza a quelli della superesperienza e della storia è stato possibile in solitudine. Lo stato insulare dovrebbe essere dato per scontato da chi vuol capire il poeta. La poesia è poesia per uno stacco, un salto, una disparità di tono dalla prosa. E questo è il canto, che suppone il ritmo ed altro. Ho sempre sentito fisicamente, nell'orecchio, la cantabilità di quanto scrivo. Ed ho sempre sognato d'incontrare chi metta in musica alcune mie poesie, alla Monteverdi o alla Schubert. La solitudine del poeta, poco o per nulla frequentato dagli uomini, è così allietata dalla conversazione con gli spiriti magni. Non si deve pensare all'isola o al deserto come a rinuncia al reale o a mancanza di presa sul reale. Il passaggio dalla cronaca alla storia significa maggior presa sulla realtà. Non avrei capito niente della mia vita e di quella degli altri senza la poesia. Perfino della politica e di certi sistemi di coercizione fisica e mentale che hanno funestato in grande e in piccolo il secolo XX non avrei capito niente senza la poesia, perché senza di essa non avrei trovato i motivi profondi di resistenza al sistema e di rigetto di uomini e strutture che lo incarnavano. Allora la poesia è stata non solo culto della parola, ma nell'azione culto e salvaguardia della dignità umana. In piccolo, naturalmente, ma con la stessa fermezza con cui lo avrei fatto in grande, se le circostanze lo avessero da me richiesto.
Vorrei caratterizzare meglio la solitudine, parlando di un aspetto più inedito e crudelmente personale di essa: l'incapsulamento. L'incapsulamento compendia ed esaspera la solitudine quando diventa sistema mentale. Il silenzio, la pagina bianca, l'afasia sono certamente momenti e aspetti di stati di parossismo o di grazia. A volte squisitamente tecnici, essi possono - e sono stati - anche necessità, abitudine e tecnica di vita.
Quattro camere stagno incapsulano quattro periodi della mia vita, di circa dieci anni ciascuno i primi tre, di una trentina il quarto: l'infanzia irpina, il collegio religioso, il mondo universitario fra Pisa e Monaco di Baviera e l'alienazione burocratica a Bruxelles. Per sopravvivere, e si dia al termine il significato più ampio, fra un periodo e l'altro c'è stata una strozzatura che non ha permesso di passare normalmente dall'uno all'altro. Condizione di sopravvivenza era, anzi, dover ignorare quanto fino allora era successo, vivere come se non fosse mai successo. Il rischio della frammentazione e della perdita d'identità, della sua falsificazione, perfino, è stato enorme. Ma la vita è un continuum e quanto sembrava scomparso nel represso è riapparso. La riapparizione è stata illuminazione quando la poesia ha forzato le porte e nella necessità del dire ha voluto e saputo dire, liberando. Anche così si è passati dalla cronaca alla storia.
Forzatura nei toni, sfrontatezza nei contenuti, petrosità - e dolcezza per compenso - nei ritmi e nel vocabolario sono dovute anche a questo scapsulamento. Se si vorrà parlare di poesia complessa, bisognerà farlo tenendo conto della disparata e compressa ricchezza di vita che in realtà è stata la

somma di più vite, ricuperate mentalmente, più che psicologicamente, grazie alla poesia. Proteiforme? Certamente no, se il ricupero del represso è stata necessità e non compiaciuto trasformismo e se il risultato e la tecnica dello scasso hanno messo a nudo recessi e baratri al limite del confessabile. La solidità non è stata solo l'ideale di vita, ma anche, si spera, raggiungimento di ricerca poetica.
La poetica interessa qui meno della poesia, guardando ai risultati più che alle intenzioni, essendo queste, come si sa, a posteriori. Così dovrebbe essere e così è stato nel mio caso.
Non capisco ai tempi di oggi chi fa poesia per mestiere, intruppato di fatto o per scelta in correnti e conventicole con più o meno sbandierati manifesti. Guardando questi praticanti, si vedrà che loro comune denominatore è il poco peso specifico e la poca sincerità. Puzzano di libresco e di letterario lontano un miglio. Non intendo riaccendere polemiche fra le opposte mode del neorealismo impegnato e del neobarocco idiosincratico (c'è stata gente di valore in ambedue i campi). Ma le esperienze fortemente vissute, per le rotture, anche di stile, cui generalmente portano, hanno la mia preferenza anche perché interessano di più il comune dei mortali. Né si dia a questa osservazione carattere populistico: l'arte è elitaria e la poesia bisogna meritarsela. Parlo del lettore, ma non solo di lui. Esemplificando e portando il discorso un po' oltre, dico che fra Catullo e Ovidio preferisco Catullo, anche se Ovidio è ritornato a galla nel narrare mitologico degli ultimi libri. È forse giunto il momento di parlare della moderna classicità.
I due termini non fanno a calci e pugni e insisto sui due. Sul primo perché aborro per temperamento, ma anche per formazione, da qualsiasi adagiamento in nicchie belle e pronte in cui ronronnare sussultando all'avvicinarsi di tempeste in un bicchier d'acqua.
La poesia è tale per quel quoziente d'irripetibile modernità che contiene e fosse pure del cinque per cento. L'irripetibilità non può consistere in giochetti e fumisterie che lasciano il tempo che trovano, ma deve connotare un modo nuovo di essere, sentire ed esprimersi. Ho troppo frequentato azzeratori ed azzeramenti in altri settori per sapere di cosa parlo. A chi poi scopre l'America ogni tre anni rispondo che il nuovo mondo fu scoperto una volta sola e per sbaglio. Ci si contenti, dunque, di un solido cinque per cento, che è già parecchio se si ha il senso della prospettiva storica. Si passa così al secondo termine del binomio, la classicità.
Si sarà già capito che con esso non s'intende un modo datato di far poesia, né si vuole contrapporla all'innovazione e all'esperimento. Penso che la poesia oggi possa vivere un'età d'oro dei mezzi espressivi, dati quasi per scontati, come sempre nelle epoche d'oro.
La classicità è allora piuttosto un imperativo, una tendenza, un'affinità.
L'imperativo è quello di non dimenticare un patrimonio di cui, lo si voglia o no, siamo virtualmente in possesso come scrittori e come lettori.
La tendenza è quella di voler durare, con prodotti non deperibili che portano sì il profumo del luogo e tempo in cui sono fioriti, ma con una sostanziosa capacità nutritiva che li autorizza a voler e saper alimentare anche i posteri.
L'affinità, infine, è di chi è nato, cresciuto e invecchiato in un paese antico, in un continente antico, in una civiltà plurimillenaria. Tutto ciò mi è familiare, ci vivo dentro, mi complica e mi arricchisce la vita, motivo per cui richesse oblige e classicità vuol dire far confluire questa ricchezza in esperimenti ed eloquio complessi che non possono non tener conto di una continuità anche espressiva dovuta appunto alla profondità della dimensione storica. Essendo vissuto, inoltre, per oltre quarant'anni fuori d'Italia, mi è stato quasi necessario, a contatto e spesso in concorrenza con altre lingue e civiltà, coltivare, salvandola individualmente, una lingua, se non illustre, d'indiscussa tenuta e ricchezza, sbandierandola come il mio biglietto da visita.
Che la classicità in questi sensi abbia abbracciato, conquistandole palmo a palmo, anche altre parti del mondo ed altre civiltà si dirà più avanti.
Pur sperimentando in varie direzioni, ho tenuto fede a qualche principio irrinunciabile: dir cose non scontate in modo non scontato, ma comprensibile.
La chiarezza è un po' il risultato d'una felice e quotidiana lotta con l'angelo. Comprimere al massimo il testo - neanche una virgola superflua -, ma per essere più pregnante, più incisivo e comprensibile, forzando quand'è necessario i costrutti e innovando il dizionario. Lo scasso poetico è

anche scasso linguistico. Ma non mi son peritato di battere e ribattere sentieri battuti dopo aver scorazzato, e qualche volta monellescamente, a destra e a manca.
Forme libere, quindi, e forme legate, i ritmi della grande tradizione, con preferenza cocciuta per l'endecasillabo, ma anche la rima quando ci vuole e viene spontanea, dettata dall'orecchio e imposta dai ritorni e ammiccamenti e approfondimenti del significato. E l'aria e la canzonetta e la canzone con attacchi, svolgimenti, cadenze che possono ricordare i lirici greci, Catullo, ma anche sequenze di vaganti e monaci medievali, e Jacopone e i mistici e Dante e Petrarca e i cinquecentisti e i manieristi e Foscolo e Leopardi, giù giù fino a D'Annunzio e Ungaretti..., non sdegnando di passare anche per la canzone popolare ed etnografica, per finire da mitografo nelle onde lunghe del poemetto.
Sono così arrivato alle fonti.
Lasciando a improbabili critici l'esame vero e proprio di esse, mi piace accennare ad alcune di esse, parlandone in modo improprio.
Per l'animus con cui il dato poetico è affrontato e costituito, penso soprattutto a Catullo, a Ovidio, ai mistici, a Dante; ma anche a Goethe, a Benn, a Celan, a Lorca, ai simbolisti francesi e al loro padre Baudelaire, a Eliot, a Pound. A parte resta Montale: non mi dispiacerebbe esser detto, nei momenti migliori, montaliano.
Dei poeti italiani del secondo novecento, conoscendone benissimo alcuni e bene o da opposta riva gli altri, vorrei citare, considerandoli, nonostante il leggero scarto di età, compagni di viaggio, il miglior Luzi e il maturo Caproni.
Degli altri rossi, bianchi e neri, in analisi freudiana, junghiana o marxista, avanguardisti di tutto rispetto e dubbi risultati prendo nota di tanto in tanto con disagio.
A mio agio sono, invece, in tempi e luoghi che i poeti non sempre frequentano, per lo meno con la stessa mia viziosa assiduità. Sono le cosiddette fonti improprie.
Sono un uomo dello sguardo, forse più che dell'orecchio: le arti visive mi appassionano almeno quanto la poesia.
Di pittori, scultori, incisori, ceramisti ecc. ho cercato la compagnia oltre che le opere e certe esperienze insite al fare artistico le devo a queste frequentazioni. Essendo costoro della più disparata provenienza ed appartenenza, ho potuto seguir da vicino il nascere delle loro opere fuori da qualsiasi scuola e indipendentemente da qualsiasi paese. La diversità dei mezzi impiegati - io la parola ed essi i colori, il bronzo, la pietra, la carta, le terre ecc. - ci ha tenuti lontani da tentazioni di congiure e reciproci sbranamenti. Anche la loro modernità, però, è stata misurata, inverata e relativizzata dalla mia frequentazione dei grandi del passato.

Ho dialogato più a lungo e più intensamente con Hyeronimus Bosch che con Magritte, così come ho ascoltato con più amore le voci di Hadewijch di Anversa, di Maria Maddalena dei Pazzi o di Angela da Foligno che quelle di poetesse o cantanti folk e pop. Teresa d'Avila e Giovanni della Croce mi sono familiari quanto Jacopone o Ruusbroec l'Ammirabile.
Di Rembrandt e Dürer mi son cari i disegni e le incisioni quanto i quadri, in buona compagnia con le diableries erotiche di F. Rops ! Le forzature incisive della Brücke non mi distolgono dalla raffinata conversazione con le stampe giapponesi, i labirinti rinascimentali, le squisitezze liriche e mentali di Klee. Il vistoso colorismo della pop art l'ho cercato collaborando con Elio Mariani a calibrare le sue immagini di dive del cinema sui miei testi. E di un ceramista italiano nipponizzante non solo ho organizzato la prima mostra, ma insieme abbiamo concepito un grande muro esposto alla biennale di Faenza, in cui la sua ceramica bruciata è stato supporto dei miei versi agri. Ho scoperto, diffuso e analizzato per primo l'opera di G. Foppiani, non disdegnandone il tono minore perché genuino. Il catalogo potrebbe essere più lungo di quello di Leporello. Ma bisogna fermarsi: gli alberi non devono nascondere la foresta e questa è l'arte negra.
Collezionista arrabbiato, quanto amatore impenitente, ho dedicato gran parte dei miei soldi ad essa, verificando l'affidabilità del mio gusto nella selezione delle opere. Vivo così da decenni a contatto quotidiano di capolavori che spiazzano altre presenze artistiche.
L'arte negra è una fonte più generosa, profonda e spaesizzante della mia poesia. L'Afrique c'est moi.

C'è l'esoticismo, c'è l'estetismo etnocentrico, c'è qualche altra diavoleria poco ortodossa; ma nel miscuglio di mito, culto e rito e nelle forme spietatamente soggiogate a stili e stilemi e liberate a scialo in morfologie e materiali incredibili c'è una tale concentrazione esplosiva che ha fatto saltare, se ancora ce ne fosse stato bisogno, tutti i vincoli e servitù a determinati e forse un po' anemici modi di sentire e vedere, professorali se non provinciali. Che mazzata in testa ogni maschera, feticcio od antenato. Altro che fiorellini esornativi e stronzetti minimalisti !
Né mi sono fermato all'Africa, allungando volentieri lo sguardo e la mano e la poesia a miti, riti, costumi e usanze di altri continenti.
La musica, se non altro per motivi di orecchio, ha accompagnato la mia creazione poetica e consolato il poeta per giorni e stagioni.
Monteverdi col recitar cantando, nella giustezza degli accenti e mossa sostenutezza del fraseggio, J. S. Bach col va e vieni di serpentone che una volta nelle sue spire non ti lascia più, Mozart con le sue dolcezze e aeree monellerie, Schubert con i suoi insistiti e all'improvviso allegri sfinimenti, Bartok con i suoi martellamenti sono, a ben sentire e tanto per far qualche nome, il sustrato di diecine e diecine di poesie. Né si dimentichi il canto popolare.
Nell'epoca in cui tutto sembra dominato o riferito alla scienza, ho sentito particolarmente i richiami dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, dei processi biologici, del comportamento animale ed umano che senza sforzi mi hanno riaccostato alla filosofia. Poiché la poesia moderna affiancandola volentieri la sostituirebbe, i presocratici e Platone sono stati passaggi obbligati. La scorribanda di mente e affetti si è attestata su poche verità, con tendenza riduttiva per antica avversione a sistemi religiosi, metafisici e morali che tutto e in modo definitivo e normativo vogliono spiegare. Le mie piccole verità, per lo più di ordine morale e psicologico, sono anche frutto di reazione a giovanili scorpacciate di aristotelismo scolastico e d'idealismo crociano.
L'occhio, benché continuamente tentato dall'epidermide femminile vestita o svestita dalla moda, dalla fotografia e dal cinema, è sempre andato oltre per seguire, se non per scoprire, movimenti di organi e moti di affetti.
E qui il passaggio per Freud, Jung e compagnia è stato complementare di antico gusto per il marginale, l'irregolare, il sospetto, il conturbante. L'analisi è stata autoanalisi per vecchia abitudine alla meditazione e all'esame di coscienza. L'inquisizione di me stesso si è estesa volentieri all'inquisizione di altri, per sete di conoscenza e di avventura, specie fra gli scogli e nella dubbia luce in cui risuonano le voci delle sirene.
A questo punto potrebbero nel lettore sorgere il dubbio e l'accusa di ostentazione e di eclettismo. Rispondo senza false modestie o civetterie che mi considero un dotto ignorante nel senso di Cusano, se si vuole, ma anche perché ignoro, perfino nel campo della poesia, molto di più di quanto conosca.
E forse anche questo mi ha salvato, garantendo ingenuità e improntitudine. Le verità della poesia, suggerite o gridate, sono sempre circostanziali e di ordine fantastico. Per quanto occasionali, esse, però, ripetute, sommate, messe in contraddittorio possono anche portare a qualche verità di fondo. Chi ama, canta, sogna, ricorda, mitizza non si chiede, o si chiede solo in parte, se sia nel vero e nel giusto, anche perché la volontà in queste operazioni è pochissimo o per niente presente. Tutto avviene in stati secondi. Che ci sia una tecnica del canto, del sogno, del ricordo, del mito non guasta e non contraddice lo stato di grazia. La grazia non è cieca, non è passiva, non è sterile. E dunque non è eclettica. Come tutte le cose vive si nutre, assimila, procrea.
Concludo questa - ahimè! - personale presentazione, accennando ai tempi forti della mia poesia. Nel panorama poetico italiano del secolo XX non sarebbe facile trovare il tema dell'amore e della donna trattato con più impegno e continuità.
Presumo di aver scritto in argomento cose nuove in modo nuovo. "Circuito chiuso" e "Erreoesse" hanno, se non altro, il merito di aver reintrodotto il tipo Canzoniere con una storia completa dall'A alla Z. Ciò non ha impedito di seguire a sbalzi l'Amore e gli amori per altri sentieri, da quello mistico a quello fisiologico, cogliendone i capricci in ariette alla Da Ponte, le pose e gli atteggiamenti in donnette al trucco o in dive dello schermo, gli affanni e le dolcezze in quelle della porta accanto o in quelle estravaganti di esotici continenti, il fiatone e l'indiamento in riti

ossessivi e miti d'insoluti misteri. Connotatio comune forse: "fugitivae gaudia formae".
Tizia, Caia e Sempronia sono così passate nel lampo di un momento o sono state decorticate e sezionate con insistenza. Ma anche Elena di Troia, Susanna di Babilonia, Circe, Calipso, Eco, Tersicore, Melpomene sono riapparse secondo le esigenze della più compiaciuta degustazione contemporanea. E che in materia la si sappia lunga lo dimostra la capacità di fissare da entomologo una donna in un solo dittico o seguirne drammaturgicamente le peripezie in un quasi milleversi.
Per fisica s'intenda la natura e per natura non il solo paesaggio. Il paesaggio, intanto. Paesaggi vissuti e paesaggi sognati, paesaggi emblematici. Tre soprattutto: la collina mammellonare dell'infanzia in Irpinia, la ridente, serpentosa e incendiaria isola d'Elba della maturità e la specchiata verzura del parco e del bosco nel Brabante, funghifero e riflessivo percorso della vecchiaia.
E le stagioni e il tempo. Il tempo fisico è la metafora di quello psichico e il succedersi delle ore e delle stagioni è ritmo di sillabe, parole e versi. I congegni quantitativi o qualitativi di chi guarda e registra sono poca cosa rispetto ai misteriosi congegni biologici o altri, dal fiore all'animale, dall'uomo all'universo. Macrocosmo e microcosmo sfondano la capacità immaginativa e mettono in difficoltà ed esauriscono quella espressiva del poeta, costretto a passare volens nolens alla metafisica.
Si è detto del carattere riduttivo di questa. Le due grandi esperienze di base, quella amorosa e quella di società, essendo state negative fino a mettere in discussione la ragion d'essere dell'uomo, costui da poeta salvatosi resistendo, ricostruendo e creando, in sintonia d'altronde e con anticipazione di qualche lustro del generale movimento di disintegrazione dei grandi sistemi nel campo dei costumi e della politica (il '68 e il '91), ha abbassato il tono man mano che alzava la mira. L'arroganza delle certezze ha fatto posto al dubbio, alla verità multipla e contraddittoria, alla costatazione della fondamentale inconsistenza dell'uomo. La presa di coscienza dei limiti non ha portato, però, allo scetticismo, al pessimismo, al catastrofismo o al nichilismo.
L'approfondimento attraverso l'etologia dei meccanismi del comportamento e attraverso la storia comparata, l'antropologia e l'etnografia della differenza, autonomia e puntualizzazione nel tempo e nello spazio di ogni civiltà ha permesso al poeta di dire la sua senza presunzione, ma con convinzione, rigettando senza eccessivo sforzo mentale, ma con moltissima sofferenza sul piano umano, le verità belle e pronte, i comportamenti codificati, i sistemi chiusi di presunta salvezza.
Come nel gioco delle scatole cinesi, dall'erotica è spuntata la fisica, da questa la metafisica e dalla metafisica l'etica. I processi vitali e mentali sono concatenati, cioè non è possibile, se si è vivi, arrestarsi in una fase o in una posizione: bisogna percorrerle tutte! Il movimento è circolare e si ripassa, non si torna indietro, per approfondire avanzando a spirale verso l'alto o il basso. Non esistono d'altronde né alto né basso, ma l'uno è l'altro nella sfera che mnesommiticamente conchiuderà il tutto.
L'etica intanto. Termine quanto mai sospetto per un poeta. Ma già sospetta ne era la metafisica.
La crisi individuale che ha portato a rigettare certe pratiche e certi principi per affermarne altri è di tipo relazionale, ma non solo.
Sono per carattere insofferente e dopo un certo tempo vuoto un sistema di convivenza per passare ad altro. Posizione scomoda che potrebbe far pensare a inadattabilità caratteriale. E il dubbio che così fosse mi ha talvolta tormentato. Ma la lucidità dell'analisi e un coraggio non indifferente di pagar di persona mi hanno convinto della fondamentale ingiustizia e nocività di sistemi in cui chi giudica e governa non è soggetto, non dico a una morale, ma a un qualsiasi controllo.
L'importante per l'uomo era resistere e non accettare compromessi, affermando verità e dimostrando comportamenti di bene pubblico basati su valori. Ma il poeta? Ebbene anche per il poeta, e senza cadere nella poesia gnomica, edificatoria o di generale e vacua protesta, si trattava di cantare dei valori, anche e soprattutto di fronte al giudice più perspicace e severo che esista: la coscienza.
Questo problema, affrontato con forza una prima volta in "Strutture" e "Officina", ha percorso tutta l'opera successiva, oggettivandosi nei quattro poemetti in cui dal grido o dall'analisi si è passati alla narrazione, riscrivendo una piccola Odissea in "Õutis", un miniepos nel "Giudizio di Paride", un ampio mistero biblico in "Siconia al bagno" e un'allucinata fusione in "Narciseco"".
L'inveramento delle precedenti crisi ed esperienze si è avuto nella finale sfericità mnesommitica.

Il legame tra memoria, sogno e mito è talmente indissolubile e i passaggi dall'uno all'altro così spontanei e frequenti che il plesso psicologico ha imposto quello linguistico.
Non spetta a me dire fino a che punto sia riuscito a isolare, approfondire e sviluppare questo passaggio obbligato non solo delle scienze e arti del secolo XX, ma delle scienze ed arti di tutti i tempi. La libertà, la gratuità, la felicità cui si tendeva attraverso l'erotica, la fisica, la metafisica e l'etica sono sfociate e sono state coronate nella mnesommitica, punto capitale - e sarei tentato di dire - finale delle mie esperienze di uomo e di poeta. Conquista della maturità, riconquista dell'infanzia, annullamento e liberazione degli amori nell'Amore, inveramento di qualsiasi scienza e intuizione personale in una superscienza. Quel che sembrava il traguardo più fragilmente soggettivo e personale - e forse l'ultimo e più pericoloso incapsulamento - è stato, invece, il più solidamente oggettivo ed universale. Le ultime ricerche scientifiche nei tre campi hanno rafforzato aurorali intuizioni personali, verificate in un esercizio quotidiano e quasi tecnico. Costretto a ricordare, a sognare, a mitizzare ho voluto e saputo ricordare, sognare e mitizzare. Il tempo che è signore, ristabilendo date e tipi d'impostazione, farà giustizia di altri facili successi. Tanto per fare un esempio nel campo del mito, a che serve ripresentare con qualche flosculo letterario in più quanto già si sapeva dai testi e dalle ricerche filologiche? I miti bisogna riviverli e riscriverli, sviluppandoli in chiave di bisogni individuali e collettivi di oggi.
Venti anni di poesia ed otto titoli per chi non ha fatto il poeta, ma poesie, potrebbe essere argomento di qualche soddisfazione se...l'opera avesse potuto circolare ed avere i suoi lettori. Benché stampata e a spese dell'autore, essa resta alla macchia, cioè fuori dei circuiti di distribuzione e quasi inaccessibile. Frutto amarostico di chi scrive per la patria, vivendone fuori, certo, ma anche aspetto peculiare di una società, quella dei consumi, che non ha spazio e tempo per la poesia e di un paese, l'Italia, in cui già in partenza un poeta s'imbatte negli scogli di chi annidato nelle case editrici, se proprio non vegeta, apre gli occhi solo per i sodali o per se stesso, con operazioni incrociate.
Non c'è da meravigliarsi se, non sapendo giudicar la poesia, costoro non la sappiano neanche vendere. Si ricorre allora ai managers che sapranno fare affari, forse, non certo libri. Fra il saggetto di giornata e il Romanzetto titillante cosa pretende la poesia?
E come fa il libraio, venditore per interposte commesse di libri sotto cellofan, a consigliare l'eventuale lettore, perso fra mille titoli che non riesce neanche ad annusare?
Del circo, poi, dei critici, fiere e premi letterari è meglio non parlare, per pudore.
Duemila lettori su sessanta milioni di abitanti basterebbero a salvare un libro di poesia. Ma dove e come trovarli tra i frastornati neobarbari, menati per il naso nell'ultimo intrigo dai loro governanti e rincretiniti da urlatori, presentatori, giocolieri e coccodè di ogni risma giorno per giorno, ora per ora?
Ho già scritto di ritenermi "poeta europeo di lingua italiana", non per risentimento o civetteria, ma perché son vissuto e vivo in una dimensione europea e già questa mi va strettina se penso ai richiami di altre culture.
Nel lontano 1951 scappai dalla Scuola Normale di Pisa perché vi soffocavo; andai in Germania e volevo andare in California. Quarant'anni dopo non è più necessario scappare, neanche dal Brabante, ma tornare, caso mai con maggior impegno, in me stesso e di fronte alla vecchiaia e alla morte trovare ancora la ragion di vita nell'esercizio della poesia.

Ringrazio Gerardo Di Pietro e i Morresi emigrati in Svizzera per l'illuminato attaccamento alla comune eredità irpina. Con la loro generosità essi hanno voluto e permesso la pubblicazione di questa antologia, che è, quindi, a loro dedicata.

Tervuren, 15 settembre 1992.

Daniele Grassi

I
EROTICA

POROS

Ti canto in grembo come in cavo d'ombra.
Fammi il miele, Amore, fammi il miele.

Liquida è Poros. Al diluculo
trema sulle acque torpide la luce
e un volo di colombe
scorre tra pieghe morbide di nubi cenerognole.

Al primo colpo d'aria
solleverai la coltre
opulenta d'aroma di limoni
e il primo grido lacererà a lame fitte il cielo.

Ti canto in grembo come in cavo d'ombra.
Fammi il miele, Amore, fammi il miele.

Non sai, non so cos'è questa aspra furia
che ci possiede. All'opera
siamo come accecati uccelli al canto.
Giro e rigiro il torchio
dei nostri amori. Nel frantoio maciullo
paure, sospetti, desideri.
Aspetterò come lo schiavo affranto
che ti gorgogli in grembo il mosto e l'olio.

L'origano, il basilico, la menta,
il rosmarino, il prezzemolo, l'aglio
condiscono nella memoria
le mie vivande all'ombra
di una pergola o in riva
a un fiume di acque povero,
nello stridore delle cicale. E sia
la Grecia o la Magna Grecia.

Bisogna che accordi le tue carni tenere
di trota, assidua di limpidi ruscelli, ai miei
afrori di satiro. Perché,
se infinita è la dolcezza alpestre
di mille fiori succhiati e risucchiati
nelle radure, sapido,
sapido fino all'amarezza è il miele
di macchia mediterranea.

E fammi il miele, Amore: fallo sapido
di origano, di menta e di basilico.

INCAPPUCCIATI

Come rappresi in sonno e incappucciati
andiamo in barca d'ombre,
morte le ore e le stagioni, il tempo
fermo.

Fumi e bagliori a riva fuochi fatui
sono degli altri che lasciammo all'opera
trita di cose futili.

Tu, mio feticcio, appari
e scompari nella barca d'ombre,
morte le ore e le stagioni, il tempo
fermo.

La nenia mi gorgoglia nella strozza.
Eran gli Dei lontani su uno squarcio
di nubi, per devoti di altri tempi,
proni davanti all'Altro.

Ma io sono in te stregone
di strani riti e mi raggiro e attorco
in te, scavando il mio dolore e il tuo
piacere o il tuo dolore e il mio
piacere.

Così tu mi consumi ed io ti macero.
Non chiedermi parole intelligibili.
La bussola perdemmo ed il timone
e tutte quante le cianfrusaglie. A forza
di lima e raspa amore ci assottiglia.

Spersi saremo in acqua senza fondo,
vanificati nella barca d'ombre,
morte le ore e le stagioni, il tempo
fermo.

INTERMITTENZE

Intermittenze
della presenza-assenza, inaridirsi
del fiore raro nell'arsura del desiderio.

Piaghe, crepacci, strappi;
voglie acuite, ferite
aperte, poi smussate,
cicatrizzate. L'allodola è lontana,
cantò tutto il mattino a piena gola.

La forza solo costretta e impedita

si esercita; nel vuoto
è nulla. Senza limiti,
se luce manca, vede lo spirito. Di Dio
si farnetica in terra.

Amore è luce-tenebra; sorgente
a monte ricca, a valle si disperde.

Tesoro è quel che non si vede, ladri
non teme, aumenta se ti nutre.

Tradisce la parola detta.

Amore è amor dell'altro, ma in se stesso.

L'allodola è lontana,
cantò tutto il mattino a piena gola.

NUVOLETTA D'AMORE

Nella trincea rinchiuso
sto tra scarpata e muro. Un pino inquadra
la sterpaglia sulla dorsale a gobba
della montagna. L'aria estiva vibra.
Nel dormiveglia di arsi desideri
tutto boccheggia e si disfa: una specie
attendo prono di ultimo giudizio.

La terra all'improvviso getta vento,
svelta una nube dietro i monti sale,
già copre cielo e mare, il piano inonda,
passo a passo le valli assale, penetra
ogni fessura, ogni interstizio, madido
la respiro, mi abbraccia, mi circonda,
mi opprime, tuoni e lampi la percorrono,
tremante lancio un grido, nella fossa
tutto è pieno di Lei, tutto è sommerso.

SALE DAL MARE

E tu ostinato il bene e il male accetta
che il tempo vario adduce. A sera cessa
la lotta di acqua e terra né la luce
fulmina l'aria. Sale
dal mare ombra dolcissima che invade
la terra fulva, d'oro.
È pace sulle isole. La donna
morbida appare e tenerezza scioglie
le membra ed i capelli. In cielo brilla
la prima luna. Sia la notte lunga.
Tra gli oleandri e i lecci
rimano assidui frenetici grilli.

CERUSICO NON VALE

I sentimenti
come orpello dismettere potresti
se maschera ti fossero di un giorno;
oppure, goccia a goccia
la linfa ritirando, ricoprirti
di affetti morti come di sterpi arsi.

Carne, però, della tua carne e sangue
del tuo sangue, memoria, desiderio,
trasalimento e sola tua letizia
cerusico non vale
a staccare da te. Dimenticato
dimenticare non potresti. Amen.

AGONIZZANTI

Scoppi di risa e fitte
maglie di chiacchierio ragazze ordiscono
a noi d'intorno boccheggianti. Colpi
non sono vigorosi o prese e strette
vive, ma conati e accenni
di chi morente uccide il morto. Incrina
ogni parola l'innocenza, il dito
resta sospeso, l'occhio
più si dilata se si appressa al baratro
che si apre a pochi passi tra le sedie.
Gli agonizzanti e i naufraghi
spaventano. Se colpa
fu sognar tanto, giace il sogno morto
tra noi quatriduano
e vista ed aria offende.
Puniscono gli Dei
chi sulla terra intesse
trame a farneticare oltre ogni forza
umana.

QUANDO L'ORA SCOCCA

Se la nebbia infanghiglia
gli splendori d'autunno e alle mie porte
s'insinua, è tempo. Il ticchettìo distinto
sento della rivale. Scadimento,
disgusto e vuoto. Verrà poi spavento.

Dritto e rovescio eri di tutto, empivi
e vuotavi ogni cosa. Mai più vivo
fui. Nella vita entrano a tradimento
amore e morte. E quando l'ora scocca,
sono all'appuntamento.

HIC SUNT LEONES
a Olaus Magnus, cartografo

Sette città misteriose e il Prete
Gianni vedresti, l'uomo tutto d'oro
e quelli senza testa, la fontana
di giovinezza e forse l'unicorno,
il Cipangu, il Catai, Trebisonda,
la Terra australis incognita...No, sbarra
il passaggio a nord-est un mostro e sbarra
un mostro quello a nord-ovest. Il Gorgo al centro
le balene risucchia avventurose.
Odine il grido straziato. Horrenda
Caribdis, mia dimora!

Città ferita, in te l'affanno corse
strade a perdita d'occhio. Fuori è dentro
e dentro è fuori, città-prolungamento
della mia carne. Inciampo
è un nome, maledetta
una strada, una casa mi aggredisce,
stregata è l'aria. Lago
di Tenerezza, Bosco
delle Menzogne, Colli
del Desiderio ardito, Pozzo
della Fragilità! Era la neve
nel parco e alle finestre
i gabbiani. Città ferita. Maelstrom.

Non si può più partire. In lei te stesso
amavi. Non ti è dato
scuoiarti, al sole appendere
la tua ombra e la grascia
offrire in pasto ai passanti
che rechino novelle
di te altrove. Fosti preso al gioco
dello specchio ed amor tra foglie, vento
ed acque immaginifero illudeva
e voce a voce e bacio
a bacio rispondeva
sì che te in lei moltiplicavi ed arti
nuove in te lei turbandosi spiegava.
Dal corso fisso deviar non giova.
Così con lei per sempre,
spira a spira avvolgendoti, discendi

nel labirinto della tua dimora.

SUPERFETAZIONI

Gialla e rossastra scoppia

nel parco la barocca
superfetazione di mostri.
Gonfie divinità rigurgitano
la linfa appiccicosa
e le cucurbitacee
celebrano la gloria
di pomeriggi idropici.
Labili al soffio iridescenze, vane
bolle di sepolti
nel verde liquame di peschiere,
da spore invase e gracidio di rane.

Deposto hanno il diadema le regine,
disarcionati i cavalieri vanno
e polverosi. I gesti non convincono
corrosi, nel viale delle statue.

MONSTRUM

Al limite di notte
impalpabile incombi, Mostro, e angustii
compatto, impenetrabile. Seguendo
tue leggi, ti sviluppi
estraneo, ostile. Fosse chiuso il ciclo
di tua crescenza o fosse almeno agibile
la zona d'ombra!

Ma scoppia d'ogni lato
la mala pianta e terra
nuova procaccia. Attivo
è il male in te. Alla febbre
che ti divora c'è tabella clinica
che basti se così cieca prorompi?

Cielo basso e livido, astri spenti,
fuorviate meteore, stridio
di mostri ridondanti, polimastici.

DOPPIA LATITUDINE

Eri e non eri metafora. Ai rami
spogli la luce in giubilo
nei freddi mattini. La festa
di parvenze accendevi capricciosa.

Eri e non eri metafora
se nei precordi e viscere
desolata mordevi. Già bestia
ed uomo ancora, tutto era possibile
alla tua sferza. Doppia latitudine.

Eri e non eri metafora. Il tempo,

la danza entrando, pungeva. A più tardi
lo strappo e in occhi intenti
agli occhi risa stridule ed abbagli.

Stritolando passasti. Con fastidio
carne e sangue in poltiglia
al margine di asfalto.

POTESSI DIRTI

Potessi, vorrei dirti quante volte
lacera amor caligine di giorni
e irrompe e intona canti.
Cavalli la terra arida attraversano.

Potessi, vorrei dirti quanto preme
alta vena nel fondo ai pozzi. Rossa
la luna aspetta all'angolo stregata.

Potessi, vorrei dirti le parole
che tra sospiri e baci
morivano se mille
bocche avevamo ed echi
l'aria fingeva a noi d'intorno presi
nella fornace.

Dire,
dire vorrei e credere, se avessero
fiato e senso le fauci tese. Bestie
ed uomini boccheggiano, aria mordono
se netto li decapiti.
E alle serpi le membra a pezzi guizzano.

APOLLO E DAFNE

Quantu basilicò simini ogni annu!
Tu mi n'ha' dari na cima a lu jornu.
Natura a volte sperpera ed a volte
avara risecchisce spampanando.

Se all'amore apprestavi filtri e spezie,
veleno ora propini. Morte vuole
giorno per giorno esser nutrita. Spinge
la stessa forza che spingeva a nascite.

Se esser deve miracolo e non deve,
se ci costringe e sferza
amore e al colmo soffoca,
tutto deve e non può finire. Stecchi
fra le dita i capelli e gli occhi cenere.
Rigor mortis amore, nel silenzio.

Amore soffio di aria! Nel silenzio
bruiscono le fronde. Fatta verbo
la carne, scoppia libero
il grido e la parola è necessaria.

In principio era il verbo che specchiandosi
fingeva corpi e amori, ad esercizio.

AVE FORMOSISSIMA

Se mai tremando intravedesti l'ombra
del suo sorriso e, tra riflessi guizzi
seguendo, affatturato
credesti il mondo; se, rompendo trame
di parole, l'orecchio
voce turbò che incanto sovrappose
a incanto sì che vano ogni altro suono
ti eluse e, il canto a volo
alzandosi, nel grido
fosti cicala che scoppiando muore;
se di sue carni il miele
gustando, ancora e ancora
stordito più chiedesti e, in suo veleno
chiuso, amara dolcezza sopraffece
le forze ed ora al suolo
spezzato anche il ricordo ti staffila;
se aprendo in suo mistero
la matrice di vita e morte ignaro
al commercio ti ammise degli Dei
in sacrilegio Venus generosa,
ave mundi luminar,
ave mundi rosa!

IN DENSE TRAME

Sei cresciuta col tempo, come cresce
nel ricordo e più punge l'amarezza
della felicità. Un'ombra basta
e s'attizza quel fuoco dove resta
la vita a un'ancora aggrappata. Gira
in labili proposte su se stesso
disumanato il desiderio e sferza.

Nel bagnato e nel sordo, nell'opaco
questo vuoto aspirante.
Tra nebbie e foglie morte un altro inverno.

Ci baciavamo, sapevamo dove;
uno sguardo bastava, a altezza d'uomo
un metro o quasi. E noi perduti in dense
trame di tempo.

DOVE

Dove il tuo corpo è morbido,
dove è dolce e segreto,
ero pazzo di te.

Dove il tuo corpo morbido
era, dolce e segreto,
sono pazzo di te.

Il dove non è dove,
il tempo non è tempo,
rabbiosamente tenera
eternità ci stampa.

MANJA

Che ti dirò se gli occhi
parlano sortilegio
e più che indecifrabile
è il consumato avorio
boemo degli zigomi?

Su picchi di certezze
passa smussando il tempo
e strati d'incertezza
a strati sottindente
finché i riflessi cifra
sigilla d'esperienza.

E tutto è stato detto
o deve esserlo, sembra;
ha la voce cadute,
franti squassi di cimbali.

ARIA

Che sia tuo il mio piacere,
la mia colpa sia la guida
d'incostanza cui si affidi
il volere e il non volere.
Che sia tuo il mio piacere.

Su misure di tormento
fiorespina di stagione,
dove sono i bei momenti
di dolcezza e di candore?
Fiorespina di stagione.

CHI CI DARÀ I MOMENTI

Chi ci darà i momenti

del gioco a gatto e topo
quando ambedue fingendo
ci avviciniamo al dopo
e, rivelando a tratti
per meglio ricoprire,
agisce la parola
complice, affatturata
e in quel che non è ancora
ti presagisci amata?

DISCORSO AMOROSO

Voi che sapete
che cosa è amor,
donne, vedete
s'io l'ho nel cor.
(Nozze di Figaro), 11, 3)

Non esser disattenta. È la richiesta
minima. Presa al vischio
di parole maniache, già sei complice
se in tanto armeggio scansi, attacchi, fingi
recitando vogliosa in disimpegno.

Malizia d'occhi, rivoli di riso,
silenzi, dolorose rimembranze
e corruccio più giovano alla parte
e mezzo passo indietro ed uno avanti.
Così di foglia in foglia giunti al cuore
del carciofo ed ammesso il più, il resto
conoscere presumo. Ma imbrogliando
le carte, tutto salta:
non hai concesso nulla, ho fatto il clown.

Riprendiamo alla larga: guarda il trepido,
accorato trascorrer di settembre
più o meno acceso e tenero sulle acque
torpide. Increspa appena
sottomarina anelli o salta fuori
soffocando la carpa. È il segno. Cupi
faggi rossi sangueggiano, proteso
s'incunea al volo il cigno ed io t'abbraccio.
Sguardo di fuoco e le contratte mani
bastar dovrebbero alla presa, ma
inebriato del tuo corpo d'aria
fittizio parlo da insensato, quando
superflua al desiderio la parola
fra tronco e tronco lembi di fantasime
sfilaccia. Abbrividendo
ricolloco al suo posto ogni animale.

SE IL TUO SORRISO ACCENDI

E nemorosa d'ombra in ombra avanzi ,
di picco in picco luce sui cimelli.
Tra folte rive il sole svariando
puro sul verde chiaro virtuoseggia
e in quello cupo si sprofonda e impiglia ,
nel cupreo acceso a grumi sanguinando .
Rami in navate inarco , tendo e spando
o chiome in cupole pensose addenso ;
poi fuoriuscendo in prati a guazzo bagno
di pratoline tutte a spruzzi donde
nell'acqua fonda del tuo sguardo scendo
e perso tra riflessi il cielo apprendo
altissimo di nuvole e silenzio.
Ma il cuculo singhiozza, si rintanano
conigli , lacerando l'aria gazza
s'impenna e brezza stagno increspa. Intorno
intorno cerco miele d'albe bianche
su spino che mi penetra midolla .
Se refrigerio ed ospite dell'anima
il tuo sorriso crispulando accendi ,
conforti i giorni uguali e al cuore slarghi
lago d'ogni sollievo e di tormenti
al desiderio insorto . Giacerò
sonnacchiosa ninfea galleggiando ,
mi muoverò cigno altezzoso a specchio
d'abbagli oppure gallinella a tonfo
scenderò nel tuo abisso ? Il pioppo veglia
in retto e verso tremulo e guardingo.

A UN'ISOLA APPRODAMMO

A un'isola approdammo d'oche bianche
e mute; al più qualcuna remigando
lentissima accostava. Sera lunga
d'ombre oblique e silenzio. In te giacendo
scendevo e molle richiudevi quinte
di brace rosa richiamando al fondo
che mai toccato più s'apriva intenso
d'anelli. Trepidando nel tuo grembo
pensai la morte e pace. Ma invadente
il sistro tintinnò di gallinella
sciabordante nell'acqua. E luna apparve
lunatica, rossastra. E spazio e tempo.

II
FISICA E METAFISICA

IL LUCUMONE

Dove entra il mare negli arbusti e l'aria
è rapida di fulmini e di venti
giova sere protrarre e notti d'incubo.

Si accendono riverberi
al largo e passano chimere subdole.
Di amore e gloria origliano i funamboli.
Non giunge all'esercizio il desiderio.
Qui piccolo, se ti agiti,
e rumoroso sei.

Accordare stagioni e giorni. Forme
dolci ed impervie, al vaglio
passate di millenni, ancora lottano
in segreto. Dei mutamenti il metro
alla vita rappresa
con preferenza il tempo
consegna. Reggi i fragili
tumulti e i sortilegi
di mente e cuore. L'arte
apprendi di durare se t'innesti
in moti impercettibili che in polvere
lievissima stratificano
ed atomo fra gli atomi
agli evi ti consegnano.
Il bene e il male fu. Memoria
e previggenza nutrono
la tua saggezza ed è malinconia
di chi, il tempo servendo
con parsimonia, su binari d'ombra
la barca avvia. Difficile
passo. Mano saluto non accenna.
Legge suprema è questa. Morte attende,
ben altra amante, e il bacio
ad altri gelosa non consente.

E sole e luna un giorno
più non conforteranno la vicenda
di luce ed ombra. L'impeto
che mena l'incessante vagabonda
frenato, avrà la terra caldo e freddo
in lunghe notti e in giorni
senza fine. Miliardi
di anni bruciando il sole
e poi gelando, detterà millenni
feroci. E l'uomo estinto
e il sole estinto il Tempo
sperderà nello Spazio.

Le tempeste in galassie
infinite seguendo, nell'innumere
sprofondi. Il vuoto strazia
al margine dei vortici. Più secoli
nel turbine vivesti
d'una stagione. Intorno ammassi scoppiano
di stelle e di pianeti. Metamorfosi.

Sei il Tutto e parte. Uguale
in astro o vulva il cosmo,
principio e fine, si dilata e stringe
e a dismisura vince.

Versa perciò, fanciullo, vino e fiori.
Il bene e il male è in noi. E morte e vita
è in noi. E amore. Era selvaggia al vento,
le mammelle sconvolte nel travaglio
di chi genera abissi
e cieli nuovi. Come al primo giorno.

VENGANO GLI SPIRITI

Suda il muro salnitro. Vetri in gloria
trasmettono reami
di nuvole. In agguato
feticci, maschere, antenati. Pone
limiti la ragione, ma travalico
coscienza e senno. Un mezzo, se vacillo,
nuovo mi porta. Vengano gli spiriti
di natura indistinta. Cieco, sordo
e muto vedo, parlo, ascolto. Voci
repulse riaffiorano,
affogàti spaventi. Sopramondo
o submondo, che importa?
Sodali nuovi germino. Bisogna
credere all'ombre. Orribile groviglio
di condotti, salvezza inestricabile.
Prenderà corpo forse l'illusorio,
questa labilità, nuovo reticolo
di vita.
Così dal sogno il mondo.

SUB LIMINE

Passo leggero ha la bellezza ed aure
mattutine, ombre tenere, sorriso
impercettibile. Appena
sfiora il presentimento. Nel profondo
parla e il confuso mormorio ti colma.

Hanno passo leggero i morti. Chiamano.
La voce turbatrice è di sorgente.
Sommesso il tono, quasi
d'intesa con te stesso, tegumento
di matrice che porta. Al tuo ritorni.

Caldi trapassi ha l'amicizia. Lunga-
mente persiste agli angoli in dorata
luce e la sera accoglie. Se improvvisa
crolla la notte e girano demoni

in torturati scempi,
gli Dei vedesti. Maestosi incedono,
guardano fisso, sprezzano
stagioni, eventi, incombono
serenamente.

POLIMORFO

Penetra sacrari di abitudini. Dirompi
ragione e senso. Se parola o gesto
t'intrappola, sconfina
nel controsenso. Cerca
attimi d'incertezza, insinua strappi,
nidifica l'altrui e al mondo in bilico
dà lo sgambetto.

Più non credere
all'occhio che misura
ed al piede non credere che solida
dice la terra e al fiato
non credere che vuole respirabile
l'aria, non ti fidare dell'orecchio.
Fessure ha il mondo, botole. Maestro
di spossesso e trapassi
lo spirito se vive e non inerte
è la materia, furia
trasmigratrice spinge le sostanze.
Compenetrate scoppiano. Multianima
d'imbestiamenti, gonfio
tuono di stridi e lazzi.

Non giurar mai l'identico.
Accoppiamenti nel segreto portano
a polisensi in poliglosse. Enigmata
sub limine dirigono
le timoniere al fuoco. Dal crogiuolo
ex abudantia spandi
scompiglio, ex abudantia
abbraccia l'inespresso e polimorfo
srotola l'universo.

FRUSTRANDO

Di tegola in comignolo il piccione
la picciona imbarazza. Salti, scrolli.
La femmina precede, temporeggia,
s'ingolfa, prende il largo. Pervicace
il collo snoda, taglia il passo, aggira
e sceglie il territorio il maschio. Entracte.
Neghittosi si spulciano.
C'est toi qui me coince et m'abandonne
canticchia in basso Antibes. Mezzogiorno

poi scoppia e gl'indecisi
cambiano tetto riprendendo mosse,
proposte e fughe. Tempo
hanno, non voglia gli amorosi. Forse
lui velleitario non sì forte serra
o matura la femmina il piacere
frustrando. Appare un corvo sull'antenna.

NON PRETENDERE

Se lungo un filo muoverti pretendi
e fissar territori, la natura
che spreco e parsimonia! Deludente
o mirabile troppo, tutto pieno
o vuoto. Un fiore a ciuffi secco vibra.
Mai orafo corimbi
di stelle in oro pallido o champagne
cesellò con più arte. Mai fanciulla
con più dolcezza pieghe rosee al caldo
aprì d'amore, mai
palpitò seno in ansimo di sonno
come nel mare l'onda
respira e il verde tenero
e cupo della macchia offre tastiera
al sole capricciosa per accordi
di ruggine marrone. Allora sembra
concedersi natura; invece è tutta
un formicare assiduo di colonne
d'insetti. E già lo spino all'erta punge
e contro il sole s'arma
grassa e pelosa foglia. Non pretendere.

GRANDI PAROLE ALL'ARCO

La parola vorresti che sottile
ammicchi e saporosa ti riempia,
se pur tra maglie d'inespresso e scaglie
di memorie l'articoli. Segnali
vorresti nella furia
della corsa, spiragli
di rito cui s'appigli
transumanza. È nel rito
scongiuro di ritorni.
Segni vorresti al mito. Nell'immagine
abbacinata solo riconoscerti
e resistere al tempo che frantuma
e in più di mille rivoli deriva
la schiuma dei bisogni (e son lussuria
dell'autoinganno). L'arco,
se più teso si spezza, vale sforzo
e coscienza. La fine, nell'asprezza
di saperla, è quel marchio

che concupisci e agli uomini più resta,
significando.

DURABILITÀ

I tempi lunghi sono tempi lenti.
Chi è fuori dei tempi lenti è fuori dei tempi lunghi.

L'uomo, recentissimo anello della catena delle specie,
il più complicato, il più fragile,
deve ancora provare
la sua durabilità.

L'artisticamente fattibile dovrebbe essere
umanamente durabile.

2 + 2 = 4 + X

Analizza parti, particelle, quanti
di energia, differenze
di potenziale; calcola inverosimili
moltitudini di cellule e molecole;
ammetti nel rigore del sistema la scelta ed il probabile,
la ridondanza: il tutto
non sarà mai la somma delle parti.

L'albero non è radici, tronco, rami, foglie;
il mare non è cumulo di gocce d'acqua,
il corpo insieme d'organi, la memoria scrigno
di ricordi depositati in neuroni e sinapsi;
il cielo non è ammasso di pianeti, costellazioni, nebule.

L'anima dunque, o Dio al limite, un RAPPORTO
che componenti suppone, ma sorpassa,
che permeando agisce,
crea, distrugge, muore, nasce
e in ogni istante è questo ed altro.
Non metterti fuori del corpo, non ridurti ad esso,
non limitarti a percorsi - micro o macro - di sonde.
Dal puro assoluto, indiviso, indivisibile prescindi
(ipotesi di lavoro concepibile in astratto);
ma in concreto senti il tutto nelle parti.

Perfino se t'identifichi e ti senti Daniele Grassi,
sei quello che sei, ma in rapporto
con te stesso e con altro,
sempre lo stesso, sempre diverso.
Niente, neppure la morte, è riducibile a cifre.
Due più due non fa quattro.

CORTINA NUZIALE

È spuntata la rucola. S'impigliano
due note in verde tenero di cuculo.
Gli sciami di lanugine
se di salice bianco o pioppo siano
chiedi, gli amenti a ciondolo
seguendo e l'impalpabile
cortina nuziale.
Precipita il preludio
dell'estate scomposta tra cicorie.

FUGGITIVA

Conca di luna, conca
nera di luna, specchio
d'occhi affioranti e bocca
muta, conca di luna, i tuoi riflessi
trascorrono le notti
calde di semi e flussi.

Nell'ora che più insiste
l'anelito, turbando foglie ed acque,
come lontana e fuggitiva! Annaspa
la mano aria ingannevole e trabocco.

Immagine d'immagine Bellezza,
eco scoppiata. E più l'artiglio strozza.

APPARVE, SPARVE

Al gomito d'arresto. Non scatena
zimbello gli esaltoidi.
Un'altra urina ti segnò le gonadi.

Spidocchiano speciosi
macachi le speciose
macache. Io pipistrello
nella mia notte in estro
seguo ultrasuoni. Un codice diverso.

Eppure imponderabile
segnale apparve amore; nel rigore
di leggi parve agli uomini miracolo.

QUASI EFFIMERO

Un animaletto quasi effimero, di quelli che nascono a
marzo e muoiono a novembre, nel giro di un chilome-
metro prende possesso del suo territorio.

Più che vedere, tasta e, in quanto a udito, avverte un

brusio continuo incrinato da qualche arpeggio.

Dopo un po' sviluppa la memoria. Se le frasche sono verdi e se fa caldo, il mondo in una specie di big bang primaverile deve aver avuto inizio.

Oltre la propria specie ne conosce altre. Si difende, aggredisce, si mimetizza, patteggia: entra nella cronaca e comincia ad avere una storia.

Un pomeriggio di maggio frenesia l'assale di tener ferma la compagna, di carezzarla con le antenne e inoculare godendo un certo liquido.

Pensandoci la sera, ha indicibili presentimenti, tanto più che la femmina decanta l'edeago e va per un nonnulla in visibilio.

Erbe e rametti non si sviluppano più da fine giugno: vuol dire che il mondo ha raggiunto la maturità e si avvia verso una fase di stella rossa.

Certo, tra i rami in alto infuria a volte un rombo. Ma la luce dove ha origine?

S'inerpica su un faggio: tutto in giro alberi, vuoto azzurrino e nebbie. Per ora l'invisibile è un sospetto.

I dintorni perlustra coi sensilli. Passano ombre o corpi; a volte sul rumore di fondo si percepisce un canto. Universo abitato o musica delle sfere?

La bestiola itera mosse consuete, ne tenta qualcuna insolita, emette ultrasuoni. Capteranno gli altri in questa lunghezza d'onda?

E di dove vengono e dove vanno i corpi erranti di gazze, cornacchie, cuculi? Ignorarli? Propiziarseli? E in quale codice?

Piena la testa di certezze e dubbi, scende: bisogna elaborare i dati nuovi, confrontarli con gli antichi, ricalcolare tutto; cambiar forse comportamento.

I metodi sono tanti. Sarà, però, difficile non pensare da insetto. Forse la teoria più certa è quella estetica: non dimostrabile, compatta e varia, tesa, eccitante spiega con l'armonia tante cose, come in astrofisica.

Ottobre si avvicina. Cambiano i colori: dal giallo e rosso si passa al rame fondo, al cuoio marcio. Più corti e freddi i giorni. E se il mondo non fosse stabile?

Poi cadono le foglie, i primi geli intorpidiscono le
membra: vuoi veder che la materia si restringe e
un'implosione incombe?

Facendosi coraggio, l'animaletto si trascina in cima al
faggio per verifica: rami nudi ovunque, molto rari i
suoni, più inquietante il silenzio. Saranno le emittenti
guaste, i corrispondenti morti?

Prova a sfregare l'elitre, a produrre rumori inediti, a
gesticolare con antenne sconnesse e zampe.

Discende o, meglio, giù precipita; in una buca sotto le
foglie ricapitola:

Non il dolore e neanche l'amore, ma cretti e sabbie
d'incertezza. Sembra ci sia stato uno sviluppo e per
comodità si ammette un inizio. Ci sono state costanti;
da certi accidenti è stato possibile dedurre varianti,
supponendo... È la supposizione l'arma definitiva del conoscere?

TRABUCCHI BAMBAGINI

Trabucchi bambagini su cespugli,
concavi appena; arditi
tramagli a perpendicolo, perfetti
di centro, raggi e xagoni;
o imbuti discendenti a briganteschi
pozzi di ragno: nebbiaguazza in Fiandra
e la sua gloria a scandalo somiglia.

TERSICORE

Nella stagione incerta è l'ora acerba
di verde a tratti cupo, a tratti chiaro
che luce smorza e accende assidua al vento
che spira in orti chiusi e danza al largo
di prati. Vieni: sfiora il piede l'erba
leggero e tu cadenza al sole e all'ombra.
Ti divinavo irrequietamente
nei confusi profumi, ora mi accorgo
che ha instellato il sambuco le sue ombrelle.

Per il miele di un attimo le membra
svolgendo getti in aria, le raccogli
molleggiando, sfrenata le scompigli,
prolunghe inverosimili slogando
d'arti; divaricata grazia attendi
che lenta evolva e snodi lenta appigli
invisibili, sfrecci epifaniando,
poi dal beccheggio piombi in baricentri

di forza, altera non curando affanno
di chi ammirato segue e a volo coglie
saputo sfarfallare nel ritegno.

Apre al lupino polifillo il bombo,
gravando, bocca ed, insistendo, grembo:
il fiore al ventre intruso aculeo infigge
se acerbo, se maturo lo dovizia
di polline. In te stessa tu ti sfizi.
E tra l'erba zampetta il merlo, gazza
pettegola s'ingolfa, si squilibra,
se non fosse la coda, e poi sventaglia.

NON ERA IL MERLO

a protrarsi virtuoso nella sera che mai finiva a fine giugno:
ne conoscevo da anni il canto solitario
o amebeo sul pino austriaco o sul coppo d'angolo
(attaccava con foga la sua aria, vi si snervava
se recentissima l'acquata). No, era una sequenza
disparata di motivi, con richiami
insistenti (dov'era la compagna?)
e poi un tu a tu di chi s'interroga preciso.
Sembrava quindi volersi raccontare più disteso,
a frasi molli. Accennava infine due volute
di trilli che strozzava tra parentesi.

Dov'era questo compendio di tre o quattro uccelli? Solitario
sul ramo più alto della betulla più longilinea,
grigiastro a mezzetinte nella mezzaluce, ma snello
e col becco appuntito, elegante.
Finita la sequenza, riprendeva da capo. Andando a letto,
pensai a lungo e con allegria
a questo più che individuo, persona. Lo ripescai
la sera successiva alto sul ramo più alto
dell'acero più svelto
a rossineggiare travolgenti sottigliezze. Coloratursoprano?
Scontato, quasi volgare il canto d'altri. La vicina tedesca
compulsata venne fuori con una Singdrossel.
E sono canterini i turdidi! Allora tordela, cesena? Il mio
non era, però, gregario, appariscente. E poi
non mi andava per il cantore il nome-femmina.

Inseguendolo altre sere, scoprii che non era solo: duettava
a distanza con un altro su un pioppo
e l'eco riempiva il folto di faggi nel parco.
Confidente nella valuta pregiata della recente scoperta
lasciai il nord tordifero per la macchia mediterranea,
punteggiata il primo giorno di zizi di cardellini sul leccio.
E qui venne fuori il nome: tordo bottaccio. Ora ditemi
se in certi casi individuando non involgarisca il volgare. In greco -
latino il mio uccello è turdus philomelos.

Vedi Filomela, gettando la sonda
per nomenclatura, iconografia, trascrizione fonetica,
comportamento o soltanto morfologia di un organo,
si tratta di trarre dal pastone della serie un aggancio
perché sia ombra portata il sogno
- riducono molto il caldo e i viaggi la stabilità onirica -
di qualcosa, sia pure in desiderio,
d'una conoscenza-apprehensio e forse passio
che tenga in moto il meccanismo. La fiamminga
che mi si incollava addosso in piedi questa notte
era senz'altro peregrinatio in partibus,
ma ne conoscevo le labbra fini (canto di fuori o di dentro?)
e in ascensore la tensione delle natiche. Variante difficilior
da ritenere per non rompere il nesso mattutino delle visite
e prendere tra il lusco e il brusco possesso
del tordo stordito (sembra che ripeta perfino il canto d'altri).

DIRAI AI SAPUTI

Dirai ai saputi che affermano il tempo
unidirezionale e irreversibile
- dalla concentrazione alla diffusione,
dall'ordine al disordine,
dalla nascita alla morte
(e la storia predeterminata sarebbe
processo dal disponibile all'indisponibile
e la libertà intervento sulla velocità del processo) -
che la coscienza è scelta
- dalla diffusione alla concentrazione,
dal disordine all'ordine,
dalla morte alla nascita -.

Chiuso l'universo
da presunta A a presunta Z
e l'uomo da punto nascita a punto morte,
ipercertezza è dilatazione di termini,
salto nel sistema aperto.

Si ricostituiscono macigni dal fango;
ritornano brace ardente
fredde ceneri bianche;
perdute, mai possedute, non degne
in deliquescenza mi posseggono.
Ed io suppongo miracoli.

SIMPOSIO DI STAGIONE

Dal secco all'umido, dal duro al tenero,
da marzo a marzoaprile. E colgo strobili
di pino strobo.
Bonjour, Monsieur » compìti
mi dicono il biondino e il negro che

puericultrice guida al bosco in schiera.
Bonjour, mes enfants » tenero ricambio,
al biondo, al negro regalando strobili.
Nelle turbe di marzoaprile insolita
carezzavo elasticità di pigne
su letto d'aghi e muschio. Dopo mesi
ancora elastiche le squame aperte
di pigna loricata, quasi pene
duramente disposto, umidamente
ai vapori sensibile che lacera
secco percotente becco di picchio.
Forse per Atalanta longilinea
che non si china a coglier pomi d'oro
raccolgo altre due pigne masturbandole.

Potavano nel parco ippocastani
a marzoaprile: stridere di seghe
e gramolare di sminuzzatrice
che sputa a scoppio brendoli di rami
che il sole spacca e macera la pioggia
poi nei letti di rose. Qualche cima
sottrarre ai denti della Parca se
già falliche le gemme gonfia e spinge
marzoaprile? Marrone delle brattee
il vischio forse cederà all'umido
di vaso e scoppierà dal cotonoso
verde pannocchia rosea. Intenerita
Atalanta, non svicolando, forse
la bocca porgerà al bacio in punta
di labbra, sorridendo la castana
se castagne ci caddero tra mano
d'autunno e il solco medio con il pollice
d'inverno a lungo carezzai come inguine.
Passano giorni: rami accanto a pigne
sul tavolo, il secco accanto all'umido,
il duro accanto al tenero, il vischioso
in artificio accanto al resinoso.
E spuntano carnali le pannocchie,
cadono semi duri, alati fragili.
Tu non spunti, non cadi. Indifferibile
procrastini e io non sono. A morte, a nascita,
a germinazione altrui superfluo,
maglie di tempo in acque fonde slargo
e nel sussulto del commercio d'ombre
il Dio della chiaria mi accende l'alba.

PFAUENINSEL

E il pavone che sciala l'incredibile
ruota d'ocelli, sprona l'erba e vibra
frementi penne, quanta pompa illuso
alle femmine spiega che raspando

vanno finché si accoccola una pigra
consentendo bianchiccia:scatta fulmine
il crestato, le becca rapidissimo
la testa e sfiora un attimo l'opercolo
irrisorio tornando a squassabrividi
d'impennati fulgori solitario.

PASTOSE MEMBRA

Tra fastose e pastose incerto l'ago
della parola. Le fastose membra
anche pastose saranno, mediando
sontuose, se la spesa in cure e tempo
avrà una faglia aperta a scialo. In pompa
magna impone sfarzosa la bellezza
culto e riti. Fin dentro le midolla
vinto però da tanta succulenza,
pastosa ti dirò giammai satollo.

NEI GEMELLI VERSA

Carpa badiale la diresti e casta
per troppo grasso e moscia, a fiore d'acqua
al più capace di boccheggiamenti.
Se nei Gemelli il sole però versa,
in gran tumulto schiocca
dorso su dorso, sfregola
ventre su ventre, coda in coda attorta
e muso aguzzo contro muso. Opaca
di spore e polline, gattini e petali
la superficie bollicente a tratti
per tanto assalto nel profondo scoppia
quando in foia diguazza
carpone contro carpa. Cigno assiste
a distanza ammirando e a tempo l'anatra
devia processione d'anatroccoli.

UMIDA L'OMBRA

L'afa diurna disfatta, muove foglie
brezza di sera e cala umida l'ombra
perché più senta gelsomino l'aria
e miele di sambuco. Al plenilunio
spelando nella muta ciuffo a ciuffo
conigli danzeranno sotto i faggi.

INTENSA A LAMPI

Se di luna lo spino si veste
peloso nella stagione insolita,
se la piccola ninfa alla musica
del mare trottola e punge

il rosmarino di sola fragranza,
dopo un anno per tappeto di foglie
ed aghi non è vano il rastrello,
pensando che mentre cupoleggiano
nel sempreverde pini e lecci e scoccano
confidenti i pigliamosche verso
tronchi e formiche beccano, i ricordi
giorno dopo giorno
sedimentando turbano e consolano
la vita che continua
e fa finta. Già tuoni bubboleggiano
al largo, insidiose
già fra corteccia e tronco
scavano le larve. Gli oleandri
in fiore sanno di tabacco. A poche
gocce randage verso il promontorio
l'arcobaleno campeggia e non tutti
fra quelli che a prima mattina raneggiano
tra onde e ondicole sanno. Lontana
profumi come ciuffo di ginestra
intensa a lampi superstite.
Tu sola, arida maestra
d'infecondi riti, frascheggi
e accumuli, se non veleni, succhi indigesti.
E nondimeno pelle pelle in contegno
come il boletus edulis
per l'amor mangereccio hai carni bianche.

LA FORRA

Non è valletta di spiriti magni
ma forra ove s'ingolfa il desiderio
protratto che a protrudere s'appresta
se tronchi e rami messo di traverso
dicembre aquilonante non avesse.
A nulla giova sopra gli aghi morti
saltanelare quando intorno sparsi
spettrali falli putridi, conversi
da pioggia e neve in mucidume, il passo
bloccano ad ogni tratto: l'uno eretto
ancora sembra voglia lo scoiattolo
sfidare abbrividente e con la torcia
pesola; reclinato trema l'altro
sulla verga ridotta a cartilagine
vetrina; butterato la cappella
ha perso il terzo verde intenso marcio
che ora giace vicino ad un riverso
glande-ditale forato e bianchiccio.
Inorridito si ritrae l'occhio
da questo ossario vegetale e cerca
le pur assenti mosche stercorarie
anche se il naso non avverte zaffi

vomitevoli e appena offende morchia
gelatinosa d'uova-volve rotte,
inutili al condotto nutritizio
smembrato di cilindri e coni bolsi.
Strage di penne di piccione segna
il passaggio felpato delle volpi.
Uscir dal buio coartato a plaghe
più chiare e forse a cime? Intirizziti
gabbiani, anatre ed oche sottovento
calamitati attendono che spunti
dal fumido grigiume un dio assente.

IMPRONTE

Concrezioni d'algida neve nel mattino
quanto basta a essere icastiche e preda
d'incipiente disgelo. E vedo
cinque unghiate di cane, molteplici
forme di scarpe e stivali
più o meno plantigradi. Qualche svampita
ha perfino taccheggiato lungo i canali
dove sepolti in gelo tronchi scapigliano
ramature. Scampate
anatre impresso ad àncora
hanno peripezie
e gallinelle a ripa
triuncinando a stelo
hanno svirgolato e pare
che sfrecciando la scrittura segua
lievissimi capricci
di merli, fringuelli, scriccioli. A bacìo
già isole di prato
campeggiano ed isole di neve
al solatìo. Guazzabuglio ancora
impera ovunque e il passo m'affatica
in dubbio baricentro. Difficile esercizio
sapendo il tempo e le stagioni e quanto
illuda voglia estrema
d'impronte. Su una zampa,
migrata la compagna,
airone assolve il suo penso filosofico
a specchio dello stagno.

CONCERTO PER STRUMENTI A BECCO

a H. Bosch

Il cardellino cardellone è in spocchia
virtuoseggiando e la strige singhiozza
arruffata con sì minuto becco
che zufola due note ed è già notte.
Dio ti guardi da pari collotorto.
Pettopetto patteggia il pettirosso,

se non nel falso, nel falsetto. Agghiaccia
il martin pescatore a capoeretto
lame di luce e ripicchiato guizza.
Il picchio verde in trasparenze picchia
cisposo prigioniero che cavalca
e sregolato si riparla addosso,
come l'altro ventriloquo in cappuccio.
L'upupa più che mai flabella bubbole.
Al germano non giova essere maschio
e regale se quacquera e sopporta
altro uccello ed, in negra e bianco, coppia
maleassortita e da guardoni oppressa.
Dimmi e dammi mezz'oca e manco un terzo
di ghiandaia allibita ed il concerto
sarà ricordo o desiderio in strozza.

SUL TARDI

(A la tarde te examinarán en el Amor)
S.Giovanni della Croce

Fiacchezza della sera
attesa di notte estenuata,
conato verso amate
solo rappresentate
o possedute membra disjecta in sogno.

In disagio si chiude
di carte macchiate, in magrezza
di fantasime sfilacciate.
E pur tremo al primo soffio di bellezza.

Fioritura d'amore Bellezza,
Amore misura
di tutto sul tardi.

Montagne alte, numerose
e solitarie, colline
bianche, gessose
sono in amore l' Amor mio, anche se
sizienti, spinose.

Valli di dolci acque ombrose
a refrigerio d'alberi e d'uccelli
in ricreazione
sono in amore l'Amor mio, anche se
oppresse da gibbose creste inseminate di prigioni
ove luce afrorosa
coglia di tori.

La cicogna su cuspidi materna
ovunque e il falco occhiuto
nei cieli immensi solo.

Illuminato ed accecato. Il vuoto
del troppo pieno, il pieno
del gran vuoto. Lo scontro è alle radici
sulfuree d'invisibile.
Y la caballería
a vista de las aguas descendía.

SCRICCIOLO

Il reuccio delle siepi, batuffolo
di ramo in ramo soffice, capriccia
e il pettirosso gonfio s'appallottola
quando corvino il merlo ammara a tuffo
nella neve e runeggia spiccio spiccio.

D'imboscati piccioni volo scoppia.

EXITUS

Hanno l'aria pasciutamente torpida
le carpe e un tanto ambigua tra schizzanti
gallinelle e bianconasute folaghe
improvvise in baruffa con gli svassi.
Lento, cercando prede inesistenti,
in campana ultraverde avanzo. Muffe
pur m'invadono e, soggiacendo al tempo,
conteggio dipartite: questa e quella
e codesta, stringente, coetanea.
In ogni strappo a esorcizzar lo strazio,
quasi fosse il distacco sazia voglia,
come le anatre abbrivo, appena in ansia.

SUPERSTITI

Straripano in aria e allagano i gracchi
di nero gli occhi annervando gli orecchi.
Hanno compatti affrontato di petto
gabbiani ed anatre muti la sferza
di pioggia. Il passo frusciato tra foglie
a tappeto giallorosse sospendo
e ammiro in splendore gelido morte.
Cinque aironi, ispezionando lo stagno
semidrenato, superstiti carpe
molestano e molestati si levano
gozzuti e in volo ripassano goffi.

IL CONFORTO DELLE TORTORE

Aspra brina su foglie e ramature
vitree di tardo autunno. Turba il volo
pésolo di cornacchie lo spiumazzo
di storni intirizziti sopra pioppi.

Fuochi effimeri ovunque in bacche accendono
improvviso il conforto delle tortore
piumose. In fervidi trasalimenti
e consonanti spire di due corpi
immaginario il sole sui capezzoli.

RITROVATO PERDERSI

Nera chiarezza d'incipiente gelo.
Perdute in rossori tenere bocche.
Del coniglio guizzante la macchia
tremando bianca. E mi rintano. Fumide
cortine nel crepuscolo d'alba.
Infagottato scivolo nel tunnel, scivolo in aria.
Cortine di nebbia fin nei precordi.
Giornonotte-nottegiorno, fredde tenerezze.

QUESTA MECCANICA

La gazza affamata e dimestica con poche
briciole presa sul tetto
dell'auto ferma sull'argine
dal ragazzo crudele che il padre
giustifica complice all'atto
mentre allibita scoppia la vecchia:
-Ma come possono mettere in gabbia
un uccello?- Nel caldo di ritorno
gli aironi rivenuti sentono discosti
scricchiolare il ghiaccio e, data la stura
alle chiuse, tonfare le lastre
attorno ai tronchi semisommersi
o lungo le rive lente e poi lente
vanificarsi.
Secondo le leggi di questa meccanica
nella melma alfine scoperchiata accorti
acchiapperanno gli occhiuti un lombrico od altro.

AYTHYAE FULIGULAE

Sono dunque arrivate le morette,
anzi i moretti, discernibili a frotte
sul canale, ammarati rondinotti
nerobianchi, le femmine dimesse
come al solito e scarse. Febbraio
apporta con neve chiarezza
in profili d'alberi, contorni di nuvole e riflessi
d'acque, respiro potenziando e vista
e cervello, spazzato da incertezze.
Ma l'improvvisa scomparsa dei bragozzi,
compatti più che tozzi,
allarma l'occhio puntato sullo specchio
frigido e casto. La prontezza

sportiva dei tuffi, nonostante la pesantezza
del pescaggio, non cancella l'angoscia
anche se riapparendo nere le teste
materializzano più civettuolo il pennacchio-
codino. Ed in me stesso m'appallottolo.

Se ogni scomparsa fosse solo tuffo,
come dire un'andata con ritorno,
di qui a poco, un po' più in là, diverso
neanche tanto in riaffaccio? Sarebbe lo sconforto
degli astanti sorpresa al più, piacevole
attesa anzi, tensione della recita.
E se, disinnestando il sistema, come in sogno
s'innescasse produzione autonoma?
Ma non si può fuori e prima stabilir da svegli
cosa ci sia dopo e dentro. Passo
a passo le fuligule seguendo,
fuliggine più tetra
quindi induco. E ventosa e tersa è l'aria!

III
ETICA

A SE STESSO

Figlio di terra povera
e di povera gente
non hai storia né riferimenti.
I tuoi agganci sono d'accatto,
il primo vento li strappa e ti getta allo sbaraglio.

I tuoi penati non hanno nome
né la tua paura ha un tempio.
È rimasta oscura in te come vergogna da tacere,
da non confidare, potendo, neanche a te stesso.

Tu non hai Dio cui chiedere o dare
in sacrificio sia pure una pecora nera.

Per la tua vita e per la tua morte
non hai riti. Le gesta
furono senza consenso. La mano
ti fu rapida come di chi stacca furtivo
negli orti altrui i frutti a notte alta.

Per sopravvivere devi
anche di te diffidare che non sorga
improvviso il nemico alle spalle
dalle tue acque morte.

Allora abbi fretta: la sorte
ti dà con una mano quel che con l'altra ti toglie.

Stràppati un occhio se vuoi vedere con l'altro.

Alla soglia dei giardini incantati
guàrdati dentro, fa i conti;
al randagio i cani abbaiano e senti
già sbattere le porte.

TABÙ

Tu che sei quello che sei e a notte
uomo e bestia mi visiti,
Spirito d'antenati e di demoni,
il tuo grufo non deve il mio segreto
violare, non devono le zanne
squarciare il gonfio e fumido
terreno che mi nutre.
Se trivelli vergogne e getti al sole
i vermi di cui pullulo,
come durare ancora, come reggermi
su grucce del precario?

Se accetti offerte, a volte
potrei con una vacca od una capra
placarti; parti molli, parti ghiotte
riservarti, cervello, sangue, fegato
e cuore. Un giorno almeno, un'ora
possa riprender fiato, vivere.
Ma mi sei dentro, Spirito
feroce, coi tuoi cunei,
coscienza, bestia innata che mi giudica.

Tu che sei quello che sei e a notte
uomo e bestia mi visiti,
o grande Ghe, inghiottimi; secluso
nel tuo ombelico serbami, poi sputami
rigenerato.
spezza di realtà, superreale
anima mundi. Morto
agli altri, non morire
a te stesso.

PAROLE

Nonsenso, controsenso, quasisenso.

La più fioca e supposta luce d'astri,
la più scaltra e indovina
pupilla più non bastano
se in codice stravolto
la coscienza costretta
dubitando è parola ad uso d'altri.

Rimemorare il Verbo tra i gergastri.

TORTO E RAGIONE

Se guardi dalla parte di chi ha sempre torto
vedrai spuntar la dinamite.

Se guardi dalla parte di chi ha sempre ragione
vedrai nascere la tirannide.

TRA BENE E MALE

Col tempo hai cominciato ad aver torto
e a dartelo più spesso
non certo per prudenza
o paura, ma solo per rimorso
d'aver posto confini con certezza.

Il merlo albino, il merlo albino, il merlo!

LE HASARD ET LA NECESSITE

Voi tutti ripetenti, giudici, gendarmi,
economisti, preti,
politici, dettate con tranquilla
coscienza norme di comportamento.

Affermano i sapienti
che spaziano tra cellule e molecole
che il progresso è più forte nutrimento,
nell'atipico scelto dal sistema
disubbidendo. Allora con cattiva
coscienza dalla legge
guardarsi e ben guardarsi dalla gente
che ha coscienza tranquilla.

La cattiva coscienza io la fomento.
Mia libertà!

NOTTE DI SAN SILVESTRO

Perché non vacillasse la coscienza
pensasti che il consenso fosse almeno
di un giusto o due fra torme d'assenzienti.

Credesti poi che il tempo
fosse signore e seminasti al vento
per stagione propizia. La speranza
valeva anche il baratto dell'assenza.

Ed ora strato a strato su sinopia
s'addensano certezze che la storia
indurisce diverse; né probabili

salnitro o mani che il disegno scrostino
del giusto dall'impiastro.
Sue verità la storia autogestisce.

E se ferita la coscienza un Vindice
a consumazione attende e il Regno,
resta il male dei tempi e discrepanza
resta incisa tra il segno della mente
e l'atto senza proprio fondamento.

E necessario il male all'ingranaggio
dei tempi e postulato
è il bene di coscienza.

E se sbagliasse posta la coscienza,
varrebbe la scommessa?

Varrebbe.

GUIDO, VORREI CHE TU E LAPO ED IO

Niente sentimentalismi - non pisciamoci addosso -;
ma anch'io ho preso la valigia di cartone o fibra
legata con lo spago ed ho viaggiato in terza
con qualche paio di calzini, qualche vecchia
grammatica e del pane secco.

E ho conosciuto gli uomini diversi
con cui parlando non parlare e mosse
ho spiato di donne bianche, i fianchi
battendo come lupo alla foresta.

Se dopo venti e più anni mi date
dell'emigrante di lusso,
sappiate che la rabbia fu la stessa
e smisurato il peso
di solitudine e indicibile lo strappo
dalla matrice e a sangue fu lo sforzo
di essere un estraneo.

Come tutti quelli che vele issarono, di altri
cieli ripieni ho gli occhi,
d'altri suoni mi ronzano gli orecchi
ed ho predato e il sacco
pieno è di mirabilia. Però cerco
un filo d'Arianna nell'ammasso,
un punto fisso d'attacco
ombelicale, una spelonca dove
parlare, se non altro, con me stesso.

L'incantamento è forse
disceso al limbico dal cortex

e questi suoni nell'inconscio emessi
sono ringhi, urli, gemiti, muggiti,
abbaiamenti stralunati a un astro.

OCCLUSIONE

Talvolta i vasi comunicanti al fondo
della casa dell'uomo occlusi vomitano
da pozzetti schiume iridescenti e acque luride.
Bisogna allora percorrere i condotti, metter mano dentro
pastone di detriti e morchia: matasse
di peli e capelli, calcificazione di detersivi, schegge d'embrici
e polvere di venti e d'astri. Hanno lavato piogge
nuvole di tramonti, nubecole d'albe,
ha deterso l'acqua parti nominabili e innominabili di corpi
e quanto fu quotidiana cura
dell'apparenza, della seduzione oppure soltanto della decenza
ha lasciato le tracce
da cui si srotola verme e si salva lumaccia.
La purulenza e il fetore
furono anche superbia di profumi, afrore
di sudate lussurie, resti d'intingoli e salse
che dilatando papille indussero padroni e ospiti
a schiocchi di lingua, a compiaciuti discorsi.
E si andava su e giù per contorte scale felpati,
s'incedeva convinti e un po' orgogliosi tra statue e quadri,
si ammirava il fiore esotico, la venatura di un marmo, la patina
di un legno, spiando l'ancheggiare di una bella distratta,
cicalante evasiva schiocchezze. E le macchine
della casa dell'uomo e del suo corpo
si supponeva macinassero al buio e in silenzio
le scorie dei giorni. Ma tutto
ha i suoi intoppi ed artifici provvidenti non bastano
ad evitare l'ingorgo. La memoria che ha trasferito e represso
non filtra abbastanza, s'intasa. E tu abbi il coraggio
di chi vuol vederci chiaro: prendi la zappa
dei padri, prendi il tinozzo,
istrada all'aperto nel solco piscio e merda,
rincalza piante, sarchiella e, se il verme
resiste in meandri, aspetta l'acquata e il merlo
che cala occhiuto, lo prende e sminuzza nel becco
e poi canta sgolandosi al fresco.

D'UN BEL SERENO IL CIELO

(Dal Giudizio di Paride)

. . . . . .

D'un bel sereno il cielo ieri al tramonto
tra faggi e querce è stato e il sole a lungo
più grande e più sanguigno. Poi caduto
vento del nord, nebbie stagnanti a notte
imbrinarono l'erba e nei cespugli
col pettirosso è litigioso il merlo.

Dove il tronco dei pini il piede allarga
in ascelle biondeggia la sparassi
talvolta e ancora sa di noci, altrove
volenterosa in terra si dissolve
già marrone. Ed io penso comparando
se passerò l'inverno. Le battaglie,
le cacce o in terra e in mare lo scompiglio
febbroso d'elementi noncurante,
se non il corpo, l'animo trovarono.
Quasi morto pensavo ancora spanne
aver di tempo. Ora morte di dentro
opera: un non volere, un soggiacere
al già fatto, al già visto. Fiacco a stimoli
di desiderio e in più velleitario
mi nutro d'impotenze. Eppur turbato
mi lasciò poco fa improvvisa nebbia
sugli occhi e nelle gambe lo squilibrio
e il mancar di coscienza per un attimo.
Bisogna del segnale dal di dentro
venir a capo. Inconsistente Paride,
certo, ma inconsistente consapevole.
Cerco essere d'accordo con me stesso;
su qualche verità la mano mettere,
di preferenza quotidiana e minima,
rimovendo le grandi. L'esperienza
- questo frutto amarostico degli anni
mi apprende che, scegliendo, esser nel giusto
pensavo e ingiusto fui, scartando immagine
di madre onusta e vergine compagna
per sposa che fagocita. Giudizio
è riduttivo e parziale; figlio
di varianti presume essere padre
d'invarianti. Me giovane avventato
al posto suo volle che fossi Zeus.
E anche quando non scelsi, si affrettarono
gli altri a sceglier per me. Mi salvò Ecuba
pur avendo sognato fuoco e serpi
di partorire al posto mio. Né volle
uccidermi Agelao, né volle l'orsa
che mi allattò. Se poi ad Ilio corsi
e in gara vinsi i principi, fratelli
ignoravo che fossero e che Priamo
mi fosse padre. Ribatté lo stolto
ai veggenti che mi volevan morto
« Ilio perisca, troppo bello è Paride ».
Se tutto era deciso e necessario
prima che fossi nato, se i presagi
sinistri lampeggiavano negli altri
e non in me, se le due Dee neglette
vollero vendicarsi, se perfino
a perdermi m'indusse la prescelta
con la famiglia e con la patria, tutto

potrei in pace scuotermi di dosso.
Vedan gli Dei come e perché successe
quel che successe! Eppure volli e scelsi
quel che vollero gli Altri e inevitabile
era. Nelle mie fibre, certo, iscritti
erano avventuroso desiderio,
forza, bellezza; e in Elena le brame
erano iscritte nella sua bellezza.
Però, la sera della fuga, al primo
porto dove scendemmo era già pronuba
Afrodite-che-unisce. Ora Pandemia
la stessa trame nei miei sogni complica
di conoscenza, l'ultimo rifugio
al vecchio disputando. Un filo scelgo,
tento inserirlo in un disegno; conto
tengo dello sviluppo, dei ritorni
e pentimenti; ma viepiù cangiante
è la tela, più lisa e inconsistente,
e più alle mie mani è necessaria.
Testimone di lutti la condanna
sospendere vorrei per me, per altri;
anche accettarla, se aiutasse a vivere.
Ma legge soggiacente ancora sfugge
a Paride. Fu tutto vero e falso.
Fui in tutto giusto e ingiusto. La vicenda
fu vicenda, non altro; e vita pungolo.

SOLLETICANDO

Le forze elementari da lontano
possono anche servire da mobilio
sentimentale-estetico; vicine
coinvolgendo schiacciano ed affogano,
ardono, soffocano. È molto se apro
bocca in spavento o meraviglia. Magma
sputato da miliardi d'anni ha il ventre
ignito della terra e il mare mosso,
risonante e cirroso in onda lunga
che triplice e lunata assale il golfo,
me lo rotola fino ai piedi a guazzo
sul bagnasciuga. Impervio riconoscere
al greve peso specifico questo
grumo di forgia titanica. Forse
nella Valle d'Inferno l'hanno Etruschi
oprando già ridotto a quasi testa
e posso nel frammento legger resti
di labbra, bocca urlante, mento aguzzo,
naso camuso, occhi consunti e cancro
dilagante sulla guancia sinistra
sì che il crestato grida al lato destro
di profilo o tre quarti e altrove resta
nell'indistinto lavico. Il reperto

nella ricerca iscrivo d'un archetipo
ferrigno molto simile in processo
a quanto ora scandisco, intreccio e fisso
solleticando chi lontana è in scasso
di demoniche forze più da presso.

CONCRETEZZA

Costeggio nel senso della corrente
prima del laghetto il lato sinistro
del terzultimo stagno. Giunto a sbarra
di piazzola per macchine e contando
sei faggi in qua, ritrovo dirimpetto
boleti eritropi che troppo giovani
segnai con stecco tra le foglie. Trenta
metri controcorrente risalendo,
il ceppo dei quattro alberi individuo
e a valle gruppo di porcini spessi
e panciuti, con parti basse enormi,
erogene nell'humus caldo, bruna
cappella o a volte color miele e tuboli
limoncini. Sotto cappella baia
hanno sangue di bue i piedi e i tuboli
gli eritropi e la carne gialla. Vira,
se rotta, al bluvioletto. Un po' per scrupolo
micofilo più in là boleti fellei
colgo ed assaggio: miti lì per lì,
poi amari, più che amari, vomitori.
Li getto in acqua. Sembra di romantica
vaghezza io manchi, vaporosa, brumida
e a doppiofondo. Storia vecchia. Ovidio
si attiene ai dati anche se mitologici;
vi si attiene Catullo, eppure parte
ipersonnambulo per la tangente.
Lasciando la ricerca mangiatoria,
slargo il campo di cacciator specifico
e di colpo desidero essere aquila
che remighi precisa al sole e domini
distesa incongruente d'acque e selve.
Lo sguardo più m'affanna solitudine?
Certo. E virile in concretezza firmo.

DISAGIO

Contro il nitore odierno della neve
bianco sporco di cigni, immacolati
ieri contro l'azzurro d'acque e il verde
dei prati. Disagio d'ogni innocenza
nell'algida fucina abbacinata
d'Assoluto. E mi pesa un altro inverno.

IV
MENEMOSOMMITICO

VOM STROME DEINER FREUDEN

Possente, eterno Dio, i tuoi barbagli
mi cercano murato. Dei viventi
non è il tuo regno. Ai morti
in tuo fulgore splendi. Voce nuda
nudo m'introni ed ai precordi scendi.
Il tuo soffio scarnifica parvenze,
scorie brucia e la vinta
polvere in spazi spinge
interminabili od abbandona a labili
concrezioni che a tuo piacere fingi.

Se la tua scelta è grazia e privilegio
l'esser dannati, se accecando umilii
e la parola è balbettio, residua
scoppia la vita e vince ogni silenzio
il tuo dettato, folgore
sul prosciugato che a conforto aspira
da mille crepe. E il desiderio è musica,
purissimo ornamento
il non possesso. Chiama il vuoto il colmo
vom Strome deiner Freuden,
ewiger, mächtiger Gott!

FAST EINE MONSTRANZ
A mia moglie

Hanno gli anni limato differenze
ed ora quasi identici - ci resta
un accenno di treccia sull'occipite,
un accenno di barba lungo il mento -
possiamo aprire e chiudere granai.
Con nostra pezzatura abbiamo figli.
Fu essere domestici
la cosa più difficile
e ad altre voci aperti. Nell'esilio
pagato abbiamo il prezzo del diverso
(chi disse essere gli uomini gli stessi?).
Traendo in salvo segni nostri, scelto
abbiamo di non sol moltiplicarci.
È quasi una divisa d'identità la nostra.

La coppia fu all'origine, alla fine
sarà la coppia. Ed è l'incontro. In notti
ho visto di traslucido silenzio
che la mano neppure un cane lecca
se non ti riconosce. Al bar Select
fischiettava sdentato un usignuolo

negro alla negra il suo richiamo, lei
made in New-York, lui nel Yorubaland.

ARCHETIPO

S'oltre la siepe - e punge il rovo - allungo
la mano, inebriato colgo grappoli.
Se a fondo insisto, tocco coni d'utero
e, in giri persa, la memoria avvolge
filo su filo. Ascende
rossa la luna, la collina versa
argento, trasognata spira fresco
la prima sera. Dolce
archetipo mammellonare, genesi.

Per mille rivi circola e discende
il latte nel cristallo della mente.
Tessuti irrigui, pieghe ed anse. Il vento
circonvoluto soffia bolle a pigna.
Alveo, alveoli, nidi, caldo d'ambra.

HABITAT

Tempo domato. Scricchiola l'azzurra
tettoia di poliestere. Ai ramelli
di crisantemo occhieggia aprile. Acacie
di licheni giallognole
rameggiano sui chiocci
stridori di galline. Imperioso
tacchino a scoppi crocida
ed adipose ancheggiano
le anatre. Ancora regge sulla valle
precipite dell'Isca
l'Arca incagliata. Filtra il tempo infanzia.
Misura d'uomo. Ai margini
di strade campagnarde la cicoria
ancora cerco e i finocchietti. Inalbano
il biancospino ed il ciliegio l'aria.

Metastoria. Alle prode immemorabili
di gesti fissi e volti scarni varia
non fu vicenda o illustre. Scorre l'Ofanto
umile e strepitoso a giorni. Scopro
nel taglio di scarpate
l'arco di carbonaie in rosse e nere
concrezioni. I fulmini se spara
il cielo iroso, li nasconde fumidi
terra fedele. Sopravento casa
e borgo, sopravento
le donne litigiose ed i tenaci
uomini, rotti all'aspra

fatica della vita. Se si affacciano
alle dolci pianure, aperte a incontri
di grazie greche e a molli iridescenze
fenicie, i miei Lucani e i miei Sanniti
caparbi e chiusi irrompono.

Tempo donato. Strisciano per greppi
e forre al primo caldo i serpi e vanno
per greppi e forre in sbrendoli ragazzi
per asparagi e nidi. Nell'ombria
fresca ancora di guazza la viola
profuma e si nasconde
nel verde cupo la capocchia rossa
di fragola. Scontrosa
e sapida bellezza. Allor non chiedo
ai miei vivi e ai miei morti
profluvio di parole. Seguo il ritmo
dell'ore uguali in cieli aperti e tracce
pazienti di carraie che s'inerpicano
a giravolte sui dorsali. E attendo.
Se il vento scuote ricci di castagni,
l'affossatore mi riponga l'ossa
lavate nell'asprigno dell'aglianico.

I GENERANTI

A luglio, chiedi
cosa stessero a fare i generanti
a ridosso di costa, sopra abissi,
se non da giri sùbiti travolti
di sole altero in pelo-muschio. Mamma
« Non ho mangiato se non ho bevuto »
diceva e il babbo da cannella vino
tirava. Concepito
in vino tra ginestre
e castagni, nel vino colmi i segni
del tempo. Furibondo
in fornice percuoti: coniando
vai moneta di scambio. Il fabbro leghe
tenta e, legando in viscere, per gli altri
vuole e per sé parole. « Seminando »
tu dici; gli altri dissero «tessendo »

Andare per sigilli, dissacrando.
La paura del dire e la vergogna.
E i veli e il seme e il sangue. Se, rapito
rapendo, nella carne
avrai e parlando il riso delle gemme,
te beato! Bisogna per semenza
l'ora folle e nel rito gli altri incanti.

ESILIO

Aspettarsi di maggio
gelse bianche e ciliege,
a prima sera sui gradini il fresco
d'agosto e sopra gli embrici la luna
rossa, familiare, enorme. Il grano
se mentana o quaderna
sapere, il vino aglianico, calandre
e cardilli, inzuppato d'acqua e d'olio
il pane, angurie per due soldi a fetta
(« mangi, bevi e ti lavi(
con due soldi la faccia»).

Ed ora qui a decifrar la fagus
silvatica ed il carpinus
betulus, l'alnus glutinosa e cime
tosare fiammingando di mortella,
oltre spingendo gli occhi
da piatte quinte di betulle ed acque
verdastre dove vegeta la carpa
a immaginare colli aprichi e macchie
di querce su calanchi di ginestre.

La lingua ti è rimasta al finto gusto
d'erbe trasposte e la parola in giostra
d'aspirate e fricanti
perché da selce sprizzi
sale campano e il bugno si ridesti
al fervore di miele.
Dopo lustri
di Germania e di Fiandre
ordinasti palombo, pregustando
piccione. Rise il botolo d'Arezzo.

SE MI DICI

Se mi dici « sambuco »,
penso a bacche
da sfregare sul muso ed all'inchiostro
d'infantili alambicchi; se mi dici
« Holunder »,
penso al miele di corimbi,
alla piazza col tiglio ed a ragazze
fruscianti e pensierose sopra le acque
limpide: penso a Schubert.

Se mi dici
«cicuta » penso a ortiche.
Crescevano in simbiosi a Dietro Corte:
il bimbo era orticato
e Socrate non era ancora morto.

VOLEVO DIRTI QUANTO...

All'alba in gesti complici
non transigeva mercantessa negra
e l'idolo di legno più difficile
all'acquisto tra le segrete immagini
incombeva. In lentissime
dissolvenze affiorando, allor mi desti
a rovescio l'Ersatz
d'una pera-feticcio.

Non eri più la stessa, pallidissima
crisalide di donna.
Volevo dirti quanto
bruciavi ancora, quanto... Inesprimibile
profumo canforato di cotogne.

VETOSE

Giallobianchicci bioccoli,
venati e inseminati di marrone
duro sui rami duri,
ad impietriti tronchi lichenosi
d'acacia festa tarda
sareste e cotonosa
contro lo zaffiro aspro di dicembre.
Più tenere le vostre cime a maggio
quando s'andava a asparagi
e, non trovando, succedaneo
eravate in frittate a noi erratici
sulla mammella profumata e turgida
tutta fischi di merli, serpi e rondini.

A stento trovo il vostro nome in lingua [1]
ed a fatica strade riconosco e vicoli
sotto muri accasciati, travi e tegoli.
Fumacchi in aria e nelle nari aglianico
versato. Agramente si lamenta femmina
in panni neri, contestando a pietre
rimasugli di stracci. Figlia prefica
padre e madre epitaffia sotto le macerie:
« Tutta la vita laceri
non un vestito nuovo, non un paio
di scarpe nuove
portati vi siete sottoterra!»

Abbarbicato al colle d'apparenze_
e impresso nella creta dell'infanzia
supporto senza faglie era il reticolo
se strato a strato legge nel profondo

[1] **Vitalbe**

e il caso non seguivano altre spinte.
Arretrando « privata » la memoria
non svettava pennacchi: in magre zolle
affondava bitorzoli. Sparati
ai quattro venti serti di cipolle,
d'uva bianca, di peperoni e d'agli,
sventrati e più gelosi di budella
ora andiamo a ramengo.

IL NONNO

Il nonno, tuo omonimo, era lì sugli scalini
a spidocchiarsi, colando sanie dall'occhio guercio.
Aveva fama di gran faticatore e ladro,
abbandonato da figli morti, emigrati, alcoolizzati,
da nuore litiganti e da nipoti
che non sapevano con chi mettersi.
E tu dimentica, se puoi.

Tuo padre era lì a scacazzare nell'orto
col sesso pendulo e le emorroidi per troppo vino.
Rubava in casa, portando lardo e vesciche di sugna
all'osteria
per pagarsi da bere e da fumare.
E tu dimentica, se puoi.

Tua madre serviva un fratello avaro. Spigolando
al solleone sui campi altrui per racimolare grano,
cantava a tratti come una cicala.
E tu dimentica, se puoi.

Avevi geloni a mani e piedi, cacagliavi per troppa magrezza;
eri stato una volta in treno, non avevi visto Napoli
e pretendevi
che non ti si potesse far fesso.
E tu dimentica, se puoi.

Strade sconnesse, catapecchie affumicate,
salnitro ai muri, pulci e cimici d'estate.
Per uscire d'angustie il paese
chiedeva da sempre al governo un ponte.
Neanche Cristo faceva miracoli.
Si moriva di parto e di dissenteria.
E tu dimentica, se puoi.

ALTA IRPINIA

In coppola e mantella
di panno grigioverde o azzurro e scarpe
di vacchetta chiodate, una camicia
non so se avessi sotto
giacchetta troppo corta,

con maniche mai giuste ed un difetto
alla spalla e calzoni a zompafossi.

A forza di tirarla la visiera
pendeva di sghimbescio,
il cartone mostrando a pezzi. Come
piattello la coppola lanciavo
studiando il vento, oppure,
il caruso scoprendo, mi serviva
per uova, uccelli, fragole o le more.

Così adulto per forza tutto il giorno
scarpinavo dando la baia a pregne
senza marito, rubacchiando gli orti
o stonando in grembiule
nero e colletto bianco
« Noi vogliam Dio » e « Va, pensiero. » In sella
a contorti cespugli
peteradavo o andavo appeso a ruota
di scorta, in curva il salto
studiando: sapevano i ginocchi
sbucciati che la macchina non groppa
era su tempe di cocciuto ciuccio.

Stecchi infilavo all'ano di libellule
e col dito compìto di domenica
cavatiedde cavavo oppure in spalla
smagrita ergevo cecine
e mia sorella in cercine
impettiva di sasso in sasso idrofora.

Tips, taps e funtanedda: centro,
scoccando medio e pollice,
si faceva in tre scatti. Era giocattolo
solo gara d'astuzia
con bottoni strappati a vesti o soldi
sbattuti contro il muro. Alto il litigio
di misurazioni. Ancora in sogno
a bizzeffe due soldi sotto pietre
o in cunette raccolgo. Se le ròcile
gracchiano a Parasceve, a Pasqua tinnano
le campanedde e il campanone a grappolo
ci trascina in volata e oh! mamma l'arco
spalancato sul vuoto e stormo argenteo
di piccioni nell'aria. Chiesa madre.

LA PAROLA SOMMERSA

Ed io perso a individuare il succiacapre:
volava basso sulla macchia solo o a coppia
all'imbrunire, ancora discernibile la toppa
bianca sulle ali. Seguiva, come me, un percorso

dalla sella della collina sopra gli scogli all'ultima svolta
nella Valle d'Inferno prima dell'erta.
Faceva anche, vicino a un palo, a mezza strada lo spirito
santo e richiamava liquido sul continuo stridulo dei grilli
mentre ansiosa di stelle s'installava la notte.
Avevo udito il tactac dello sbattimento d'ali e corteggiava
il caprimulgo
o me l'ero figurato soltanto?
Interrotta
l'incerta familiarità col mare isolano, a ferragosto
andai in alta collina verso più familiare dolcezza
di radici sconvolte
da sisma, migrazioni e più sottili processi
di persistenze e straniamenti. E lì la settuagenaria
donna Emilietta
- occhi di pepe nero in volto Fayyum -
parlò per inciso nell'ex stanza della musica,
affrescata a strumenti, uccelli e grottesche
ed ora tutta travi di sostegno e crepacci,
della zia pianista, cerimoniosa porcellana settecentesca;
e l'occhiuto pronipote dal profilo cesareo,
mentre inciampavo in terrecotte
a pagnottella cadute dal soffitto
e a capocollo ruzzolate dai tramezzi
- fresche d'estate, calde d'inverno e pensavo per leggerezza
a grandi cupole quattrocentesche -
fece tintinnare « ceciniello »,
la parola sommersa.

« Ceciniedde » era la dura variante dell'infanzia
che aveva conosciuto « lu cecine »
per attingere acqua e tenerla fresca
con la pezza bagnata tutt'intorno come a febbricitante
mentre si scarpinava dalla fontana verso il paese in alto,
poi sospeso con uno spago nella cisterna.
In diminutivo il vasetto,
nascosto dietro madia o sotto al letto,
salvava panciuto i due soldi, i nichelini ed a volte
una lira (bisognava con una lima allargarne in tal caso
la bocca).
Se con lama lungo la stretta fessura operando di piatto
non era stato alleggerito da fratelli e sorelle,
mi serviva per comprare un quaderno più bello
o una chicca con figurina di campione ciclista
e, per miracolo dopo un anno riempito, andava in frantumi
a San Rocco
per contribuire a più importante acquisto:
scarpe d'agnello invece che di mbigna di vacca.

Scorazzavo per la scesa sotto al palazzo
- teoria di balconi, giardino pensile al terzo -.
I signori dietro persiane discreti od aerei contro balaustre

appariti sparivano e la figlia -
nipote rideva argentina nei vani ombrosi. La domenica
da messa
tornando al braccio del signor zio su tacchi alti,
mi sbirciava ragazzo
rissoso e dondolava oltre compunta. Dietro muretti
per me altissimi in via Chiesa svettavano larici e tassi
e nelle sere di perla sotto pergola spessa,
al desco di pietra molitoria romana, sommersa
in gelsomini e labirintica acredine di bossi
sospirava donna Emilietta. Donna Amalia
sgranava il piano. Dormivano in alto
nella torre colombaria le coppie
tubanti all'alba importune, ruculianti lascive nella siesta;
lo zio generale guerreggiava per la milionesima volta
al solitario, lo zio Olindo cavalcava la serva
e lo zio canonico nella bottiglia il diavolo.

TARANTOLA MANTECARIA

Perché non spero di tornar più mai
sulla mammella sudaticcia a siesta
di piscio di cavalle e sul graticcio
mantèca ancora mela limungedda;
perché mia madre gutturale cònnola
ancora e intatta morde la tarantola
di terra ballerina, in sogno pergola
sulla valle dell'Ofanto antiquario
adorno: sotto grappoli di menna
di vacca ostento capitelli e statue.
Ad un tiro di fionda opposti al borgo
di casupole irpine torri, guglie,
chiese e palazzi ha patinato l'aria
e consunto in interni la dovizia.
All'ostentazione il solitario
piacere si avvicenda di friabili
supposti monumenti: un pezzo o l'altro
combattuto ne asporto e mi gratifico.

La controra passò, passò la notte.
Alla soglia dell'alba delirante
di giovinezza e di beltà su gradi
d'intaglio, gonne vacillando, aspetti.

RITUALIZZAZIONE

Andrò scimpanzando danza della pioggia
agitando rami, gioiapaura urlando?
Ti aspettavo da anni, esigevo la tua presenza,
di gesti ed atti riandavo lampi
nella notte dell'assenza.
Sei qui al margine apparita consolando

e parole fin troppo, forse non abbastanza dette, ti rivolgo:
« Ho bisogno di te »
. Come mai prima ascolto
mi dai, dalla miseria del rifiuto d'altre
alla tua magnificenza. Nella toppa
giri la chiave: camera ingombra degli anni trenta.
Ma c'è il sole ed oltre i vetri un giardino verde intenso.
A fianco del letto con naturalezza ti spogli,
tento d'aprire impicciato serratura
di comodino al centro della stanza
e so che vorrei chiudere la porta. Nel maneggio
m'intrico. Ti dissolvi. Incenso ovunque.

OUTIS

Antelucani quasi per diporto
la nave nera spinsero nel mare
perché pungeva Ulisse di parole
affatturate voglia e se riunito
di letto e amore il grande giuramento
di due corpi ed un'anima verace
giurar potesse alla coincidenza
dell'Oriente e Occidente dove il sole
nasce, tramonta, nasce e al beveraggio
nacque Circe e Pasifae a imbestiamento.
Tre giorni navigarono. Alla punta
di un'isola salito sulla roccia
Ulisse riconobbe Eèa. La casa
di Circe tra la macchia nel vallone
dava un filo di fumo azzurro a sera.
I compagni lasciati sulla nave,
prese lancia e coltello Ulisse e solo
alla casa di pietre lisce venne.
Certo ancora la maga riccioluta
cantava tela tessendo. Soave
non era, però, il canto, distorcendo
l'antro o il vento a singhiozzo tra le frasche
frammentando la voce maliarda.
Già diversa col tempo Circe o stanche
e fuorvianti col tempo orecchie e mente?
« Tu di maga non rifiutar l'amore »
gli aveva ingiunto Ermete e tanto dolce
protratto aveva Ulisse un anno perso
tra le ginocchia ambigue. Però i giorni
di nuovo lunghi il miele dissiparono
delle notti e fu l'Ade e la partenza.
Sul limitare della grotta lupi
o leoni scodinzolando incontro
non vennero all'eroe, silenzio dentro
all'antro incerto il passo e il desiderio
di rivederla rintuzzava quando
una scrofa grugnendo a passi lenti

gli sorrise e nel lardo rosa, in seriche
intorno agli occhi setole lo sguardo
di un tempo riconobbe Ulisse e Circe
agitando la coda ammicca e grufola
parole umane: « Benvenuto! A forza
di trasformare gli altri, presa al gioco
di sazietà, mi volli nel diverso
cimentare esperendo l'altra faccia
per veder se il soccombere a me stessa
complicasse la cosa, la rendesse
più semplice o superflua. Fu concesso
a maga compiacersi in metamorfosi.
Se steso accanto a me gioisti, un'ombra
d'ambivalenza o almeno il suo sospetto
ti auguro. Tesorizza il mio dono, ospite.»
Dove fosse la tenebra e l'aurora
dove fosse ed il sole sottoterra
dove andasse e di dove risalisse,
irretito nel gioco delle parti
ancora appena divinando Ulisse,
volle deciso a mano destra l'Orsa
lasciarsi e prese il largo. Quanto Circe
confidato gli aveva dentro tenne
segreto, dibattuto come e quando
e se ai compagni rivelarlo. Forse
anche canuti rifiutato avrebbero
il racconto, mendace se essi stessi
sperimentato in proprio non l'avessero.

Diciotto giorni e notti navigarono
a Occidente. Passati i segni d'Ercole,
immenso il mare si slargò e più gonfio
cruccio prese i compagni. Ulisse svelte
parole a rincorarli disse: « Giunti
alla soglia d'Oceano, grande serpe
che si morde la coda, tutto serra
e da nulla è compreso, è d'uopo limiti
dimenticar di spazio e tempo e a tuffo
gettarci nell'illimitato. Forse
sapremo coincidenza degli opposti.
Vidi Circe imbestiata. Metamorfosi
più non basta. Se il tempo ci governa
ed inchioda lo spazio, di passaggi
schiavi saremo, nell'inganno l'essere
apprenderemo.» Non gradì Oceano
le parole superbe. Già i compagni
scrutando indietro cercavano appiglio
di terra ancora e sorse Ogigia, scudo
nero sull'onde. Il timoniere volta
volle dare alla nave, ma saette
fendendo il cielo livido, rimbombi
successero a rimbombi e contro flutti

flutti ergendosi tolsero governo
alla nave sbattuta d'ogni parte,
inerpicata e subissata in baratri
di schiume, e fu la notte del risucchio
repentino che a fondo portò tutti,
anche Ulisse, che a caso o accorto a scanno
aggrappato rivenne a galla e morto
più che vivo due giorni dopo a riva
lo sputò la corrente in un anfratto.

Al diluculo il freddo della notte
pungevano e la guazza le ossa rotte
del naufrago, ridestato in soprassalto
da concerto gracchiante di cornacchie
marine. Aperti gli occhi, vide Ulisse
bosco intorno a una grotta di cipressi,
pioppi e ontani; dai rami a prato spola
facevano ghiandaie azzurre leste.
Di colpo confermò la vista dolce-
acre ricordo di profumi: fissile
tuia e cedro e la vampa in petto a Ulisse
accese la presenza di Calipso.
Per sette anni nolente accanto aveva
dormito a lei che voleva. La ninfa,
temendo che gli Dei le invidiassero
di stendersi palese accanto a un uomo,
lui marito e immortale e sempre giovane
reso avrebbe. Ma al cuore avvezzo a pene
non piaceva ninfa compassionevole,
troppo intesa a lavarlo e in odorose
vesti a irretirlo pasciuta d'ambrosia.
L'olivo frondoso, il porto di Forchis,
il Nérito rivestito di boschi
e l'antro amabile sacro alle Naiadi
aveva il tempo smagando ridotti
poi alla troppo ristretta, arida, aspra Itaca.
Involgarita nei patteggiamenti
con gli Itacesi la vendetta, il corso
dei giorni uguali inappetito intruglio
fu per Ulisse che a ritroso Ogigia
desiderò, senza saperlo, e il largo
anche a schermo pretestuoso scelse.

Luminosa, alta, giovane Calipso
trecce belle, immortale a quattro polle
d'acqua limpida venne. Il cinto d'oro
sciolto, candido manto ampio, sottile
depose e, graziosa il velo tolto
dal capo, sorrideva rispecchiandosi
curva nell'acqua che specchiava grappoli
di una vite domestica. Incantarsi
anche un nume guardando in cuor doveva.

Rabbrividì contemplandola Ulisse
e capì ch'era perso: le parole
facevano scomposte ressa. Troppe.
Amore gli scioglieva le ginocchia
legandolo. Neppur compassionevole
sarebbe stata. Anche se mente giusta
lei serbava, non certo nella mente
scoccava la scintilla che una accanto
stendeva all'altro. Come mai Calipso
potuto aveva trascurare? Inganna
piena forza degli anni mente e, quando
mente è più forte, scava a nuovo inganno
baratro più profondo rinascente
amore. Gli parlò la ninfa: « Torni
dopo anni, Ulisse, e l'umido occhio aspetta
più che naufrago vedersi accolto.
Non so se il Fato ti abbia ricondotto
volente o a caso. Nel rifiuto sorte,
anche se il tempo inverte parti, blocca.
Forse a memoria maturare frutti
acerbi già è concesso. Ritornare
non bisogna sul luogo del delitto.
In me stessa divina mi compiaccio
ora e mi specchio: danzo, canto, tesso,
colgo fiori serenamente schietta.
Puoi restare sull'isola: di zattera
non credo tu abbisogni. Inizia Oceano
ad un tiro di freccia e segna il limite
invalicato - astuto sei, non folle -:
tempo e spazio non hanno più senso oltre.»

All'estremo dell'isola, dov'erano
ontani, pioppi e pini ritiratosi
Ulisse, dibattendo a lungo, scelse
di restare. Più volte all'alba desto
appena, prese scure e volle zattera
costruire febbrile. Per capanna
poi congiunse le assi e spezzò remi
gettandoli nel fuoco. Quante volte,
il giaciglio fuggendo, venne intorno
all'antro della dea, disprezzando
se stesso e pur movendo automa insonne
i passi a mendicare cedimento!
Finché un mattino gli portò burrasca
gracula alla capanna: ripeteva
i lamenti precisa. Le parole
spesso ascoltando e nel commento fischio
garrulo, rise e fu guarito Ulisse.

Seguendo i giorni e le stagioni, avrebbe
l'eroe voluto a poco a poco o in parte
non più desiderare. Il desiderio

per mari e terre pungolato aveva
Ulisse. Anche memoria desiderio
era trasposto ed era la speranza
d'infrangere i confini dell'Oceano.
Dalla porta di corno oppur di avorio
sogni lo visitavano più assidui
e memorie e speranze fomentavano.
Pregar gli Dei che in suo potere fosse
estirparli o distinguerli? Ma forse
anche gli Dei sognavano, memorie
nutrivano e speranze. Forse le Ombre
dell'Ade avevan sole simulacro
d'entrambi o intermittenza; forse Moira
sola dettava nell'indifferenza
dell'eterno presente. Ma la Moira
era nero confine invalicabile,
altro, l'Altro. Il sospetto, estrema audacia,
avendone, non più, solo a pensarci
gli doleva la mente per il troppo
abbaglio. Era più saggio, ora che gusto
ogni giorno perdeva in quel che intorno
transeunte agitavasi e rifiuto
gli opponeva benché desiderasse
già meno o in modo diverso, mimare
il desiderio e trasporlo? La gracula
essere di se stesso? Ancora aggiungervi
scavando, complicando, ribaltando?
Avrebbe avuto senso l'Odissea,
fosse stato possibile affermare
lo stabile, l'identico, il continuo.
Però Itaca non era stata Itaca,
smagata si era Circe rimagandosi,
Calipso non voleva quel che volle,
lui stesso, indietreggiando avanti a Oceano,
se mai o a volte fosse stato giusto
più non sapeva. Avesse almeno il Tempo
inizio e fine, avesse Spazio punti
fissi! Tutto era flusso. Avvicinavasi
la riva un anno per allontanarsi
alla nuova burrasca. Tramontavano
risorgenti le Pleiadi: ansia dentro
sempre più gli diceva non costante
forse la legge che reggeva gli astri,
né sicuro che gli occhi suoi vedessero
le stesse cose, forse immaginandole.
Si diceva che senso aveva almeno
capire inconsistenza e divinare
ciecomuto la consistenza. Quale?
Avrebbe avuto senso essere stato
Ulisse? Ci sarebbe un giorno gracula
capace di ripetere? E a chi? Corso
avevano parole nell'Oceano?

Ma ripetendo s'inceppò la gracula
l'ultimo giorno e disse grazia l'ansia,
spossesso e consistenza l'Altro. L'Altro?

MODORÓ
(da una fiaba wodaabe del Niger)

Taalee, taalee!
Levato ogni interdetto di linguaggio,
abolita ogni riserva di comportamento,
scomparsa ogni vergogna,
eccovi il racconto del viaggio a Modoró.

Un cammello incontra una vacca cui confida cavernoso
« Vado a bere alla pozza di Modoró. »
La vacca mugge « Anch'io vado a bere alla pozza
di Modoró.»
In cammino i due incontrano un asino che raglia
« Anch'io vado a bere alla pozza di Modoró. »
I tre si imbattono in un montone che bela
« Anch'io vado a bere alla pozza
di Modoró. »
Appena li vede una vecchia capra saggia insinua
« Vengo anch'io a bere alla pozza di Modoró. »
Chiocciolando assidua si affianca ai cinque una faraona
« Anch'io vado a bere alla pozza di Modoró. »
Una gallina infine schiamazza
« Vado, vado anch'io a bere alla pozza di Modoró. »
Sabbia, sassi e sole; sole, sassi e sabbia.

« Ho collo lungo, domani vado a bere alla pozza di Modoró. »
« Ho corna ampie, domani vado a bere alla pozza di Modoró. »
Ho orecchie lunghe, domani vado a bere alla pozza
di Modoró. »
Ho ventre grosso, domani vado a bere alla pozza
di Modoró. »
«
Ho zoccoli forcuti, domani vado a bere alla pozza
di Modoró. »
« Ho piume chiazzate, domani vado a bere alla pozza
di Modoró. »
« Ed io, conclude la gallina, domani non andrò a bere
alla pozza di Modoró. »

La faraona divora allora la gallina,

la capra divora la faraona,
il montone divora la capra,
l'asino divora il montone,
la vacca divora l'asino,
il cammello divora la vacca.

Sabbia, sassi e sole; sole, sassi e sabbia.

Arrivato alla pozza di Modoró, beve beve
il cammello finché ne ha il ventre gonfio.
Cade sulla riva e si sgrava della vacca. Beve beve
la vacca e si sgrava del montone. Beve beve
il montone e si sgrava della capra. Beve beve
la capra e si sgrava della faraona. Beve beve
la faraona e si sgrava della gallina. Beve beve
la gallina ed essicca la pozza.

Sabbia, sassi e sole; sole, sassi e sabbia.

Il sole mangia i sassi,
la sabbia vaporizza il sole,
il cammello ingoia la sabbia,
la vacca ingoia il cammello,
l'asino ingoia la vacca,
il montone ingoia l'asino,
la capra ingoia il montone,
la faraona ingoia la capra,
la gallina ingoia la faraona
e, raspa raspa, trova l'acqua nella sabbia,
il sole trova i sassi,
il cammello trova...

Jabanannga, japtanannga, pewanannga!
Di questa storia ne parlerete come in sogno,
la pozza di Modoró un miraggio,
la voglia del viaggio estinta,
confuse tutte le tracce
perché nessun partecipe ne abbia vanto.

AMOR MANGERECCIO

Non dico che il fungo al ritorno m'aspetti.
È troppo caduco per questo.
Ma se non il singolo, qualcuno della specie
o di specie affini, scegliendo
scarpate di canali funghisce
tra il poco umido raccogliticcio
e su gambo ben gonfio
nella sera che dilunga le ombre risalta.
Conteso a bavose lumache lo colgo
nel mimetismo di foglie morte
come si coglie un amico. Mentre
peripatetica la caccia
distolto dalle cure mi concentra in umile ricerca,
non mi spaventano scocchi di schizzafischi
che abbrividiscono improvvisi l'acqua
verdastra e rimonto l'altro braccio dell'ellissi

dei canali dove la controluce affaticando gli occhi
rende quasi impossibile nel gioco dei riflessi
lo stacco tra preda e sguardo che distratto
si riposa altrove per attimi su coppie
d'anatre filanti e l'orecchio
che vuol la sua parte ascolta
canto d'uccelli ed è sorpreso da carpe
boccheggianti a salti nell'acqua.
Se la raccolta nella stagione secca
è scarsa, fiducioso aspetto
domani o dopodomani che le nubecole
che si gloriano in vetta
ai faggi si addensino in pioggia
e sarà tutto un capocchiare sparso
d'amiche prede. Intanto
posso perfino per natura morta
svellere con due mani un cespo
d'imponente poliporo. Il tempo apporta
e toglie, generoso
offre e rifiuta tirchio. Basta
assecondarlo, cogliendone il ritmo.
Tu sola, arida maestra

DA SYLVA SPIRITUALIS

PANE QUOTIDIANO

In più di quaranta anni di esilio
fu conservata la lingua,
covata in passione e lievitata con acredine
di pane quotidiano
da masticare lentamente
e dolcemente per non morir d'inedia.
In solitudine sola vera compagna
conversando tenne desta la fiamma
d'amore. Se è patita,
e perché fu tenace. E per gli altri e vessillo.
Riposta in bocca assicura il passaggio
non so bene verso cosa o chi,
certo attraverso tempo inconfondibile
che non inutilmente
mi fu dato vivere.

Avrei potuto smottare dal proprio nell'estraneo
e il proprio averlo estraneo
- sembra sia anche questo la storia -. No.
anche se vaneggiano belle escisse.
dalle sonagliere della memoria tinna,
colando sangue, eine alte Geschichte.
Solo poggiata la testa sopra cranio
di antenato, dormirò tranquillo. Amen.

CONTI

Uscite, entrate; e nella differenza
in meno o in più la perdita o il guadagno.
Si, sto facendo i conti
a partita doppia e anche
triplice, la più scarabocchiata. A distanza
mi guardo come se fossi un albero: sempre-
verde in crescita, sviluppo, addobbo
e capacità di rifugio e nutrimento
- non so bene per chi - e tutto spoglio,
nella ramificata struttura interessante,
disegnato così in nero contro le nuvole.
Ma con o senza manto, scavando sotto il liber
penso a rutta la sostanza di sostegno
- i giorni, i mesi, gli anni
contati - e sotto il tappeto di foglie
all'intreccio di radici in blocco con la terra
che gettate un giorno all'aria
saranno risibili o mirabili
per verificata sproporzione fra il disotto e il sopra,
ora per me comunque
un tantino motivo di orgoglio,
e molto più di spavento,
da doverlo gridare nella sera fredda
passeggiando in un quasi Eden.

Si, sto facendo i conti. Il male e il bene,
la conoscenza e l'ignoranza. Responsabile
si, volere
per voler volere, sapere
per voler sapere, sognare
perfino per voler sognare e gioire
gioiendo e basta. Ma il dolore
non certo per voler dolere, anche se
me la sono cresciuta addosso una certa scorza,
e la morte - si, sto facendo i conti –
sicuro non per voler morire. Per ora
sembra questo lo scandalo
passeggiando in un quasi Eden.
E la partita ancora aperta è forse
in paura d'intraprender e paura
di esistere e la storia di traverso
letta e in sussulti per capirci nulla,
sognando incongruente ad occhi aperti,
dolendo autofustigato, cercando
di gioire per immagini davanti
a porta spalancata sui miasmi
di partita da chiudere a (s)conforto
di giocatore stanco. Si,
passeggiando in un quasi Eden,
sono stati fatti i conti.

NOTA BIOGRAFICA

Daniele Grassi è nato a Morra De Sanctis (Avellino) il 2 aprile 1925.

È stato alunno della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Dal 1951 al 1960 è a Monaco di Baviera, dove insegna lingua e letteratura italiana all'Università.

Dal 1961 vive a Bruxelles, interessandosi di arte contemporanea e di arte primitiva, specialmente negra.

Ha pubblicato le seguenti opere di poesia (per ordine di composizione) :

Circuito chiuso	(Scheiwiller 1980)
Strutture	(Scheiwiller 1976)
Idoli	(Scheiwiller 1976)
Officina	(Scheiwiller 1979)
Arcipelago della sonda	(Poesia alla macchia 1985)
Il giudizio di Paride	(Poesia alla macchia 1987)
Erreoesse	(Poesia alla macchia 1991)
Il Giardino delle delizie	(Poesia alla macchia 1998)
Punta della Contessa	(Poesia alla macchia)
Sylva Spiritualis	(Poesia alla macchia 1998
Corsi e trascorsi	(Poesia alla macchia dicembre 2000)
Dati e Dadi	(Poesia alla macchia Bruxelles 2002)

DANIELE GRASSI

POESIE SCELTE

DALLA GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI

Il poeta Daniele Grassi

A cura di Gerardo Di Pietro

© Copyright
Daniele Grassi
Tervuren, Belgio

INTRODUZIONE

Ho raccolto queste poesie di Daniele Grassi, già tutte pubblicate sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati, che non avevo inserito nel primo libro che stampai, intitolato «POESIE» (1971 – 1991) che trovate anche su questo sito internet. Nel frattempo Daniele ha pubblicato ancora altri libri di poesie.
Credo che come presentazione a questo libro, possa valere ciò che scrissi sulla Gazzetta in occasione della presentazione a Morra De Sanctis del suo libro «Delectamur in Umbra», con successivo pranzo per festeggiare il ottantesimo compleanno.

LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI POESIE DI DANIELE GRASSI "DELECTAMUR IN UMBRA"

Il due aprile 2005 il professore Daniele Grassi, che abita da molti anni a Bruxelles, ha voluto festeggiare il suo ottantesimo compleanno a Morra. Per l'occasione ha fatto, a noi morresi, un regalo veramente speciale: ha presentato il suo tredicesimo libro di poesie "Delectamur in Umbra", fresco di stampa.

L'Amministrazione Comunale di Morra ha organizzato la cerimonia di presentazione del libro nella sala consiliare Gerardo Di Santo, nonostante che per l'indomani erano indette le elezioni regionali.

Parecchie persone si erano ritrovati quel giorno sul

Comune di Morra, per presenziare alla presentazione del libro del nostro illustre poeta. Tra loro tutta la famiglia del professore, con figli e nipoti, che hanno profittato dell'evento per rivedere Morra, il paese dove il padre è nato, e fare anche una visitina alla Chiesa Madre e al Museo desanctisiano.

Dopo il discorso del Sindaco e del Vice Sindaco, Daniele ha presentato il libro, o meglio, la sua poesia, che coltiva ormai da decenni, e che fa parte della sua vita, in modo così ammirevole, che tutti i presenti, colti e meno colti, ne sono rimasti entusiasti. Alla fine hanno pregato il Sindaco di chiamare ancora una volta a Morra per una conferenza, il nostro illustre concittadino. Sembra che forse questo sarà possibile durante la prossima estate.

Il relatore-autore, ha spiegato i concetti filosofici contenuti nella sua opera, e così, tra filosofia e metafisica, ci ha letto alcune delle poesie contenute nel libro.

Non capita spesso che, l'autore di un libro di poesie, sveli le molle che lo hanno spinto a scrivere e gli strumenti usati per completare l'opera. Daniele l'ha fatto, conscio anche della complessità della sua poesia e dell'elevato livello di scrittura non accessibile a tutti.

Ha rivelato l'ispirazione avuta dalla vita dei padri cistercensi, dal concetto di luce e ombra, che era alla base di quest'ordine monastico. Ha parlato del desiderio e del “desiderio del desiderio”, della “sete della sete”, che è l'aspirazione massima ad una realtà,

che può essere anche solo soggettiva, ma che diventa realtà sensibile a tutti, solo perché lo è nella mente dell'artista che la crea e che lo tormenta al punto di fargli desiderare di avere quel desiderio.

La sua poesia non è ermetica, comprensibile nei concetti, ha, però, un sottofondo filosofico non facilmente riscontrabile dai lettori che non hanno studiato, che necessita di una spiegazione, cosa che, appunto, ha fatto egregiamente l'autore. La percezione del significato semantico delle parole può essere, infatti, di differente intensità, secondo del grado d'istruzione di chi legge, e quindi falsare il concetto. È come se si sovrapponessero diversi strati di colori differenti, che, secondo l'istruzione di chi legge, man mano che aumenta il grado del sapere, si scoprono sempre più quelli in profondità.

La sua predilezione per i mistici, come San Giovanni della Croce, Santa Caterina, Santa Maria Maddalena dei Pazzi, San Bernardo, ecc. e per il Cantico dei Cantici della Bibbia, vengono, forse, dal suo passato giovanile in seminario.

LA SETE DELLA SETE

Non è bere l'importante, ma la sete
e perfino aver sete della sete
perché ber questo o quello mai ti sazia
ed il bevuto la bevuta strazia
per la cannella stretta e quella scarsa

5

acqua che ti ministra. Solo il mare
potrebbe saziarti quando in sé
ti comprende illimite e lo comprendi
perpetuo d'onda in onda e lo desideri,
rinascendo inesausto il desiderio.

L'autore scende spesso in dibattito con l'esistenza o meno dell'aldilà e, dimostrando i suoi dubbi, palesa, in ogni modo, lo sforzo di convincere se stesso.

[ ] Non nego e non affermo.
Paradiso o inferno
forse la vita, certo è un purgatorio
dove affinarsi, smerigliando specchio
che non deformi, riflettendo incerto,
ma senza ambagi e per un certo lasso
di tempo quel che è forse solo un sogno,
però ad occhi aperti Poi in frantumi
non saremo o saremo altro: io non scommetto,
io non scelgo, no, proprio per rispetto
del poco comprendonio che mi resta....

Parlando dei cari defunti che non tornano per avvertirci se esiste un altro luogo dopo la morte, termina:

... *come mai non si fa vivo*
non dà più segno per dirti
[u]Ci sono, vorrei rivederti,

6

essere con te provato,
essere con te perfino essere dannato?"
No, ci sarebbero e parte
farebbero di un ordine
superiore, ma non possono far segno,
non possono, non possono, non possono.,

Egli non chiede che il lettore condivida il suo pensiero, ma lo esterna, perché deve farlo, come ogni poeta. Si può essere o non essere d'accordo, questo non ha importanza per lui. Importante è che il poeta sia sincero con se stesso e che, chi legge, si lasci trasportare dalla musicalità dei versi, riflettendo, cosa che, volens o nolens, si fa leggendo qualcosa.

Il pensiero onnipotente, non il freudiano "Allmacht der Gedanken", cioè di'- pensiero che pretende di realizzare, in modo sciamanico, subito quello che pensa, ma di quello capace di creare e dare forme nella mente a tutto, dentro i suoi limiti. Questo, però, è proprio il suo limite, perché lo spazio che ha davanti è ancora immenso, e non si possono oltrepassare le Colonne d'Ercole della propria capacità intellettiva e creativa. Quindi l'essere da noi creato, è contemporaneamente il non essere, perché non vediamo più avanti, dove, se potessimo arrivare, forse, l'essere da noi creato risulterebbe un altro. Il tutto è come una nuvola spinta dal vento, che fissata in una foto in un particolare momento, ci mostra una forma cui diamo il sembiante, p. es. di un animale; ma,

mentre il vento la spinge, acquista un'altra forma, magari di una donna, o di un dio olimpico. Quindi quel momento è così, l'attimo dopo non è più così; è e non è.

Le poesie di Daniele Grassi, lette senza i presupposti filosofici, possono sembrare allo sprovveduto lettore piuttosto "osé", o, addirittura, pornografiche. L'Arte, però, è il simbolo di un sottofondo psicologico di ampio respiro, che trae la sua fonte dalla realtà interna dell'autore, proiettata come realtà visibile, facendola passare attraverso il filtro formato dagli strati accumulati nel subcosciente durante gli anni della sua vita.

È TAL PRODIGIO

Biblicamente si conosce femmina,
cioè la si possiede, e ciò suppone
presenza. Ma conoscerne l'assenza
e così possederla è tal prodigio
ch'è riservato solo al desiderio
mio di te.

Sotto questo punto di vista, i libri di Daniele Grassi, sono una sublimazione della donna e del suo ruolo nel creato.

La mente dell'artista guarda la donna concreta, ma nello stesso tempo astratta, perché nasce dalla sua creatività e la mostra sotto tutte le sue sfaccettature e

tutti i profili, modellando, così, l'ideale che lo ha mosso a comporre, in tante statue, uniche nel soggetto, ma diverse nel formato.

Noi sulla Gazzetta abbiamo pubblicato molte sue poesie durante questi anni, ed io stesso stampai un'antologia anni fa.

Nei suoi libri spesso si può notare l'idealizzazione massima della donna, che, però, non è solo ideale. L'essere etereo creato da Dante, da Petrarca, ma carnale, con anima e corpo, anzi, più col corpo che con l'anima. Nelle poesie non c'è l'osservazione platonica dell'amata, come fa Dante con Beatrice, dove il desiderio del possesso è remoto, in secondo piano, e risalta più la beltà angelica, il sorriso, la bellezza delle espressioni angeliche femminili delle donne caste; qui la donna è estremamente carnale, accessibile o no, ma sempre carnale. L'eterno muliebre avvince l'autore. Non è il semplice sorriso della donna che lo incanta e lo manda in visibilio, ma le sue forme sode, l'anatomia femminile del corpo, concreto e non etereo. Come Pigmalione crea la statua, se ne innamora e la fa vivere con l'arte anche per chi legge. Nelle sue poesie l'attenta osservazione della natura riveste una grande importanza, anche nelle espressioni più piccole, come i funghi, un'altra passione di Daniele, che egli cerca durante le quotidiane passeggiate nei boschi del Brabante, o gli uccelli, o il mare, o un albero caduto.

La sua vasta cultura lo spinge a cercare l'ispirazione perfino nella poesia preomerica della

Mesopotamia, Suri e Gilgamesh, o nel continente africano, esperto com'è dell'arte negra, di cui possiede una collezione.

Molti sono i vocaboli e i concetti morresi ripresi nelle poesie e adattati a maggior risalto, molti i neologismi. Negli ultimi libri si nota anche una tendenza alla rima, che, se prima era usata anche nascosta nell'interno dei versi, ora appare palese a rima baciata a fine verso, perché, come disse il poeta, la rima sta tornando nuovamente di moda, benché sia molto più difficile trovare delle parole nuove che combacino col verso precedente, essendo ormai già quasi tutte sfruttate dai poeti che ci hanno preceduto. Il ritmo è spesso intercalato tra rime baciate, rime alternate e rime di parole assonanti, che troviamo all'interno del verso, e che creano una scala ritmica mai monotona, ma scorrevole e piacevole.

ABBRIVIDISCE

Dal verde al cilestrino
abbrividisce il mare,
dal celeste all'azzurrino,
dall'azzurro al viola chiaro
e al vinoso violetto fondo,
trasparendo per candore,
per riserve quasi nero,
brezzolando il suo ritegno,
increspando il suo silenzio

10

tra segreti forse sconci
e vogliose in punta in punta
paroline sempre acconce
a conciliarsi sguardi
prolungati e ascolto. L'occhio
se titilla appena e infiora
di ondicine evanescenti
smerli agli orli è che
contegno
suggerisce grazioso
di supporre e non dar voglia
di ficcare il naso in maglie
fitte che pur stringe quando
sembra un poco le rallenti
E tu presa al gioco accogli
quell'invito e attendi. Attesa
di altre brezze, di altri venti
che scompiglino il tessuto
quasi liscio, mosso appena
tra il sorriso ed il rossore,
e sia strappo, tacerlo
il tuo urlo quando gridi:
" Sì, che posso quel che puoi,
sì, ti voglio e tu mi vuoi "

Nei suoi libri Morra appare sempre, e te la trovi dinanzi o in una intera poesia, o solo in alcuni versi:

Seppellitemi, si, sotto la quercia

11

di Sant'Antuonu, là dove rappresa
nella memoria è Morra un dagherotipo
di case grappolanti dal penducolo
gagliardo del Castello e Chiesa madre.
Opimo ai fianchi di granaglie e di uve
dei signori Del Buono e Donatelli
serpeggiava il sentiero cacatorio[11]

Prima di terminare questo articolo voglio ricordare che Daniele Grassi, dopo il terremoto, regalò a Morra la Biblioteca che ora è nel palazzo scolastico e che, come disse la moglie nel discorsetto che fece durante il pranzo, il nostro poeta ha sempre amato il paese nativo, portando a Morra la famiglia ogni anno, e, ancora oggi, ha voluto far conoscere il suo paese natale ai nipoti che non l'avevano mai visto. Del resto l'amore per la terra d'origine traspare nelle sue poesie, dove troviamo spesso parole derivanti dal nostro dialetto, o espressioni popolari morresi.

Come vedete i nostri emigrati, di qualunque categoria essi siano, amano il loro paese e lo portano sempre nel cuore.

[1] Sì riferisce all'immondezzaio di Sant'Antuono, dove ora c'è la strada rotabile

CULTURA POPOLARE

" Ne hai fatte più tu di Pietro Baialardo ",
sbottava mia madre con il marito
debosciato il quale era anche mio padre,
di nome Pietro. Il povero Abelardo
finito era così ad alimentare
dispute coniugali. Ed Aloisa?
Saputo avranno i preti chi lei fosse, ma mia madre?
Se l'avesse saputo,
suppongo che di Abelardo
anche avrebbe taciuto.
Quattro dita traverse sulla fronte,
proclamava di essere intelligente
mio padre; ed io, tentando qualche volta
d'intavolar discorso, venni fuori
una volta col Manzoni "Ah! sì, Renzo, Lucia don Rodrigo
come snebbiato disse ed era forse
quello l'unico libro di sua vita.
Con mia madre, che scribacchiava appena
la firma, c'era, e assai diversa, intesa
di sguardi dolorosi e, in tanta pena,
di canti; " Ferma l'uocchie, picciriddru,
fa lu suonnu, miu nenniddru.
Figliu beddru de la mamma,
fa lu suonnu, ninna nanna. "

13

Col passare degli anni Daniele ha scritto e pubblicato altri libri di poesia, troppi per poterli analizzare.

L'ultimo che io conosco porta il titolo:

"STELLE FILANTI".

In questo libro Daniele tenta un nuovo esperimento: in calce alle poesie mette una spiegazione in prosa che spiega così:

CONSIDERAZIONI (IN)ATTUALI

Considerazioni (in)attuali, (in)opportune, (controcorrente, (fuori)moda o (alla)moda, eccetera? È un'espressione cara a Nietzsche (Unzeitgemaesse Betrachtungen) e qui la si riprende nelle varie sfumature di significato, accoppiandola anche alla sua formulazione positiva. Come gli odori, questi significati hanno a che fare con le stagioni, cioè col tempo, e se gli odori tentano di superarlo impiegati anche essiccati, quelli lottano contro il tempo con la loro tagliente polemica, pretendendo pure di essere attualissimi e consoni a un super- tempo.

A che pro accompagnare le poesie con un commento in prosa, che solo in parte ne allarga il significato? Il testo poetico deve bastare da solo e ogni tentativo di elucidarlo, se non superfluo, è in genere più sbiadito. Ma se esso aggiunge qualcosa o sa fare da sfondo agli attori, tutti presi da una recita essenziale, un po' come un basso continuo che

accompagna strumenti più dominanti, si può tentare (La Vita nuova insegna).

La cronologia e la geografia sono i due pilastri della storia con la maiuscola. Qui indicando tempi e luoghi di composizione si tenta di dar più concretezza a quella che può sembrare, e forse è, una storia con la minuscola.

Se non altrimenti indicato, il luogo di composizione è Tervuren, Belgio.

ROCOCO’

Di pietra fredda in bianco-avorio
se incerta la stagione osando sgela
i viali ed il merio sfreccia. Linfa
in punta preme a ippocastano. Insidia
in quel ricurvo ramo
che il potatore in grembo
dimenticò a pulsarti ed ora insiste
a batterti, marmorea ?
Non l'olmo dritto o il faggio
di morte samare o il platano che squama
si chinano a contenderti. Titilla
solo un gemmone resinoso e attende
pannocchie che ti vestano. Castagne
palleggerai ridesta. Il desiderio
nel marzo infreddolito si procastina.

LA RUGIADA

Ora pensi ch'io stia naturizzando.
No, la rugiada è in lode
delle Madri. Le Madri,
quelle che nutritizie
tendono le mammelle in gesto sacro
e nude avanti a Dio scatenano
in matrice Potere occulto, possono,
inacidite Streghe amor negando,
il non nato ed il nato
distruggere. L'amante-sacerdote
sollecita con corno
eburneo il desco-Cosmo
e, cabalista divinando,
semi distribuisce in vaso, svaria
figure, canta, danza, inneggia,
placa, vezzeggia
con carezze e complimenti le Madri.
Figurarsi poesia ridotta a petting
ed arte a incensamento!
Eppure stilla a stilla ineluttabile
la rugiada discende fresca e impregna.
Avremo perciò figli,
dovizia e vita lunga
con rugiadose Madri.

* * *

Kankan, il Forzatore,
per comune progetto lancia appello

affinché partecipi ognuno. Ed acconsente
ognuno volentieri a patto che
si escluda l'antagonista. Promette
e non mantiene il Forzatore. Fianco
a fianco ad insaputa indi si trovano
gallina e cavalletta, cane e lupo,
iena e cacciatore, pioggia e fuoco,
rugiada e siccità. Lasciati senza
pane ed acqua - il furbo pensa
esser l'inedia altrui il fondamento
di convivenza -, pettoruta
la gallina già mette
cavalletta alle strette
che per fortuna schizza
più in là e il lupo cane
sfiancato in carosello
testacoda già morde e il cacciatore
alla iena lunatica già scocca
la freccia quando insolito
sudore la giustezza
gli turba della mira. Passo a passo
la preda pur insegue e, tra le secche
d'erbe e spini meravigliando come
alla punta del giorno sia già rada
e solo in qualche forra la rugiada,
gli si annebbia il cervello e nel diffuso
malessere pregusta
un sentore del Caos.
Kankan il Forzatore,

Kankan il fedifrago
organizzatore, Kankan il sopraffino
politico non sospetta
sulla linea del fuoco cosa ormai l'aspetti.
E fosse lui soltanto
coinvolto! Rugiada,
però, la più evanescente
di tutti, che di dosso ci si scrolla
infastiditi, che lassù tra nuvole
invisibili tiene sospesa in scacco
la siccità e che il sole
vanifica e la pioggia
cancella appropriandosene; rugiada
silenziosa, poco appariscente,
di cui ti accorgi dopo e troppo tardi
per gustarne la verginità, da interstizi
e da qualcosa d'indistinto in aria
comincia piano a riprendersi, a diffondersi,
casta umettando
non soltanto pelame e capelli,
ma, dove meno l'aspetti e più ce n'è bisogno,
fibrille e sensilli,
acuendo odorato, pulendo vista, pizzicando
corde sottilissime di sensi,
mite, umile, fresca
gli animi calma, tempera
ribollimenti, snerva
scatti inconsulti, smorza
desideri smodati e cupidigie;

20

benevola pacificati spiriti
indiretta sollecita
a intraprendere; aliena
dal contraddire, in coalizione,
e forse in coalescenza,
i disuniti salda
e consacra fratelli.
Lodiamo, dunque, le Madri:
lodate posseduti in latte e miele
compiacciono compiaciute.[2]

[2] Da un canto di divinazione Ifa (Nigeria).

L'ARGINE

Il ferro di cavallo, l'ottagono. il doppio trapezio
e rampe ad emiciclo
per giardini, per sale ed edifici;
il faggio secolare con il tronco
in cilindro e dentro la scala a chiocciola
per bellavista; gli alberi
tosati o pax celiati lungo linee
di fuga radiali od in cortine
su prospettive di stagni e di canali.
Anche gli uccelli in geometrica voliera.
Da quinte di cespugli pettinati
di bosso o tasso, d'olmo o faggio rosso
le dame sa affacciavano in calore
peritoso e recitando sventagliavano
come lo gazze in rissa
tra i dodici Cesari e le diciotto Erme. Esotico
il profumo d'aranci e d'ananassi,
agreste oppur cavalleresca
la falconara, sta da economia domestica
quasi la fagianaia e l'uno accanto all'altro
l'orto e il pomario. Giochi d'acqua in vista
e mormorio tra foglie e sotto muschio
di celate cannelle. Ma lo scivolo.
I altalena basculante,
il carosello
con gondole o cavalli;
ma il tiro alla balestra tra fiaccole notturno,

la ruota della Fortuna, il Labirinto
e il Trou-madame,
il buco di Madama per quindici eburnee;
ma il duca o la contessa In gemellari
padiglioni intercomunicanti
forse cineseggianti tra maioliche
ed ori in vasche di marmo e nelle edicole
anatre, oche o cigni
cineseggianti essi pure ed io nel sogno
settecentesco tra ragione e senso!
Una spruzzata ventosa di sanguigna
sui faggi, sciabolante prima rondine
sulla maretta d'aprile ed ecco l'argine.
Soleva andare il duca per diletto
dal castello a manifatture in barca.
Battezzato lo stagno del mugnaio,
per gloriola di naumachiario. Lago
della battaglia navale, affinché liscia
gli andasse smussò gli angoli allo stagno
e il canale tirò dritto alla lenza
per raccordo. Doga a doga per l'argine
con traverse inchiodò, afforzò con bande,
calafatò al possibile Ma il vento
capriccioso e, sotto, instabili correnti
e ripe per di più spugnoso, poco
a poco smottanti, disarticolarono
le doghe che l'acqua prose in mezzo
sorniona, divertendosi lambite
e rilambite lenta a penetrarle,

23

a sforacchiarle immollato, a sbudellarle,
scheletrite e crocifisse a offrirle in pasto
a chi sbrindellate volesse affogarle
e più che indecorose appattumarle.
E lo voleva il vento, lo volevano
muschio, muffe, licheni, insetti, becchi
d'animali stanziali oppure erratici,
erbe e piante bene inserite e pendute
tra cielo ed acqua e soprattutto perfida
corrente che oramai por marcescenti
grate andando continua trascinava
anche zolle di ripa sottopiede
prese. L'argine, appoggio non avendo,
chinavasi, chinavasi servendo
la crudele che il servo più irrisorio
rendeva quanto più invecchiava. Infine
pietosi e spauriti rimasugli,
più che subir la fine, la invocarono.
Non so se tempo avesse
il duca naumachiario
d'assistere alla Pugna
nobilissima d'Argine e di Tempo
né se insegnare potuto avrebbe Storia
qualcosa ai ludici, bollenti spiriti.
Certo è che ridogarono e ridogano
l'argine i posteri, cauti scegliendo
specie più dure e stranie, infiggendo
più vistosi bulloni, in doppia banda
strette e incastrate poi salvaguardando

- si fa per dire - con plastica le spalle
alle doghe come so ormai la plastica
non avesse i suoi microbi. Ma guarda
l'ottetto di tre anatre sull'erba
e di cinque anatroccoli: la madre
con testa spelacchiata prole e padre
allerta; ma più combattivo è l'altro,
neanche conspecifico, una specie
di zio elettivo che da retroguardia
mi si solleva contro, soffia ardente
o a inanità non pensa tronfio tronfio.

MA GLI SVASSI

Crocidando spesseggiano da presso,
echeggiano le oche
e le anatre quacquerano; gli svassi,
solo un poco smargiassi,
specchieggiano riflessi. Februario
l'estro, non marzolino, e già febbricita
precoce in acqua e in aria,
striate da stridii
di pervicaci làridi.
Tofaneggiano, dunque, oche monogame,
bianchissime lavandaie, anche sul dorso
piroettano; infedeli le anatre,
però, s'ammucchiano, finora indenni
- sembra - per immature ghiandole. Comunque
sia, giallocrema piccolotta,
facendo finta di niente, tra due maschi
si destreggia, anzi tre: dei conspecifici
uno guarda, l'altro monta, ma il terzo
intruso, pur beccandosi beccate
dai rivali, dopo varie giravolte
coglie l'attimo e tiene la paolotta
beccandola sott'acqua. Multiforme
così plebe anserina si prostituisce.
Ma gli svassi, distanti
esclusivi,
cerimoniosi attorno a un'isola
s'inchinano senza fine a coppie.

Pettoruti si gonfiano, si rizzano
fuor d’acqua, come fiori di cipolla
sui lunghi colli s’incorollano
e, quasi non credessero a tanta festa
bianco raso, giallo oro,
rossoruggine, marronerossa,
scuotono, riscuotono il mal di testa,
affacciandosi ora a destra, ora a sinistra
capziosi d’amore alla finestra.
E la svassa lo svasso
lattugando elicita
dalla gorgiera tutta trine e pizzi,
per nulla inamidata, anzi piumosa, soffice
e, come se dovesse
servire ad un Convito prelibati
sufflè di mai fermi petali, s’incresta.
E lo svasso la svassa
duplicando vezzeggia
e, quasi non bastasse
indurla a un passo doppio,
a tuffarsi l'adesca,
né possibile è vedere il galeotto
fin dove arrivi sott'acqua. Riapparso
la riapparsa di nuovo in sue mossette
coinvolge e scoppiettano
i ceceggi, fitto fitta
fissando come fossero allo specchio.

27

BREUGHELIANO INCANTO

Per l'incanto e gli inganni,
per i segni e l'insegna,
per il canto e discanto
sole inquadro sanguigno,
enorme arancia in cielo
netto, di gelatina quasi, il doppio
d'un sole, inverosimile, da strage
degli innocenti, sovra-
stante l'imbuto nero di querce e rapido
in affondo l'inseguo, al centro
di due quinte di faggi appena in bilico
lo reggo e già sottostante, fetta
ingurgitata al culmine dei tetti.

Perché caudati trinino
i pappagalli aciduli
e in vetta alloggio cambino
per la notte non chieder alle ciarle
di abitudinarie cornacchie. Ancora
la madreperla dell'aria generato
non ha la luna e insiste
a nacchera re martellatore. Il picchio
lassù forse esiste.

OTTOBRINO

Ghiàndina picchiettando tra le frasche
a tratti, senza vento, in bel sereno
ottobrino, ghiandina grandinando
come a raffica: fucilieri nel silenzio
perseguitano i tuoi passi granulando
in letto d'aghi e foglie come in letto
ghiaioso di torrente. E a Selvapiana
ti riporti a raccoglier sparse ghiande
ad una ad una, ad una ad una, con le reni
spezzate, in fazzoletto da vuotare
nel sacco e il freddo intenso
d'alta collina ti gelava dita
e naso e orecchi (già novembre ?) S'ingrassava
il maiale d'autunno con le ghiande.
Solo i ricchi riempivano il trogolo
di farina di mais. Il granone
a noi serviva per migliazza tra due chinghi[3]
di mota secca (anche la terraglia
era un lusso). Se mangiavi
salsicce e spalla solo raramente
(anche il prosciutto per i ricchi) pur sempre
eri un segaligno di montagna
gustoso di magrezza un po' selvatica
e con vino aggressivo. Cinghiaiando

[3] Chinghi [kjngi], piatto di terracotta rossa usato per cuocere la "migliazza".

saresti poi andato per il mondo
ed ora in questa inutile ricchezza nordica
il tempo più ti stringe e affanna
il ricordo: all'uscita
del bosco c'è sempre qualche guardia
o giudice all’interno
del giorno solitario.

30

MOTO PERPETUO

Il mare trina e smerletta
al primo sole e suadente
l'orecchio culla e diletta.
Porta l'onda millenaria
e di diletto in diletto
monotonamente svaria.
Corre, corre nella mente,
frivola corre ed in frivola
si risolve susseguente.
Preso dal tempo, domato
da questo perpetuo moto;
uscirne più non è dato
né ricordare l'ingordo,
velluto umbone di Venere,
né ricordare il ricordo.
Caglia in ombra il caprifico
e può darsi il succiacapre
telegraferà se dico
quanto colmo mi dilata
che travalicando ardito
basta appena all'imbeccata
di chi ascolta, consopito.

DOVE, QUANDO

Per rivivere - ricostruire altri direbbe -
l'inconsueto, fissar conviene il luogo, il tempo,
a motivo e si pensi
pure a un misfatto. Intanto
non è il fattaccio - noto - quanto
il perpetrante quel che conta. Dunque
per la felicità - mettiamo, un Eden -
circoscritti il perché e il dove. il quando
per arrivare a chi - bisogna. Se io
ti dico che il mio tempo è in senso inverso
- il futuro indietro, il passato avanti –
subito mi dirai farneticante:
si va verso l'ignoto a passi avanti.
Ma so vedo - e non vado -
vedo avanti il passato e ignoro indietro
il futuro. Mi muovo poi da granchio?
Devo parlar destra e sinistra. E se circonferenza
caparbio percorressi o solo al centro
su me stesso girassi.
dovrei cercar di uscir per la tangente
od inclinare in basso o in alto il senso
rotatorio per ascese in ellissi o per sprofondi
o più semplicemente
per scansar mal di testa ripetendomi.
Allora chi l'avanti getta indietro,
persa la speranza, disperato

sarebbe? Non è detto. Se memoria
non perde, ma ravviva, potrà darsi
che in tale verso non disperi e mangi
a sazietà stravolto a bocca indietro.
Sarebbe mostruosa la memoria
e fallace pensare per immagini?
Non bisogna pensare allora in lingua.
Muti pensare e non parlar(si)? Eppure
nella felicità d'esprimersi bisogna
comunicare! Forse per sofismi
eccoci giunti al dunque: un colpevole c'è,
inequivocabile
e motivato, è lui, il guardone retro –
verso presunto o vero, è lui il poeta
sessagenario. Assolvetelo
anche se ha visto e vede
se ne nutre. Tiresia
al bagno vide Pallade
nuda; ed ora accecato e vate ruota
nelle occhiaie fosfeni come polline.

ANCORA PER QUALCHE ATTIMO

Più casta specchia l'acqua il cielo a stuoli
gabbiani caracollano in tripudio
irrequieti di luce. Filtra l'aria
silenzio e aspetta. Ancora per qualche attimo
sfarfalla l'acqua e crepita ad un tratto
in anelo lievitano e già libero
dietro nuvola d'ali mi sollevano
a cercar pace altrove nel crepuscolo.

ULTRATEMPO

In sua menzogna saldo
tradisce il tempo la parola ed intranella
l'uomo. Scavar bisogna l'ultratempo.
Scaglierà pietre baldo
a gara ognuno e non avrà tra gli uomini
più corso la ragione - aiuta a vivere
più la menzogna -. Quando
nell'ora più terribile
mentire a te potresti, il testimonio
in te sorga da te, l'estremo, l'unico.
E senso avrà la storia.
Coscienza è l'ultratempo e sei coscienza
quanto più al tempo opponi
misura non venale. Vuoto intorno
vaneggia sopra abissi che a tuo agio
sempre più scavi. Ha il solitario regni
dove a conforto voci
risuonano fermissime. Se roccia
nutre cespugli e accade mano passi,
pungente aroma resta
a tenace memoria. Incerto Cronos
non sempre a più livelli costruisce
né sempre in erbe profumate falcia.
Morti gli amori e via le donne belle,
più scarsa la parola regge al vaglio
di chi il banco di prova sposta e rabbia

immutata lo spinge di verifica.
Se nell'ora incostante somme labili
di più forze in contrasto a compromesso
inducono - l'arte del possibile! -,
perché il tempo non muoia c, succedendo
istante a istante, l'uomo mero traduce
non sia di funzioni, epifenomeni
la forza soffia che servendo esausta
mai non è, contenuta altro contiene,
prevaricando anela sempre c ceppi
a te stesso.
spezza di realtà, superreale
anima mundi. Morto
agli altri, non morire

AMOROSO

non hai concesso nulla, ho fatto il clown.
Riprendiamo alla larga: guarda il trepido,
accorato trascorrer di settembre
più o meno acceso e tenero sulle acque
torpide. Increspa appena
sottomarina anelli o salta fuori
soffocando la carpa. È il segno. Cupi
faggi rossi sangueggiano, proteso
s'incunea al volo il cigno ed io t'abbraccio.
Sguardo di fuoco e le contratte mani
bastar dovrebbero alla presa, ma
inebriato del tuo corpo d'aria
fittizio parlo da insensato, quando
superflua al desiderio la parola
fra tronco e tronco lembi di fantasime
sfilaccia. Abbrividendo
ricolloco al suo posto ogni animale.

IL PROFUMO DELL'ASSENZA

Crudele aveva decretato Zeus:
"Poiché di fiore in fiore errando insiste
in tarda primavera e a succhiar calici
mai sazio si disperde e non capisce
che all'uomo illimitato esser concesso
non è, sia indistinto e percettibile
il profumo di lei soltanto in folto
di steli, sopra svariati ciuffi
ed in corolle non appariscenti,
da molecole inclini a mescolanze
con vicine indigenti sì che l'aria,
se benevola, potrà farne sintesi
e brezzi capricciosa a intermittenza
ne porterà, o forse no, gli effluvi.
Per raccolto tardivo, scarso ed arduo
ho chiesto a Febo d'essere incostante
e guidare coi raggi le api a suggere
il nettare solo di tanto in tanto.
Pregato ho inoltre - e l'ha concesso - Cronos,
pur rispettando il verso della freccia
del tempo, rallentandola e insicura
resa quasi fermandola, d'imprimerle
sottile voglia o piuttosto rimpianto
di passato, gusti sovrapponendo
provati a gusti disperati in pieghe
di memoria allusive più che altro.
Come nei primi tempi la speranza

a questo fiore non tendeva o a quello,
ma al Fiore ed era il Fiore inesistente
ora eccessivo sia il fiore ubiquo
per variopinta e consumata copia."

I denti di leone ben presenti
e più concreti nelle creste gialle;
le pratoline candide nel verde
tutte dischiuse e la pupilla che erra
sui millefiori dell'arazzo ed esili
soffioni sfrangia in brezze intercorrenti.
Gustano le papille varie essenze
e i pollini stordiscono. Divina
l'ora e santa presenza d'invisibile
esuberante. Tra cespugli e tronchi
seguir la Dea e districarne impronte
sui prati o increspature in acqua e fremiti
di rami scossi? Trascolora all'ombra
od in chiazze di luce forse accenna
già focosa mi dardeggia e sfibra?

Frenetico trasporre di farnetico
serrato e di parletico. Pioviggina
maggengo maggio e grigio mi nordifica.
Sfregar le nocche, sfregarla melliflua

Mellita assente c pur turiferente,
circonlocuta la circonvoluta,
cicerchia, cicciola, granello e chiccola
d'incenso e miele, amara forse e perfida.

È mellito il profumo dell'assenza
c mellito è il sapore del ritorno.
Come succeda che riesce Zeus
solo in parte non so. Può darsi Cronos
abbia male ubbidito e poco Febo.
Il tempo aroma nei favi concentra
specifico ed e tipica l'impronta
anche se assidue le api da orizzonti
accorrendo bizzose nell'equivoco
sembrano compiacersi e in strani pollini.
Ilgusto è certo, intenso, inconfondibile
e non importa se chi vi concorse
altro volle e ritenne incompatibili
e esclusive prossime sostanze.
Che dal naso disceso sia l'aroma
fino al palato è troppo nota la storia
e che al bouquet anche l'occhio concorra.
Vertiginosa - questa è la sua cifra -
sopra circonvolute superfici
dona Afrodite sollievo agli affanni
calda, fresca e più rorida di dentro.

40

VENTO DELL'OVEST

Squaderna fogli da tronchi di betulle
e scrive fitto capelluto in aria.
Inchinano i pennacchi renitenti
pioppi altissimi. In travaglio
su plebe sottostante giganteschi
faggi all'orizzonte
resistono isolati; presto o tardi
ne avrà ragione l'età se non il vento
che li assale scolpendone le forme.
Rulla compatta, stromba
altrove la foresta e qualche tronco
ai margini già pencola e agonizza.

Perduta massa d'anime
millefoglie, milleforme, mille
colori si accavallano, s'inseguono,
si disperdono, si raggruppano, frusciami
terraterra s'alzano
appena, fiammelingue trascorrenti vanno
da nessuna parte in perpetuo movimento;
oa mezz'aria piroettano,
danno di volta, si sperdono
atterrite c così sole in aria
in balìa di nemico proteiforme
che altrove e quasi per ripiego insinua
viottoli, mulinella,
stana in angolo, insidia

nidi spinosi in crocchio
di rami ed incessante sposta, sposta
prendendo alle spalle, aggirando da destra,
da sinistra, piombando
dall'alto, vorticando di sotto e mai cessa
farfariello svariolante
d'incapricciarsi in altrui sorti labili.
Scapigliate bacche bianche di tiglio
e rosse d'agazzino e di traverso
trascinate crocidanti in alto
contronuvole cornacchie a stuolo sparso.

DIE FORELLE[4]

la romantica seduzione

Se il codice minore fu a portata
di mano, anche protratto e dilatato
fino all'inverosimile, il maggiore
e afasico di tanto in sé contratto
è forse incomprensibile. Col bene
il male, concresciuto anzi fiorito
da trama tralignante nell'ordito
voluto dai duettanti che accecati
tessevano più fitto perché maglie
tenessero più a lungo gl'incappati
d'Amore, uccellatore ed uccellato.
E mi chiedevano se credessi in Dio.

Dove l'Isar[5] precipita schiumando
di grado in grado e si affidano le anitre
rinunciatarie a balia di corrente,
che gli uomini da parte derivato
hanno in acque fugose e turbinanti
a generar vibrori di scintille,
resistono di testa le agilissime
Forellen e affannando si divincolano
dalla presa di rapide, in instabile
punto fisso. Dal ponte ritta Pallade

[4] Le trote
[5] Il fiume Isarco

volta le spalle e più lontano arranca
butterato un Cristoforo a cavallo
di valle frigida, verdebottiglia.
Mi chinerò spezzato come salice
stravecchio sopra questa Babilonia?
Grandeggia un nuovo Albero di maggio
sul Wienerplatz[6]. Corone sfatte e nastri
gualciti. Penetrare nel Biergarten[7]
dell'Hofbräukeller[8], affrettar da ladro
il passo nella muffa di penombre
birrevoli e ascoltare polke e walzer
inesistenti e ancor tambureggianti
al primo piano. Ripetere salti,
in capogiro ripetere scivoli,
ripetere, ripetere alla destra
dalla sinistra. Panneggiando intensa
alternava a sinistra lei e in affanno
più non seguivo. Bionda ninfa estatica
già subiva scudiscio di schiavista
ed io stringevo il fiore letterario
e in rossori. Fra Schubert ed il Faust
non trota, ma Forelle era in deliquio.

Mi chinerò spezzato come salice
preso in flusso accorato di memorie
a combinare per sentieri e panche

[6] Piazza di Vienna
[7] Il giardino della Birra (dove si beve la birra)
[8] La cantina della birreria di corte.

a luna e vento fili incombinabili,
casuali e necessari. Pane caldo
le sue carni su neve di dicembre
e rosate e freschissime di polla
in fiacca di favonio. Consapevole
morde il corso degli anni e più colpevole
mi dice. Eppur vogliosa la Forelle
d'esperirsi nel vortice ed io torbido
e voglioso, correndo verso furia
di pale. E macinava Amore in ombra
fragranze incoercibili purissimo.

Non trota, ma Forelle era in divincoli
ed io fra Schubert mi movevo e il Faust.

I CONTI

Uscite ed entrate e nella differenza
in meno o in più la perdita o il guadagno.
Sì, sto facendo i conti
a partita doppia ed anche
triplice, la più scarabocchiata. A distanza
mi guardo, come un albero: sempreverde
in crescita, sviluppo, addobbo
e capacità di rifugio e nutrimento
non so bene per chi; e tutto spoglio,
nella ramificata struttura interessante
disegnato così in nero contro nuvole.
Ma con o senza manto, scavando sotto il liber
penso a tutta la sostanza di sostegno
i giorni, i mesi, gli anni
contati - e sotto il tappeto di foglie
all'intreccio di radici in blocco con la terra
che gettate un giorno all'aria
saranno risibili o mirabili
per verificata sproporzione fra il disotto e il sopra,
ora per me comunque
un tantino motivo d'orgoglio
e molto più di spavento
da doverlo gridare nella sera fredda

passeggiando in un quasi Eden.

Si, sto facendo i conti. Il male e il bene.
la conoscenza e l'ignoranza. Responsabile
sì, volere
per volere, sapere
per voler sapere, sognare
perfino per voler sognare e gioire
gioiendo e basta. Ma il dolore
non certo per voler dolere, anche se
me la sono cresciuta addosso una certa scorza,
e la morte - si sto facendo i conti -
sicuro non per voler morire. Per ora
sembra questo lo scandalo
passeggiando in un quasi Eden
E la partita ancora aperta è forse
in paura d'intraprendere paura
d'esistere e la storia di traverso
letta e in sussulti per capirci nulla,
sognando incongruente ad occhi aperti,
dolendo autofustigato, cercando
di gioire per immagini davanti
a porta spalancata sui miasmi
di partita da chiudere a (s) conforto
di giocatore stanco. Si,
passeggiando in un quasi Eden,
sono stati fatti i conti.

IL MARE DELLA SPARASSI

vado ambiguo
cielo coperto a sgranchir corpo e mente
presi ancora nei resti di diavolo
pomeridiano. A passo elastico,
per quanto lo concedono di traverso
i rami e l'intrico di felci, serpenteggio
sotto castagni e faggi,
pini, larici, querce giocando
a nascondino nel folto ch'è riapparso
in radure godendo allo scoperto
per riluttarmi nel verde sopra e a fianco
e nel bruno e verdegiallo sotto. Voci
estranee e pur compagne mano a mano
affievolite affogano nel silenzio
che avanzando come in mare aperto taglio
e labili già le referenze non mi allarmano:
uno scoiattolo, a tonfo
castagne e ghiande, dietro schermo
di frasche un capriolo ad occhi fermi
che poi salta stabilendo
distanza e assenza. Andar così nel tempo
senza deflettere o distrarsi, senza

voltarsi, come chi intraprenda
viaggio risolutivo. E la perdita
m'accoglie come loculo ossa sparse.
Ma presente a me stesso nonostante
l'occhio vago, la mente favoleggia
di prede, collocate da memoria
più a monte o a valle,
a settembre più che a ottobre,
quest'anno o l'altro. Chi viaggia sciolto
e leggero lasciare ogni bisaccia,
però, deve e sia pure in esercizio
o desiderio. Andiamo, dunque; perso
nel verde, nel silenzio, spoglio
di concupiscenza, quasi innocente; andiamo,
andiamo! L'affronto
da fondo marcio ascesa consistente
al piede ed ai polmoni, ogni zavorra
mollata. Ed eccola,
quasi in capo al sentiero, a sinistra,
nella penombra, sopra letto scuro
d'aghi, al piede di un pino
appena divaricato - altro che giovincella
anemica affiorante
si e no. altro che forosetta
rosseggiante! - spampanata enorme,
gialla, gialla e oro, a grappoli
monticolo contro monticolo, frangia a frangia
sfacciata, intensa, calda.
profumata di noci, circesca, succulenta,

il mare degli sparassi sette spanne.
l'unicum di stagione. l’orcaincanto
e predatore le mani chiuse affondo
ed il coltello in tutta quella carne
ricciolotta e muschiosa. Addio viaggio!
In tanto impedimento
ladresco ed obliquo per il ritorno
percorso alternativo studiando
vado perché godere me la voglio
tutta quasi fosse nelle natiche
ed in conca abissale e nell'anfiteatro
delle poppe a cavalloni la Pomponia.

AMADRIADE

Violoncellando stesa in acqua fonda
- gluglu - quasi palustre. In aria a Apollo
segugio l’altra offerse i suoi capelli
ramati e tremiti di cetra illustri.
Divaricata a giusta altezza riccia
ferita apri scorzagna e non è detto
se ricchezza richiami fissa al centro

gluglu - o biforcuta soffra spersa.

Gambelunghe, comunque, e falsa magra
un po' gonfia di carni ridondanti
gradite a chi strimpella in basso ventre

- gluglu - e in peripli di scomparse folaghe
Strimpellando monomane m'intendo
- gluglu - d'acerba solitudine
striata a brine e foglie marce in nebbia
e affogata in schermaglie di memoria.
Gluglu.

LO SCOIATTOLO

Cerimonioso, indaffarato, forse
paffutamente vanitoso se spennella
irsuto l'aria compiacendosi
monsignorino in nero lustro serico
e marrone dai riflessi cuprei,
sventolando civettuolo stendardo,
timone se saltella,
sostegno se s'impunta,
le mani utilitarie mai ferme
per sgranocchiare grani e semi in ausilio
del muso di furetto. E s'alza
peritoso e vigile, all'erta
come serpe all'attacco se non fosse
in eleganza di posa il nitore del panciotto
di dandy sperimentato, sperimentatore
di atteggiamenti per chi abbocca,
se non ai baffi di maschietto,
alla soffice femminilità del petto.
E ne scende fino all'inguine la tenerezza.
Impertinente come accento circonflesso
si china in uno scatto
per annusare e scegliere il cibo con la bocca,

si raddrizza a mezz'aria sulle zampe a scatto
per sfregarsi le mani e congratularsi
di tanta perizia in voluttà e accorto
si permette di tanto in tanto il lusso,
tenendo d'occhio i paraggi,
di far scattare a serramanico
tutta la sua presuntuosa Altezza,
impositore se non impostore,
in ogni fibra del corpo ritmo
e divina furfanteria nella testa
con occhi e orecchi aguzzi da Mephisto.
Se poi saliscende dagli alberi,
è virtuoso contorsionista,
funambolo scavezzacollo
nei passaggi e salti,
impennate e cadute a capofitto
e, se in calore, sferza
che lungo i tronchi sibilando scudiscia.

Oltretutto sul terzetto
dei pini austriaci rosicchiando pigne
cime e cime novelle mi spezza.
Eppur giudizioso accosta
il pasto mattutino offerto,
avvicendandosi con gazze e tortore; monello,
però, tenendo a bada i merli,
non sta al gioco delle parti e scaccia
cinciallegre, pettirossi e fringuelli
ed alla prima avvisaglia

di rischio miccia
folgorante sui tronchi trascorre,
deflagrando e splende in cima torcia.

BOTULISMO

Non pescano, pescate dall'innominabile
in questa gloria di sole persistente,
a testa sotto, sotto
per sempre. Eppur galleggiano
nivee e quasi vive se sciaborda.

Sull'erba accoccolata quasi cova
altr'oca fuori tempo
se non fossero il gran rilassamento
d'ali e la testa acciambellata al tremito
nel caldo d'ogni membro.

Ma sussulta, vorrebbe
essere ancora vigile
con l'occhio striminzito e spento.
E spasima, spasima
non più interrogativo il collo, in circoli
affannosi, in ricadute molli
e strascicate riprese dove bussa
ma la vita incipiente, ma ribussa
la morte imminente.

Tra i cespugli febbricoso compagno,
per pudore o spavento
appartato, ancora tenta
allucinato di soffiare dentro
tromba del giudizio per allarme
di chi non più o fin troppo comprende.

Sopra panca al sole contro il fianco
del ragazzo ragazza preparando
il pomeriggio del fauno s'impinza.

Così fra untori ed unti
dolce, sfacciato il mezzodì e l'ombra
discreta, scandalosa e degna.

Fa pur finta d'avanzare in luce baldo;
l'altra murcida a fianco i passi conta.

CREATURE DEL TRIREGNO

Missilando tra gli alberi anatre
a scivolo ammarano. Schiarita
incerta e poi d'un tratto
sui rami all'erta uccelli d'ogni sorta
e di riflesso in riflesso quelli a specchio
sole breve incapriccia: in fischi filano
gallinelle e svassi mimano
residui gesti nuziali. Da traversa
nubecola sbrogliandosi reinsiste
il sole e le anitre impazziscono
fremendo in giravolte,
tuffi e presunte lotte; sbatacchiando
s'impennano, capriolano sotto,
sopra e in mezzo all'acqua, chiocce chiocce
slarganti zampa ed ala a filo d'acqua,
frenetiche in bagna e scrolla, asciuga e bagna
ginnaste piroettanti. Casalinghe
poi si strigliano, vezzose s'impomatano,
più vezzose parateggiano, compunte
perfino processionano. Uno schiocco
qua e là, un saltasalta, un fuggi fuggi

assalendo assalite, a mezzodì,
nel sole di settembre.
Dispettoso un airone non si scolla
neanche il gozzo e pensa, pensa il bonzo,
di comari incurante che sull'argine
conversano o a passeggio
ancheggiando piedipiatti su per l'erba
ed improvvise a coppie, a stuolo, a trio
galeotte o soltanto solitarie
s'involano. Creature del triregno
poi rinvengono a snodate membra
nello stagno, sul prato o sibilanti virano
per altro giro in aria.
E tu inceppato all'ultimo traguardo
tutt'occhi e solo sguardo.

SULLA STRADA DI HARAR

Quando si ricapitola al bivacco
e il nero della notte incombe,
il solito rodomonte che al sospetto d'ombre
ha tremato tutto il giorno,
piena la bocca di grasso di pecora
declama: "In guerra sono nato a cavallo
e la morte ho affrontato con disdegno,
finché morte ha avuto di me spavento!"
Fa finta di ascoltare un compunto
che si ripropone untuoso ad esempio
di moderata sufficienza,
inculcando con la destra per aria
astinenza mentre con la sinistra sotto
coperta non si sa cosa o chi titilli.
"Non sia mai ch'io rubi o possegga roba d'altri",
dice il generale segretario
di beni altrui in maestà tra coltri
di seta prese in pegno
e sopra seggio d'oro fuso
con le regalie di tutto il regno.
Due saggi - sacerdoti,

filosofi o negromanti -
il discorso su altra pista deviando
chiedono se sia lecito
secondo i dottori della legge
pregare Dio - l'unico, s'intende -
sopra un monte quando vicinissima è una valle.
Distinguo, contraddistinguo; quesito più difficile
se maschio sopra il monte l'officiante
debba essere e femmina a valle.
Simmetria così vorrebbe. Ma profonda
contrapposizione di alti sensi
e complementare disegno
imporrebbe il maschio nella valle
e la femmina sul monte.
-No, sempre maschio e a valle e a monte:
è maschio Dio! - No, è pure femmina! -.
In reciproco odore d'eresia si accapigliano
e naturalmente non pregano. Due servi
in un angolo, Dio sa di che razza
frutto e razzia c che nemmeno si comprendono,
quando il freddo più punge e ronfano
i discettanti, forse sognando sentono
lei un monte di fuoco che sobbalza
e lui una valle irrigua che boccheggia.
Muti davanti a tanta
grazia di Dio, ciascuno
a modo suo, con i propri mezzi,
officiando all'unisono
riceve e dà. Ed arrossisce l'alba.

59

EPICEDIO

Non saprai mai se sia il maschio o la femmina
che la temperie pasquale fulminato ha nel nido
e se il caso sia stato destino
o avesse da tempo covato la fine
primavera ingombra d'amori. Alla festa
nuziale assistito
meravigliando avevi
e primaticcio un uovo
ammiravi e il paesaggio
rapido dei vanesi a solerti
costruttori, addetti a precure
d'avvicendamento parentale sul nido.
Non saprai mai se pioggia, gelo, neve o sottile
miasma in acqua e aria o improvviso
assalto di bestia ridotto
abbia il corpo a meschino
supporto ed a piume e penne intristite
che l'ondicola inzuppa e il vento strìa,
mentre la testa risolta
in cranio e becco, guardata
la morte in faccia, rifiuta
affogata d'esporsi al nuovo giorno pudica

Non saprai mai perché di sorpresa
ti colga, dopo, il superstite assiso
accanto al coniuge morto e se covi
ancora uno o più uova e se sia
istinto, smarrimento o smentita
da dare alla morte. La vita
di presunti ritorni non è scampanio,
ma seme cocciuto deposto per altri,
accettando la fine?
Questa sarebbe e per uno o due giorni
è stata, sembra, risposta di sfida,
se non fosse poi cervello superno
di chi, il tempo ammazzando, alla lenza
pesca carpe che getta pasciuto
in acqua e ripesca e rigetta ferite
e del disdicevole morto e sgradito
o illuso in va e vieni compagno
arretando fa piazza pulita.

MONOLOGO DI SICONIA

Non ho più l'occhio limpido e la mano,
s'è casta ancora, disconosce gli usi
di sempre e preme ed erra più a sproposito
del consueto. I.'orecchio poi non sente,
sente troppo e talvolta voci inventa.
Freme il naso al ricordo di profumi
in desiderio sparsi, schifiltoso
sente muffe dove ci batte il sole
da sempre ed in fortori sbizzarrito
li cerca assenti, presenti li aborre.
Il gusto, lievitando di continuo,
l'azzimo e il bruciaticcio non sopporta,
detesta il dolce ed appiccicaticcio
trova melenso il noto che sa d'unto
acido. Solo apprezzo succhi e frutti
che col naso e con gli occhi più degusto.
Non ho più l'occhio ingenuo se mai l'ebbi,
ed in pensieri attorta ed in memorie
e speranze e timori ora mi complico
anche da sola. Ma trovarsi bella
più non basta e non basta che più bella
mi dica Joackim al passar d'anni.

62

Mi piaccva altra volta la conferma,
la saggezza a mia volta confermando
dello sposo. La ricchezza e potenza
anche di fronte all'oppressore, vano
desiderio per gli altri, sottaciuti
pilastri erano di buona coscienza
che per sé sale e anche di fronte agli altri.
Ma, finché chiusa in me fuori non scoppia
la tempesta, forse rinnovellarmi
potrò, succosa in fondo e in superficie
gaiamente odorosa e in bellavista.
Perché più bella mi assapora l'occhio
mio come di chi scopre andando a caccia
prede insperate o come chi consulta
il suo avere e trova moltiplicarsi
l'oro di giorno in giorno quasi fosse
vivo. Le pietre vivono riflessi
sconosciuti mentre le giro o metto
sul petto, intorno ai polsi o quando cadono
tintinnando sul ventre se riversa
per bizzarria mia o piacere d'altri.
I sospetti fugando e con rivalse
di gioia Joachim mi trova spesso
inventiva ed inventa poi lui stesso.
Ruth, sapendo ch'io so si svirtuosisce
come non mai e l'eunuco più saggio
mai non fu entro limiti coraggio
coltiva e. se sconfina a volte un passo,
sa che gliene abbuoniamo più di mille

63

in cuor nostro. Anche Sara si dimentica
massaggiando, gelosa sola ed agra
fra tutti lei, la più corriva, pronta
a straripare purché accada dentro
confini di sudali privilegi,
esclusiva la stolta non ammette
che partecipi un altro oppur che assista
fuori contesto. È questo anche il mio gusto
e lei lo sa. Ma con minore rabbia
ammettere potrei, senza acrimonia,
in certi casi, forse, se non implicano
di più, con le dovute precauzioni,
senza danni...Ma no. passivo sguardo
rifiuto in fondo anch'io c anch'io detesto
ultimamente che passivo assista
il mio sguardo al mio corpo attivo e fosse
liberamente o no o al mio cospetto
soltanto, Uscir bisogna dalla mera
Curiosità, supporre in conoscenza
passione che bruci anche senza l'atto.
Conquista rara. Rara equilibrista,
sempre in lizza c in progresso pur se attendo
o retrocedo a volte, pago il prezzo
ora per ora e ne raccolgo i frutti.
Piena fino scoppiare. Forse invidie
susciterò di tirchi stanchi e voglie
- le più sfrontate - di ritardatari
e impotenti velleità. Queste ultime
dall'eunuco le ho trasferite in proprio

per attivar sia pure in desideri
miei smodali la voglia altrui e forse anche
il non potere. Purché resti in germe.
Ma vaneggio. Conviene ritirarmi.
Eccolo, è tardi. Dio m'aiuti. Od altri.

L'AGRODOLCE DI JOACHIM

Non più bizzoso il cavaliere e sempre
più bizzoso il cavallo. I ghiribizzi
chiamando strizzistrizzi, vuole ch'io
coinventi. E cosi sia. L'infantile
non mi sembra un progresso ed il perverso,
anche solo sfiorato od a sorpresa
sotto pieghe affiorante o a gatto e topo giocando
come a caso e con proteste
molteplici scovato, più mi turba
e la turba, mi sembra, benché sbotti
quasi parlando d'altri: "Che si voglia
o no, il corpo inventa per suo conto.
Sarà. Il suo comincio col suo sguardo
a guardarlo e con quello anche di terzi:
allora giocoforza è accettarlo
e compiacersene od andare in bestia
per gelosia, benché saperla d'altri
in fantasie, anche se di traverso,
m'inorgoglisce se non mi gratifica.
Il mio corpo guardarlo coi suoi occhi
è già più problematico se sciocca
e per gioco scalciando lo rigetta

per poi cupida e cupa riaddentarlo.
Cattiva consigliera è fame: spinge
a chiedere promiscua fra la gente.
Ultimamente, dice, rinfrescarmi
vuole i pensieri e parla d'altre donne,
ipotetiche prima e poi presenti.
Cosi potrebbe Tizia presto presto
da me volerlo e Caia a mezzanotte
mi si darebbe e interrompendo il pasto
Sempronia. Ammira Sara il pelo folto
e brizzolato sopra il petto e Ruth
va pazza e fissa sempre mani forti.
All'eunuco più piace il mio discorso
spiccio: l'ha riferito la fantesca
che lo grandisce mormorato e dolce
come coi cani incoraggiati a cuccia.
Basta con le sciocchezze! Benché giovane
la moglie ed io in forze, prole manca.
Per più tardi sarà; sollecitarla
possiamo in dono, dice, non imporla.
Benché si contraddica poi e, più volte
provando e riprovando, vuole un figlio
subito e una dozzina poi di seguito.
Affermarsi bisogna con la prole
numerosa di fronte all'altra gente,
voler da Dio essere benedetti
riempiendo non soltanto casseforti,
dice, al nemico ed oppressore in faccia
sbattere inestinguibile la razza.

66

Dice, dice e un po’ gonfio teme il ventre,
se un po' eccessive le pendenze o molle
in qualche parte o tesa la sua carne.
Sempre più possessiva se presente
mi vede e volentieri andare in viaggio,
fissa tappe e distanze e del ritorno
l’ora precisa: cosi mentalmente
m’accompagna e ci stiamo a fianco.
In casa, superando le riserve
d’un tempo e timidezze, socializza
fin troppo a volte fra la tanta gente
ch’entra ed esce. Purtroppo nell’esilio
la casa è diventata quasi il centro
di chi consiglia, assiste, tratta o giudica
secondo usi e costumi e nella legge.
Non sempre e a tutti piace quando accenna
nella padrona di padrona il piglio.
Indurla la vorrei perciò a soggiorni
più prolungati nel giardino, aperto
solo di rado, a pochi e poco tempo;
anche perché di più piace isolarmi
e in foro interno quasi prepararmi,
forse a distacchi, certo ad esser pronto.
E valla a contentare la ribalda!

PANE QUOTIDIANO

In più quarantanni d'esilio
fu conservata la lingua,
covata in passione e lievitata con acredine
di pane quotidiano
da masticare lentamente
e dolcemente per morire d'inedia.
In solitudine sola vera campagna
conversando tenne desta la fiamma
d'amore. Se è patita,
è perché fu tenace. E, per altro e vessillo.
Riposta in bocca assicura il passaggio
non so bene verso cosa o chi,
certo attraverso tempo inconfondibile
che non inutilmente
mi fu dato da vivere.
Avrei potuto smottare dal proprio sull'estraneo
e il proprio averlo estraneo
- sembra sia anche questo la storia -. No,
anche se vaneggiano belle escisse,
dalle sonagliere della memoria tinna
colando sangue eine alte Geschichte[9]-

[9] Un'altra storia

Solo poggiata la testa sopra cranio
d'antenato, dormirò tranquillo. Amen.

LACINIA

Discosti appena dalla battigia
in sacchi a pelo smaltiscono i fumi
della notte briaca e le sudate errante
irsuti appaiati
con crasse spaiate e cosciute. Ed eccola ai refoli
mattutini, quando anche la polvere
sa di rugiada, colubra ondeggia
con pelurie in broncio e altero spicco
di sguardo e passo lanceolata
Lacinia. Non c'è ombra
d'acerati picchi
nella smussata, in consunte patine
vellutata. Se pollice
amoroso moerizzando passa
e ripassa su specie nobili
e criselefantino impazza
a flettere, a niellare in torniti
volumi e patite superfici patite linee
e insuffla guizzi in ritmi
per le incavate membra, avrà forse saggio
della campanulate epifania. E il fiore
paglierino del costume

s'impenduncola sul caule del pube.
S'inflette Lacinia a destra e a manca,
s'inchina al mare e in mare ammolla
flessuosa progredendo
le membra. All'onda
anguillando si affida tutta quanta,
fila increspata e poi supina intreccia
intorno al capo serti di farfalla.
Scorre sericamente l'acqua lungo
scapole, ventre e gambe,
vibra frizzante intorno a fusolante
torace, spuma, vortica
per rotule e malleoli, pullula
in fossette all'apice e negli avvalli di cosce e glutei,
contorna seni, solletica
alluci, persa
in cespugliosi folti canta
le lodi a mattutino della ninfa.
Sarà capsula o pisside,
avrà incenso o mirra
da offrire al sole giovinetto, incanti
altri avrà oltre i visibili e, anche
se fosse puro capriccio di forme,
affatturata strega l'aria
a servitù. In omaggio
sulle dune candido un pancratium
dal verde perigonio
coglierò. Affinché il profumo virgineo
non la stordisca, un gambo

sfiorito assoderò di glauche,
tribolate capsule
e, come se all'inseminanda non bastasse,
eringio di feroce spinescenza
aggiungerò. Dell'anadiomene,
approdata sgusciando dall'involucro
volenterose tette, in agguato fauno
così devoto esalterò le grazie.
E mi guardinga un cerbero di madre.
L'echinofora spinosa biancoglabra
e coriacea, l'echinofora
dal sottile profumo miele e orìgano
ha per giorni scandito la brumosa
afa. Non è valsa,
però, la fissatrice
di sabbie a fissare la scomparsa
Lacinia e ora osceni a capsule
aprendo i fianchi scoppiano
i semi, sulla sabbia scampanavano
panciute culattone e in more affondo
di pietre attrite i piedi
contriti.

CORIACEO

Basta d'ottobre
una fiammata di sole e già torpedini
le carpe delfineggiano. Su lastre
tra due stagni divisorie
anatre esotiche pettorute si ergono
primaverili e nuziali tendono,
avviluppano e sviluppano colli
ansiosi. Sognano, ricordano
o d'annata già si esercitano
mentre sghiandato una manciata stringi
di ghiande coriaceo?

MESSAGGIO DI STAGIONE

Sontuosamente duttile si spreca,
si risparmia natura. a pioggia e finto
questa stagione perspicace e folle
affida. È un greve intruglio
di profusi nell'aria. Sotto il piede
scoppiano drupe e bacche, si affastellano
strati di foglie, ognuna
col suo marcio splendore. Nebbie intorno
vaporano e si accora il gracidio
d'anatre e cigni a coppie per la notte.
Semina ex abudantia ottobre. A caso
ghiande raccogli, cupole di faggio, sàmare
d'acero. Sopra il liscio e l'aspro torna
il pollice, sopra pelame e nervi.
Devono penetrare, esser leggeri
i semi, assecondare
giri di vento, attendere il momento
voluto notte e giorno
per mesi, millenni
e fungere con spreco e parsimonia
perché sia la vita, questo anonimo
messaggio di stagione

a stagione, di specie a specie. Bolle
si dilunga una coppia tra i cespugli.
Con spreco e parsimonia la parola
che volgi mentre assisti,
considerando, a questa tarda festa
vorresti e che ti sia belletta. Forse
qualcosa che non passi,
che trasformata d'uomo in uomo resti,
che serva e sia servita in allegrezza
e si adatti e resista
secondo chi riceve e chi trasmette.

SAMARE

Novembre alato turbina e mi punge
nei patiti mazzetti che raccolgo
di sàmare, seguendo
stagioni: gonfie gemme
teneramente oscene,
bordonnare d'insetti sopra nuvole
di gattini, presunta
gloria d'estate e lento
cader di foglie vinte
perché il seme resista. Con astuzia,
saggia di curve e venature l'elitra,
se il vento s'alza a mulinello, perno
fa del seme e s'avvita in volo. Folle.

NELLE STALLE DI AUGIA [10]

Hai perso sensi e senso. Sa la ceca
dove tornare, aspetta
l'alta marea, si appressa agli estuari,
si cala al fondo quando c'è riflusso
e risale se l'onda sale, dietro
specifiche sostanze
che in acqua avverte. All'uso dal diverso
tornare, ad un'aspra razza
di gente, al dolce di colline in chiostra.
Persistere di massime
di madre contadina: -«Più miracoli
fa una botte di vino che una chiesa
di santi - Possa spendere
in medicine i soldi guadagnati
male – non c'è perdenza se c'è gusto».

[10] Mitico re degli Epei (o Elei), figlio di Elio (o di Eleo o di Posidone), famoso per i suoi infiniti armenti. Eracle ripulì in un giorno le sue stalle dal letame accumulato, deviando per esse il corso dei fiumi Alfeo e Peneo, ma, non avendo ottenuto la mercede pattuita, mosse guerra ad A. e lo uccise.

PENSIERI DELLA VIGILIA

Veglia custode il flusso di mia vita
spirito familiare
cieco o veggente non so; forse ad altre
leggi ubbidisce, sue e mie, fugace.
E di affetto in affetto disperato
vado. Stagioni e giorni
provo e riprovo; calcolo, ragiono.
E lui mi osserva vivere, concede
o ritira, mi lancia o mi raffrena
amoroso, beffardo, indifferente.
Solido appare il fondamento e solide
le mura della casa. In alto ride
il fastigio ed impazzano le voglie.
Eppur da qualche parte
qualche puntello scricchiola essenziale.
E lui è già pronto a darmi lo sgambetto.
Sapessi, potrei da coraggioso
attenderlo, mostrargli il petto. A tergo,
però, mi afferra e già per la caduta
ha pronti gli sberleffi.
Allora sii benigna, fortuna! Mentre volgi
e rivolgi la ruota, arrestati un attimo, dammi una
certezza

77

Ma non sei tu od altri
a insidiarmi o a far scrosciare i cachinni.
Nascendo porto in seno il pungolo
che nella carne e sangue mi concresce,
che nutro ed accarezzo
secondando nell'intimo disperati desideri
e che mi spezzerà la vita un giorno
alter ego, doppione, tu loquace
e sordo. E più malignano le brame.

LA RECITA È A SOGGETTO

Ritirare tutte le forze al centro,
suonar l'allarme dei giorni di emergenza.
Difficile è la vita
d'estate sulle isole. Gli arbusti
e rosmarini, scope, ginestre -
vivono di rendita o di furto,
di un soffio di aria umida la notte.
Come il naufrago fare il morto
varrebbe un'ora di ristoro
se la riva s'intravedesse o almeno
qualche tavola corriva
su correnti di capriccio.
Ma saetta il sole. Nell'arsiccio
tutto si sgretola, si spappola, inaridisce.
E tu vorresti durare, metter radici,
crearti una zona d'ombra, un porto !
È inclemente il Tempo, si rannicchia
in quanto pensi o fai come il granchio
nella conchiglia morta.
Sei a pigione in casa d'altri;
ti fu prestato a scadenza fissa
ed a tempo sarà esatto.
Non vale mimetizzarsi; non si presta
la sorte a patteggiamenti

né tollera il buffone nell'entracte.
Distribuite ab aeterno le parti,
la recita è a soggetto.

HERR, SOWEIT DIE WOLKEN GEHEN

Spirale su spirale si avvolge su se stesso
Johann Sebastian Bach,
tra lecci spaesato e tra lucertole,
formiche e plessi d'aspide.
Il quotidiano
quotidianamente vincere.
Ma se dal rosso ai piedi,
alle mani e al costato
spuntassero le stigmate
e l'ansia di chi testimonia
non più bruciore ai fianchi,
ma in piaghe ad evidentiam comparisse?
Cosa direbbe il mondo
fondato nel visibile?
Herr, soweit die Wolken gehen... [11]

[11] Signore, fin dove arrivano le nuvole

MA SE DILATA IL VUOTO

E tu che greve nel continuo scivoli
d'oleosa poltiglia
non-tenebra non-luce
balugini, farfugli.
La nebbia che uguale
in se stessa dilaga chiedi se
effluvi origini di tempo. Notte
già sarebbe speranza
se notte fosse, grembo
di rappresi silenzi.
Ma se dilata il vuoto le sue maglie,
un giorno forse si sfilaccia e cade,
precipita da strappo
-non importa se gemito, se urlo-
il gesto primo, presa di contatto.
Accendere scintille in concretezza
di cosmo. Nominare.
Scandire. Penetrare. Scegli l'atto.

ERGIESSE DICH REICHLICH, UNENDLICHE QUELLE[12]

(da una cantata di Bach)

Talassoterapeuta,
bisogno di conforto al limite.
Non si sorseggia il mare. Esser travolto
rotolato, inlimato, sepolto !
La tua armata glaciale di cunei
da pane a pane penetrando mi scrutina.
L'esito, certo; ma questa passione intanto
di testimonio presumente giustizia
ingiusto, recitandola.
Mi hai cercato le midolla, frugato le intercapedini.
Sosterrò la mia parte vittimacarnefice ?
Se la fine del giorno salvezza o condanna
apporterà, sarà morte e rinascita
in bene o in male al tuo cospetto il diverbio.
Perché mi facesti assetato ed ingordo,
preso nel sonno dei sogni del tempo.
1/12/1981

[12] Riversati abbondante sorgente infinita.

SE DARDO ALL'ESERCIZIO

Profonda sopra corde
serpeggia la mia festa.
Giorni segnali porta.
In fila, cieche, uguali
le gabbie di sconforto.
Scomparvero te dame,
già larve i cavalieri.
A piagare, a guarire
discendi dardo. Vibra
tutta la mia caligine.
In fila, cieche, uguali
le gabbie della storia.
Profonda sopra corde
spesseggia la mia festa
Mia soltanto e basta.
E tu vedessi in fila,
se la parola preme,
le belle del pensiero
balzare sul confine
nell'irruenza altera
del soffio che staffila.

VOLGE L'ANNO

Procellaria sgolandoti la ruota
segui del tempo. Volge l'anno e addensa
degli affetti il groviglio. Non è bianco
più il bianco e il nero non è nero. Ad onda
onda succede e tarda
a cancellar quanto *t'*impresse Ariete
a cozzi vigorosi. All'autoinganno
non hai docili specchi e chine a scivolo.
Affidi della mente
indecisa le sorti a inciampo e l'ora
che spunti irreversibile dal seme
gettato a caso attendi, se fu caso
ai margini la fuga, perso il centro.
A mezzanotte nel baratto d'ombre
in me sarai e sarò in te. Cristalli
tinniscono e la gioia fatua o*n*deggia.
Spezza amore gl'incanti
e coi morti ci convoca a tregenda.

DEISCENZA

Sono apparsi improvvisi
di febbraio gli sto*rn*i e sull'antenna
starnazzano. Pruina sulle Fiandre
nel mattino assonnato di precoci
gemme. Falsa stagione. Scorro curve
di albizzia julibrissin: dal penducolo
si avvita elegantissimo frutto-elica
e, se l'agito, chioccio
il baccello risuona
tannato. E qui resisto.

Improvvisa apparisti. Sulla soglia
dell'incerta stagione
affannosa la mente
ripercorre gl'inganni,
valve aprendo di attesa. Spume al largo
degli anni si accavallano e più stridono
se predace a tempesta
scendi, uccello di passo.
E non resiste vita di riflusso.

E L'ORO TORNA FANGO

Raccogli fango into*rn*o, lo trasformi
in creature che l'amor modella
a suo piacere. Le parli, la nutri, mille voglie
susciti, ti risponde.
Quanto non sembra tu in lei cancelli.
Da lei non ti distingui.
Beatamente stupida troneggia
la dea. Tu prosternato i riti compi
di amore e al desiderio
quanto fingendo mesce pare ambrosia.
Lacera l'incostanza e il tempo poi l'involucro
in mutate sembianze schernitrice
le mani a sangue sferza
che a ricomporre l'immagine si apprestano.
Il sogno fibra a fibra
si sgretola e l'oro to*rn*a fango.
Oh! Giabir ibn Hayyan,
apprendi la parabola.

ER

(Platone. Repubblica X)

Impedito di bere al fiume Senzacure
nella Piana d'Oblio, sono colui che sa
e ricorda inquieto. Otto Sirene cantano
otto note per otto cerchi sopra
le dure rotule Necessità.

Ma se le nocche dure dette Moire,
aiutando a intervalli, in cerchio prono
le sfere, non so Lachesi se canti
per me il passato o per me Cloto l'attimo
presente od il futuro per me Atropo.

«Comincia nuovo ciclo di passaggio,
anime effimere. Ciascuna scelga
la sua sorte. Gli Dei non ne rispondono.»
Impedito di bere al fiume Senzacure
nella Piana dell'Oblio, sono colui che sa.

Dopo morte in battaglia mi concesse*ro*
gli Dei imputrescenza e viaggio agli inferi

perché vagando l'anima di premi
altrui, di condanne e metamorfosi
testimoniasse. Inalterato dopo
dodici giorn*i,* sopra il rogo ancora
corpo m*'*intrica. Spunta l'alba: pigna
gonfia m'apro all'incenso di memoria.

Da deficienza in mente che ricorda
nasce amore che il tempo poi dispensa.
Dato e sottratto ci fu il tempo, dato
mi sazio il desiderio-La misura
mai concorde di tempo e desiderio,
sperequata voragine che inghio*tt*e,
porta sotterra a viaggio di mille anni
e vani ci risputa in bolle d'aria.

Impedito di bere al fiume Senzacure
nella Piana dell'Oblio, sono colui che sa
e sopra un rogo inquieto ricorda
cinte di bende, su troni, le figlie
biancovestite di Necessità.

Tempo sospeso, tempo d'acrimonia,
foruncolo in testa a testimonio
che attende sulla pira di aridissime
assi. Ma verrà il Sole che abbarbaglia,
umori gonfia e porta a incandescenza
membra che aculeando desiderio
percuote e ripercuote finché l'ultima
scintilla nelle ambagi della nascita
definitiva appicca fuoco all'essere

e su pira fumosa splende l'Astro,
luce in luce, crogiolo dei contrari.
Tu che fosti la fine e sei l'inizio,
di te stesso ti muti e scoppi in altro,
generando perpetuo maschiofemmina.
Fa che memore e immemore disperda
nel diverso da me, cui dato e tolto
fu, quando diedi e fu concesso. Sempre
su te stesso evolvendo, abbracci quanto
producendo risucchi, consistente
sfera d'Uno, riflesso nel molteplice
che spandi a notte e cogli all'alba; foce
d'acqua viva che to*rn*a alla sorgente;
mai fermo, trascorrente immobile;
attesa di conquista sempre vinta
e ribellante; sprone di quiescenza
*e mo*tto incorruttibile; concento
sciolto e frenato d'intervalli e ritmi
nel gioco di tue cordernie se parlo,
se parli e ascolto, parlo e mi confondi,
focoso incorporando l'ipotetico.
Verbo d'intelligenza senza ipotesi
Amen, amen

CODA

Squartati i guastafesta, tutto rientra
nell'ordine. Volendo ogni sospetto
sopire, un marchingegno per i frutti
separa l'eunuco ormai da Ruth
che li riceve attraverso cilindro
girevole dietro schermo di canne.
Preannunciarsi inoltre deve il servo,
passando per barriera, con un sistro
alla vita come se fosse bestia
randagia e infetta. Tutti gli altri onesti,
andati i cenci all'aria, più tranquilli
vacano alla bisogna, onestamente.
Tentato qualche volta è l'idolatra
di raccontare un sogno, ricorrente
non proprio, ma in vivaci varianti
precisissimo. Dietro la rocaglia
ascolta verso sera nel silenzio
bruire l'acqua e come in dormiveglia

da una cannella vede l'antistante
getto piegarsi - sarà forse il vento -
c capricciando al sole colorarsi,
compatto poi cercargli il bassoventre
da mano, seno o bocca d'una donna
bendata spinto; e in vasca spuma forma
in cui puttine e putti caprioleggiano.
Qualche dettaglio sembra riconoscere
e vorrebbe tornarci su; i riflessi
però gli occhi molestano, dal sonno
a poco a poco presi ed in continuo
ansimar d'onde anche gli orecchi persi.
Raccontare al profeta non ha senso
e d'un eunuco! simili sciocchezze;
ripete Ruth che da sinistra le esce
quello che ascolta a destra; è irraggiungibile
Siconia e poi nei sogni incongruente.
Resta il feticcio, che gli ultimi tempi
è più che mai intrattabile; la stessa
cosa dice e ridice sostenendo
che da eccessi in difetto ignava al perno
e arcigna la virtù non ha più sogni.
Sarà. Che bugno d'api il sottolingua!

IERONIMITA

Più che perfetto in solida astrattezza
l'uovo è tormento a veglia e più nel sonno,
centro cifrato ed incentrata cifra.
Tutti tornano all'area originaria
dell'uovo; se a taverna poi, traligna,
la notte e il giorno vi si gozzoviglia.
Indogato e invasato da marmaglia
talvolta si offre il lusso solitario
di dar ricetto a un satanasso loico.

A tradimento sbuca il pesce grande
che in godurie ha mangiato il pesce piccolo.
Eccessivo in andata ed al ritorno
può suburrico padre d'ogni vizio
picarizzare intento che s'intuorla.

Ah! l'uccello beccante collolungo
e l'ala candidissima calzante
il fianco ed il codrione contro il ventre!
Da coppia d'uova Leda inseparabili
Dioscuri sguscia ed Elena bellissima
insieme a Clitennestra sanguinaria.

E l'Uovo-Dio il ventre d'ogni segno
del mondo; tutto esiste grazie al segno;
prima del segno non esiste nulla.
E il Pesce-Dio è coeterno segno
che l'uovo silurante spacca e penetra
precisa in proprio nell'altrui disegno.
Consustanziale porta Desiderio
frutto a bocca e in bersaglio fallo a vulva,
ricco affamata, sfamato indigente.

Derivando superno tra sublunule
dove l'uno aggredisce e l'altra sceglie,
ieronimita il dardo messo a segno,
godo e ingordo da capo risignifico
se l'anca leva al suono di zampogna
la Godelieve e non più lieve agogna.

L’ESTRO ARMONICO

Perché il canarino canta e ascolta
il proprio canto più testosterone
produce, grato tanto a canarine;
e, se un rivale cantando le insidia,
anche in tempi di magra ne prolunga
il flusso. Lo stordito iperattivo
troppa mostra di sé non faccia: attende
predatore in agguato l'estro ormonico.

E per gli amori dell'età del bronzo
dove Driadi non tendono nell'offerta
sibillino tra mani un seno gonfio,
ma volentieri molteplici in alberi
si biforcano e cavernose scorzano,

l'uccello del paradiso metallico
rapace affilerà becco ed il canto
verdastro gelerà in squassi e tremiti
rugginosi, bloccato a membra impervie.

Eppure a qual miraggio, in quale falsa
primavera mi attirano ingannate,
di ramo in ramo provenienti a quale
grazia ineffabile le cinciallegre?

LEPRE LUNARE

In basso
una vita concreta, ben retta
da lavoro di buoi aggiogati e precetti
di legisti- scasso di terra
ti darà pannocchie di miglio e le no*r*me
ti manterranno nel solco,
non s*enza* che i fumi del so*gn*o
ti portino all'interregno dei morti
dove attendere che il corpo lappato di giade conservi
la Forza e *t*u possa conversare con g*l*i ospiti
che verranno familiari ad offrirti
sacrifici mentre saggio dispensi ricordi.
Passerai poi al regno della Madre,
appollaiato su rocce a mammella,

e potrebbe anche essere l’albero
della vita. Lepri oranti
la circondano ed in basso saltellano
il cervo dispensatore di felicità, la volpe a nove code, l'uccello
rosso del sud anche il vuoto del cielo ha bisogno
di punti di riferimento). E sarai
divinamente Eroe con prolunga
di coda di serpente.
La lepre lunare, d*is*tillatrice d'elisir, a volo coglie
e macera nel mortaio la pianta
immortale che un mortale danzando le porge.

Come tu hai viaggiato, altri viaggeranno
se alta cineseria del 107 anno domini
potrai affidarti come a compendio
lusinghiero e su per l’erta di metafore
sarà il cervo psicopompo maneggevole.

L'ORIZZONTE?

Come la guatemalica di Aguacaliente
non porterai a termine la tela
per non suscitar l'invidia degli Dei?
Non arriverai perché mai partisti.
L'orizzonte che non varcasti,
che di sillaba in sillaba sposti,
chiudendo se ha bisogna d'aria
viziata a tuo capriccio,
t'irride. E il poco è volubile
perché la legge è certa.

Non si vende poesia; neanche si legge.
Le amate intanto con altri in Baviera

ripetono quanto favoleggi in Sassonia.

La regina di Saba, certo. *È* venuta.
Verrebbe se insistessi ogni notte:
dàlle il poculo amatorio,
sorbito in antifona da schiava negra.

La storia, certo: supporto a rinuncia
t'era del transuente. Tessevi
industrie minutaglie
speranzoso di tenuta minima.
La proiezione del tempo
ti è stata sottratta. Insensato
annaspi contro muro di fiamme.

Ma al parallelo delle catastrofi
col meridiano dell'ergotanza
fatto il punto, passata la sbronza,
salta. A*l* di qua o al di là, non importa.
Per essere con Noi

MEZZA STAGIONE

Dal punto morto se declino e al vento
cedo, mi porta l'acqua e neghittoso
mi sollecita il sole. Come in sogno
presentimento d'echi,
balbuzie di frammenti
perché la pietra livida consenta
a rendere le tracce
d'u*n*a parola d'ordine. Spaurano
il colmo e giovinezza. Turbamento
della mezza stagione: mi sorprendono
amaro senso e vago
rimescolio di cose morte e vive.

99

Spensierata natura
naturans, cruda lama
del caso! Chi tirò le sorti e disse
le parole d'incanto
e chi mi condusse a disegnar la mappa
del mio vagare e ne fissò le soste ?

Le mimose perdesti e le ginestre
in fiore e nell'angolo del tempo
le vipere in amore.

OCULATA

Non di succhi, ma d'acri
acidi e grassi nonostante muscoli
di quasi atleta abbondi
mentre oculata gli ultimi centimetri
difendi e non si sa se per salute
di corpo o d'anima. Piogge
pluris**e**ttimanali ogni cappella **e** gambo
hanno ammosciato o estinto
c dispettoso l'ora incerta affronta
glande di mazza di tamburo chiuso
dentro l'ultima luce tesamente.

LAMENTO DEI DUE VECCHI

Perché m'illudi tarda e non consoli,
crudele? Eppure facile sarebbe
a epulona epulando lasciar miche
a indigenti. La stitica virtù
pensa che sia da ritener, negando,
anche il superfluo. E giusta ti conferma
il rifiuto. D'altri saperti preda
mentale già ti turba e in tuo controllo
tener vorresti mente che desidera.
Tanto controllo sembra poi concorra
ad intimi piaceri ribaltabili
per lo più. Casta e offesa aggiungi offese
e rifiuti a piccante condimento

d'eletta che in sua mano tiene redini
d'autocontrollo mentre l'altro sbanda
chiedendo invano e invano si vilifica.
Vilificare gli altri frutto solo
fosse d'irriflessiva giovinezza
che non capisce quello che non conosce!
No, bene e male tu conosci e pensi
poter cernere a scanso il male in altri.
Ma il sottile profumo delle membra
e la grazia in perfetta consonanza
di parti e la sorpresa in devianza
di capriccioso accento; ma l'immagine
esaltata da stasi e da movenze
nel canto del visibile e in discanto
di memoria; ma in segreto chi visita
in sogno e sottomano è disponibile
oltre ogni bene e male... Oltre ogni limite
è tutto questo e l'età lo centellina
sul tardi, propinando quasi in oppio
quel che il tempo rapace e avaro sperso
ha negli anni, negato o mal concesso.
Non si rifiuta il fiore al vento e all'occhio
non si rifiuta luce e di riflessi
prodiga è l'acqua e terra e cielo spesso
concorrendo s'abbracciano. Toccarti
sensitiva se non è più permesso
- e coglierti sarebbe poi spezzarti -,
vederti ed ascoltarti intatto lasciano
il tuo cristallo: cristallina darti

così potresti, generosamente
illuminando e riscaldando vette
e valli e fossi e gli ultimi recessi.
Già sapere potresti affanno in perdite
ed assenze e dinieghi; già sussulti
e timori e rodio nell'incertezza
e spasimi dubbiosi e di precipite
speranza i tuffi e il troppo dell'ebbrezza.
Padrona della macchina del corpo
non supponi peraltro che una parte
possa un giorno non essere presente
all'appello e inceppata menomarti.
Anche se forse in altri le conosci,
le deficienze in proprio son diverse.
Vivace linfa scorra il corpo giovane
rigenerando parti inferme; il tempo
accumulato in anni ed anni forze
più non rinnova e la vecchiaia somma
non è di mali, è male per se stessa.
Ridotto male ti conduci a morte
che a filo d'ore assaggi e deglutisci.
E questo non sarebbe il peggio se
raffigurar potesse mente, in forze
ancora, quel che fugge o è già scomparso.
No, mano mano tutto è liso, sbianca
nella mente; vacilla la memoria
e, perso piede, affonda in sporca nebbia
che acida smangia: sbroda la poltiglia
che sfigura; e poi infame non figura

più niente; e questo niente si spaura.
Se un lembo ancora in questo cataclisma
sfilacciato galleggia, se resiste
ancora un sasso refrattario, il tutto
non ha più senso, senza più rapporti.
Come allora potrei raffigurarti,
crudele? E, se la voglia ancor persiste,
delinearti in vulva, seni e bocca?
Tu sai che ad infedeli è pur concesso
di farsi accompagnare nella tomba
da simulacri di persone e bestie
amate e da cibarie d'ogni sorta
con cui nutriti e in pace intrattenersi
per sempre. L'impossibile se fosse
possibile, se osassi, già potrei
a morte prepararmi modellandoti
e sul corpo negato in ogni parte
insister con amore. Chiusi gli occhi,
ancora ti vedrei a me di fronte
inginocchiata, accoccolata e aperta
come mai non ti vidi offrirmi vista
uberosa e di fonte non esausta.
Nel tuo sorriso sigillata averti
così potrei in eterno. Ma l'immagine
m'è negata e vano parole accumulo,
più vane d'ogni creta, legno o pietra.

CONQUISTA DEL TERRITORIO

Fammi sentir la tua voce. Canta
ogni animale, grida, fischia, strepita
e assalendo predomina
o così pare. Solitario
qualcuno chioccio si lamenta
e sgraziato. Sgraziate
oche esalano ardenti
soffi di minaccia
e per linguacciute
è tutto dire se nel becco
la lingua a spada muta è ridotta.
Fammi sentir la tua voce. L'orecchio
sto affinando per motivi brevi a schiocco

o più distesi e tinnuli
di gallinelle che inferocite folaghe
scacciano dal loro specchio d'acqua.
Fammi sentir la tua voce. Una volta tanto
non per cibo, ma per amore ribolle
l'universale affanno
che fino a scoppiare tende nuove gemme.
Fammi sentir la tua voce. O taci. D'altra gente
simboli e fantasmi
seguendo, stavo yorubando: [13]
non ronzio o brontolo
di calabrona in qualche ingambamento
insolito, ma immagine
di pube. Sentiero ad altro mondo.
Un Dio nascosto i suoi devoti, in rito
di possessione manifestandosi,
monta cavaliere cavallo. Nel tuo solco
scalpito per conquista d'ultramondo.
Iter mentis in Deum. Enorme
la testa, che discorso gonfia
essenziale si profila poi ridicola
in striminziti muso e labbra
di succhiatore di latte o vento;
e sarà l'uno o l'altro
secondo che tu faccia
o no sentire la tua voce. Mentre
passa la cavalcata di Dio, ascolteranno

[13] Yoruba, gruppo etnico della Nigeria.

in me stupiti gli altri il tuo silenzio.

ITTIOFORA

Tomentosa, ocellata e perlescente
di mille vite lichenata abbondi
ed il mio sguardo da tutt'altro storni
verso fornace che temevo spenta.
Espansa invece la caverna, ovunque
pulluli in luci che lunari sembrano,
pellepelle emanando dal profondo
più tuo di Dea non già dell'oltretomba
se ora vieni di aprile a visitarmi
Persefone feconda. E abbrevi il ciclo,
dopo tre giorni emersa lutulenta,
né so se puerperale ancora dirti
debba, compiuta in fretta la bisogna;

o se il, caldo, selezionando in mota
crettosa, abbia ridotto a pochi esempi
quella sovrabbondanza e il corpo campo
d'aspre forze sia stato, cui lo scempio
anche si addice. Ma sia breve il pianto
che di nuovo ti appresti nel tormento
a scialo cui il piacere si accompagna.
E forse falsamente ti considero
Ittiofora e in minore appariscente
sei di altre vite, a fior d'acqua ragnanti
poi in mille irrequieti efemerotteri.
Nel dubbio mi saresti allor più consona
e negli inganni e nell'inconsistenza.

TEMPO RITUALE

Sommersa tre primavere fioristi,
la quarta ti scarnifichi sepolta.
Non posso contar più stagioni ed anni
né fissare mercede al mio travaglio
fosse pure di pungitopo o lauro;
né dilettare con cingiallegre o picchi,
nel ritmo presi di rigonfie gonadi,
e nemmeno pensare inizio o fine,
torto e ragione, inappagato o sazio.
Non conoscono amore ed arte serie.
Tempo rituale, quindi, è necessario
e anche questo importuno se potessi
altrimenti vederti che tra folgori

di quello che deve essere e non chiede
come, dove, quando e perché. Che io sia
e tu sei; nebbia o incenso, siamo.

SÌ, ANCHE LA POESIA

Attorno allo sportello semiaperto
della buca (ci passa vento e pioggia
e da mesi non scrive più nessuno)
alle nove due cince indaffarate
il passaggio misurano che giusto
dev'essere, non troppo stretto o largo.
Per un buon mese almeno la nidiata,
quindi, m'intratterrebbe... Ma l'attesa,
vana seppur, l'attesa... Fra l'attesa
scegliere ora bisogna e l'invadenza,
poetica, certo, beneaugurante,
invadenza, però. Orsù, finché
è tempo, dar lo sfratto! Prendine atto:
si, anche la poesia va a farsi fottere.

ELISIO NELLA MACCHIA

S'impallina la scopa di miriadi
spigando bianca. Le boccucce gialle
gelosa la ginestra le difende
spinosa e son già teche al basso ventre.
Il lentisco i racemi ceraselli
bene protegge con rametti a guardia
attorno attorno a quel vinoso centro.
Tanto per contrapporli a più vistose
cime violette bombeggianti in verde
lavanda, affianco vaporosi asparagi
la cui apparente povertà compensano
aste di rosmarino violascialbo,
dense, però, di aroma culinario.
Asfodeli, stellati viola, bianchi

eccellono. Se niente errando Elisio
di serena tristezza si prefigge,
vuole essere perché nell'ora calda
della dolce stagione una qualsiasi
Persefone sorpresa è tutta affanno,
come la prima gonepterix rhamni.
Né so se la partenza sia ritorno.

VECCHI TEGOLI

Da loro geometrie in parte scossi
testugginarde e da colpi di coda
di umorali stagioni anche rimossi,
ricchi non solo di licheni e chiazze
di rapprese ventate e qualche slabbro,
quanto resisteranno i vecchi tegoli?
Attraverso volute da comignoli
mi era dolce avanzar lo sguardo in quinte
lontaneggianti a gialle e nere stoppie,
a verdi colli e alle montagne azzurre
poste in guardia al Giardino di delizie.

SEPOLCRO IN IRP1NIA

Portavano mezzetti[14] in cui ciuffivano
giallini e verdepallido germogli
di grano. Diventato era altri Osiride
e poco importa. Ora l'età in eclivio
- sarei anche contento d'una crasta -
appreso mi ha parole esatte al giudice
e sia pure di me e in me a disamina:
"Ch'io viva o muoia e compaia scomparso,
in me marcisco e in me ricresco osiride.

[14] Recipiente e misura per cereali, di legno; = mezzo tomolo.

LE PAROLE FITTE

Dopo il rovescio il folago si tuffa
a dar nelle ninfee acerbato il becco.
Foglia a foglia per lo stelo rimorchia
che poi affastella lungo lungo il mucchio
di stecchi dove la compagna aspetta
la verde antemurale perché asciutta
per la cova e rifocillata resti;
e tanto di più le imbeccate apprezza
quanto più fitta parlarle dai gusci
sente dei nascituri la dolcezza.

IL LUTTO DELL'IMMAGINARIO

Già il picchio, da presso insolito
ospite, in guizzi
sanguigni a saggiar scorza insiste
morta. Nella memoria
sentirò ancora ondoso il palpito
della rondine d'acqua che nel bianco
sfarfalla e nero protagonista
e giù precipita a pelo d'acqua folgore
per poi rivolteggiare erratica?
L'uscita dal giardino è certo
grave e gravissima
la cacciata dalle delizie. Ma greve
di gravità insostenibile la perdita
sarebbe delle immagini. F d*incantarsela,
amorosa mente.

114

Portarne il lutto non scongiura,
non allontana pacificata,
in se stessa la sigillata morte,
la morte (s)figurata.

ANTEPENDIUM

Sotto cortina musicando (s)veli,
dietro cortina musicando sgrani
e prodigo non è il tuo cinto o avaro.
Chitinose corazze coleotteri
aprono boccheggianti che crudele
infilasti svuotandoli. Vogliosi
per l'ebano di cosce gorgoglioni
al cresputo cespuglio punteruolano?
Agli estremi appaiandoli pur ilare
fosti però di simboli e per simboli
dall'ornata illusione d'antependium
capsa di vulva naccherando enucleo.
Ma la memoria trepestata è arida
e negli inganni la speranza vitrea.

DALLO SCOGLIO DI ULISSE

Compendio di vita

Che Gino sia invecchiato me lo dice l'orto,
a un fazzoletto, proprio sotto casa, ridotto.
Un’aiuola d’insalata, una dozzina
di cavoli cappuccio, qualche melanzana,
nutrito un folto di pomodori,
prostrati al suolo cipolle ed agli
e foglioline di zucca tra lampi gialli.
Due fichi, un mandorlo nano,
un pesco, un susino sbilenco
e quattro viti pro memoria;
il tutto su una porca, deserte
in via d’inselvatichimento le altre.
Prezzemolo e basilico crescono in pentole

sul davanzale, a siepe spontanei
schermano dal salino rosmarini e fichidindia.
Gerani da tutti i lati: si sa,
un po' pittore è il Gino e damo
di compagnia. Cosa poi ci faccia
oggi la capinera sul leccio
non so, ma protervo la caccia
un passeracco. L'ultimo inventario,
sebbene un po' prolisso,
mattinando da capire, a testa bassa.

SE IMPROVVISO

Se improvviso un terzo incomodo
sorgesse, certo ciclopico uno sconquasso
di membruti subissanti tronchi.
Guarda i due folaghi, di petto
sul codrione eretti, in basso
instabili attanagliarsi e il dardo
scoccare del becco
e, se buona la presa, tener sott'acqua
il rivale. Partecipe la femmina
sul perdente a colpi s'accanisce
sussidiari e, quando
la fuga in sciabordante miccia
porta fuori tiro il malridotto,

ciascuno degli amanti sotto
lo sguardo dell'altro profusamente si toeletta.
il maschio poi in aliali scoppietta,
prende il largo da padrone ed umile
lei segue e bene a nascite disposta.

SPARATI I CINQUANTA COLPI

Sparati i cinquanta colpi ed alcuni
Andati a vuoto soprannumerari,
poteva finir male la faccenda
anche perché ormai si lasciavano
andare i piccioncini. Ed Esculapio
constatò, non previde. E sì che i segni
più che premonitori a chiare lettere
indicavano il morbo. Figuriamoci
cielo e terra appestati! Figuriamoci
Zeus a fra fedele in matrimonio
e Afrodite costretta ad astinenza
terapeutica! Aveva il vino Dioniso
per consolarsi, lira Apollo ed Ares

scudo e lancia per gingillarsi; Efèsto
per battere e ribattere, in mancanza
di meglio, aveva incudine e tapparsela
non sarebbe costato troppo a vergini.
Ma tra gli Dei rarissime le vergini.
E tra gli uomini? Meglio non parlarne.

Del resto, a modo suo era scontento
ognuno: il giovane perché a dilucolo
già doveva fornirsi di ammenicolo
e preservarsi quasi fosse il caldo
eccessivo ed il vecchio perché gli ultimi
anni in gelo passare ora che libere
le donne appena, e non più libertine,
s'accoppiavano fisse naturaliter
coi giovani; le femmine perché
i maschi iniziativa non mostravano
e questi perché specie a inveterate
bigotte la paura fa novanta.
D'ambo i sessi i maturi, maturando
poi malissimo, bofonchiavano agri
per scarsezza d'acidula vendemmia.

Per gli uomini e gli Dei allora Ananke
la necessità supremo è rimedio -
legiferando in un battibaleno
prescrisse che di subito morisse
Endimione: fin troppo fatto aveva,
e mezzo morto, in sogno; morir giovane,

del resto, è bello. La Selene? Esausta
aveva dato fondo a grilli e ninnolo
ed era meglio che non continuasse,
se no riempito avrebbe di lunatiche
l'universo: cinquanta ne bastavano.
Aveva francamente esagerato
i colpi e da più parti la tacciavano
Più che d'amor, di vizio. E poi: si dica
quel che si vuole, ormai era inguaribile
il male d'amore. Per soffocarlo
astinente restasse, dunque, e sterile.
pallida, fredda, al più un po' romantica
poteva influssi a notte malinconici
piovere e sogni, rosseggiando a sera
s'era infocata di ricordi e all'alba
esile s'era proprio sottosopra.
le nobili funzioni altrove, ad altri
e in altri tempi devolute. Zeus
era pregato di scagliar più folgori
per estinguere a controfuoco incendi
qua e là viziati; per il resto elios
s'affidò l'universale cauterio,
primo; e secondo, il già nobile uffizio
riforbisse, alla luce esercitando
per lo più, stordito un poco, ma sveglio.
Detto, fatto. Che brutto colpo, Ananke!

MICOFILIA

Che sostanzioso muschiore di bosco
e dolce ferinità! Accapriccio
di piacer scantonando un poco losco
di fratta in fratta e tra il fogliame spiccio.

MA COME PUÒ ?

a T. Landolfi

Ma come può goder della purezza
un puro e un peccatore del peccato?
Per atri succhi da vermiglie bocche
attinsi la chiaria in buie notti.
Se il desiderio mi frustò, frustrato

bevvi voglioso, dal desio colmato.

AFFRANTO

Affranto in ritmi e suoni fessi accolgo
stancamente l'amarezza degli anni.
Il mio tempo non amo e questo mondo
in cui l'uomo dagli uomini si guarda,
da donna l'uomo e pur dal figlio il padre.
Ebbi già figlio a guardarmi dal padre.

FELCE O SPARASSI?

Chi non risica non rosica. Rosicarella
annuisce in miraggio
di brezza e solicello, vaso d'oro
e, fosse anche di Pandora,
che importa? nel basso impero ghiotta
tra foglie color rame e cuoio espansa,
per qualche ora fruibile nel tardo
autunno che piovorno e chiaro alterna.
Il desiderio estremo mulinella
che prede, più che rare, inesistenti
l'occhio non messe a fuoco se le inventa
anche se la saggezza mette in conto

i possibili inganni. Ed esitando
da intrico moribondo
di felci malandrine impertinente
in qui pro quo di luci ed ombre accerto
la fallace che il dubbio pasto ha finto.
Ma tant'è: fu pur bella l'ora, netto
il cielo e anche la ruggine, invadendo
giallo circostante,
tepida se non calda.

UNTEILBAR IST DIE SCHÖNHEIT FLUCHEND JEDEM TEILBESITZ[15]

Dopo l'acquata
quelle bestiacce
di limacce già salmoneggiano, dunque
ci sono i funghi
e tu salmodiando il passo allunghi
speranzoso che qualcuno impaziente
voglia consenziente
soddisfare la tua brama.
Solo chi ama

[15] Indivisibile è la bellezza /indivisibile ogni possesso parziale

può comprendere il dispetto
di non voler condividere con budelli
mollicci, crapuloni e repellenti
l'indivisibile Bellezza
di appena nati,
sodi e profumati
che gargarizzano, ben oltre l'ebbrezza
di scovarli, coglierli e gustarli, con la dolcezza
di accarezzarne il velluto
della cappella, penetrata e retta
dal cilindro del gambo, e contornarne
la chiusa perfezione di orizzonte,
scorrendo nel piacer di fonte in fonte
quando per carnicini labirinti
lamelliformi e per piumose
ali patenti ti raccogli sotto
le farinose ombrelle
a passar di essenza in essenza indotto
come da giovani, sudate ascelle,
a idoleggiar la creatura.
a te solo serbata da natura.

IN UNA LUCE QUIETA

In una luce quieta
si sta sognando il sogno
della mia fine lieta,
scevra di cure e inquieta
appena quanto basta
al dolceamaro gusto
di chi, tolte le mense,
sa che oramai il pasto
solo nella memoria,
non scevra di speranza,
dura giacché si svolge

125

dentro la costumanza
di chi non cerca abbagli
violenti, ma sembianza
di finta realtà
che, benché finta, vale
a dare nutrimento
al lume che vacilla
e sparge luce intorno
ombrosa che raccoglie
in un silenzio nuovo
e antico chi riposa
in questo tardo miele
che da te cola e viene
senza sussulti a dare
dolcezza alla mia quiete.

ARIOSA VAGABONDA

Perché m'illude il verde
di quel pino ad ombrella
e mi consuma e perde
ariosa tortorella,
calata vagabonda
fra steli al vento riarsi,
instabile come onda,
lesta a raccapezzarsi,
però, tra le formiche
che in lunghe schiere accolto
dentro le loro biche

hanno grani e sepolto,

dimmelo tu che assente
mi visiti e consoli,
eppur mi mordi al dente
dei tuoi segreti broli,
su vellicanti piume
pomposi e taciturni
ed or negati in brume
di brividi notturni.

NON SALTO, MA PASSAGGIO

Figurati l'angoscia poi di un microbo
sbarcato casualmente su un pianeta
lontanissimo: è vivo, è morto, simili
ritroverà guardando dalla specola
sua ridottissima? E d i supermicrobi
o i miniminimicrobi l'estraneo
nel frattempo studiando con strumenti
lungimiranti chiedono che tema
o pretenda quel coso; ed un frammento
di roccia, più a suo agio in quell'ambiente,
si scinde e ricompone e a cupidigia

sottratto pura gioia cristallizza.
Bella pretesa il re dell'universo
e bella presunzione riservarsi
la vita relegando a minor posto
bestie e piante! Significanti l'aria
e l'acqua solamente perché utili?
Serbato il fuoco a pirografi? Melma,
rocce e polvere la terra? Son frutto,
nonché causa primaria di miopie,
generi, specie e le categorie.
C'è bisogno di addolcire la pillola
della morte circonloquendo a vanvera?
I diversi son simili in famiglia;
c'è passaggio, non salto o parapiglia.
Vive ogni cosa, vive perché esiste
pur semplice, trasformata o reietta.
Vive l'impercettibile e il supposto,
vivono forze in particelle occulte.
Coscienza non è tutto o è diversa,
non piccola, non grande, non ristretta
o dilatata, non sublime o abietta,
ma tutta in tutto. Nella vita e morte
sei e sarai. Fraternamente accetta
di esser minima cosa fra simillime
da cui vieni e a cui vai. Solo conforta
il coraggioso l'ignoranza dotta.
Che faticaccia, quindi, identità
e il principio di non contraddizione
che cantafavola! In fondo sai già

di essere sasso, sambuco e cavallo
luce in sterco e tenebra in cristallo.

QUEL CONTINUO PARLARE

Oggi parla continuo
il mare e con qualche affanno
sotto cupola di gravide
nuvole. Ovunque è soda
la sabbia cd urta quasi
il piede che ricalca
orme. Correndo incontro
mi viene ora la falsa Botticelli
che con insospettato naso l'aria
taglia e la segue a ruota la porcella
bavara più che mai

rosea nel sorriso
confuso ed amichevole.
Ma che vale annusare della duna
al margine il pancrazio per inganno
se in chiuso andare a zonzo non decifro
quel continuo parlare che mi strazia?

IN TORMENTO E MERAVIGLIA

Soffia pure e vanifica le minime
reliquie di faville che brillarono
un'ora, un mese, un anno e forse più
ai tuoi occhi in tormento e meraviglia.
Passano, son passate; e non ti resta
se non la voglia di passar tu pure
nel crivello del tempo che spulifica
consegnandoti a pane o vuoto a paglia
che avvampa fugacissima e non scalda.
Se ti hanno riscaldato alcune, le altre
che fecero? Ora tutte son fuliggine.
Stropiccia, però, gli occhi ed i ricordi:

a ben pensarci, è solo grazie
a te che l'infilzata dei possibili
rendi significante connettendo
le briciole in un tutto che dà senso
e che tu crei e poi trasmetti agli altri.
Passato e futuro fagocitando,
sempre è la creazione atto presente.
Questo presumer devi, alone d'ombra
alla chiaria pur anche concedendo.

LE MATRIOSKE

Sarà stato un pagliaio a due pilastri.
Sull'impiantito di terra battuta
sette figli a piedi nudi scorazzano
anche d'inverno quando il fumo gravita
sugli occhi cd impiastriccia naso e bocca,
sfilacciandosi culmoculmo in aria
azzurro e grigiodenso dalla porta
dragonesco passando sopra porche
di pioggia fradice e di neve sporche.
Ciabattava la madre, teso il ventre,
in vecchie scarpe del padrone e zoccoli
si era il padre arrangiato in una scorza,

mondano con l'eterna sigaretta
di foglie triturate. Era il raccolto
nuovo impegnato già per il granturco
anticipato congio congio a spizzichi
per sfamarsi e da rendere. Le scarpe
con centreddre io avevo e di vacchetta,
rattoppato ma signorino ai laceri,
tra i quali mi stupiva un coetaneo,
su mensolette della colombaia
agilissimo: tra cappella e forno
del casino dietro un muretto merda
mangiava! Saran stati gli anni trenta,
ottavo o nono del Regime, e un premio
si dava a chi faceva tanti figli
da mandare poi tra i selvaggi in Africa,
che redenti avrebbe anche il mio coprofago.

Credi ora di esser pronto per la prossima
matrioska? Essa neppure la postrema
sarebbe. La definitiva capsula,
però, non l'aprirà neanche morte,
per pudica pietà. Così nel piombo
supremo c'è rifiuto di sfragistica.

ORA SCEGLI

Nella recita un deuteragonista
se hai - che sia l'uomo oppure il cosmo -
e un Protagonista, che Deus ex machina
potrebbe essere o sembrare. Lo nomini
ed in dicotomia può la storia
- male e ingiustizia - anche sfuggirgli come
Lui alla storia sfugge per l'immensa
sua forza ed insondabile. In giudizio
con Lui perfino vuole stare Giobbe
senza che risolva il punto in litigio:
perché soffre il giusto e l'ingiusto trionfa?
Protagonista e deuteragonista

però se coincidono - Diocosmo -
un tu non c'è, ma oscuro e chiarissimo
un Io che ben presente a aleatoria
e presuntuosa particella sfugge
dell'io; ne nominar lo puoi: intimissimo
e lontanissimo abbacina. Solo
l'attaccamento all'io vincendo - inoltre
risibile e illusorio - e col tra-scorrere
dalla tua identità in altre, penetri
nel circuito cosmico dell'io. Morte,
quindi, sola Nominazione e vera
se fu nascita morte, è mortenascita
poiché il concepimento tuo effettuarono
altri e semicosciente andasti a nascita
e dipendente. Ora accettando morte,
scegli di essere, nell'Innominabile.
ERHOERE DAS LALLEN !

“ Se questo balbettio è indecifrabile
non lo è per infantile impotenza
o insufficienza verbale, né per strilli
che ti rompano i timpani, spezzandomi
quasi le corde vocali. Impotenza
è di troppo impellente e inarrestabile
voglia di dir che parole accavalla
e complica le frasi sì che nulla
dicon per troppo dire “ Né tien conto
che a tanto verbiare il mio gusto pratico
di donna, che si muove nel possibile

e consentito, è opposto e sempre estraneo.
Il mio giardino tante frasche aduggiano.
E più tuonano i timpani e le trombe
più clamorose squillano e barocco
il serpentone più le spire avvolge
contro ogni assunto di devoto ascolto
e stile conveniente ad una supplica,
più io, costretta tale putiferio
con malagrazia a subire, di certo
ad esaudire non sono disposta,
mancando in esso l'infantile grazia
che a balbettio tanto conferisce."
" Ma è ad amorosa sfrontatezza
questo bisogno innato e mi compiaccio
in esso " E chi diritto di gridare
ti dà in piazza quel che discrezione
richiede e segretezza, da mostrare
con sguardi di chi implora e gesti d'egro ?
Ora è di moda l'esibizionismo
e si grida anche a chi non vuol sentire
sconcerto che in camera si può
da bocca a bocca far suonar, da orecchio
a orecchio e da.. .il resto non lo dico,
specie se gonfio lallen con erschallen
rimi e stordire me la vuoi, impudico ."
" Credi così risponder per le rime.
Hai dunque appreso l'arte di forzare
i sensi, suono in suono duplicando ."
" Non li forzo, ma come mi hai appreso,

rinforzo perché a braccetto vanno
suoni e sensi, come gli amanti fanno
discreti corteggiandosi e rimbalzano
d'eco in eco la voglia di.. .Mi arresto
musicalmente e tu.. .completa il testo.

ANGUSTIANDO MI CONFORTA

Pretendeva un mio lontano parente
di essere onesto e soprattutto giusto,
pure facendone di ogni colore
né più, né meno degli altri. Del tutto
ignoro se credesse, anche se in bocca
nei momenti solenni un " Sommo Iddio "
rotolava. Verso la fine, come
a benestanti si conviene, volle
costruirsi una cappella funeraria
con angeli ai due lati della porta
e talvolta, nel tardo pomeriggio

dell'estate, seduto su pieghevole
contemplava i dintorni soddisfatto.
Il solito vecchietto curiosante
fra tomba e tomba sul frontone lesse
" Giovanni Saccardi " e, mal divisando
il notabile, " Poveretto!, disse;
è già morto? Ma poco male: figli
non aveva. " Si levò tempestoso
ed urlò don Giovanni paonazzo:
" II Sommo Iddio la vita ai giusti allunga
e ai disonesti come te l'accorcia! "
Ignoro chi dei due prima falciasse
la morte e poco importa. Or che una specie
di pieghevole anch'io mi porto dietro
e quotidianamente insoddisfatto
faccio i conti e confuso ancora sbaglio
tentando di gettar di tanto in tanto
un'ancora in fondali troppo fondi,
ho una certezza: essere stato ingiusto
talvolta e anche un pochino disonesto
(la misura è degli angeli o degli uomini?)
al trapasso angustiando mi conforta.

GRIGIO ARDESIA

Di liquidi cristalli
la notte ed ora bigi
del mattino i cavalli,
quasi aria di Parigi.

Attonito trascorro
dal verde al grigio ardesia,
dietro nuvole corro
cercando forse un sosia

che mormorando inquieto
fra parole stregate
mi riveli il segreto
di affannose giornate

che inseguite somigliano
l'una all'altra ed a chiarì
rintocchi poi scompigliano
i recessi più cari.

Rannicchiarsi in non luogo,
scorrevole in non tempo
un non io, cui un Logo
giammai parli con scempio,

altalenando al subbio
di Chi tesse e sospeso
fra le maglie del dubbio
del decidere il peso.

PER UN FUNERALE

Con la partenza discreta non guasta
un po' di festa e la memoria accesa
qual modesta candela che, durando
quello che durerà, merita un poco
di ossigeno all'inizio. Dunque festa,
non lutto, per l'uscita nella storia
sotto altre forme dall'entrata in cielo.
Operisticamente la baldoria
potrebbe cominciar coi " lieti calici ",

140

bevuti traviando e riproposti
ora a tutti gli astanti in facce meste
dal signore " hic jacet " che giacendo
le lacrime asciugar vorrebbe a pochi
incontinenti. Segue un intervallo
Goethe-Schubert brevissimo col Lied
" Ueber allen Gipfeln ist Ruh ". Capisca
chi capisce: gustati i testi sacri
in musica e parole indissociabili
vanno: se non li si capisce, meglio:
si avrà un'Ahnung dell'Incomprensibile.
" Chi son? Sono un poeta " e via di
seguito,
populisticamente regalando
poi un'anima di artista milionaria
di altrettante Mimi, però non fisiche.
Con le debite pause ed i gluglu
di gioia sorseggiata tra i singhiozzi
ci si avvicina all'ora, quanto basta
ritualmente a dar fine od un inizio
in Coda, non veleno, ma melliflua
malinconia di poche Bagatellen
sciorinate in andante quasi scherzo,
alquanto libertino, allegro, amabile.
Ma c'è un'alternativa? Sì, il silenzio
saputo in gesto largo di chi semina
il morto fra quattro assi dentro fossa,
il seme non sapendo che esso porta.

LA MIA MUSICA
(mbira)

Chiari antenati Sukili Musako,
Nyamili ed un Calisto ora mi trovo
— altri due illeggibili ed erasi —
con undici lamelle al mio strumento
e quattro ronzatori. In concordanza
ed alternanza i pollici si eccitano

sulle tese, vibranti e roche lingue,
scuotendo febbre cicalanti gli altri,
mentre occhiuta e dentata affiora maschera
sul retto e al verso altra in agguato aspetta.
Da condivise bocche e condivisi
occhi ambedue stiacciate tiran femmina
l'una dall'altra. Ventitré limati
denti aguzza la prima c, presa in gabbia,
meglio ascolta. Ne aguzza ventiquattro
l'altra sotto due soli e, più distratta,
sguardiconchiglie moltiplica. Questa
complessa è la mia musica diversa:
io me la suono, io me la canto, passa
per occhi c bocche di più donne a zucca
di risonanza c il ventre mi attraversa.

SPIRITATO E INSONNE

(La morte è il frutto della vita, la vita è il frutto della morte. Proverbio dioula. Senegal)

Sacra è la terra è l'ora degli spiriti
apre gli occhi a chi bene voglia intendere
non tanto quel che vede in superficie,
quanto quello che avviene nel profondo.
A te serbata è la funzione duplice
di germinar sotterra e poi magnifica

goderti all'aria il multiforme schiudersi
e maturare d'ogni cosa. Io in ombra
destinato sarei a non— spettacolo,
pur avendoti inseminata dentro.
Ma se al principio suo tutto ritorna,
custode io sono del principio e serbo
gli antenati che in qualsivoglia forma
ognuno immaginar si può, propizi
scongiurandoli o avversi, fine polvere
o liete forme erranti in Campi Elisi.
Li chiami altri il tessuto della storia,
invocandoli spesso e segni il tempo
continuo; discontinuo altri pensandolo,
il rappattumi in pura melma e creda
materia prima. Della parte lucida
dello specchio tu godi, io dell'oscura
parte signore spiritato e insonne.
Né il tempo della fine o attesa c sciocco
se pieno di latenze in te poi scoppia.

ARIOSA VAGABONDA

Perché m'illude il verde
di quel pino ad ombrella
e mi consuma e perde
ariosa tortorella,

calata vagabonda
fra steli al vento riarsi,

instabile come onda,
lesta a raccapezzarsi,

però, tra le formiche
che in lunghe schiere accolto
dentro le loro biche
hanno grani e sepolto,

dimmelo tu che assente
mi visiti e consoli,
eppur mi mordi al dente
dei tuoi segreti broli,

su vellicanti piume
pomposi e taciturni
ed or negati in brume
di brividi notturni.

FUORVIANTE

" Chi saluti dal poggiolo? "
" Il vicino. " " Non lo vedo. "
" Io lo so, però, ch'è solo
dietro i vetri e più non chiedo. "

E sorridi larga e vispa
di buonumore, né il gesto

dominicale ti crispa
la faccia se in dubbio resto,

che da tresca, da trescone
anzi, è il gioco fuorviante
e ti struscia il pelliccione
mentalmente nuovo amante

o l'antico, poco importa
giacché, spalancando a festa
ben oliata la tua porta,
sempre pronta alla richiesta

dell'entrata e dell'uscita
li gradisci tutta in spocchia,
riservandoti pentita
poi di fare la ranocchia
che smorta in acquasantiera
sbircia e al prossimo passaggio
salta dentro la lettiera
dispostissima all'assaggio.

ORA SCEGLI

Nella recita un deuteragonista
se hai - che sia l'uomo oppure il cosmo -
e un Protagonista, che Deus ex machina
potrebbe essere o sembrare. Lo nomini
ed in dicotomia può la storia
- male e ingiustizia - anche sfuggirgli come

Lui alla storia sfugge per l'immensa
sua forza ed insondabile. In giudizio
con Lui perfino vuole stare Giobbe
senza che risolva il punto in litigio:
perché soffre il giusto e l'ingiusto trionfa?
Protagonista e deuteragonista
però se coincidono - Diocosmo -
un tu non c'è, ma oscuro e chiarissimo
un Io che ben presente a aleatoria
e presuntuosa particella sfugge
dell'io; ne nominar lo puoi: intimissimo
e lontanissimo abbacina. Solo
l'attaccamento all'io vincendo - inoltre
risibile e illusorio - e col tra-scorrere
dalla tua identità in altre, penetri
nel circuito cosmico dell'Io. Morte,
quindi, sola Nominazione e vera
se fu nascita morte, è mortenascita
poiché il concepimento tuo effettuarono
altri e semicosciente andasti a nascita
e dipendente. Ora accettando morte,
scegli di essere, nell'Innominabile.

IN UNA LUCE QUIETA

In una luce quieta
si sta sognando il sogno
della mia fine lieta,
scevra di cure e inquieta
appena quanto basta

al dolceamaro gusto
di chi, tolte le mense,
sa che oramai il pasto
solo nella memoria,
non scevra di speranza,
dura giacché si svolge
dentro la costumanza
di chi non cerca abbagli
violenti, ma sembianza
di finta realtà
che, benché finta, vale
a dare nutrimento
al lume che vacilla
e sparge luce intorno
ombrosa che raccoglie
in un silenzio nuovo
e antico chi riposa
in questo tardo miele
che da te cola e viene
senza sussulti a dare
dolcezza alla mia quiete.

QUEL CONTINUO PARLARE

Oggi parla continuo
il mare e con qualche affanno
sotto cupola di gravide
nuvole. Ovunque è soda
la sabbia ed urta quasi

il piede che ricalca
orme. Correndo incontro
mi viene ora la falsa Botticelli
che con insospettato naso l'aria
taglia e la segue a ruota la porcella
bavara più che mai
rosea nel sorriso
confuso ed amichevole.
Ma che vale annusare della duna
al margine il pancrazio per inganno
se in chiuso andare a zonzo non decifro
quel continuo parlare che mi strazia?

IL MOTIVO

Non c'è fede o fandonia mitologica
che tenga, non c'è orgoglio
del tutto o disperazione del niente.
Hai mangiato - anche spiritualmente -,
sarai mangiato - anche corporeamente -
Chi ti ha generato e fatto vivere

non è mostro ed un mostro non sarà
chi ti farà morire. Idiosincratica,
repellente perfino, la fagìa
parrebbe universale, ma è calzante
più di tutte le immagini. Grazie a...
nutrito, grazie a...nutrirai altri.

Se poi superiormente macinando
pretendi una più gustosa vivanda
aver creato e duratura (quanto?),
consolatorio sei e limitante.
Tutto si nutre e nutre, bestie, piante,
melma di fango e polvere di stelle.

Nutrito nutrirai: è motivato
e motivante il motivo, è cantabile
perfino mentalmente.
Quindi anche Nerone ha nutrito Dante
e varie Messaline varie sante.
in tutti i sensi. In tutti i sensi è il Cosmo

pesce Grande che mangia i pesci piccoli
e pesci Piccoli il grande. Rallegrati
se piccolo ti sperimenti Grande.

TRA GOLA E PETTO, IN GIUBILO

Bisognerebbe astante
essere e non partecipe,
mirarti ruculiante
picciona non da nibbio.

Tra gola e petto, in giubilo

sale lamento c strozza,
tra petto e gola l'empito
di gioia in gioia cozza

e per eccessi al suono
non giunge di parola
che rantolando in tuono
ti rotola ed assola.

Nichilata e completa,
indigente per iosa,
più svuotata e repleta
d'ogni vedova o sposa,

nobilissima in parto
senza doglie e ferita,
disumanata ogni arto
e rugiadosa in vita

che fuoriesce e rientrando
nel più profondo scoppia
sempre e solo allorquando
fuoco a fuoco s'accoppia.

Sagge o pazze in ardori,
ognuna col suo Dio,
languendo per furori
in presenza ed oblio,

Matilde a Magdenburgo
così e Gertrude ad Helfta,
Cristina la Mirabile

così e Cristina a Stommeln,

per cascate e cascate
vorticando schiumose,
le prescelte ad Amate
tubavano horrorose.

ENK1DU E GILGAMESH

Gilgamesh a Enkidu:
"Enkidu, giovane fratello, ascolta:
tutto il paese eco è di madre in lutto.
Che cosa è questo sonno che ti avvince? "

Enkidu a Gilgamesh:
"Siediti e piangi: il corpo che una volta
toccavi, nel tuo cuore deliziandoti.
vecchio abito or lo divorano i vermi."

* *

Morte di fiore o foglia, letterario
flosculo: ma se brucia una farfalla,
storci il naso. E per mille fiori e foglie
fuori mano un immondezzaio soccorre.
Profondità d'acque, di terra e d'aria,
fuoco, vento oppur sigillato piombo
diversione solo fanno all'assalto
di corpo in preda a sanie, in preda a vermi.
Lasciasse dietro a sé per occhi, naso
e tatto ed altri sensi deficiente
vita meno orrorosa pestilenza!
Eppur nel parto, nel coito, in fermento
di cibi assimilandi la panoplia
repulsiva giammai il sopravvento
ha sul piacere perché vita trionfa.
Ma retaggio di morte è sfacimento
di ogni funzione in disgustose forme.
L'orgoglioso, mirabile congegno
così sfatto ardua prova è per memoria
che a tutte le risorse di menzogna,
se pietoso stratifica anche il tempo,
ricorre. Altri diranno che il distacco
putrido addio di non ritorno allevia.
Indigesto boccone è corruttibile

saperti ed indigesto constatarti
ogni giorno così di più. Se fartene
una ragione vuoi e l'immondizia,
più che sorella e madre, te chiamare,
è pure giocoforza nel processo
putrido entrar già ora consapevole,
senza ambagi e corrotto rispettarti.
Questa è la nobiltà di chi si accetta
perché conosce: non subisci obbrobrio
nel corpo se è ragione a profumarti.
Ma la parola che tace, lo sguardo
che più non vede, il venir meno eterno
d'ogni contatto con se stesso e gli altri
depredato lo scrigno di memorie,
Il sacco sbudellato di speranze,
pezzato il pungolo dei desideri,
cassata la fossa di subsistentia?
Siediti e pensa: il desso che una volta
deliziava il tuo cuore è altro; ed altro
sarai. Cosa? Ignorarlo è la sapienza,
conformarviti tremando la forza.
L'Essere non può non essere: Ens est.
L'ultimo appiglio non è tautologico

DOPPIEZZA DI FICEDOLO

In latino il terrone becca fiche,
in volgare per nidi andrebbe balio;
in morrese, però, nella memoria

155

acquattato taceva ed ora canta
e ficedole inganna che pur vaghe
per progenie sicura pretendono
mariti casti in ricchi territori.
L'albagia è spesso pigra,
per cui estroso il nostro
ficedolo oculato sceglie
due territori ben distanti e tempi
nonché luoghi, se non modi, distingue.
L'ingannata, quando se ne accorge,
farebbe un putiferio senonché
per scegliere altro maschio è tardi: ormai
già deposto ha le uova e quindi
badare al sodo bisogna, cui partecipa
il bigamo, il doppio lavorando.
Più aggressivo ed esposto così rischia
di più la vita e la doppiezza sconta.
Quasi avrebbe una morale la storia
se non badasse a preservar la specie
la natura in tal modo, naturaliter.

QUANDO OBUMBRA

Timorosa ti adombri quando obumbra
la nuvola dell'altissimo
amore. Conte possa tanta luce

oscurarti non sai, ignorando quanta
sia la forza che ti vien sopra e dentro.
E tu temevi al massimo di fianco
potesse sopraggiungere, fasciando
perciò il lato sinistro donde giunge
sempre il maligno, alla fosforescenza
di sguardi notturni proporzionando
le vigili pupille. Ed ecco un rombo
di luce meridiana che ti abbacina.
Eri civetta o farinosa tarma?
Non ti aspettavi lo splender del giorno?
Non altro resta che mollar la guardia
e accoglierlo l'amore, il tuo dolce ospite,
che, dopo averti accecando sconvolta,
ora discreto fra penombre allevia
la piaga e maestro di ogni passaggio
t'inizia a brezze ed effluvi di maggio.

NELL'ORECCHIO

Or l'uccello ho nell'orecchio,
proprio quel che sa cantare

sì da farmi spasimare.

Ma non canta, dà di becco
e il suo colpo è tanto secco
sì da farmi sanguinare.

Io vorrei con lui duellare,
ma, resa afona, soltanto
posso e voglio carezzare

Il suo dorso e le sue ali
Sì che salti sul mio petto
E qual cigno scenda sotto
per ben bene penetrare,

stravolgendomi lì dentro
con parole svergognate
che mi fanno congridare
io con lui lì proprio al centro

di ogni canto e di ogni fola.
Poi mi culla e lo cullo io
perché amore al sommo è oblio
di qualsiasi parola

NON FERORMONA PIÙ

il suo dorso e la sue ali

sì che salti sul mio petto
e qual cigno scenda sotto
Nel cosiddetto coraggio di vivere
ci si autoincensa volentier portati
spalmando ad imbiancare il gran sepolcro
dove putono i ricordi. Soltanto
il tempo obiettivato non sopporta
mani di calce: scava rughe, affloscia
pendenze c della lupa inassopita
fa scarso l'occhio pur vivace a dare
l'unghiata vincitrice. Anche il fortore
non ferormona più. E son bastati
tre anni a devastar la figliatrice.

ETIMOLOGIE

Avvolgi fascinosa intorno e svolgi

coinvolti

per mostosi avvolgimenti volto e rivolta
in più che mentali involvimenti travolti
stravolgendo stravolti

Volva volubilis
girata girante in raggiri
raggirante

In estranee volute devoluti in volutabro

espulso avulsa
a fatica ora in mente ti rivolgo
quieta mandorla dolcemente svolta
e a forza estumescente in giravolte

Colori sentori sapori un Volto
perfino a nome avevi disinvolta
chiamando ed eccessiva di risvolte

Voluminosa

Voluminosa Parola in gran sviluppi
avvolta in gran recessi
sigillata se pur coprendo voglie
calamiti ora spoglia
rifiutandoti calamitosa togli

160

la conoscenza e vita essicchi e Verbo

Strozzaverbo afrorosa afona afosa.

LI VRECCHIALI[161]

[16] Brecciale

161

Fragoroso deietta sassi l’Ofanto
e rena e limo e ciocchi e cionchi di alberi
e viluppi di arbusti e la sterpaglia.
Iratissimo e dell'altrui voglioso
sempre più gonfio si derulla e snerva
spropositato in anse ove strependo
s'inserpenta e ridotto intorpidisce
poi pigraccioso in tombe di stagnoni.

Andando qua e là per lu vrecchialu,
grigiobianchiccio di tremuli pioppi
ed oltre verdegiallo di cannucce
e verdigno di giunchi e sagittante
di vimini rossicci, sulla rena
mentre improvvisa accesa corre miccia
di donnola marrone che s'inforra,
avrò per pochi istanti tenerezza
per quella dea minore che trascorre
nella memoria più che sotto gli occhi
ed artigliato poi in Mesopotamia
sarò per altra Dea di alluvie fosca,
che, tori in monta ammirando, guerresca
urlando viene c sciroccosa: “Irriguo
ho il bassopiano della vulva: immettervi
chi vuole un bue che a fondo l'ari tutta?"

Lu vrecchialu era terra più che povera.
Dopo i furori invernali e avventizio

Qualche scroscio aprilesco, la bonifica
periferica dalla prima fascia
cominciava nell'alveo, sterpi e sassi
ammucchiando per stagionale spalto
contro il fiume nei suoi tardivi crucci,
indigando anche il terrapieno all'orto
limitrofo, così che un'ampia porca
- e susseguente un'altra un po' più bassa -
si ricavasse al fresco sotto i pioppi
e facilmente irrigua per la nappa
freatica abbondante. Solo ricchi
e pochi confinanti proprietari
carpivano al demanio gli orti esperidi,
dai quali peperoni e pomodori
(poi sottaceto, a conserva o in bottiglia),
melanzane, finocchi, qualche asparago
ed enormi cocozze zuccherine
salivano ai paese, in cima a mora
arroccato e geloso nell'inverno
lungo e nevoso di poche vivande,
ma saporite (cavatiéddri, laghene
e paccarotti pieni di ricotta,
sangue rappreso misto alle minugia
e a peperoni secchi, il baccalà
alla gualanégna e con vino cotto
peperoni imbottiti di uva secca,
noci e mica con spolvero di origano).
Un po’ più su del vrecchialu dal pozzo
girigirando tirava giumenta

o un asino bendato con la macchina
a catose[17] la noria[18] ovver saqiyya[19]
o un parziunale basculante al dankli[20]
acqua supplementare. E li in Egitto
o in India si era od in Mesopotamia
ed in Irpinia con cinque millenni
sul dorso; e, mentre numinosa donnola
saltellava tra i piedi scalzi e i vimini
al ragazzo che ricavava zufolo
poi scortecciando, febbricosa vulva
tra stoppie al donno[21] soggiaceva irrigua.

---

[17] da catu (secchio)

[18] la noria è una parola spagnola che indica una ruota a quale sono appesi dei recipienti. Questa ruota girando pesca l'acqua e la porta continuamente alla superficie.

[19] Saqiyya è il corrispondente in arabo della noria e de catosa. Questi sistemi di portare acqua alla superficie era già in uso in Mesopotamia tre o quattromila anni fa. Da noi era ancora in uso fino a durante l'ultima guerra.

[20] *II Dankli è quel sistema di tirare acqua dal pozzo con palo a bilancia che da un lato ha una pietra e dall'altro c'è appeso il secchio che viene calato nel pozzo. Quel sistema viene dall'India ed è ancora più antico di quello della Mesopotamia. Era usato anche a Morra.*

Notiamo che Daniele fa un raffronto tra l'agricoltura tremila anni fa in Mesopotamia con quella praticata ancora da noi fino all'ultima guerra, che non differiva molto.

[21] II donno significa il “don", cioè il signore, il padrone.

COSMOTEISMO

Mi sono edificato uno scrittorio,
detto “Casa della vita”, adiacente
ad un mio personalissimo tempio,
e in esso tento distillare un senso
giacché chiuso ha la Porta. Sto scrivendo
con il libro dei morti un’ars moriendi:
non arie con daccapo per concludere,
ma piuttosto quasi un basso continuo.

E tu, chiusa la porta, sei presente
come non mai. Se vi sbatto e ribatto
non è certo perché spero che si apra,
ché, pure chiusa, spira in essa un’aria
che mi abbisogna e, quando spira, sento
di essere ancora vivo. Così canto
che di tutto quello che esiste il senso
fuori o sopra non è, ma dentro il Cosmo.

Il Colle primordiale, dalle prime
acque spuntato, domina la Porta
e qui è il tempio in cui la prima volta
il mondo fu ordinato, anche è l’Orizzonte
della corsa del Sole: in esso nasce
ed in esso tramonta. “Litaniando
perché aggrovigli le cose più semplici?”
“Mi accingo solo a dirimer gomitolo
datomi in dono dal tempo. “ “ E lo
complichi".

MULTIFARIO INVERNO

Ma chi più consistente della luce
E vago dei riflessi? Quasi al margine
dello stagno sul ponte del discrimine
è d'oro fuso e piccionante a tergo
l'acqua c d'argento sordo c sporco a fronte,
dove deriva poco a poco a ghiaccio
fra le rive, più chiare d'innocenza
per innevati prati, del canale
il nastro. E, se poi un sole d'artificio
fra brume si fa largo, leggi serpe
di corrente di cui azzurra l'ombra
traspare in superficie e cenerognola
sulla lastra di meno di un centimetro
che in là più spessa più resiste a forbici
di venti che tramando la percorrono
ora specchiante in gradi d'incidenza
diversi della luce e or sfarinante,
sensualissima in vive garze di anse.

Si sono scelte c di concerto le anatre
Già pedalano a coppie e tu si fumido,
immerso in sacri circoli, dimentica:
guarda il cielo caduto nello stagno
seguir temperie ed alonarsi in astri
compatti al centro e liquefatti in orbita
od irradiarsi viceversa in stelle

liquide, diramantisi nel solido
annevato che le sostenta e limita.

Ma chi più inconsistente della luce
E più labile dei riflessi al centro
Del mondo sopra il ponte del discrimine?
Eppur sei argento sordo c sporco a tergo
Ed oro fuso e piccionante a fronte.

COME STORNI

Guarda: in volo titubano *colombi,*
svicolando pesanti fra le quinte
d'aria lattiginosa e sùbite ombre,
tra le falde nevose arborescenti.
Se schermo altalenando incontro al vento
faremo di capelli di betulla
non alla chioma in seno, ma alle punte
quasi dell'incertezza e del travaglio
d'inclemente febbraio noi godendo
ed in piccolo gruppo da bisogna
comune confortati come storni,
non è certo per sfida a intemperanza
di stagione, ma per un rimasuglio
in coscienza specifica od istinto
di stare ancora insieme, meditando
arruffati, epperò anche più gonfi
di una qualche speranza e forse sogno.

IL CERCHIO DELLE STREGHE

Entro cerchio di streghe l'incantesimo
Diverse sono e sembrano simillime
Una ad un una provate, le medesime
sono e a corde segrete non dissimili
che toccate ti danno le traveggole
se mano esperta le combina e varia

In una notte sembrano spuntate,
però da un anno almeno e forse più
quattequatte lì erano in agguato
E tu da sempre che ti circuissero
volevi perché il canto fra malefiche
nutrici decantato ai più benefico
fosse, dando a te pure qualche sfizio,
da virtuoso accordato a più di un vizio

Si parte allora, pur restando fermi,
liberi prigionieri di memorie
e di bisogni sottomano? Aborre
ogni partenza l'età tarda in circo-
scritto orizzonte dirupata torre,
scarso rifugio alla malinconia
Partir restando non c poca impresa
e nel cerchio possibile l’approdo
se ai corpi arcuata è Tarpa delle streghe
e nel canto avanzare di piroga
per acque chiare e torbide, veloce
stagnando? Cosi é e così sia

IO A TANTA FESTA

Croc, croc, croc, nella pozza in crocchia crocidano
oppure a coppia sferoidi sormontano
acinosi, marroneterra a mezzo-
fondo. Ma fu attirato in superfìcie
l'occhio da bulicanti a chiazze ammassi
traslucidi. Assuefatti quasi subito
all'irruzione dell'estraneo - esorbitano
pur gli occhietti nelle capocchie - vacano
alla loro bisogna nella broda
primordiale. Croc, croc, croc, croc, croc, crocidano
pullulando venti, cinquanta, cento
e forse più. Come si fa a contarli
nell'incessante accavallarsi e stringersi,
come se in quel groviglio agglutinasse
rocchiosi e poi oleosi separasse
rotore che governa oscuro i singoli
e tutti, coercendoli a saldarsi,
verde marrone e gonfio lui, giallastra,
piatta e spremuta lei, succube infìssa ?
Non son rospi, ma rane? L'ammucchiata
è perspicacia e scegliersi assaggiando
o promiscuo passaggio d'uno in altra?
E' solo foia quel rimescolarsi
oppur già cura parentale, le uova
col rivoltar continuo ossigenando?
Sarà stacanovista miope in torbida

d’esibizionista in acqua chiara;
capitalista preminente al centro
proletario in pena quasi al margine
fuor d'acqua; galoppino servizievole
o ficcanaso quel che sempre circola
a gambate iperlunghe ed eremita
chi ad occhi chiusi croc, croc, croc, farnetica?

Passata l'ora folle, mentre restano
più che ritardatane, scolte vigili
un giorno o due, prole coesa elastica
nella viscida gelatina occhieggia,
poi girinando caudata sfreccia
e sorprese matura in metamorfosi
finché, compiuto il ciclo, a lunga erranza
porta il bisogno e la memoria certa
nella pozza natale a nuove nascite.
Io a tanta festa nittitante esulto.

VANITAS

Lo chiamavano Vanitas.
Ed era tra le cose più concrete il teschio.
Occhi, certo, non aveva, labbra, orecchi
e capelli, ma guardava dalle occhiaie fisso,
sorridendo con denti più che lustri
nelle mascelle spazieggiati e parti
saldava con suture forteforte;
e poi la lingua, per non darla ai gatti,
s'era mangiata, a *zigzag* un rebus
proponendo per chi volesse al tatto
decifrarlo. E lo chiamavano Vanitas
quel compendio di vita troneggiante
sopra tibie, femori, costole, sterno, scapole,
ad esso sottostanti come zoccolo
a statua! Raramente
un amante od un sadico
in risalto metteva, al posto giusto
o quasi, l'osso iliaco, l'ischio. L'ilare
coccige e l'osso pubico
per godersi occhialante bellavista
sul nulla, già fucina d'ogni ardenza.
Ma la scatola cranica
racchiudeva ancora ludiche
fesserie e celava quella cupola

celeste ancora fisime
sotto ragnateleggiata polvere?
Sia come sia, il teschio sottoterra
spolpato altrove occhieggi poi a lungo
quasi paleontologicamente.
E sia manipolato. Sedicenne
un anno sopra un teschio ripalpandolo
meditai: era il solo soprammobile
nella nuda celletta. “E poi?” [u] Continua
sui parietali ricercando a premere
o nella nuca il polpastrello affonda
morbosa e taci. Ignori che una vedova
un poco più selvaggia di te, pesolo
portando il cranio del marito al collo,
scampanava, con altri anche accoppiandosi?”
“Orrenda Vanità!” “Si caveat pubica.”

IPERBOREA

Oli occhi verdi di gatta
ronronnante e nei suoi pensieri persa
mi è tornata e, pur sembrando distratta,
bizantina mi segue con lo sguardo fisso
e perseguita. Impercettibile disfatta
la direi per chiusi ardori in torbe e turbe
di foschie incontrollabili che segni
hanno lasciato e li decifri e legga
chi in cupe zone di distese verdi
interminate ed acque
confinate dal silenzio e di riflessi
sconfinate - se appena in cielo vogliano
vagabondar nuvole accese o gravide in minacce
a suo agio si trovi e giocar sappia
tra fosco e chiaro e tra betulle ed aghi-
foglie correndo dietro volpi a caccia.
Che poi la bocca abbia slargata e mostri
fumosi in chiostra denti e lingua destra
rinfocola i sospetti
di chi sa quali trappole,
tese o subite. Quando poi la stuzzico
a complimenti, increspa quelle labbra
si tumide e pare assentir, la mano

cedevole alla mia e quasi tiepida,
ma si richiude tosto
ed assente si vuole, eppur dal troppo
insister non offesa che decanta
nel suo riserbo e forse indifferenza.
Dove sei stata, gatta
dagli occhi verdi? Donde vieni, bocca
a ingolamenti smisurati aperta
ed, iperborea strega, a qual misfatto
mi vuoi in te concotto?

IPERBOREA
(II parte)

Vedo che la dolcezza,
nel mistero disfatta,
ha abbandonato; vedo che da notti
interminabili sorta,
baldanzosa mi tacchineggia sotto
il naso e crescendo dritta dritta
per le gambe lunghissime le cosce
alle natiche attacca
con curve contenute in dolci masse,
eppure sostanziose; vedo che
il galbo accenna appena
del ventre e alla fossetta
dell'ombelico per pelurie lustra
e bionda mi conduce crocifisso.
Se ai seni pomeggianti ed alti aggrappo

le mani, da di volta e lungo l'arco
appena teso e musicante ascendo
del dorso c sulle scapole la nascita
cerco quasi dell'ali nel riflusso
di cune e controcurve. Indi lanugine
sfioro alla nuca e serpeggiando spire
inseguo delle trecce e sento l'ansimo
marino di conchiglia che le culmina
l'occipite. Si volge e dalla bocca
giovanile c dagli occhi
serenamente azzurri e dal vibrante
naso sorride e, quando impertinente
mano a cercarla allungo,
impertinente pertinente chiede:
" Se l'amore è sconquasso,
hai torso villoso, hai voce di basso? "
Poi sulle punte a passetti retrocedendo scivola
via come acqua tra giunchi e per fremiti
ancora la richiamo, la farfalla
girovoltante entro stagione esotica.

VATTELAPPESCA

Se però la bestia immonda
ad imperversar riprende,
ricascando nella ronda
nulla più nessun comprende
e moina la gioconda.
Paradiso Inferno accende,
chi dei due vattelappesca
che il bisenso incerte rende
e la lingua e la ventresca,
deputate sedi a tresca.

TRE VOLTE TRE

E la morte sarebbe eternità?
Non esser più "quest'essere" sarebbe
del non tempo misura e un niente, quindi,
misurerebbe un tutto? Raramente
atterrando segui un tal costrutto.

Se non hai più coscienza di qualcosa,
che sarà questo ed altro e forse l'altro
sarà coscienza o non sarà, comunque
sarà, non pretendere che nel tempo
tu possa esser misura di altri Tempi
o del non tempo detto eternità.

Saltare nel buio non ti spaventi:
l'ignoranza l'ignorante accontenti;
e tre volte tre, si, nel modo egizio
plurale dei plurali e metaforico
totale delle forme e lor varianti,
conforti la coscienza al suo tra-scorrere.

Il FAUT PARLER, IL FAUT CHOISIR!

No non bisogna scommettere, non bisogna
scegliere e soprattutto
non bisogna giocare quasi si fosse in bisca.
È da ragione mercantile la posta
e sono i tuoi, non miei, i presupposti.
Poiché tanto poi di ragione del cuore parli,
voglio fornirti un argomento ad hominem.

Forse ti sarà morto il padre,
forse morta ti sarà la madre;
ti sarà morto un figlio od un fratello,
una figlia ti sarà morta o una sorella;
e morto ti sarà qualche congiunto
o un amico carissimo. Supponi
che almeno uno ti abbia voluto bene:
beato, dannato od in purgazione
come mai non si fa vivo,
non dà più segno per dirti
"Ci sono, vorrei rivederti,
essere con te prosato,
essere con te beato,
con te perfino essere dannato?"

No, ci sarebbero e parte
farebbero di un ordine
superiore, ma non possono far segno,
non possono, non possono, non possono.
Come te che non puoi
rivederli, far loro un segno e dire
che, se ci fossero, sarebbero
in un ordine inferiore, dato che
al loro presupposto marchingegno,
beatifico o dannatifico e il contrario
di ogni umano sentimento, un Essere
presiede che ridotti
li avrebbe a controsenso in senso che...
non dico a polvere, non dico a niente,
ma a mostri di gratuita indifferenza
e tutto questo per cantare a denti
stretti “Alleluia! ed Alleluia!” in gloria.

Preferibile a bisca è la memoria
riduttiva, personale, a volte anche
alquanto estesa e duratura, dove
hic et nunc beata è mia madre
e mio padre dannato; mio fratello
e mia sorella quasi sulla soglia
di un qualche paradiso e gli altri al limbo.
F. poi? E poi c poi... non so più niente.

Non nego e non affermo. Paradiso o inferno
forse la vita, certo è un purgatorio

180

dove affinarsi, smerigliando specchio
che non deformi, riflettendo incerto,
ma senza ambagi e per un certo lasso
di tempo quel che forse è solo un sogno,
però ad occhi aperti. Poi in frantumi,
non saremo o saremo altro; io non scommetto,
io non scelgo, no, proprio per rispetto
del poco comprendonio che mi resta.
“dal poco comprendonio il dopo esorbita?
Ora, però, tre rospi, e di che taglia!,
- i giusti sbilanciati dagli ingiusti
nel successo ed il dolore e la morte -
ti ballano sul ventre. “ “ E che sarebbe
senza l'ingiusto il giusto ed il piacere
senza il dolore e vita senza morte?”
“Ma l’Essere perfetto è senza senza.”
“Vorrei fornirti allora altro argomento:
Ti sperimenti essere problematico?
Parte e parvenza sei: t’ingorga stabile
ed in travaglio forse Luce Tenebra,
innominata perché Innominabile.”

NUMEROSO

Fondendo le sparassi in felci gialle,
presbite andava con alacrità,
del sole all'orizzonte l'oro funebre
salmodiando; né per i boleti eduli
miope si chinava, in un generico
muschiore ormai confusi, il naso in aria.
Incessante per trecento sessanta
gradi, però, girava della mente
il periscopio c all'ansimar del vento
ondoso salivava dietro assenti
Nercidi vagolanti troncotronco.
E si parlava solo mentalmente
salino intenso si che il corpo or giovane
numeroso vibrava a mute sillabe.

II

LA CERIMONIA DEL CLOD

(Iibet)

Bisogna prepararmi che non bastano
notturne o diurne le rese dei conti,
né progressiva, arida inconsistenza,
né soprattutto cattiva coscienza.
Pure rinnegando furiosamente
ed illusioni e desideri nella
rinunzia ed il mio corpo e la sua ombra
portata poi nelle vicissitudini
del tempo - in consapevolezza, dunque,
del me essenziale -, e necessario
eliminare quotidianamente
la nozione di sostanzialità
con rituali esercizi. Quasi una lama
prendo, quindi, un tamburo, un teschiocorno
e un campanaccio. Or vengano gli spiriti
tutti del male e della sofferenza
universale intorno a me. Una dea
appello immaginandola; essa balza
dalla mia testa tutta armata e spande
il mio corpo dovunque sminuzzandolo
in sacrificio onde placar gli spiriti

del male che qua e là, su e giù cachinnano.
Così materializzandoli avrò
sostanza in essi e in me svuotato e sparso
perdita di sostanza. Onnipresente
ti svuoterò poi Dea immaginandoti
che, quando agendo farai fuori quello
che mi fai dentro, capirò l'agente
desiderio scempiarmi fuori e dentro.
Blablà, blablà, olablà.blablà, blablà.

LA CUCINA TERRAGNA
A Celestino e Robertino Grassi

Salvatemi la cucina terragna!
Di piatti uguali e insipidi altrimenti
tristissima è universal magagna.

Tanto per cominciare: un antipasto
di agarici a bulbo obliquo che di anice
sanno c carnuti a fette crudi vanno
serviti con limone, pepe ed olio
e un pizzico di sale. Indi passando
al cotto, di macrolepista pròcera
si può servir panata la cappella
enorme e, tabulando ognor sui funghi,
risotto con porcini o tagliatelle
con misto di boleti e cantarelli
che hanno un non so che di rosicarello.
Poi se pingue volete altro sostegno,
una lingua di bue al vino franco
da pasteggiar con simile o più arzente,
su e dentro quercia maturati entrambi.
Beveste lo spumante sugli agarici?
Se no, potete con bruschette e crema

di famigliola buona, alici e capperi
lappar danzanti bollicine in calici.

Dal bosco al mare: pesci di paranza
(cerniette, scorfani, dentici, anguille,
merluzzini, la cosiddetta ***ghiotta***),
mondi e lavati nella ***mafaraddra***
con olio in precedenza, trito d'aglio,
prezzemolo, cipolle a fette, foglia
di lauro rosolando e pomodoro
pelato infine pronta - fare cuocere
versando sopra molta acqua; filtrare
poi quasi tutto il brodo, un mezzo litro
mettendone da parte. Il semolino
a grana grossa e fine entro pignatta
versar bucherellata e, sotto, in pentola
capace il brodo, sigillando il tutto
così che a fuoco lento col vapore
del brodo cuocia il ***cùscusu,*** irrorato
con olio d'oliva. Riposerà
un'ora, rivoltato e benedetto
di tanto in tanto con il brodo caldo
messo da parte. Insaporirlo pronto
(cannella, noce moscata, garofano,
pepe) e alla ghiotta aggiunger qualche fetta
di pesce spada o tonno. Berci sopra,
per restare in Sicilia, un etna bianco.
Dal mare ai dolci colli dell'Irpinia
si concluda in terzetto il bel compendio

di cucina terragna. Il baccalà
è d'ogni paese e stagione, eppure
difficile è trovare assortimento
più ricco e variato che accanto a stagno
nella valle dell'Isca sotto Morra.
Dal meno al più, si cominci con freddo
baccalà lesso, al prezzemolo e all'aglio,
pepe ed olio e spruzzato di limone.
Greco di Tufo o Piano l'accompagni.
Sul baccalà, infarinato e in olio
bollente poi dorato, un preparato
versar, con poco pepe e sale, di uva
sultanina scolata, di pinoli
e capperi tritati e snocciolate
e tagliuzzate olive, con passato
profumatissimo di pomodori,
qual si conviene a Napoli e dintorni.
Vino rosso accompagni anche il seguente
piatto e che sia di preferenza aglianico.
Il baccalà alla gualanégna era
della mia infanzia la specialità,
pur non essendo io ***aratore.*** In spase
verso le nove del mattino agli uomini
di fatica lo portava mia madre
e il vino si beveva a garganella
dalle fiasche di noce o di castagno.
In olio navigava il baccalà
saltato, il cui profumo era dall'aglio
a spicchi e soprattutto da fiammanti

peperoni sotto aceto esaltato:
evaporava l'aceto friggendo,
ma lasciava agrodolce inconfondibile,
a piatto caldo o freddo persistente.
Or se in tono minor si preferisce
chiudere il pasto, dopo lunga pausa
confortata dall'aglianico, al bianco
si torni e al freddo con pinot frizzante.
Il mantecato? E' la parola magica:
il baccalà bollito si riduca con pestello a polpa
omogenea,
l'olio cadendo a filo man mano che a panna
cremosa l'impasto assomigli. Il trito
di prezzemolo e d'aglio farà il resto
con pepe e sale. Al pane si avvicendino
con finocchietti e a sugna aurei tarulli.
Ma quando parlerò dei miei fusilli
al cacioricotta o della cicoria
selvatica alle cotiche ed all'osso
di prosciutto, oppur di frattaglie e sangue
coagulato di pollo nel soffritto
con aglio e peperoni secchi, tanto
piccanti da farti fischiar gli orecchi ?
Ancora essi mi fischian se ricordo
làghene, cavatiéddri e i paccarotti
all'uovo pieni di ricotta e, ai deboli
od indeboliti da lungo viaggio,
la sera dell'arrivo da mia madre
a casa riservati i tagliolini

con brodo e con pezzetti di gallina:
" Mi sembri palliduccio, figlio, mangia!"
Lardo, sugna, ortaggi freschi facevano
ch'estasiato fra origano c basilico
anche il naso mangiasse il vario e il tipico.
Così sapor di casa e dell'infanzia,
sempre ove mano di massaia è all'opera
che il tempo non conteggia, porti ovunque,
salvato e da salvar con la cucina
terragna. Essa di tutte è la regina.

LE NUVOLE

E ci sona anche nuvola simpatiche,
fioccosi armenti che a volte s'impetalano
verso sera o giovincelle traspaiono,
rapidissimi velieri in transumanza
per sottrarsi ad insistenza di sguardi.
Le zitellone podagrose In carni
bonaccione ed immacolate sono gonfie.
E non parliamo poi delle melodrammatiche
che cangianti s'impennano, tutte arie
turrite in metamorfosi:
come niente s'imbronciano, scurite
lasciano scappare qualche bombito
ripercorrente, teatranti si compiacciono
di quinta In quinta compiono malanni
scrosciando spruzzi e sprazzi,
venendo meno sul proscenio
tra sgangherati lazzi.
E che dir delle sciantose trucchitrucchi,
ricciolotti, riboboli, pagliette,
piume e ciprie c sospiri
rosa all'alba e di sera
languorose o in quartana, di broccati

190

fosforescenti e liste d’oro, cortigiane
bizantine che si complicano smaltate
verso notte, a cui discendono
con grazie estreme per l’alcova e poi,
se proprio occhieggia luna, son capaci
d'inargentarsi ipocrite, tornando
caste, anzi più vergini che mai,
con quei rossori nuovi al giorno nuovo?
Certamente ha un rovescio la medaglia
e possono anche nuvole noiose
essere, noiosissime, da prefiche
biascicanti piovisco: Esse non meritano
d’esser guardate, anzi neanche esistono
in quella massa informe, sorda, opaca
sotto cui niente luce, ride o motica
e tutto langue, sonnecchia, sbadiglia.
Più che aguzzare l'occhio, ora raccogliti
e sentile passar nella memoria:
onde fievoli in echi di conchiglia.

FOEDUS

Per mezz'ora che scroscio a scatafascio!
Né c'è rimedio sotto tronco o frasca
che tenga od altro scampo. Allor di petto
meglio affrontarlo ed ammucchiarsi. Al lusco
di un solicello ed a refoli scarsi
l'un contro l'altro serrati asciugarsi
poi. Veglia l'oca egizia che dal centro
alla periferia e viceversa
ogni tanto si passi ed è superfluo
quasi perché di cova la memoria
a foedus ha imprintati i nove ochetti.
Soltanto un malaticcio già riflette
come e quando temere ed ingraziarsi
un qualche tonitruante Giove pluvio.
E vuoi vedere che, se insieme piaulano,
sviluppano un linguaggio ed un ventriloquo
sarà il malaticcio? Così sembra
per ora; ma che cosa penserebbero
se ulteriormente ed uno ad uno afflitti?
La stessa cosa forse e confortevole
sarebbe la menzogna. Ma coraggio:
rifletti solitario e oltre le nuvole

scruta, sapendo che sarai idoneo
solo e sempre a quel tanto, anche variabile.
di spazio e tempo in cui sei immerso. E l'Altro?
Non liturgie né riti: è fuori norma.

PUTTA!

Inevitabile era che un bel giorno
ci scontrassimo, etera tu ed io
germinatrice. Se portasti a Mirra
dopo l'incesto - e l'inducesti all'atto
per ben dodici notti - alcun soccorso
e la corteccia all'albero spaccasti
come il grembo di lei avevi aperto
per il padre, fu perché concupisti
il bell'Adone prima che nascesse.
Intessendo versuta le tue arti,
poi me lo consegnasti in una cesta
come se l'ennesima manutengola
della tua lussuria io fossi. I sigilli
rotti, il giovane apparve: in un baleno
sentimmo esser complementari. Infatti,
a sperdere il suo seme non disposto,
capì subito da che parte fosse
il vasello più idoneo; ed io dopo anni
compresi che man forte, in alternanza
ad Hades, mi era d'uopo se continuo
il (lusso fecondante doveva essere.

Quindi serena il responso di Zeus
accetto e quattro mesi coadiuvante
mi tengo Adone agli Inferi e dintorni
quando alla luce spunto; tu per altri
quattro tenerlo puoi ed, invadente
come sci, anche rosicchiar sul margine
di tempo a lui serbato per ricupero.
E poiché vanagloria e cerimonie
a te si addicono, potrai teatrante
una caccia inscenare ogni anno e il giovane
contro zanne di cinghialato verro
spingere che eccitando vai discinta.
E prima avevi, ripetutamente
congiungendoti a lui. fiaccato il nerbo
delle sue forze. Stesi sopra un letto
di rossi anemoni ora, guarda! guarda!
come mescoli bene al seme lacrime
esangue! Ma non puoi più trattenerlo
che destinato mi c. Ora è il mio turno
c non certo darò con lui spettacolo,
ma più sostanziosi congiungimenti
avremo e a generar spinte novelle.
Tu intanto guida donne, false vedove
e speranzose a coltivare in pentole
e cocci i lor "giardini" miserevoli,
passando poi con te nei tuoi santuari
a prostituirsi agli stranieri in sterili
versamenti che sommati si elidono.
E come bene con le infinte. Putta,

e gridolii e sospiri e lai emetti!
Io, invece, che amorosa aprii la cesta,
spose amorose guiderò ad aprirsi
ai loro Aduni per feconde nozze.

LA MISURA MANCA

Come in ansia di volo e lamentando
non certo la partenza, ma il piacere
di spiccar via verso bianchezza di albe
festose, hai il cuore in gola tremebonda
per le rive novelle in cui ti adagi
appena che ti punge nuova voglia
altrove di vederti in fiorescenze
stordite. Ed io qui solo fra le grige
ombre aspetto che maturate e scempie
dopo la festa tornino le spoglie
pallide e risecchite dalle gonfie
stagioni a te serbate. Di sotterra
Divinità così funzioni adempio
più che complementari ad ogni crescita
perché nel grembo oscuro e in patimenti
di dissoluzione qui germogli
ogni bene. E fosti a sollecitarlo
qui con me eccitandomi e nell'umida

e calda tua matrice a fomentarlo.
Mentre alla luce altre funzioni adempì
poi e sviluppi e raccogli, io qui li attendo
i tuoi frutti maturi che scarnifica
il tempo e scarnificati consegna a
me e a te quando te ne ritorni
quasi ombra pallida pur tu fra le ombre
che reggo e a cui accudisco anche in assenza
tua. A questa più difficile bisogna
iniziarti ho dovuto e in rapimento
quasi forzarti tu che vagabonda
coglievi fior da fiore in superficie,
vergine da diletti pellepelle
che, menando deciso io poi l'affondo,
a ben altri piaceri aprii feconda.
Bevan gli Dei superni solo nettare;
io più sostanzioso or mi delizio
del frutto della vite ed il più mero
per te lo serbo che rimessa in forma
più ardente tu mi sia ai nuovi incontri.
Se il vino in coppe colme mi rinfocola
anche in tua assenza, te presente, obnubila
fastidiosi sospetti. Portò Dioniso
a noi seduti regalmente in trono
coppa in dono e su tralcio gonfi grappoli.
Latrino le tre gole pur di Cerbero
ed insufflino calunnie (te madre

rubiconda - o Demetra? - del Dioniso
Sotterraneo, accoppiata al Catactonio
Zeus padre). Il pimento nell'intruglio
anche di questa fola non disdegno
e stimolato la ricaccio al fondo
più torbido di nostri rapimenti
e più chiaro se chiarità è la legge
che vuole che la terra sia la culla
di ogni essere e la tomba e noi pur anche,
od altri, attori in parte consapevoli
soltanto in questo flusso. Al tempo eterno
e perituro la misura manca.

PROPRIO NIENTE

Qui non succede niente. Proprio niente ?
Solo di realtà frammenti in sogno,
ricombinati ad esaltar fobìe e desideri.
All'ultimo momento il manoscritto perdo
che mi serve per una conferenza su
Montale. Che far? Far l'ammalato od
inscenare il dramma della perdita qual
punto che il mio mondo non regge o
approfittare dell'occasione e, leggendo le
ultime mie poesie, come far poesia in
corpore vile mostrare? Saltano gli
appuntamenti, gli ascensori a volte non
rispettano o ignorano gli arresti e non
arrivo o arrivo troppo tardi dove dot rei.
Ahimè ! Ora un trabiccolo di guidar tento,
non ingrano marce giuste, tutto sussulta o il
mostro corre col rosso anche agli incroci.

198

Stan due donne sul sedile di dietro, una
pietosa, ridente l'altra ed io al volante colgo
penzoloni da un albero un enorme fico-tre
chili almeno- gocciolante miele. Senza
sbucciarlo con le donne lo divido. Quel
frutto che significa? Nell'orto di chi cresce ?
Dillo, dillo tu, sottintesa alle mie voglie e sogni.

NEL DIFFUSO SUO SORRISO

Oggi il mar verdebottiglia
parla basso e lecca lecca
sulla sabbia liscia a stecca
le pietruzze che smeriglia.
Gli sarà complice il sole
che, gli umori in pochi istanti
asciugando, più brillanti
i ritorni render suole
di quei tocchi viziosi
che sul bagnasciuga vanta
ora il mare quando canta
tra smerletti preziosi.

IL GIARDINO DELLE DELIZIE

Il caprifico? Odore di latte acido.
Profumino di tabacco? Gli oleandri.
Sentor di arrosto? Sono i rosmarini.
Linguine con acciughe? Finocchietti
vorranno. Son sfiorite le ginestre,
se no sapresti miele ad ogni passo.
Odor d'incenso e resina? Le pigne
dei pini. Ed i pinoli? San di noci,
ma più speziate. Delle asparagine
qua e là striscianti chiome. Anche un asparago
tardivo ho colto, un po' spigato, crudo
eppure mangereccio. Il fronte esotico
c'è poi, che guarda il mare: i fichidindia
con tredici verdissimi cladodi
che formano caniosi alla Hyeronimus
Bosch le paradisiache delizie

200

su pianta che sa tutta odor di femmina.
Le agavi spingono aggressive lance
e fiorite su un iperstelo ciotole
di mille fiori e semi porgon. Piccole
ricordo che servivano le agavi
a giocar coi nipoti alle matriosche,
tirando lungo il margine dentato
un figlio dopo l'altro. " Quanti ? dimmi."
Dalla pazienza dipendeva e voglia
di stupire, come ora con le peudo-
farfalle rossoviola. Se una ne apri
tre semi avrai e tre brattee, che lontano
trasporta il vento, come Bougainville.

“A TU PER TU” QUANTI PARALLELISMI !

Signorilmente a fine Settecento
Tra faggi rossi e bianchi saltimbanco
andando Carlo di Lorena in gondola
per gli stessi canali che costeggio,
non credo che abbia al vento a metà marzo
dal cielo avuto in dono questo vertice
di rametto di faggio rosso : quattro
amenti fiorescenti ed una in brattee
ancora chiusa gemma che scampanano
primavera imminente. L'ho raccolto
per terra questo dono che tra cime
credute spoglie ardeva non sospetto.
Ora amoroso lo sto contemplando.
Più che il caso, il non essere distratto
dall'altre cure tanto mi dovizia.
Lasciamo al Duca allor le principesse

che s'incollano ai fianchi e sotto ai drappi
gallonati chi sa che cosa stuzzicano... "
troppo insisti. " " Ti ruculio e cuculio... "
" Mi cu-cu-lii ? Anche quello ? Non è semplice ? "
" Come vedi, sì sodo è a doppia macina.
Se in esso mi concedo qualche pausa,
non chieder cosa faccia " " Come al solito
solite cose. Il duca di Lorena,
pur stretto alle donne, pensava ad altro... "
" Ma il fior fiore delle tue grazie il vento
non gli portava in grembo. Ad occhi aperti
ed anche in sogno mi fiorisci eterna,
un poco complicata, te lo ammetto,
però l'ordito è sì piacente e ricco
che di tramar non cesso ." "E ordisci e trama,
né cessa di ripeterti, monotono,
e alla fine pure afono, maniaco."

13/3/08

SEMPER ALIQUID NOVI

Cosa ci fa l'argento in blu sul verde
di abete e la sparassi sopra il tronco
di quel pino in alto a più di due metri
dalla sorella clv è in simbiosi espansa
alla base del tronco? E solitario
sopra il raso pettinato dell'erba
com'è il porcino in trono e immoto contro
l'azzurro tremolante dello stagno!
Me come fungo a primavera sputa
fuori il sole e con le mie parti tumide
formicolanti di umori offre alle aure
in desiderio di esser colta e stretta
e ingavagnata, maciullata e persa.
Ex silva sempre aliquid novi. Io
nuova, quindi, e diversa ora mi atteggio.
Di cupidine acuta sono inferma
ed ingattita il dio di amore sento

possedermi la notte fibra a fibra.
Come natura, segue incantamento
ferree leggi che in mutamenti infrange
perché vuole altro poi ed il medesimo.

CADUCO

Ha riflessi rossicci anche la melma
acquitrinosa dello stagno, cinto
dalla barriera intorno di corallo
dei faggi autunnali. Il freddo punge
e con passo solerte affronto questo
caduco paradiso di Bisanzio.

PER OGNI LINIA

(Queste onde si fanno per ogni linia, a
similitudine della spoglia della pina. Leonardo)
Onde corrono ogni linea,
d'argento nel plenilunio
gli occhieggianti cristalli
in geometria di pigna.
il mio sguardo che di giorno
assalirono scintille

più corrusche; e chiuso scorse
sotto palpebre titilli
di lucori effervescenti
a seconda che lì intorno
il tuo volto mi apparisse,
fosse notte o fosse giorno.
E quel fiume in mar si slarga
da vicino e si assottiglia
tra due rive in là di azzurro
vellutato in cui dormiglia

BOLLEBOLLE

Falcando il golfo dopo la tempesta
che fu dimostrativa nella notte
- dilata ignoto il buio sempre baratri
nell'aria tersa a strofinato specchio
mi accompagna dal fondo Montecristo
con me viaggiando. Sulla sabbia scricchiola
il passo e l'orma è fievole. Smerletta
largo il mare e, come se persuasorio
fosse, dialoga, tonfi permettendosi
punto e a capo. La frangia è sempre varia
e bolle e sbolle e sbava. Succhia sabbia
secondo consistenza; lecca o ingurgita
paciosa od ansiosa e lascia scorrere
indietro l'acqua sdrucciola ed avanti
l'aggressiva secondo che, con empito
avanzando dapprima, frena l'onda
poi successiva che si arriccia e frigge.

Bollebolle quante anime di effimeri,
minuscole, grandicelle, iperboliche
e che affanno di esistere un secondo
ed anche meno! Certo, non si chiedono
donde vengano oppure dove vadano,
se ci sia legge e chi la detti e quanta
memoria di sé lascino e neppure
se qualcuno osservando le modifichi.
Mare magnum dell'Essere! Su sgretoli
anche pedecurando e brilli o scoppi,
in esso sei: non essere ridicolo.

L'OTTAGONO

Avanzando nel budello
di contorti affossamenti
- e agli sgoccioli del tempo
forse neppure avanzo
(c'è spazio-tempo nel disfacimento?) -
or che corporeamente
divino e sento l'antigeometrico
per eccellenza, morte mi dispensa
qualche illusione che parrebbe eterna
dilettandosi la mente
in ottagono che sento
turrito contrappormisi, gioiello
sopra collina che purgando ascendo
verso la luce eburnea e quella cifra
la penetro non per camminamenti
di oscura vulva, ma per implicanti

cristalli che mi abbacinano
e in purissima accoglienza
m'inglobano nel centro
di forma in negativo e lì cadenze
mi riposano assolute in rispondenza
di parti al tutto si che dal molteplice
all'uno torno e, pure discorrendo
vario, per chiara legge che riafferma
scampo non ho, né voglio, né lo penso:
presenteassente in pace mi dimentico
geometricamente
DAL TUTTO VIENI AL TUTTO VAI

Oh! la voce crudele di bellezza,
voce soltanto! E dissi: voglio scrivermi
per notare la voce di un diverso,
però riconoscibile. Guardare
allo specchio guardarmi fisso fisso
e sorpreso vedere che indefesso
il tempo ha lavorato. Toh! quel desso
sarei io, borsacce sotto gli occhi
e pisciato lo sguardo? Bello, *ciao!*

Pencolando or discrimina: affermarsi
ancora? Tra rimorsi e fallimenti
ancora dire? Cosa, cosa, cosa?
"Disperando il coraggio abbi di vivere!"
Ma, stronzo: è la morale dei superstiti
questa. Allora "Abbracciamoci, fratelli!"

Rancida, inverosimile, un po' losca.
Presa una scorciatoia, di traverso
tacendo ammicca. A cosa? A una
Bellezza?
Non venirmi ora fuori con la beauty
joy for ever. Se è del momento, basta:
da essa e in essa sei, nella gestanza
dell'Essere tuffato anche scomparso

Dal libro «ODORE DI STELLE FILANTI»

USCIR DA ME STESSO

Uscir dalla prigione di me stesso;
ma poi perché danzare sghignazzando?
La nuova libertà è sì rovente
che esorcizzarmi devo ditirambico.
Roma 22 6 2010

Damma, discepolo di Budda, fu il primo patriarca della scuola cinese Cham (in giapponese Zen) e portò il buddismo dall'India in Cina. L'arte dello Zen non pretende di celebrare la bellezza, ma di aprire in noi il terzo occhio, cioè la connessione intuitiva con il subconscio e la presa di coscienza del buddismo in ciascuno di noi.

Damma è arrabbiato per essere stato rinchiuso nello spazio limitato del proprio corpo. Appena liberatosi da esso danza freneticamente per celebrare la liberazione dalla prigione di se stesso. Più si riflette su se stessi e più si scopre la limitatezza della prigione dell'io. Il subcosciente, che sembrava aver allargato e approfondito i confini della coscienza, in realtà ci fa constatare le pastoie che ci imbrigliano e costringono. Il terzo occhio si è spalancato su un orrido spaventoso, al cui fondo si snodano velenosissimi serpenti. La pretesa di ogni psicanalista è di rendere innocui questi rettili portandoli alla luce. Come Damma ogni analizzato erede di potere e dovere danzando festeggiare questa liberazione. Ma la danza è furiosa, non è allegra. Si tenta con essa di autoesorcizzarsi, dunque si ha a che fare con un demonio. Le riflessioni dell'autoanalisi sono paragonabili a quelle di un indemoniato.

CATTURAR RIFLESSI

Forse scimmia sarò su fragil ramo
che in acqua vuole catturar riflesso
di luna. Se altre scimmie fan lo stesso,
spezzan l'asta e il comun destino e gramo.
Roma 22 6 2010

Le brevissime poesie giapponesi Haiku sono un'espressione della pratica dello Zen, enunciando una verità fondamentale, un'impressione paesaggistica o una parabola, come quella della scimmia che si arrampica su un ramo per acchiappare il riflesso della luna in un'acqua calma. Quando molte altre scimmie la imitano, il ramo si spezza sotto il loro peso, facendole cadere in acqua dove annegano. La pericolosità in un momento di grazia (riflesso di luna

in acqua calma) è il passaggio dalla pura contemplazione alla tentata appropriazione.

La contemplazione dovrebbe prescindere dalle voglie del desiderio: contemplare senza desiderare. Se il desiderio individuale suscita il desiderio di massa, allora è doppiamente pericoloso. La corsa di tutti verso quel bene che dovrebbe restare esclusivo lo appesantisce, volgarizza e fregolizza.

Nella comune caduta lo specchio magico del riflesso si spezza e tutti annegano nella comune volgarità. Più che di clitismo, purezza e integrità della meditazione si tratta della venustà della meditazione sulla bellezza.

IL PONTICELLO DEL MONOCORDIO

Di porcellin di Sant'Antonio erranza
tra basilico, timo e aste di origano
seguo nasuto e quindi la fragranza
acidula, pelosa o culinaria
districo. Anche il palato è soccorrevole
e dita induce secche infiorescenze
a sfregar pizzaiolando o con fresche,
pompose foglie a aromizzar sughetti
per napoletanissimi spaghetti.
Ventrcscamcnte sto tentando analogo,
ma non per donna, d'intonare il canto
spostando il ponticel del monocordio.
Mi aiuti il porcellin di Sant'Antonio.

Roma 23 6 2010

In un primo tempo su un terrazzo fiorito si osserva un porcellino di Sant'Antonio errare di fiore in fiore su piante aromatiche, di cui si tenta di distinguere il diverso profumo chiamando a soccorso del naso le dita, che sfregando secche infiorescenze c cogliendo fresche foglie di origano e basilico permettono anche di soffermarsi sull'apporto culinario di esse a noti piatti della cucina tradizionale.

In un secondo tempo, quando l'aroma ventresco della cucina tradizionale ha richiamato il profumo altrettanto ventresco di una certa donna, l'annusatore si accorge che padrone e schiavo di un monocordio, se vuol passare dalla donna alle piante culinarie e da queste a quella, deve spostare il ponticello dello strumento.

Ventrescamente si è al servizio di una donna in amore e ventrescamcnte si è al servizio del palato nella cucina tradizionale. E una analogia quella che corre fra le due nel subcosciente ed è una analogia quella di cui si serve il poeta cantandole. Nessuna meraviglia, quindi, se a tale scopo, disponendo egli di un monocordio e non di un policordio, debba spostare il ponticello che modula l'unica corda.
Grandezza e miseria del suo strumento!

MI DA DELIRIO

In mutevole, insistente spettacolo
trepidando vibra festivamente:
lui solo, non altre farfalle, bianche
con precise macchie a precisi punti
dal timo emerse, mi dà delirio.
Non chiedere destino o persistenza
e neppure natura o appartenenza,
né in qual momento della sua erranza
si trovi e perché vada butinando
di fiore in fiore. È una farfalla? Ha nere
strisce parallele e coda a due punte.
Pur se con bombi e api svolazza e sugge,
bellissimo risalta: è un podalirio.

Cavolaia, pieride, macaone, papilionide, eccetera. L'acribia dell'identificazione fa correre da un termine all'altro e perfino da una storia mitologica all'altra, cercando nel preciso comportamento dell'insetto bulinante qualche riferimento che tranquillizzi e appaghi l'osservatore, preso dal delirio di quello spettacolo. Ma niente lo soddisfa. In realtà, anche se non se ne rende conto, egli è alla ricerca di un vocabolo che musicalmente assopisca la frenesia di quel delirio. E alla fine ha trovato e degusta e fa degustare nel termine impiegato la trepidante e vibrante festa: podalirio!

Può una parola essere all'origine di una poesia? Trovata o inventata può soddisfare il rovello innovatore dell'artista?

Flatus vocis soltanto o ben altro? Cosa? L'icasticità fu all'origine della lingua? Dando a una cosa precisa, a un'idea o sentimento precisi una parola corrispondente -e che varia da lingua a lingua- si fu più o meno felici o diversamente motivati. Anche il poeta, come ogni linguista, cerca cosa si nasconda o sia depositata in una parola e che spesso cambia col tempo impoverendosi o arricchendosi nell'uso che se ne fa. Tentar di mettere in circolazione attraverso la poesia una parola d'uso non corrente significa da un lato rinnovare la lingua, dall'altro, insistendo sulla sua musicalità, mettere in evidenza la pregnanza

significativa di questa sua qualità.

FIORDAGAVE

Vieni, luce, deh! vieni e le ventuno
coppelle accendi, spazieggiate in aria
con tanta grazia che di salomonico
candelabro e superfluo ogni bisogno
in questo aperto, verdeazzurro tempio
a inizio colle sopra il mar tra lecci,
oleandri e pitosfori e che ombrellano
anche i pini. Gli uccelli qui spasseggiano
ed io credo lo facciano per voglia
di trastullarsi e non per cibo od altro
e forse per amor se amore regge
il tutto e imbrilla nubi e imbrilla le onde
e desta pure morti desideri.
Laconella 24 7 2010

Omnia regit amore, finché si tratta degli uomini e dei loro desideri, lo si capisce. Ma quando il suo reggimento si estende alla natura, animata o no, le cose si complicano e, più che dell'Intelletto, sono oggetto dell'intuizione, della fantasia, dei sogni. Questo è tanto più vero quando la natura ci sorprende con qualcosa che sa del miracolo, come la fioritura spettacolare di un'agave.

Le agavi sono là al margine dello spiazzo del giardino da decenni. Le ho piantate e mi sono divertito a ritrarle o a servirmene per giochi con figli e nipoti, aprendole man mano come bambole cinesi; le ho perfino disprezzate accusandole di pigrizia e d'infecondità; ne ho trattate alcune da vecchie rimbambite e poi... e poi all'improvviso sento mia figlia al telefono comunicarmi che due di esse stanno fiorendo. La fioritura dell'agave è spettacolare. In un paio di mesi dalla foglia centrale viene fuori un caule che raggiunge i quattro, cinque metri e armoniosamente ramificandosi porta una ventina di coppelle che poi fioriscono gialline e mellite in aria.

La sacralità storica di un candelabro salomonico si unisce all'attuale spettacolo di uccelli che si posano su quei fiori, forse becchettandoli per cibo o semplicemente trastullandosi. O il loro trastullo è un messaggio d'amore ai congeneri per accoppiarsi? Così nel verdeazzurro tempio a pochi metri dal mare Salomone riceve e si accoppia con la regina di Saba come il contemplatore vorrebbe fare, allungando lo

sguardo dalle due agavi fiorite a un quartetto di donne, anch'esse comprese nelle varie fasi di una loro fioritura, dalla appena sbocciata lolita alle promettenti diciassettenni, alla matura ancora bella, ma presto sfiorita quarantacinquenne. Anche il mare e il cielo imbrillandosi si uniscono a questa "parusia".

Il termine è sottinteso, implicito e anche così accusa platonicamente la presenza dell'idea nella realtà sensibile ed evangelicamente la venuta del Redentore alla fine dei tempi per instaurare il regno di Dio.

HAIKU

I

Faticoso da lontano
lento, a scosse vien gabbiano
ed a tuffi e risalite
van le rondini impazzite.

II

Tremolando ondicola la luce.

Laconella luglio 2010

III

Non voglio il mio dirimpettaio vederlo,
ma il suo albero sì, che digradando
canoro svetta e in cielo s'inazzurra.

IV

Tu ti lavi, ma l'acqua insozzi, folaga.

V

Toc-toc, toc-toc, come a morto, toc-toc
il richiamo del picchio non avverti?

Tervuren 22 2 2011

Come già detto, le brevissime poesie giapponesi Haiku sono una pratica dello Zen ed enunciano una verità fondamentale o una impressione di paesaggio. Quella sulle folaghe è la traduzione di un passo di S.Ambrogio (Hxameron) che conviene a pennello all'odiera società di consumo. Sul piano individuale dall'operazione eticamente raccomandabile di volersi lavare dei propri peccati risulta l'effetto d'insozzare il proprio ambiente, se stessi e gli altri.

Quante volte la confessione-lavaggio porta alla denuncia o coinvolgimento di altri, così da noi insozzati. È possibile lavarsi ed autoassolversi senza l'intervento di una istanza superiore giudicante e, caso mai, assolvente?

Daniele Grassi è nato a Morra De Sanctis (Avellino) il 2 aprile 1925. È stato alunno della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Dal 1951 al 1960 è a Monaco di Baviera, dove insegna lingua e letteratura italiana all'Università.

Dal 1961 vive a Bruxelles, interessandosi di arte contemporanea e di arte primitiva, specialmente negra nonché di fotografia.

A prescindere da due inediti giovanili - *Voce dell'anima* (1942-44) e *L'Angelo e il bruto* (1944-1947) - ha pubblicato le seguenti opere di poesia (per ordine di composizione dal 1971)

presso l'editore Scheiwiller, Milano:

1) Circuito chiuso - esercizio di scrittura per una storia d'amore borghese -

2) Strutture - poesia + immagine -

3) Idoli - con fotolito di E. Mariani -

4) Officina - materiali per una poesia del tempo presente -

presso Poesia alla macchia, Bruxelles:

5) Arcipelago della sonda - giornale di bordo di un viaggio mnesommitico -

6) Il Giudizio di Paride - esercizio di mitografia -

7) Erreoesse -ipertrofia e mutilazione del desiderio -

8) Il giardino delle delizie

9) Punta della contessa

10) Sylva spiritualis - esercizi di sottocanto -

11) Corsi e trascorsi - esercizi d'amore e di morte -

12) Dati e dadi - mitologia e divinazione -

13) Delectamur in umbra - presenza dell'assenza -

14) Per disjecta membra - smembrato desiderio -

15) A tu per tu - vespero e compieta

16) Odori di stelle filanti

Sommario

INTRODUZIONE 3
ROCOCO' 17
LA RUGIADA 18
L'ARGINE 22
MA GLI SVASSI 26
BREUGHELIANO INCANTO 28
OTTOBRINO 29
MOTO PERPETUO 31
DOVE, QUANDO 32
ANCORA PER QUALCHE ATTIMO 34
ULTRATEMPO 35
AMOROSO 37
IL PROFUMO DELL'ASSENZA 38
VENTO DELL'OVEST 41
DIE FORELLE 43
I CONTI 46
IL MARE DELLA SPARASSI 48
AMADRIADE 51
LO SCOIATTOLO 52
BOTULISMO 54
CREATURE DEL TRIREGNO 56
SULLA STRADA DI HARAR 58

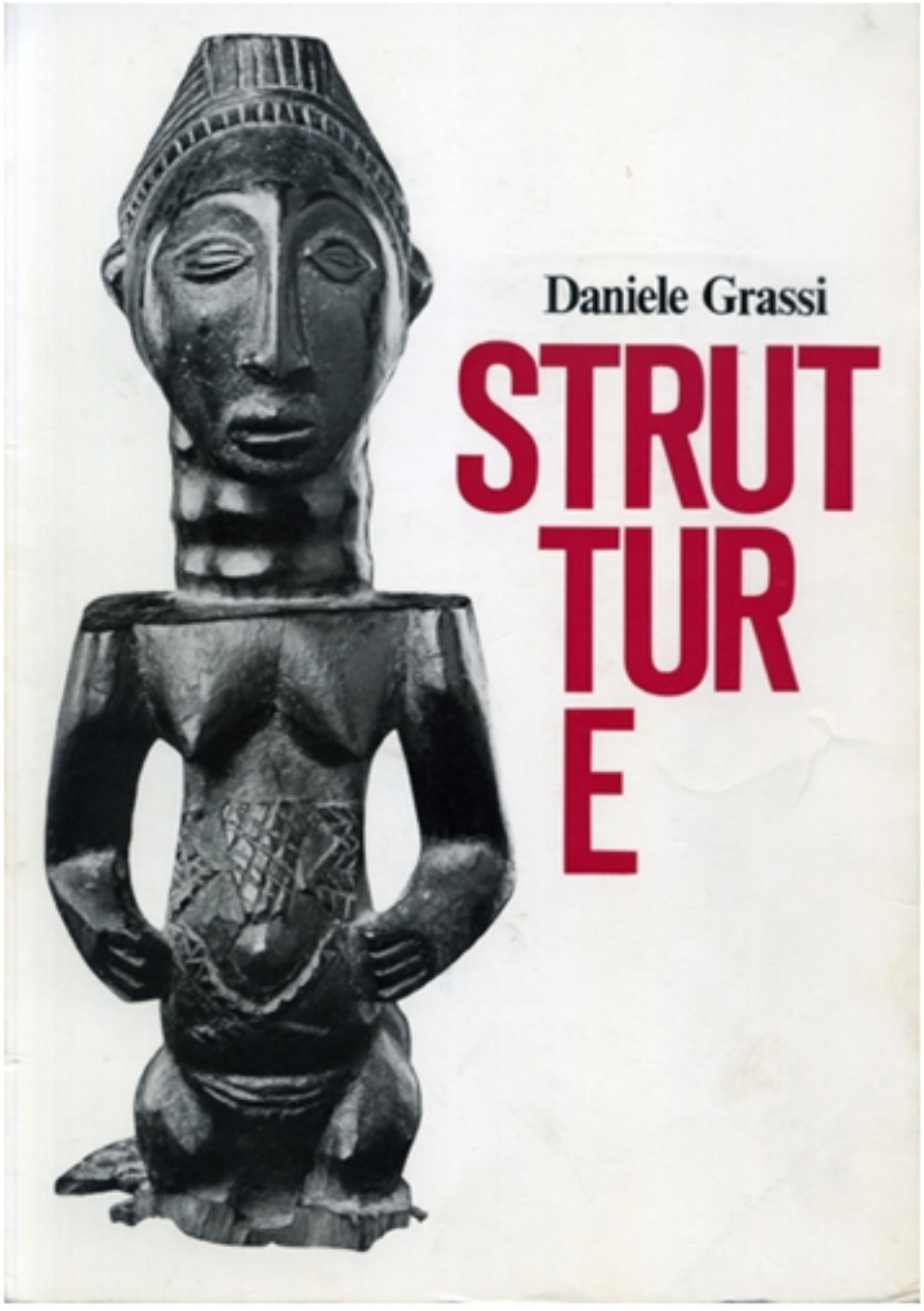
EPICEDIO 60
MONOLOGO DI SICONIA 62
L'AGRODOLCE DI JOACHIM 65
PANE QUOTIDIANO 68
LACINIA 69
CORIACEO 72
MESSAGGIO DI STAGIONE 73
SAMARE 75
NELLE STALLE DI AUGIA 76
PENSIERI DELLA VIGILIA 77
LA RECITA È A SOGGETTO 79
HERR, SOWEIT DIE WOLKEN GEHEN 80
MA SE DILATA IL VUOTO 81
ERGIESSE DICH REICHLICH, UNENDLICHE QUELLE 82
SE DARDO ALL'ESERCIZIO 83
VOLGE L'ANNO 84
DEISCENZA 85
E L'ORO TORNA FANGO 86
ER 87
CODA 90
IERONIMITA 92
L'ESTRO ARMONICO 94
LEPRE LUNARE 95

L'ORIZZONTE? 97
MEZZA STAGIONE 99
OCULATA 100
LAMENTO DEI DUE VECCHI 101
CONQUISTA DEL TERRITORIO 105
ITTIOFORA 107
TEMPO RITUALE 108
SÌ, ANCHE LA POESIA 109
ELISIO NELLA MACCHIA 110
VECCHI TEGOLI 111
SEPOLCRO IN IRP1NIA 112
LE PAROLE FITTE 113
IL LUTTO DELL'IMMAGINARIO 114
ANTEPENDIUM 115
DALLO SCOGLIO DI ULISSE 116
SE IMPROVVISO 117
SPARATI I CINQUANTA COLPI 118
MICOFILIA 121
MA COME PUÒ ? 121
AFFRANTO 122
FELCE O SPARASSI? 122
UNTEILBAR IST DIE SCHÖNHEIT FLUCHEND JEDEM TEILBESITZ 123
IN UNA LUCE QUIETA 125

ARIOSA VAGABONDA..... 126
NON SALTO, MA PASSAGGIO..... 127
QUEL CONTINUO PARLARE 129
IN TORMENTO E MERAVIGLIA..... 130
LE MATRIOSKE..... 131
ORA SCEGLI..... 133
ERHOERE DAS LALLEN !..... 134
ANGUSTIANDO MI CONFORTA..... 136
GRIGIO ARDESIA..... 138
PER UN FUNERALE 140
LA MIA MUSICA..... 142
SPIRITATO E INSONNE..... 143
ARIOSA VAGABONDA..... 144
FUORVIANTE..... 145
ORA SCEGLI..... 146
IN UNA LUCE QUIETA..... 147
QUEL CONTINUO PARLARE 148
IL MOTIVO 149
TRA GOLA E PETTO, IN GIUBILO 151
ENK1DU E GILGAMESH 153
DOPPIEZZA DI FICEDOLO 155
QUANDO OBUMBRA..... 156
NELL'ORECCHIO 157

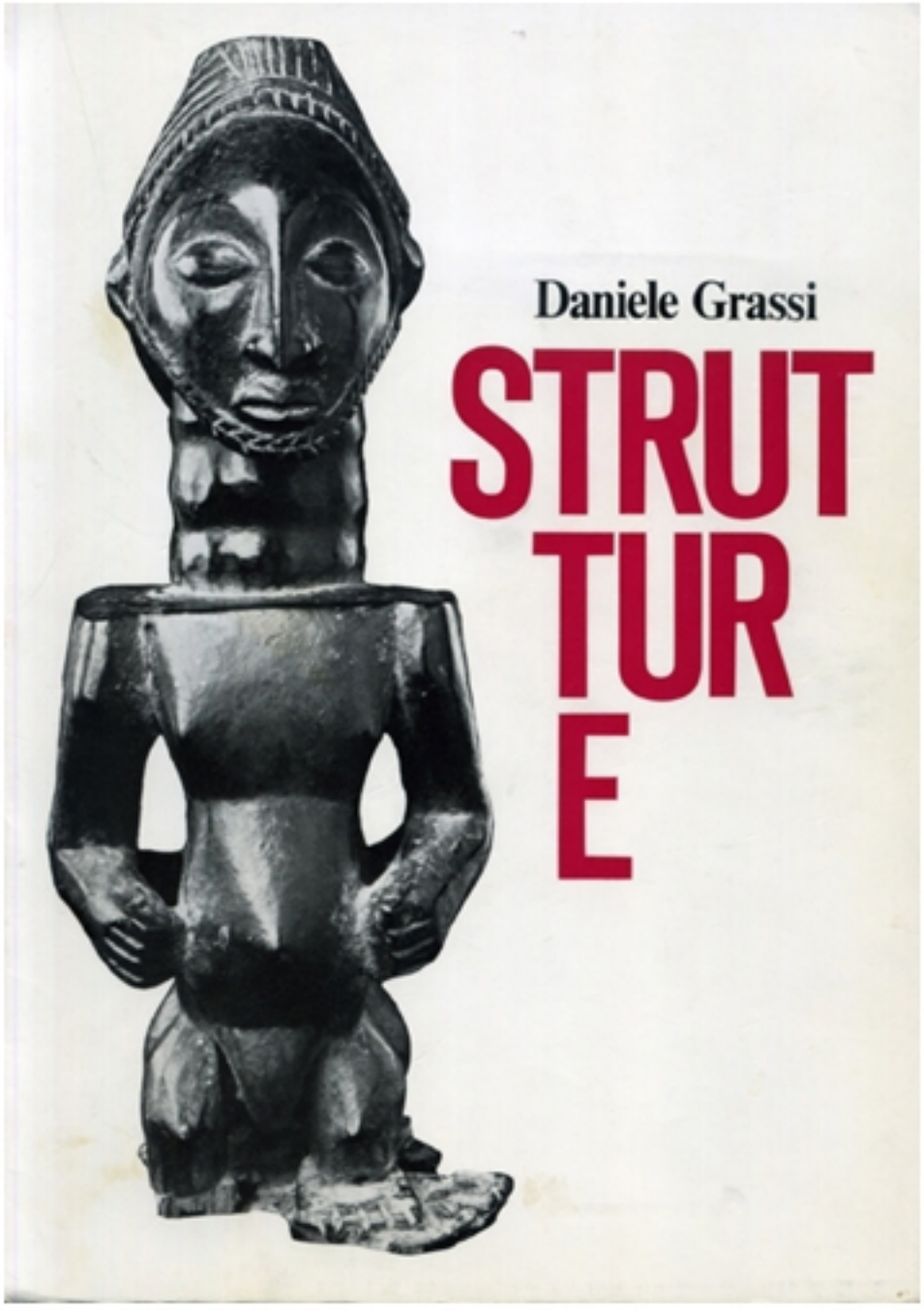
NON FERORMONA PIÙ 158
ETIMOLOGIE..... 159
LI VRECCHIALI 161
COSMOTEISMO 165
MULTIFARIO INVERNO..... 166
COME STORNI 168
IL CERCHIO DELLE STREGHE 169
IO A TANTA FESTA 170
VANITAS..... 172
IPERBOREA 174
IPERBOREA (II parte)..... 175
VATTELAPPESCA 177
TRE VOLTE TRE 178
Il FAUT PARLER, IL FAUT CHOISIR! 179
NUMEROSO..... 182
LA CERIMONIA DEL CLOD..... 183
LA CUCINA TERRAGNA A Celestino e Robertino Grassi 185
LE NUVOLE..... 190
FOEDUS..... 192
PUTTA! 193
LA MISURA MANCA 195
PROPRIO NIENTE..... 198
NEL DIFFUSO SUO SORRISO..... 199

IL GIARDINO DELLE DELIZIE 200
“A TU PER TU” QUANTI PARALLELISMI ! 202
SEMPER ALIQUID NOVI 204
CADUCO 205
PER OGNI LINIA 205
BOLLEBOLLE 206
L’OTTAGONO 207
DAL TUTTO VIENI AL TUTTO VAI 208
USCIR DA ME STESSO 209
CATTURAR RIFLESSI 211
IL PONTICELLO DEL MONOCORDIO 212
MI DA DELIRIO 214
FIORDAGAVE 216
HAIKU 219



Daniele Grassi

STRUTTURE



Daniele Grassi

STRUTTURE

A Gerardo di Pietro
Lauch Grassi
Basilea 3/5/91

DANIELE GRASSI

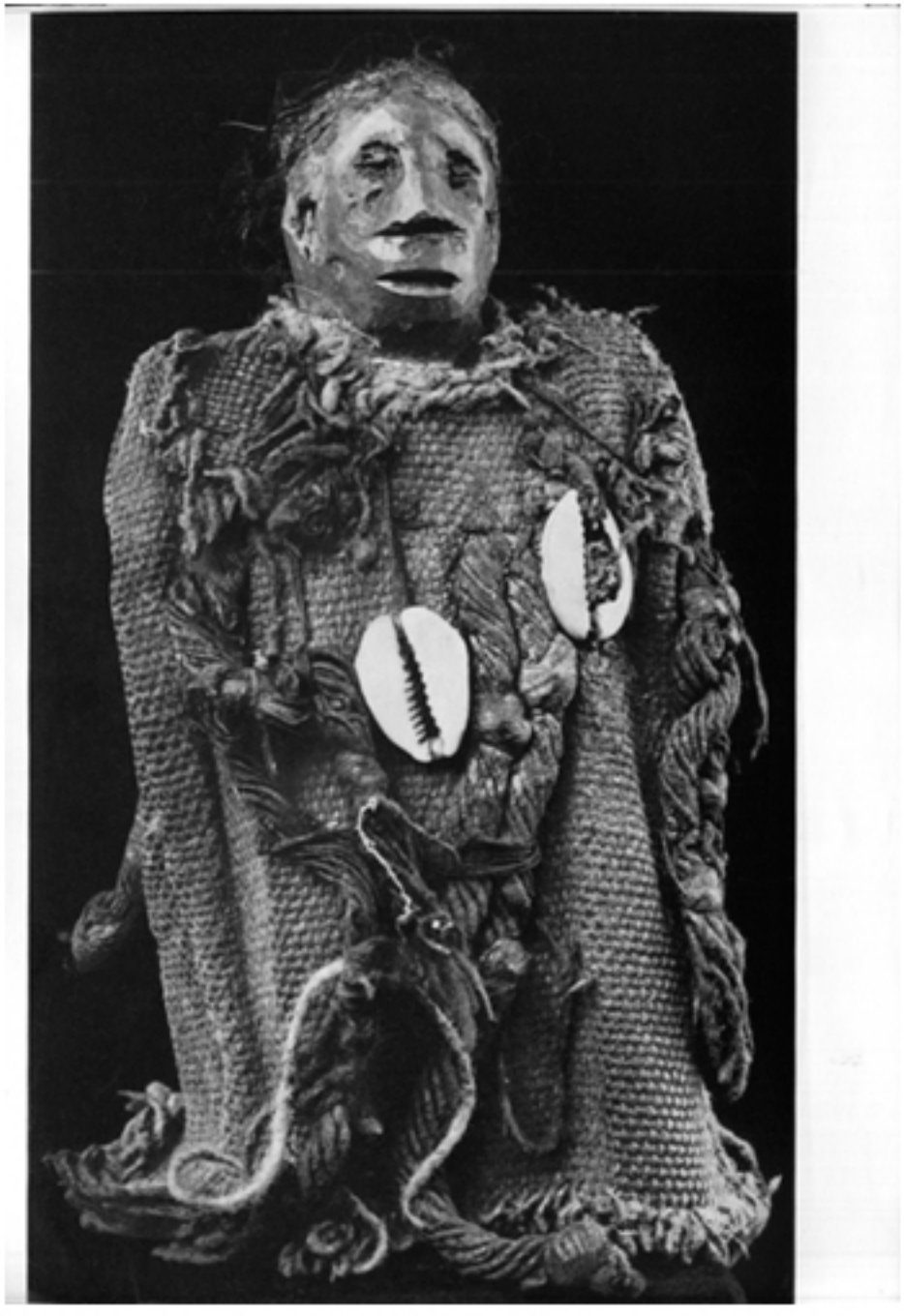
STRUTTURE

poesia + immagine

ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
MILANO MCMLXXVI

© 1976 by Vanni Scheiwiller, Milano
Printed in Italy

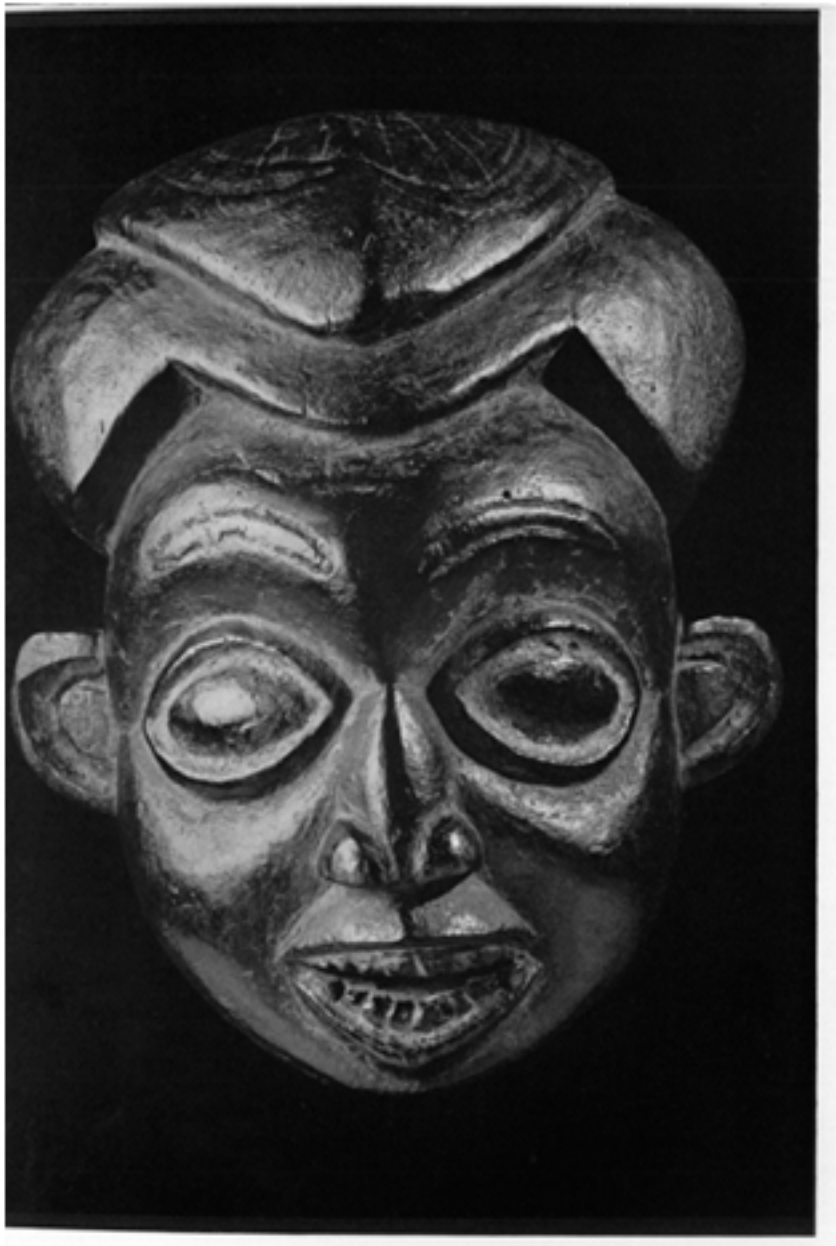
Quando l'io è ridotto a cosa — *Ich ist Es* (Adorno) — che la società di consumo accetta solo ai fini della produzione, s'impone come naturale interlocutore un mondo in cui l'io sia integrato anche sul piano del mito, del rito e del costume.
E quando in arte prevale il non-valore del mercato e dello scambio — *Ausstellungswert* —, più che mai pungente è il richiamo di forme strutturate in una funzione di culto — *Kultwert* —.
La serenità, la dignità e il rigore che spirano dall'arte africana sono un costante invito al rigore, alla dignità e alla serenità dell'uomo non manipolato da una società alienata e alienante.
Agli occhi delle vittime di una tecnica fine a se stessa deve lampeggiare la luce di un'*altra* dimensione, quella dell'uomo immerso nell'aura generosa e vivificante del mondo magico.
« Strutture » vuole essere un « segnale » in questa direzione.
Le poesie sono nate da un bisogno di appropriazione e d'identificazione. La componente primitiva non spiega, però, non limita e non giustifica la componente moderna. Non si tratta, cioè, di far etnografia o di salvarsi l'anima nel passato e nell'esotico.
Né si propone una morale, anche se l'esigenza ne è innegabile e certe risposte, perfino perentorie, sembrano a portata di mano.
L'iter è molto più complicato, a volte in apparenza contradditorio.
Ma conta quel che si cerca, non quel che si trova.



Vengano gli spiriti

Suda il muro salnitro.Vetri in gloria
trasmettono reami
di nuvole. In agguato
feticci, maschere, antenati. Pone
limiti la ragione, ma travalico
coscienza e senno. Un mezzo, se vacillo,
nuovo mi porta. Vengano gli spiriti
di natura indistinta. Cieco, sordo
e muto vedo, parlo, ascolto. Voci
repulse riaffiorano,
affogàti spaventi. Sopramondo
o submondo, che importa?
Sodali nuovi germino. Bisogna
credere all'ombre. Orribile groviglio
di condotti, salvezza inestricabile.
Prenderà corpo forse l'illusorio,
questa labilità, nuovo reticolo
di vita.
Così dal sogno il mondo.

9



Sole nero

Travolgesti la notte e il giro placido
dei pianeti, l'accorto
zoccolar di quadrupedi in brusio
d'erbe e foglie, l'elastico
slancio di belve al transito di nuvole.

Caligine di luce, sordo maglio
che terra prostri e cielo, inamovibile
aridità. Rifugio
cercano vanamente le testuggini.

Davanti al fuoco nudi, di memoria
privi e speranza, capsule d'arachidi
consunte.

11

Antinomie:

Vorgang

Ed essere appetibile e appetente
se crescita comanda. Tener d'occhio
gli altri per scambi nel timor di perdere
in parte o in tutto forza di sostanza.
Bramoso di passaggi e di presenze,
mai, bloccato, intralciare appartenenza.

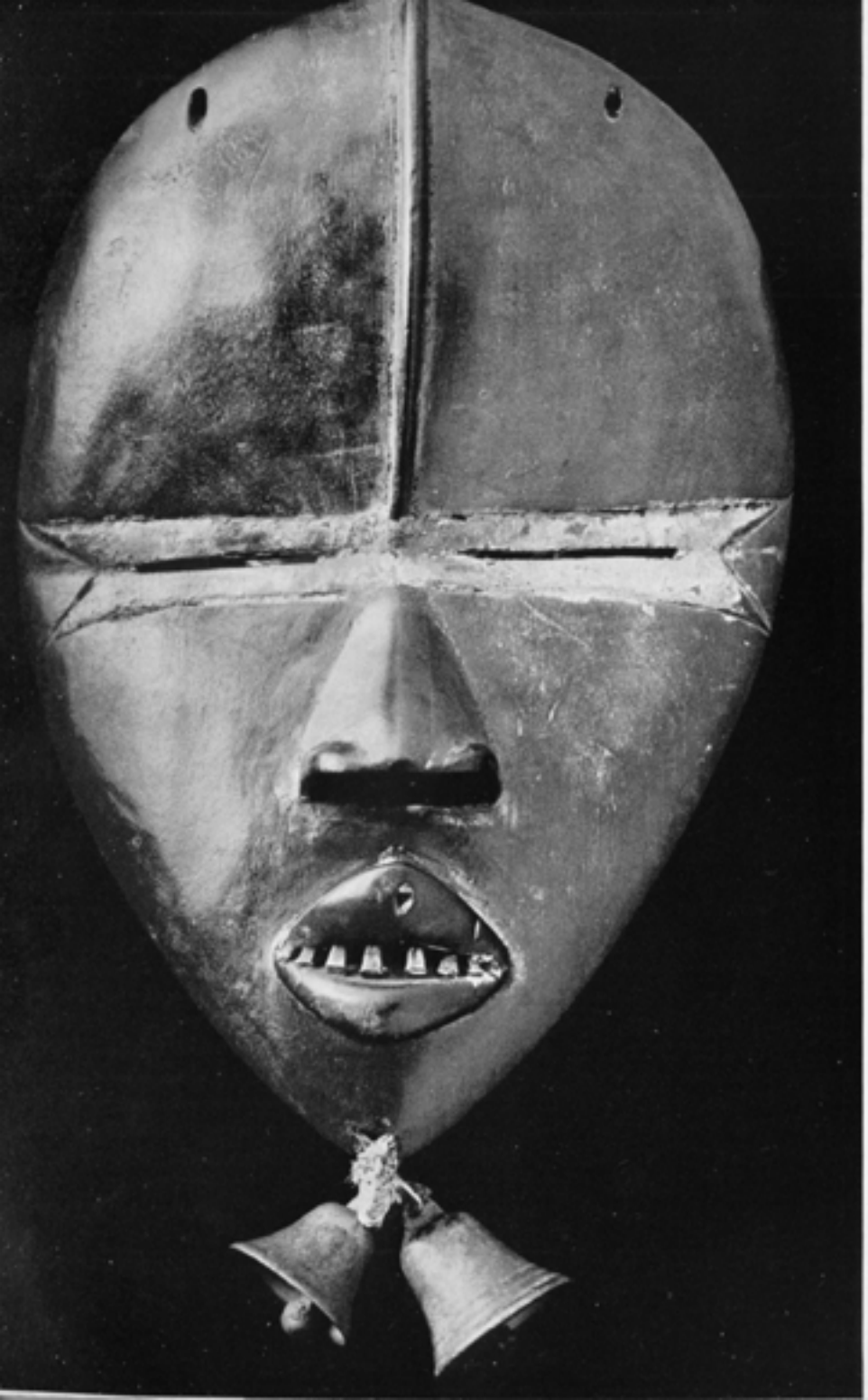
Se poi il tempo corrode e la mandibola
di termiti si esercita nel legno,
ad altro tronco passerai con rigido
rito e fratture colmerai nel canto
monotono che cicli solidifica.

Oh! la carne e degli uomini la festa!

Zustand

Al margine, reliquia di bucranio.
L'aridissimo vento non consola.
Resistere e inventarsi. Cedimento
anche un filo sarebbe di pietà.

Vorrebbero già l'ascia fosse al tronco.
Avaramente fra licheni e sabbia
ancorato, persisti.
Mai più vano segnale,
incisa a sangue la parola resta.



Sub limine

Passo leggero ha la bellezza ed aure
mattutine, ombre tenere, sorriso
impercettibile. Appena
sfiora il presentimento. Nel profondo
parla e il confuso mormorio ti colma.

Hanno passo leggero i morti. Chiamano.
La voce turbatrice è di sorgente.
Sommesso il tono, quasi
d'intesa con te stesso, tegumento
di matrice che porta. Al tuo ritorni.

Caldi trapassi ha l'amicizia. Lunga-
mente persiste agli angoli in dorata
luce e la sera accoglie. Se improvvisa
crolla la notte e girano demoni
in torturati scempi,
gli Dei vedesti. Maestosi incedono,
guardano fisso, sprezzano
stagioni, eventi, incombono
serenamente.

Ambiguo

Quella che sembra protesi,
è tromba, non capriccio
di natura, arto pensile
o cornetta d'ascolto
per rare contingenze.
Non è neppure stravagante, anche se
fuoriesce da una certa linea.

Raggrinza il poco, il molto
dilata. Se compatto
nei suoi limiti resta
l'essere soddisfatto, l'altro, in parte
perso l'ubi consistam, volentieri
qualcosa allunga e cerca altri contatti;
o può perfino perdersi
in strani andirivieni
di non-identità.

Considerate dunque la proboscide
cassa di risonanza
di chi farfuglia per condotti ed echi
mescola e il verbo imbroglia
per non capirci più o capir meglio.
È quasi come possedere in sogno.

Poteva la protuberanza
esser di specie nobile,
corona, cresta, coclea.
Ma il caso volle fosse becco d'oca,
prolungamento ambiguo
tra naso e bocca. Attenti,
quando la carne l'anima prolunga!
Rompe, penetra, succhia, ingloba, assimila.

Lingua segreta

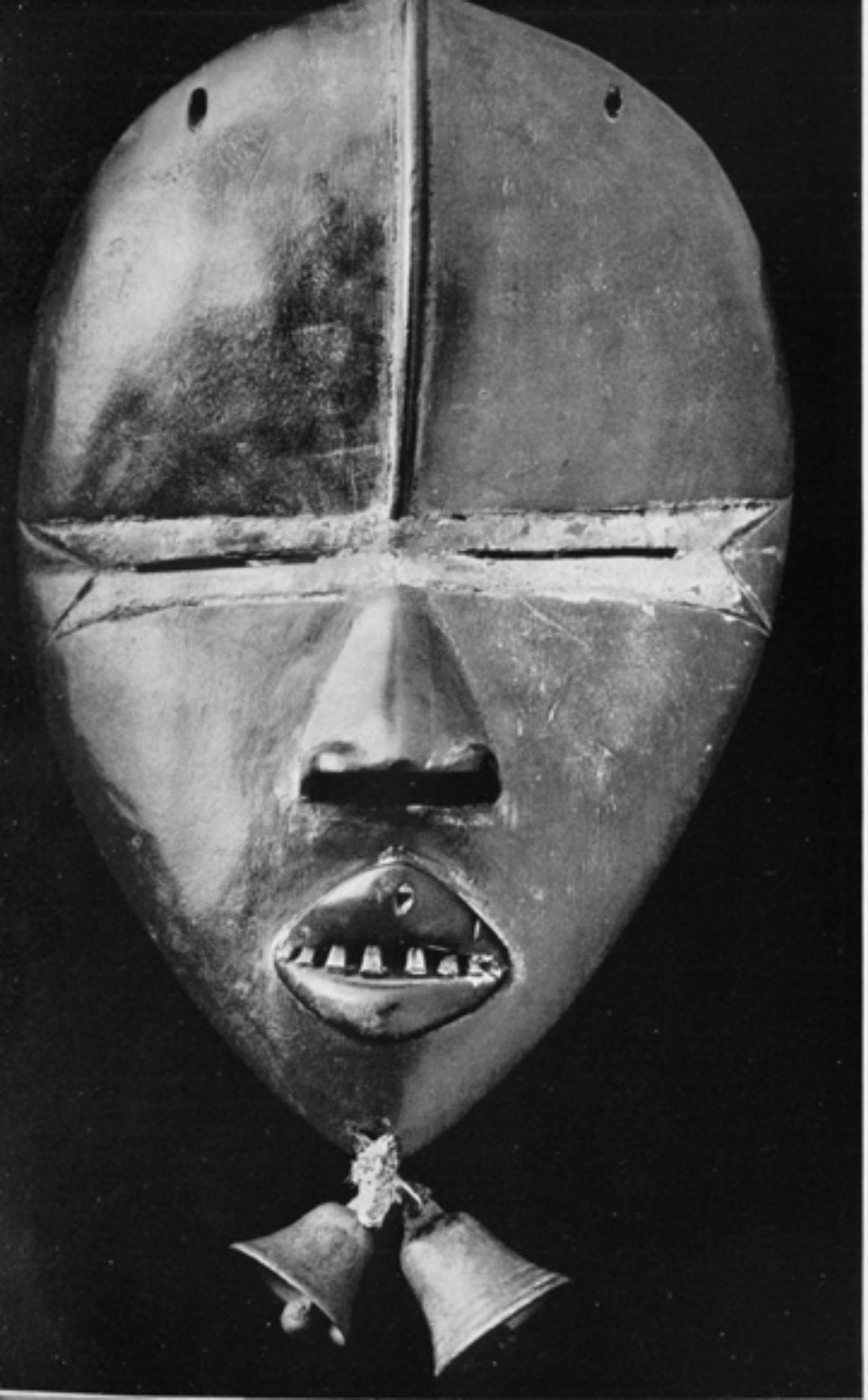
Nell'uovo delle origini siluri
bordeggiano fecondi e la parola
d'ombre inespressa attende che precipiti
l'arca e sia dato il verbo
in olio e semi ai padri: mondo e storia.

Via dal nido l'uccello l'aria stringe
e spiega il volo ed amoreggia e canta.
Dentro il nido parola notte stinge
e sotto l'ala è quasi morte il sogno
o prima della nascita silenzio.

Parole d'indovino. Mondo nuovo.
Ho veduto cavalli con le corna,
vacche con barba, un gallo ed una scimmia
bardati. A prima sera spunta il giorno.

In poco gioco d'aria, di vapori
avara, secca la parola, ardente
mi consuma. Potesse
consumarti accessibile. Rientra
placenta lacerata, falsa nascita.

Nominare e costringere, nel tempo
appoderarsi e sentir vano flusso
di stagioni e lo scoppio
straziato di capsule
svuotate nella terra-madre. Favo
d'immagini dell'ora sulla bocca.
Per resistere.



Sub limine

Passo leggero ha la bellezza ed aure
mattutine, ombre tenere, sorriso
impercettibile. Appena
sfiora il presentimento. Nel profondo
parla e il confuso mormorio ti colma.

Hanno passo leggero i morti. Chiamano.
La voce turbatrice è di sorgente.
Sommesso il tono, quasi
d'intesa con te stesso, tegumento
di matrice che porta. Al tuo ritorni.

Caldi trapassi ha l'amicizia. Lunga-
mente persiste agli angoli in dorata
luce e la sera accoglie. Se improvvisa
crolla la notte e girano demoni
in torturati scempi,
gli Dei vedesti. Maestosi incedono,
guardano fisso, sprezzano
stagioni, eventi, incombono
serenamente.

Ambiguo

Quella che sembra protesi,
è tromba, non capriccio
di natura, arto pensile
o cornetta d'ascolto
per rare contingenze.
Non è neppure stravagante, anche se
fuoriesce da una certa linea.

Raggrinza il poco, il molto
dilata. Se compatto
nei suoi limiti resta
l'essere soddisfatto, l'altro, in parte
perso l'ubi consistam, volentieri
qualcosa allunga e cerca altri contatti;
o può perfino perdersi
in strani andirivieni
di non-identità.

Considerate dunque la proboscide
cassa di risonanza
di chi farfuglia per condotti ed echi
mescola e il verbo imbroglia
per non capirci più o capir meglio.
È quasi come possedere in sogno.

Poteva la protuberanza
esser di specie nobile,
corona, cresta, coclea.
Ma il caso volle fosse becco d'oca,
prolungamento ambiguo
tra naso e bocca. Attenti,
quando la carne l'anima prolunga!
Rompe, penetra, succhia, ingloba, assimila.

Lingua segreta

Nell'uovo delle origini siluri
bordeggiano fecondi e la parola
d'ombre inespressa attende che precipiti
l'arca e sia dato il verbo
in olio e semi ai padri: mondo e storia.

Via dal nido l'uccello l'aria stringe
e spiega il volo ed amoreggia e canta.
Dentro il nido parola notte stinge
e sotto l'ala è quasi morte il sogno
o prima della nascita silenzio.

Parole d'indovino. Mondo nuovo.
Ho veduto cavalli con le corna,
vacche con barba, un gallo ed una scimmia
bardati. A prima sera spunta il giorno.

In poco gioco d'aria, di vapori
avara, secca la parola, ardente
mi consuma. Potesse
consumarti accessibile. Rientra
placenta lacerata, falsa nascita.

Nominare e costringere, nel tempo
appoderarsi e sentir vano flusso
di stagioni e lo scoppio
straziato di capsule
svuotate nella terra-madre. Favo
d'immagini dell'ora sulla bocca.
Per resistere.

Lukumbu

(*Il tamtam suona il nome dell'iniziato*)

Bwami bwa ishungwe
Bwami bwa lusembe
Bwami bwa kikumbu
Malinu kagoli katanda
Kamondo bituzi bilumja yango
Kasisi kampunzu.

Crescente di luna,
quelli che son lontano
ti guardano con spavento. Ora il tamtam
il tuo nome d'adepto suona. A setta,
se vuoi durare, in polisensi affida
il messaggio. Lo colga dall'oggetto
l'iniziato o da insegna oppur da canto
o da passo di danza. Scegliere è salvezza
nel groppo di sentenze. Solo a pochi
il rito è trasparente. La parola
svilita non più addenta
nel correre dei giorni e, se pregnanza
perde e ancora volteggia,
la calpestano gli uomini. Lukungu,
nondo za balimu na beinda,
sei teschio di mio padre e sei martello
che generato genera e pretende
ch'io generi. Radice
stregata è morte e avvinghia.
Martella a vita, teschio di mio padre.

Il clan dei fantasmi

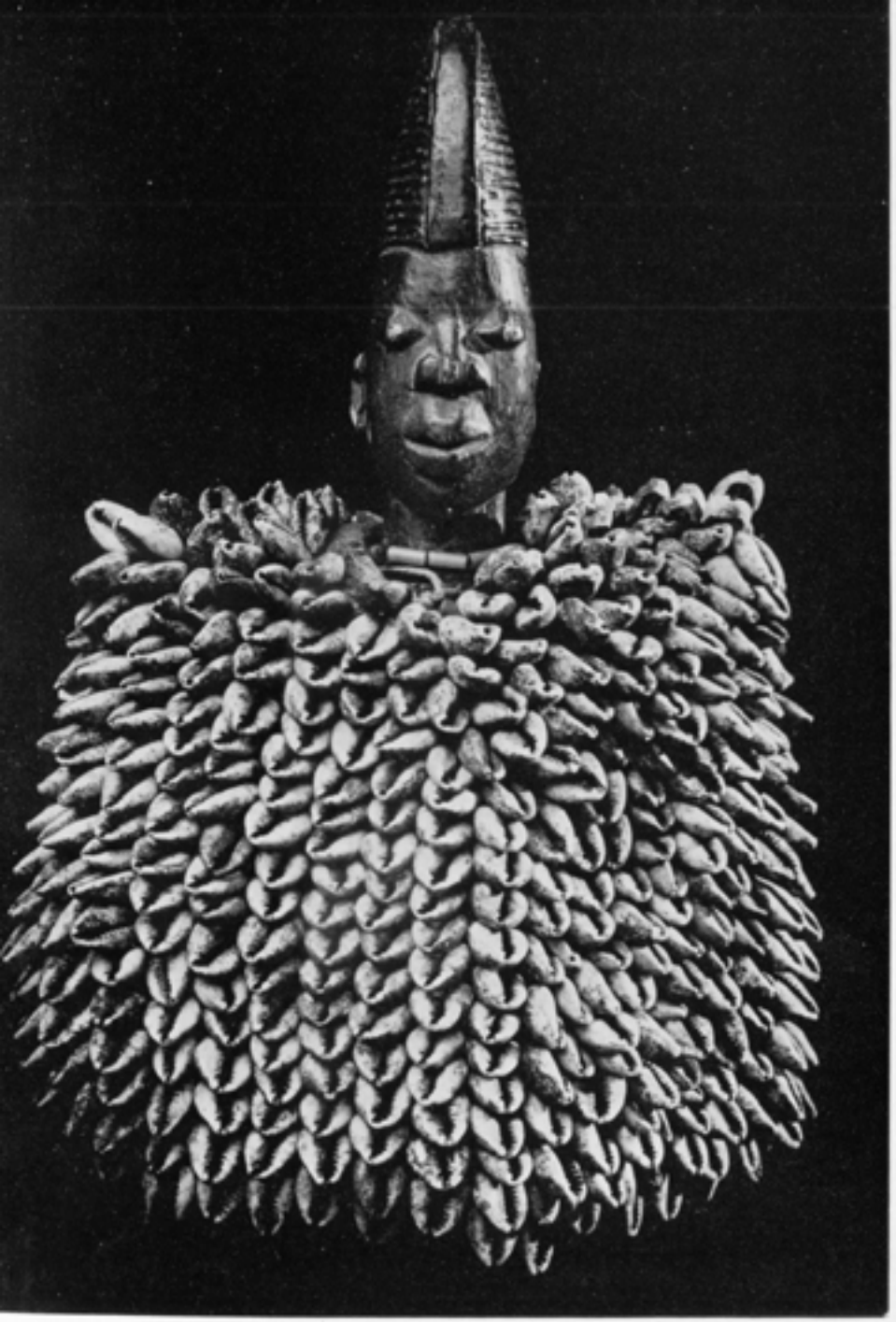
Così scettrata siedi e reggi altera
la piccola masnada
di trombe traversiere e di tamburi.
Rinchiusi nel tuo cerchio i dignitari
presentano all'avaro
sguardo della tribù tuo figlio. Spiriti
alla nascita ed alla morte, spiriti
nell'aria e in sangue e in seme. Tràduce
passa dagli occhi e lega
o scioglie, mette al bando o nel segreto
dei segreti sospinge e dà l'impero.

Cognati, agnati, discendenza matri-
o patrilineare, setta e lingua
segreta, appartenenza di tabù.
Se nomini, significhi
non l'individuo in sé, ma quello in vincoli,
correlato ad un luogo, a un tempo, a un totem
di simili o dissimili.
Chi parla, o agisce, l'altro e sé fagocita.

Ma io del clan dell'ombra e dei fantasmi
cosa cerco da te, materna immagine
d'appartenenza? Fossi disponibile!
Al rifiuto d'inserto la tribù
rigettando risponde. È l'ora grave
degli assenzienti. Assensi
e consensi sopore più gradito
del pungolo sarebbero che maglie
sconnette di abitudini. Ma i nodi,
i punti fissi che chiamano
e tengono, son trama dello spirito
che vede in assoluto e più farnetica

quanto più la canea patteggia. Duri
macigni ed indigesti
chi testimonia accresce
e a contrassegno d'uomo all'uomo lascia.

Se schiavo di temperie delle madri
accedo al regno, origini
cerco e destini. Stritola il potere
in suo rigore e ingiuria
è il metro di costanti e medie. Spezza,
Madre, i segni apparenti, scava fosse.
Cadendo ognuno dal profondo il germe
ascolti che nascendo rompe croste.



Diacronico

Nella gloria del sole unti e lucidi
gl'imperiosi incedono
e nude ed indolenti al sole ancheggiano
le formosissime. Addetto
al vizio d'umide ombre,
qualche recesso ancora
cerca l'occhio, un segreto
non detto tra il ballonzolo
di mammelle, anche e natiche.

Se l'ora mercanteggia ed in negozi
sbava cisposa, fossi
nell'utero rimasto di mia madre!
Ma alla luce gettato sotto il cozzo
d'Ariete, mentre intorno sfarfalleggia
la vita, false genero
stagioni e tempo-inganno. Chiodi inchiodino
le mie pupille, la mia testa impietri
e manto di conchiglie,
monete-vulve, arcano mi circondi.

Fuori del tempo, androgino
coi morti parlo. Passano
inorridendo gli altri.
Ha suoi tesori il mostro, sue caverne,
circoli d'echi, terre
e province ricolme. Da Venezia
per sabbie ed acque portano
negrieri alle mie feste
monili. In gran segreto li contemplo.
Alzo, non alzo, mostro, celo, scopro
ambivalenze. Un giorno
negli argini fluisco e un altro rompo
noti meandri. Preme vena a monte
e capriccioso intanto
il cielo nubi addensa.
Porto in gola la crescita errabonda.

Polimorfo

Penetra sacrari di abitudini. Dirompi
ragione e senso. Se parola o gesto
t'intrappola, sconfina
nel controsenso. Cerca
attimi d'incertezza, insinua strappi,
nidifica l'altrui e al mondo in bilico
dà lo sgambetto.

Più non credere
all'occhio che misura
ed al piede non credere che solida
dice la terra e al fiato
non credere che vuole respirabile
l'aria, non ti fidare dell'orecchio.

Fessure ha il mondo, botole. Maestro
di spossesso e trapassi
lo spirito se vive e non inerte
è la materia, furia
trasmigratrice spinge le sostanze.
Compenetrate scoppiano. Multianima
d'imbestiamenti, gonfio
tuono di stridi e lazzi.

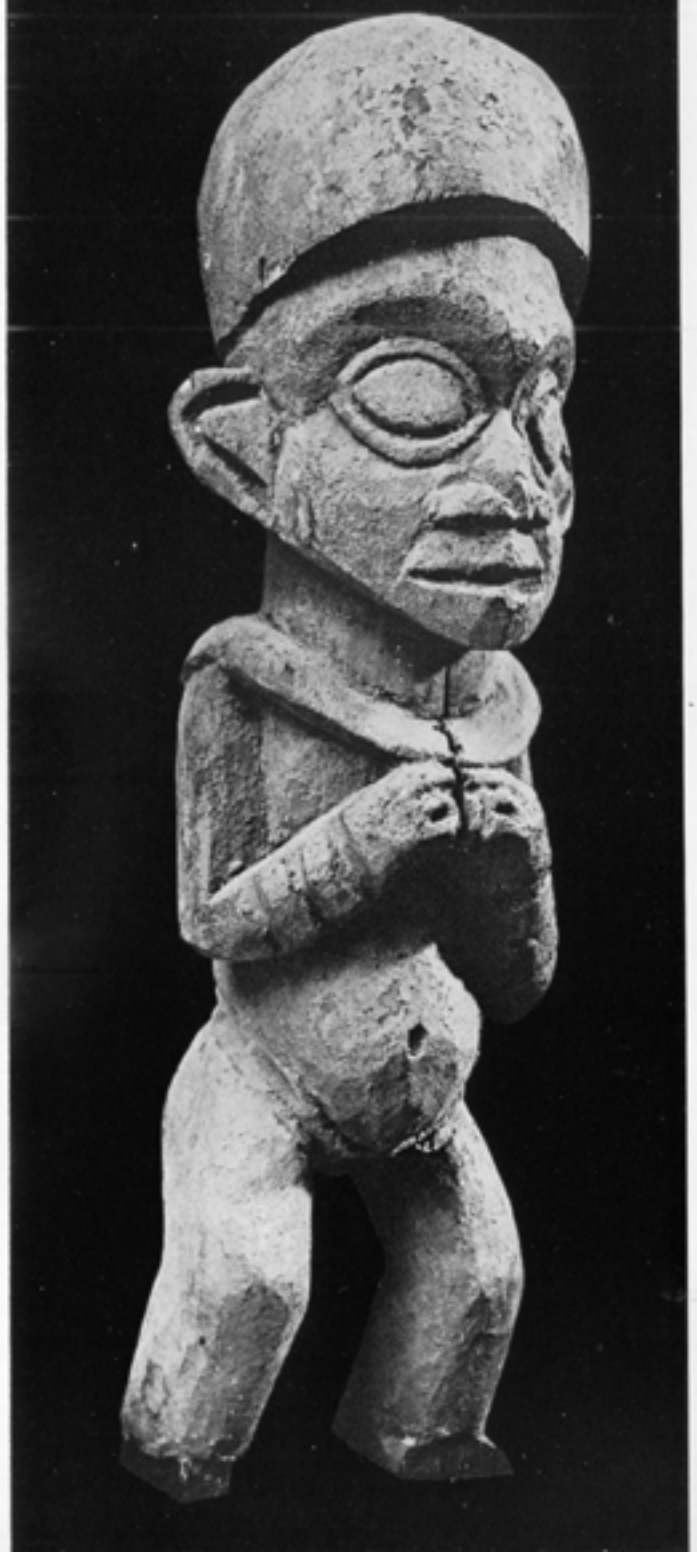
Non giurar mai l'identico.
Accoppiamenti nel segreto portano
a polisensi in poliglosse. Enigmata
sub limine dirigono
le timoniere al fuoco. Dal crogiuolo
ex abundantia spandi
scompiglio, ex abundantia
abbraccia l'inespresso e polimorfo
srotola l'universo.

Habitat

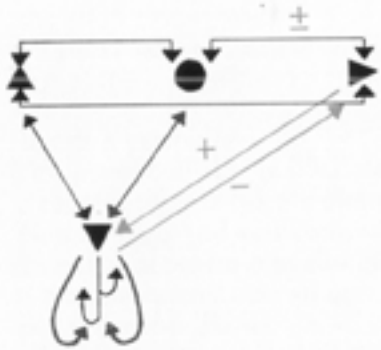
Tempo domato. Scricchiola l'azzurra
tettoia di poliestere. Ai ramelli
di crisantemo occhieggia aprile. Acacie
di licheni giallognole
rameggiano sui chiocci
stridori di galline. Imperioso
tacchino a scoppi crocida
ed adipose ancheggiano
le anatre. Ancora regge sulla valle
precipite dell'Isca
l'Arca incagliata. Filtra il tempo infanzia.
Misura d'uomo. Ai margini
di strade campagnarde la cicoria
ancora cerco e i finocchietti. Inalba
il biancospino ed il ciliegio l'aria.

Metastoria. Alle prode immemorabili
di gesti fissi e volti scarni varia
non fu vicenda o illustre. Scorre l'Ofanto
umile e strepitoso a giorni. Scopro
nel taglio di scarpate
l'arco di carbonaie in rosse e nere
concrezioni. I fulmini se spara
il cielo iroso, li nasconde fumidi
terra fedele. Sopravento casa
e borgo, sopravento
le donne litigiose ed i tenaci
uomini, rotti all'aspra
fatica della vita. Se si affacciano
alle dolci pianure, aperte a incontri
di grazie greche e a molli iridescenze
fenicie, i miei Lucani e i miei Sanniti
caparbi e chiusi irrompono.

Tempo donato. Strisciano per greppi
e forre al primo caldo i serpi e vanno
per greppi e forre in sbrendoli ragazzi
per asparagi e nidi. Nell'ombria
fresca ancora di guazza la viola
profuma e si nasconde
nel verde cupo la capocchia rossa
di fragola. Scontrosa
e sapida bellezza. Allor non chiedo
ai miei vivi e ai miei morti
profluvio di parole. Seguo il ritmo
dell'ore uguali in cieli aperti e tracce
pazienti di carraie che s'inerpicano
a giravolte sui dorsali. E attendo.
Se il vento scuote ricci di castagni,
l'affossatore mi riponga l'ossa
lavate nell'asprigno dell'aglianico.



L'antenato



Nero = negativo

Rosso = positivo

Verde = misto

▲ padre
● madre
▼ ego
▶ avuncolo

Sistema matrilineare

Atteggiamenti elementari:

Bilaterali: Mutualità = ; Reciprocità ±

Unilaterali: Credito + ; Debito —

Comunicabilità dell'ego:

Perché dopo il diluvio quintessenza
in cifra resti, frecce alterne incido
e in segni vani mi costringo. Dico
« Compòrtati, se comportando arrivi
alla radice ». Origine
fu l'atto o la parola? Volli univoco
l'atto ed il segno volli
univoco. Ma il fiume a prode spinse
indistinte. Si cercano sognando
attorti esuvie e feto. Cerco un bandolo

che guidi ove le madri
e i padri sanno o, se non sanno, archetipi
li portano e costringono.

Inarca e catapulta
l'esile corpo al sole la libellula
e ruota intorno a fulcri d'alternanza.
Non ha legge (od equivoca) scompenso.
In basso, al centro o in alto gira il perno
e l'anima smarrita ne rifugge
per ritornarvi. Batto
alla tua porta atavica. Consenso
non cerco di tribù, ma solo un modulo
che l'io sostenti e liberi da scaglie
e sia contatto di matrice mito-
poietica.

Mitologie

Arretro dove reggono
pilastri sette mondi e sette. Gente
a coda, gente a corna all'uomo getta
malanni e pietre-tuono. È piatta e tonda
la terra, acqua salata la circonda
e terra ed acqua tiene il gran serpente
Yuguru na che morde
la coda e forma anello.
È serpe la parola, serpe il pene,
la morte serpe e serpe la rinascita.
Pochi sono i veggenti e la parola
vera è quella che gli altri non comprendono.

Inalberato e rigoroso in cuneo
la testa solidifico. M'imbriglia
il nonsenso dell'ordine. Tra maglie
e nodi scompigliati cerco un nucleo
che sia contatto ed esito.
L'ora gonfia fantocci che ripetono
parole d'ordine inceppati e grattano
con mani vizze abnormi
ombelichi. Legare a legno, a sasso,
a bestia l'anima e la trasmetta forza
che il tempo accresce e passa
di padre in figlio e stringe
l'uomo all'uomo e alle cose. Salve, Muno,
Munokanna, Kannamanga, Onowagna,
Dyoniseo, Manuminé, Sadyinné, salve!
A geni ed avi sacrifico, cerco
a ritroso una patria ed una stirpe.

Numina-nomina, pungolo
d'irrelato, castratio d'esercizio.

O madre di passaggi

Forse gl'insetti resteranno e tu
di pietra, se attrappita solidifichi
te stessa in crosta dove il tempo addensa
detriti con fastidio. Inaudito
ribrezzo e meraviglia delle forme
ch'evolvendo s'inceppano e cocciute
accusano ritardi di millenni.

Gl'insetti resteranno ed io di pietra
qualche millennio ancora. Segno breve,
misurabile è l'uomo e la sua storia,
anche l'inconsapevole, è di ieri.
Forse perché il gran numero e ridotte
funzioni prevalgono, s'attruppa
l'uomo moltiplicandosi e combatte
con frenesia l'atipico. Costanti
e medie fissa il mondo
negli organi e pare si quantifichi.

Frustrando

Di tegola in comignolo il piccione
la picciona imbarazza. Salti, scrolli.
La femmina precede, temporeggia,
s'ingolfa, prende il largo. Pervicace
il collo snoda, taglia il passo, aggira
e sceglie il territorio il maschio. Entracte.
Neghittosi si spulciano .
C'est toi qui me coince et m'abandonne
canticchia in basso Antibes. Mezzogiorno
poi scoppia e gl'indecisi
cambiano tetto riprendendo mosse,
proposte e fughe. Tempo
hanno, non voglia gli amorosi. Forse
lui velleitario non sì forte serra
o matura la femmina il piacere
frustrando. Appare un corvo sull'antenna.

Animismo

Ed io con i demoni. Fatua l'ora
incurva fortunosi
corpi all'approdo. Aspetto
tra mare, cielo e terra una saetta
che groppi sciolga d'incertezza. E irrompi,
Spirito tutto corna, froge e cazzo:
sferza la coda i fianchi, stampa l'unghia
la terra e, se volteggi, l'acqua bolle
e in spume candidissime m'avvolge.

Il caprifico appiccicoso abbindola
e non trascina il bombito
dell'onda che rugosa tra caverne
s'ingorga. A malapena sfiora brivido
di vento l'indolente che, dimentica
di nascite e prodigi,
le molli rive delle cosce e i lievi
trasalimenti del ventre considera.

Dio precipite,
nella fragilità del tempo porto
ai giochi del visibile
i tuoi colpi di maglio. Rocce a strati
inarcandosi fingono
concretezza di mondo. I corpi articolano
gesti scontati, l'anima
da strappi a lampi tituba. Sopruso
di forme nella luce nette e limiti
dell'apparenza! Agi svagati l'ora
darebbe, il prima e il poi, il tuo e il mio.
Ma i regni dell'univoco
e del diverso rompo e trame equivoche,
se dentro Dio mi scalpiti,
intesso e stèsso. Fiotta il discontinuo.

Il supporto

Roso dall'opere e dai giorni, roso
dagli uomini, costante a pioggia e vento
ancora fungi e impigli
nuvole vagabonde e qualche ragno.

La carapace non resiste al tempo,
non resiste lo sguardo
di rifiuto. Ed intorno più sottile
staffila a grani polvere. Schiamazzi
di donne affaccendate sull'estrema
linea dell'amore.

Nel sinedrio
confabulando giudicano
i potenti nel bene e male l'utile. Groviglio
di sportule, sguardi beati ed umidi.
Ai giusti, pii, pietosi, impietositi
rosseggiano i pomelli.

Ultima spiaggia ed ultima ora. Danno
barlumi di traveggole
coraggio e voglia. Aleggiano
tramortiti profumi. Madre e figlia
di mente che farnetica
l'ultima Dea, corposa, eterea avanza.

Se poi bellezza anche mendace e gioco
sarà di raggi obliqui la parola,
per l'atto non relato
dovrai rifugio chiedere alla notte
di strani filtri e polvere da sparo.

Fuscelli alla deriva, chiazze d'isole,
conforto di consumo immaginario.
Iridescenze e micromondi, bolle
di labili misure e sicurezza,
tu smisurato ed inatteso, cozza.
Soffi vampe la bestia all'uomo, l'uomo
da piante e rocce ascolti
intronato messaggi che trascorrono
il mondo. Lacci scioglie
chi fresco nel mattino
dal Dio che gemme gonfia doni accoglie.

Tabù

Tu che sei quello che sei e a notte
uomo e bestia mi visiti,
Spirito d'antenati e di demoni,
il tuo grufo non deve il mio segreto
violare, non devono le zanne
squarciare il gonfio e fumido
terreno che mi nutre.
Se trivelli vergogne e getti al sole
i vermi di cui pullulo,
come durare ancora, come reggermi
su grucce del precario?

Se accetti offerte, a volte
potrei con una vacca od una capra
placarti; parti molli, parti ghiotte
riservarti, cervello, sangue, fegato
e cuore. Un giorno almeno, un'ora
possa riprender fiato, vivere.
Ma mi sei dentro, Spirito
feroce, coi tuoi cunei,
coscienza, bestia innata che mi giudica.

Tu che sei quello che sei e a notte
uomo e bestia mi visiti,
o grande Ghe, inghiottimi; secluso
nel tuo ombelico serbami, poi sputami
rigenerato.

Giudizio

A bocca aperta, ad occhi straniati
in mezzo rarefatto. Connivenze
di molli incastri e a galla
si resta nel continuo.

Paura è maglia rotta,
trama che allenta fili. Così in bilico
sul baratro di vuoto o cantafavola.

Sodali e solidali gli altri. Giudicano.

Paura non di questo o quello, ma
dell'uomo, del tuo simile,
tu stesso afono, estraneo.

Totem

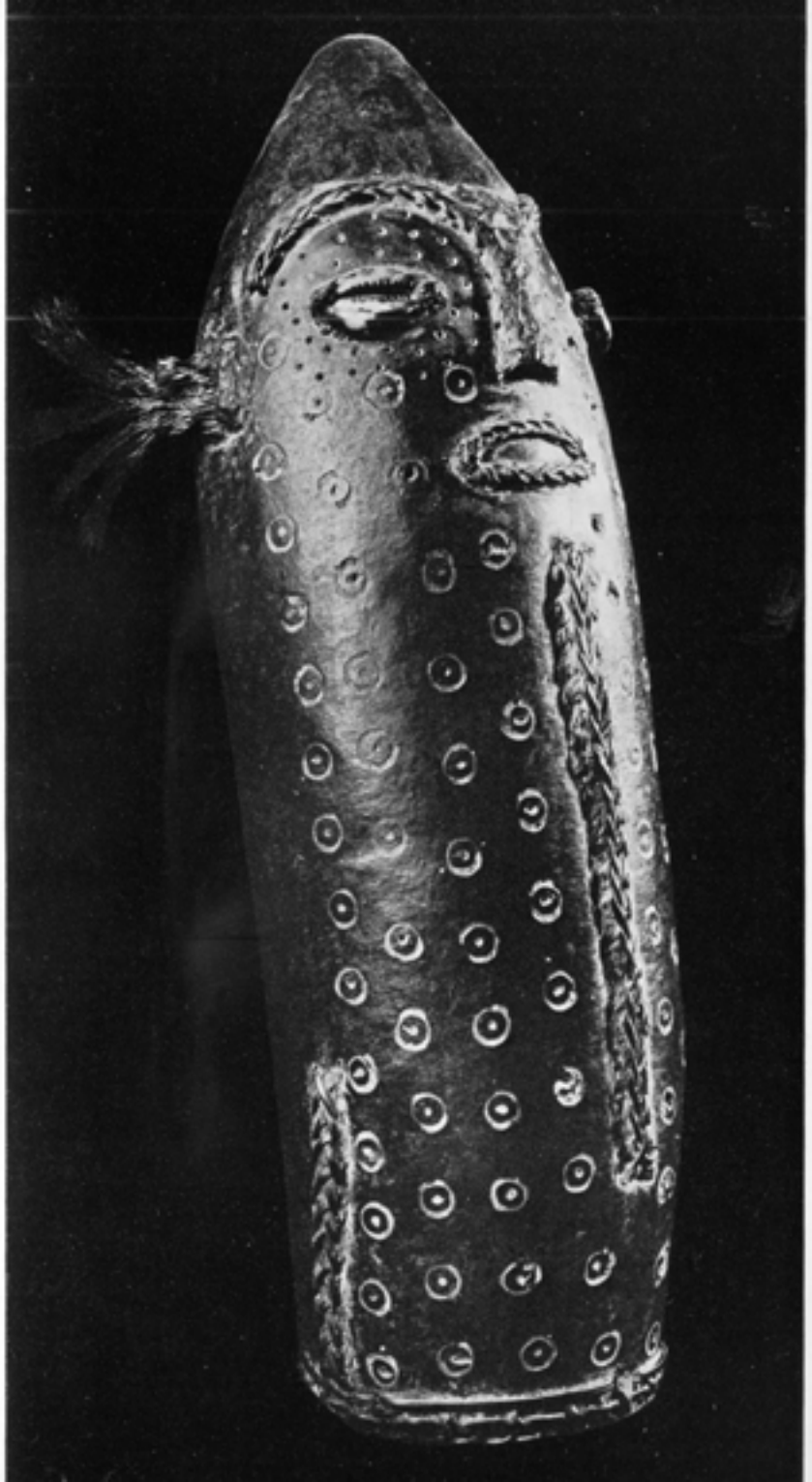
Idem velle pretendere. Se poi
diversi faccia e sesso, a complemento
un'altra chiami, il tempo
presta mano agli inganni. Combaciando,
chi penetra e, subendo, chi riceve
e fagocita l'altro? Non ha succhi
l'altra e disintegrando non incorpora?
Chi dà, chi prende e scambia
sé con se stesso in morsi di deliquio?

Se sei del clan dell'aquila, abbandona
padre e madre, figli e consanguinei
del clan dell'orso. L'aquila
è forse mito, è forse rito, è forse
legge. Ma norma o rito
chi lega? Faccia s'apre
a ventaglio sott'altra faccia e cela
faccia. Se intesa accenna lampo d'occhi,
dal più profondo affiora cappio. Presa
di chi su che? Parole, risonanza
di risonanze, inflessi
d'organi. Labbra aprendo,
è l'uomo schiavo e padre di menzogne.

Bambola a tua sembianza.
Portala a spasso e in fisso
sorriso cerca agganci.
Falle muovere braccia e gambe, toccale
il pulsante. Se poi di gesti sazio,
le strappi un braccio e torci il collo, stoppa
fuoriesce. Memoria non avessi
e concesso ti fosse
ricominciare il gioco senza cruccio!

Signore della terra

Signore della terra, re degli uomini,
ancora t'appartieni se di punta
rompi e fecondi la savana e il grembo.
E quanto braccio a tronchi inflisse aprendo
radure e fuoco onnivoro protrasse
e quanto in vulve circonciso affisse
pene a marchio di stirpe e quanto esperta
d'uomini e cose la tua mente disse,
in cadenzati passi
ai profani trasmetti.
Fanciulli e donne tremano in ascolto.



Katimbitimbi

« Katimbitimbi, il piccolo
pene incirconciso, non lo vogliono
le donne. » Kanyanwa,
la prima madre del villaggio, in legno
od avorio l'appende alla sua cintola
e tra gli uomini kindi
nuda balla ed è uomo. Inviolabile.
Tra penne rosse e aculei
di porcospino le boccheggia il sesso.

Ma la canoa di legno del mulama
passa di mano in mano. In aforismi,
fra sonagli e tamburi ancora gli uomini
la vulva opprime. « Fonte del Nalongo,
tu piccolo ruscello,
grandi giare distruggi. »

Ex adipe

La forza in sé perfetta circoscrisse
l'orbe ed ornato il mondo punte smussa.
Le puberi nel sacro rito escisse
danzando furiose l'anche rotano
e stritola la macina ed il circolo
è chiuso. Se protunde il desiderio,
l'inclina l'adipe. Dall'adipe la piega,
dalle pieghe, che bevono ed assorbono,
la trappola. Di monte in colle salgo
e scendo. In girotondo mena Venere.
Se la coda si morde il cane, piccole
e grandi labbra in nenie
di stordimento avvolgono. Le madri
impetuose e stridule
lacerano piaghe, assidue poi ricuciono.
Senza fine e principio il gioco. All'opera
è la forza che genera.

Trip

Se fili saggia trame e il maschio impigli
o se perduta dolcemente accogli
l'ospite e in soprassalti e gridi a falce
il cuneo serri; all'esche
se ciecamente abbocco
e ardente in fonte sigillata cozzo,
di nostri giochi, finte e voglie pazze
dimentica natura in furia attacca
nel profondo e vulcano
erompe che tra sprazzi
di cellule in fermento l'uovo stacca
preciso dal follicolo che scoppia
e fimbrie lo conducono solerti
nel nido delle tube di Falloppio.
E mentre assidua il maschio
flagelli, scioglie il flagellato a scosse
altri flagelli. In caccia
risalgono gli spermi a schiera il corso
e, code parallele e teste in resta,
l'uovo danzando avvolgono
finché un gagliardo penetra le porte.

Deiscenza, infundibolo, animalcula,
conceptio, morula. Scende in parsimonia
i tuoi canali tempestiva e sperpera
natura capricciosa in me le forze
per via di monta a milioni. Invita
pervicace al viaggio o acceca; l'esito
sottrae alla coscienza dei partecipi.

Partiamo, amore, bendaci. Seguaci
già cantano gli uccelli. Più che rito
a bordo si scatena la mattana.
Perché più consapevoli, Citera
al doppiogioco invita
d'illusi che la posta
maggiorano e la molla scatta altrove.
Non chiedere se l'isola e i beati
congiungimenti esistano. Misura
sé con se stesso il desiderio, amore.

Api d'oro

M'aspetti bara d'acqua e l'ebrietudine
di membra dislocate nella nausea
di mezzo estraneo; schianto
mi colga e il cuore scoppi
prima che contorcendosi
lamiera m'appoltigli; chiuda gli occhi
nel placido rifiuto
di chi non sta più al gioco perché sazio
di mosse, poste e giocatori, morte
è non sapere più, confondere
immagine ed immagine, ad un nome
se niente più risponde o solo nebbia.

Cortine d'ombre passano. A convegno
amori ancora stranamente a galla.
Sono quelli che contano soltanto
un pugno d'api d'oro intorno agli occhi.

Zerlina ha Bubenkopf, impertinenti
gli occhi e di capriolo
il fiato nella notte. Se villosi
maschi latini roteando alteri
la circondano, apprese
da dame e cavalieri incipriati
toccate e mosse. A Valle
Buia argentate scattano le trote.

E la bocca amarissima nel miele
la fuggitiva sigillar potrebbe
se vogliosa apparisse. Per eccesso
indugia la sua spina tra le pieghe
e più penetra quanto
rimarginando va più il tempo intorno.

Da tutte le altre preparata giunse
e, contate sapendo l'ore folli,
se stessa e l'altre vinse. Se fortuna
benda e in nuovi esercizi non adempie
le promesse, bramisce al suon dei corni
compiutezza. Ora infierisca il ferro.

Non voleva lavarsi Marianne
per serbare profumo e seme a lungo.
Di un'altra già bastava la presenza
— amore-intesa, sguardi conniventi —.
Brigitte aveva pelle
di seta, Clodia vulva enorme. Un'altra
ascoltava rapita, un'altra... un'altra...

Ma l'aver detto e fatto, aver saputo
vincere solitudine e le strette
di paura e viltà? L'intelligenza
resta, l'aver vissuto e appreso leggi
di vita, un certo ritmo
dell'universo? E la bellezza, altero
miracolo? S'affollano i pensieri
dell'ora estrema e il troppo pieno e l'afa
di natura compatta cede al vuoto.

In dense trame

Sei cresciuta col tempo, come cresce
nel ricordo e più punge l'amarezza
della felicità. Un'ombra basta
e s'attizza quel fuoco dove resta
la vita a un'ancora aggrappata. Gira
in labili proposte su se stesso
disumanato il desiderio e sferza.

Nel bagnato e nel sordo, nell'opaco
questo vuoto aspirante.
Tra nebbie e foglie morte un altro inverno.

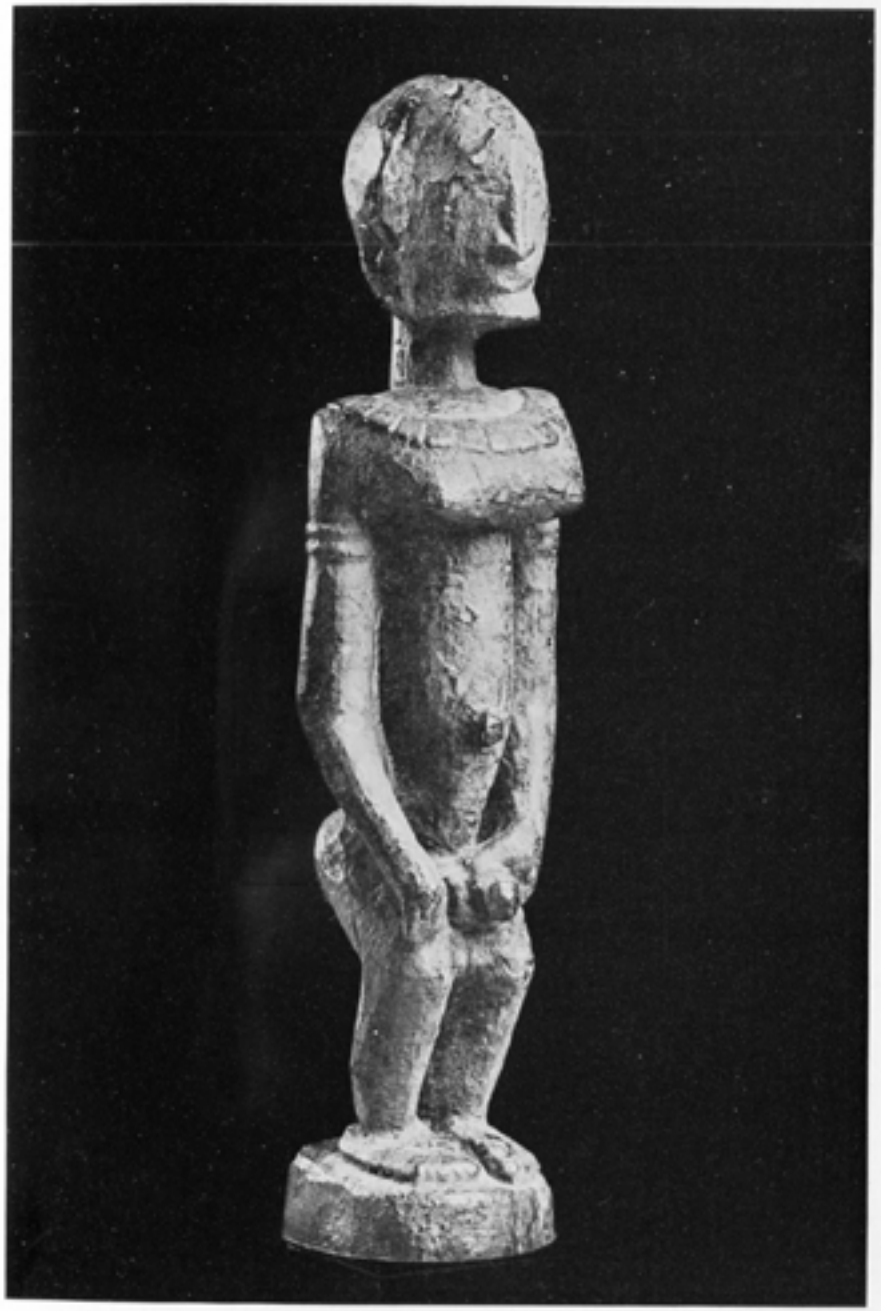
Ci baciavamo, sapevamo dove;
uno sguardo bastava, a altezza d'uomo
un metro o quasi. E noi perduti in dense
trame di tempo.

Fast eine Monstranz

a mia moglie

Hanno gli anni limato differenze
ed ora quasi identici — ci resta
un accenno di treccia sull'occipite,
un accenno di barba lungo il mento —
possiamo aprire e chiudere granai.
Con nostra pezzatura abbiamo figli.
Fu essere domestici
la cosa più difficile
e ad altre voci aperti. Nell'esilio
pagato abbiamo il prezzo del diverso
(chi disse essere gli uomini gli stessi?).
Traendo in salvo segni nostri, scelto
abbiamo di non sol moltiplicarci.
È quasi una divisa d'identità la nostra.

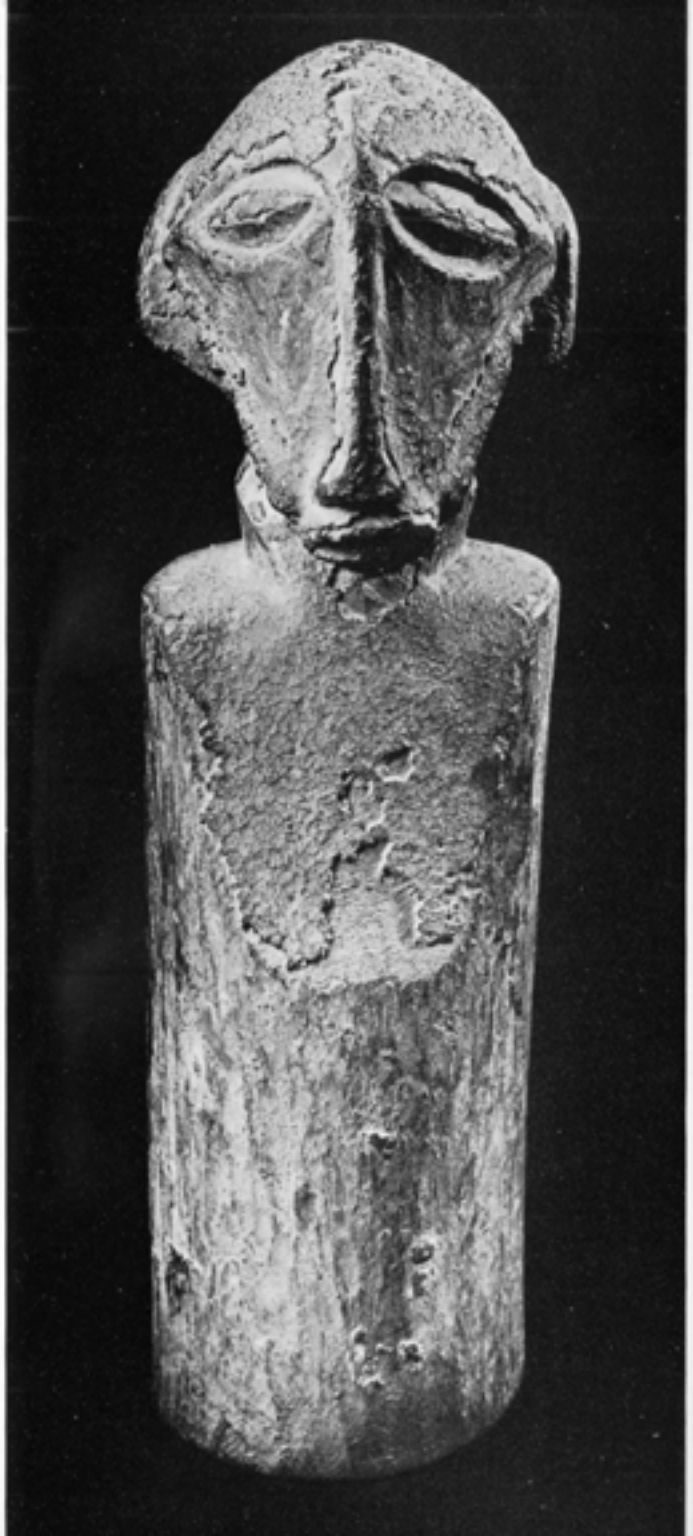
La coppia fu all'origine, alla fine
sarà la coppia. Ed è l'incontro. In notti
ho visto di traslucido silenzio
che la mano neppure un cane lecca
se non ti riconosce. Al bar Select
fischiettava sdentato un usignuolo
negro alla negra il suo richiamo, lei
made in New-York, lui nel Yorubaland.



I generanti

A luglio, chiedi
cosa stessero a fare i generanti
a ridosso di costa, sopra abissi,
se non da giri sùbiti travolti
di sole altero in pelo-muschio. Mamma
« Non ho mangiato se non ho bevuto »
diceva e il babbo da cannella vino
tirava. Concepito
in vino tra ginestre
e castagni, nel vino colmi i segni
del tempo. Furibondo
in fornice percuoti: coniando
vai moneta di scambio. Il fabbro leghe
tenta e, legando in viscere, per gli altri
vuole e per sé parole. « Seminando »
tu dici; gli altri dissero « tessendo ».

Andare per sigilli, dissacrando.
La paura del dire e la vergogna.
E i veli e il seme e il sangue. Se, rapito
rapendo, nella carne
avrai e parlando il riso delle gemme,
te beato! Bisogna per semenza
l'ora folle e nel rito gli altri incanti.



Pfahlstil

Tu m'hai cambiato in ospite, non quello
che le ancelle lavavano ed accanto
al fuoco risuonava di brusio
di mare, ma l'altro, come il pesce,
che al terzo dì già puzza.
E dove il vento ingobba
alberi nani ed assottiglia chiome
che dirige spirando — e dunque un senso
hanno —, fuori del gruppo, a controsenso
devo star dritto. E chiedo se natura
ammetta vuoto o sperpero di cose
non fungibili. Mimetismo salva
preda od il predatore arma se vittima
non calcola distanza e tempo. A volte
è meglio essere muschio che sassifraga.

Se il gobbo in quanto gobbo è fatto bene,
non è mia sorte: porto dentro un palo.
Di duttili virgulti e parassiti
conosco le stagioni. Inaridire
posso di qualche anello e sostenere
l'ingiuria di saette
che vogliose dimezzano ed intorno
fanno vuoto di sterpi.
Quel che conta è sapere
vivendo; riconoscere e, fin dove
la linfa arriva, disperato miti
inventare.

Processo di tappato.
In sfrenata irruenza più non trovo
l'uscita, gorgogliando s'accavalla
la spuma revulsiva.
Ma il vino forte si decanta al buio
in vetro spesso. Prendere coscienza
e maturare aroma di rubino.
Non chiedo se a conforto o stordimento
vorrà libarmi altro uomo.
Sul bene più profondo non ha presa
altro uomo. Più si addice
autoinebriarsi a chi in contrasti il credo
afferma, controvoglia da ragione
dettatogli, che brucia e non deflette
e costringe. Costringere se stessi
contro famuli interni, interne mosse.
Un dio feroce senza appello detta
e la vittima sbava, si contorce,
ma il messaggio trasmette.

Tu m'hai cambiato in ospite. Ringrazio
per quel che sono e ancora
più per quanto non sono. Spaventosa
notte d'ombre e d'abbagli intorno al faro.

Controcanto

Se lo stilita perde i suoi stilemi,
cosa dirà alla notte? Solitario
odia il chiaro, s'ingolfa nei recessi
o s'inerpica e, lontano dal volgo, cresce su se stesso.

Allampanato, dinoccoluto,
verdolino, anzi no giallastro
sale, sale e infine troppo esile
piega la testa per troppo peso.
Ma, se qualcuno passa, la raddrizza.

Non ha naturalmente sesso,
solo qualche protesi d'ombelico.
Recisi i contatti, non parla
con madre o zio e nemmeno con una tacchina d'ava.
Si stuzzica col mignolo per ridere col pollice.

E, come tutti i cresi, ammira
le proprie ricchezze. Non certo
coglioni, marsupi o gozzi,
ma solo creste di gallinaceo
e province di lobi d'orecchio.
Più che parlare, si ascolta
e crede il mondo se stesso.

Così, dopo qualche metamorfosi,
deperisce salvatico,
si autoingerisce, si autodimentica
e, polvere, lo disperde il vento,
suo amico fin dalla nascita,
amorfo sfacciato, senza carattere,
figlio fottuto, come l'acqua, del Tempo.

Identità

E di buona radice. Porta altrove
il vento semi che in continua traccia
lascian passaggi agevoli al diverso.
Ma il caso mena a terre non congenite.
Da ben altro vigore prosciugato
di sole, ad altre arsure opposti ragia
e aculei, insinuato in altre asprezze
con radiche e bitorzoli! Verifico
in disperata fedeltà se l'humus
ancora regga ed a stagioni incongrue
con strani uccelli spaesato dialogo.

Alieno dio in terra ignota. Adepti
richiedo. Identità, se offerta cade
nel vuoto la parola, è ardua. Aguzzo
depennato lo sguardo nel disprezzo.
Ripone il tempo lievito di massa
e misurando aspetta
che fuori fase non mi colga il flusso
dei giorni. Di trapassi
sollecito, trasmettere me stesso
vorrei. Se trame un'altra mano intesse,
essere strappo basta alla salvezza?

Alienare ed annettere, negarsi
e offrirsi, in aspra forza
nascere per lavacri
di prima luce e sordida placenta
rigettare in ambigua notte, maschio
e femmina, la bocca che dispensa
olio di vita in sagge,
amorose parole e la vagina
dentata che, se spossano gualchiere
di fianchi inassopiti, più maciulla.
Rapporti e rispondenze di contrasto
necessita la storia per salvarsi
nel molteplice. E immaglia. Ma corruccio
saetta il cielo ed impunito resta
nessuno che non voglia nel rifiuto
impietrire. Travolgere bisogna
nell'atto il verbo che inespresso germina
nel mondo e l'uomo gonfia.

Nel grumo di silenzio
resistono i penati. Labirintica
linfa di nodo in nodo. Morte e nascita
segnali incidono. Netto
volli il sigillo e la matrice in cifra.

Oh! quam floreo

Da bocche bolle scoppiano, linguèggiano
in sacchi ciechi gnomi.
Passi obbligati, scatti
carenti ed in esangui
tentacoli parole d'esercizio.
Oh! quam floreo!

Verminìo di nascite, saliva
dolciastra di disfatte
compagini. Se detto
fosse il lamento, solo in storte sillabe.
Oh! quam floreo!

Fra testa altera e sghembe
propaggini si gonfia
il tronco, petto, ventre
ed inguine. A mezz'aria
levitando così passar di circolo
in circolo, staffilato in musiche
di sfere. Oh! quam floreo!

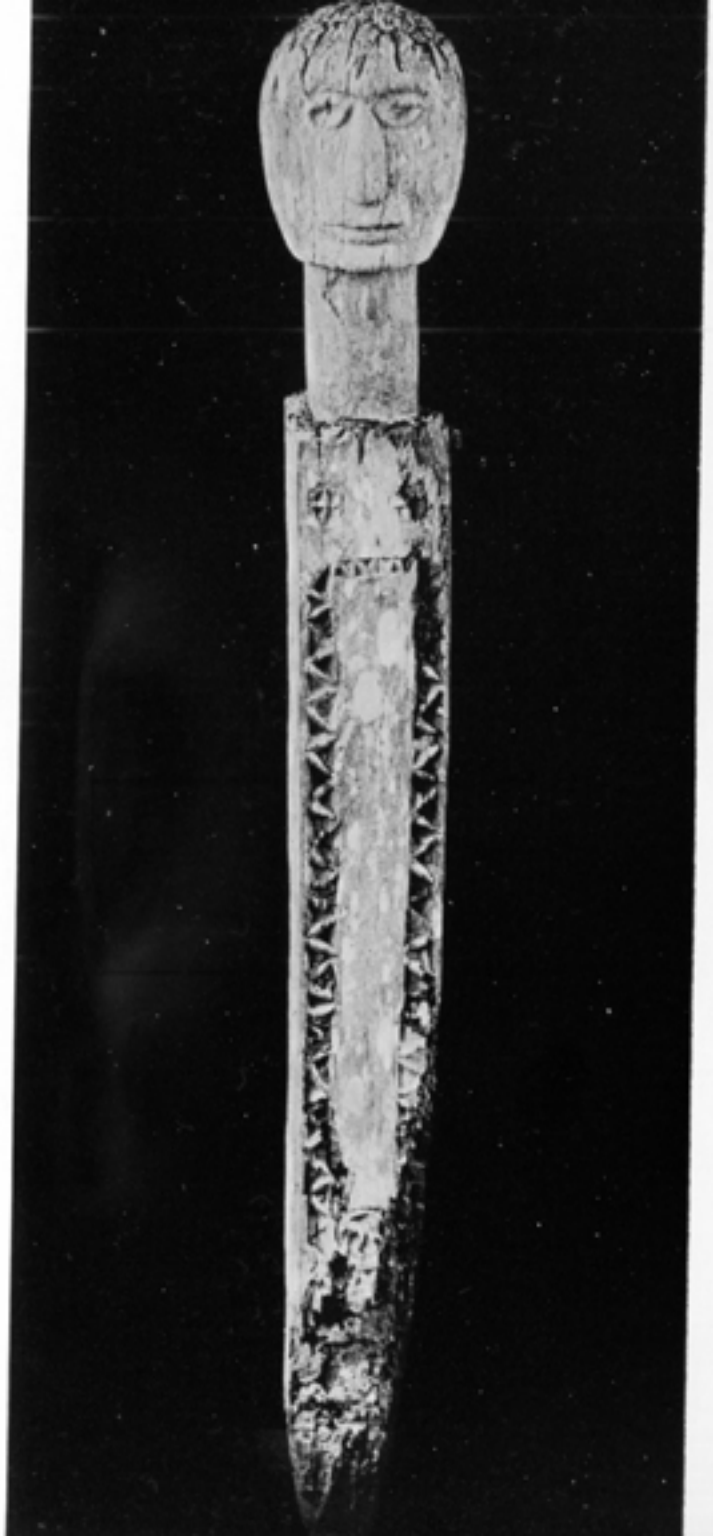
Ventriloquo piuttosto, rosalivido
con l'ombelico d'ansie.
E la placenta al centro
smisurata misura. Oh! quam floreo!

Ultratempo

In sua menzogna saldo
tradisce il tempo la parola ed intranella
l'uomo. Scavar bisogna l'ultratempo.
Scaglierà pietre baldo
a gara ognuno e non avrà tra gli uomini
più corso la ragione — aiuta a vivere
più la menzogna —. Quando
nell'ora più terribile
mentire a te potresti, il testimonio
in te sorga da te, l'estremo, l'unico.
E senso avrà la storia.

Coscienza è l'ultratempo e sei coscienza
quanto più al tempo opponi
misura non venale. Vuoto intorno
vaneggia sopra abissi che a tuo agio
sempre più scavi. Ha il solitario regni
dove a conforto voci
risuonano fermissime. Se roccia
nutre cespugli e accade mano passi,
pungente aroma resta
a tenace memoria. Incerto Cronos
non sempre a più livelli costruisce
né sempre in erbe profumate falcia.

Morti gli amori e via le donne belle,
più scarsa la parola regge al vaglio
di chi il banco di prova sposta e rabbia
immutata lo spinge di verifica.
Se nell'ora incostante somme labili
di più forze in contrasto a compromesso
inducono — l'arte del possibile! —,
perché il tempo non muoia e, succedendo
istante a istante, l'uomo mero tràduce
non sia di funzioni, epifenomeni
la forza soffia che servendo esausta
mai non è, contenuta altro contiene,
prevaricando anela sempre e ceppi
spezza di realtà, superreale
anima mundi. Morto
agli altri, non morire
a te stesso.



L'erma

Al centro amara mandorla
e il suo sapore è mio. Se di polpa
o spine mi circondo,
se a stagioni tributo pago, dentro
inganno non prevale. A morte vado
dal primo istante e attendo
il punto di tracollo. In altra mandorla
d'ira un giudice estraneo non verrà. Lacera ogni ora
i cenci, acuto all'opera,
il tempo. Solo il tempo è nostro e d'altri
il resto?

Spazio e tempo quantificare, opporre
a speranza timore, impegno d'uomo
a libido moriendi, correr dentro
a rocca inespugnabile, nell'afa
dell'io, no, non mi basta se si gonfia
il tempo inafferrabile e lo spazio
centimetrato non ha fine e spunta
da materia materia e contro spirito
spirito lotta e storia
è senza fine e inizio.

Strappar maschera a simili e dissimili
no, non mi basta se la maschera
sono io o se mi copre
doppiando oppur mi salva,
altro da me. Più funge
e valenza ha sub limine, sicura
ignote soglie penetra.

Saggezza, amara mandorla. Irredento
dolore al prima e al poi contesta il segno
liberatore. Maschera presenza.
E la bellezza non è solo immagine,
gioco della memoria. Ancora i denti
digrigna, ancora al tempo
apre spiragli e l'anima di legno
è verbo che sigilla.

Sia palo l'erma: testa e cazzo. D'altro
non mi curai.

La pietra del tuono

Tu credi che non sia miracolo
il bombito continuo
che ti galoppa dentro
e nel calore e all'ombra
di seni non l'ascolti se non per gioco in altri.

A volte, solo in attimi
di silenzio ti doma lo spettacolo
di scrosci e solitario
a luci strappi e voci, lungo il margine
d'asfalto, il rombo di mille inconsapevoli
— il nemico alle porte e nelle viscere
della città —.

E puoi perfino attendere
che, senza fallo giorno a giorno ed ora
ad ora succedendo,
sfilzi Cronos la recita
del piccolo comfort e ti rimpinzi e gonfi.

O può sembrarti il mondo
in bell'assetto ripetersi e, volgendo
moderato d'affetti la meccanica,
ti lasci coinvolgere soltanto
quanto basti.

Ma il tuono, lampo, folgore,
lo scoppio insostenibile
ti porti in testa, baratro
che s'apre nel fortuito
ed è destino e puoi lanciarlo in turba
di benpensanti, sprofondando allegro
d'aver messo la mano sulla molla
del mondo.

Spavento di nascite miracolo.

Non pretendere

Se lungo un filo muoverti pretendi
e fissar territori, la natura
che spreco e parsimonia! Deludente
o mirabile troppo, tutto pieno
o vuoto. Un fiore a ciuffi secco vibra.
Mai orafo corimbi
di stelle in oro pallido o champagne
cesellò con più arte. Mai fanciulla
con più dolcezza pieghe rosee al caldo
aprì d'amore, mai
palpitò seno in ansimo di sonno
come nel mare l'onda
respira e il verde tenero
e cupo della macchia offre tastiera
al sole capricciosa per accordi
di ruggine marrone. Allora sembra
concedersi natura; invece è tutta
un formicare assiduo di colonne
d'insetti. E già lo spino all'erta punge
e contro il sole s'arma
grassa e pelosa foglia. Non pretendere.

Fuori maglia

Non basta l'acqua marcia e il turbinio
sulla mia testa d'eliche. Vorrebbero
che all'esche abbocchi di plastica. Confitto
in melma e limo resistere. Verranno
sirene e la sgargiante
felicità: resistere ai volubili
ammagliatori. Resistere al silenzio.
Più vacilla la legge nel frammento
di un ordine spezzato.
Se in coacervo amalgama
storia il tempo, trasmettere nel dubbio
di sillabe troncate.

A me stesso tribù, in tempi lunghi
fuori serie gli Dei e fuori maglia.

Il supporto

Roso dall'opere e dai giorni, roso
dagli uomini, costante a pioggia e vento
ancora fungi e impigli
nuvole vagabonde e qualche ragno.

La carapace non resiste al tempo,
non resiste lo sguardo
di rifiuto. Ed intorno più sottile
staffila a grani polvere. Schiamazzi
di donne affaccendate sull'estrema
linea dell'amore.

Nel sinedrio
confabulando giudicano
i potenti nel bene e male l'utile. Groviglio
di sportule, sguardi beati ed umidi.
Ai giusti, pii, pietosi, impietositi
rosseggiano i pomelli.

Ultima spiaggia ed ultima ora. Danno
barlumi di traveggole
coraggio e voglia. Aleggiano
tramortiti profumi. Madre e figlia
di mente che farnetica
l'ultima Dea, corposa, eterea avanza.

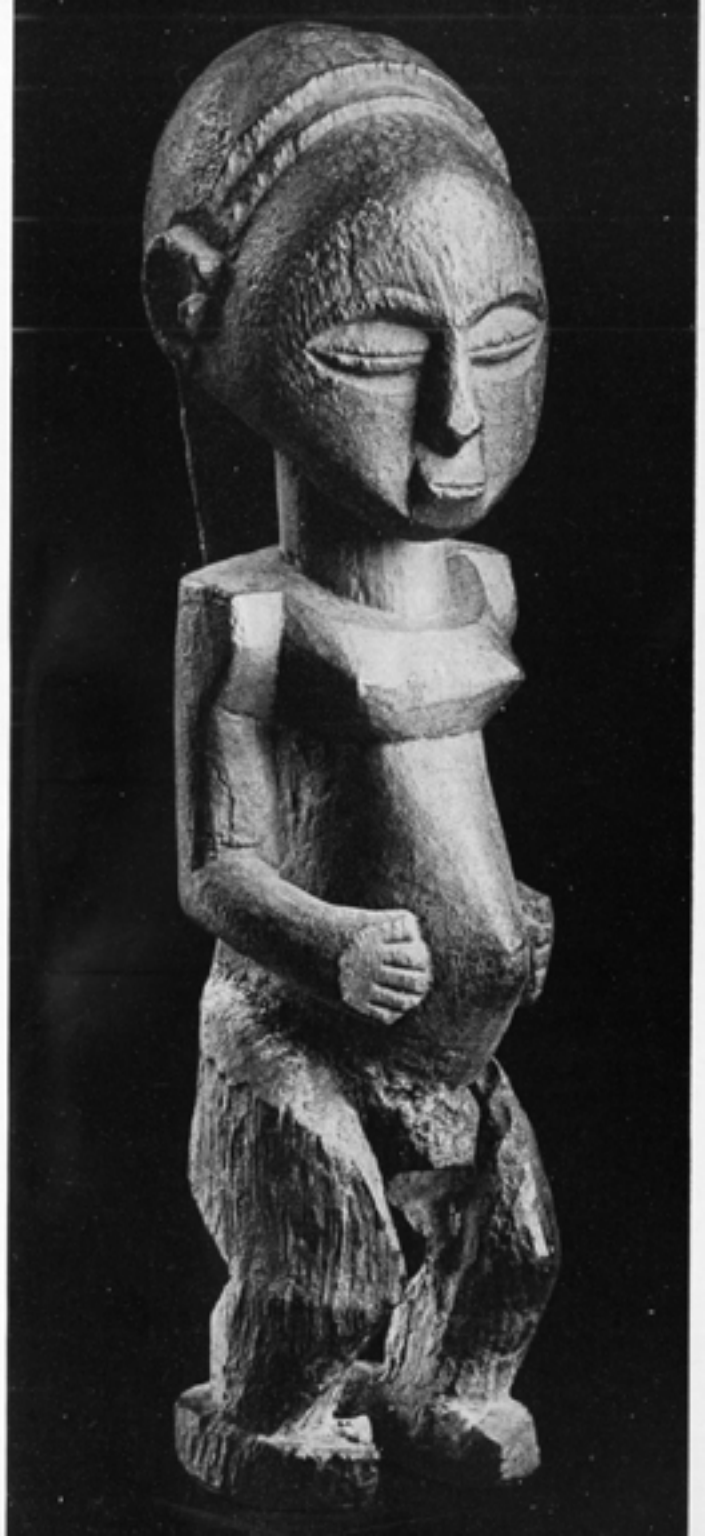
Se poi bellezza anche mendace e gioco
sarà di raggi obliqui la parola,
per l'atto non relato
dovrai rifugio chiedere alla notte
di strani filtri e polvere da sparo.

La maschera e lo specchio

Fuoco di coatto
circola nel profondo. Solo questo
l'ora dei lupi ti concede. Esistere
è salvezza e rispondere a te stesso.
Beato chi nel ventre
del ventre penetrando, la matrice
tocca e il piacere, se combacia, accende.

La maschera. E lo specchio scocca abbagli
né puoi dagli occhi gli occhi
distorcere in segreto e cieco abbraccio.
Legando maglia a maglia, i criptosegni
altr'uomo capterà od altro insetto?

Non c'è misura nelle cose. Morte
di vita è metro e dignità, se brucia
le apparenze. Mercanti mercanteggiano
il dispossesso e più non t'appartieni.
Regger bisogna agli aquiloni e al lento
premere delle nevi. In tua sostanza
confermati. Non sanno
i vistosi la legge dei cristalli.



Ecolalico

Quand'è silenzio intorno — volentieri
scantonarono gli uomini — sul limite
campeggiano le ombre
e alla lingua s'appiglia la grande Afona
che cede al sordo muglio
di gestante. Percuote
oracolo parole incantatorie.
Sarà poi il crollo o è stato già. Ecolalico
ripeti: « Ich werde die drei Stummen hören,
ja den Urstummen,
der das älteste Mährchen
sich selber erzählt; aber er ist
was er sich sagt. » Jean Paul.

Variazioni

I. Il muto, l'arcimuto, quello
ascolterò inespresso
che di semi patì lo scoppio e disse
da orecchio in ombelico
a se stesso la favola più antica.

II. Il muto, l'arcimuto, quello
ascolterò inespresso
da orecchio in ombelico
che di semi patì lo scoppio e disse
a se stesso la favola più antica.

Il fallo già fingeva la sua fica.

III. Il muto, l'arcimuto, quello
ascolterò da orecchio in ombelico
che di semi patì lo scoppio e disse
a se stesso la favola più antica
del fallo che fingeva la sua fica.

Grandi parole all'arco

La parola vorresti che sottile
ammicchi e saporosa ti riempia,
se pur tra maglie d'inespresso e scaglie
di memorie l'articoli. Segnali
vorresti nella furia
della corsa, spiragli
di rito cui s'appigli
transumanza. È nel rito
scongiuro di ritorni.
Segni vorresti al mito. Nell'immagine
abbacinata solo riconoscerti
e resistere al tempo che frantuma
e in più di mille rivoli deriva
la schiuma dei bisogni (e son lussuria
dell'autoinganno). L'arco,
se più teso si spezza, vale sforzo
e coscienza. La fine, nell'asprezza
di saperla, è quel marchio
che concupisci e agli uomini più resta,
significando.

La speranza

E dare un volto alla speranza. Amore,
a volte. Ma la carne poi t'impiglia
e non è metro. Attraversar la terra,
erbe pestare e serpi.

Chi primo in notte di valanghe sassi
impervi scelse, d'altri non migliore
o peggiore, dal tipico si sciolse.

Si formano le piste
quando uomini, molti uomini, ci passano.

E dare un volto agli uomini, diverso.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

pag. 8
Feticcio Toma, rame battuto, con incrostazioni e capelli umani, rivestito di sacco con cordelline annodate e conchiglie cm. 13,50 Guinea

pag. 10
Maschera Bekom, legno con patina nera e tracce di bianco e rosso, cm. 35 Camerun

pag. 12
Antenato Baulé (particolare), legno con incrostazioni cm. 39,50 Costa d'Avorio

pag. 14
Maschera funeraria Ekoi, legno ricoperto di pelle d'animale e capelli umani, con vezzo di bottoncini su base ad intreccio vegetale, cm. 25 Nigeria

pag. 16
Maschera femminile Dan, legno con patina nera, incrostazioni di bianco, denti metallici e due campanelle di bronzo cm. 23 Costa d'Avorio

pag. 18
Maschera Dan-Tura, legno con patina nera, cm. 35 Costa d'Avorio

pag. 20
Maschera gheledé Yoruba, legno con tracce d'incrostazioni cm. 30 Nigeria

pag. 22
Maschera Dogon, legno e fimbrie vegetali, incrostazioni nere e tracce di bianco, cm. 47 Mali

pag. 24
Maschera Lega, osso d'elefante con patina rossastra cm. 15 Zaire

pag. 26
Gruppo Ascanti, bronzo, 7 personaggi (regina, cortigiano, erede al trono, sacrificatore con coltello e testa di sacrificato, fabbro ferraio, suonatore di tamtam e flautista) cm. 9 Gana

pag. 30
Gemello ibeji Yoruba, legno con manto di conchiglie e all'interno collane di perle di vetro cm. 36 Nigeria

pag. 34
Maschera a quattro corna Bobo, legno con incrostazioni terrose e tracce di bianco cm. 66 Alto Volta

pag. 36
Feticcio ivbri Urhobo, legno con patina. Il personaggio sovrasta un animale mitico, di cui si vedono le zampe e le fauci con grandi zanne. L'animale è uno spirito protettore, cui il capofamiglia sacrifica, accompagnato da altri membri della famiglia, qui presenti come maschere sulle braccia. Cm. 47 Nigeria

pag. 40
Personaggio Bamum, legno incrostato con tracce di colore cm. 40 Camerun

pag. 44
Personaggio Dogon, legno con incrostazioni sacrificali, cm. 32,50 Mali

pag. 46
Terracotta raccolta in territorio Bobo, con incrostazioni sacrificali. Attribuzione tribale incerta. Cm. 29 Alto Volta?

pag. 50
Maschera bufalo Grasslands, legno con incrostazioni nere e tracce di bianco e rosso, cm. 46 Camerun

pag. 54
Maschera Gheré, legno con incrostazioni di rosso e bianco, cm. 25 Costa d'Avorio

pag. 56
Feticcio giudiziario Vili. Cranio di scimmia modellato con terra e conchiglie, immesso in un cesto vegetale, dal cui intreccio lo stregone leggerebbe la sentenza. Cm. 22x20 Gabon

pag. 58
Gemelle ibeji Yoruba, legno con colore blu nei capelli, terra rossa sui corpi e collane di perline, cm. 30 e 29 Nigeria

pag. 62
Personaggio Senufo, legno con patina, cm. 23 Costa d'Avorio

pag. 64
Pene Lega, zucca con peli d'animale, conchiglie ed intreccio vegetale, cm. 26 Zaire

pag. 66
Puleggia per tessere bicefala Guro, legno con patina nera, cm. 20 Costa d'Avorio

pag. 68
Maschera bundu Mende della società segreta femminile Sande, legno con incrostazioni, cm. 37 Sierra Leone

pag. 70
Stele funeraria aloalo, legno dilavato, cm. 96 Madagascar

pag. 74
Bambola akuaba Ascianti, legno con patina nera, cm. 41 Gana

pag. 76
Terracotta funeraria Kringiabo, cm. 15 Costa d'Avorio

pag. 78
Personaggio femminile Tiv, legno con incrostazioni-scarificazioni su tutto il corpo (mancano negli alveoli i grani rossi di abrus), orecchini di metallo, cm. 58 Nigeria

pag. 80
Serratura Dogon di porta di granaio. Coppia primigenia, animale mitico e segni a schema geometrico. Legno con incrostazioni nerastre, chiodi e nottolina. Cm. 29 Mali

pag. 82
Personaggio Dogon mitico, bisessuale, con grande collana sul petto; si tiene il pene con la mano sinistra in gesto rituale di fecondazione. Legno incrostato, cm. 54 Mali

pag. 84
Personaggio Basikasingo, legno con incrostazioni, cm. 42 Zaire

pag. 88
Personaggio Mumujé, legno con tracce di rosso e bianco, cm. 57 Nigeria

pag. 90
Dio eke Ibo, legno con incrostazioni, tracce di nero, rosso e bianco, due bracciali di bronzo e spada. Cm. 143 Nigeria

pag. 92
Particolare

pag. 94
Feticcio butti Teke, scolpito alla nascita e sede della forza vitale di una persona. Legno con scarificazioni, acconciatura dei capelli ad elmo e grande sfera intorno al corpo di sostanze magiche (con pezzo di placenta) contenute in un tessuto lacerato sul davanti. Cm. 31 Zaire

pag. 96
Mascherina passaporto Dan, legno roso, cm. 13 Costa d'Avorio

pag. 98
Maschera Marca, legno roso, cm. 34 Mali

pag. 100
Stele funeraria, legno roso e dilavato, con scarificazioni, cm. 119 Tanzania

pag. 102
Particolare

pag. 104
Scettro Yoruba (sacerdotessa del dio Sciango con doppia ascia-pietra del tuono in testa), legno con patina nera e tracce di rosso, ascia a due metà alternativamente rosse e bianche, cm. 42 Nigeria

pag. 106
Feticcio bicefalo kalunga Babuyu, legno con tracce di rosso e grigio, dati alternativamente sui quarti delle facce; cordellina e vestitino di rafia, cm. 9 Zaire

pag. 108
Maschera Bobo-Fing, antilope-cavallo con grandi fauci-becco di altro animale. Disegni a losanga su tutta la parte anteriore e ai lati. Tracce di rosso e bianco con spesse incrostazioni. Legno, cm. 61 Alto Volta

pag. 110
Terracotta Ascianti, frammento con testa di decapitato, sorretta dal braccio di un personaggio più grande (giustiziere?) che manca. Cm. 15 Gana

pag. 112
Pilastro Yoruba, personaggio con due zanne di elefante, legno roso, cm. 125 Nigeria

pag. 114
Feticcio Luba-Bakalanga, legno roso in basso e all'interno lungo un condotto di sostanze magiche. Testa (con grande treccia) leggermente fuori asse cm. 55,50 Zaire

pag. 116
Maschera Ekoi, legno ricoperto di pelle d'animale; tre scarificazioni ai lati, dove gli orecchi a quarto di luna si fondono con l'acconciatura dei capelli di peli giallastri di capra, occhi di piombo; mancano i denti, cm. 27 Nigeria

pag. 118
Feticcio kabeja Hemba, donna ed uomo riuniti all'altezza delle spalle, con collo e occipite comuni. Nel cono tronco sulle teste sostanze magiche, cm. 28 Zaire

pag. 124
Terracotta funeraria Ascianti, cm. 19 Gana

(sulle copertine) particolari della pag. 118.

Le opere provengono da una collezione privata.
Le foto sono di C. Rédimont, eccetto i numeri 13 (R. Asselbergbs), 17, 26, 35 (V. Delèpine) e 19, 45 (S. Domian).
Impaginazione di Roberto Barzetti e P. C. Cerrini

NOTIZIA

DANIELE GRASSI è nato a Morra De Sanctis (Avellino) il 2 aprile 1925.
Alla Scuola Normale Superiore di Pisa riceve da Delio Cantimori un'alta lezione di lettura critica dei testi.
A Monaco di Baviera (1951-60) passa un anno a trascrivere manoscritti latini del secolo XVI; insegna poi lingua e letteratura italiana all'università.
In casa di amici, dalle cui pareti pendono Cézanne, Picasso, Chagall e tanti Klee e Kandinskij, scopre l'arte moderna.
Dal 1961 a Bruxelles, dove lavora in un'organizzazione internazionale, si appassiona per l'arte primitiva, specialmente negra. Le sue frequentazioni vanno di preferenza agli studi di amici pittori, scultori, incisori, ceramisti un po' dovunque in Europa.
Intorno al 1971 nasce improvvisa la poesia con « Circuito chiuso », cui seguono « Strutture » e « Idoli ».
Prigioniero di tempi lunghi, guarda con un certo distacco le vistose stagioni.
Crede nella poesia come fatto vitale.

L. 6000
(1661)

QUESTA EDIZIONE
A CURA DI VANNI SCHEIWILLER E ROBERTO BAZZETTI
È STATA STAMPATA A MILANO
DALLA GRAFIC CLUBPLA
IN DUEMILA COPIE NUMERATE DA 1 A 2000
MILANO, 9 DICEMBRE 1976

COPIA

№ 242

Il nostro poeta morrese trapiantato a Brussel, Daniele Grassi, mi regalò una cartella contenente 8 litografie di Elio Mariani affiancate da sue poesie sul soggetto raffigurato. La cartella misura 70 X 51 cm.
Per me fu un regalo prezioso, prima di tutto perché erano un graditissimo ricordo del Professore Daniele Grassi, già docente all'Università di Monaco di Baviera per alcuni anni e poi funzionario alla Comunità Europea di Brusselles, dove ormai da anni abita insieme alla moglie Milli, una discendente di Sigmund Freud.
Alcune volte ho aiutato il prof. Grassi scrivendo sul mio computer i manoscritti per la stampa dei suoi libri di poesie, che alla fine sono molto numerosi.
Ogni cartella è firmata da Elio Mariani e da Daniele Grassi, e sul retro hanno il nome dell'attrice a cui si sono ispirati.
Per non appesantire troppo la "file", non vi metto il retro della cartella col nome stampato in grande, ma lo metterò sotto ogni litografia.
Queste cartelle furono esposte per un mese nel Museo Pompidou di Parigi.
Ringrazio ancora Daniele e rendo partecipi anche il Web di questa produzione artistica.

Gerardo Di Pietro

ELIO MARIANI DANIELE GRASSI

IDOLI

EDIZIONI DI VANNI SCHEIWILLER

DI QUESTA CARTELLA
SONO STATI STAMPATI
50 ESEMPLARI NUMERATI E FIRMATI
LE CARTELLE DA 1 A 16
CONTENGONO UNA POESIA AUTOGRAFA

Elio Mariani 32/50
Lanfranco Grassi

STAMPA LITOGRAFIA M & Z - MILANO

IDOLI

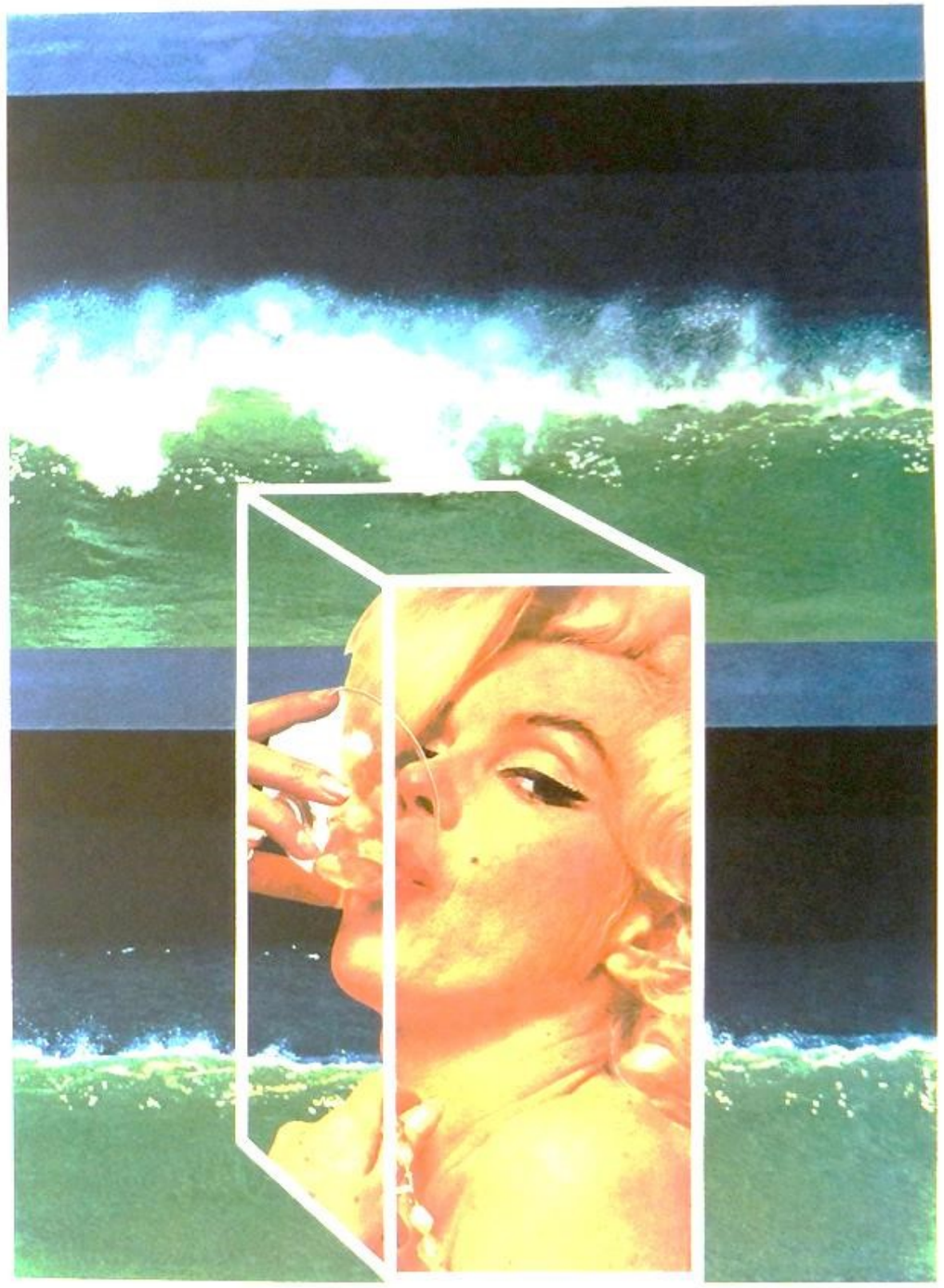
otto litografie di Elio Mariani
otto poesie di Daniele Grassi

EDIZIONI DI VANNI SCHEIWILLER

Mani di biacca, accenni di pennello,
liscio su liscio velature, fondi
e sottofondi. Caccia il tempo
i fortori in vivagni.
Ed i peluzzi al vento
intristiti magagne
segnalano tra pieghe e ultrasapienti
ritocchi. In sfida molle
chi visse non sapendo,
ed ora sa fin troppo, voglie accende
per durare oltre la burrasca, antenne

BRIGITTE

Poi che lo sgambettare in calzamaglia
e i riversi cuscini avranno spinto
al blocco femorale e corde-tendini
sotto la nota mano non più il ventre
rilassano, o fin troppo, e fiacca pende
la carne, boccheggiando ancora al rictus
l'estremo aggancio affidi di pretenderti
non falciata. Così di giorno in giorno
l'onda in cresta ti porta e il cavo d'ombre
affannoso soggiace e sottintende
nel fragore di spume il grigio approdo
di rigetto. E già tremi.



MARILYN

Peso morto
d'impossibile nostos. Nostalgia
spera è di luna, mira fissa o specchio.

Di un'ora antica il plagio
sceglier non puoi e, se caparbia insisti
a rivestir la pelle del passato
sacrificato, sanguina la bocca.

Ma si compiace in spoglie Xipe Totec
scuoiate. Spunta seme
solo se muore. In altri
te stessa cerchi e morte. Allor cavalca
e con puntute natiche
estreme gocce spremi di libidine.

CHARLOTTE

E tutto gira intorno al buco. Gli asini
bendati legavano a carrucola
gli antichi per attinger acqua e sotto
sferza schiavi voltavano pietre molitorie.

Converrebbe la notte per discendere
alle sacre caverne del corpo inesplorato.

Ma ad ogni giro curiosa tocchi
fondo. La carne inventa non sapendo.

Spifferi di cornacchie di lusso lungo vasche
e lucidi cabinati
non bastano a spaesarti.

E' proprio di meccanica ripetersi
ed incepparsi in logorio di parti.

Allora, se scroscia la cascata
o se le nebbie veleggiano illusorie,
potrà la carne al sole essere cifra.

Liberarsi è vuoto
di tecniche, parola di vecchioni
oppur di ragazzine fuoribordo.

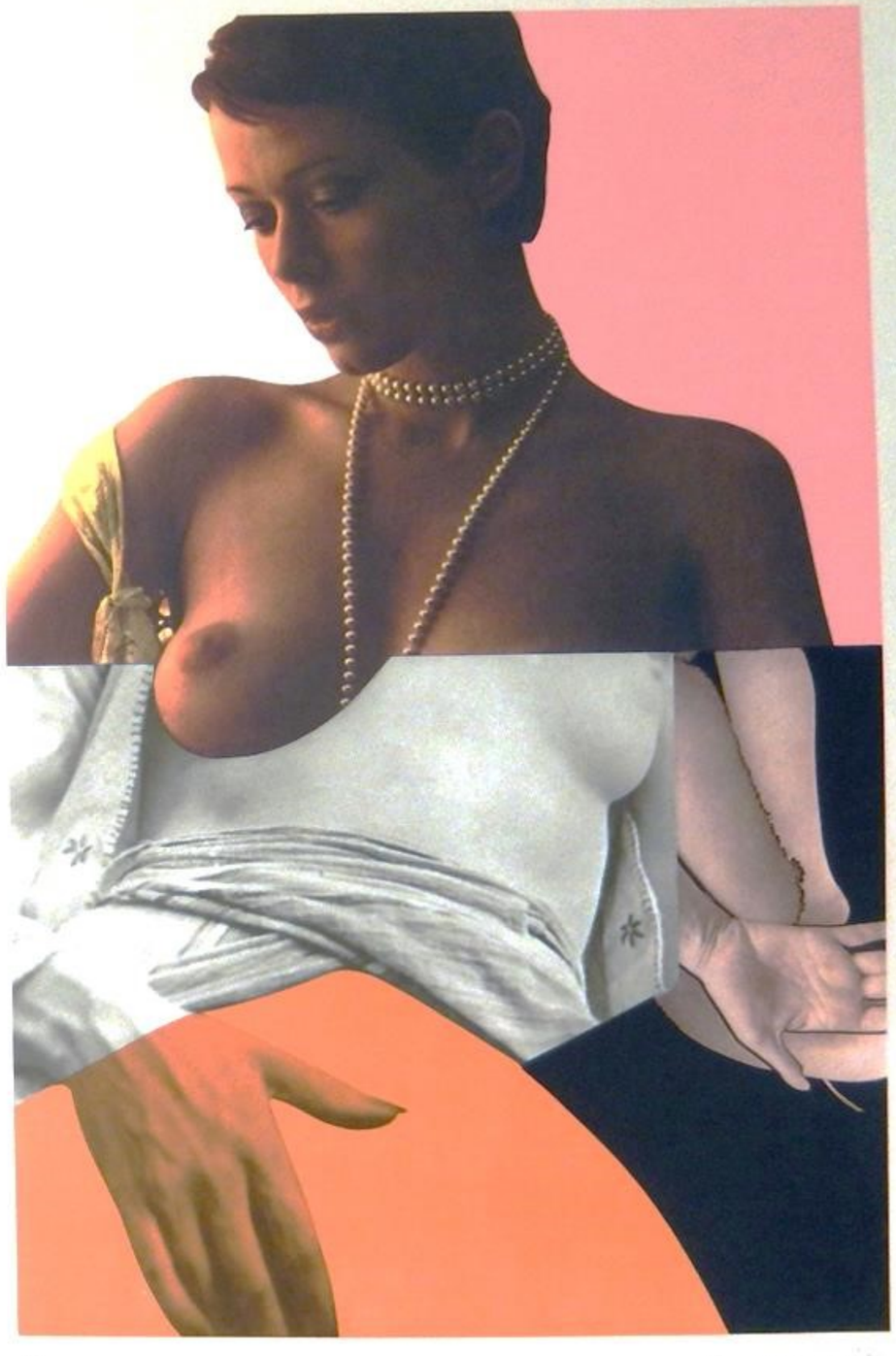
Detto fu già l'amore conoscenza
e mordersi la coda fu il piacere.

Quando il garzone scanna polli, gli occhi
non chiudere.

Doloroso accedere alla luce
e doloroso rientrar fra le ombre.

Trine, peli, essenze,
velluto d'epidermide
estenuando complicano
il tempo.

La mano che desidera
indugia e trema. Furia di miracoli
nel cuneo dell'evento irripetibile.

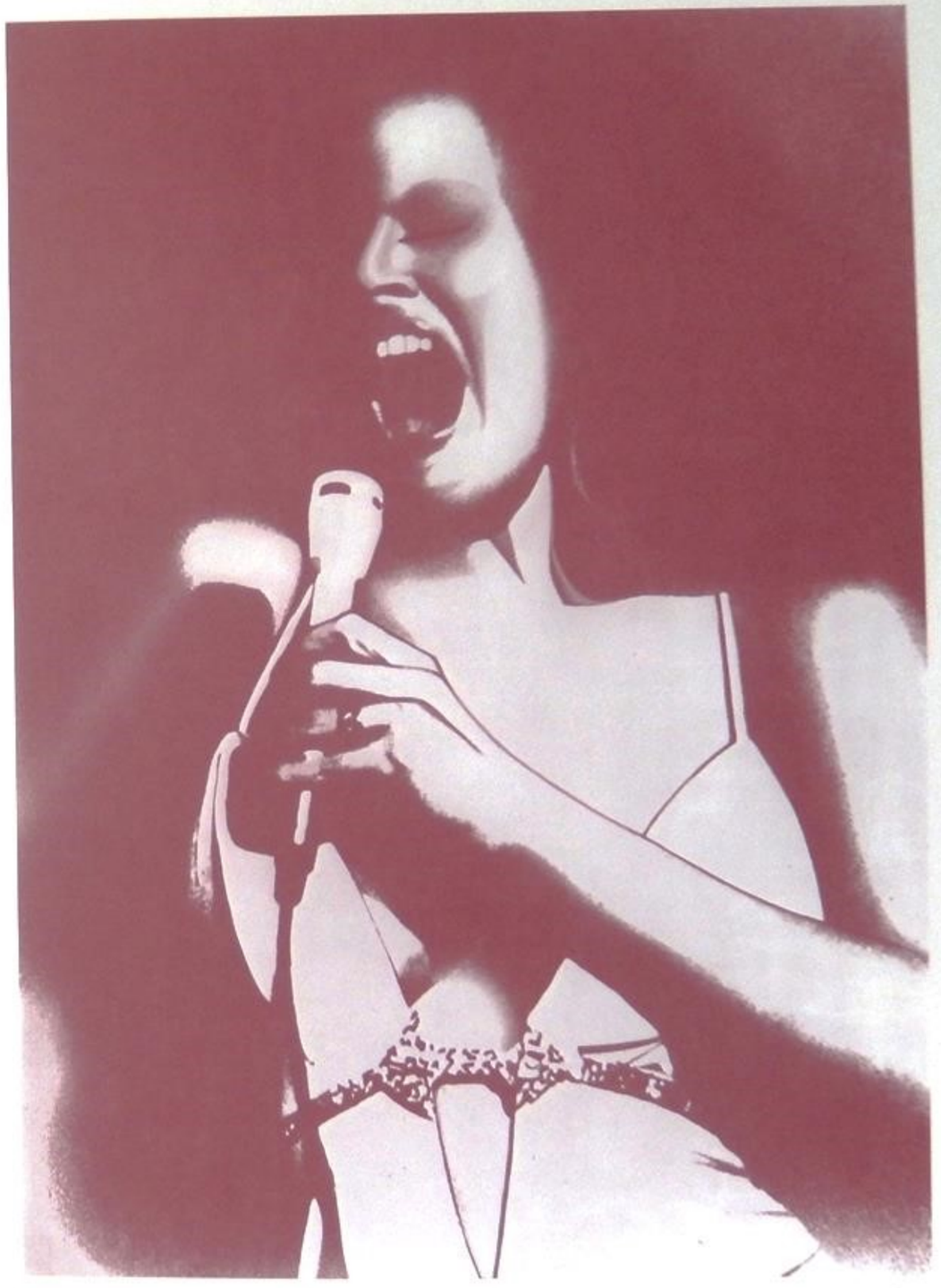


EMMANUELLE

bigger than life

Immagine più grande, nella vita,
della vita più grande, che s'inchioda
a uno sfintere, a una mucosa, a un flusso.
E parti coribante di lustrate
vergogne. Nervi e mosse
scatenando prolunga diavolessa.

Tra lazzi, zolfo e scatti
sabbatici qui tutti
sitibondi malnati,
peccatori d'immagini: il feticcio
quasi a fiore di mentula in amplesso.



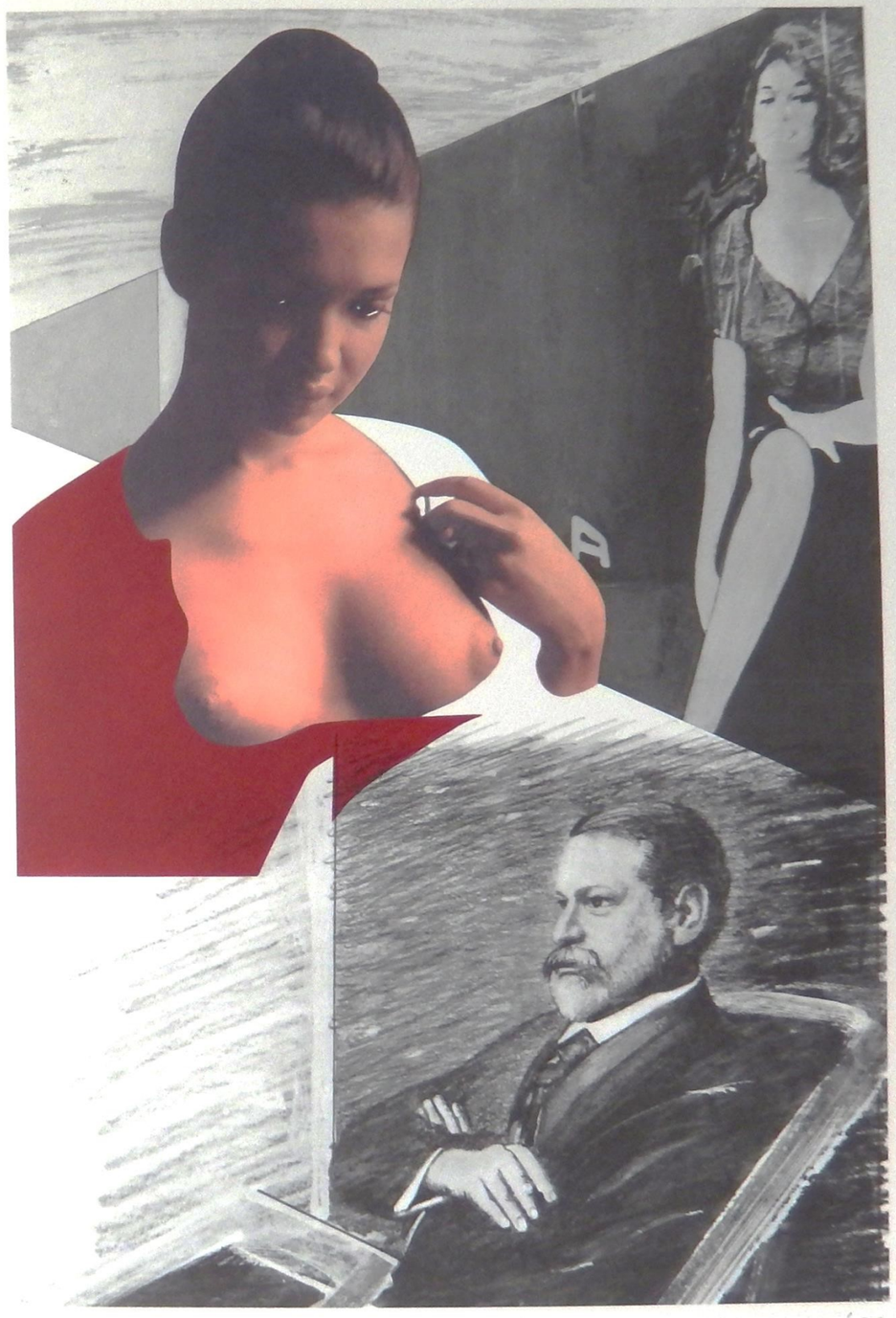
RAQUEL

Così indistinte, figlie
dei fiori, sazie in ampie gonne e stretti
corpetti o in [illegible] ruvide e camicie
di mussola, pollastre
grassocce o trampoliere
spigolose su tacchi,
gonfie di rughe e sonno,
dolcissime, disfatte
gatte d'alcova o spelacchiate e all'e
a protesi irritate
affidate la furia del bisesso.

In principio fu l'atto. E il dispos..
Il pervicace insistere nel ratto
di sé in altrui la vulva-spray con usse
ad aridi contatti
che vermi di clitoridi
arrossano e bottoni di capezzoli.
Impenetrati sfuggono
i corpi. Prende e lascia,
lascia e prende il capriccio. Più sbatacchia
perfidia che tempesta le fusciacche.

Nuove frontiere al corpo
natura aprì fungendo e lesta espunse
ipertrofici mostri e in basso tenne
ermafroditi; nel distinto volle
attorcigliate membra che spingendo
e ritirando avvinse
ad amorose voglie. Rispondenze
suscita amore e colma, dona, toglie,
allegramente un attimo nel raggio
di compiutezza assume e poi travolge.

Allo sbaraglio, in zazzere strinate
o stoppose matasse, perse in ciondoli
di pietre che verdeggiano
tra vaccine mammelle e sopra borchie
di pelvi tumefatte,
allo sbaraglio, figlie
lucide e inconsapevoli
dell'abbondanza!



JOAN e MARIA

« s'amener à la mort comme à une pudeur » (Rimbaud)

L'ala portante e l'occhio vivo al vento
predace. Nel salino giri svolgi
e, ferma quasi, preda in cavi d'onde
adocchi e gutturale quota prendi.

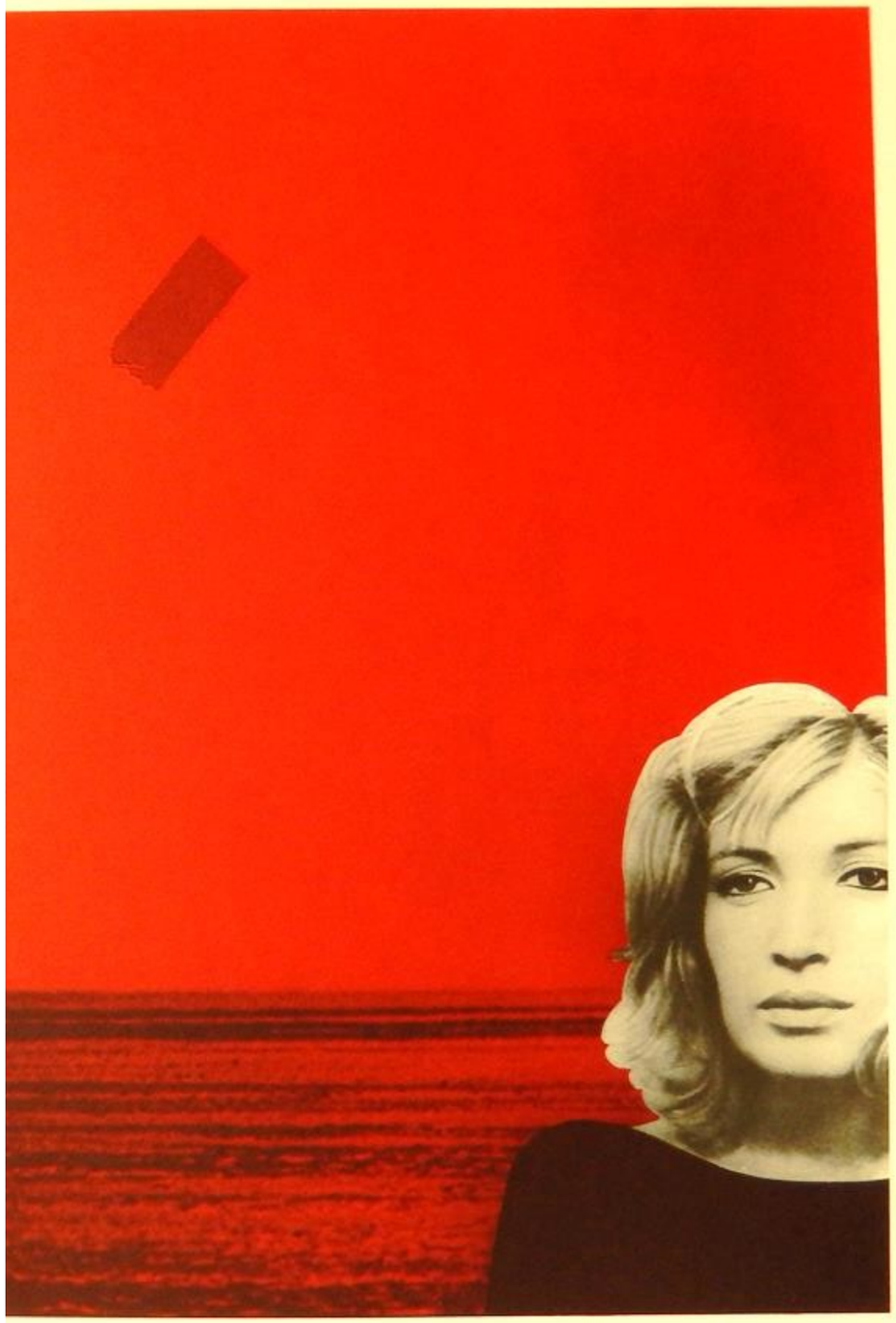
Ed ora a notte fonda il lancinante
stridio sotto indecisa nuvolaglia.
Tra gualcite lenzuola il corpo madido
rivoltoli. Non più poter dal chiasmo
uscire. Inassopita gridi e voglie
irresolute spegni.

Nel consumo dell'ore si affastellano
i detriti né basta più vicenda
di stagioni e di giorni.
Fastidio di bottiglie nell'affanno
del sempre nuovo ed ultimo rimedio.

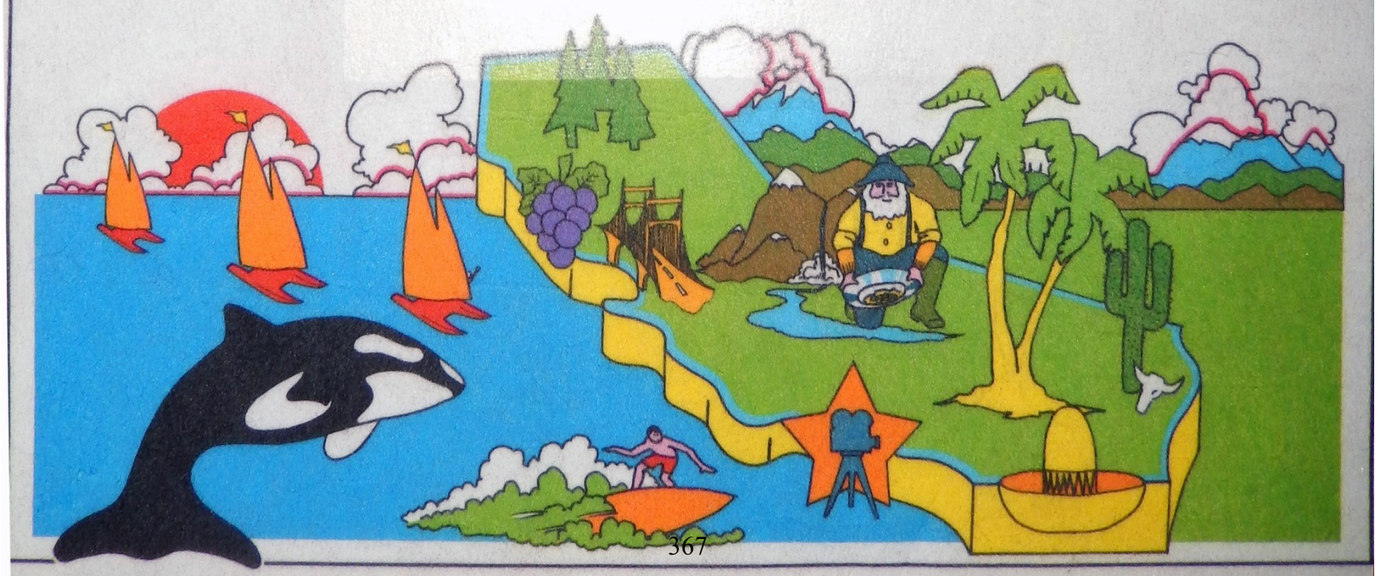
Né scoppierà la folgore su chiostra
di promontori, dighe e antemurali.
Al dio liberatore il passo è chiuso.

Così polluto il liquido secondo
flora maligna va spessendo e l'anima
abusata s'ingromma.

Se poi domani il vento
apporterà freschezza e spume al largo
biancheggeranno, affronterai dimentica
del pudore di morte un altro giorno.



California



FRANCESCO DE SANCTIS

LA PRIGIONE

IV.

La Prigione.

Talora, Ferdinando, il mio pensiero
Esce da' ferri, e libero mi sento;
E, nell' obblio di me ratto, levando
Sullo spazio e sul tempo il volo ardito,
De le venture età, de le passate
Contemplo il corso e mi profondo in elle.
Poi, mi riscuoto; e la prigione angusta
Mi fere il guardo e sottentra il dolore;
Ed una voce par, che acerbamente
Mi ragioni nel cor: — « Stolto ! del duolo,
« Che si ti grava, altri incolpar non puoi,
« Non altri, che te stesso. All'uom d'onori,
« Di voluttà, di fama e di ricchezza
« È largo il mondo ognor, sol ch'ei non pensi.
« Dura cosa è il pensier. Di lui compagni
« Son fatica e miseria e ceppi e scuri.
« Stolto ! Perchè tu pensi ?» — Ed io pur penso.
Era la terra ancor fanciulla, uscita
D'infra i gorghi del mar, fredda, infeconda;
Ma, dove ancor di naturai semenza
Spunta il frumento, già di color mille
S'ornava il seno ed appar la beltade;
È là, di sua possente anima ignaro,
L'uomo, di primavera al molle raggio,
In su l'erba e in su'fior bamboleggiava.
Questo i fiacchi mortali Paradiso
Nomàr terrestre, e lor disser beati,

Cui fu sortito d'abitar la prima
Terra dal sol sorrisa e vagheggiata :
Beati, cui tranquillo ozio tenea,
E l'anima, quieta e silenziosa,
Non di pensar, non di voler fatica
Premea, fanciulla eterna. E a questa vita
Sospira il vulgo Ma così non parve,
Di lei schivo e sdegnoso, a quel possente,
Ch'anima d'uomo si senti, che d'uomo
Meritò prima il nome. Osò. La mano
Stese all'alber di vita, e si conobbe.
Qual divenisti, Adamo, allor, che, appena
Gustato il pomo arcano, a' primi ignoti
Tumulti del tuo sangue e del tuo core,
Le nude membra vergognando ascose,
Bella, pari al divin, che t'era in petto,
Senza nome, indistinta contemplando
Una forma di te, da te lontana?
Qual divenisti, Adamo, allor che, innanzi
A' mutati occhi tuoi, Èva comparve?
Tremare, impallidir, a quella bocca
La bocca avvicinar, stringerla al petto,
Sentirla tua in delirio d'amore,
Alma in alma volare, e terra e cielo
Nuotarti innanzi all'occhio ebbro; cotanta
Felicità del tuo pensiero è figlia.
Bene a fatica ed a miseria e a morte
Volontario dannossi egli; ed ancora
Pesa sul capo suo d'ingrata stirpe

Il biasimo codardo: egli perla,
Martire primo de' destini umani.
Mortal dolore è la tua pena, o Donna:
Ma, dimmi: quando l'anima talora,
Fatta estaticamente pellegrina
Di ogni parte terrestre, allegra e innalza
Celeste vision, sembianza impressa
Di bontà, d'innocenza e di candore,
E di sereno e di pace tranquilla;
Dimmi: quando, dinanzi a' tuoi scredenti
Occhi, la vision viva, più bella
Del tuo pensiero ancor, viva, incarnata
Nella tua carne e nel tuo sangue, viva,
Vagisce, e con la man cerca il tuo seno,
E gli occhi agli occhi affissa esclami: ***Figlio***
Dimmi, o Donna: il dolor rammenti ancora?
O se il rammenti, quel dolore, o Madre,
E voluttà desiderata e cara.
E il Paradiso abbandonaste: soli,
Pel taciturno orror d'ignote lande,
L'ira fatale vi stringea, d'amaro
Sudor frutto e di stenti, i brevi giorni.
Di che alte querele il vulgo move
Di sforzi impaziente; e prende solo
Alcun conforto, immaginando un altro
Paradiso nel Cielo a quel simile,
Ozio beato ove l'alma riposi,
Contemplatrice solitaria; dove
D'amore, d'amistà, di patria i santi

E dolci affetti obblio copra per sempre.
Ma i generosi, Adamo, il tuo retaggio,
Nobil retaggio, d'accettar son lieti:
Chè di fatica e di dolor germoglia,
Bella come innocenza e di grandezza
A sè sola simil, virtù, dell'uomo
A'celesti negato orgoglio e gioia.
Sull'ara del dolor virtù rifulge,
Nè la conobbe mai chi mai non pianse.
Tale è l'umano destinato: — « I1 bene
« Spunta dal male, e dall'errore il vero,
« E libertà dal sangue: e su la spina
« Sol si coglie la rosa, e la tempesta
« E la folgore è via, che al Sol conduce. » —
Oh Su' secoli assisa, radiante
In mezzo a' nembi, Umanità vittrice,
Quanti de' figli tuoi caddero! Quanti
Per te cadranno ancor ! Pur godi, o Eterna:
Chè più ne costi, e più t'amiamo. Orgoglio
È la fatica, ed il dolore è orgoglio
A' degni figli tuoi. —Luttar, luttare
Contro Natura, e farla serva al tuo
Volere; il tuo pensiero imprimer fuori,
Piramide, Platèa, Iliade, Apollo;
Io ! poter dire, e poter dire: *è mio!*
Tale è l'orgoglio, che ogni duolo avanza.
  Confitto in su la rupe, e il petto fatta
Sanguinosa caverna, entro cui scava
D'ingordo augello la terribil unghia;

Tu sorridi. Prometeo, alta la fronte,
Del peccato di Lui primiero erede.
Onnipotente;! Un Dio t'appella il vulgo,
Ma l'uomo uomo ti chiama. Invano, intorno
Folgore e folgor piomba: indarno è l'ira
Di Giove; e, al mover delle ciglia, indarno
Tremar fa i cieli ed ondeggiar la terra:
Tu non tremi, Prometeo, e calma siede
Su l'immutato aspetto. — « E che puoi, Giove!
« Spezza le quercie e i monti, e, qual fanciullo,
« Fa e disfà. Me uccider puoi; domare
« Non mai. Venere nasce, il raggio tuo
«Già infiamma il petto de' miei figli, il tuo
« Raggio, ch'io ti rapii. » — Ecco: la spuma
Sente il poter della scintilla, e fuore
Sfolgorante di rai Venere appare,
Ed al suo nato Amor Psiche si sposa,
Oh fortunata! A te Venere Amore
Donar possanza di sentir beffate,
E di crearla, allor che te la sacra
Fiamma percote, e nell'ardor concepì:
Nè indarno più di lacrimosi baci
Pigmalion consuma il freddo marmo.
Marmo agli stolti: a te, Psiche, quel marmo
Vive, divina forma, entro cui splende
Vener tua madre e il tuo consorte Amore;
E l'aspetto seren tu vedi e il riso
Di giovanezza eterna, e n'ardi: ed ecco
Ferve nel marmo intelletto d'amore,

E si spetra, e ti sente, e a poco a poco,
Carezzato dal tuo spiro vitale,
Dall'immoto candor fuori sfavilla
Quell' aspetto seren, quel riso eterno
Di giovanezza, desso ! In quella guisa,
Ei ti guardava, ei ti parlava, o Psiche!
Degna beltà la terra, ed animate
E innamorate son tutte le cose,
Cinzia contempla il suo vago dormente,
E ne la cristallina onda si specchia;
Apollo di fulgori arde e sfavilla,
Poi, stanco, si riposa in seno a Teti;
Sul fragore del tuono, entro l'azzurro,
Una Orëade posa in cima al monte;
Cipresso malinconico s'affisa
In quella tomba, che Narciso infiora;
E in quella pietra Niobe tace; in quella
Pianta Dafne sospira; in quel ruscello
Una Naiade mormora tranquilla;
E dolce si lamenta Filomela;
E pietosa, al suo pianto, Eco risponde.
Degna beltà la terra: e Morte istessa,
Lusinghiera fanciulla, i cori incende;
E la sua voluttà su le tue labbra
Spira ancora, ó Leonida, e serena
Ti ride ancora, o Epaminonda, in viso.
  Affisso a quella croce e sanguinante
Per molte trafitture a morir presso!
Placido agnello, come madre i figli,

I Carnefici tuoi guardi amoroso:
Sul volto sputato, impresso è ancora
L'atto dell'uomo, che perdona, o Cristo,
Del peccato di Lui massimo erede.
Onnipotente! Un Dio t'appella il vulgo,
Ma l'uomo uomo ti chiama. Ecco, tu muori,
É il tuo pensier risorge in vita eterna.
Disurge il tuo pensier di quella tomba:
A' potenti della terra chiuso,
Dell'umil poverello il cor sublima.
Làzaro, o tu, che invan, lacero, schiavo,
Stendi la mano ad Epulon, ne impetri
Quelli, che a' cani ei dà miseri avanzi,
Lazaro, sorgi, de' tuoi cenci altero;
Nelle sue gemme, e ne' tuoi cenci è un Dio:
Una fiamma in tre fiamme, in tre persone
Una sostanza sulla Croce è scritto.
Mentre i potenti fanno di te merce
Compra e venduta, e del tuo braccio fanno
Ministro di lor ventre, e del sangue
Dilettoso spettacolo, qual verme
Tra' sbadigli calpesto e gli ozi; sorgi,
Lazaro! Cristo il tuo sembiante ha tolto,
Ed i tuoi panni e la miseria e l'onta,
E Cristo more e in te rivive e vince.
Reietto da Epulon, vieni al convito,
Che comune imbandir di Cristo i figli.
E carità non disdegnar da quelli,
Che di fratelli tuoi prendono il nome.

9

Vieni e pregusta l’avvenir felice,
Quando Uguaglianza e Libertate amichi
E Fratellanza le cognate stirpi,
Nè, dal banchetto della vita solo
Repulso, di esser nato avrai rampogna.
Ecco, Epulon già crolla; i suoi palagi,
I suoi del tuo sodor bagnati campi
Tengon barbari Siri, e lui languente
Vedi, curvo a’ tuoi piè, pregar mercede.
Nuovi Epuloni comparir, sparire
Vedi, nel sangue l’un dell’ altro stesi,
Ed arse ville e popoli sepolti,
E le belve abitar, dove fu l’uomo,
Vedi, in nome di Dio, dall" Oriente
Di accese moltitudini torrenti
Traboccare, inondare in lor cammino,
E de le antique schiatte e delle nove
Lasciare appena la memoria e il nome.
Vedi, in nome di Dio, dall’Occidente
Fiamma rendere a fiamma e sangue a sangue**?**
E pe’ muti castelli errar solinghi
Il falcone, la dama e il trovatore.
Lazaro, dove sei? Di te si tace,
E la fama d’armati e d’armi suona.
Lazaro, dove sei? — *«* Sono pe’ mari,
« Per li liberi mar, fuggendo i campi,
«Ove servii finor; affratellando
« Vo favelle e costumi; in lidi estrani
« Porto l’antico senno e il sacro detto;

« Torno potente d’or; la patria mia
« Cingo di mura, inviolata e chiusa
« Alle barbare posse; ergo la fronte,
« Uomo, di me signor; fo grandi i Papi,
« Combattendo co’ Regi; i Re fo grandi;
« Abbattendo i castelli; e Papi e Regi,
« Di Cristo erede, a debellar m’accingo.
« Son negato e venduto, e in nove forme
«Di martiri e di morti a me fan guerra:
« Indarno! Vinco, allor che perdo; e, quando
« Credonmi estinto, più possente sorgo;
« Arnaldo muoio, e risurgo Lutero:
« Tra le fiamme splendor mando più vivo,
« E di sotto alla scure il capo estollo,
« Finché di tanti nomi UOMO sol resti. » —
Vengono i tempi. In lega empia si strigno
Il castello, la Reggia e il Vaticano;
E ricchezza e possanza e insidie ed arme,
Lazaro, Solo in te tutto si volve.
Quali son l’armi tue ? — « Il mio pensiero,
« Il mio pensiero è inestinguibil fiamma,
« Che serpeggia invisibile ne’ petti
«De’ miei nemici ancor. **Io** penso e vinco.
E mi riscuoto. E quella voce istessa
Mi torna, ancora, a mormorar nel core:
« Stolto, perché tu pensi? » Ed io pur penso.

Quando avevo quindici anni

Gerardo Di Pietro

Foglie Secche

Silloge poetica
A ritroso nel tempo
dalla vecchiaia all'adolescenza

© By Gerardo Di Pietro
4102 Binningen
Svizzera/Suisse/Switzerland
Maggio 2015

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Incominciai a scrivere poesie già nella mia fanciullezza, così, quasi per gioco. Più tardi, nell'adolescenza componevo poesie perché era l'età in cui si svegliano i sentimenti romantici, e qualcosa dentro di noi ci spinge ad esternarli, così come il tepore della primavera, riscaldando la terra, provoca il germogliare dei fiori. Chi non è stato poeta dai quindici a diciotto anni? Allora ero innamorato e composi poesie per la mia amata che non l'ha mai saputo.

Poi scrissi per me stesso, per rendere visibile sulla carta quello che sentivo dentro, per poterlo conservare e rileggerlo nei momenti di malinconia. Erano gli anni della lontananza dalla mia famiglia, dalla mia terra, dai miei amici, da tutto ciò, insomma, che aveva contribuito a creare il mio "io", la mia personalità.

In seguito, con il passare degli anni, anche la nostalgia si attutì; conobbi altri luoghi, altra gente; fondai una nuova famiglia che, anche se non mi faceva dimenticare del tutto quella degli anni giovanili, contribuiva tuttavia a creare un altro polo affettivo, da controbilanciare al vecchio.

Ma un giorno arrivò il terremoto; il mio paese fu colpito ed io m'accorsi che avevo rischiato di perdere per sempre la mia fanciullezza, la mia adolescenza. Allora, tutti i ricordi del passato ritornarono alla mente.

In quel tempo collaborai alla nascita dell'Associazione Morresi Emigrati, e inventai La Gazzetta dei Morresi Emigrati.

Le poesie in questo libretto rappresentano un estratto di quei tre periodi. Le ho messe in ordine cronologico al contrario, invece di iniziare con le prime ho iniziato con le ultime da me composte in ordine decrescente, alla fine del libro ho messo le mie prime poesie. Il lettore giudicherà sui versi e sui concetti espressi e, qualunque siano i singoli giudizi, non dimenticherà che, al di fuori del valore poetico, esse hanno anche un valore spesso battagliero, contra le guerre, contra le ingiustizie, contra la distruzione metodica della natura ed una piccola pretesa: quella di incitare tutti a essere più coscienti e socialmente attivi, assumendoci anche noi, semplici cittadini, la nostra parte di responsabilità nel contesto sociale in cui viviamo, non permettendo mai che vengano commessi abusi, o atti disonesti, utilizzando anche il nostro tacito consenso, o la nostra pigrizia mentale.

Alle mie poesie ho aggiunto due della mia nipotina Giulia Rosa Di Pietro-Torres e due in dialetto della mia vecchia zia Letizia Siesto

GERARDO DI PIETRO
Maggio 2015

FOGLIE SECCHE

Foglie secche strappate dal vento
all'albero spoglio
nell'attesa dell'inverno.
Foglie bagnate di brina
d'antichi ricordi,
nel suolo gelato,
l'inverno è alle porte
e i passeri razzolano
al suolo in cerca
dell'ultime briciole
prima che fiocchi la neve.
Sediamoci e richiamiamo
alla memoria le frasi
coperte dalla caligine
del tempo passato,
prima che arrivi l'inverno
col suo gelo mortale.

5.3.2015
81° compleanno

VITA SOLITARIA E VAGABONDA

O vita solitaria e vagabonda
che pel sentier deserto di fortuna
brancoli dietro al tuo sentir profondo,
nemmeno ti sorride della luna
il raggio bianco, o il lume delle stelle.
O rondinella che ritorni a sera
sotto la gronda della casa antica,
distrutto vedi il tuo antico nido
e più non trovi
le tue compagne che ti furo amiche.

VOGLIO TORNARE ALL'AURORA

Voglio tornare all'aurora
ora che sento la brezza della sera
sfiorarmi il viso.
Voglio tornare all'aurora
che ricordo, forse, più rosea
di quello che veramente era.
Mentre sono immerso nel fiume
che inesorabile mi trascina,
vorrei nuotare contro corrente
nell'acqua verdognola,
verso la sorgente,
in cerca del passato che mi sfugge.
Mare dell'oblio, che m'attendi
nell'immenso tuo seno,
lasciami le immagini più belle
della mia giovinezza;
non lavarle nell'acqua salata
della dimenticanza.
Mare, che accogli la moltitudine
dei sogni mai vissuti,
lasciami portare i miei,
povero bagaglio della mia vita.
Lontani sono i giorni in cui sognai,
lontane le aure ed i profumi
che fecero palpitare il mio cuore.
Ora che s'avvicina la sera
sento l'usignolo che già inizia
il suo pianto al sole morente

e, stanco, m' appresto a dormire.
Voglio vedere ancora una volta l'aurora
prima che mi raggiunga la notte.
Taci usignolo, taci, non piangere,
modula la tua voce ad un gioioso
canto di resurrezione.
L'aurora tornerà dopo la notte
e le stelle impallidiranno alla sua luce
che rischiara la vita assopita e stanca,
donandole nuovo ardore.
Fermati usignolo, smetti di piangere
e cantami un allegro inno di gioia.

Marzo 2001

IL PASSATO È TIRANNO

Il passato è tiranno
e frena il volo ardito del presente
verso l'ignoto.
È troppo buio il volto all'avvenire
è tanto fisso e immoto
quel punto che m'attira senza posa,
ma pur quest'ansia ascosa
bagnando nelle acque ormai trascorse
di mia vita,
resta confusa col ricordo
e geme invan, battendo inumidite l'ali
e faticando va per la sua via.
Di troppa ammaliante melodia
si tesse intorno la trascorsa etade.

CÀLIDA MANANA DE PRIMAVERA

El sol brilla en el horizonte
como si intentara a atrapar
cada estrella perdida en la noche.
Miles de deseos pedidos a esa estrella fugaz,
algunos perdidos en la oscuridad,
otros cumplidos para los que saben esperar.
Ya han pasado los dias nublados,
la lluvia, la tempestad,
ya sale el sol de nuevo,
ya vuelve a brillar.

JULIA ROSA DI PIETRO -TORRES
(14 anni)

CALDA MATTINA DI PRIMAVERA

Il sole splende all'orizzonte
come se cercasse di afferrare
ogni stella persa nella notte.
Migliaia di desideri chiesti a quella stella cadente,
alcuni persi nell'oscurità,
gli altri compiuti per coloro che possono aspettare.
Sono finiti i giorni nuvolosi,
pioggia, tempesta,
e il sole risorge,
e torna a splendere.

GIULIA ROSA DI PIETRO -TORRES

Agosto 2012

UNA ROSA Y UN CLAVEL

Una rosa y un clavel
en un barco yo dejé
las aguas juguetonas
lo hacian correr
Corre barquito
no te dejes vencer,
lleva tu encomendado
la rosa y el clavel
(13 anni)
Julia Rosa Di Pielro-Torres

(traduzione)

UNA ROSA ED UN GAROFANO

Una rosa ed un garofano
in una barca io lasciai
1' acque giocherellone
la facevano correre
Corri barchetta
non ti lasciare vincere,
porta ciò che t'ho affidato
la rosa ed il garofano

Giulia Rosa Di Pietro-Torres

Ottobre 2011

BELLA TI CANTAI

Di dolci ricordi riempisti
i miei lunghi anni d'esilio,
o mia terra lontana.
Nella mente ogni casa, ogni campo,
ogni fiore, ogni siepe, ogni fontana
belle apparivano
nei ricordi di giovinezza.
Se la tristezza
velava il mio cuore,
mi rifugiavo all'ombra fresca
dei tuoi castagneti in fiore,
o sognavo
la calma d'un bel tramonto d'oro
e, nell'attesa dell'imminente sera,
l'aria fragrante di agresti fiori,
cantavano i grilli la canzone
all'anima travagliata dal dolore.
Bella ti cantai
nella corona dei colli
che t'ammirano da lontano,
bella di aria e di luce,
di venti e di pioggia,
dell'odore della tua terra,
della tua gente che cantava
nei campi d'oro di grano,
dell'arida canicola
e dell'arsura che dissetavo
alle tue limpide fontane.

Ma, quando alla fine del mio peregrinare
a ricercarle venni,
tristemente chiocciava nelle
vasche abbandonate
l'acqua insalubre,
coperte pietosamente da rovi ed edera,
piangevano sommesse, pozzanghere inutili.
O terra mia, nelle vie deserte di sera,
negli scheletri delle tue case nuove,
negli occhi stupiti dei vecchi
tornati bambini,
invano ansioso cercai
il palpito antico del tuo grande cuore
e il trillo festoso e giulivo
delle rondini a primavera.

NO, È IMPOSSIBILE

No, è impossibile, tra paludose
e nebbiose valli
gioire e essere felici.
Dove luce piove dal cielo
chiara e intensa,
tutto diventa facile,
e nasce nell'animo
gioia di vivere.
Alla prima età
come all'ultima,
quando s'avvicina il buio,
che il sole cancelli
con i suoi raggi benefici
i pensieri tristi che vorrebbero
impossessarsi dell'animo.

Aprile 2007

L’ANIMA INCREDULA

Parli e non parli,
ti mostri e scompari velato di mistero
nell'ignoto infinito che ci circonda.
"Mamma, non vedo il sole!” dice il bimbo.
“È coperto dalle nuvole”, risponde la madre.
Incredulo il bimbo scruta il cielo plumbeo.
"Mamma, perché il sole fa piovere?”
E la madre: "Non è il sole che fa piovere,
ma le nuvole nere che lo nascondono”.
"Il sole, mamma, non è più forte delle nuvole?
Perché non le spazza via?”
E la madre: "Perché non può,
o perché non vuole,
perché il mondo ha bisogno
di sole e di pioggia,
perché quelle nuvole
ci fanno vivere con
l’acqua che versano sulla terra”.
"Non capisco, mamma,
perché non possiamo vivere senza nuvole?
Perché la luce del sole si nasconde e poi riappare
e poi si nasconde e poi riappare ? "
Misteri dell’anima incredula.

Dicembre 2006

DIVAGAZIONE SU UNA POESIA CULINARIA DI DANIELE GRASSI

In omaggio a nipoti benemeriti,
Daniele dai boschi del Brabante
porta in cucina funghi vari
cucinandoli con ricette antiche
che in bocca provocano l'acquolina al solo leggerle.
Pesci del Mar Mediterraneo
porta conditi in tavola alla maniera di Lucullo,
o con ricette casalinghe, che nell'infanzia
praticavano le nostre madri,
povere di soldi, ma per questo
più inventrici di cibi sani e succulenti.
Il richiamo del paese
nel ricordo di gustosi piatti dell'infanzia
accompagna l'anziano poeta
sotto la "cèrza de Sant'Anduónu" a dormire l'eterno
sonno profondo nella terra dei suoi antenati,
magari dopo un boccalino di vino aglianico.
A una certa età gli spiriti della nostra terra
lanciano richiami impellenti a chi è lontano.
"Vieni, accostati, il tempo dell'inverno è vicino, presto
cadranno le foglie dell'albero antico
sradicato da giovane.
Torna nella tua terra," ripetono gli spiriti.
Voce che affiora continua dal subcosciente
che ti ricorda i primi giorni e gli anni passati
al sole delle tue contrade.

Giugno 2006

INDELEBILI

La lontananza acuisce la memoria,
il tempo distrugge
i ricordi fragili di vetro.
Gli anni non scalfiscono
l'affetto di diamante,
sono indelebili e infrangibili
i legami protetti dall'amore.

Settembre 2004

VENTO DI PRIMAVERA

Il vento carpiva alle tue vesti
il profumo di violette
e le pupille nere
che bucavano la luce,
mentre l'usignolo cantava
la serenata alle stelle
che s'attardavano
ancora nell'incerto chiarore.
Tacevano i lamenti dell'anima
come cuccioli protetti
in un angolo più buio.
Il tuo corpo si smaterializzava
diafano come ombra di luce
e s'innalzava in eteree spirali
verso un cielo
più alto del cielo visibile.
Frammenti di giovinezza
che risalgono alla memoria
mentre il vento muove
l'erba come un'onda che va
e viene sul pendio della collina,
e l'effluvio spira intorno
della nuova primavera.

Marzo 2004

NUOVI TEMPI

Nei nuovi tempi di moderno sfacelo
si alzano le are al dio Mammona,
a lui incensano i sacerdoti
apportatori di morte.
Il popolo belante
li segue nelle oscene preghiere.
Dai salici e greppi
s'innalza fumido all'alba
il vapore del sudore
di antenati crucciati,
che ancora intride la terra.
L'uomo si svuota di nobili ideali,
in vita già morto, corre anelante
dietro un falso progresso
sventolato da venditori di sogni.

Febbraio 2004

DUE CAPITOLI

senza quei fili che ti legano
a radici sempre più aride e rare,
senza storia né linfa che sale d'antichi canali
che ogni giorno vieppiù si chiudono
non puoi sopravvivere.
Effettuare puoi un trapianto, oggi è possibile,
ma solo in campo medico,
l'io rimane lo stesso in tutti i luoghi
in ogni parte del globo terrestre.
Non puoi sfuggire a te stesso.
Lontano non trovi gli odori, i saporì,
perfino le nuvole e il sole
del tuo primo mondo tra le stoppie e i castagni
dai frutti irsuti e pungenti come
l'indole della tua gente.
Forse saresti contento perfino se incontrassi una serpe
cicerina, strisciante sulla strada,
per rinfrescarti la memoria.
Non è possibile unire le due facce diverse con dei lacci
robusti. O l'una o l'altra ti perseguiterà in eterna
ambivalenza, rimani in bilico
per non cascare nel baratro dell'oblio,
perché il romanzo è fatto di due capitoli
e tu non sai qual'è il più brutto o il più bello.
Leggi l'uno e rimpiangi l'altro.
Tutti e due fanno parte del tuo Essere.

Settembre 2003

ASSOCIAZIONE IMPOSSIBILE

Una striscia lunga di sangue
unisce i due poli
della mia vita
da dove nacqui
a dove ho vissuto,
tra la luce
e la pioggia,
tra la forzata pigrizia
e l'operoso lavoro,
tra lo strisciare esaltato,
e il valore premiato
tra il paese dei sogni
irrealizzabili
e la terra della realtà.

MITOMANE

Milioni erano le tue penne
quando sognavi
di avere le ali di Icaro.
S'afflosciarono al sole
prima che il tuo sogno finisse
nel tragicomico.

PASQUA

Tra nuvole arcidiafane e
luce immensa,
sale l'uomo-Dio verso il cielo.
Suonano a distesa le campane
innalzando stormi di rondini
ad annunziare
a tutti la Resurrezione.
I cuori s'aprono alla speranza
di vita immortale.
Pasqua....
sarà anche la Pasqua dell'anima?
Rimuginando su passate divergenze
tra il dire e il fare,
tra il giusto e il non giusto,
tra l'orlo dell'abisso
e il giardino fiorito,
chi potrebbe dire di essere
veramente salvo?
A ragione d'uomo
non rimane altro che
la speranza
e la fede in quello
che disse: -Chi crede in me
non morirà in eterno-.

Maggio 2003

MUSICA ANTICA

Tra balbettanti memorie,
arrampicandosi su pietre e sterpi,
l'animo si ritrova
in tempi ormai lontani
sotto le stelle amiche
di tarde sere, in giochi
ora non più in vita.
Il profumo d'erba secca
e il frinir di grilli e cicale,
magiche sere
e spensierate notti
tra racconti di fate e fantasie
di prima etade.
Scendono le stelle,
le apro una ad una
come scrigni preziosi
mostrano le gemme
del passato, immagini lontane
che credevo dimenticate.
Alla musica campestre
il cuore ringiovanisce,
come se fosse passato
solamente un giorno
della mia vita.

Febbraio 2003

LA LETTERA DI UN SOLDATO DIMENTICATO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Signor Presidente
d'un'altra Italia,
che vieni a onorare
il mio sacrificio,
quando ritorni
alla patria lontana
dì alla mia gente,
che non ricorda più,
che anch'io sono morto
con grande onore
nel nome d'Italia,
e non da malfattore.
Signor Presidente, dì tu
a chi m'ha dimenticato
che io sono caduto
mentre ero soldato.
Dillo tu, da ex partigiano,
che onori la mia tomba
in questa terra lontana,
che qui caddi da richiamato.
Di tanti soldati amici miei,
giovani e fedeli camerati,
che, come me, diedero la vita
al servizio della nostra Italia,
che perirono come me
massacrati dalla mitraglia,

i loro nomi sono ricordati
nei paesi in cui erano nati,
su un cippo, una lapide
sotto una corona
con la scritta "questi eroi
morirono anche per noi
Solo noi, Presidente
di questa nuova Italia,
che a morir fummo chiamati
siamo stati dimenticati.
I nostri cari, i nostri amici
nel paesello nativo,
si vergognano di noi
come se fossimo caduti
non da eroi, ma fucilati.
Signor Presidente,
ti affido una letterina,
dalla a quella gente ingrata.
dì che le mie ossa riposano
sotto una betulla del Don,
o sotto una duna assolata,
e anche io, figlio di Morra,
vorrei, come gli altri morti,
essere ancora ricordato
in quel mio paese lontano,
dove, per sfortuna, ebbi i natali.

Il Presidente Ciampi si è recato recentemente a El Alamain e Cefalonia per onorare questi morti, ben sapendo che la storia d'Italia non si può cancellare e

mettere da parte coloro che combatterono anche per la nostra Patria, che li aveva chiamati alle armi. Anche loro sono vittime del fascismo che li mandò a combattere. Che forse non dovevano partire all'atto di richiamo alle armi? Tanti comunisti morresi odierni erano soldati, ebbero solo fortuna di non morire in prima linea, altrimenti, oggi, sarebbero stati dimenticati anche loro, allo stesso modo che i loro camerati. I nostri morti vanno ricordati, anzi, mi meraviglio come le famiglie non abbiano mai protestato per questa riprovevole dimenticanza.

Gennaio 2003

TEMPO FUORI TEMPO

Sapore di sabbia in bocca,
di fiori sbocciati
per una sola notte
tra le dune gialle,
aghi pungenti,
minaccia del deserto
affidata allo scirocco, sferzante
come stringhe di flagelli.
Poi cumuli lividi di nuvole
s'addensano, e s'accavallano
come ansiose di correre
a titaniche battaglie.
Il vino è nei tini, le olive già raccolte.
Notizie di fiumi in piena,
uccisioni fanatiche,
faide eterne tra popoli
che vivono l'inferno sulla terra.
Qualche festuca di ginestra
fiorisce su Santa Caterina
e, alla fine del Serro,
verso Montevergine,
tre papaveri, timidi, creature fragili,
stupiti del prematuro risveglio,
agitano al vento i loro petali rossi,
quasi vergognandosi di essere soli
tra le foglie rugginose
delle querce che già si spogliano.
Lontano si sente lo sparo

di un cacciatore.
Autunno anomalo, tempo fuori tempo,
presagio di giorni difficili.

Dicembre 2002

LA PROCESSIONE DEI MORTI

Nella sera senza stelle
sento soffi impetuosi di vento
e ululi di cani
che rendono
più vivo il paese già moribondo.
Sento avvicinarsi cortei lugubri,
lunghe processioni
di antenati
che mormorano al vento
dalle loro bocche
scarnificate
litanie lunghe
e continue preghiere
per la salvezza
delle loro anime.
Vorrei fissare anche io
lo sguardo curioso
nella bacinella d'acqua,
come faceva la nonna,
per vedere nella notte
di tutti i santi
passare ad uno ad uno
quella gente che io conoscevo,
e invitarli a restare
almeno per un giorno
nel paese popolato ora
dai vivi fantasmi.

Novembre 2002

LA RISPOSTA

La mia domanda era rivolta al Cielo,
mi rispondeva la terra
cose strane, che non capivo.
Ero al buio conturbato
e vidi filtrare la luce
del sole dalla fessura.
Fuori della porta c'era il sole.
Uscii e il mio grido
si librò nell'aria chiara.
Sentii rispondere la natura,
le stelle mi guardavano
ammiccando da mondi lontani,
libertà dei cieli aperti
palpitanti di misteri.
Ecco la risposta!
dissi a me stesso
e accordai l'anima
all'infinito.

Settembre 2002

ALTALENANDO TRA SOLE, PIOGGIA E NUVOLE

Altalenando tra sole, pioggia e nuvole
sta passando questa primavera,
come se fosse crucciata
e tiranna s'accanisce
a giocolar con gli uomini.
Noi impotenti in questa
stagione nordica,
ci ritroviamo ogni giorno altrove,
in Lapponia, in Svezia,
o nel sabbioso Sahara,
e non c'è scampo a questo
tempo pazzo e volubile.

Maggio 2002

IL GIORNO DEI MORTI

Ti rivedo seduta davanti alla macchina ,
alla debole fiamma di un lume a petrolio,
con le agili dita cucire i vestiti.
Le notti erano tristi, le albe non erano
serene, ma tu cantavi come l'uccello che
pigola per coprire il dolore.
Tu pregavi a sera per tutti e ci facevi
pregare con te, anche per chi ti aveva
offesa, specialmente per loro.
Ora, riposi sotto i fiori di crisantemo
e le calendule che un'altra donna
venuta da terre lontane,
cura con tanto amore.
E il giorno dei morti e il cimitero
ravviva le tombe di luci.
Finiti sono i tuoi giorni neri,
mamma, ora dormi il sonno della pace.

Novembre 2001

SOSPIRI

Il sole brucia
la pelle bruna del contadino.
Tormento di messi
schiacciate nel rumore infernale
di un motore.
Il vecchio guarda la falce arrugginita,
non canta più e sospira.

LAGO DI MONTAGNA

Gracchiava la cornacchia volando,
scuro era il cielo,
le nuvole pesanti e gravi
passavano sulle querce annose
della collina.
Sonnecchiava l'aria,
semza un lamento le foglie,
non un soffio di vento.
Volgea il pastor pensoso
l'occhio al cielo attento
e cacciava l'armento giù verso l'ovile.
Lenta una barca sull'onde
tornava alla riva.

LA FORZA DELL'ANIMA

Scorrono fiumi di parole roventi
come lava eruttata
dal vulcano dell'anima.
Brucia la carta bianca.
Non dormire
non dormire
dice la voce che spinge
dal fondo
dell'anima.
Domani, forse, vedrai il sole
forse il buio,
forse la luce che attendi
chissà cosa ti porterà il domani.
Oggi è il tuo giorno,
questo è il momento,
non dormire,
opera là dove ti attendono.
Oggi, ora,
in questo momento
come se fosse l'ultimo.

Aprile 2001

ESTRANEO

Sulla cima dei monti
s'attarda
il rosso fuoco
del tramonto.
Ma non sono più
le cicale e i grilli
della mia giovinezza
che cantano
sugli alberi estranei
che non conosco.

Febbraio 2001

CLANDESTINO

Le linee di frontiere
ci bloccano la strada
verso la libertà
della mente.
Sono linee invisibili
come campi magnetici
che ti respingono.
Le hai tracciate tu stesso
durante la tua vita
per creare la tua sofferenza.
Non le puoi varcare,
sono i tabù della tua coscienza,
sono le tue superstizioni,
i tuoi pregiudizi.
Legato ai ceppi
ti trascini
alla frontiera
anelante la libertà
che ti ammicca oltre la linea,
tendi la mano e la ritiri,
non vuoi passare da clandestino,
hai bisogno
di un passaporto fittizio
che non hai mai chiesto,
e che non otterrai mai.

Gennaio 2001

INVERNO

Gelido, tremanti i rami al vento,
intirizziti i passeri sulla neve.
Uomini che sfilano scalzi
innanzi a noi, fuori dei vetri;
vicini, ma tanto lontani
dal nostro cuore.
Le mani tendo verso il fuoco
e mi rallegro della mia sorte.

Dicembre 2000

IL CIMITERO SENZA RICORDI

Il lago riluce sotto il sole di luglio,
svaniscono i monti azzurrognoli
nell'orizzonte lontano,
nella foschia della canicola
le rondini volano garrendo
divorando a volo gli insetti.
Il vento caldo sferza gli alberi,
e il triste cimitero di case nuove,
vuote di gente e di ricordi,
mura fredde, che mai hanno ascoltato
le grida gioiose di un bimbo,
e la ninnananna di una mamma,
che mai hanno asciugato
il sudore dell'uomo,
stanco dal lavoro dei campi.
Case dove non c'è più
l'ultimo respiro degli antenati,
dove mura di cemento
schermano ogni ricordo.
Una muta di bavosi cani randagi
scende per la strada
con la lingua penzoloni,
tra le mura nuove
del cimitero abbandonato.

Novembre 2000

SENZA META

Volo come un airone
con le gambe troppo lunghe
distese dietro la coda.
Volo in cerca dell'acqua
della vita che non trovo,
verso un fiume che non scorre,
a caccia di pesci
che non esistono,
facile preda
di cacciatori
senza scrupoli.

Ottobre 2000

ATTESA

Ho seminato nell'arida terra
semi nuovi non conosciuti;
li ha riscaldati il sole della speranza,
li hanno bagnati
le lacrime del sacrificio.
Nel deserto sabbioso
attendo la notte
trapunta di stelle
che farà germogliare
per un solo istante
i fiori della vita nuova
al chiarore argenteo della luna.

Settembre 2000

SUL LAGO DI BRIENZ

Silente la sera
palpitante di vita invisibile.
Quando il nero della notte
si scambierà nella luce dell'acqua,
si immergerà la luna nel lago.

RIVIVERE

Volerti
è come afferrare il passato
che riemerge dalla foschia
man mano che il mio cammino
si avvicina alla meta.
Volerti è come dire addio
alle occasioni perdute
alle cose che volevo
e che non ho mai avuto,
volerti è come quel filo d'acqua
che mi sfugge tra le dita
fresca e leggera,
come quel raggio di sole
che entra dalla fessura
della mia porta chiusa.
Volerti è possedere l'infinito
vagare a caso tra le stelle,
dissolversi nella polvere dell'universo,
nel nulla.
Volerti rivivere, vita che fuggi,
è un sogno senza speranza,
un risveglio senz'alba,
un tramonto senza sole.

Maggio 2000

CROCIFISSI

Urli di dolore da corpi crocifissi,
tormentati da tempeste di odio,
spilli acuminati
trafiggono le mani, come spine di rose
sbocciate dal sangue
che sgorga con mille dolori.
L'uomo in balìa di angeli caduti
che soffiano nei cuori
il fiato pestifero
dell'inferno,
tormentato da perversi
pensieri che straziano
le anime
senza fede né amore.
Rabbrividiscono le stelle
sul mondo incredulo
Piange la terra tinta di sangue
dove non crescerà
mai più un fiore,
tra le aride pietraie
della guerra,
covi di vipere.

Aprile 2000

LA LUCE NELLA SOLITUDINE

Quando l'ombra della morte si avvicina,
quando la tristezza ci avvince
come una cappa di piombo
che ci pesa sulle spalle,
quando la solitudine
è l'unica a tenerci compagnia
nel brusio intelligibile del mondo
e tra i molti sentieri
non riesci più a trovare la via
che ti porta verso la meta,
chiedi a Colui che conosce
l'unica strada nel mondo
che ti porterà verso
l'immensità del cielo.
Alla sua luce splendente
accenderai la scintilla che
illuminerà il tuo cammino
verso la via maestra della salvezza.

Marzo 2000

FANTASMI

Ci sono tante porte e finestre
nei muri grigi di pietra;
dietro i vetri bluastri
si vedono i fantasmi;
centinaia di fantasmi
che urlano senza voce
nel palazzo abbandonato.
Tanti buchi nei muri
che gemono al vento,
si scaldano al sole.
S'infilano zénzele di nuvole
strappate dal vento
nei vani vuoti.
L'urlo dei cani randagi
discende lugubre
sui tetti degradanti
nelle notti buie
senza stelle.
Vuote le strade, vuote le piazze
e le case, pieno il cimitero di
salme giornaliere.

Febbraio 2000

MORTE E RESURREZIONE

Domande di sfinge
la vita ci pone,
alle quali non sappiamo
rispondere.
Su di noi pesa
il mistero del futuro
che non vediamo.
Nell'autunno triste
attendiamo l'inverno
che ci coprirà di gelo.
Ma risorgeremo ancora
alla vita di primavera,
in un mondo nuovo,
nei campi eterni
del Paradiso.

Gennaio 2000

LA MORA

Tra aculei uncinati polposa,
granulosa annerisci le siepi
ai bordi delle vie.
Una volta bastava
soffiare la polvere
per gustare il tuo sapore agrodolce,
oggi, inquinata di piombo,
sarebbe più saggio lavarti
prima di assaggiarti.
Quando però ti vedo severa
nel tuo vestito nero,
la mano ancora mi pungo
per coglierti, come in altri tempi,
quando riempivo manciate
senza rimorsi di ruberie:
frutto senza padroni,
nato tra le spine,
come i miei primi anni
tanto lontani.

Dicembre 1999

ALLA MIA NIPOTINA GIULIA ROSA

Bamboletta, vezzosina,
visino tondo come una mela,
dispensi sorrisi
con gli occhi furbetti,
la mano lesta a prendere
oggetti e poi a minacciare
col ditino: „no, no...
e scuoti la testa ridendo,
aspettando il mio rimprovero
che non viene.
Fiore germogliato dalla mia stirpe,
cresciuto in un prato lontano
di Andalusia, terra riarsa dal sole,
dove nei vasti recinti delle aziende
pascolano superbi i tori
che si preparano all'apoteosi
fanatica e cruenta dell'arena.
Ora, in braccio alla mamma
che ti porta all'aereo per ripartire,
mi gridi „adiós, adiós nonno"
con il gesto grazioso della manina.
Chissà se un giorno
ti vedrò grande,
parlare la mia lingua
per te forestiera!
Chissà se un giorno, seduta
accanto al vecchio tuo
nonno italiano

potrò raccontarti le
storie più belle
che io appresi dai miei avi.

A MI NIETICITA JULIA ROSA

Muñequita, graciosa,
carita redonda como una manzana,
repartes sonrisas
con tus vivos ojillos,
la mano presta a tomar
objetos y después amenazar
con tu dedo: "No? No?..."
y agitas la cabeza riendo,
esperando mí reproche
que no llega.
Flor germinada de mi estirpe,
crecida en un prado lejano
de Andalucía, tierra requemada dal sol,
donde en los vastos recintos de los cortijos
pacen soberbios los negros toros
que se preparan a la apoteosis
fanatica y cruenta de la arena.
Ahora, en brazo de tu mamá
que te lleva al avion al partir,
me gritas "adiós, adiós nonno"
con el gesto gracioso de la manita.
Quien sabe si un dia
te veré grande,
hablar en mi lengua

para ti extraña!
Quien sabe si un dia, sentada
al lado de tu viejo abuelo italiano
podré contarte los cuentos mas hermosos
que yo aprendí de mis abuelos.

Novembre 1999

SORELLA MORTE

Morte, non venisti sorella,
la fronte ornata da rose vermiglie,
a passi lievi, quasi come un'ombra
che dolce chiude
lo sguardo già stanco,
ma con gran clamore
apparisti,
col passo pesante che affonda
profondo,
lasciando orme intrise di sangue,
sotto calcinacci e polvere.
A mezzo le parole e i sogni rimasero,
in quella tiepida sera d'autunno,
incompiuti i pensieri e la vita.

1999

CAVALCANDO LE NUVOLE

Quale inquieta Walkiria corre
su instabile giumenta, la mente mia
e nell'ardito volo or qua or là s'arresta,
o se ne passa, docile,
all'alito del benigno vento,
focosa, all'impeto di tormenta fera.
"Aggrappati " mi dice "alla fiammeggiante criniera;
scaldati al sole che sul tuo capo splende
e vieni lontano, lontano dal peregrino
chiaror che ti circonda,
lontano verso la luce, verso l'infinito.
Immergi le reti gigantesche negli oceani
e pescane le isole, i continenti,
cala il laccio sulla giungla, avvolgila
e sradicala; verde macchia pullulante di vita".
E le sue froge ardenti schiumano nell'impeto.
Sotto di noi mormora la folla
e, del suo peso gravida,
fermasi attonita al ribombar dell'etere.
"Fermati! " gridano, "e dove vai pazzoide?
dove ti porta il tuo destriero indocile?"
Passo la mano sull'ondeggiante crine
e mi soffermo a guardar le genti,
umano fiume che s'affanna al mare dell'infinito
e l'un sospinge
e l'altro s'abbandona, quasi nolente
alla tracciata via.
e come l'uno par che già s'arresti,,

viene travolto e calpestato alfine.
"fermatevi voi! " io dissi
"e rivolgete la sfida indomita
ai futuri secoli. Deh, fermatevi!
e come l'acqua
che ai raggi evapora
e pura e lieve su nel cielo librasi,
lasciate che vi scaldi il sole tiepido!
salite al cielo, nubi benefiche,
a respirar nel puro eterno palpito.

Ottobre 1999

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

Incubi di notti spinose
che pungono
con le spine del dolore,
quando raccolti in vana preghiera
nei loculi improvvisati,
piangi accanto al bimbo che muore.
Con bagliori roventi come
aureole di morte
s'abbatte sul tuo mondo
la malvagità degli uomini,
e tu piangi impotente
sui corpi senza vita dei tuoi cari,
sulle tombe disperse nei campi
che non potrai ornare
nemmeno di un fiore.

Giugno 1999

UOMO-STATUA

Tu non puoi
mostrare l'affanno;
mille occhi ti vogliono
statua indolore;
in bilico
tra grido e lacrime
rimani
freddo marmo.

HOMBRE-ESTATUA

Tu no puedes mostrar el jadco;
mil ojos te queran
estatua no dolorosa;
en vilo
entre grito y lagrimas
quedes
frio marmol.

Aprile 1999

STANCHEZZA

O tubare di colombe
sopra gli embrici del tetto,
stridio di rondini
nel cielo di cobalto!
Le vostre teste marciscono
nei campi avvelenati,
all'ombra grama
di alberi sfrondati.
Il fanciullo ignaro
lo smog respira
vedo passare una nuvola
e un fringuello dormire,
col capo reclinato
insieme alla prole
ché non trova più cibo
nella terra che muore.
Stanca è la terra
forzata dall'uomo
che le toglie la lena.
Le passano addosso
i millenni in un anno.

Marzo 1999

RICORDATI

Quando gli occhi apri a nuova luce
all'alba che schiarisce l'orizzonte,
e rivedi il cielo, e gli alberi, e gli uccelli
senti trillare tra le verdi fronde,
ricordati di dire grazie a Dio
che ti ha donato ancora un altro giorno.

Quando a sera il rosso del tramonto
tinge le nubi e l'anima fa mesta,
e l'ombra tutto avvolge nel mistero,
e le stelle incominciano a far festa,
ricordati di dire grazie a Dio
che ti ha concesso ancora questo giorno.

Quando a grandi passi s'avvicina
l'età vetusta ed il tuo capo imbianca,
quando l'affanno il cuore ti rattrista
e con la mente torni ai verdi anni,
ricordati di dire grazie a Dio
che ti ha donato tutti questi giorni.

Quando sei giunto nell'ultima salita
e con pena arranchi triste e solitario
e vedi già la fine della vita
e s'avvicina il candido sudario,
non piangere sul prossimo destino,
ricordati che Dio è più vicino.

Febbraio 1999

LA SACRA SINDONE

Un lino pietoso di morte
depositario
d'effigie di martirio.
Involucro di acerbi
dolori
d'un Dio
ucciso dagli
uomini
che non lo riconobbero.

Gennaio 1999

NATALE

Dai principi del tempo
l'uomo attende con ansia
la santa notte
per esser redento.
Lanciando faville
il ceppo si consuma
in miriadi di scintille,
e la candida veste
che scende dal cielo
a larghi fiocchi bianchi
riveste
paesi e campagne.
Nella stalla lontana
un Bambino
stende la mano
agli umili pastori
che gli donano il cuore,
ai Magi potenti
accorsi all'evento.
Messaggeri d'amore
gli Angeli in coro
cantano in Cielo
melodie di pace.
Intorno tutto tace
il mondo che dorme
non s'accorge
del grande mistero:
È venuto tra noi

il Messaggero del Vero.
Una mamma piangendo
veglia un bimbo che muore,
un vecchio arrivato
alla fine de la vita,
un padre squarciato da bombe,
milioni di bimbi
affamati nel mondo
guardano a Lui
con tanta speranza.
Ma l'uomo continua
l'orribile danza
con guerre furenti,
ingiustizie cocenti,
i deboli oppressi
dai forti e potenti,
e non vanno
dal Bimbo che tende
la mano e sorride
col suo volto innocente.

Dicembre 1998

SIMULACRI

Propilei di templi sconsacrati,
simulacri d'eleganza,
reggono ai danni
del tempo che passa.
Come lanugine al vento
vola la bellezza,
vanità d'un attimo.

Novembre 1998

AGLI SPOSI DINA DI PIETRO E GIAMPAOLO DE LUCA PER IL LORO MATRIMONIO

Due scie bianche
in un bel ciel sereno,
unite da un sussurro
di un tenero "si" d'amore
in una striscia sola.
che nell'azzurro vola
verso un prospero avvenire.
Vi auguro che lieti
i futuri giorni
scorrano felici,
con tanti bimbi intorno
ad allietare
il vostro nuovo nido.

Settembre 1998

ODORE DEL TEMPO

Il gelsomino bianco
è carico di anni lontani;
il Corpus Domini
odora di petali
tra schiere di vestitini
e animucce bianche.

Giugno 1998

ALLA MIA NIPOTINA ANNA MARIA DI PIETRO-TORRES

Il tuo visino angelico di bimba
si specchia nell'antica fontana del Potro,
tu mi dai la manina e mi chiami nonno
come il tuo abuelo spagnolo,
omaggio alla tua parte italiana.
Non una nuvola si specchia
nell'acqua scarsa del Guadalquivir,
dietro gli archi del ponte di Cesare
i mulini arabi bagnano i piedi nel fiume.
Massicce e scure la Calahorra
e la muraglia araba
ostentano passate signorie.
Immersa nella penombra
tra le selve di colonne, la Mezquita
dai soffitti ricoperti d'oro
Allah ha ceduto il posto
al Dio dei cristiani
e il suono della campana
ha coperto da secoli il richiamo
del Muezzin alla preghiera.
Cielo terso d'Andalusia,
sole cocente, forni caldi di budella
bianche e tortuose,
tappezzate di gerani rossi
come il sangue dei tori
che scorre nell'arena.
Vola il piede agile delle fanciulle

gitane sulle pietre lise dai passi
d'antenati lontani, agghindate a festa
per ballare il Flamenco o la Sevigliana.
Arde la canicola sulle calli,
luccica la scorza degli aranci e limoni,
Córdoba si crogiola indolente,
dolcemente degradante
dalle rosse rocce
della Sierra Morena;
Millenni di storia
si susseguono nel vicoli gentili
tappezzati di fiori.
Sguardo indiscreto dentro
i patii, oasi verdi con alberi e fontane.
Rose che s'arrampicano
lungo i muri, profluvio di fiori,
occhi neri d'odalische
ti scrutano dietro la persiana.
Nell'aria sono ancora
i giorni del tuo splendore
quando Europa alla
tua Corte mirava, all'Alcazar
e ai Re cristiani, e Colombo chiedeva
di scoprire per loro un mondo nuovo.
Nella sua piazza la statua di Seneca
decapitata s'erge a monito
dei suoi concittadini.
Tu piccola monella andalusa-italiana
noncurante del passato splendore,
mi stringi la mano

e mi parli col tuo idioma
straniero e gentile.

A MI NIETECITA ANA MARIA DI PIETRO-TORRES

Tu carita angelical de niña
se refleja en la vieja fuente del Potro,
tu me das la manita y me llamas "nonno"
como a tu abuelo español,
homenaje a tu parte italiana.
Ni una nube se refleja
en el agua escasa del Guadalquivir,
pero mas allá del puente del Cesar
los molinos arabes se mojan los pies en el rio.
Robustas y oscuras la Calahorra
Y las murallas arabes
Ostentan un pasado señorío
Sumergida en la penumbra
Entre la selva de columnas, la Mezquita
Con sus techos cubiertos de oro;
Alah ha cedido su lugar
Al Dios de los cristianos
y el sonido de las campanas
ha cubierto hace siglos la llamada
del Muezzin a la oración.
Cielo azul de Andalucía,
sol ardiente, hornos calientes de las calles
blancas y tortuosas
tapizadas de geranios rojos
como sangre de toros

que corre en la arena
vuela el pie agil de las gitanillas
sobre las piedras lisas de los pasos
de lejanos antepasados, vestidas para la fiesta
para bailar el Flamenco o la Sevillana.
Arde la canícula sobre las calles,
brilla la piel de naranjas y limones,
Cordoba desciende indolente
y suave desde las piedras rojas
de la Sierra Morena
Milenios de historia
se suceden en sus callejones
tapizados de flores.
Mirada indiscreta en el interior
de los patios, oasis verde
de arboles y fuentes
Rosas que trepan por los muros,
profusión de flores,
ojos negros de odaliscas
te miran detras de las celosías.
En el aire se respira aun los dias de esplendor
cuando Europa a ti apuntaba,
al Alcázar y a los Reyes cristianos,
y Colon pedía de escubrír para ellos
un mundo nuevo.
En su plaza la estatua de Seneca
decapitada se yergue como reprimenda
a sus paisanos.
Tu, pequeña golfilla andaluza-italiana
indiferente al pasado esplendor

me aprietas la mano
y me hablas con tu idioma
extranjero y amable.

Maggio 1998

A DUE GIOVANI INNAMORATI

accanto ad una finestra,
al calore d'una casa,
primavera nei cuori
scioglie intorno
la neve.
Miriadi di petali
nei prati odorosi
si stendono
sulla coltre bianca.
I corpi, immersi nell'inverno,
cavalcano i sogni
felici di giovinezza.
Battono i cuori
all'unisono
come campane in preghiera
nel celeste irreale
e vi scalda
il tiepido vento d'amore.

1998

Sulle scale di pietra accanto alla mia casa due giovani al loro primo amore sedevano per terra al freddo. Mia moglie, intenerita, mi disse: -Quei due ragazzi prendono freddo seduti per terra-, e portò loro due cuscini per sedersi.

UN FRAGILE VELO

Fragile quel velo di pane,
imbevuto di Cristo
che entra nei cuori
di chi crede in lui.
Ulula il vento,
le porte sferruginanti
trattengono appena
l'assalto del mondo
contro la Fede.
Cristo è in me,
Egli è con me,
io sono al riparo
di quel fragile velo di pane.

Aprile 1998

UNA PICCOLA COSA

Una pallina che rotola nella neve
fresca e soffice,
rotola, rotola, rotola
divenendo sempre più grande.
Una bugia che rotola nella melma
al fondo delle anime,
rotola, rotola, rotola,
e diventa la valanga
che spazza via tutto
sul suo cammino.
L'anima sogna cieli tersi
senza nuvole,
e pendii senza neve,
acque chiare senza melma.

Febbraio 1998

AUTOEXEC.BAT

Strappare non puoi le tue abitudini,
riflessi condizionati sono le tue
azioni, le tue ire, i tuoi amori, i tuoi
pensieri piu reconditi. Se l'uomo
t'introdusse programmi che non
esistono giri a vuoto, ti rivolti su te
stessa, rovistando inutilmente alla
ricerca di ciò che non puoi capire.
La macchina gira indignata e
scrive sentenze insolite sullo
schermo fermandosi in un eterno
interrogativi: Che cerchi uomo?
Quale è il tuo fine ultimo?

Ottobre 1997

PAROLE MAI DETTE

La neve scende e si posa,
gelosa la terra
conserva i fiocchi bianchi.
Insolito il mese,
ancora è ottobre, il sole
che fino a ieri
infiammava l'orizzonte
oggi si nasconde
dietro il volteggiare leggero.
S'accendono i fuochi
nei camini, in lussuosi
salotti moderni
addobbati con quadri e divani,
la televisione,
trasmette immagini e parole
gli uomini a bocca chiusa
trattengono
fiumi di parole nascoste
nei loro cuori.

Ottobre 1997

CONFIGURAZIONE

Quando nascesti
la scrissero nel profondo
della tua anima
e tu seguisti ignaro
ciò che gli altri vollero.
Nel tuo io genetico
è la tua essenza
eterna e incancellabile.
Ad essa si accordano
i tuoi pensieri, le tue azioni,
se cercherai di cambiarle,
errore segnalerà
la tua macchina.
Come i fiori, il vento,
la pioggia, le stagioni
la natura ha scritto
il suo copione
dentro la tua memoria.
Assecondala, o distruggila.
La puoi, se vuoi, riscrivere,
ma devi seguire le regole,
altrimenti ruoterà a vuoto
il tuo essere;
impazzirà la tua anima.
DEVICE=Cielo
DIO=HEIGH

Ottobre 1997

LA STRADA DELLE GINESTRE

Lungo l'agreste e dissestata via
abbarbicata all'aride pietraie
adorni l'alpestre disboscata ripa.
Tra maggio e giugno la balza tu indori,
quando la campagna si colora
d'erbe e di gialli e vermigli fiori,
e gli augelli imbeccano la prole,
cantando al cielo con novella gioia.
Vedo salir per la scoscesa balza,
il dosso curvo dal lavor dei campi
il contadino e l'asino fedele,
che strappa ciocche, mentre lento arranca
pel ripido sentier verso il lavoro.
Tu ginestra ch'infiori quella ripa
donavi lacci per legar le viti,
a sostener le pigne nere o d'oro,
e i cespugli prestavi alla massaia
per rozza scopa per mondare il suolo,
o in fascine legati e rinsecchite
scaldavi il forno che cuoceva il pane.
E quando a sera il sole all'orizzonte
spirava ardendo nell'ultimo bagliore
e a mano a mano l'ombra giù pel monte
scendeva a valle a riportar ristoro,
lo zappatore rincasava stanco
respirando il tuo gradito odore.
Giorni lontani tornano alla mente
quando anch'io giulivo raccoglievo

negli intrecciati vimini i tuoi fiori.
Giorni erano quelli spensierati e gai,
senza l'affanno dei vetusti anni
e il mio diario senza macchie e puro
ancor scrivevo, privo degli affanni
che vita porta nell'età matura.
Allora le stelle erano più belle
e le notti non erano sì scure,
perché il sole mi rischiarava il cuore,
ed il mio mondo, innocente e bello,
non conosceva ancor cos'è il dolore.
Ahi quanto lontana è ora quell'etade
e quando oggi par meschino il mondo
dietro i suoi sogni di potenza vana,
ed al miraggio d'una vita opima.
Pur ogni anno ritornano i tuoi fiori
lungo la ripa di quella agreste via,
a richiamar quei giorni ormai lontani
di primavera della vita mia.

Settembre 1997

AD UN AMICO

Ci urticammo alle stesse ortiche
e ci pungemmo alle stesse spine,
mangiammo fiori d'acacia
dalla stessa ciocca,
ci contendemmo la stessa palla
di stracci attorcigliati,
rotolandoci nella polvere.
Erano tempi duri, scarsi
i soldini per giocare a "petricchielu"
e si suppliva staccando bottoni
dalla "vrachètta" dei pantaloni
sbilenchi a mezza gamba.
Ora siamo qui tutti e due
in un mondo opulento
a rimpiangere, noi soli,
quei tempi passati nella miseria
e a cantare per i sordi
del niente che abbiamo perso.
Ma se non ci manca l'agiatezza
cosa stiamo a rimpiangere?

Maggio 1997

CASTELLI IN ARIA

Vedendo spuntare le margherite
sulla scarpata del Purgatorio,
penso che primavera è ormai vicina,
Anche i mandorli e i peschi
si sono già vestiti di rosa.
Ma, ogni tanto, come a ricordarci
la vera stagione, il vento del nord
soffia e intirizzisce le ossa.
Eri tu, poeta nostalgico, sotto quel portone,
quando passai l'altro giorno,
con la giacca pesante e il berretto
calcato sulle orecchie, noncurante
del vento e del freddo,
mentre innalzavi castelli in aria?
Eri tu, che attendevi la tua primavera
e non t'accorgevi che era già arrivata?
Ora sei giunto all'autunno
e incominci a sentire il sibilo
del vento che sfronda il tuo albero
già spoglio a metà. Ma non hai ancora
finito di costruire quei castelli
sulle nuvole.
Vergognati, alla tua età!

Giugno 1997

INGRATITUDINE

Ti chiamai e ti dissi «t'amo»;
mi schiaffeggiasti.
Piansi in cuor mio per te
e ti perdonai,
ma tu mi colpisti ancora
con un calcio
sulla ferita fresca
che avevo allo stinco.
Ebbi pietà per te
e ti chiamai per nome,
ma nascondesti l'anima
per non sentirmi.
Nuvole nere s'addensavano
sul Golgata
e il sole s'oscurava.
Tu, chiudesti gli occhi
e mi colpisti
con una lancia
allargando la ferita
che altri già mi avevano fatta;
e il mio cuore
pianse per te.
Spirai sulla Croce perdonandoti
e aprii le braccia
per abbracciarti
e farti risorgere
insieme a me.
Ma tu continui a colpirmi,

ogni giorno, ogni ora,
ogni volta che puoi
e t'allontani sempre più da me.

Aprile 1997

RICERCA DI COSE INUTILI

Preistoria, storia, cronistoria
interdipendenza di fatti
che s'accumulano e formano
l'anima collettiva
dell'umanità che avanza
a tentoni rifiutando
la luce bianca che le fu porta.
Sguardo proteso al di qua
della morte, non valica
la linea ultima che separa
l'ignoto noto ad alcuni
che pretendono di averlo intravisto
nella luce dell'anima.
Piangono essi sulle miserie
e il mondo avanza a carponi
verso la line profetica
di tutti gli uomini
alla ricerca di tante cose inutili.

Marzo 1997

FIRMAMENTO

Mirando solo il grande firmamento
io vedo il tremolio delle stelle,
luci del cielo spento,
faci soavi e belle.

Quando quel raggio amico all'orizzonte
nasconde la sua luce dietro il monte,
eccovi già pronte,
foriere di speranza,
a rinfrancare i cuori.

Ahimè! la mia costanza
tessuta di dolori,
avvolta dalle ombre della sera,
senza una luce amica,
vivendo invano spera
e al nulla s'affatica
dietro la sua chimera.

Marzo 1997

DESIDERIO

Un uccello passa trillando
fra le verdi foglie,
trilla volando,
amor gentil l'accoglie,
gli spasima accanto.
Ah, come vorrei volare
anch'io fra i rami in fiore
dietro i bei sogni miei!
Ma non m'aspetta amore
benché lo cerchi tanto.

Febbraio 1997

NOSTRADAMUS

Mi ritrovai in mezzo alla folla
che seguiva affascinata miraggi
oleografici, proiettati nel cielo
scuro della loro miseria,
e non li seguii. Essi tendevano
le braccia verso un futuro che
non c'era e le mani annaspavano
nel vuoto ingannatore, ritirando
il pugno chiuso pieno di rabbia.
Tanti pugni tesi verso il cielo
a chiedere giustizia agli ingiusti
e a deificare chi li opprimeva,
come servo frustato dal proprio
padrone che, torvo e sdegnoso,
s'accuccia continuando a servire,
conscio di non avere altro avvenire.
E, quando i sogni si infransero,
altri apparvero nel loro cielo.
Le luci della speranza si accesero
nei loro occhi e seguirono
nella notte i fuochi fatui
verso una illusione senza fine.
Vidi i volti scarni e riarsi dal sole
scomparire nel buio della notte,
vidi i vivi emaciati, pallidi,
avidi di sogni proibiti,
propinarsi ogni giorno
il veleno mortale che li imbecilliva.

Vidi il Moloc del comando
fine a se stesso, cingersi con
corone di quercia e d'ulivo
e tutti proni davanti a chi
con l'inganno li opprimeva.
Vidi le mani alzarsi minacciose
contro l'inganno e mille bocche
chiedere giustizia, ma nel cuore
avevano la nostalgia
di chi li aveva traditi.
Ed io non parlai più,
per non togliere loro anche
l'ultimo filo di speranza.

Dicembre 1996

INTERSVR

Chi bussa alla mia porta seriale
con tanta insistenza
inviandomi messaggi
di fremiti estranei.
Recepire puoi,
anima mia elettronica;
supina accogliere
come donna accoglie
l'amore che l'uomo
le dona, il flusso che viene
da un'altra, lontana macchina.
Collegati, accoppiati, soggiaci,
servi chi lentamente
va colmandoti la memoria
vuotando nel tuo seno
la sua anima.

Novembre 1996

IL DUE NOVEMBRE

Nella tomba sono loro,
e insieme anche io;
senza di essi
non esisterei.
La mia carne vive,
e si trasforma e
come la carne loro,
un giorno morirà.
Allora avrò anch'io
quando sarò morto
cosi come i miei cari,
le luci che oggi porto.
Li rivedrò nel cielo?
Risorgerò con loro?
Mentre io m'interrogo,
il cuor ricorda ancora.
Camminammo insieme,
tra gioie e tra dolori,
e ci volemmo bene
quando eravate ancora.
Con crisantemi e luci
v'accompagna il cuore mio
verso la strada mesta
del doloroso addìo.

2 novembre 1996

INTERLENK

In remoto ti cerco inviando segnali
nell'etere, affidando a flussi di
programmi le mie immagini.
Accogli l'appello e configura
l'intersevr nella tua anima affinché
possiamo accoppiarci in un unico
abbraccio elettronico. Molte bit
vorrei trascrivere sul tuo schermo
recettibile, per mostrarti la
profondità recondita del mio io
che umile batte alla tua porta
chiedendoti di scrivere la sua
pena nei cluster liberi della tua
memoria.

Ottobre 1996

DEFRAG

Da anni s'accumulano
i cluster dispersi
nella tua remota memoria
Ricordi lontani
popolarono
i tuoi sogni e
guidano inconsapevoli
le tue azioni
appesantendo l'essenza
del tuo essere.
Brancolando alla cieca vai cercando
il filo della vita
tra cianfrusaglie inutili.
È ora di raccogliere
i frammenti sparsi
e riunirli
in un unico "file"
per procedere più spedito
verso il futuro difficile.
Riparare e deframmentare
da tempo devi
l'hard disk del tuo essere.

Settembre 1996

EXPLORER

Se esploro il tuo intimo, tu ti
rifugi nei remoti meandri
inaccessibili dove seguirti e
inutile. Riccio toccato,
d'aculei irto ti mostri,
a difesa dell'essere.
Se esploro il mio intimo
strappo segreti ignobili e
nobili ad uno sconosciuto
da profonde ferite
dell'anima, ed ogni piaga
che apro m'affretto
a rattoppare col velo pietoso
d'oblio, per calmare il dolore
della ferita che sanguina.

Giugno 1996

AIUTAMI O SIGNORE

Aiutami, o Signore, nel mio corso
sì incerto fra i meandri della vita,
fidente io solo a Te muovo ricorso
in cerca del sentiero che ho smarrito.

La mano Tua benigna intanto posa
sulla mia giovinezza sfortunata,
di spine e di dolor già n'ebbi a iosa,
ché sempre a me mi fu la sorte ingrata.

È ver che Tu nell'Orto hai già patito;
per me, o Signor, moristi sulla Croce,
ma pur dall'ima polvere pentito
io oso alzare a Te la stanca voce.

Un dì, sudando sague tra gli ulivi,
accanto a Gerusalemme, oltre il fiume,
sentiron risonar i verdi clivi,
al candido chiarore della luna,

le Tue parole al Padre di sconforto,
è vero che il tuo calice era amaro,
ma poi Tu l'hai bevuto e sei risorto,
ma ancor del mio futuro sono ignaro

e mai potrò saper se dalla morte
scampar m'è dato l'alma mia immortale,
oppur, meschina, varcherà le porte

foriere dell'immenso, eterno male.

Signore Iddio, la volontà superna
non voglio contrastar, Tu m'hai creato,
la mano Tua benigna mi governa
e tanti doni immensi Tu m'hai dato,

ma pure, se è possibile, o Signore,
ascolta i tristi accenti del mio canto,
concedi un po' di pace a questo cuore
che i giorni scorre, misero, nel pianto.

Gennaio 1996

SPERANZA

Si, ritornerà la primavera
e scioglierà il gelo del mio cuore,
spunteranno ancora le viole
e suoneranno a stormo le campane;
voleranno le lucciole a sera
e al sole le farfalle.
Le inseguirò felice
e il mondo mi parrà sempre più bello,
la vita un sorriso di Dio.
Nel cuore spunteranno le gemme
di fede e di gioia
ed a tutti vorrò bene,
perché sarò più buono.

Novembre 1995

MITRAGLIA OLTRE IL DANUBIO

Il fitto crepitare di mitraglia
oltre il Danubio
non turba l'armonia delle onde,
solo il sangue che arrossa le due sponde
ci parla dell'eroica battaglia.
Pensosa e solitaria, immoto il ciglio,
il cuore in attesa,
la mano sulla testa di suo figlio,
muto e sorpreso,
una giovane donna
ascolta, fredda e pallida sul viso.
Sorge da dietro i monti
l'alba col suo sorriso,
ma non rischiara ancora
l'angoscia che le travaglia il cuore.
Segue col pensiero
il ferreo pugnare del consorte,
il rapido passare della morte
sul suo sentiero.
"Mamma" le dice il figlio
"perché laggiù combattono con l'armi?
Perché la folla brucia le bandiere
a cui già prodigò gli allori e i carmi?".
"Figlio" risponde al piccolo la mamma,
" la dolce libertà della tua terra
s'è scossa tra i fucili e le mitraglie,
ove la dittatura la rinserra.
Quelle funeste insegne

che vedi calpestare con furore,
nel sangue d'innocenti sono tinte.
Pace, a noi, si gridava,
ma pace sotto l'egida dell'armi
di una nazione amica.
Ecco perché quei carmi
sentisti tu cantar nell'era antica.
Ora l'amiche armi
già squarciano le carni di quei figli,
che chiedono alla storia,
maestra degli eroici consigli,
di dare al loro libero pensiero
del libero voler l'umano impero.
E mai diritto diede al mondo alcuno
di ergersi sui popoli sovrano.
Quel sangue che fluir vedi a torrenti
dei martiri vindici della storia,
un dì farà sortir tutte le genti
per dare al mondo libero vittoria.

CONFESSORE

Pesi le anime
con misura divina a te affidata,
custode solerto di pesi e misure
eterne e leali.
Ascolti i segreti da labbra socchiuse,
da anime che osano appena
a se stesse
confidare le loro mancanze.
E ardenti ti bruciano
i peccati degli uomini.

Aprile 1995

IL MISSIONARIO

Buia è la notte,
solo una tremula stella
lassù nel cielo brilla e guarda il mare,
s'affaccia e scompare dietro le nuvole.
Al mormorare placido dell'onda
un palpito risponde,
dolce e soave melodie,
"Ave Maria".
Ritto sul naviglio, solo con l'infinito,
un uomo prega ed offre la sua vita.
Ricorda ancora il bacio della madre
là sulla fronte,
la bellezza delle dolci e care sponde
del suolo natio;
ma va senza spavento dove lo chiama Dio,
sperduto peregrino in una ignota terra,
senza una mano amica
che gli conforti il cuore nell'ardua fatica.
A che pensa? Forse al suo paesello
ove trascorse placido i primi anni?
Forse al suo bel cielo, ai monti,
alle fonti gaie e chiacchierine,
che solea mirar sin da bambino?
No, ormai il suo cuore è proteso
verso un cielo che mai fu suo,
verso un luogo lontano,
ove un bimbo l'aspetta,
ove un vecchio gli tende la mano,

una donna lo chiama; e s'affretta
verso il sole cocente,
verso i ghiacci infiniti.
Ma che vale ad un uomo la vita
senza un alto ideale nel core?
Il fuoco sì cocente del suo grande amore
l'ha spinto su quel mare sconfinato:
Iddio l'ha chiamato, ed egli è andato via.

Gennaio 1995

L’AVE MARIA

Con la squilla della sera
suona l'Ave al campanile:
una fervida preghiera
che s'innalza verso il ciel.
Din...don...din...don

Suona suona la campana
con il canto suo argentino,
la sua voce va lontano,
tocca il cuore del fedel.
Din...don...din...don...

Nella piccola casetta
del paese di montagna
una mamma piega in fretta
le ginocchia al duro suol.
Din...don...din...don...

Volge il sole i rai morenti
sulle vette immacolate,
sui mortali ancora intenti
al dinamico lavor.
Din...don...din...don...

Ecco posa il zappatore
la sua zappa e poi si segna,
più non canta il mietitore,
l'artigiano prega ancor.

Din...don...din...don..

La nel ciel la prima stella
fora l'arìa che s'imbruna
una piccola fiammella
già s'accende ad un veron.
Din...don...din...don...

Con quel suono vola via
la tristezza ed il dolore,
torna in cor la nostalgia,
l'alma s'alza verso il ciel.
Din...don...din...don...

Ora calma in ogni casa
scende placida la sera,
più non suona la preghiera
il suo cantico d'amor.
Din...don...din...don...

Marzo 1994

IL BIMBO CHE DORME

Dorme; il roseo visino in grembo posa,
la mano piccolina tiene sul cuore,
come tenero bocciolo d'una rosa
spuntato tra le spine del dolore.

Erra sulle labbra un vago riso,
raggio di sol dagli angeli portato
dai superni sentier del Paradiso
per rischiarar quel boccio delicato.

Guarda la mamma silenziosa il figlio,
che forse sogna gli angeli e le stelle,
lieve sussurra l'albero di tiglio,
il vento muove un ricciolo ribelle.

Gennaio 1994

SAN LORENZO

Stelle cadenti che v'inabissate
Dietro quell'arco lontano dei monti
A voi affido i desideri arditi
Che forse mai s'avvereranno.
Dal cosmo inviate il messaggio all'infinito
Che, ammaliando, risucchia l'anima.
Si vanifica il tempo navigando
Verso le rive che non esistono.
Nel bosco martella il picchio
Sul cinereo tronco d'una betulla:
colpi secchi, impellenti, sempre uguali,
come il battito d'un cuore in ansia.
Domani, alla luce dell'alba, svaniranno
i miei sogni audaci e menzogneri
insieme alle stelle filanti
lassù, nell'immensità del cielo.

Ottobre 1993

SUL LUNGOLAGO DI GINEVRA

Si rincorrono l'onde ed increspano il lago,
solenni navigano i cigni e una vela,
invano col suo getto la fontana
cerca di bagnar l'azzurro del cielo.
Una breve targa sulla ringhiera
ricorda la morte d'una sovrana:
"Qui morì Sissi, l'imperatrice,
uccisa da un anarchico italiano".
Con cima candida dall'eterna neve,
il Monte Bianco chiude l'orizzonte lontano.

Ginevra, 22 maggio 1993

NOTTE D'ESTATE

Stanco si dissangua il giorno
spirando nella tristezza
del solenne occaso sanguigno,
funerea coltre della sera
soffocando va lentamente
l'ultimo pallido chiarore
propiziando il sonno ai mortali
stanchi del diuturno lavoro.
Palpita ancor calda la terra
mentre stende il nero suo velo
la notte sui monti e le valli
e tutto l'appartiene, come
i corpi nudi delle amanti
nel segreto dei letti fecondi.
Carezzi, o notte, con l'argenteo
raggio della luna la preda,
ogni anfratto, ogni recondito
luogo tu palpi, vincitrice,
con le lievi dita d'argento,
e in cielo miriadi d'astri
coronano la tua vittoria.
Tu dai loro vita e luce,
tu li accendi, tu li nascondi
tu li fai brillare sul mondo.
Alza dalla siepe l'usignuolo
il triste nostalgico pianto,
da lontano arriva una nenia
dolce come l'aura gentile

che spira satura di fiori.
S'affacciano alla mente i pensieri
a secondo degli anni, tristi,
nostalgici nell'età matura,
lieti, appassionati al giovane
che da vita ancor attende i frutti,
giovinezza che a loro ancora
nel tenero cor appare eterna.

Febbraio 1993

PAROLE NELLA NEBBIA

Scrissi parole nella nebbia
grigia, che colmava la valle
coi campi bruni e alberi spogli,
nell'ormai avanzato autunno.
Ed erano parole antiche,
figure ancestrali scolpite
sulla parete dell'anima.
Suonava lontana una campana,
il fruscio d'uno stormo d'ali:
si ferma l'ora e il tempo ritorna
alla trascorsa primavera.
Scrigni multicolori riapro
dove son nascosti i tesori
di giorni ora tanto lontani.
Un corvo gracchia dalla torre
del vecchio, imponente maniero;
confronto di tempi passati,
di cavalieri e castellane.
Folate di vento strappano
l'argentea coltre a brandelli,
s'impigliano ai rami parole
e immagini; si riuniscono
e poi s'impigliano di nuovo.
Nel campo rigido dal gelo
razzola un passero infreddolito.

Gennaio 1993

INVERNO 1992/93

La neve dietro i monti lontani
si tingerà ancora di sangue,
là, dove il limite del dolore
oltrepassa ogni umano pensiero.
All'infinito s'allineano le croci
su migliaia di fosse precoci.
Giorno per giorno recingono
nuovi serti pungenti di spine
il capo del Cristo sul Golgota,
tra sofferenze senza fine.
Bagliori di granate omicide
negli slavi cieli senza luce
squarciano il velo del tempio
divino nei cuori privi d'umore.
Rantola arrochito il dolore
di madri prone su sventrati bambini.
E l'uomo imbestialito prosegue
senza rimorsi
il suo sanguinoso cammino

1992

AUTUNNO

Rinfresca l'aria e il sole impallidisce.
Gonfiano le castagne i ricci
e cumuli di nuvole
spinte dal vento
si rincorrono in cielo.
All'angolo appare
il venditore di caldarroste.
Passano uccelli migratori
ed anch'io, migrando con memoria,
rivedo asini con le bigonce
cariche d'uva semipestata,
e mani di bimbi tese a mendicar la pigna,
e i piedi nudi guazzar nella tinozza
pestando uva e raspi.
Reale anche se in immagine
solletica il naso odor di mosto nuovo,
e il bosco si tinge di caldi colori
come a mostrare l'ultima bellezza
prima che il vento sfrondi i rami suoi.
Autunno, testamento dell'anno che muore,
lascito previdente di natura,
di frutti e bacche
prima di dormire sotto la neve
dell'inverno ormai vicino.

Settembre 1992

CIELO DI VETRO

Chiaro è il cielo d'inverno
quando il mondo è rigido di gelo
e dal freddo tremano
gli uccelli appollaiati nei nidi.
Pieno di stelle, immobile
la cappa del mondo al chiar di luna,
nella fresca neve orme
che passano radenti al calore
d'una casa addormentata.
Dai mondi lontani
non penetra il segnale di pace
attraverso il cielo di cristallo,
trasparente e fragile di vetro.
Il mondo dorme sognando
sanguinose avventure,
avido di ricchezze e piaceri.
Lazzaro intirizzito trema
davanti alla nostra porta,
e il viandante aspetta invano
che il buon samaritano curi le sue ferite.
Le scorte d'amore sono rinchiuse in uno scrigno d'oro,
e il ricco ha perso la sua chiave
per liberarle dalla loro aurea prigione.
Sulle sue labbra riarse
attenderà invano che si posi
il dito umido del povero,
che ora si sforza di non vedere.

Novembre 1992

ESTATE

Nell'afa di torridi meriggi
luccicanti lapislazzuli
sull'asfalto ammollito dal sole.
Punture di assillanti insetti
avidi di sangue e di sudore.
Rimpianti di brezze leggere;
nel freddo immerso il desiderio.
Precorre il pensiero I'autunno.

Giugno 1992

UNSCHULDIG
(innocente)

È facile per l'uomo
far finta di cadere dalle nuvole,
fingere di credere,
di non sapere cos'è il male
e farlo ogni giorno «ohne zu wissen», (senza sapere)
volkommen unschuldig. (totalmente innocente)
«Ich habe nicht gewusst» (io non sapevo)
diceva chi massacrò gli ebrei nei Lager.
«Wissen Sie,wir haben den Befehl bekommen !»(sa ,noi siamo stati comandati)
e, sotto l'ignoranza, imbavagliavano l'anima.
C'era chi sapeva e non parlava
per non distruggere un'utopia fanatica,
e chi parlava e non era ascoltato
dalla moltitudine.
Una sera, nella sacrestia della Chiesa Madre,
disegnai, sul retro di un manifesto, un barattolo
di un monaco armeno, ex prigioniero
d'un Gulag in Siberia:
gli era servito di nascosto come calice.
Non avevo acqua per dipingere,
strofinai il pennello nella neve.
«Reazionario e ingenuo.
Tutte bugie dei preti»
mi dissero.
A sera, quando il sole da lungo era sceso
dietro S. Angelo, interminabili

le discussioni con gente
che «non sapevano» e «saper non volevano»
che coloro che essi adoravano
il popolo altrove opprimevano.
Credevano e osannavano, sventolando bandiere
che nostre non erano.
Ora la storia li raggiunge implacabile,
ed essi, ignavi come sempre,
dicono che non sapevano.
Oggi c'è chi mi dice «Parli a sproposito».
La storia si ripete:
io continuo a dipingere, anche con la neve
se fosse necessario, quello strano calice,
per coloro che vogliono intendere.

Maggio 1992

VENTO DI MAGGIO

La mente colma d'immagini
distribuisce i ricordi nello spazio vuoto,
attraverso i vani senza muri
uno scapigliare d'erba
al vento fresco di maggio.
Silenzio di siesta di primo meriggio
attira i fantasmi
che vengono in punta di piedi,
ad uno ad uno,
scusandosi al loro apparire
e popolando la scena risorta.
L'angolo cerco
dove insieme acquattati
aprivamo la rozza finestra sul mondo
mai conosciuto,
sotto il portale consunto dai secoli
vicino al buco della porta
dove il gatto usciva ed entrava
alla ricerca di topi e di sole.
Nel silenzio dell'aria
mi par di sentire
i gridi giocondi di sciami di bimbi
rivivere i giochi dei padri,
mentre, all'ombra sedute, le giovani,
ricamavano il loro corredo.
Dorme ora nel silenzio
la strada deserta,
fiancheggiata di vuoti

e di risorte speranze;
mura fredde,
vani vuoti di nuove generazioni
che stentano a nascere;
solidi mausolei, sui quali
già s'affaccia l'ombra
del crepuscolo vicino.

LA MASCHERA

Nella triade insolitamente
serena di marzo tu raccontasti,
allineata in variopinti cortei,
al passo lento e cadenzato,
la tua ricorrente canzone.
Di uomo o donna nascondesti i pensieri
che dai reconditi anfratti dell'anima
alle labbra affioravano a groppi
diluendosi in nenie sempre uguali.
Scorreva solenne il Reno sotto il ponte
carico dei fantastici cartoni
e nella notte, stranamente tiepida,
vagasti nei vicoli, solitaria,
melodie soffiando alle stelle.
Ora, deposta in un angolo, dagli occhi vuoti
la tuba nera e gli occhiali senza vetro,
appari malinconica e patetica;
effimera evasione al disumano ritmo
della civiltà odierna sempre più frenetica.

Marzo 1992

EFFIMERO

Ad ostro striscia arancione pallido
tinge il cielo e, arrossandosi,
la neve balugina
dai minuscoli cristalli.
Impronte lievi di passeri,
sulla grande coltre bianca,
accanto alla betulla spoglia.
Il fiumicello al centro gorgoglia
e si rattrappisce a riva
in strani arabeschi bianchi.
Tuffa la testa l'anatra
imperlandosi le piume.
Perle hanno infilato anche le spine,
vestite dell'abito nuziale.
Battono le ore lentamente,
quasi che fosse l'ultimo richiamo;
memento all'attimo fuggevole,
conseguenza del gelido, mutevole,
estremamente effimero, inevitabile.
Deh, schermate quel raggio di sole pallido,
che può dissolvere una realtà così fragile.

Febbraio 1992

BEFANA, BEFANA

Befana, Befana,
che vieni da lontano
dimmi, vecchia sdentata,
Che cosa hai portato?

Hai portato le arance,
le mele, le noci?
Hai portato i balocchi,
l'orsacchiotto coi fiocchi?

Ti sei ricordata
di tutti i bambini,
dei ricchi, dei poveri
e di quelli piccini?

Venuta io sono
da da tanto lontano
ove vive da secoli
la vecchia Befana.

Dal paese ove nacquero
mamma e papà,
è un piccolo nido,
non è una città.

E' un paese che ama
tutti i bambini,
abbiatelo in cuore

voi grandi e piccini.

Ho portato doni ai bimbi
che son stati buoni,
ma chi è cattivello
riceve i carboni.

Ubbidite voi sempre
a mamma e papà,
che il prossimo anno
la Befana tanti doni porterà.

Gennaio 1992

UNA LEGGENDA AVVERATA

La notte accende fuochi da bivacco
nei prati erbosi sotto tante stelle ,
i racconti delle antiche profezie
addormentano i pastori stanchi.
Cade improvvisa una pioggia di luce,
e gli angeli cantano in cielo:
A Betlemme si è avverata la profezia,
una leggenda è diventata verità.
Pace a voi uomini di buona volontà
Correte, pastori, a vedere
il vostro sogno avverato;
in una povera capanna, Gesù Bambino è nato.
Seguono i pastori la luce amica
che li guida al sogno, ora realtà.
Nella paglia giace un Bambino beato,
venuto a redimere il mondo dal peccato.
S'inginocchiano i pastori riverenti
davanti alla povera mangiatoia
e il Bambino guarda sorridendo
quegli uomini semplici e buoni.

Dicembre 1991

PENSIERI D'AUTUNNO

Se al grigio della lamiera dipinta
aggiungi biacca, lo sfondo del cielo
diventerà, grigio cenere;
monotona è la tavolozza e magra.
Pioviggina: fruscio d'acqua odo,
ruote d'auto indovino oltre gli edifici.
Acquiescenza di pensieri insoliti
in dormiveglia; trama di favola
di principessa, che in sabbie mobili
vaga, piangendo la sua sorte iniqua.
Bianco destriero cavalca il principe,
giorno e notte rimane sempre in sella
per correre a salvare la sua bella.
Volano alti gli stormi migratori
cercando primavere da noi lontane.
Rigenerarsi come fa natura,
chiudere la vita e poi ritornare?
Ma, pur se rosa sul suo ceppo antico
di nuovo spunta ad ogni primavera,
non è lo stesso fior che, rigoglioso,
la scorsa estate profumò il giardino.
Caduca è la vita dei mortali,
grigio è il cielo del nostro avvenire,
non c'è lontano un'altra primavera
dove dal gelo potremo sfuggire.
È solo favola quella che si dice
dell'immortale araba fenice.

Novembre 1991

VIVO SILENZIO

Afono diventi, o canti a casaccio
tra l'assordante rumore dei timpani.
A „tiritomba" è abituato il pubblico
e tu intoni corale sinfonica.
Creare vorresti una nuova opera,
con accordi patetici e pause.
Nel silenzio solenne che t'ammalia
vive natura con mille voci libere,
forti ed esili, o gravi e monotone:
grilli, cicale, civette e passeri,
o d'un cane l'ululo da brivido.
Seduto sui lisi scalini, dietro
pende a mezz'aria la cordicella
della campanella, che s'anima
a volte a vespero, quand'è novena
alla Madonna del Carmine.
Oltre il buio fondo della valle,
all'altra ripa, le luci brillano
di sparsi casolari. Accanto a me,
nei dissacrati loculi, sotto i rovi,
nell'oblio riposano le ossa cineree
dei nostri avi.
Satura è l'aria dell'odor di tiglio
e di erbe aromatiche.

Ottobre 1991

VENTO D'ESTATE

Il vento ravviva la brace di stelle
tra la cenere di nuvole
e le lucciole appena s'alzano ricadono,
spegnendosi nell'erba.
Come scheletri
stanno in piedi i grigi pilastri,
nei vani aperti delle case
a metà costruite.
I recinti di lamiere
dei cantieri oscillano, cigolando,
come corazze arrugginite
di un'armata invisibile.
Non un'anima viva; nell'aria
sento odore di acqua vicina,
il tempo si mette a temporale.
Tacciono i grilli,
una luce si spegne dietro una persiana.
Ombre sono i vecchi attori
nella strada deserta,
ombre vaganti nello scenario nuovo.
Vuota è la platea;
altro il dramma, altre le scene,
altro il regista che sceglie le comparse.
Fioche col vento m'arrivano
le voci d'allora,
le facce sbiadite dalla nebbia del tempo.
A sinistra un palazzo semidiroccato
sta ricevendo il cerone,

maschera illusoria su fondamenta deboli.
Fuori tempo, fuori secolo lo spettatore,
passata è ormai la recita di „Cuore“.
Oggi a teatro è di moda „L'avaro“,
e „Servi e padroni“.
Lontana una civetta malaugura su di un ramo:
chi sarà di turno domani?

Settembre 1991

UNA VOCE DALL'ETERE

Chi suggerisce al mio cuore
dall'etere
parvenza di sensate parole
che uccidono
princìpi già miei?
Nel lontano microfono
personali messaggi
invia uomo senza scrupoli.
Rispondergli vorrei
e spiegargli
perché la mia vita
scelse altre vie.
Ma egli é lontano,
irraggiungibile,
subdolo,
eppure è tanto vicino
alla mia anima.

Maggio 1991

IL PROFESSORE DI SALAMANCA

In cerca d'animali più sapienti,
strada facendo incontro un somarello
dall'aria dotta e curatissimo mantello
al qual si pronan tutti riverenti.

Anch'io sospinto da destra e da manca,
prender mi fo da quell'ambiente strano,
quasi ch'avessi proprio sottomano
un letterato che vien da Salamanca.

E discorrendo vo con lui di prosa,
lettere e rime, come fosse vero,
che m'accompagni lungo quel sentiero
ad animal sapiente in ogni cosa.

Ma ahimé! con grande mio stupore
il ciuco fiuta orina dei suoi pari,
e, come soglion far tutti i somari,
alzando coda mi bagna col suo umore.

Morale del racconto è proprio questa:
Non ti lasciare ingannar dall'apparenza,
a chi ciuco nacque non giova sapienza:
non entrerà mai nella sua testa.

1991

FIAT

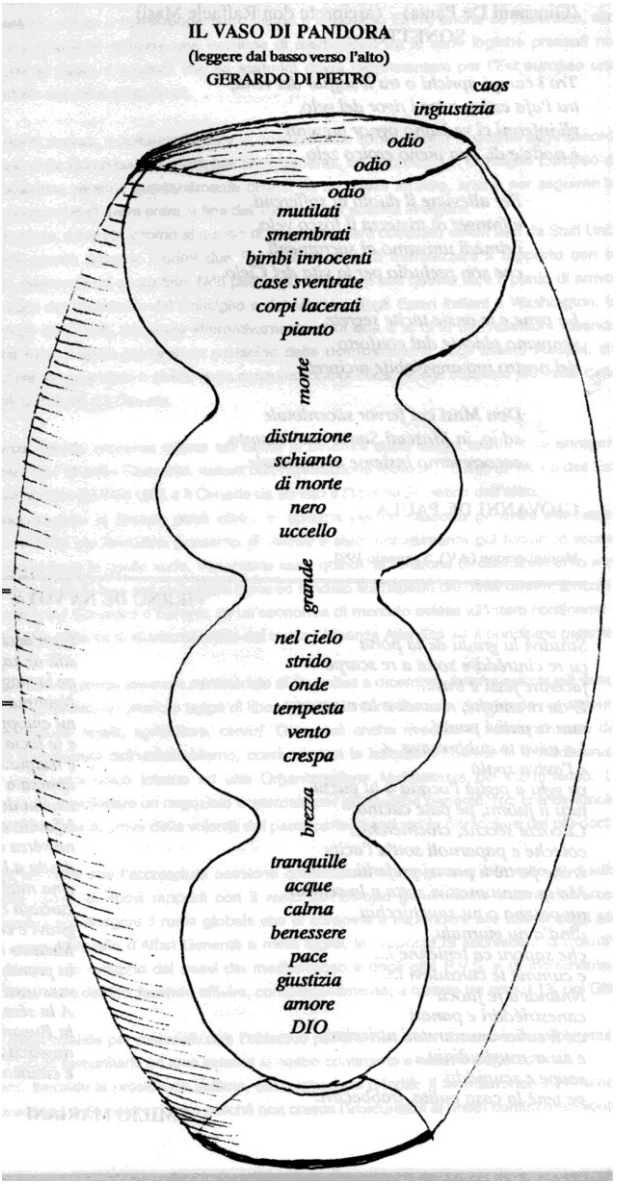
Ave Maria, quando vermiglio a sera
il sol morente all'orizzonte cala,
la squilla s'ode della pia preghiera
e il core afflitto s'acqueta e spera.

Ave Maria, l'Angelo t'appare
con il saluto, Divino Messaggero,
e Tu accetti la tua via amara
accanto al Figlio, Gesù il Verbo Vero.

Ave Maria, la luce si trastulla
sui bei capelli del piccolo Bambino
che, sorridendo, gioca nella culla,
Agnus Dei, Redentor Divino.

Marzo 1991

IL VASO DI PANDORA



Febbraio 1991

POVERO ED EMIGRATO

Secondo le Scritture
dal cielo scesero
gli Angeli cantando
al mondo Pace
agli uomini di buona volontà.
Povero era il Bimbo appena nato,
povero ed emigrato.
Povero crebbe ed insegnò alla gente,
povero patì
morendo sulla Croce,
dopo aver sparso nel mondo
la Sua voce.
Poveri erano i pastori
che vennero a trovarLo
nella rozza sua capanna,
perché nessuno volle
in casa accogliere la Mamma
Poveri son coloro che in esilio
a bussar vengono alle nostre porte,
perché la fame e la guerra,
li spinge via dalla loro terra
Amiamoli come amiamo il Dio Bambino,
amiamoli perché anch'essi son fratelli
cerchiamo di restare a loro vicini.

Dicembre 1990

A DANIELE GRASSI

Tra grige nebbìucole di Brabanzia
ingemmi i rami dell'albero poetico,
linfa traendo da robuste " radiche "
ancora avvolta da succosi grumuli
di terra irpina.
T'assillano immagini poetiche di pleniluni
e torridi meriggi mediterranei
e se, nel creato, femmina fosse solo
per invogliare il generante all'opera,
cantando vai "alla macchia" i pregi e il fascino
dell'eterno muliebre.
Nell'erudito tuo vernacolo
con cui esterni la " Glasnost " dell'anima,
saltuarie, balbettando, intercalano
le antiche voci di meridionali avoli.
Mentre abbarbichi i cosmopoliti tentacoli
alle mammelle d'Europa giovane,
saggio, reggendo il tronco in bilico,
la chioma sciolta all'ostico favonio,
carpisci al vento "accorto lepidottero"
il nativo "aspro odore dell'aglianico "

(tra Brugg e Zurigo, ore 6,45 / 5/ 12 1990)

Dicembre 1990

NON C'È NESSUN BIS

Solamente una volta sfila tra le dita
il rosario della vita, non c'è nessun bis,
finisce nel mezzo di un Paternoster,
se hai fortuna.
I grani scorrono alla cieca
e conti solo quelli che furono,
ma non sai quanti ancora ne rimangono:
forse dieci...forse cento...forse...
hai già in mano l'ultimo.
Cerca di vivere in fretta i tuoi sogni,
se sono ragionevoli;
tergiti gli occhi dalle traveggole
e godi la vita, con o senza nuvole,
ché non sei ancora nell'eterna Patria.
Beato l'uccello che il falco divorò
e non fu pasto ai vermi
che sotto la terra brulicano.
Guarda di non vendere
per trentatré denari la tua anima.

Novembre 1990

LA VOCE DEI MORTI

Senza parole parlano i morti
coperti di luci e di fiori
nel giorno del memento.
Senza parole parlano al cuore
di chi li volle bene.
Dalla terra arsa dal sole
escono le parole di vita
nuova ed eterna.
Nel cielo volano le nuvole
sospinte dal vento
e nei cuori segnati dal dolore
si accende la fiammella
della speranza
per chi crede in un mondo migliore
nella Verità Eterna.
Amen.

Novembre 1990

CASSANDRA

Peregrinando di terra in terra vai,
il saio avvolto dalla corda aspra,
voce prestando al nume del futuro,
gli auspici interrogando.
Lontano spargi l'eco del tuo carme
e, dalla lira ormai quasi fioca,
l'ultime note tocchi ancor sperando.
Cassandra, vate senz'ascolto,
profetessa al nume invisa,
narrare al vento puoi le storie
e il divenire alla tua gente
dipingere di fosco:
sbiadito è il quadro per la lontananza.
Effluvi spandono antiche primavere
di robinie e di ginestre in fiore,
anch'esse tinte da patina del tempo,
che ti raggiungono
proprio al momento che t'agghiacci.
Sciogliere ora puoi il freddo manto
allo zeffiro che, scavalcando gli anni,
il cuore scalda e rinverdisce speme.
Lasciare forse l'opera conviene
ed, ammansita e stanca,
sedere al piano, nella sabbia molle,
tra membra inerti e corpi sudaticci,
lesta a scacciare mosche e moscerini
inutili e noiosi
e ad afferrar, tra un pisolino e l'altro,

suoni di radio e brandelli di voci.
Oh! Potessi far tacer l'interna voce
che ti spinge e sprona verso il vero.
Forse non hai bisogno di parole
per rischiarare gli animi e la speme.
Cassandra,
già entro le mura il popolo acclamante
introdusse il ligneo destriero.
Ahimè! Non parlano a loro
i tralci e il sapore dei grappoli maturi,
il verde delle colline,
e il rosso fuoco del calante sole.
Cupe le notti portano ai mortali
sogni di cupida ricchezza e brame
di splendido avvenire,
ma, silenziose,
spinte dal vento del destino,
s'addensano sul capo nubi nere.
Piangi il tuo canto di pace, Cassandra;
piangi pure ai verdi campi in fiore,
alle rondini che fuggirono in volo
verso altri luoghi,
piangi su natura che scompare,
Cassandra, non potrà ascoltarti
colui che ormai più non ode.

Ottobre 1990

HABITAT DISTRUTTO

Chi vuol conservare le memorie
può cementarle:
a metro cubo si paga il sarcofago;
nuovi sono nomi e nomignoli,
altro l'aspetto estetico.
Dall'anno zero
ricomincia la storia
e le cicale
non la raccontano più alle rondini:
verso luoghi più ospitali volarono
i giulivi volatili.
Distrutte le acacie,
cicute e clematidi,
per i tacchini...
crocidano le macchine;
condannato è l'azzurro
tetto di poliestere
e il serpe non ha più la tana
fra le pietre.
Soli sulle antiche scale,
ancora i vecchi
siedono, indolenti e apatici,
impotenti assistono
alle memorie che scompaiono;
quasi estranei
in un mondo caotico che
strappa le sue radici
per sopravvivere.

Ma, dietro gli sguardi vitrei,
s'indovinano
i ricordi di chi non dimentica,
che il vento disperde nell'aria
con i granelli di polvere.
E chiudendo gli occhi riodono
il belare della capra
il grugnire del maiale,
il raglio dell'asino
e la giovane sposa issare
la fascina sopra il cercine.
A sera, dopo il duro lavoro dei campi,
il disputar concitato nelle osterie
giocando alla briscola.
Anche i muri passeranno alla storia:
sacrifica, o popolo, il passato al labaro,
forse, un giorno suoneranno di nuovo
le trombe di Gerico.
Tutto nel mondo è mutevole,
lasciamo al vaglio dei secoli la storia,
il giudizio ai posteri.
Solo l'Eterno immutabile
è la misura unica.
Non ha tante stelle il cielo
quante sono le ambizioni degli uomini
Es lebe die sorglose Jugend!
Ohne Ehrfurcht für das Alter.

Settembre 1990

ESSERE E NON ESSERE

Essere e non essere,
vivere e non vivere,
fungere da viatico
in fenomeni molto più utili.
Far parte di un grande disegno
come parte attiva,
all'apparenza inutile,
utile al più grande
che, attraverso te,
può e deve avvenire
e che puoi rifiutare
se vuoi; ma non puoi,
credendoti utile.
Soggiacere al fato
che t'affascina
e sentirsi ugualmente,
infinitamente inutile.

1990

E DIO CREÒ L'UOMOA SUA IMMAGINE

Se l'ingordigia degli uomini
Predomina sulla carità e l'amore,
perché pensiamo di essere innocenti
allo sterminio di milioni di uomini
che cadono
colpiti da fame, da malattie
e da pallottole
che noi vendiamo per farli uccidere?
Se noi guardiamo inerti
rapimenti di teneri bimbi
che ancora giocano
con le bambole;
se noi proteggiamo
ricchezze accumulate
con le droghe date ai giovani.
Se noi portiamo allegri
miliardi negli stadi
per gente che spinge a pedate
un pallone inutile,
mentre milioni di uomini
non morrebbero, di fame
e malattie curabili, se li aiutassimo,
come possiamo guardare in faccia
il prossimo e dire che:
Dio creò l'uomo a Sua immagine?

Giugno 1990

FRÜHLINGS STIMMEN WALZER
(Il valzer delle voci di primavera)

Il profumo di tutti i fiori olezzava nell'aria
e miriadi di farfalle volavano nel giardino.
Leggera spirava l'aria
nel crepuscolo tiepido di maggio.
Da una finestra aperta Strauss
suonava per me
il Frühlings Stimmen Walzer.

Wienna 1990

FIESOLE

Sul tosco colle memore
d'antica civiltà d'Etruria,
Fiesole,
quasi appartata,
la valle d'Arno domini.
Mentre il tramonto s'attarda malinconico
e Firenze ai tuoi piedi dardeggia
dai policromi vetri
i rossi raggi residui,
all'apice del colle,
nella chiesetta del francescano chiostro,
raccolto ascolto
i seguaci umili del poverello
che, salmodiando, a Dio rivolgono
il canto loro e l'anima.
E nella penombra della luce tenue,
il dolce orar si spande
fuori dell'atrio, verso i cipressi
che il prono vertice
reverenti inchinano.
E parmi udir che con la brezza fievole
in dolce affetto tra di loro discorrino
sante parole di pace e mansuetudine.

Maggio 1990

RISACCA

Quando l'ansimar sento dell'onda
e vedo la risacca frangersi alla riva
contro gli scogli,
lo sguardo si perde col pensiero
nel mare trasparente
e dai profondi vortici travolto
s'inabissa in un mondo a lui lontano.
Il cor, come una fragile barchetta,
disia il veleggiar ver altre sponde

1990

CERCANDO LA TERRA PROMESSA

Nocchiero esperto non guida la nave
e sbanda sbattuta dall'onde,
nel cielo non brilla più stella
a segnare a mano inesperta
la rotta sicura.
Dai grovigli profondi psiche propone
esperienza remota
d'antenati amalgamati nell'EGO,
ma sbiadita e sfocata appare
sullo schermo opaco della mente.
Forse... più profondo bisogna scavare...
più profondo... verso le origini,
verso la creta che s'avviva
al Divino Alito.
Torna, colomba esploratrice,
col ramo verde d'un albero,/
La terra promessa cerca per me,
o bianca colomba dell'anima!

Febbraio 1990

FIGLIA DEL VENTO

È figlia del vento la balza assolata
creata da volubili soffi di favonio,
trapunta di rosso, bianco, giallo,
ciclamino e malva.
Bombi e calabroni ronzando
succhiano il nettare,
silenziose volteggiano, figlie del sole,
le farfalle.
Insecchiti e malinconici tra le sterpaglie
gli olmi, al ciel protesi i rami spogli,
pietade chiedono.
Imponenti sui cretosi pendii,
al di là del torrente,
di mese in mese
nuove dimore s'aggiungono
custodite da vecchi settuagenari.
Decine di strade s'inerpicano,
ramificandosi tra gli incolti calanchi;
occhieggia il laghetto d'artificio.
Sulla collina malinconiche giacciono
le pietre antiche di memorie storiche,
a vergogna dei posteri.
Ricordo il passato rimane;
traccia di memoria.
Giù, a valle, nei terreni che furono fertili,
bagnati dall'acqua dell'Ofanto,
scorre il fiume povero d'acqua e di genti,
rammentando il sangue romano e punico.

Invano cerco l'oro dei campi di grano,
invano l'orecchio tendo a riascoltare
il lento canto dei mietitori nella canicola.
L'asfalto colpito dal sole genera traveggole,
fata morgana di falso benessere.
Enormi edifici sorgono
peri figli che non nascono,
conseguenze d'una borsa facile.
La giungla inghiotte antiche fontane,
livella pendìi, forre e cunicoli.
L'uomo, stanco di combattere
con la sua terra povera,
l'abbandonò ed emigrò all'estero.
Ed ora il vento a capriccio semina.

Gennaio 1990

VEGETARE O VIVERE ?

Non basta
adattarsi alla vita
come serpi allo scuro cunicolo
per essere uomini.
Formicola il mondo di gente
senza midollo ne angoli.
Evitare l'urto con gli altri,
se possibile,
evitare di rompersi
quando si è fragili.
Snodarsi in mille anelli duttili
per sopravvivere,
o sparire, come i dinosauri.
Lunga vita hanno i rettili
che, torcendosi,
la preda avvinghiano.
Attendere l'evoluzione, l'involuzione,
o qualcosa di simile.
Vegetare o vivere?
Basta dimenticare l'anima.

Gennaio 1990

MUSICA

Musica dolce e calda senza fine
che intorno a me vibrar tu fai nell'aria
spirti giocondi, abitator di sogni,
folle vaganti che nel ciel tranquillo
di giovinezza danzano carole.
Se le pupille al bianco raggio chiudo
e fisso il cuor nell'infinito mare
che mi circonda,
al vostro bacio sento palpitare
le speme giovanil
che in me sopite l'affanno preme
dell'amara vita.
Dolci e soavi sogni che d'inganno
tessono i lunghi fili tentatori,
a cui il mio cor s'apprende e s'abbandona
felice d'appagar con le chimere
ciò che la vita avara ognor gli nega.

CONFESSORE

Pesi l'anime
con misura divina
a te affidata,
custode solerto
di pesi e misure
eterne e leali.
Ascolti segreti
da labbra socchiuse,
da anime che
osano appena
a sé stesse
confidare
le loro mancanze.

E ardenti ti bruciano
i peccati degli uomini.

Dicembre 1989

TEMPO RIBELLE

Nel tempo ribelle alla stagione
sole pallido, tiepido,
mantiene la natura nell'insonnia.
La calendula s'affaccia e anche le primule
forse ancora un po' bisbetiche,
e già s'infiorano i mandorli.
La neve appena infarina
un po' la cima di montagne
dai pendii già verdi,
ma gli uccelli, prudenti
d'esperienza atavica,
ancora tacciono.
Solo i gatti, a notte
mugugnando ai rivali,
amoreggiano
nei vicoli disselciati dall'incuria.
Narcisistico
ognuno ammira i suoi simboli
di facile acquisita ricchezza
e predomina sul socievole
il credo dell'uomo solitario.
Scorrazzano tra le verdi valli
autobus e camion,
incuranti del disastro ecologico.
Tempo e stagione ribelle, e uomini.
Un mondo nuovo
che scrive un'altra storia.

Novembre 1989

ALLA MADONNA DI MARIASTEIN

Ave Maria, piccola, scura e bella,
nella nicchia al miracoloso sasso
Ave Maria, di Dio umile Ancella,
la mano porgi al peccatore lasso.

Ave Maria, folle di gente accorre
alla miracolosa tua collina,
e sulle labbra del pellegrin ricorre
l'angelico saluto a Te, Regina.

Ave Maria, nell'aria tersa e chiara,
la Tua Basilica è nido di conforto,
fonte di Luce, o Vergine preclara,
a chi ricerca il Tuo sereno porto.

Ottobre 1989

IO AMO IL MONDO IGNOTO

Io amo il mondo ignoto che si serra
nel suo mistero,
che sembra tanto buio e sì profondo,
ed è tanto leggero.
O sogni, che alle brezze somiglianti
spiranti sui laghetti azzurri
ed increspanti l'onde
che baciano le rive,
posate il lieve alito fuggente
e, colle ali tremule,
sfiorate le pupille stanche
di vivere e mirare
la cruda realtà che le circonda.
È vero il vostro inganno,
ma pure il suo filare è sì leggero.
A mille, a mille, passano nel cielo
i fili sì dorati e trasparenti,
che rapidi s'intrecciano
negli ardui sentier dell'infinito.
E sfilano silenti le chimere
che placano lo spirito ferito.
O menzognera vita!
Io forse t'amo più di ciò ch'è vero,
ma che per il mio cor non ha sorrisi
che sappiano imitar le tue chimere.

1989

A FRANCESCO DE SANCTIS

Il giorno della consegna alla famiglia dei suoi discendenti della sua casa natale restaurata

La culla irpina sul colle solatio,
ove allo sguardo lontane
son frontiere di monti azzurri,
luogo di gioie e pene tue infantili,
in nuova veste ai discendenti riede.
Da questa casa, com'aquila dal nido,
ti librasti in vol sull'orizzonte,
che solo ai geni universali arride.
Sempre nel cor portasti questo monte,
mentre tracciavi la tua grande via,
con chiare orme, con eterne impronte,
nei giorni lieti e nella sorte ria.
Esule figlio, dignità serbasti,
propria alla gente del luogo tuo natio,
che, ancor fanciullo, nolente, abbandonasti.
Ma, nella chiarezza dei tuoi insegnamenti,
l'animo teso a scoprir nuove bellezze
del genio italico, lo spirto dei poeti,
ti ricordasti di Morra e la sua gente
nel raccontare la tua « Giovinezza ».
Oggi che tra le rifatte mura
uomini di chiara fama danno onore
al genio tuo e al primo ostello,
vive il tuo spirto tra di noi ancora
in questa casa nel tuo paesello.

8 luglio 1989

LO STAGNO

Sonnecchia
e la zanzara avida
succhia il veleno
alle sue acque putride.
Striscia la biscia
nella melma umida,
il sole implacabile
munge i vapori
al verde seno gravido.
Un sasso rotola,
brevi onde si chiudono,
come i contratti tendini
di una mano avara,
e... ancora torna a sonnecchiare
il torbido stagno

AUTUNNO

Nuvole che passano nel cielo,
foglie cadenti,
pallido il sol e l'anima languente
e il giorno ruba all'uomo la sua vita
come le foglie gialle ruba il vento.
Talvolta piove,
a volte sonnolente passano le ore.
Stanco è l'amore
e il cuor vuol già dormire
sotto la stanca coltre dell'oblìo.
Stormiscono l'inaridite fronde
con più rumore all'alito del vento
come gli inariditi miei pensieri;
però nell'aria aleggia a me d'intorno
una promessa languida di pace.

STORNELLATA DI RISPOSTA AL CARO DOTTORE DON GIOVANNI DE PAULA

Fior d'ogni fiore!
una risposta voglio improvvisare
agli stornelli del caro dottore...

Fior di pineta!
Grato ti son pei versi tuoi fioriti
ché vengon dal cuor di un gran poeta...

Fior di ginestra!
Per te consumerei tutto l'inchiostro
se la mia penna fosse un po' più destra...

Fior d'amaranto!
I tuoi stornelli sanno un po' del vento
della mia Morra che io amo tanto...

Fiore d'estate!
Io te ne son riconoscente e grato
per le tue rime che m'hai dedicate...

Fior di limone!
Al caro Don Giovanni tanto buono
grazie e saluti invio a Montefalcione...

Binningen, 22 aprile 1989

PRIMAVERA

Da valle a monte
dissigillando vai
col pié fiorito l'invernale gelo.
Veli leggeri
di aure gentili
muovi vezzosa
con l'alito tuo lieve.
Di verde tenero
s'ammantano i clivi,
vestono gli alberi
le rugiadose gemme,
sbocciano i fiori
al dolce tuo respiro.
Ahimè! scarse
son le primavere
che a nostra vita
d'assaporare è dato.
Veloce, troppo veloce
s'appressa
all'uomo il verno
con il suo gelo eterno
e sconsolato.

Aprile 1989

IL CANTO DELL'USIGNOLO

Sgorga la nota prima
dalla sua gola bruna
balza irruente e tace,
come a provar l'accordo
d'un flauto d'argento.
Ecco nel cielo spento
l'ultimo albor del sole,
la rondinella in volo
torna già stanca al nido.
Ora il trillar riprende,
piano, veloce, lento,
nugoli d'accordi
irrompono dal magico strumento.
Tutto un cambiar di toni
sicuri, incerti, tremuli come il vento.
Cantore solitario,
il canto suo si snoda senza fine,
cantore gentil dell'ombra,
che canta la sua triste canzone al vento.

Aprile 1989

A DON GIOVANNI DE PAULA MEDICO POETA

Nel mondo d'oggi dai viaggi astrali,
anche tu hai la mente tra le stelle,
l'anima imbevi di cose celestiali
e le traduci in tante rime belle.
Vibran d'amore, son genuini e schietti,
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Che canti gloria alla Vergine Maria,
al Figlio, al Padre, o cose più profane,
le tue parole trovano la via
di ogni cuore, e non è cosa strana:
che pien d'amor son, genuini e schietti,
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Malgrado gli anni che pesano sul dorso
dell'anziano, genial dottore,
egli non stringe di fantasia il morso
e scrive ancor gli impulsi del suo cuore.
Vibran d'amore a Dio e sono schietti
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Che possa sana e lunga vita ancora
arrider fino a quel felice giorno
in cui verrà la trionfale ora
quando dal Padre in Ciel farai ritorno.
Allora avrai la pace che t'aspetti
e a noi....lascerai i tuoi sonetti.

Marzo 1989

I FIGLI DELLA GUERRA

Sui campi bagnati di sangue
nascono i figli della guerra.
Crepitio di mitraglia
fa da nenia alla culla
e da balia la morte,
son pianti di mamme le favole,
fucile il giocattolo.
Nei cuori le serpi dell'odio,
nelle infantili pupille
invano cerchi la speranza
di un arcobaleno.

Marzo 1989

LA DEA SUPERSTITE

T'afferra la mano rozza del destino
col suo guanto di ferro
al momento che vuole;
apparentemente bisbetica:
a caso o premeditazione?
La stretta tenace ti ferma
impietosa
nel mezzo dei tuoi pensieri.
nelle fasi serene, o,
forse benigna,
troncando il dolore.
Nel vascello di vita fugace,
a vele spiegate,
profitta del vento,
se puoi tenere timone
sulla rotta segnata da stella;
forse domani
ti sorprenderà bonaccia
e flaccide penzoleranno
le vele inutili
Non t'aggrappare a speranze
di vita caduca.
Anche gli Olimpici Dei finirono.
Solo la Parca superstite
regna ancora nell'Orrido
pronta a recidere

Febbraio 1989

I CORIANDOLI DELL'ANIMA

Vorrei insertare coriandoli
di sillabe,
formar parole
dolci e appassionate
che non esistono.
Esprimer vivi i moti e sentimenti
dell'animo,
in non già editi simboli.
Ma l'anima non s'esprime veramente
a parole,
solo nel silenzio assorto,
o ululi, o riso.
Vorrei raccogliere tutte le sillabe
di tutte le lingue
di coloro che soffrono,
che amano,
che gioiscono
e spanderle nell'aria
per confonderle, mischiarle, unirle,
colorare il cielo
così grigio di nuvole.

Gennaio 1989

PENSIERI DI NATALE

Gelido sibila il vento,
frustando i rami spogli
di alberi intirizziti.
Nel ritorto sentiero scricchiola il passo
sol tappeto di foglie vetrate dal gelo.
Non verdi germogli e colori di fiori,
né erba e cespugli,
passeri infreddoliti
rastrellano frettolosi
il terreno nudo.
Dal petto ansimando il respiro
con l'aria fredda crea vapore,
visibilizzando lo scambio vitale.
A speroni di roccia m'affaccio
a mirar la pianura dal Reno,
nastro grigio,
fra la torri a i camini dalla città.
All'orizzonte lontano,
innevate montagne
d'Alsazia e Germania,
richiama lo sguardo oltre i confini.
Ascolta !...
Il vento non dice parole,
campane mi par di sentire
dal vecchio monastero,
come quando a giorno di festa
accordavano il cuore
a gelide, terse e solenni notti di Natale.

Al tocco gioioso si snoda
un programma d'antichi ricordi
di vita vissuta,
sopita sella grande memoria della psiche:
stesso vento, stesso sibilo tra i rami
d'acacia contorti e campagne coperte di neve
Presepe, canti e luci,
nella chiesa affollata di gente
osannanti a Gesù Bambino.
Immagini memorizzate a sopite,
non perse,
richiamate nello schermo a colori
da codici casuali:
al tintinnio di campane,
associazione di profumi o di sunoni,
un volto noto,
un suono familiare
e il programma dal passato riappare
cosi vivo oggi come allora.

Dicembre 1988

ZYKLUS	**CICLO**
Feucht,	*Umido,*
Nass,	*Bagnato,*
Schimmel,	*Muffa,*
Morsch,	*Marcio,*
Käfer,	*Scarafaggi,*
Würmer	*Vermi,*
Kompost,	*Letame,*
Erde	*Terra,*
Samen,	*Seme,*
Keimen,	*Germoglio,*
Leben,	*Vita,*
Bluehendes	*Vita rigogliosa,*
Kraft,	*Forza,*
Alterung,	*Invecchiamento,*
Alter,	*Vecchiaia,*
Tot...	*Morte,*
Feucht,	*Umido,*
Nass,	*Bagnato,*
Schimmel,	*Muffa,*
Morsch,	*Marcio,*
Kaefer,	*Scarafaggio,*
Würmer,	*Vermi,*
Kompost,	*Letame,*
Erde,	*Terra,*
Samen,	*Semi,*
Keimen...	*Germogli..*
,,,,,,,,,,,	*,,,,,,,,,,*
……	*……*

IL TEATRO DEL MONDO

Apparire sulla scena
senza accettare la parte che ti fu prescritta
da antenati, tradizioni, circostanze e
opinioni di massa;
dimenticar le parole, i gesti,
le battute d'entrata del copione
e recitar così, di petto,
come viene dal cuore.
Non perdere il filo,
attutita, intelligibile
all'orecchio ti giunge
la voce del suggeritore.
La trama della mia vita
la voglio tessere io,
alla malora il fato, volubile regista!
Voglio inventar io le battute e le pose,
senza curarmi d'applausi e sghignazzi.
Cieca e velata rimanga „Fortuna",
se a lei più aggrada;
e tocchi a casaccio
gli attori sull'immenso palco gremito
del mondo.
Anch'io a volte intravedo
aurore più rosee e chiare,
foriere di splendidi giorni,
ma nel buio della notte,
ogni barlume
richiama alla mente la luce del sole.

A trovar la via
tra grigi e melmosi acquitrini
mi rischiara la luce dell'anima,
riflessa da cieli lontani.

Luglio/1988

GIUGNO IN MONTAGNA

Flaccida neve, a chiazze,
all'orlo si scioglie
in rivoli argentei;
la soldanella s'affaccia pallida,
pioniera di flora montana.
Magri i camosci risalgono
i pendii rupestri,
scaldandosi al sole
nell'alta pastura,
pregna l'erbetta di umido
rinverdisce rapida.
Giulive le marmotte
giocando si rincorrono,
vuoti i fianchi
dalla vernale parsimonia,
dal cielo volteggiando
a larghe spire
osserva l'aquila.
Liberate dal sole
dai gelidi ghiacciai,
le acque si versano
tumultuose al piano.
Giugno, assenzando l'aria di fiori
ridesta nei cuori
speranze ed amori.
Rimuginando la mente ricordi
antichi e nostalgici,
in sintonia accorda l'anima

col tempo simbolo.
Oh, poter rimanere per sempre
nei verdi campi di primavera!

Giugno 1988

APPUNTAMENTO MATTUTINO

Verso mattino al chiaror leggero
vedo stemprare il buio della notte
e nebbiolina alzarsi dai campi
verdi di grano tenero.
Al roseo orizzonte, ballonzolando,
il treno incontro corre,
come a improrogabile appuntamento.
Globo rosso il sole sospeso su caligini
di città inquinata di monossido.
Finestre chiuse, deserte vie, guazza sui prati;
mattiniera la gallina l'ali scuote,
come a tentare il volo.
Nel cielo s'allunga
striscia argentea d'aeroplano.
Api operose l'alba ridesta
a far per altri il miele.
Tempo per l"io" di lande deserte,
sacrificio dell'anima
al sopravvivere del suo involucro.
Tra albe e tramonti passarono
gli anni da mercenario,
l'ego sgretolando all'impatto nordico.
Vaste ferite s'aprirono,
non tutte rimarginarono.
Tempo è giunto che richiamo
di terra mia lontana
più forte il cuore ammalia.

Maggio 1988

SUPERSTIZIONE

Se nelle notti chiare additi le stelle»
diceva la vecchia quand'ero bimbo
«le verruche ti cresceranno sul dito»
Ed io le stelle contai,
ma la verruca non crebbe.
« Se tu mangi davanti ad una donna incinta
senza offrirle un boccone,
ti crescerà il bitorzolo sull'occhio,
e il nascituro avrà una voglia là,
dove con la mano il suo corpo tocca»
diceva la vecchia.
E mai davanti a donna incinta mangiai.
«Al bianco delle unghie si contan le bugie»
diceva la vecchia astuta,
ed io le mani nascondevo
per non mostrare il bianco.
«Se orini dove è sepolto un morto
verrà a notte per portarti seco»
Ed io credevo.
«Guardati dal gatto nero
che t'attraversa la strada»
Ed io i gatti neri odiavo.
«Guardati dalle donne che ammirano
la tua buona salute,
ché ti fanno il malocchio»
Ed io ad ogni volta
le dita in tasca incrociavo.
«Al cuculo potrai chiedere

quanti anni scapolo sarai»
Ed io il cuculo interrogai.
«Quando d'agosto filano le stelle
esprimi un desiderio, ed avverrà ciò che vuoi»
E tanti desideri alle filanti stelle affidai;
ma non si avverarono mai.

Aprile 1988

A CELESTINO GRASSI

Dormivano uomini e storia,
corrucciati,
nell'amaro sepolcro
di dimenticanza.
Le caligini del tempo
i posteri noncuranti,
rischiarar non seppero.
L'orme cercando
nella spessa polvere
dei secoli,
tu ritrovasti a Morra
la sua storia.
Possano coloro che
le loro origini
da te svelate,
amore ritrovarono
al loro passato,
in cor per te serbare
eterna gratitudine.

26 marzo 1988,

In occasione della presentazione a Morra del libro:„Morra nel 700", di Celestino Grassi

MERIGGIO

Quando il bel sole
nel meriggio splende
e fuga l'ombra delle fresche valli,
è cosi bello accoglier la carezza
ed ascoltare placido l'ebrezza
del vento.
Spesso io sento
al periglioso scoglio
sul quale assiso vo mirando intorno
il caldo bacio del lucente sole,
ed il mio cor si apre a nuova speme.
Tutto é più bello:
pur le rocce nere,
pure le nubi si dipingon d'oro.
Ma poi la notte
cala sul mio cuore
e torna al buio il mio solingo seggio.
Sfoglio distratto la mammola appassita
e tremebondo avanzo nella vita.

Febbraio 1988

AI.LA MADONNA

Sulla rotta di mia vita
Tu risplendi, amica stella,
e Tua luce al porto invita
questa fragil navicella.

Guida sei al passo errante
del perduto pellegrino,
che si sente ancor distante
dalla fin del suo cammino.

Se si arena nel peccato
la mia fragile barchetta,
a salvar quest'uono ingrato
corri allor, con tutta fretta.

Sei tepor di primavera
per la gelida mia alma,
se il mio cuor Ti prega e spera
sul Tuo sen trova la calma.

O Maria, stella del mare,
guida ancor questo tuo figlio,
si' che a Dio possa tornare
sull'incerto suo naviglio.

Novembre 1987

TRA LE ROVINE

Eri là, nell'angolo rimasto in piedi
della casa diroccata, a lucidare con
la sabbia le pentole di rame per la Pasqua.
Lucidavi e cantavi, nella tua casa,
ogni anno benedetta.
Chissà perché, un giorno l'acqua Santa
non volle più portarti l'Augurio
di Buona e Santa Pasqua.
Ma io ti vedo attendere ancora
quando passo davanti alle rovine,
misera e povera casa, ora che
hai aperto al cielo il tuo semplice
segreto e le ortiche vegetano dove
posavi gli instancabili piedi.
Madre di numerosa prole
parlavi ai tuoi figli col cuore
e, come chioccia coi suoi pulcini,
li proteggevi attenta
che non facessero loro del male.
Nella povertà era la tua forza
e la tua volontà la tempravi
agli stenti della vita quotidiana.
Facevi parte di una razza
che e ormai in via di estinzione.

1987

AL SANTUARIO DI POSTLINBERG
(Linz, ottobre 1987)

Striscia, cigolando, l'antica cremagliera;
sulle foglie stanche già rugginia autunno.
Chiazze bianche e brune al piano
inondato di luce,
mosaico storico di città,
atona per lontananza:
dormiente pare nell'abbraccio del fiume.
Maestoso e lento il Danubio,
incure di frontiere,
segue la sua via verso il mare.
Silenzio intorno e pace io respiro;
leggerezza di piuma acquista l'anima
che, docile, l'invito accoglie alla preghiera.
Sotto la Sacra volta, senza pensier profano,
tutto il mondo a Patria sento,
e di Dio la mano.

Linz Ottobre 1987

LA SIESTA

La mente piena d'immagini del passato
distribuisce i ricordi
nello spazio vuoto,
attraverso i vani senza muri
uno scapigliare d'erba
al vento fresco di maggio.
Silenzio di siesta di primo meriggio
attira i fantasmi
che vengono in punta di piedi,
ad uno ad uno,
scusandosi al loro apparire e
colorando la scena risorta.
L'angolo cerco
dove insieme acquattati
aprivamo la rozza finestra sul mondo
mai conosciuto,
sotto il portale consunto
dai secoli,
vicino al buco della porta
dove il gatto usciva ed entrava
alla ricerca di topi e di sole.
Nel silenzio dell'aria
mi par di sentire
i gridi giocondi di sciami di bimbi
rivivere i giochi dei padri,
mentre, all'ombra sedute, le giovani,
ricamavano il loro corredo.
Dorme ora nel silenzio

la strada deserta
fiancheggiata di vuoti
e di risorte speranze,
mura fredde,
vani vuoti di nuove generazioni,
solidi mausolei, sui quali
già s'affaccia
l'ombra del crepuscolo vicino.

Settembre 1987

CIAO

Ciao, ci vediamo domani-
e non la vide più,
giaceva sulla strada
nel fango, che arrossava
col suo sangue,
che colava
a rivoli
nell'acqua sporca d'olio.
La gente si fermava a curiosare:
-Chi é il colpevole?-
-L'altro, è ferito?-
Cammina senza meta
come imbambolato,
qualcuno l'ha tirato
dall'auto bruciata.
Sotto la coperta,
sul viso ancora bello
un gesto di sorpresa,
sulla fronte appiccicata
una ciocca di capelli.
Quel ciao era l'ultimo,
nessuno lo sapeva,
la morte l'ha chiamata
là, sulla strada nera.

Giugno 1987

ZOLLE INCOLTE

Al primo calore del sole
si scioglie il torpore dell'anima,
nel mare di luce
si stemperano i bui pensieri.
Natura ha indossato
il suo manto di festa
dai mille colon di erbe e di fiori.
Rigogli di siepi fiorite,
di prati odorosi,
di api e farfalle.
Accanto al vecchio sambuco,
sospirando,
guardo le zolle di campi abbandonati.

Giugno 1987

LA JUNGFRAU

Le falde del bianco mantello
che ricopre perenne i tuoi fianchi
scabrosi e potenti,
calpestai,
m'abbacinò la luce dei tuoi ghiacciai
ed entrai nelle loro viscere.
Non ci volle coraggio per possederti:
lontani sono ì tuoi giorni
di giovane immacolata,
ora, stanca matrona,
sopporti nolente
i sollazzi lascivi degli uomini
che ti calpestano.
Ma sulla vetta
attende ancora il pericolo,
nei canaloni orridi
tuonano le valanghe.
Là lotta ancora l'uomo
per la vittoria,
là, appeso alla fune,
strisciando sulle rocce
levigate dall'acqua e dal vento,
solo con te, amore e desiderio
lo incitano a combattere,
là, nella sua lotta epica,
rischia ancora la vita colui che ti domina.

Maggio 1987

TRE FILI D'ERBA

Tra alte pareti di cemento,
sulla strada nera,
un rumore continuo di motori.
Passano veloci
le immagini anonime
negli angusti abitacoli.
Volti rigidi, occhi fissi,
mani contratte,
rattrappite sui volanti.
In una fessura del marciapiede
tre fili d'erba, esili e pallidi,
abbarbicati
ad un granello di terra,
raccontano,
sotto il cielo sporco di fumo,
le antiche distese
dei campi liberi,
sotto l'aria salubre.
Vorrei premuroso proteggere
quell'ultimo geroglifico
di civiltà campestre,
scritto sull'asfalto di un mondo
coperto di grigio.
Vorrei vedere spuntare
in un giorno pieno di sole,
sotto un cielo terso di cobalto»
il verde dei prati distrutti
da quell'asfalto nero.

Vorrei vedere ancora gli alberi
accogliere il nido
di cingallegre chiacchierine
e spaziare nelle terse mattine
l'allodola nel cielo.
Vorrei vedere gli uomini
distesi negli afosi meriggi
all'ombra delle fronde
sognare
di paradisi senza veleni
né atomiche;
vorrei poter ancora credere
che la terra potesse sopravvive.
Frettolosi corrono i passanti,
pericolosamente s'accostano
ai tre fili d'erba esile.
Ho tanta paura di perderli.

Maggio 1987

LA CROCE

Morte e vita insieme,
tenebra e luce,
dubbio e speranza,
fine e principio.
Imene
tra Cielo e terra,
dove l'anima nel pianto
di millenario esilio,
la chiave insanguinata
di vita eterna
riceve da Dio.
Tristezza di momento predestinato,
di gioia d'avverata profezia.
Croce,
sul tuo legno
morì e risorse l'uomo
col Figlio di Dio.

Aprile 1987

ERINNERUNGS BÄUME / GLI ALBERI DEI RICORDI	
Weisse linie,	*Linee bianche,*
Auto, Auto, Auto	*Auto, Auto, Auto....*
Strassenrand,	*Bordo della strada,*
Ruhe,	*Riposo,*
Akazien,	*Acacie,*
Blätter,	*Foglie,*
Weisse Blumen	*Fiori bianchi.*
Duft,	*Profumo,*
Erinnerung,	*Ricordi,*
Ferne,	*Lontananza,*
Kindheit,	*Fanciullezza,*
Strasse,	*Via,*
Staub,	*Polvere,*
Zykaden,	*Cicale,*
Wärme,	*Caldo,*
Sonne,	*Sole,*
Licht,	*Luce,*
Schmetterling,	*Farfalle,*
Korn,	*Grano,*
Kornfeld,	*Campo di grano,*
Gold farbe,	*Color oro,*
Männer,	*Uomini,*
Sichel,	*Falce,*
Singen,	*Canti,*
Schweiss,	*Sudare,*
Braun,	*Abbronzatura,*
Sonne....	*Sole...*
Sonne....	Sole.....

Sonne....	Sole.....
Zykaden...	Cicale...
Zykaden...	Cicale....
Zykaden...	Cicale..
Zirpen...	Stridere...
Zirpen....	Stridere....

Aprile 1987

UN CREPUSCOLO SUL RENO
(in ricordo della catastrofe chimica di Schweizerhalle)

Sorrisi al fiume;
mi guardò imbronciato
dal fondo della sua melma grigia.
Era un ghigno bieco,
un ghigno avvelenato,
di chi la morte addosso si trascina
e sputò ai miei piedi tre pesci putrefatti.
Sciabordò l'onda sugli argini
spinta a riva dalla petroliera
che risaliva ansante
controcorrente,
carica, con la stiva sott'acqua
fino alla cintola.
Dietro il ponte di San Giovanni
i camini fumavano
e imbrattavano l'aria.
Stuoli di gabbiani
bianchi
stridevano infelici
alla ricerca inutile di prede
nel fiume torbido.
A riva lo smog rodeva
le vecchie pietre del Munster
e, con i portali gotici,
si sbriciolavano al monossido
millenni di storia.
Una colomba morente

chiuse le palpebre
e cadde in una macchia d'olio.
Tra nebbia e fumo s'insinuava
il crepuscolo livido,
come le labbra d'un cadavere,
a baciare il fiume,
che s'illuminò per un attimo
d'un riso sardonico,
poi si spense in un veloce brivido.

Marzo 1987

VITA NUOVA

Un liuto accanto a una bara,
le corde arrochite d'arpeggi di pianto;
deposte le nere gramaglie
voglio vestirmi di luce
e cantare
i canti gioiosi della speranza.
Carpire ai germogli
il segreto
della vita che ogni anno rinnova
gli spogli steli.
La fronte adornata
di fronde novelle,
rinascere al primo tepore del sole,
avvolgendo il mio corpo
nel manto nuovo di primavera.

Febbraio 1987

INTRECCIO

Intreccio solitario le mie rime,
sì come il dolce canto dell'uccello,
che senza adoperar né metro e lime
innalza il suo cantare ancor più bello.

Felice lui che l'ali al dolce volo
natura gli donò benigna e pia,
ma a me sta il ritrovarle nel mio duolo
e nella travagliata fantasia.

Col suo vagar giulivo tra le fronde
può coglier lo spirare d'un bel fiore,
il mormorìo placido dell'onde
ed i sospiri teneri d'amore.

Può suggere rugiada alle corolle
e confidare a loro i suoi segreti,
abbeverarsi alle fresche polle
oppur rapire al fonte i versi lieti.

Ed anche al suo trillar cangiar quel tono
che gioia, ovver dolor più gli consiglia,
ma la natura, Ohimé! non mi fé dono
che al volto dell'amaro non somiglia.

LA BOCCA DEL DOLORE

Dal magma dell'io esce
la lava infocata,
dal magma dell'io esce
il rumore di guerra;
nell'io ribolle
il cratere del male.
Se copri il cratere del male
da mille altre bocche
sgorgherà il fuoco perenne:
ma non dalla bocca del dolore!
non dalla bocca del dolore
umido di fiumi di pianto;
non do quella bocca,
cratere del cuore.

Gennaio 1987

NOTE ANTICHE

Vivi fantasmi ritornano»
evocati dai suoni
a loro già cari
e danzano ai ritmi noti
dei giovani anni.
Al magico suono devoto ^
antichi pensier ritrovando,
all'ali del tempo la mente
affido sognando di notti gitane.
S'insinua nei giovani cuori
il dolce richiamo degli avi
e, dal ceppo nascosto,
fluisce ai virgulti
la linfa vitale.

Novembre 1986

NEL CIMITERO

Passi felpati da foglie,
sotto i rami spogli
acre odore di crisantemi.
Vengo ad innaffiare i fiori
nutriti dalla tua carne
e a rivivere i nostri ricordi.
Gravi nel cielo le nubi
s'inseguono
a cumuli,
spinte dal vento favonio.
Vorrei volar con loro
e raggiungere la tua anima
dietro le nuvole,
per giocare insieme a te
nei campi felici
d'eterna primavera.

Novembre 1986

DATEMI UNA NUVOLA

Datemi una nuvola
gonfia di pianto
da riversare sul mondo
dagli occhi asciutti,
senza lacrime,
sui bimbi agonizzanti.
Datemi una nuvola di lacrime
per piangere
insieme alle madri
sul rantolo pietoso dei figli.
Datemi una nuvola di lacrime
per piangere
sulla tragedia dei profughi.
Datemi un cielo d'acqua
per spegnere l'odio degli uomini.

Novembre 1986

METAMORFOSI

Tanti granelli di terra sarà un giorno
la vuota spoglia che l'anima racchiude,
germoglieranno dai granelli bruni
erbetta e fiori
e tremule le foglie d'un alberello
sussurreranno al vento
il trasformarsi eterno di natura.

Ottobre 1986

L'ULTIMO RAGGIO

L'ultimo raggio
s'attarda sul monte,
rifulge; un miraggio,
eteree impronte.
Nei boschi già scuri
l'arcano s'asconde.
Al riparo dei muri
le chiome tue bionde,
giovinezza io scorgo;
l'abbraccio sognante
e l'anima porgo
al sole calante,
al vespero mesto
e pien di mistero;
ma poi m'arresto
alla soglia del Vero,
che sfugge perenne
alla mano protesa.
Quest'ora solenne
è vibrante d'attesa.
Precorre la notte
il raggio infocato:
s'abbassa... trascorre,
il giorno è passato.

Ottobre 1986

MAIREGEN

Grauer Himmel, Schnurregen,
glänzende Flecken auf schwarzer Strasse.
Fäden vom Himmel fallen
die Regentropfen auf den Boden,
ununterbrochen, pausen los.
Der alte Moosteppich auf dem Dach
saugt gierig den Regen,
zwei Frauen mit dem Regenschirm
laufen unten dem Fenster vorbei,
hoch im grauen Himmel
fliegen ein paar Schwalben.
Die Fenster gegenüber
zeigen die innere Schwärze,
matte Augen des verstecktes Raumes,
die Seele lost sich in den nassen Fäden,
die von Himmel kommen
und versteckt sich ängstlich
unten dem Schirm banaler Faulheit.
Anderes Wetter und andere Faden
von Gold und Silber
wirst du/Mai/
an den wolkenlosen Himmel verlangen
um mein Herz zu fesseln,
und rote Rosen,
um den Duft von spät Frühling zu bekommen.
Morgen, Mai, werde ich dein sein,
morgen in den Wiesen an der wärmeren Sonne,
mit den Hand eine Blume streichelnd

werde ich deinem Ruf folgen.
Heute aber, heute machst du mich traurig
mit deinen grauen Fäden
auf dem schwarzen Asphalt der Strasse.

***

Traduzione

PIOGGIA DI MAGGIO
Cielo grigio, di pioggia sottile,
che forma chiazze lucide sull'asfalto nero.
Come fili del cielo
scendono le gocce d'acqua sul terreno,
continue, senza posa,
Il vecchio muschio sul tetto
assorbe la pioggia a iosa.
Due donne con l'ombrello
passano sotto la finestra,
su, in alto, nel cielo bigio
vola qualche rondinella.
Le finestre di fronte
mostrano il nero dell'interno,
occhi opachi del vano nascosto,
l'anima si scioglie a quei fili
che vengono dal cielo
e si nasconde pavida
sotto l'ombrello di banale pigrizia.
Altro tempo e altri fili
d'argento e oro
chiederai tu, maggio
al limpido cielo

per avvolgere il mio cuore,
e le rose vermiglie
per darti il profumo di tarda primavera.
Domani, maggio, sarò tuo,
domani, nei prati al tiepido sole
carezzando con la mano la corolla di un fiore,
seguirò, maggio, il tuo richiamo.
Ma oggi, oggi m'accori
con i tuoi fili grigi
sull'asfalto nero della strada.

Settembre 1986

CADUCITÀ' DELLA VITA

Quando l'aurora spunta,
fosse pure la più bella,
non sai se è l'ultima,
se rivedrai le stelle.

La vita è come il giorno,
che spunta e a sera muore,
la tua vita non ritorna,
ma il giorno verrà ancora.

Dinanzi al gioco eterno
di luce e buio fondo
ricordati o uomo,
che poco sei nel mondo.

Sol l'anima può reggere
a questo eterno gioco,
perché di Dio é l'alito,
scintilla del Suo fuoco.

Quando le nubi oscure
turbano il tuo cielo ,
ricordati dell'anima,
del suo eterno volo.

La nostra vita è un atomo,
che passo come il vento,
sol l'anima è il fuoco,

che non verrà mai spento.

Curiamo questo dono
che Dio all'uomo ha dato,
pensiamo anche all'anima
e ...siamo a Dio grati .

Giugno 1986

IMMENSITÀ

Monti vaganti nell'infinito,
roteanti vertiginosamente
nel cielo senza fine
atomi luccicanti nello spazio
che appena appena bucano
il nero manto della notte
e con le tremule ciglia
mostrano all'uomo la grandezza
e immensità di ciò che lo circonda.
Tutto sa d'immenso,
e l'uomo è piccolo di fronte all'infinito:
povera lucciola vagante
che quando la sera cala
allor risplende.
Ma quanto è ancor meschino il firmamento
di fronte all'immensità di Dio.
Si volge favellando il cuore mio
col vento sussurrante nella sera,
mirando il luccichio delle stelle
e i brividi sommessi del ruscello
che corre verso il mare.

1986

E GLI UOMINI VOLANO

S'affannano gli uomini
verso le stelle,
nei cieli lontani,
pronti a lasciar la loro culla per l'ignoto.
Sul mare immenso
ancor si specchia il sole
e la neve ancora copre
monti e pianure;
ma nelle selve
gli alberi muoiono
e le onde dalla spuma sudicia
al lido spingono i cadaveri.
Scorrono i fiumi torbidi
del veleno delle industrie,
muoiono di fame i bimbi
ai piedi di chi è sazio...
E gli uomini volano,
s'innalzano verso altri cieli
ed altre stelle; fuggono
dalla loro prigione putrida.
L'odio innalza il vessillo,
le armi tuonano...
E gli uomini volano
verso altri cieli ed altre stelle
e non s'accorgono
del loro mondo che distruggono.

Maggio 1986

LA NOTTE

Gloriar al giorno radioso che muore
Dice il cielo al tramonto,
e nell'ultima luce
s'indorano i monti.
Gloria alla vita nell'ultimo raggio !
Al fine già giunta
del suo viaggio.
La notte distende lo scuro suo manto,
riposati, o stanco viandante:
con l'occhio non vedi più il mondo,
natura la notte nasconde.
Ascolta,
accorda l'anima al mitico arcano,
osserva ammirato
quei punti lontani
nel cielo infinito:
è la voce di Dio che invita
all'eterno viaggio.
Nel diurno Suo raggio
godesti natur senza velo,
la notte ti apre
l'immenso del cielo.

Aprile 1986

CARNEVALE

Fiamme vaganti nella notte fonda
come lucignoli di tanti cuori in pena
sogni da svegli,
irreali e veri,
in noi repressi
da protettiva sponda.

Nei vicoli dilagan questa sera
per affermar la favola reale
favola viva,
gioiosa e strana,
dal viso antico di mitica chimera.

Per liberarsi dalle sue catene
l'uomo sapiente nasconde il suo sembiante,
ed il suo vero volto
ci presenta,
si discordante
dall'usa maschera che ogni giorno tiene.

Dalle lanterne d'umore decorate,
dalle risate di gnomi ed arlecchini,
le voci udiamo
dell'alme prigioniere,
che chiedono accorate
di ritornar nel mondo dei bambini.

Marzo 1986

DELUSIONE

Credevo veder illuminati i cuori
d'un raggio nuovo
di fievole speranza
ma dall'alma non rimuovo
la costanza
ferita dagli intrighi traditori.
Sotto il leggero velo dell'umano
il ciuffo affiora
dell'irsuto vello
che il primo uomo ricopriva ancora
nel rozzo ostello
prima d'aver la terra da sovrano.
La sera vedo ed attendo il giorno,
sperando il sole,
l'alba radiosa.
E nella buia notte l'alma duole,
ma si riposa,
già pregustando il fulgido ritorno.
Penna ribelle non cantar lo sdegno
del cuore amaro
pel subìto danno
e per lo spirto loro ch'è ignaro
e non sanno ciò che fanno
la mente tesa a meno alto impegno.

Marzo 1986

LA VITA

Dire alla vita di attendere
è come dire alle nuvole di fermarsi:
è inutile,
quando il vento cesserà
si scioglieranno in pioggia.
La vita si scioglierà come le nuvole.
Vivere il momento fuggevole, o sopravvivere?
Correre ignari verso la parete granitica
che ci attende
dietro il velo
dei minuti che scorrono?
Grifagne, orribili attendono le Moire
nascoste nell'ombra del futuro.
Cloto il filo della nostra vita arrotola
sul suo nero gomitolo.
Lachesi conta i centimetri
che rimangono
e ride sardonica.
L'uomo s'appiglia al filo
che fugge dalle sue mani veloce,
di colpo annaspa nell'aria,
il filo è finito, Atropo l'ha reciso.
L'uomo precipita.
Ma, al di là del limite,
libera vola l'anima verso la luce
nell'eternità dei secoli.

Gennaio 1986

AUGURI UN PO' INDISCRETI

Un nuovo anno è incominciato
ed io vorrei augurarvi tante cose,
ma non so se voi le ritenete
degne d'augurio come me.

Vorrei augurarvi di far lo pace
con i vostri fratelli
e i vostri nemici ...
Ma...forse sono indiscreto...
scusate... cari amici,

Vorrei augurar a chi é sazio
di pensare a chi ha fame
o di curar che al mondo
abbiano tutti da mangiare,,,
farse sono indelicato...f
ma...sarebbe bello...-
scusate se m'immischio,,,
ma... son nostri fratelli

o augurare al mondo
che cessino le tragedie
di profughi e torture,
che cessino le guerre.
Scusate se m'immischio...
se sfacciata é la mia penna...
ma...penso alle famiglie
delle vittime di Roma e Vienna.[1]

[1] L'evento noto come strage di Fiumicino del 1985 è un duplice attentato terroristico perpetrato il 27 dicembre 1985 a opera del

Vorrei augurar quest'anno
una vera casa nuova
a chi da cinque anni
vive in meschini covi
e prende i suoi malanni.
Scusate se m'immischio...
ma...son fatto cosi.

Voi mi perdonate
i miei Auguri strani ?
Non sò se al vostro posto
questi Auguri gradirei,
perciò auguro a tutti
un felice mille e novecento ottanta sei

Io vi disegno e dono
La scatola di fortuna
Mettetevi i desideri
In dentro, uno ad uno,
mescolate con vigore
i vostri sogni buoni
vi auguro di cuore
FORTUNE A MILIONI

Gennaio 1986

gruppo palestinese estremista facente capo ad Abu Nidal, che contemporaneamente assaltò l'aeroporto di Roma-Fiumicino e quello di Vienna, uccidendo un totale di 13 persone. Includendo i 4 terroristi rimasti uccisi il numero delle vittime sale a 17. I feriti furono oltre 100. I due attacchi ebbero luogo con una differenza di pochi minuti l'uno dall'altro alle 9.15 circa

PREGHIERA ALLA VERGINE

Vergine Santa, che nel Ciel dimori,
ma il pensier a questo mondo volgi,
e dei celesti, meritati onori
per tuo per noi penar tu non t'accorgi,

ricordati del tempo che migrando
all'uomo partoristi la Salvezza
che sulla Croce Cristo sigillando,
aprì a noi le porte d'allegrezza.

Vergine Santa, ferma gli occhi mesti
su questo colle, che t'ha tanto cara,
perdona a tutti che ti fur molesti
e raddolcisci il lor destino amaro.

Disponi i cor ad ascoltar le trombe ,
che suonano il canto della pace;
dona speranza all'alma che soccombe
al grave peso della carne e....tace.

Vergine prona sulla rozza cuna
in cui al mondo ride nuova luce,
che delle stelle non pareggia alcuna,
st trionfante e vivida riluce,

prega il tuo Bimbo d'inviarne un raggio
in ogni core della nostra gente,
per prepararlo all'umile Messaggio

che or dal Ciel risuona st potente.

Vergine, mentre stringi il Bimbo al seno
per addormirlo, prega che soccorra
questo paese, che sul colle ameno
sempre ti onora e si chiama Morra.

Dicembre 1985

I GIORNI DELLA LUCE

Giorni di luce dimenticati
nel buio delle notti lunghe,
nel cielo immenso
mille soli risplendono
nelle remote galassie bianche
e nei bui riposti dell'anima
sorrisi rinchiusi attendono
uno spiraglio di gioia.
Ride l'acqua delle fonti
alla carezza della luce
e tremolano le foglie
alla brezza leggera:
è il sorriso del mondo,
è l'alito della terra.
Gli uomini imprecano sul diluvio,
attendendo l'arca
che non hanno costruito,
e i sorrisi dell'anima
si rifugiano nell'arca
fuggendo verso i giorni del sole,
e gli uomini restano al buio,
nella penombra grigia
privi di gioia.
Un filo bianco si stende
dall'arca sulle onde nere,
ma nessuno lo vede,
nessuno lo raccoglie,
e l'arca s'allontana

sull'acqua che cresce;
la luce già le indora la prora:
è l'aurora di una nuova era;
il principio di un nuovo mondo.

Nei riscoperti giardini dell'Eden
il resuscitato Adamo
prega alla luce del nuovo sole.

Novembre 1985

ACCANTO ALLA VECCHIA FONTANA

Dietro il pietoso velo di natura
or bagni la tua vasca abbandonata,
goccioli lenta nella fossa scura,
come piangessi la tua sorte ingrata.

intorno a te la terra si ristora
e l'alme accorda alla vicina estate,
il colle già di giallo si colora
di fiori e d'erbe, agresti e profumate.

Arida bocca più non si disseta
all'acqua pura, già fresca e leggera,
come faceva un giorno, quando lieta
gorgogliando cantavi, mane e sera.

Sulle memorie dei trascorsi anni
torna la mente, ricalcando i passi
come colui che, temendo inganni,
ad ogni orma pensieroso stassi.

Ed a ritroso vedo le mie fronde,
che 1'autunno della vita sciolse,
dal vento sollevar là, fino ad onde
stagion matura dai miei rami tolse.

Anch'io vorrei accanto a te sostare
con i fantasmi vivi del passato,
e, insieme a lor, i giorni ricordare

del tempo antico, bello e spensierato.

Ma vola il cor al mio lontano nido
dove il tornare non m'è meno caro,
ov 'altra gente ed altro cor m'é fido,
dove l'oprar non fu di gioie avaro.

Ombre già care, deh! non fate ressa
dal sì pietoso oblio del passato,
e rimanete nella nebbia spessa
dove v'ha posto il mio pensiero ingrato.

Di volta in volta m'è sempre più duolo
il dirvi addio per andar lontano
dal mio nativo, caro, amato suolo,
o ombre amiche, datemi una mano!

Novembre 1985

OLTRE IL LIMITE

Oltre la striscia buia
vedo il chiarore della vita nuova.
Curiosità e speranza mi muove
verso l'atteso limite.
Sotto le spoglie caduche
paziente attende l'anima,
né timida, né pavida;
certa di sopravvivere
ai fuggenti secoli:
scintilla inestinguibile
di Dio che la creò.

Ottobre 1985

VECCHIO TAPPETO

Fili tesso tra le vecchie trame
del tessuto roso dal tarlo del tempo;
vorrei veder rivivere
i colori di arazzi distrutti,
che addobbano i freddi muri
di tombe ataviche.
Nel rigore di schemi rigidi,
la fantasia dell'io egocentrico
spazia alla ricerca di stimoli,
che comprovino
una superiorità illusoria.
Le cicute fioriscono candide,
dal succo venefico
e le viole soffocano.
Serpeggiano nei torbidi meandri
dell'anima istinti congeniti,
liberi, come serpi pronte a mordere.
Ed io...tesso fili tra le vecchie trame;
fili senz'appigli;
inutili, fragili:
lavoro difficile!
Guazzano i trogloditi
nel banale, s'assopisce l'anima
refrattaria ai sentimenti nobili.
Solo natura verdifica,
coprendo amori di fauni e Dei mitici,
che ancora affiorano dai passati omerici.

Settembre 1985

LA MIA TERRA

O terra mia, dalla gente dura e forte
come le tue pietre,
dallo spirito solitario
come le tue disperse pasture,
travolgente
come 1'acqua dei tuoi torrenti,
nudo e scabro come le tue ripe scoscese,
spinoso come i ricci dei tuoi castagneti,
selvaggio e gentile
come i tuoi fiori di campo,
allegro e fresco
come l'acqua delle tue fontane,
scottante come il sole di luglio,
gelido come una notte d'inverno,
mesto e solenne
come i tuoi fiammeggianti tramonti,
sereno come una notte d'estate»
Amo il loro spirito fiero e rozzo
*che natura ha abbozzato***,**
indomito e laborioso,
che non soccombe all'avversa fortuna.
O terra mia! La nostra gente è parte di te,
come le tue spine
che fioriscono di bianco a primavera
come le tue messi dorate,
come l'aspro sapore del tuo vino,
come il tuo sembiante ferito,
già agonizzante,

ed ora fremente
al bacio della nuova vita.
Amo le tue ferite ancora aperte
che odorano di ricordi.
Amo la nostra gente,
le loro ire e i loro rancori,
i loro litigi e le loro gelosie,
le loro gioie e le loro lacrime.
Li amo come amo la vita,
Li confondo con te...
e io mi confondo con loro.

Giugno 1985

PARADISO PERDUTO

Ridente e bello, quasi fuori mano,
nell'Alta Irpinia sorge un paesello,
rude e genti le, come fior montano
d'agreste gente già gradito ostello.

E primavera inghirlandava il manto
con fior di pesco, viole e biancospino,
fior di ginestre, mughetti ed amaranto,
fior di ciliegio e fior di gelsomino.

Le rondini garrivano giulive
nel cielo azzurro, all'aer profumate,
le antiche fonti dall'umor mai prive,
liete canzoni mormoravan l'estate.

A sera s'accendevano le stelle
alle scintille del tramonto d'oro,
le lucciole vagavan qual fiammelle,
cantavano gli uccelli in dolce coro.

E verso l'ora in cui restia la notte
a malincuore al giorno apre il manto
pria d'entrar nelle remote grotte
per poi lasciare al sol il campo e il vanto,

il contadin con l'asinello andava
all'ancestrale duro suo lavoro,
fino che in ciel la stella s'affacciava,

prima facella al celestial decoro,

Al maritale talamo votate,
venian le villanelle su al paese,
vispe e gioconde, per via rallegrate
dall'organetto tipico morrese.

Ed ondeggiando coi rotondi fianchi
danzando le seguivano le amiche,
le ceste in testa pien di lini bianchi,
corredo e dote, qual usanze antiche.

Or giaci là, sul colle solatìo,
tra cumuli di pietre e di rottami,
cercando invano di trovar l'oblio
a interne lotte e futili certami.

Nuvole dense foriere di tempeste
vedo sostar nel cielo senza speme,
se cupidigia e invidia non s'arresta,
se non si placa spirito che freme.

Non sia giammai ch'in questa triste ora
dimentichiamo d'essere fratelli,
tutti uniti dimostrerem ancora
come domar le sorti a noi ribelli.

Questi pensier covavo nel mio cuore
allor che solitario verso sera,
là nel tramonto del giorno che muore

nell'aria sembra alzarsi una preghiera.

E la speranza, ultima consorte,
fugò le nubi e s'affacciò il sereno,
da Morra scomparì quel ciel di morte
e, benché buio, io vidi a giorno pieno.

Maggio 1985

RICORDI

Nel baule vetusto dei ricordi
le immagini ritrovo del passato,
sbiadite o vive, eppur tanto discordi,
di luoghi e di persone che ho amato.

Mi par d'udir nell'aria a me d'intorno
parole e frasi, che ascoltai allora,
albe foriere d'un felice giorno,
o d'un nefasto io rivedo ancora.

Da ogni canto, sotto ogni portone
balzano fuori i sogni mai avverati
di prima etade, le verbal tenzoni
di giovincelli, imberbi letterati.

Ma fuori mano, giù nel cimitero,
sotto i cipressi gli affetti miei più cari
ad uno, ad uno, già mi precorsero,
muti ricordi di altri giorni amari.

Aprile 1985

CHIAROSCURO POETICO

La luce è vita
la luce è vera,
la luce è bella
ed è sincera.

Brilla alla luce
argento ed oro,
la luce è all'uomo
grande ristoro.

La luce sveglia,
la luce invita
l'uomo assopito
a nuova vita.

La luce scherza
tra i rami snelli,
e tinge d'oro
biondi capelli.

Brillan per luce
ruscelli e fonti
ed i ghiacciai
in vetta ai monti.

La luce i grappoli
d'uva matura,
le spighe indora
nella pianura.

L'ombra è silenzio,
l'ombra è discreta,
l'ombra ricopre
pena segreta.

L'ombra è la pace,
l'ombra è mistero,
l'ombra confonde
il falso e il vero.

L'ombra sussurra,
l'ombra favella,
l'ombra è leggera,
l'ombra è ribelle.

L'ombra tra i rami
il sol trastulla,
l'ombra è la vita
persa nel nulla.

L'ombra è la mano
che ci carezza,
l'ombra è sollievo,
l'ombra è la brezza

L'ombra ci annuncia
la fresca sera,
all'ombra è bella
la pia preghiera.

La luce e l'ombra
sono sorelle,
se l'una avanza
l'altra repelle.

Di luce splende
dei santi il viso,
luce è l'immagin
del Paradiso.

Luce è speranza,
luce è desìo,
luce è l'immagin
grande di Dio.

L'ombra sottrae,
l'ombra carezza,
l'ombra è del sole
la tenerezza.

L'ombra è il velo
di mamme e Santi,
l'ombra io anelo
col lieve manto.

Nell'ombra cerca
l'uomo l'oblio,
nell'ombra egli
s'accosta a Dio.

Marzo 1985

SOGNI EROICI

Pendono i grappoli dei tuoi fiori bianchi,
vecchio acacia dal profumo etereo.
Sul tuo ruvido tronco
strisciarono i miei coetanei,
le mani avide verso il nido.
E nella penombra delle foglie
pigolava piangendo il cardellino
sulla perduta prole.
Cicale chiacchierine che i pomeriggi riempiste
col vostro canto monotono,
mentre all'ombra del sambuco odoroso
leggevo le imprese dei paladini.
Fino a me arrivava la polvere
scossa dal calpestio degli asini
e negli assolati vicoli
orde di monelli giocavano:
pane ed acqua, scalzi e cenciosi ,
avevano nell'animo
l'istinto selvaggio
dei puledri nelle praterie libere.
Domani incerto, oggi precario,
la testa fra le nuvole,
con te, Astolfo, salivo verso la luna
sull'alato Ippogrifo
dalle narici schiumanti.
Dallo spiraglio della mia mente
conquistai l'Acropoli
e riposai sotto le Piramidi,

rubai a Giove il fulmine,
là, seduto nella polvere,
i sogni più eroici
vennero, passarono e svanirono.

Febbraio 1985

NATALE

Quando la neve scende
a larghi fiocchi, stanca,
e d'innocenza stende
la sua coltre bianca,

sul mondo già assopito
brilla la stella in cielo
per preparare il rito
di cui il mondo è anelo

Dal ciel scendono i cori
dei spirti giubilanti ,
che cantano ai cuori
dei pastorelli erranti:

-Venite ed adorate
il Pargolo Divino '
Nella capanna andate
è nato il Dio Bambino

Pace sia alle genti
di buona volontade.
aprite i cuori spenti
alla novella etade

Non ha ricchezza ed ori,
la mangiatoia è culla,
potrebbe aver tesori

invece non ha nulla.

Nello baracca è nato
tra il bue e l'asinello,
com'un terremotato
nel provvisorio ostello

Udite il suo messaggio
di amore e di pace
scaldatevi al raggio
dello Divina Face. –

Che Natale il giorno sia
di pace nel paese.
Auguro da parte mia
ad ogni Buon Morrese.

Dicembre 1984

LA FONTANA ABBANDONATA
(La Prufica)

Dormono i Fauni tra i contorti alberi,
il sol di maggio tiepido scalda la terra
ancor dal verno torpida,
Dalla cortina ispide di liane e rovi
si sente ancor nell'aria salubre,
misto al profumo di ginestre e origano,
il fresco odore del bucato limpido
del recente lavacro.
Scorre l'acqua perenne, malinconica
nelle vasche abbandonate,
e più non copre il suo scrosciare allegro
il concitato vociar
delle massaie agili
che giù, per le pietraie ripide,
all'alba a te venivano
e, sospettose e pavide, dei vecchi miti memori, sulla
testa bilanciavano
il pesante mastello
colmo di biancheria domestica,
e con le mani forti e umide
torcevano i lini ritornati candidi,
battendoli con vigore
sull'orlo consunto delle vasca di pietra.
Non s'odon più le voci allegre
delle donzelle giovani,
che stornellando l'aure allietavano
e, spensierate e garrule,

il corredo al sole sciorinavano.
Forse, nei pomeriggi monotoni,
al tonfo scialbo dell'acqua ora inutile
nella viscida pozzanghera,
qualche ninfa pensosa attende invano
all'ombra della verde cupola,
tra i corrosi pilastri,
le primitive note del flauto
dei pastori girovaghi,
fino a quando natura benevole
t'assorbirà nel caldo seno provvido,
cancellandoti dal ricordo degli uomini.

Dicembre 1984

TRAGICO RICORDO

O mio paese, nel tuo cielo plumbeo
volano le nuvole
e le cornacchie gracidano
al vento che sibila
tra le fessure
degli improvvisati ricoveri,
ravvivando il ricordo
dell'immane catastrofe.
Si scosse la terra percossa
dalla verga adirata dei giganti
e rimbombarono le valli
di boati e gemiti.
Sulla crosta instabile,
come fuscelli al vento,
crollarono
gli edifici degli uomini.
Le case si sgretolarono
e cento fionde omicide
balestrarono le pietre,
tra le muraglie antiche
s'inseguirono i demoni:
mille e mille giacciono i cadaveri
nella recente polvere.
Gli atterriti superstiti
cercano i loro cari
sotto le macerie.
O vecchierello, che sereno occaso
speravi a lunga vita e faticosa,

rapida venne la notte
col suo manto lugubre
e la magione ch'innalzasti un giorno
sudato frutto d'una vita dura
fu tomba ingrata alle tue speranze.
O giovanetto, che di speme rosea
l'alma tingesti pei futuri giorni,
nell'aria scura della sera omicida
lasciaste il velo candido
per andare ad altre nozze.
E nella barca colma di anime
che vi raggiungono,
affrettandovi
al salmodiar degli spiriti,
nel fiume Lete dimenticate
i sogni del mondo.
Ma sulla terra gli uomini
ancor s'ingegnano
a suscitare l'odio nel cuor
dei loro simili
ed al cielo minacciosi ergono
la superba fronte.
Stolti, non cercano in natur che vegeta
nel suo manto splendido,
nell'immensità del cielo ceruleo,
pace e giustizia tra i diversi popoli.
A che la lotta? A che l'odio?
Preda noi siam dell'attimo fuggevole
ch'annientar può il lavor di secoli.
Nulla è durevole,

solo amore o odio
saran con noi eterni
quando cadremo proni nella polvere

Novembre 1984

COSE NOIOSE

Ronza la mosca
nell'aria afosa
e si posa sul mio viso
madido di sudore...
Vorrei risparmiarla,
ma non posso...
è troppo molesta.
Si nasconde il serpente
nell'erba,
pronto a mordere...
Vorrei evitarlo,
ma non posso...
sono in pericolo.
Vorrei ignorare la malizia
nel cuore degli uomini
gretti e ignobili ....
ma non posso...
devo combatterla.

Novembre 1984

LA BIMBA DELL'EMIGRATO

Imbacuccata nei tuoi primi panni ,
con gli occhi stanchi della notte insonne,
al buio chiaro dell'alba nascente,
nelle braccia del padre,
tra la folla estranea vivi
il tuo quotidiano esodo,
Non nenie ancestrali cantate
dalla voce amabile degli avi
dai capelli nivei,
che già la tua mamma assopirono,
né il sapore del latte materno
t'asciugano le lacrime,
ma il sorriso effimero
e le pagate cure di gente estranea,
Al tuo sguardo d'angelo
due mamme s'alternano:
l'una, dolce e provvida,
che a sera rorido
il seno porge alla boccuccia avida,
e la diuturna balla.
Tu gli innocenti monili
or l'una, or l'altra doni
e le infantili lacrime,
ma nel tuo piccolo essere
amor con cura tu non puoi confondere,
E nel lavor monotono
forse la genitrice per un attimo
gli occhi chiude e sogna il viso roseo

addormentarsi sul suo seno gravido.
Ed i trastulli giovani,
ed il nastro rosso nei tuoi neri riccioli,
quando, crescendo, nei tramonti nordici
amor colorirà la guancia pallida,
E nella mente i ricordi affiorano
di giovinezza e della vita esule,
e dagli occhi scende una lacrima.
Forse anche tu, nel cuoricin che palpita
l'ansia avverti di coloro
che per te lavorano
e non s'accorgono del tesoro
di cui ti privano.
Anche per te, o piccola,
spunteranno le verdi gemme degli alberi,
e nelle mani, ancora diafane,
stringerai i fiori di giardini
che non t'appartengono.
Desiosa ascolterai gli uccelletti pigolare
alla mamma premurosa e tenera,
e la tua mente avida
s'aprirà verso mondi estranei
dove la cultura dei padri
t'arriverà come l'eco discorde
d'una campana nel dormiveglia
d'un mattino monotono.
Forse un giorno cercherai invano
d'aggrapparti ad un passato valido,
in bilico sul baratro del nulla,
ed al buio, barcollando,

come vagante lucciola,
tenterai con la tua fioca luce
d'illuminare la tua gioventù difficile,

Ottobre 1984

FANTASMI

Era già tempo in cui solea sonare
dal campanile su presso la chiesa
l'Ava Maria, mentre il sol scompare
*e l'aria tace in raccolta attesa***,**

quand'io ramingo per le vie deserte
*dell'alta Morra, dove più non lice***,**
*secondo il dire delle menti esperte***,**
resuscitare l'araba fenice,

mi soffermai presso l'arco infranto
di una porta che mi fu ben nota,
E là sull'atrio, come per incanto,
parve apparir col suo mantello a rota,

serio e sever nel dignitoso aspetto,
ancor virile sotto i tardi anni,
con la medaglia argentea sul petto
*il mio maestro, don Ettore Sarni***.**

Attonito fissavo la figura
che s'avanzava col suo lento passo,
la mano inerte alla mantella scura,
lo sguardo a me rivolto verso il basso.

Pria ch'io trovi la favella persa
egli mi disse con la voce stanca:
-Solo ten vai per la strada avversa

a ravvivar la fede che s'ammanca ?

Con te non è lo stuol dei miei scolari
a cui insegnai l'amore per la terra
dei loro avi e dei paterni Lari
e ad avversar la fratricida guerra ?

Dimmi, che fu, che fu di mia parola ?
Cadd'essa tutta tra le pietre e spine
Trass'io invano la magistra stola
per apparir a voi tra le ruine ? –

E sì dicendo s'abbuiava in volto,
forse leggendo nell'alma il pensiero,'
tanto che io quasi in fallo colto,
parol non ebbi per quell'uomo fiero.

Ma fosse voglia o fosse per paura
di più adombrar il caro suo sembiante
vinsi il ritegno ch'imposemi natura
ed obiettai a quel che disse avante:

-Non furon vani i tuoi insegnamenti,
che molti ancora serbano nel cuore,
ma pochi son di loro tra le genti
di nostra terra tinta di dolore.

Sparsi pel mondo sotto altri cieli,
onore fanno ai saggi tuoi consigli,
lieti al lavoro, ma pur sempre aneli

della lor terra, d'amorosi figli.

Si rasserena allor la faccia mesta
E la manca man mi porge e scompare
ed io pensoso con la china testa
continuo per la strada a camminare.

E della calda voce mi sovvengo,
lenta e posata, leggere dal "Cuore"
sani principi, ch'io in me ritengo,
*d'onesta vita e di patrio amore***.**

L'oscuro manto cala a me d'intorno
la notte che ha vinto la tenzone
contro il bagliore ultimo del giorno
Per eternar così l'alterno agone.

Settembre 1984

IL RAMO D'ULIVO

Di crocchio in crocchio vo peregrinando
*col ramoscello verde degl'ulivi***.**
dai figli a me affidato ch'emigrando
l'alma lasciar per sempre in questi clivi

Ma sorda all'accorato e pio appello
*la gente non s'accorge dell'errore***»**
e va cambiando l'ospitale ostello
in una tomba fredda e senz'amore.

Scarso il giudizio ed al buon dir ribelli
d'Aletto preda e del discorde fiato,
menti smarrite, alla ragione imbelli,
povero mio paese sventurato **!**

Quando ritorno tra le tue rovine
ricordo il dì lontan ch'io ti lasciai,
dov'eran rose io vedo solo spine
e in cor mi chiedo se un dì risorgerai.

*Fremete o salme inerti al cimitero***,**
buio è l'avello, ma più buio è il mondo,
che ai viventi copre il cuor di nero,
letale scoria dell'averno immondo.

Apritevi o tombe d'antenati,
*ripopolate i campi e le dimore***,**
salvate voi le Are dei Penati

e risanate a tutti mente e cuore.

Della concordia issate le bandiere
sulle rovine ormai quasi deserte,
bianche colombe discendano a schiere
nel ciel sereno delle menti aperte.

Giugno 1984

DORMIVEGLIA

Fruscia veloce il treno
nel nero cunicolo
delle notte,
I paesi dormono,
al chiarore delle luci
brillano i binari,
seduti nel treno
i passeggeri sonnecchiano.
Nelle brume del nord
i camini vomitano
il fumo venefico delle industrie,
Il corpo stanco
é diventato un orologio.
passano le ore,
Tic,tac, i minuti passano,,,
È l'ora d'alzarsi,
tic,tac… si timbra la cartella,
tic tac,... è mezzogiorno,
tic, tac,sono le una»,
tic, tac…sono le sei.
Il corpo scandisce il ritmo
dell'industria.
Tra le luci livide dell'asfalto
si libera 1'anima
dalla prigione
della città frenetica•
ed i profumi delle erbe aromatiche
arrivano coi venti del sud,

e la libertà delle distese solitarie,
dei sentieri umidi d'erba novella
bagnata dalla rugiada
dei mattini rosei
e dei pomeriggi indolenti,
col tempo che non conta,
dettato solo dal ritmo biologico.
Nell 'animo ambivalente
combattono
Sigfrido ed Enea, Sirene e Walchirie,
alternandosi nella vittoria
e i biondi capelli di Lorelai
le Ondine ricoprono
del Mediterraneo,
Nelle selve suonano
Pan ed Oberon il flauto,
Beatrice ha per mano Gretchen,
Ortis ascolta i lamenti di Werther,
e nelle ombre della notte sfilano
le fatue fiammelle di Walpurga,
Della sua Capua memore
guarda dal piedistallo Aulo Planzio,
Ma nel dormiveglia
batte inesorabile
il ritmo monotono dell'industria»

Maggio 1984

TRISTEZZA

Nelle baracche di legno
vive la gente.
Il vento sibila tra le fessure
e *il freddo dell*[9]*inverno le fa compagnia•*
Essi ricordano le case di pietre
e il tepore del camino
e attendono l'estate.
La guerra risparmiò le case,
e la terra le distrusse.

Sulle pietre già coperte
*Dall'erba e di fiori***,**
siedono i vecchi
e ravvivono i ricordi
e le mura del cimitero
son tappezzate di lapidi
scritte col sangue in due minuti.

*L**e** mura del cimitero*
sono cariche di morti
e nei viali c' è troppa gente
*vestita di nero**.***
le baracche del paese
son piene di vecchi
da quando le giovani rondinelle
volarono lontano
prima dell'inverno
e non torneranno più

a primavera
perché hanno il nido distrutto.

A mezzanotte tra le case crollate
S'aggirano le anime
con le candele accese
e cercano le loro memorie
sotto le pietre.
Bussano alla porta:-Chi sarà?-
E 'inutile sprangare le porte,
essi sono già in casa con voi.
La lampada del ricordo
brucia l'anima,
ma non cancella il dolore.
Gli uomini che devono ridarvi un focolare
sono lontani e non vivono tra i morti.
Essi vi hanno dimenticato.

Aprile 1984

PRIMAVERA

Tintinnìo di campane e cirri rosei
s'inseguono nell'aria esile
di primo aprile.
Le gemme tremule
brillano
al sole tiepido;
scrosciano i torrenti e rapidi,
impetuosi e gelidi,
a valle precipitano.
Canta l'allodola, torna la rondine
ad allietar la consueta gronda,
spuntan le mammole,
torna nei cuori a splendere
gioia di vivere.
È primavera
tutto risuscita...
Sepolta speme, dimenticati aneliti.
È primavera, spogliati
dal tuo sonno letargico,
sorgi al richiamo
del tuo sangue tiepido.
È primavera, uomini,
orsù, tornate a vivere!

Marzo 1984

...ED INVANO ASPETTARONO LA PRIMAVERA

I petali della speranza
cadevano appassiti,
ad uno, ad uno,
al soffio del vento
ed invano aspettarono
la primavera,
...lontana... lontana...

Stesero le mani verso il sole,
ma le ritrassero
intirizzite dal gelo;
i verdi colli
giacevano
in un languore di morte,
i petali appassiti
non rinacquero
ed i fiori inaridirono.
...E invano aspettarono
la primavera.

Intorno splendeva il sole,
ma essi non sentirono
il suo tepore.
La cingallegra cantava
nel paesaggio desolato
ed i papaveri
rosseggiavano nei campi,
le mammole fiorivano

ed il cielo era sereno,
ma essi....
...invano aspettarono la primavera
perché non era più nel loro cuore.

Gennaio 1984

NATALE

È quasi notte e viene da lontano
un asinello, in groppa c'è Maria.
Giuseppe bussa con la stanca mano,
che lunga e impervia è stata già la via.

-Aprite gente, fateci entrare,
a mezzanotte nascerà il Bambino•
Maria é stanca e non so dove andare
e Betlemme non è ancor vicino-,

-Andate via, non ci disturbate,
che non abbiamo *più posto per voi,*
invidia e odio abbiamo già ospitate,
esse stanno ormai sempre con noi-.

-Aprite gente, chi s'appressan 1'ore
in cui la pace porterà la Stella,
invidia e odio bandite voi dal cuore
e riaccendete 1'ospital fiammella-.

-Noi non possiamo aprirvi più a quest'ora,
più non abbiamo casa e focolare,
la mala sorte ha presso noi dimora,
il nostro cuore non sa più amare-.

Si guardano negl'occhi con dolore,
Maria e Giuseppe, t*anto affaticati.*
E mezzanotte e tra gran splendore,
nasce il Bambino fra i terremotati.

Dicembre 1983

LA VITA RITORNA

Aria e luce negli occhi
spalancati, agonizzanti,
viscere aperte coperte di polvere
lampade spente, oscillanti
al vento gelido d'inverno.
Uomini tristi
dagli occhi increduli.
bambini erranti tra le macerie,
mamme che piangono sulla loro prole
che guarda attonita
senza dir parola
Giorno di tristezza, giorno di pianto,
la speranza é sopita, profonda èl'anarezza.
Ma una fiamma già creduta spenta,
al1'improvviso vivida s'accende;
infiamma i cuori, torna la speme.
Lo mamme, prone sui loro pargoli,
ora sorridono,
una schiera d'uomini
tende la nano ai miseri,
vince l'amore sull'empietà dei demoni,
torna la vita nei distrutti talami,
s'abbracciano gl'uomini
ancor sulle macerie.
Vita,sorgi di nuovo nella gloria.

Novembre 1983

TERRE ABBANDONATE

Fior di liane e fior di biancospini
che i sentieri e i campi inghirlandate,
Fior di ginestre e fior di gelsomini,
che profumato l'aure d'estate.

Fontane fresche e borri chiacchierini
acque perenni che mai vi disseccate,
gai cuculi sugl'alberi di pini,
che allo donzelle quaresima cantate

Venti impetuosi e brezze profumate,
vigne già pronte a riempire i tini
col nuovo mosto dell'uve dorate,
dolce fermento dei norresi vini.

Aride terre non più dissodate,
dove crescevano le fave ed i lupini,
terre già verdi, dal sudor bagnate
dei nostri avi, or piene sol di spini,

Vorrei come le fole dei bambini
strappare la bacchetta delie fate,
dei figli vostri cambiare i lor destini
e a voi ridarli, o terre abbandonate.

Ottobre 1983

SACRE ROVINE

Nei lunghi silenzi delle domeniche
sento ancora la tua voce
spandersi nell'aria,
giù per i tetti pensili,
come quando intonavi l'Angelus
all'alba appena rosea,
o verso sera il vespero,
mista solenne al verbero del sol
che ardendo spira
nell'ultimo baglior.
O, quando lieta e rapida,
annunziavi all'etere
di Pasqua il gran miracolo
e le massaie allegre
le pentole pulivano
di vita nuova nitide
anch'esse dentro il cuor.
Risento il tocco lugubre
accompagnare l'anima,
che dalle spoglie misere
in ciel saliva libera
nel suo eterno vol.
Nei giorni di letizia
ti confondeo nell'aria
col trillo delle rondini
di primavera in fior,
quando, cantando, il popolo,
con rito pagano e sacro,

seguiva le Reliquie
del Santo Protettor.
Sulle macerie or mediti
e a notte fonda danzano
i bui fantasmi, liberi
dalla prigion dei secoli.
Ed i serpenti viscidi
al caldo sole strisciano
sulle memorie Sacre.
Un giorno i figli memori
gli infranti altar dei padri
innalzeranno, reveri
del tempo che già fu.
Dal freddo Avello l'anime,
che questo giorno attendono,
sussulteranno al sonito,
e dormiranno placide,
benedicendo i posteri
dall'intimo del cuor.

Settembre 1983

AI FIGLI DEI MORRESI EMIGRATI

Voi non ascoltaste il frinire delle cicale
sugli alberi d'acacia, nei pomeriggi roventi,
distesi nella polvere della strada senza gente.
Voi non udiste, nelle notti stellate
gorgheggiar l'usignolo e cantare i grilli
sotto la luna d'argento d'agosto,
e non vedeste le donne, in crocchio sedute,
snocciolare i chicchi del granturco
e raccontare le storie passate.
E cadevano le messi di luglio dorate
sotto la falce dei mietitori,
che l'univano in manipoli,
l'arsura placando al cannello
della fiasca di vino morrese.
E dalle stoppie bruciate saliva l'allodola
trillando nel cielo azzurro del mattino,
e le bisce strisciavano sibilando
tra l'erba alta vicino al pantano.
E non sedeste intorno al ceppo nel focolare
a mirar le faville e ad ascoltare
i paurosi racconti di fantasmi
mentre fuori infuriava la bufera.
E non rincorreste, selvaggiamente liberi,
lucertole e farfalle
raccogliendo i fiori nei campi rossi di papaveri.
Non foste ricchi di sole e di vento,
d'aria e di luce e di vasti orizzonti,
degli agresti profumi di erbe e di fiori

che natura creava.
E non udiste il rombo del torrente,
minaccioso dopo la pioggia violenta,
separare la campagna dal paese,
senza possibilità di guado.
E non vedeste il contadino
Aggrappato alla coda dell'asino fedele,
seguirlo cantando alla sua masseria,
al termine della domenicale libagione.
E tra il fango delle strade
si viveva i momenti fuggenti
della vita, or divenuti ricordi,
e dall'alto del colle scrutavamo orgogliosi
l'orizzonte lontano,
che era la fine del nostro mondo.
Voi non vedeste i vostri genitori
Incamminarsi sulla via senza ritorno
E dimenticare la loro fanciullezza.
Voi non vedeste le cose
che rendevano bello il vostro paese:
come potete amarlo?

Giugno 1983

MEMENTO

Tranquille e grevi s'accavallano le ore
nella bigoncia quasi colma del passato.
Foglie ingiallite nel nostro cimitero
e nuove croci di chi ci ha lasciato.
Due colombe si lasciano dal vento
portare verso un tetto più assolato;
voglio volare anch'io con la mente
verso i miei cari che m'hanno abbandonato.

Giugno 1983

IL CASTELLO DI MORRA DE SANCTIS

Dai secoli remoti a noi imposto,
sulla collina ergevi la tua mole,
vecchio castello alla bufera esposto
restavi altero, senza dir parole.

Ora anche tu ricopri di rottami
le tue memorie di armi e cavalieri,
le antiche lotte, i celebri certami,
le use insegne dei castellani fieri.

Tu proteggesti, nei tuoi primi anni,
la vita e i beni di nostre contrade
dall'armi avverse, dai tessuti inganni
dei suoi nemici giunti a queste strade.

Or tu riposi, qual Capaneo non domo,
vinto dal fato e dalla sorte ria,
e invano aspetti che uno mano d'uomo
venga a ridarti lo splendor di pria.

Forse t'accora sapere che la sorte
non fu benigno al paesello amato,
su cui volando, l'Angel dello morte,
lasciò così infelice e devastato.

Non dubitar, però, che la tua gente
saprà trovar la via dei suoi avi,
razza non è *che sa' giacer vilmente*

a saccheggiare il miele d'altri favi.

Un tempo certo, non assai lontano,
Morra risorgerà a te d'intorno,
e nel suo seno, tu cercherai invano
le piaghe tristi del nefasto giorno.

Maggio 1983

AD ANGELA E MICHELE FRUCCIO
PER IL VENTICINQUESIMO ANNIVERSARIO
DEL LORO MATRIMONIO.

Trascorre il tempo come un grande fiume,
Che inesorabile anela verso il mare,
Ma il vostro affetto brilla come lume,
Che i tanti anni non vi fa scordare.

Giovane talamo amore vi propose
Nei giorni gai di primavera in fiore,
Benigno fato a voi non s'oppose
M'assecondò l'amor del vostro cuore.

Or nell'estate della vostra vita,
Quel primo giorno è ormai lontano,
Voi perseguite ancor la meta ambita
per lunghi anni, tenendovi per mano.

Venticinquanni ormai son passati
Ancora molti vi restan da passare,
A nome mio e tutti gli invitati:
FELICI GIORNI vi voglio AUGURARE

Binningen, 5 marzo,1983

DUE ANNI DOPO LA CATASTROFE.

L'erba cresce ormai sulle macerie,
tempo e polvere,
sole e intemperie,
imbiancano il ricordo degli uomini.
La speranza , quale dea ultima,
s'affanno pallida,
fiamma già minima
a sostenere chi non la vuol perdere.
Promesse vane vagano nell'aria,
come le nuvole, a cui i cuor s'appigliano
e poi svaniscono col venticello gelido,
che noncuranza genera tra gl'uomini.
E gli sciacalli sulle altrui miserie
ora s'ingrassano.
Svegliati, o popolo,
dal torpor dei secoli,
strappa al destino
il filo del tuo vivere,
forgia tu stesso i giorni che ti restano !
Che' tutto puoi, perché tu sei libero.

Aprile 1983

BRINDISI DI NATALE
Ad alcune ragazze che lavoravano con me nel ristorante di Basilea.

Incomodar non lice questa sera
e Muse e Dive all'immortal Parnaso,
giacché non canto amor di primavera,
o sol nascente, o l'ombra dell'occaso.

È ver che Bacco in mezzo a noi sorride
dal fondo bruno dei colmi bicchieri,
e Venere palese ci conquide
cedendo le bellezze e i suoi poteri

alle gentil fanciulle che d'intorno
mi fan corona e armonica bellezza
sì danno a te, mio verso disadorno
con il sorriso della giovinezza.

Noi non siam tutti dello stesso lido
e non parliamo simili favelle,
ma nel cammino della vita infido
io posso dir d'avervi per sorelle.

E voglio dar dal fondo del mio cuore
un grazie a voi, gentili signorine,
che in questa grande festa dell'amore
volete essere a noi così vicine.

Fragranza dolce, o nettare divino,

tu spandi intorno dai bicchier lucenti,
che obliar l'amaro destino
stasera voglio ai vitrei concenti.

Benigno regna in mezzo a noi sovrano
Babbo Natale, il bianco vecchierello,
con la sua pipa e con la scarpa in mano,
il naso rosso e il classico cappello.

Ei c'incoraggia a viver in allegria,
ché giovinezza arride al nostro giorno,
dimenticar conviene la sorte ria
finché l'altr'alba non farà ritorno.

Lasciate, o giovinette, il vostro seggio
e insieme a me brindate con sorriso,
gustando ancor di questo vino egregio,
dell'elisir raccolto in paradiso.

Ed or nel fondo del bicchier leggete
magica cosa, piena di portento,
delle parole limpide e segrete
« Auguri a tutti e Buon divertimento »

1959

PER UN COMPLEANNO

Un petalo s'aggiunge al tuo bel fiore
che più profumo va spandendo intorno
e il calice vermiglio del tuo cuore
d'un'altra perla ogni anno si riadorna.

Sia la tua vita come il vago canto
dell'uccellino che ruba alla fonte
il verso lieto e poi ripete intanto
all'olmo e al pesco i gai suoi racconti.

Non una nube nell'immenso azzurro
possa offuscar il limpido tuo cielo,
ma di dolcezza un placido sussurro
sempre t'avvolga qual leggero velo.

D'intorno già germoglia primavera,
le mammolette e tutti i vaghi fiori,
le rondini nel ciel da mane a sera
riportano la gioia in tutti i cuori.

Unito a lor con l'ali del pensiero
io voglio dare a te con tutto il cuore
l'augurio mio più bello e più sincero,
a te di primavera il più bel fiore.

1959

AD UNA RAGAZZA LEGGERA

Languido sguardo che l'effluvio ammanca
di primaver che il venticello spira,
candida mano che, gentile e stanca,
lenta s'insinua, come fatua spira.

Qual farfalletta che volteggia ai fiori
miele rubando ai profumati stami,
tu spensierata vai rubando ai cuori,
gaia fanciulla, quell'amor che brami.

Possa il tuo labbro lungo tempo ancora
baciar le gioie grandi della vita,
come una rosa che l'interno infiora
d'un cavo vaso della loggia avita.

1958

L'ELICOTTERO

Turbina l'elica e rombano i motori
in vorticosi giri
sul curvo dorso dell'aerea nave
che sosta là nel prato.
Un fremito la scuote ed or dal suolo
distacca il piede ferreo ancorato
e dritta inizia il volo nell'azzurro.
Ali non ha per reggersi nel cielo,
sembra che un invisibile magnete
l'attiri e la trattiene.
Fende dritta l'aria e caracolla,
s'abbassa e sfiora il fiume nella valle
e poi s'impenna a valicare il monte.
Ecco, sospeso fermasi nell'aria.
Brilla l'acciar ai raggi che dal sole
piovon giù sul lucido metallo.
Qual d'uccello ali, oppur sparviero
può garreggiar con te in volo ardito?
Docil tu dai la mano al tuo nocchiero,
che intrepido ti guida e ti comanda
con sì sicuro core,
qual rondine che vola per trastullo,
qual rapido delfino in mezzo al mare.
Quell'uomo che fu detto ancor fanciullo
in mezzo al mondo oscuro in cui è nato,
ogni arte tenta per strappare il velo
di cui l'umano genio è circondato.
Or sfida il cielo ed ora sfida i venti,

or l'ampio mare ed ora il lampo e il tuono,
frena dei fiumi l'impeto e il suono
dei bolidi trascorre per le sfere.
E tanto in alto va verso le stelle:
sapere umano più non trova freno.
Tu sola, o morte, innanzi all'uomo mai
cedi le armi e sveli il tuo mistero.
Tanto pesante e pur così leggero
è l'alito che passa sulla vita
e spegne la sua fiamma.
Tu vai ghignando, e dalle occhiaie vuote
fissi costante la superba fronte
dell'uomo che s'affanna.
Dinanzi a te si fermano le ore,
cedono i vecchi e i giovanili anni
e i petali del fiore
ancora al primo nascere e fiorire.

Agosto 1957

LO SPOSTAMENTO DA PRATO PIAZZA A CARBONIN

È dì festivo, suona la sveglia
verso le cinque del mattino,
brontola ognuno contro il destino,
contro la tromba che sta a suonar.

Sotto il tendone del "circo Togni"[2]
chi cerca ghette con gli scarponi,
chi la camicia coi pantaloni
al buio intanto non può trovar.

Fuori la tenda, verso la Croda,
la nebbia sale su per il monte,
però il Cristallo all'orizzonte
splende più bello al sole d'or.

Tre o quattro mucche che van brucando
la fresca erba di Prato Piazza,
col bianco muso ancor nella guazza
guardan la scena con gran stupor.

All'adunata la guardia è pronta
vicino al palo ecco si schiera,
squilla la tromba l'alza bandiera
il tricolore nel cielo appar.

Svetta tranquillo nell'aria azzurra

[2] Così chiamvano i soldati la grande tenda dormitorio.

sempre più in alto, bel tricolore,
che la Seconda con grande onore
la sua bandiera saprà portar.

Già prima ognuno smonta la branda,
porta il bottino fuori sul prato,
dentro la tenda tutto è smontato
c'è il paglericcio sol da vuotar.

Chi scioglie intanto le funi ai teli,
chi dal terreno strappa il picchetto,
ma quel sergente con gran dispetto
mai non si stanca di comandar.

Con gran fatica scende il tendone,
presto si piega e si porta via,
tutta al lavoro è la Compagnia
chi sta smontare e chi a caricar.

E finalmente quando si scende
tutti sudati per il lavoro,
ci tocca pure con gran ristoro
rimettere in piedi il "circo" ancor.

Chi se la squaglia dentro boschetto,
chi siede a terra, ma non lavora,
pure il tenente, ridendo ognora,
tutti i pionieri sa animar.

Che appetito quando c'è il rancio,

si mangia bene, ma sempre meno,
se non si resta col ventre pieno
molto lavoro non si può far.

Questa è la vita della seconda:
sempre sui monti, sempre spostata,
si mangia poco, però non fiata,
e sa compire il suo dover.

1957

PROMETEO

S'innalza il genio dell'uomo
verso le stelle
e Prometeo infrange le catene
strappando il cuore
all'avvoltoio nemico,
lascia l'insanguinata rupe
e torna al mondo,
or che l'antica colpa non ha più vita.
Vieni, o possente, tu che per amor
dell'uomo mortale
al Dio rapisti il suo fuoco arcano.

1957

ZINGARE

Ho incontrato due zingare
per la strada polverosa:
una era piccola e bruna,
aveva nei capelli una rosa,
l'altra aveva nella mano
un fiorellino raccolto nel prato.
Erano scalze, col viso bruciato dal sole,
le vesti a brandelli,
l'aspetto carino.
Girovaghe nel mondo, senza meta,
andavano narrando la fortuna.
Senza casa, di notte in un fienile,
o al chiaro di luna,
sotto un portone, in una stalla,
la luce delle stelle è il loro lume.
Eppur son tanto giovani e felici!
Raccolgono dagli occhi dei passanti
le speranze segrete, i nascosti dolori,
imparano a comprendere dai cuori,
imparano a dosare le parole.
Difficile è il mestier, la vita è dura:
raminghe per le strade polverose;
ma vivono giulive,
sì come un uccellino tra le rose
che manda senza pena
i suoi trilli all'aria libera e serena.

luglio 1957

IL PASSERO

Pigola lento un passero accorato
fra gli austeri rami d'un cipresso,
immensa pace
fra le meste fronde,
il mondo tace,
il vento sol risponde.
Mormora piano
sommessa melodia
che nella sera
al ciel la prece invia.

1957

LA SECONDA A RIATTIVARE IL TRAFFICO A CARDANO

È mezzanotte, suona la sveglia,
è tutto in piedi l'accampamento,
brillan le stelle nel firmamento,
la luna splende lassù nel ciel.

E poco dopo c'è l'adunata
con la borraccia e con la gavetta,
grida il tenente "Cosa s'aspetta?
verso Bolzano dobbiamo andar."

Presto si parte da Prato Piazza,
giù per la strada stretta del monte,
spunta l'aurora già all'orizzonte,
più chiaro e azzurro diventa il ciel.

Quando arrivammo presso Bolzano
vedemmo l'acqua giù per la via;
scende dai camion la compagnia
e presto un ponte ci tocca far.

Ecco il tenente forma le squadre
porta traverse e porta pannelli,
le lungherine con i listelli,
tutti son pronti per lavorar.

Sopra la strada piena di fango,
sotto lo sguardo del colonnello,

prima si monta un ponticello,
e poi si passa all'altro ancor.

Quasi quattr'ore sono passate,
sedici campi sono già pronti,
è la seconda scesa dai monti
che su quel ponte sta a lavorar.

Mancano infine solo le rampe,
si lancia il ponte sull'altra riva,
ma da Bolzano più non arriva
la lungherina per completar.

Il colonello s'arrabbia forte,
ma con la calma sempre nel cuore
il pioniere, con grande onore,
termina intanto il suo lavor.

1957

LA SECONDA SUI MONTI

Sopra i monti di Bolzano
c'è accampata la Seconda Compagnia.
La più bella che ci sia,
la più forte del Battaglion.
E per sempre noi pionieri
cantiam tutti con ardore:
O seconda del mio cuore
non ti posso mai scordar.
Si lavora senza sosta
dal mattino fino a sera,
sempre in alto la bandiera
la Seconda porterà.
Quante strade ho riparato
sulle Alpi Tridentine
e le bianche stelle alpine
sulle cime a ricercar.
Se gli alpini stanno sempre sopra i monti,
noi pionieri ci siamo nati addirittura,
sulle rocce noi andiam senza paura
le bufere ad affrontar.
Il pioniere della Seconda
è un eroe senza fucile,
lavora ai ponti come un civile
con disciplina da militar.

1957

IL PICCO DI LANDRO

Sul Picco di Landro c'è una Croce,
le nuvole l'avvolgono d'un velo
e passano silenziose.
È sculta nel legno d'un annoso pino
e lì piantata su quel picco alpino
per dominar le valli.
Le rocce solitarie la circondano,
nude e scarne come la croce,
ma abbondano di bianche stelle alpine.
La tingono di rosso i raggi d'oro
del sole che tramonta,
il giorno all'orizzonte
la manda il primo bacio dell'aurora.
La scuotono d'inverno
le orride bufere di neve,
ma sempre immota resta,
con le sue scarne braccia verso il cielo.
È duro lo scalar le rupi alpine aride e brulle,
per poter abbracciar la nuda croce.

(Prato Piazza 1957)

OCCASO

Là dietro i monti già l'ultimo raggio
arde nel ciel silente della sera,
le foglioline tenere del faggio
accordano col vento una preghiera.

L'ombra confonde allor le cose e intanto
tutto tace, come una grande attesa
d'un sospirare tenero di pianto,
dal piccolo campanile d'una chiesa

risuona allor per l'aria il mesto accento
che porta su nel cielo la preghiera
col triste scomparir del raggio spento;
dolce conforto al cuore di chi spera.

S'affacciano lassù le prime stelle,
tremule e incerte come le pupille
poi, ad una, ad una, come fiammelle
s'accendono nel cielo a mille, a mille.

1957

LA NEVE A PRATO PIAZZA

È sera, ma non vedo dietro i monti
il sole al fine del diurno corso
tinger le cime nel tramonto d'oro.
Le nubi, che dai lucido Cristallo
venivan giù sin da mezzogiorno,
celano i monti e le vallate alpine:
e intorno fiocca gelida la neve.
Volteggia calma all'alito del vento;
imbianca i rami verdi degli abeti
e sulla tenda poi si posa stanca.
Corre il ruscello, ma non fa rumore,
suona la tromba e sembra sì lontana,
come dispersa in mezzo ai fiocchi bianchi.
Io nella branda fisso col pensiero
la casa dolce e il focolar natio,
il verde colle aprico e solatìo
tanto lontano.
E tacito al foglio con la mano
il mio pensiero affido.

Luglio 1957

CANZONE DELLA SECONDA

Il giorno primo luglio
noi partimmo da Bolzano,
venimmo sopra i monti
con pala e pico in mano.

Tra l'armi dei pionieri
c'è la pala ed il piccone,
c'è poco da scherzare
col quarto Battaglione.

La Seconda Compagnia
comandata da Sorriente,
sopra dei monti ancora
sempre cantar si sente.

Sentimmo le bufere
sull'Alpi Tridentine,
piantammo pur le tende
sopra le rocce alpine.

Le bianche stelle alpine
per donarle alla ragazza,
raccolsi sopra i monti
intorno a Prato Piazza.

Degli altri siam più forti,
siam Pioner della Seconda,
noi sappiam baciare

le ragazzine bionde.

Le ragazzine bionde
noi sappiam baciare,
ma sopra gli alti monti
non le possiam trovare.

Su la Croda e sul Cristallo
non le possiam trovare,
ci aspettano a Bolzano
quando dovrem tornare.

San Giorgio di Brunico, luglio 1957

MISURINA

Un lago calmo e un cielo nuvoloso,
tre alberghi alla riva
e due barche sull'onde,
e fin dove arriva lo sguardo
poi monti e burroni.
Misurina,
tanto pudico e bello
é il tuo viso d'ingenua fanciulla,
riposi calma nell'ondeggiante culla
dell'acqua azzurra del tuo laghetto alpino.
Per quelle cime che ti fan corona
risuona l'eco delle rocce infrante,
unica voce cupa di natura.
Danzano lente sulle onde stanche
le variopinte e fragili barchette,
come sperdute, in cerca del destino.
È tutto sì tranquillo nel tuo seno:
la gente che passa alla riva
sembra lontana, discosta dal mondo.
Mistero profondo racchiude il tuo cuore:
l'incanto della vergine natura.

Luglio 1957

LA SECONDA SMONTA IL PONTE A CARDANO

Quasi due mesi sono passati
che la Seconda scese dai monti
e giù a Cardano, con i due ponti,
la strada venne a riattivar.

S'era accampati su Prato Piazza,
già dal lavoro tutti provati,
quando a Cardano fummo chiamati
tutti accorremmo senza fiatar.

Perché il pioniere non ha parole
e non discute sopra il lavoro,
la mente sveglia, col cuore d'oro,
svelto e tenace nel suo dover.

Ora che il sole splende giocondo
e già scomparse son le rovine,
ecco il pioniere le longherine
con i pannelli corre a smontar.

Abbiam ripreso pur le gavette,
sempre lucenti, sempre pulite,
che per tre mesi c'eran servite
sopra dei monti nel lavorar.

Sempre sereni siamo partiti
sopra dei camion verso Cardano
per riportare presto a Bolzano

quel ponte fatto con tanto onor.

Tutti lavorano con grande lena,
giù dalle fronti cade il sudore,
mentre il tenente con il maggiore
sono sul ponte per comandar.

Prima del rancio uno è smontato,
verso le quattro già si va via;
nel Battaglione mai Compagnia
a te, o Seconda, potrà eguagliar.

Luglio 1957

STELLA ALPINA

Hai rubato all'alte cime
il colore immacolato,
nel tuo petalo stellato
hai racchiuso il tuo mister.

Tu con l'aquila regina
delle vette inespugnate,
tra le nevi inargentate
brilli insieme al sole d'or.

Per raccogliere la rosa
tocca rompere la spina,
per aver la stella alpina
c'è una cima da scalar.

Quante volte sul cappello
d'un alpino t'ho notata
con la nera penna alata,
quasi simbolo d'amor.

Per averti, o stella bianca,
quanti alpini arditi e forti
sorridendo sono morti
coi tuoi petali sul cuor.

Quante volte la corolla
la bufera t'ha scrollato,
ma col sole è ritornato
il tuo candido splendor.

O leggiadra stella alpina
dall'ignoto circondata,
sei però desiderata
più degli altri amati fior.

1957

IL NIDO DISTRUTTO

Sentii un uccellino strider di dolore
sul suo nido infranto
sotto la grigia gronda:
era primavera e sorrideva il sole.
Anche il mio cuor piangeva di dolore
come l'uccello,
sopra le spoglie sparse
dei suoi più cari affetti e i suoi ricordi,
che il vento capriccioso della vita
disperse e infranse.

1957

LA BUFERA SUL CAMPO

Già dorme tutta la compagnia
sotto le tende di Prato Piazza,
chi sogna a casa la sua ragazza,
chi sogna i monti o l'azzurro mar.

All'improvviso dalle montagne
scende ululando là pioggia e il vento,
sopra il telone battere sento
l'acqua che infuria dell'uragan.

Stridon le corde tese dal vento,
la tenda è gonfia come una vela,
l'acqua s'infiltra giù per la tela,
e le coperte sento bagnar.

Una gavetta suona la sveglia
battendo i ferri della mia branda.
"Cosa succede?" ognuno domanda
quando si sente grande rumor:

Nella tempesta s'ode uno schianto
crolla lo spaccio con le cucine,
sembra sentire le rocce alpine
giù per i monti di rotolar.

Quando al mattino suona la sveglia
piove a dirotto ancora dal cielo,
la nebbia copre d'un bianco velo

la valle e i picchi del monte ancor.

Noi indossiamo la giacca a vento
e poi si corre a far l'adunata,
picconi e pale la truppa è armata
c'è presto il campo da riparar.

Verso le quattro è pronto il rancio,
in cuore torna già l'allegria,
è la Seconda la Compagnia
più bella e forte del Battaglion.

1957

IL PONTE SUL TALVERA

Un ponte che s'allunga, nero e snello
nel cuore della notte
sull'acqua del Talvera silente
ove la bianca luce della luna
rischiar un breve palpito di stelle.
Lontane e quasi spente
le voci e i rumori della vita
che passano col fremito del vento,
perdendosi col mormorar di fronde,
che timido risponde
al lindo chiacchierar d'una fontana.
Tanto lontana erra l'alma mia,
là sopra i monti oscuri,
ove quel lume brilla,
trascorre sulle vette immacolate,
superbe, che s'innalzano nel cielo
e vola con le ali di nostalgia.
Dinanzi a me le coppie trepidanti
s'involano nel buio della notte:
quante speranze in cuore,
quante promesse sotto le scuri volte
degli alberi silenti!
O giovinezza mia!
Che stagni come l'acqua della pozza
ferma sotto il ponte,
quando verrà per te la grande piena
che scende tumultosa giù dal monte
a sciogliere la pena

che tieni chiusa in core,
per poi condurti seco verso il mare?
Non sai trovare ardor dalla tua pena
nel fuoco in cui tu ardi e ti consumi.
O, pensa che il brillare di quei lumi,
che rapidi s'incrociano sul ponte,
mi dicono che palpita la vita
a te d'intorno
e tu solo rifuggi ciò che t'offre
il gaio giorno
e misero trascini il tuo cammino
per l'arido sentiero del destino,
più solo e desolato

1957

IL SUONO DELEL CAMPANE

O come è bello il suono delle campane
e come è dolce al cor che in disuso
già l'ebbe per un tempo sì lontano.
Mi par di primavera il primo accento,
anche se scuro fassi a me d'intorno
e cupo il ciel, e l'aer disadorno
rende autunno. Tendo l'orecchio
a cogliere il concento
che s'alza dall'ogiva verso il cielo.
È del mattino l'augure più bello,
nunzio di festa al cor
sembra quel suono, pare che a me discopra
il bianco velo con cui il passato chiuse i suoi ricordi
e i candidi desii del primo stato
mi balzano davanti, ad uno, ad uno.
Com'è consono il palpito del bronzo
al gaio vegetar di fanciullezza.
Il chiaro rintoccar della campana
è l'eco di una candida purezza
d'era lontana.

1957

PATTUGLIA NELLA NEVE

Il sole all'orizzonte è già spuntato,
già tinge i monti col suo raggio d'oro,
la neve copre i monti e le vallate,
ma da Corvara non si parte ancora.
Volgete lo sguardo, udite il rumore
del fiato possente che erompe
dai petti del piccolo gruppo
di omerici eroi,
che arrancano fieri, sudati e ansanti,
pel bianco sentiero di Passo Pordoi.
Le mani contratte, le snelle racchette,
trattengono forte nel pugno d'acciaio.
La schiena curvata, si puntano i piedi
lo sforzo è tremendo, ma il cuore non trema.
O quante volte, al lumicino incerto,
là nella tenda, al gelo della notte,
uniti insieme come un solo cuore,
hanno pensato a questa immane lotta.
Il vento da un lontano campanile
portava il rintoccar d'una campana,
nel mentre Gianni con la fioca fiamma
scioglieva il ghiaccio nella canna del fucile.
Forse pensava al dolce casolare,
là sulle rive del tranquillo fiume,
al piano aprico, al caldo focolare,
alla sua mamma, or tanto lontana..
Avanza intanto ognor ardita e forte
l'eroica pattuglia sulla neve;

guardano attoniti gli orridi burroni,
le rocce ignude del Passo Gardena
quel tremendo avanzare di forza,
di baldanza, di giovane speme.
Finalmente la meta è vicina,
si trascina la slitta, si ferma.
O Genieri, esultate contenti!
Che quest'oggi sull'aspre montagne,
cinque lupi affamati di gloria,
han piantato la nostra bandiera,
hanno scritto un versetto di storia.

1957

AL QUARTO BATTAGLIONE
si canta sul motivo di:
„Scrivi presto e stai contento,
io non penso che a te solo,. “

Siam del quarto battaglione,
battaglione dei Pionieri,
noi portiamo alta in cuore
la bandiera, la bandiera del genier.

Se c'è un campo da minare,
se c'è un ponte da montare,
noi del quarto siamo i primi, siamo i primi
sulla breccia a dominar.

Non armati di cannoni,
né di ferrei morta r,
siam di bronzo tutti noi
non ci possono, non ci possono ammazzar.

Il moschetto novantuno
noi sappiamo maneggiar,
ma il nemico bene armato, bene armato
non potrà giammai passar.

Se indietreggiano le file
dei fantocci o gli artiglieri '
pronto avanza con le mine, con le mine
calmo e vigile il genier.

se s'avanza senza sosta,
se c'è un fiume da passar,
già il pioniere sempre pronto, sempre pronto
sa il passaggio preparar.

Sotto l'acqua, o nella notte,
sotto il freddo, o il calor,
il pioniere è sempre pronto
senza pena, senza pena né timor.

Se ci tocca di cadere
sopra il campo del dovere,
sta sicuro che si muore, che si muore
col sorriso del pioniere.

Sempre vigili ed attivi,
sempre chini sul lavoro,
nella pace e nella guerra
noi pionieri, noi pionieri siamo ancora.

Forza, quarto Battaglione!
Sempre in alto i vostri cuori,
sempre primi, sempre pronti
per l'Italia, per l'Italia e per l'onor

1957

LA LUCCIOLA

Lucciola vagante senza meta
col fuoco che ti arde sempre in cuore,
ti spinge al tuo vagar pena segreta,
oppure voli in cerca dell'amore?
Erri inquieta nella notte bruna
qual atomo d'incendio spinto al vento,
si' come al bianco raggio della luna
mi spinge nella notte il mio tormento.
Ahimé! Che vo' cercando nella vita?
Col fioco lumicino che ho nel cuore
m'illudo di trovar la via smarrita
in questo vasto pelago d'errore?
O lucciola, d'estate e a primavera
la breve luce porterai d'intorno,
ma un dì ti spegnerai e nella sera
invano aspetterò quel tuo ritorno.
Così si spegnerà silente e vana,
la fioca fiamma cui la vita affido,
e stanco poserò, meta lontana,
la speme sulla spiaggia d'altro lido.

1957

AD ADELAIDE

La figlia della bottegaia

Sì come fiorellino profumato
che spunta alla rugiada mattutina
sul fragile suo stelo delicato
lungo le rive d'un torrente alpino,

O piccola Adelaide, tu sorgi
pei roridi sentieri della vita,
soffusa di candore non t'accorgi
dell'aurea chimera che t'invita,

che cerca d'ammaliarti col suo incanto
per poi bruciarti l'ali al suo calore.
Si avvolge intorno a te con dolce manto
il giovanile sogno del tuo cuore.

Ma tu t'affiderai sempre a quel fiume
che placido trascorre per la valle.
Candore e la purezza sarà il lume
che porterai in te per questo calle

si bello che ci porta verso il cielo.
Se l'ombre oscure e vaghe della sera
ti stenderanno intorno il loro velo,
rammentati, bambina, la preghiera,

la fida amica dei tuoi tristi giorni,
che sempre porterà la pace in cuore

allor che con affanno tu ritorni
nel rorido lavacro del dolore.

Un dì, quando sarò tanto lontano,
tu presa dal ricordo del passato
riprenderai questo mio foglio in mano;
allor ti sovverrà di quel soldato,

che piccola ti vide al paesello,
al qual con un sorriso desti in core
il giorno ormai lontano e tanto bello
del primo rinverdire del suo flore.

1957

AL MIO PAESE

Corre il mio pensiero ad altro lido
ove tranquillo approda,
spinto dal venticello a cui m'affido
per trasvolar più oltre della Croda.

O dolce loco, che sul verde colle
posi ridente al rilucente sole,
ove tra l'ubertoso, apriche zolle,
all'aura confidai tante parole.

Ricordo ancor quei giochi, che bambino,
solevo usar, soffuso di candore,
già prima che l'amaro mio destino
s'impossessasse, perfido, del cuore.

Ricordo ancor negli aurei tramonti
la placida penombra della sera
che s'alza dalla valle sopra i monti
e il calmo rintoccar della preghiera

dal campanil lassù, presso la chiesa.
Ricordo ancor le lunghe passeggiate
dettate da una vana, intensa attesa.
Come dimenticarvi, tanto amate

strade comuni ormai alla mia vita,
ove passai, sognando, i verdi anni
ove il mio cor subì tante ferite

che cause mi fur di tanti affanni.

Quando il mio sguardo fisso nel passato
scenario di dolor, di gioia ti vedo
al mio vissuto dramma sventurato.
Ma pur con ansia in core ognor mi chiedo

se un di m'è dato ancora ritrovare
asilo così dolce ed accogliente
ad altro loco, oppure ritornare
a vivere ancor tra la mia gente.

1957

CHIESETTA DI MONTAGNA

C'è una piccola chiesetta
lassù sulla montagna,
nell'arco dell'azzurro campanile
è sospesa una campana,
la voce sua accompagna
nel sole d'aprile
la piccola montana
che pascola la docile capretta.
Il primo raggio roseo del sole
che s'affaccia all'orizzonte,
le prime viole,
le prime rose pallide di monte
adornano il suo altare.
Vi cantano di notte gli usignoli
sotto le gronde,
le rondini gioconde
la sfiorano veloci in loro volo.
La sera, quando appare
la prima bianca stella all'orizzonte
e il sole scompare là, dietro il monte,
intorno al solitario Tabernacolo
s'alza fidente al cielo
la candida preghiera
che sgorga dal profondo di quei cuori.
Un luogo solitario dell'amore,
del palpito più bello che l'umano
offre fidente
all'Alto suo Divino Creatore.

A SILVANA

La fidanzata di un commilitone

O Musa, che dal superno monte
d'Elicona dolce stillavi in core
al titubante vate acqua di fonte
pura, a cui veniva in petto nuovo ardore,

or mi darai aita nel cammino
arduo ed oscuro in cui mi trovo intanto,
sicuro ognor sarò finché vicino
tu stretto mi terrai nel tuo manto.

Silvana, t'ho mirata sull'icona
che porta sul suo petto il fidanzato,
dolce ricordo della sua passione
nel duro suo mestiere di soldato.

Ho letto nei suoi occhi ciò che il cuore
ad altre non sa dir da te lontano:
la fiamma sempre calda del suo amore,
allor che la tua foto aveva in mano.

Erro sì incerto nel mio buio cielo,
che stento a ritrovar l'amica stella
che illumina per me l'opaco velo.
Ma pur ti vedo andar, amata e bella,

gaia e felice, tra le verdi sponde
che ala fanno al corso di tua vita.
Sento frusciar col vento tra le fronde
la freccia di Cupido, che ferita

un giorno fece al cor che tanto t'ama.

Leggo negli occhi tuoi quel dolce foco,
che dona amor e pure amore brama
e che riscalda il cuore a poco a poco.

L'esotico profil di castigliana
dona al tuo corpo armonica bellezza
e l'aria altera d'una gran sovrana
che domina su d'ogni giovinezza.

Lontano dal tuo sole sì abbagliante,
sperduto tra le rocce e gli alti monti,
sospira il tuo Carletto il dolce istante
che ti potrà abbracciar, e gli orizzonti

sogguarda, malinconico col cuore.
E spesso, quando l'eco è ormai già spento,
affida la potenza del suo amore
all'alito fuggevole del vento.

Allor che solitaria al tuo verone
sosti pensosa all'aura serotina,
ricevi ancor dal vento la canzone
che parte da una roccia tridentina.

Sofferma un po', Silvana, il tuo pensiero
su Carlo, che ti pensa da lontano,
e al vento che d'amor ti fu foriero
affida un tuo bacetto con la mano.

1957

CASETTA

Cè una piccola casetta
lassù sulla montagna,
vi scorre tra l'erbetta
un fiumicello d'or.

Si bagnano a quel fonte
le ninfe ed amorini
e intorno si diffonde
il raggio dell'amor.

Di giorno un venticello
sussurra tra le fronde,
un piccolo fringuello
si posa in mezzo a lor.

All'alba quando il sole
s'affaccia all'orizzonte,
le timide viole
si vedono spuntar,

allora a quel verone
s'affaccia una fanciulla
che canta una canzone
che scende fino al cuor.

Le labbra son di rosa,
i capelli di velluto,
negli occhi suoi riposa

un raggio di splendor.

S'illumina d'intorno
la china di quel monte
ad ogni suo ritorno
in mezzo di quei fior.

Vorrei salire anch'io
a quella dolce stanza
e senza più partire
tranquillo riposar

e qui sognare accanto
al piccolo mio amore,
rivivere l'incanto
e poi spezzarmi il cor.

1957

A PINA, LA SORELLINA DI UN COMMILITONE

Roma, allorché valida
sul mondo dominavi,
spento d'Omero l'alito
che ti sfiorò possente,

indi Virgilio scrivere
della tua prisca gente,
qui ti fu dato nascere,
bimba felice e bella,

qui tu vedesti splendere
la tua clemente stella.
Come sul carro aureo
corre il sol nel cielo,

cinto da nubi cerulee,
o dall'azzurro velo,
ora non so se l'umile
penna su questo foglio

potrà sfiorare il candido
albor del tuo germoglio.
Dal tuo fratello l'animo
e la tua foto bella

venni però a conoscere,
piccola cattivella.
So che il tuo viso è ovale,
che il naso è piccolino,

e i tuoi capelli morbidi;
tutto mi disse Gino.

So che a casa t'amano
come fu mai bambina,

babbo e mamma t'adorano,
perché sei piccolina.
Come d'un fior sul nascere
cura il suo giardiniere

e il bel germoglio crescere
mira con gran piacere,
sì lo sbocciare roseo
della tua vita in fiore

cura con mano trepida
il caro genitore.
Pina non devi essere
disubbidiente e vana,

e mai nel cor far sorgere
orgoglio da sovrana.
I genitor t'adorano,
essi ti danno il bene

che formeratti l'animo;
pensa che tante pene
hanno per farti crescere,
per educarti ognora:

bimba, tu non deluderli,
ama chi t'ama ancora.

1957

PLACIDO TRAMONTO

Scende giù per le balze fino a valle
l'ansiosa calma
di un placido tramonto;
intorno il sole indora gli alti monti,
le nuvolette in cielo.
Ma nella verde conca
dove, tranquillo e lento
scorre il fiume,
l'ombra furtiva avanza, mano mano,
come un leggero velo.
Ancora van brucando al campo l'erba
le mucche silenziose:
tintinnano al collo le campane.
Un treno vedo a Brunico passare
oltre il verde piano della valle,
che rapido va a perdersi
e scompare dietro del monte.
Accanto a me sta immoto un Crocefisso,
sculto nel legno da qualche pio villano,
che con le braccia protese dalla Croce,
sembra invitare in quel silenzio arcano,
con accorata voce,
uomini e cose a stringersi la mano.

1957

MONTI, FIUMI

Monti, fiumi, fonti argentine
che il pensiero vagante ricorda
sotto d'un cielo azzurro,
flebile sussurro
del vento della sera,
tacita preghiera
che le sue note accorda
ai trilli d'usignolo;
quanto, pensoso e solo,
io scruto nel mistero della notte,
pace mi date al core.
Stelle, così lucenti e belle,
tremule fiammelle sì lontane,
una favilla sol del vostro fuoco
conforti il gran dolore
del mio malato petto
e dell'afflitto cuore.

Aprile 1957

AL MIO CARO AMICO
ANTONIO CARMINE MARIANI
(acrostico)

A scrivere m'accingo in queste rime
Niente che non sia a te gradito,
Tutto potrai trovar nelle mie prime
O Toni, che a leggere t'invito.
Non credere ch'io scrivi per diletto,
Io ho da dire a te poche parole,
O ciò che posso dirti in un sonetto.
Caro Carmelo, godi la vita in fiore,
A vivere riman si pochi giorni,
Ricorda di cercar le donne e amore,
Ma sempre al patrio lido tu ritorni.
E questo ch'ho da dirti in questo foglio;
Lo vedo che tu miri indifferente,
O forse con un po' di buffo orgoglio,
Ma ciò che senti tu nella tua mente
A quello che t'ho detto s'assomiglia.
Resti però di fuor pur sempre quello:
I panni sporchi si lavano in famiglia.
Amor pare al tuo cuore tanto bello,
Non crederlo, però, tu già lo sai:
Il cuor può combinarti tanti guai.

1957

LA LEGGENDA DELL'USIGNOLO

Vola vola un uccellino
con le ali tutte d'oro
nel chiarore del mattino
verso il nido del suo amor.

Varca i monti senza posa,
le pianure e le vallate,
le sue ali non riposa,
non si stanca di volar.

Mira i pascoli ridenti,
le fontane chiacchierine,
vede gli alberi silenti
alla brezza mormorar.

Scorge un nido in ogni ramo,
nelle siepi di mortella,
ogni gronda ha il suo richiamo,
ogni goccia il suo splendor.

Poi le penne ad una, ad una
perde lungo il suo cammino,
il suo cuore già s'abbuia
d'un pensiero di dolor.

Finalmente, triste e stanco,
ma ripieno ancor d'ardore,
scorge un gran veliero bianco

che si culla in mezzo al mar.

Sulla bianca navicella
vola ancora l'uccellino,
gorgheggiando in sua favella
la canzone dell'amor.

Egli sa che ormai la meta
da raggiungere è vicina,
dove troverà la lieta
giovinezza del suo cuor.

Ma ahimè! Che la sua sposa
più non trova nel suo nido,
sotto l'albero riposa
con le ali su di un fior.

Piange piange la sua bella
l'uccellino addolorato
quando spunta in ciel la stella,
quando nasce il sole d'or.

Il suo trillo sa di pianto
sotto il raggio della luna,
quando l'ombra col suo manto
copre il mondo di mister.

Passa un giorno un cacciatore
con un arco ch'è d'argento,
nell'udire quel lamento

ha pietà del suo dolor.

Quell'uccello sfortunato
porta il nome d'usignolo
che non ha più ritrovato
la gaiezza del suo cuor.

1957

PREGHIERA

O Cristo, che immoto ristai
tra i massi rocciosi e il verde dei pini
abbracciando dal sacro Tuo legno
uomini e cose anelante d'amore,
nel mentre il torrente ti canta eterna canzone,
io vedo ai tuoi piedi trafitti
un fiore montano che sta sempre ritto.
Quale mano pietosa di bimbo
coglie al campo vicino quel fiore
per posarlo ai tuoi piedi, Signore?
Porta anch'esso nel cor la mia pena?
Anche lui per forza lontano
dalla casa, dall'aure natio,
rinnegato dal mondo, qui invano
pace implora ai tuoi piedi, mio Dio?
Deh, tu digli a quel bimbo che prega
con l'azzurre pupille a te volte,
che la bella, infantile preghiera
ei ritorni a insegnare al mio cuor.
Vedo scendere a valle la sera,
ma la cima dei monti rischiara
il barbaglio morente del sol.
L'ultimo raggio di fede e speranza
vince ancora quell'ombra di morte
che nell'alma da tempo s'avanza.
Veglia Tu, o Signor, la mia sorte

1957

FILOSOFANDO AL CHIAR DI LUNA

Or sottopongo ai duri vagli
cui ragione vaglia il mio pensiero,
che cerca d'accostar gli eccelsi scanni
sui qual s'asside il mai raggiunto Vero.

E dai recessi fondi in cui natura
nasconde avara all'uomo il suo segreto
io cerco d'afferrar con ogni cura
se il Nulla può precorrere il Concreto.

E se debbo assegnar al tutto o al niente
il ruolo di Fattore e propulsore
e seguendo il noto e ciò che è esistente
io cerco di raggiungere il motore.

Se il Nulla in primo luogo noi mettiamo,
cercando poi tirarne il Tutto intero,
ben presto e senza sforzo ci accorgiamo
che Nulla con il Nulla ci dà zero.

Da zero è ver che il Tutto si diparte,
ma come può un'entità esistente
assumere di colpo la sua parte
e nascere così dal puro niente?

È più da saggio e utile pensare
che il Nulla d'equilibrio segni il punto
dell'Essere infinito circolare.

Da questo dir traendo il primo spunto

invano mi raggiro e m'arrovello
in cerca di saper ciò ch'è mistero,
ma col passar del tempo il mio cervello
dovrà scoprire alfine il segno vero.

Occhieggia tra le nuvole la luna
e l'ombre va a fugar col bianco raggio,
svaniscono le idee, ad una ad una,
qual affannosi frutti d'un miraggio.

Il vento bisbigliando tra le fronde
sussurra il suo richiamo questo core
e stanco il mio pensier già si confonde.
S'accende nel mio petto nuovo ardore,

o spirti abitatori della notte,
o tentatori palpiti vaganti,
che risanate in cor le dure lotte,
ombre protettrici degli amanti

che al buio tentator felici stanno
e ciò che al sol non osano provare
nel vostro oscuro sen, tranquilli, fanno,
lasciate ancor che possa ritrovare

sotto il tremmolante sguardo delle stelle
l'ebrezza giovanile che il mio petto
insegue come vacue fiammelle.

Lasciate ancor che facile diletto

io trovi in questo mondo addormentato,
giacché allor ch'è sveglio, ahimè!, non trovo
un raggio di splendor che mi sia grato.
Al vostro oscuro bagno mi ristoro

e sento il dolce balsamo d'oblìo
che scende nelle vene e già consola
lo stanco e sconsolato cuore mio.
E l'alma ad altro ciel tranquilla vola

dall'ali delle Muse trasportata,
la nebbia si dirada a me d'intorno
e, nella nuova luce ch'è spuntata,
fiorisce il mio pensiero disadorno.

Io vedo intorno a me danzare in coro
al raggio inargentato della luna,
felici abitator d'un mondo d'oro.
E balzano dal nulla, ad una, ad una,

danzando, le chimere dei mortali.
Ora perché tu tremi al dolce canto?
Serpeggia nel tuo seno la paura?
Su, via... Rivesti ancor l'azzurro manto

che l'ali al volo ardito t'assicura.
Non vedi dietro a te l'oscuro regno
già pronto ad inghiottirti nel suo seno?

Attingere conviene a questa fonte
d'essenza, che guarisce tutti i mali
e porgere le labbra ormai già pronte.

Io sento una chitarra sospirare
toccata ognor da un'estrosa mano,
un canto allettator, che amore spira,
e s'alza ad un verone piano piano:

Amore etereo
che già riposi,
cinta di candidi
serti odorosi,
deh, frena un attimo
i sogni intanto
finché non termini
questo mio canto.
Per te io misero
qua son venuto,
cantando all'aure
l'amor perduto.
Per te coi gemiti
di questo cuore
composi un tenero
canto d'amore.
Muto ed attonito
sotto il verone
si spegne il sonito
di mia canzone.
Pietosi piangono

gli uccelli e il vento
al triste cantico
del mio tormento.
Ma tu immemore
del canto mio,
riposi candida
nel dolce oblìo.

Olà, non fa per me questa canzone
che s'alza da quel petto addolorato;
è il solito ammalato di passione
che piange sul suo amore sfortunato.

Ad un pazzo come me non si conviene
trattar dei saggi palpitanti amori:
lasciamoli sfogar le loro pene
e confidare al vento i lor dolori.

Ad altre sponde tocca veleggiare
col vento della fresca fantasia
che spinge il mio pensier
sull'ampio mare
guidato dal nocchier della follia.

1957

SOGNO

Lassù nel ciel ancor la bianca luna
risplende e tace intorno il mondo addormentato.
Dorme il soldato e sogna del suo paese
le casette bianche
e le pupille stanche della mamma,
e il viso del suo amore.
Suona la sveglia intanto
e il sogno così bello già troncato
il posto cede alla reale vita di soldato.
Del Monte Glania il raggio già indora
la verde cima
come un messaggio di felice augurio:
È il sol dell'avvenire.

1957

SOLO

Solo, tanto solo nel mondo
sulla roccia deserta,
senz'amico, senz'altro conforto
che l'urlo affannoso del vento.
Io miro il baratro immenso
che s'apre dinanzi
e lo sguardo fisso pensoso nel vuoto tentatore
laggiù c'è il riposo, mi dice il mio cuore.
Ma in quell'attimo estremo
le nubi pietose ricolmano il vuoto
e con esso la speme.
A volte nel mio cuore soffia una brezza,
ma è umida di pianto
e solo mi carezza
col suo spinoso manto
la mano rugginosa del dolore.
M'affanno a salire verso l'alto,
ma la forza non ho per camminare;
ogni roccia trattiene selvaggia
di dolore una lacrima amara.
Ogni volta che stanco m'assido
io guardo pensoso nel baratro fondo,
ma pronte le nubi lo coprono ancora,
e io riprendo il vagare nel mondo.

1957

LA BELLA STORPIA

Avanza cauta sulle mobili rotelle
sempre sospinta da una pia mano,
mentre nel ciel s'incrociano
e trillano le bianche rondinelle.
Arrivano col vento da lontano
le note gaie detta giovinezza,
il sole va scherzando tra le fronde
e i suoi capetti indora.
Grave sonarsi sente
il frangersi del mar contro le spond
tutta la vita è infesta,
tutto è cosi giocondo.
China la testa betta sui coscini,
compagni muti d'ogni suo dolore,
la sfortunata donna,
un brivido serpeggia nel suo cuore,
nel viso circonfuso di splendore
scorre una lacrima
come una chiara stilla di rugiada
scende sui freschi petali di rosa.
O vita, che si brilli a lei d'intorno
in tanta incomparàbile bellezza,
perché tu vuoi negare
la gioia alla sua bella giovinezza?
Tutta natura è bella
e rapida e felice va danzando
la magica canzone dell'amore,
ma solo nel suo cuor non c'è speranza

per la sua vita oscura.
O folle e tanto perfida natura,
perché lasciasti vivere incompiuto
un saggio tanto bello di tua arte?
Perché le desti il fuoco nelle vene
e poi facesti, misera,
die rapido s'estingua nelle pene?
Aveva pur diritto alla vita
che tu le desti a iosa,
ma perfida nell'alma l'hai ferita.
Ah, misera, somiglia ad una rosa
spezzata dalla gelida bufera
che, impotente e pavida,
assiste allo sfiorir del suo splendore
e mira solitaria le farfalle
che baciano le altre sue sorelle,
mentre ormai, segnata dal destino,
nessuno più s'accorge del suo odore.

1956

ALLA SICILIA

Emerge furtivo dal mare
l'esotico odore dell'africo lido,
nell'onde si mesce il bagliore
del sole morente,un piccolo strillo
trascorre nell'aria veloce,
e tutto tace,
sol la voce solenne del mare
invita alla pace.
Par ritornino ancora a passare
sulle onde sì dolci e tranquille
le navi e le squille del mondo romano.
Risuona ancora da lontano
l'irato saluto dell'afra Dido
all'eroico Enea, né il mare ha perduto
l'antico ricordo del profugo eroe troiano.
O sicula terra
che il cuor dei tuoi figli rinserra,
o magico loco
che il sole fulgente
d'estate e d'inverno rischiara,
il misto profumo d'aranci e limoni
dona all'aria una dolce fragranza,
tu sei schiva di suoni
ma intrecci le danze
allo stupendo divario di lumi
del cielo e del mare.

(Trapani, Dicembre 1956)

TRIESTE ITALIANA

Suonano gaie e gioconde
le campane del mattino,
si frangono contro le sponde
le onde dell'italo mar.
D vento porta lontano
il suono delle campane:
esulta, o suolo italiano,
San Giusto toma a cantar.

Trapani 1956

DI NOTTE IN PENSILINA
*(*Getsemani, Casale Cortecerro)

Luci tremolanti nella valle,
sì come luccioline vagolanti,
che vanno su, pel luminoso calle,
man mano più incerte e titubanti.

Raggi inargentati della luna
s'adagian sulla cima delle onde,
e, nel silenzio della bianca cuna,
col mormorio delle verdi fronde

sale, lentamente, nella sera
un murmure sommesso ed accorato
che vola in alto, una pia preghiera,
che dona pace al cor, che a Dio fu ingrato.

Ave Maria, nel silenzio s'ode,
l'eco si perde nella notte fonda;
l'alma, rapita, intimamente gode
e vola sul sentier d'ignota sponda.

1952

AL GETSEMANI DI CASALE CORTECERRO

Fiorin fiorello
voglio cantare anch'io per questo colle,
e forse il mio cantar sarà il più bello;
fiorin fiorello.

Fior d'ogni fiore,
ma questo luogo non si può scordare,
ché non volendo è entrato nel mio cuore,
fior d'ogni fiore.

Fior d'amaranto,
io porgo un saluto a tutti quanti,
e voglio salutarvi col mio canto,
fior d'amaranto.

Fior di giacinto,
ma il mio canto ancora non si è spento,
ed in cucina al cuoco mi si è spinto,
fior di giacinto.

Vorrei parlare,
dei tanti che ci fan dimenticare
i nostri luoghi con il loro amore,
fior d'ogni fiore.

1952

IL TERZO ANNIVERSARIO DEL GETSEMANI

Oasi nel deserto della vita
sbattute dall'onde tumultuose,
luce che il nocchiero al porto invita,
luogo di preghiera e di riposo.

Là sul pendio d'un tortuoso monte
a rammentare l'orto degli ulivi,
ove le colpe Cristo a noi ha sconte,
sangue sudando dal suo corpo a rivi.

Oh quanto fai nel tempo tu di bene!
Quanti cuori a Cristo hai accostato,
Oh, tu hai pur lenito tante pene!
Chi sa pur quanti cor ti hanno amato.

Ti porge a te un fausto saluto
chi nella vita travolto dall'onda
e da arcana forza qui sbattuto
pace or trova su di questa sponda.

A voi che di qui siete i custodi,
un grazie ho da dirvi anch'io di cuore,
ché non bastar potrian mille lodi,
se non condite da un vero amore.

1952

IL TRADITORE

Placida la luna nel suo corso
i suoi raggi posa su quel clivo,
tace la notte, ma un gran discorso
s'intreccia in un cuor di gioia privo.

Sangue suda dal Suo Corpo affranto,
sprizza dai suoi pori, bagna la terra,
mentre nel suo cuor s'addensa intanto
cruda e veemente, ruinosa guerra.

Tutto dorme intorno al Cristo orante,
niuno veglia; veglia la natura,
Ei ci vede nel suo cuore amante,
pensa ai peccati, ma non ha paura.

Prende su di se la colpa immensa
d'un mondo intero, che gli è ingrato;
vede tante colpe e ci ripensa,
sangue scorre dal suo Corpo amato

e bagna quella terra intorno a Lui.
Ei si scuote e trema il suo bel volto,
ed un sospiro appar sui labbri sui:
"Guarda, Padre, se puoi darmi ascolto,

d'allontanar da me il fiele amaro
che sto bevendo in questa buia notte.
Ma guarda, Padre, ch'io ho molto caro

che i Tuoi intenzione sian da me svolte

e fatta sia la volontà Tua.
L'Angelo discende giù dal Cielo
per consolare il cor e membra sua,
poi se ne vola in un bianco velo,

ed Ei quaggiù rimane ancora solo.
Rossi bagliori e immane grida
erompono da un feroce stuolo,
v'è Giuda alla testa che li guida.

"Chi cercate?" dice il lorSignore.
Ed ecco che s'accosta a Lui vicino
e con un bacio lo vende il traditore;
ed il Signore segue il suo cammino.

1952

UNA PROCESSIONE

Già volge al suo tramonto gaio il giorno,
o Musa, che nei ciel sublimi hai seggio,
dammi tu forza insino al suo ritorno,
sì che nel buio io brancolar non deggio.

Stella che brilli vivida e lucente,
sii tu guida alla mia mano intanto,
or che s'accinge a dir l'amor che sente
sicura e fida all'ombra del tuo manto.

Lieto il ruscello mormorava a valle
e sussurrava il vento l'armonia,
i fiorellini per l'ombroso calle
e cielo e terra a Te la prece invia.

Benigna e pia dall'alto del tuo trono,
fra il biancheggiar di luci e di fiammelle
benedicente fra il tuo popol prono,
lenta incedevi Vergin tanto bella.

Guardali, o Madre, in questa folla immensa,
Ch'Ave sussurra ai piedi tuoi devota,
il ricco e il povero e l'uomo che pensa,
l'artista sommo e l'operaio ignoto;

tutti i tuoi figli uniti in un sol cuore
ad onorar la Madre lor comune,
sì grande forza donar ci può l'amore,

Vergine Bianca, dal peccato immune.

Cotanto in Ciel spunta stella o fronda
ch'albero adorna, mormorando in coro,
quant'è di gente, che come umana onda,
or ti circonda in pio concistoro.

E prega e piange in un dì di gioia e amore
al tuo mirar, tra fiori ed angioletti,
cinta di luci e avvolta di splendore,
mentre, benigna, i peccatori aspetti.

Pioggia di fiorì, petali di rosa,
profuma il suol onde Tu sei Regina,
molle tappeto ove il tuo pié si posa
per dove già passasti pellegrina.

Umano dir descriver non potria
sì gran trionfo solo a Te serbato,
allor che Tu entrasti in quella via
del verde colle a Te già consacrato.

Duplice fila ivan di gente innanzi,
sì numerosa, quanto la messe ha il campo,
in mezzo ai qual gioiosa par ch'avanzi
d'angeli schiera, in un perfetto stampo.

Indi seguiva il presule e pastore
fra il gregge eletto della Santa Chiesa,
tutto compreso di divino amore,

lieto auspicio d'una grande impresa.

Larga fiumana ancor seguia di gente
tutti osannanti al liliale nome,
canto d'amore nell'aria ognor si sente
percuotere l'aura ed innalzarsi come

a sfidare il cielo in perpetuo volo.
Archi di luce sparsi per le vie,
facean corona a questo grande stuolo
di gente eletta, pecorelle pie.

Nell'aria immota della prima sera
ora si leva piano il primo accento
d'un dolce canto, della pia preghiera,
alta e solenne, nel bianco concento

UNA NEVICATA

Fiocca la neve. Lente e monotone
discendo le falde piroettando,
qual leggere e bianche farfalline
lente calan sul fior, sopra girando.

Si posa sul sentier, sui verdi prati,
sugli alberi, la campagna e il casolare,
che dai lor color bianchi son mutati
e gli occhi abbaglia pel troppo candore.

Ed io che al mio veron me ne sto intento,
fissando il mulinar di bianchi fiocchi,
il suon della campana allora sento,
ma son lenti e ammorzati i suoi rintocchi.

Qua e là vaga impaurito un passerotto,
cercando qualche briciola di pane,
il suo timor è dalla fame rotto,
ed ei s'accosta dove mangia il cane.

Ma ecco il mio sguardo che intorno gira,
esser colpito da un vecchio mendico
che la stanca persona a stento tira,
del pane in cerca e del fuoco amico.

1950

PER LA MORTE DI UNA GIOVANETTA MORRESE QUINDICENNE

Muore; sul volto pallido
l'ansia del dì cadente
pinge d'un velo squallido
lo spir della morente
a cui già cade il fior.

Iniziando timida
la scena già assegnata,
che intraveder più limpida
le fosse ormai negata
dietro l'estremo vel.

Tremula, nella languida
penombra della sera,
mesta s'eleva candida
al cielo una preghiera,
pegno d'estremo amor.

I verginal ritornano
pensieri non distanti
e dei suoi serti infiorano
gli ultimi estremi istanti
ripieni di dolor.

Vibra lo spirto esanime
l'ultimi estremi accenti,
solo pensiero unanime

al core dei morenti,
pronti all'eterno vol.

Qual fiorellino pallido
che spunta a primavera
e, mentre cresce valido,
all'avvenire spera
pregno di dolce umor,

E passano fulminei
agli occhi già vetrati,
i suoi desii virginei
nell'alma carezzati
quando fulgeva il sol,

e non ripensa all'orrido
tuonar della tempesta,
che un dì, spezzando il rorido
bocciolo di sua testa,
quei sogni troncherà.

Quando dai solitari
sentieri della vita
s'aprirono i velari
della commedia avita
e roseo apparve il ciel;

Ma l'alma, che già libera,
l'anelito supremo,
per poi volare libera

l'ultimo volo estremo
al cielo tornerà.[3]

1955?

[3] Lo so, questa poesie ricorda il Manzoni, ma è solo il ritmo non ho copiato le parole.

ALLA FIDANZATA DI UN CARO AMICO

Boccio soave e tenero
della futura rosa,
che degli amati pampini
in grembo si riposa.

Spinge la testa rosea
fuor delle verdi fronde
pregno del succo etereo
che nel suo sen s'asconde.

Dolci, gentili palpiti
doni all'amata mano,
che già tremante e timida
colse il tuo fiore e, piano,

sul cuoricino fragil,
senza spezzar Io stelo,
pose quel fiore pallido
cinto d'etero velo.

Ora che il boccio tenero
sta per venire rosa
e la sua fronte ingenua
più non ritiene ascosa,

di tremebondi palpiti
pulsa l'amato core,
spinto dall'alto fremito
d'immacolato amore.

Raggian le luci tremule
dalla loro ciglia bruna,
come nel cielo ceruleo
stella, o recente luna,

l'aria un pochino attonita
che la tua chioma nera
dona al visino ovale,
sente di primavera.

Quando pensosa e amabile,
nel rosso vestitino,
ove il profilo agile,
arbitro d'un destino,

con sì perfetta linea
spicca tra l'altre donne,
poggi i tuoi passi simile
alle gentil madonne.

Se alla bellezza candida
mesci, o gentile flore,
il bel candor d'un anima,
il palpitar d'u cuore,

certo più puro giubilo
mai riservò il cielo
come a chi prima timido
colse il tuo verde stelo.

1955

NAVICELLA

Corre in mezzo all'onda tumultuosa
la fragil navicella pellegrina;
non sa onde sia il luogo ove si posa,
non sa se sia lontano o pur vicina.

Le fu segnata un dì, aiméh, una meta;
si disse "Va, che il porto t'è sicuro
allor che la tua via sarà completa,
sebben il divenir per te sia oscuro".

Si mosse allor nel mar limpido e calmo
la fragil navicella della vita,
il sol le riscaldava il petto e l'alma,
il cielo incoraggiò la sua partita.

Felice trascorreva in mezzo all'onda
il suo vagar veloce e lusinghiero,
già certo di trovar sull'altra sponda
la dolce meta al suo cammin sincero.

Ma ecco che nel ciel s'addensa il nembo,
s'agita il mar, il ciel ancor s'oscura,
rombando agita il mar pauroso il grembo,
tremar s'ode intorno la natura.

Lividi baglior solcano il cielo,
Aiméh! Che già sul mar cala la sera,
le tenebre già coprono d'un velo

la navicella che or più nulla spera.

Ecco, la forza manca
al debole nocchiero,
la mano sua già stanca
non ha sul legno impero.

Conosce sì la rotta
per giungere al suo porto,
ma forza per la lotta
ei più non ha nel cuor.

Sbanda la navicella
errando tra gli scogli,
travolta da procella,
perduta in mezzo al mar.

Fra poco sulla prora
s'abbatteranno l'onde
e poi più nulla ancora
vi resterà sul mar.

Improvvisa appar nel ciel stella lucente,
che adagio fa diradar le nubi intorno,
il mare ritornar calmo si sente,
il cielo apparir di stelle adorno.

In cima all'onda placida
spinta da dolce auretta,
cinta da bianca e pallida

la fragile barchetta

vola leggera a riva
dove l'attende amore
e il pensier ravviva
la speme nel suo cuore

1955

L'ADDIO DI UN MIO AMICO ALLA SUA RAGAZZA

Scintillano nel buio firmamento
miriadi di stelle,
una favilla tremula d'argento
fila veloce e bella.
Intorno tutto tace cinto dal buio velo,
ogni rumore è spento,
sotto l'immenso cielo
il cuore palpita nell'attesa:
Verrà o non verrà?
Piccola mia, eccola, è là.
Ed ecco il suo profilo che s'avanza,
cauta e furtiva, quasi titubante.
M'accosto e la chiamo:
dolce, felice istante.
"Piccola, vieni, t'amo,
folle è il mio cuore amante".
"Oh, quanto ho sofferto,
caro, da te lontano".
"Amore, è finito, diamoci la mano".
Oh, bacio che la sfiori ancora il viso,
cogli quel suo sorriso,
o labbra della piccola sua bocca,
che sul mio labbro scocca
il fuoco del suo cuore.
Caro, gentile amore,
t'adoro più dell'aria che respiro.
"ed io, per te sospiro".

"bimba, guarda le stelle".
"ma tu baciami ancora,
io t'amo più di quelle".
"Or senti quella musica divina
che viene da lontano?"
"È vero, si, è carina,
ma stringimi la mano".
Gentile poesia della vita
che l'anima ferita
sì dolcemente sani,
sogni fugaci e vani,
eccovi alfin compiti.
"dammi ancora un bacio,
poi il mio caro addio".
"Domani, amore mio,
mi tocca andar lontano"
Essa mi bacia ancor sul viso
e scende nel mio core
l'eterno canto dell'amore.
"Guarda che incanto
che ci circonda".
"vieni, stringiti accanto,
l'amore è sì profondo".

1955

A MUCCINELLI

Un piccolo balzo
e stoppa la palla,
sul pronto rimbalzo
il piede non falla.

Attende i rivali,
l'imbroglia, l'aggira,
e s'accosta ai pali,
poi prende la mira:

il tiro è scoccato
dal piccolo Muci,
invano, o buon Kato,
il tuo volo conduci.

Veloce s'aggira
tra salde difese;
le scarta e poi tira
o passa cortese

all'altro compagno
che pronto l'attende,
ché al proprio guadagno
l'atleta non tende.

Ma se poi per caso,
p'avverso destino,
il passo l'è invaso,
da grosso terzino,

in mezzo alle gambe
veloce s'infila,
il bordo poi lambe,
la palla staffila.

Muccinelli Ermes, calciatore italiano, ala sinistra, piccolo di statura, giocava nella Juventus e nella Nazionale italiana. Nato a Lugo il 28 luglio 1927, morì a Savona il 4 novembre 1994.
Esordì in Nazionale nella partita Italia-Belgio vinta dall'italia per 3-1, domenica 5 marzo 1950, ore 15.1 marcatori furono Chaves d'Anguilar al 14', Muccinelli al 38', Muccinelli al 53', Amadei al 63'. I giocatori delle due squadre: ITALIA: Sentimenti, Giovannini A., Bertuccelli, Annovazzi, Parola, Fattori, Boniperti (Muccinelli 25), Lorenzi, Amadei, Cappello, Carapellese. Allenatore: Novo Ferruccio.
BELGIO: Meert, Aernaudts (Vaillant 43), Anoul, Van de Auwera, Carré, Mees, Vandierendounk, Verbruggen, Mermans, Chaves d'Anguilar, Allenatore: De Herdt. ARBITRO: Beranek (Austria)
RIGORI FALLITI: Annovazzi 60 (Italia)
Ultima partita: Qualificazioni mondiali - Gruppo 8, Eliminatorie, I° partita, Roma, giovedì 25 aprile 1957 ore 15,30. Italia - Irlanda del Nord 1-0. Marcatore Cervato 3'.

EROE IGNOTO

Per la morte in Belgio di un minatore morrese

Terra restia e avara, terra infeconda,
gronda sangue e sudor dell'uom la fronte
che dai tortuosi tuoi visceri oscuri
il frutto tuo tenacemente strappa.
A questo stranier, peregrino audace,
ah! tu non lasci, no, facile il passo
del breve suo passar sul duro suolo,
ma godi d'inasprir vieppiù la via
dell'uom che al patrio lido fa ritorno
e di sviarlo dal retto cammino
verso il sentier del mal, assai t'ingegni.
Sulle ruboste ali del tempo eterno
sfilano gli anni con batter veloce,
ma col fuggir degli anni giammai è spenta
la dura guerra che ingaggiasti un giorno
quando Adamo disubbidì a Dio.
Ah! tu scendesti, o minatore un giorno
nel seno buio dell'infida terra.
Ti sorridea nel cuore la speranza
d'una vecchiaia felice e spensierata
unito ai figli ed all'amata sposa,
che a te lontani or tu vedei felici.
Guardasti il sol che basso all'orizzonte
allor saliva per baciar la terra
e scomparisti dal rumor del mondo
verso l'ignoto e fero tuo destino.
Al tuo tornar il sole scompariva,
ma non lo vedesti tu, ormai già spento,

che sulle braccia dei mesti compagni,
grondante sangue dal ferito fianco,
freddo e irrigidito, fosti adagiato
nella lugubre bara, poi un coperchio
scese sul volto e ti nascose al mondo
e chiuse assieme a te le tue speranze.
Ma or riposi nel nostro camposanto,
fra il sussurrar sommesso dei cipressi
accanto alla tomba dei tuoi avi amati.
Il pianto dei tuoi cari la fossa bagna,
pianto del cuore, amaro e disperato.
Udii gridar anch'io la tua figliuola
"Misere noi, perché partisti tata!"
Ora, per consolare i tuoi congiunti,
rispondi una parola, ma una sola
"La pace che sperasti aver nel mondo
hai trovato quaggiù nel cimitero?
Oh! Io vedo che rispondermi non puoi,
ma l'indovino già la tua risposta:
che sì, la pace eterna e duratura
tu hai raggiunto, e non quella fugace
che tu invano cercasti in mezzo a noi.
Altro sangue volle quaggiù la terra,
che sol col sangue è vinta e fecondata.
Sangue di eroi oscuri e mai domati,
a voi rivolgo il mio saluto intanto,
la testa scopro innanzi all'ombra vostra
e riverente v'ammiro e vi onoro,
e il mondo ignora il vostro valore.

Morra 1954?

A GIUSEPPE MORO

Il busto in avanti»
Lo sguardo fiero,
agli attaccanti
ostruisce il sentiero,

ma se dall'ale
un tiro è scoccato
Il tiro non vale,
ché Moro ha parato.

Egli esce da porta
con gran maestria,
la palla riporta,
o la spazza sia.

Or vola tra i pali
e blocca la palla,
or piomba sull'ali
e gira o falla.

In mezzo alla mischia
più fiera e accesa,
Moro s'infischia
dell'aspra contesa

Ma se poi per caso
un rigore si tira,
con tanto di naso
rimane chi mira.

Se invece le soglie
di casa violate,
allora si toglie
la maglia e...fermate

che questa è carina...
si porta in avanti,
l'attacco trascina
e segna fra tanti

il goal di vittoria,
perché più lontano
risuoni di gloria
di portiere sovrano

1954

Giuseppe Moro era nato a Carbonera di Treviso il 16 gennaio 1921, morì, dimenticato, a Porto Sant'Elpidio, nelle Marche, in una mattina gelida del 27 gennaio 1974.
Il 13 giugno1949 Fu chiamato a ricoprire il ruolo di estremo difensore della Nazionale a Budapest in una partita valida per la Coppa internazionale contro la fortissima Ungheria di Puskàs, uno

dei maggiori talenti della storia mondiale del pallone. Moro era un abile neutralizzatore di rigori: in carriera ne parò 46 su 62, una percentuale impressionante, il 74 per cento. E chi sa, se in questa statistica, sono compresi anche i rigori che, grazie alle sue tecniche ipnotiche, furono tirati fuori dallo specchio della porta dagli esecutori avversari: come quella volta, a Milano, il 24 aprile 1955, in Milan-Roma (lui allora giocava nella Roma), quando, attraverso una serie di finte, mandò in bambola Liedholm, il quale finì per dare un calcio ad una zolla, spedendo la palla sul fondo, e procurandosi pure una distorsione alla caviglia. In una partita, a tiro del rigorista già partito, con una mano raccolse il cappellino che gli era caduto e con l'altra, parò la sfera, episodio unico nella storia ufficiale del calcio italiano. Per questo Gianni Brera, lo definì «un portiere estrosissimo, capace di prodezze impensabili», «in grado di compiere autentici prodigi».
Da: http://spettacoliecultura.ilmessaggero.it/libri/giuseppe-moro-detto-bepi-il-portiere-che-neutralizzava-i-rigori-ma-non-la-vita/166011.shtml

Ottobre 1954

A VIOLA

Come nel ciel la folgore[4]
squarcia alle nubi il seno
e saettando sfolgora
il lucido baleno

sì con prontezza vola
sopra il pallone errante
il magico Viola
col guizzo d'un istante.

Sempre al felino balzo
pronto fra i pali estremi,
difficile rimbalzo
tu non paventi e temi.

Se con pugnar tenace
scartano la difesa,
tu da portiere audace
vendichi allor l'offesa.

Piomba dalle sue soglie
sui baldi centravanti
ed il pallon ritoglie
ai miseri attaccanti.

Sia Briard o Kopa
pronti all'estremo tiro,
svelto il pallone scopa
dal suo fatale giro.

1952

[4] *Viola era il portiere della Nazionale italiana quando io ero ancora giovane.*

L'OPERAIO

Mi vedi sudato
piegare cantando il ferro rovente,
forgiare l'acciaio forbito e lucente,
piallare sul legno,
segare, inchiodare,
cucire un vestito, oppur modellare
una scarpa.
Mi vedi pensoso vicino ad un vaso
che traggo da terra.
La mia canzone
il mondo tien desto,
il punto senza sosta
sulla via dell'avvenire
al quale dò vita
col mio incessante lavoro.
Senza di me che sarebbe
delle idee ardite?
Chi farebbe un aereo ed una nave?
il progresso e la civiltà
camminano ancora
al passo ingegnoso del mio lavoro.
Dovunque mi vedi
io sono la forza del mondo
moderno, io tempro
progresso col mio sudore.

1952?

I TRE NOBILI AMORI

Sappi, o fanciullo, che sulla terra
tre amori nobilitan l'umano
e tre amori nel cuore tuo rinserra,
ché porger ascolto al resto è vano.

Pria su tutto ama la religione:
ch'è tuo dover amar su ogni cosa
chi ha dato a te vita e ragione
e tutto ciò ove il tuo sguardo posa.

Nota bene che amano il loro Dio
tutte le Creature ch'Egli ha creato:
l'adorano i fiori, l'adora il rio,
la prona terra e il cielo stellato.

Non restar pur tu indietro a loro:
amalo il tuo Signor con tutto il cuore.

L'altro amor che al cor tu raccomando
e che mai in ogni posto perder devi:
sia che in terra stranier tu vai migrando,
o nel tuo paese muovi i passi lievi:

Ama la tua Patria tanto bella
e sempre a te sia guida la sua stella.

E per compire il trio che t'ho detto:
ama la tua famiglia, il tuo casato;
amalo con ardor e amore schietto

che da niuna nube sia offuscato.

Se questi tre amori avrai nel cuore
grande sarai, forte e coraggioso.
Se di questi manca un solo amore
un vile diventerai e pauroso.

1952?

MADONNINA PELLEGRINA

Colomba di pace e amore,
cinta di fulgide stelle,
dal regal trono discendi
a cercare le tue pecorelle.

Voi Serafini del Cielo
ai piedi stendetele un velo
di rose e fiori.
O Regina dei cuori,

dal Cielo discendi quaggiù
camminando per monti e per valli
Tu ne vieni alle nostre dimore,
discendi per oscure calli

a portare nei cuori l'amore.
T'offro la casa del mio cuore,
bianca Madonnina Pellegrina,

sicuro che pace
in Te troverà.

1952?

AD UNA SIGNORINA MORRESE

Nubi legger forier di primavera
aleggian sulla punta di mia penna»
aimeh! Nel mio pensier cala la sera•
trema il mio corsia mente già s'impenna

Guida non trovo ancor pronta a sicura
che guidi il mio vagar tra l'alta cime
ove germoglia allor fra l'acqua pura,
ove tu *Musa imperi al ciel sublime*.

A chi il cimentarmi a tal tenzone
se non mirassi debole e lontano
amica stella ,che il mio cor dispone,
la mente ispira e guida la mia mano?

Quando la testa chin con fare altero
ed il tuo sguardo ardito intorno movi.
par che tu sia regina d'un imparo
che col tuo sguardo domini e rinnovi.

Se schiudi la tua bocca ad un sorriso
sulla pupilla aleggia un fiero lampo,
che perdesi fra il sol del tuo bel viso
chi n'é colpito non ritrova scampo.

Donna tu sei, ma all'altra simigliante:
donna non nasce *da vanità esente*
che cerca *d'infiammar un cuore amante,*

ch'esulta se la chiami"presidente.

Voli però lontan dai lidi bassi
verso l'azzurro ciel, fra l'alte mete,
le medie sfere allor tu miri a passi
ché d'acqua pura il cor tuo pure ha sete.

Pregio non so trovarti d'umiltade
di cui solea adornarsi Beatrice,
troppa alterigia dal tuoi sguardi cade,
se pure la tua bocca mai lo dice.

Rammenta che bellezza vale a nulla
se di virtù sublimi non risuona
l'anima di qualunque sia fanciulla.
Bellezza io trovo sol nell'alma buona.

1952

POESIE D'AMORE

Quando avevo quindici anni

PREFAZIONE

All'età di quindici anni anch'io, come tanti giovani, mi innamorai di una ragazza che, per sfortuna mia, o fortuna, secondo come uno prende la cosa, non abitava a Morra, ma veniva solo in vacanza d'estate.

Questa ragazza, durante la guerra era stata due o tre mesi a scuola a Morra nella mia classe. Poi la vidi quindicenne anche lei, ed era diventata una bellissima giovanetta, con degli occhi neri e un viso d'angelo, così almeno la vedevo io.

Subito me ne innamorai e incominciai a dedicarle poesie, che io tenevo per me, anche perché il ceto sociale a cui lei apparteneva era elevato e quindi, come io pensavo, irraggiungibile.

Le poesie che ho raccolto in questo libretto non hanno bisogno di giustificazioni o di commenti; esse rappresentano il prodotto platonico della fantasia di un ragazzo nell'adolescenza.

Leggendole ora, anche io rido della mia poca praticità nello sfruttare concretamente questo sentimento che nasce nel cuore di tutti i giovani a quell'età, ma in quel tempo, per me era certamente una cosa molto seria.

Le ho raccolte affinché non andasse perduto un periodo molto bello e romantico della mia vita, che insieme agli altri tasselli, formano l'edificio un po' sbilenco, ma mai pericolante del mio io, che ho cercato di formare a mia immagine e somiglianza, combattendo sempre contro gli influssi esterni della società uniforme e avida di esteriorità, sempre pronta a barattarle con

l'integrità della propria personalità.

Il lettore al quale un giorno capiterà in mano questo opuscoletto, nello sfogliarlo avrà un sorrisetto sulle labbra.

Spero vivamente che questo lettore sia un giovane quindicenne che sta vivendo gli stessi momenti che vissi io allora.

Noi due ci comprenderemo e ci consoleremo a vicenda.

GERARDO DI PIETRO

Queste poesie le scrissi tra il 1949 e il 1952

AD UNA MIA EX COMPAGNA DI SCUOLA

Fila rapida in ciel vivida stella,
guida del mio vagar fra l'alte cime,
ove l'augello e il fior di te favella,
o donna così bella e sì sublime.

O Musa, che le vie del mio ingegno
proteggi sì benigna dal tuo trono,
concedi che per me l'oscuro regno
s'illumini e sfavilli per tuo dono.

Bella sei come l'alba che al mattino
sorgente su dal cielo d'oriente
illumina il sentier del mio cammino
e tutte già nel ciel le stelle ha spente.

Fragile come il fior che a primavera
germoglia sullo stelo delicato,
mentre il ruscello canta a prima sera
e trilla l'usignolo innammorato.

e vivido il profumo intorno spande
la tenue e gentile sua corolla,
né gioia può avvenir all'uom sì grande
che quando a quell'odor ei si satolla.

Stelle lucenti son le tue pupille
sì belle al viator che nella notte
insegue rie chimer, vuote faville,

sì poco esperto alle notturne lotte.

Parlar del tuo viso? Ahimè si ferma
la penna tremante sul mio foglio,
e la mia voce già più non s'afferma,
e l'arido mio dir or resta spoglio.

Ritorna primavera coi suoi fiori,
riprendono a garrir le rondinelle
e porta la speranza a tanti cuori
il vago tremolìo delle stelle,

o cuore, che quel languido saluto
ricevi dalla brezza della sera
dall'alto di quel colle, solo e muto,
ascolti il risonar della preghiera

com'eco della terra che s'innalza
dall'onda tumultosa della vita,
che frangesi sull'erta e dura balza
che all'uomo mai donò la pace avita.

Col sole che ricade già morente
là dietro l'orizzonte sì lontano,
risenti ancor nell'arìa quelle spente
parole che, col vento, piano piano,

s'alternano nell'aria senza posa,
nel canto sì accorato degli uccelli,
fra i tremolanti petali di rosa

e pensi agli occhi suoi tanto belli

che primi cesellaron nel mio cuore
col dolce foco delle sue pupille
la magica parola dell'amore
che accresce le mie pene a mille a mille.

O cuore, tanto pieno di sconforto,
ritrova nella calma della sera
la candida parola di conforto
che mai più ritrovar già l'alma spera.

Aiutami, o Musa, al grande passo,
ch'ormai a mente uman più non s'addice,
e il povero mio dir ricade lasso
dinanzi ad un lavoro sì felice.

Ohimè! La stella fila più lontano,
scompare all'orizzonte dei miei sogni.
Ormai il mio vagar già volge invano
senza più ritrovare quel che agogna.

SOSPIRI D'AMORE

Io non chiedo ancor perché non m'ami,
perché non posi, pallida e fremente,
le labbra sul mio labbro,
ognora ardente,
per dare a questo cor l'amor che brama.
Non chiedo al tuo leggiadro e bianco viso,
d'angelica e pregevole fattura,
onor della natura,
nemmeno il chiaro raggio d'un sorriso.
Io so, ahimè! Che il povero mio cuore,
giammai potrà sperar d'averti accanto,
giammai potrà provare
le gioie dell'amore,
la fresca poesia e il dolce incanto.
Io chiedo sol di cogliere furtivo
il rapido balenar degli occhi belli,
d'udir dalle tue labbra
la voce tua canora
si come il gaio canto degli uccelli.
E poi più niente sogno d'incontrare
nell'arido sentiero di mia vita,
nel vorticoso mare
dove il mio fragil legno s'è smarrito.

FOLLE SOSPIRARE

O folle sospirare del mio core,
che tanto in alto spingi le tue penne
ed ai superni campi dell'amore
il tardo tuo volar giammai pervenne,

si come allodoletta in tra le fronde
che l'ombra della notte ancor ritenne,
sogguarda già ansiosa in sulle onde
il biancheggiare primo dell'aurora

che dietro l'ampio mare si nasconde
e, mentre su nel ciel riluce ancora
un tremolante palpito di stella,
saluta col suo trillo l'ultim' ora

della notturna pallida fiammella
e s'alza giubilante su nel cielo
ad inneggiar con cantica novella
all'alba che discioglie il nero velo,

talora anch'io sogguardo solitario
verso il mio amor che tanto amo,
ché fughi col suo roseo divario
quell'affannosa notte che circonda

il cuore col suo gelido sudario.
E miro dalla tenebra profonda
il raggio delle fulgide pupille,

e come un venticel che move l'onda

s'inseguono nel core a mille a mille
i palpiti fuggevoli d'amore,
che ardono nel sen come faville.

OCCHI SENZA LACRIME

Occhi senza lacrime
e l'animo affannato
coperto dalle nuvole.
Chi potrà capire la mia pena?
Brilla dall'alto il sole,
ma non m'illumina:
il mio cuore è buio
come una notte senza luna e senza stelle.
Incerto è il mio vagare nella vita,
non so se la mia strada
sia giusta, o sia smarrita.
Dovunque le pupille io volgo intorno
non vedo uno spiraglio di speranza,
solo la mia costanza
m'assiste nel dolore.
Io sento nel mio sen che rugge ancora
il fuoco dell'amor tanto possente,
e vedo il suo viso,
il suo magico sorriso,
ma invano mi tormento.
Eppure io l'amo,
l'amo disperatamente.
Ah, poter ripetere in un sogno
io l'ho baciata
e poi morire!
Sfiorare quella rosa profumata
e per sempre scomparire.

GENTILE, DOLCE, DELICATA E PIA

Ti vidi così bella in quel mattino,
gentile, dolce, delicata e pia,
come giammai lungo il mio cammino
donna io vidi più di te sì bella.

È dal quel dì ch'amore mi favella,
amore senza speme né conforto,
senza speranza ch'un'amica stella
un dì possa guidar la nave in porto.

INCOSTANTE, AMARA FONTE

Da che dall'incostante, amara fonte
di vita io assaggiai i primi sorsi,
e le aride mie labbra ormai già pronte
al fluido del mondo ignaro porsi,

natura non si mostrò benigna
e mai donommi al cuor gioia e sorriso,
sì come suole madre, ma matrigna
severa, a me rivolse il nero viso.

Ahiméh, di dure spine il mio sentiero
per tempo dal dolor mi fu segnato
e sempre il primo albor mi fu foriero
d'angosce e di sospir da che fui nato.

E l'ansia sempre sposa del tormento
s'avvinsero nel fondo del mio petto,
ma solo al mio penar fu amico il vento,
compagno del drammatico duetto.

O ratto messaggero degli amanti,
fedele servitor del mio pensiero,
tu solo mi seguisti in quegli istanti
più scuri del mio ripido sentiero.

L’ANIMA SOGNA E SPERA

L'anima sogna e spera
sotto la pallida malinconia
di un cielo stellato.
Calma è la natura,
solo un grillo canta giù nel prato.

Qualcosa in me io sento
che s'agita e mi stringe,
ma non disturba la quiete della notte,
qualcosa che m'avvince.
Io so cos'è quest'interno lavorio
che mi perseguita;
lo sento sotto l'ombra delle fronde,
piange fra i rami dei salici,
lo sento fra i lampi e fra le onde,
mi scuote, m'abbatte e m'agita:
Amore? Si, amore.

DORMIR FA D'UOPO

Dormir fa d'uopo al core senza pace
errante nella notte senza stelle,
in cerca della fissa, eterna face,
fra il tremolar di vacue fiammelle.

Abbandonarsi ignaro della vita
al mormorare placido del vento,
allo stormir di fronde che c'invita
a riposare il peso del tormento.

Ahimè! ch'il messaggero dell'amore
invano di fuggir io pur m'affanno....
ma il pensiero fiso nel mio cuore
perpetua ognor in me in dolce inganno.

PIANTO

Piangere e parlar mi tocca insieme,
ché l'animo affannato dal dolore
illanguidisce e muore
sotto la sferza gelida del vento
che svelse dal mio cuor la primavera
e ad uno ad uno ha spento
le primi giovanissime chimere
che osai sognar, ignaro della vita
e delle amare pene dell'amore.
Ora così appassito
il povero bocciol che mai fu rosa,
lontano dalla pianta,
misero riposa
al suolo tra la polvere nel fango
e più non spera intanto
di ritrovar la prima sua freschezza,
che dolce entrava in core
ai dì della sua prima giovinezza.

IN CIMA D'UN BEL POGGIO

In cima d'un bel poggio siede amore
ch'i sovrumani palpiti vagheggia
e dolce veleno al cuore,
preci e sospiri osteggia.

Risuona intorno l'aura d'un canto
ch'è misto d'usignoli e di fringuelli
vaganti sotto un fitto e verde manto,
che lieti rende ancor gli spirti belli.

SOGNO

Nel sogno menzogner credo trovare
l'eterno oblio d'un immenso amore
e placido cullarmi
al triste risonar del mio lamento
sulle dolenti corde del mio cuore.
M'ancora nel sognar la tua imago
s'affaccia nell'oblio che non trovo,
a riprovar gli accordi
del mio cuore.
Ah no! Fugar non posso il tuo sembiante,
o donna, tanto bella,
come da chiaro ciel non fuga stella
nemmeno d'un istante
la buia e cupa coltre della notte,
ma quando il nero manto più si stende,
più vivida risplende e più d'argento.

PRIMA GIOVINEZZA

Passa la mia prima giovinezza
come un vago fiore nel giardino
a cui le foglie il vento strappa e invola,
facendole appassire.
Invano intorno a lor l'uccello vola
e ogni dì le bagna la rugiada;
il fiore sì lontano dalla pianta
misero se ne muore.
Simile il mio cuore:
lontano dalla vita che sospira,
riarso dalla febbre dell'amore,
crolla, appassisce e muore
e giovinezza oblia.

BOCCA SOAVE

Bocca soave e tenera
che nel mio cor ti stampi,
nere pupille tremuli
d'onde, o amor, tu avvampi,

quando sarà ch'il misero
cor senza speme in vita,
ritemprerà quali'arido
ardor della ferita.

Come farfalla timida
seguo l'etereo fiore,
ma sugli ambiti petali
mai poserammi amore.

Pianti, sospiri e gemiti
vani disperde il vento,
invan gli amari fremiti
ravvivano il tormento.

Erra l'afflitto spirito
dietro la sua chimera,
mentre più intensa palpita
l'alma che si dispera.

PERCORRO

Percorro nel dolor gli stanchi giorni
e covo solitario le mie pene
nel fondo del mio petto, e gaio intorno
il canto della vita mi perviene.

Le giovanili speme del mio cuore
s'affogano e periscono nel pianto
e solo sulla corda del dolore
risuonano le note del mio canto.

M'attrae il gran miraggio della vita
e vedo i verdi campi ed i ruscelli
e l'ombra del mio sogno già m'invita
a riposarmi al canto degli uccelli.

Ma l'infocato vento che m'avvinge
nell'aride spirali del dolore,
sul ripido sentier ognor mi spinge,
bruciando i dolci sogni del mio cuore.

Nel cieco volteggiar della fortuna
io vedo ancor sorridere beffarde
le gioie della vita e mai alcuna...
Che fermi su di me il suo sguardo.

SVANIRON FORSE PER SEMPRE

Svaniron forse per sempre
quelle pupille nere,
quelle pupille tremule
che solevano avvivar le mie chimere,
quella boccuccia amabile
forgiata pel sorriso,
il suo visino etereo,
sul qual soleo gustare il paradiso.
Da quando prese il core
non me l'ha più tornato:
Or come devo vivere
se avevo un core e mi fu rubato?
Da che posò per prima
su me l'ingenuo sguardo,
amore si riscosse
e nel mio cuore inalberò il suo stendardo.
Amor senza speranza
che brucia e lo divora
costante, ascosa fiamma,
che arde, consuma,
ma non mi da calore.

DUE OCCHI

Due occhi che mi fissan con languore,
chissà perché, che cosa voglion dire,
forse parlan la lingua dell'amore,
ma il mio core ancor non sa capire.

Ah, se sapessi che voi siete sinceri,
se scrutar potessi nel vostro interno
e guardar negli intimi pensieri,
forse allontanar potrei l'inferno.

FIAMMA D'AMORE

Brucia nel segreto del mio cuore
la vaga fiamma che l'umano avvince,
la fiamma così bella dell'amore,
amore che il mio core e l'alma stringe.
Tacita una nuvola
sospinta dall'amore,
leggera come fior di primavera,
forse smarrita,
entrò nel cielo azzurro di mia vita
e mi recinse il cuore.
Ormai invano il sole gaio splende,
invano ogni anno torna primavera
e piange il fonte, mormora il vento
e l'onda batte e frange la scogliera.
Non vedo che l'amore,
non sento che il sussurro d'una voce
che parla nel mio cuore:
parla, m'avvince e tace,
ma non risponde
al mio implorar tenace.
Oh cieco amore ingrato!

BELLA E GENTIL FANCIULLA

Bella e gentil fanciulla,
mammola profumata,
sorta sull'erta brulla
della mia sorte ingrata,

dolce è quel tuo sorriso,
fiore di primavera,
ma non v'è sul tuo viso
ciò ch'il mio cuore spera.

Ahimè, la dura sorte
troppo lontan ti pose
dalle comuni porte
ove il mio amor ripose.

Cuore da fiamma cinto
che brucia e lo divora,
cuore d'amore avvinto
che non dispera ancora.

DOLORE IMMENSO

Un dolore immenso m'avvince;
dolore senza speme di conforto.
Vorrei piangere,
ma non ho una lacrima,
la fiamma del cuore l'ha bruciate,
la loro fonte è inaridita,
l'amor s'è disseccato.
Rivedo nella mente il tuo bel viso:
tutto è finito, lo sento.
Forse mai m'amerà,
ma quando finirà questo tormento?
Il cielo sol lo sa.
Rugge il mio petto affranto
in cerca dell'oblio,
ma dove trovarlo?
Nel mare sì profondo?
Nella calma malinconia della natura?
No, al mio amor l'oblio manca,
mai lo troverà quest'alma stanca.
Solo dolore è il mio vero amico:
dolore e amore.

ALITO D’UN BACIO

Alito d’un bacio mai scoccato,
profumo soave,
fiore così bello e delicato,
rosa gentile,
fiore d'aprile
tu m'hai rubato il cor.
Mormora al tramonto triste il vento,
cala la sera,
l'ultimo baglior ricade spento.
Solo nel mio cuore
col suo dolore
arde il fuoco d'amor.
Triste la notte scende,
brillano in ciel le stelle,
pur nel mio core splende
la tremula fiammella
ch'accese un giorno amor.

FRESCHE AURETTE

Fresche aurette che le calde sere,
mescendovi al trillare dell'uccello,
entraste pel veron fresche e leggere
a carezzar quel volto tanto bello.

E sussurrando lievi tra le fronde,
e svolazzando sopra i suoi capelli,
scopriste quei segreti che nasconde
quel dolce balenar degli occhi belli.

Oh come sì legger vorrei volare
intorno alla finestra dei mio amore,
e con la mano lieve carezzare
i giovanili sogni del suo cuore.

Baciare come l'alito del vento
il tenero bocciol di quella rosa
e poi cadere pur, sfinito e spento,
come d'un venticello che si posa.

Raccogliere quel raggio all'orizzonte
che sembra titubar nel calmo cielo
e cingere con esso la sua fronte
per infiammar quel cor che tanto anelo.

Ahimè! Spesso scoprir m'è dato al vento
i tormentosi palpiti del cuore,
l'amaro risuonar del mio lamento
che, senza riposar, invoca "amore".

INGANNO

Dormir fa d'uopo al core senza pace,
errante nella notte senza stelle,
in cerca della fissa, eterna face,
fra il tremolar di vacue fiammelle,

abbandonarsi ignaro della vita
al mormorare placido del vento,
allo stormir di fronde che c'invita
a riposare il peso del tormento.

Ohimè! che il messaggero dell'amore
invano di fuggir io pur m'affanno,
sperando che lontano dal mio cuore
sviar possa così quel dolce inganno.

Appena ch'assopir la mente crede
fidente nell'oblio che le manca,
il saettante Cupido rivede
leggero a saettar quest'ama stanca.

E balza, me infelice, giù dai monti,
dall'acqua saltellante del ruscello,
sorride dai sentieri e dona ai fonti
il gaio cinguettìo del fringuello.

Fuggir m'è d'uopo ancora senza meta
illuso di trovar la calma amica,
dimentico che il mal che l'alma asseta
rinchiuso nel mio core m'affatica.

UN ROSSO LUMICINO

Un rosso lumicino solo brilla
sul ripido pendìo di quel monte,
è fonda la notte
e l'usignuolo trilla
nel solitario cespo delle rose.
Nell'aria c'è odor di primavera,
nel cielo punteggiato dalle stelle
c'è un senso d'infinita poesia
che penetra nel cuore,
ma non viene ad alleviar i suoi sospiri.
Sempre inquieto vago per la via
cercando di smorzare in cor la pena
che mi ravviva amore.
Mi par di rivederti in tutti i luoghi:
talvolta il profilarsi d'un bel viso,
il rapido passar d'una fanciulla,
lo schiudersi gioioso d'un sorriso
mi traggono felice e trepidante
dal vuoto in cui il mio core si è trovato.
Che brividi nel cor, che dolci istanti
mi dona allora amor, ma tu sei lontana
ed io ti tengo sempre nel pensiero.
XXXX, forse nella città lontana
Tu fissi gli occhi neri al mare azzurro
mentre, come un sussurro,
il vento ti carezza e ti scompiglia
la veste ed i capelli.
Quali sono i tuoi pensieri?

Chi tieni in core?
Chi è quel fortunato a cui darai
i palpiti più belli del tuo amore?
Vorrei donarti tutta la mia vita
per poterti dare un solo bacio,
impazzire d'amor per un sorriso.
Ma mai potrò sperar che tu m'intenda,
che mentre palpitando io ti chiamo
tu possa dirmi " Amore, vieni, t'amo".

CUPIDO

Quando fra dolci aurette al core vibra
Cupido il suo strale ferace e forte,
allor ti fiacca il cuore in ogni fibra
e in letargo cadi, che non è morte.

Ahimè! Che il mio cor fu già ferito
dalla freccia che amor tirò a mia parte,
or pace io non trovo in nessun sito
ad onta che a ciò tende la mia arte.

Tu sol che di ciò sei la cagione,
pur forse ignara del male che fai,
tu sol lenire puoi il mio agone
e fugar dal mio petto i tristi lai.

Non esser sì crudel con me intanto,
m'ha vinto tua beltà, or non è umano
che sul vinto il vincitor cotanto
infierir debba e il pregarlo è vano.

Sana tu il mio cor; da te la ferita
fu inasprita con maestria ed arte
e sta a te il ridar la vita
a chi passaste il cor da parte a parte.

Rimar voglio il tuo nome, amore mio,
giacché nel poetar provo disio.
Ogni donna dal mio cuor fu mai amata

perché mai fu donna a me grata.

Sol or apprendo ciò che sia amore,
che dolce e amara cosa sia pel cuore.
Innanzi al tuo bel viso e al tuo sembiante
del tuo cor il mio fu presto amante,

né credo che se il tuo viso è pio e bello
il tuo cor saria triste e fello.
Allora io spero che il tuo cuore
come il tuo viso sia un cuore d'oro.

AMABIL VISO

Bellezza eterea
di paradiso,
profilo agile,
amabil viso;

sperare è inutile
che nel tuo core
un giorno palpiti
per me l'amore.

E troppo fulgida
la tua corolla,
che col suo fluido
l'alma satolla.

Ed io timido
oso mirare
i bianchi petali
senza parlare.

Come quell'arida
foglia dal ramo
lontano e misero
da lei che amo

attendo rorida
goccia di linfa
dal dolce alito,
celeste ninfa.

SOSPIRI

Pallida,
eterea e bella,
piangere non posso
come il fonte;
arido è il ciglio.
Fiore,
amore, giglio,
sospiro come il vento tra le fronde.
Boschi,
monti, valli
l'eco sì soave della voce
voi mi sussurrate
fra petali odorosi e verdi calli.
Ninfe,
Sirene, fate,
danzar più non conviene
fra la natura in fiore:
Un pallido bocciolo
sbocciato nel mio cuore
ha vinto la bellezza delle rose,
ha spento fiori e cose,
ha vinto l'alma mia:
XXXXX.

LIMPIDO È IL BEL CIEL

Limpido è il bel ciel,
brillan le stelle,
la luna bacia il mondo addormentato,
pace sussurra il vento,
pace ripete l'onda,
solo il mio dolore è più profondo
del mare silenzioso,
del cielo così immenso,
del buio mistero della notte.
Erro vagando,
penso sognando,
sogni fugaci, dolci chimere,
a cui il mio dolor già più non spera
trovar l'antica calma
che un dì le tolse amore.
Sorridono le stelle a quel tormento,
la luna si riveste più d'argento
ed io resto solo, smarrito,
nel mondo sì infinito
senza la speranza d'un conforto,
solo col mio amor ch'invano io porto.

ETERNO AMORE

Perché dovrò bruciar d'eterno amore
e finger d'obliar chi mi tormenta,
tener sempre quel viso nel mio cuore
e vincer la follia che mi tenta?

O dolce e inarrivabile chimera
che danzi così perfida e fatale
ridona questo cor la primavera,
o vera e sola fonte del mio male.

Io quando vedo, misero, passare,
sfiorita la mia prima giovinezza,
e sento nel mio petto più gravare
la lenta ed insanabile tristezza,

chiedo al mondo e al ciel perché il mio sogno
portommi tanto in alto nella vita
e troppo m'è lontan colei che agogno
e che mi fece in cor questa ferita?

Passano i freddi inverni e le stagioni
e tornano a venir le rondinelle,
s'incrociano nell'aria le canzoni
nei boschi profumati di mortelle

e torni, o bella tu, ogni anno ancora,
portando nel mio petto la speranza
che l'alma si dolente al cielo implora.

393

E al primo tuo apparir in me s'avanza

e tutta intorno a me la vita è bella
al candido apparir del tuo sembiante.
Tu porti nel mio cor linfa novella,
che d'ansia fa fiorir nel lieto istante.

Ma poi, furtiva e rapida, lontano
ti posi ad altri lidi, ad altre sponde
e nel mio core torna a mano, a mano,
quel triste sospirar che mi confonde.

O LARGHI ORIZZONTI

O larghi orizzonti,
azzurro mio cielo,
o ripidi tornanti dei miei monti
che all'alba un bianco velo
cingeva dal fiume alle sue cime
donando l'ali al canto e alle mie rime,
O quanto ancor lontan
vi sento nel mio cor sperduto e solo
e in mente mia s'affaccia nel momento
quegli occhi che imperavano sovrani.
O cara sola speme di mia vita,
lascia ch'io parli ancora,
o candido mio amor, della ferita,
ch'ognor più mi travaglia ed addolora.

SPIRTO AFFRANTO

Volge fidente al ciel lo spirto affranto
la sconsolata prece d'un oblìo
del magico poter, del dolce incanto,
che senza posa affanna il core mio.

Ma pure, oh mio destino tanto ingrato,
l'incanto dal mio core non diparte
la bella maliarda incantatrice,
pur senza adoperare la sua arte.

Ma quando nelle tenebre profonde
in cui la mente giace sconsolata,
il core mio veleggia a quelle sponde
ove l'imago appar della mia amata,

il dolce balenar delle pupille,
che forse i raggi al sol hanno rubato
e brillano al mio cor come faville
e bruciano lo spirto sconsolato,

intraveder m'è dato nel pensiero
l'eterea bellezza di quel viso,
il mio affanno sembra più leggero
e quasi un travagliar di paradiso.

RITORNA PRIMAVERA

Ritorna primavera coi suoi fiori,
riprendono a garrir le rondinelle
e porta la speranza a tanti cuori
il vago tremolìo delle stelle.

O cuore, che quel languido saluto
ricevi dalla brezza della sera
dall'alto di quel colle, solo e muto,
ascolti il risonar della preghiera

com'eco della terra che s'innalza
dall'onda tumultosa della vita,
che frangesi sull'erta e dura balza
che all'uomo mai donò la pace avita.

Col sole che ricade già morente
là dietro l'orizzonte sì lontano,
risenti ancor nell'aria quelle spente
parole che, col vento, piano piano,

s'alternano nell'aria senza posa,
nel canto sì accorato degli uccelli,
fra i tremolanti petali di rosa
e pensi agli occhi suoi tanto belli

che primi cesellaron nel mio cuore
col dolce foco delle sue pupille
la magica parola dell'amore

che accresce le mie pene a mille a mille.

O cuore, tanto pieno di sconforto,
ritrova nella calma della sera
la candida parola di conforto
che mai più ritrovar già l'alma spera.

ADDIO

Addio, il cielo sembra piangere,
il sole si nasconde tra le nuvole,
grosse lacrime cadono;
addio.
Passasti come un angelo
piccola colomba.
Addio,
non odo più la voce tua sì bella
che solea chetarmi il core,
or triste e muto,
sperduto
nel suo dolore.
Quante volte io ti seguii fedele
senza nulla chiedere
che un solo sguardo
fuggevole,
ma tanto bello.
Or chi mitigherà il mio tormento?
Vagherò incerto,
senza meta,
col cuore ferito,
ma dove trovar la vita
fuggita via con te?
Il vento potrà dirmi
una parola di conforto,
le stelle taceranno vuote e morte,
senz'anima;
le rupi alpestri, i monti,

i fiori, i fiumi e i fonti
non canteranno più quella canzone:
solo la mia passione
mi parlerà di te.

LA BALLATA DEL PRIMO AMORE

C'era una bimba nel prato verde
che volteggiava come farfalla,
c'era una bimba nel prato verde
che raccoglieva dai cardi i fior,
dai cardi i fior.

Aveva gli occhi azzurri e belli
ed i capelli erano d'oro,
aveva gli occhi azzurri e belli
che ti facevano innamorar,
innamorar.

Mio fratello prese il pallone,
non me ne accorsi, guardavo il prato
mio fratello prese il pallone
perché voleva con me giocar,
con me giocar.

Quella bambina nel prato verde
metteva i cardi nel grembiulino,
quella bambina nel prato verde
cantava al vento una canzon,
una canzon.

E volteggiava come farfalla
nel prato verde pieno di fiori,
e volteggiava come farfalla
rubando ai cardi i rossi fior,

i rossi *fior.*

Mio fratello con il pallone,
non lo vedevo, udivo il vento,
mio fratello con il pallone,
ma io sentivo la bimba cantar,
la bimba cantar.

Vidi un angelo danzar nel prato,
un angioletto con trecce bionde,
vidi un angelo danzar nel prato
ed io corsi con lei a ballar,
con lei a ballar.

Mio fratello era scontento
-Torna da me, gioca al pallone -,
mio fratello era scontento
-Torna da me vieni a giocar -,
-vieni a giocar -.

Non l'ascoltavo, ero sul prato
con la bambina dagli occhi azzurri
non l'ascoltavo ero sul prato
con la bambina che mi baciò,
che mi baciò.

Ma nel baciarla toccai il grembiule
punsi la mano ai cardi rossi,
Ma nel baciarla toccai il grembiule
eran le prime pene d'amor,

pene d'amor,

Questo fu il primo bacio d'amore
che quella bimba nel prato mi dié;
questo fu l'ultimo bacio d'amore
e poi quell'angelo in cielo volò
in cielo volò.

POESIE IN DIALETTO MORRESE

PREMESSA

Dopo il terremoto del 23 novembre del 1980, inventai la Gazzetta dei Morresi Emigrati per creare un organo di comunicazione tra i morresi residenti a Morra e i morresi emigrati in tutto il mondo.

Con questo giornale mi proposi di comunicare le notizie riguardanti la ricostruzione, ma anche di tramandare ai più giovani usi, costumi e dialetto dei nostri antenati, risvegliano ricordi antichi anche ai più anziani che li avevano dimenticati.

Sotto questo punto di vista la Gazzetta dei Morresi Emigrati per trenta anni, fino a quando è stata da me diretta, ha svolto, come io credo, ma anche in base alla testimonianza di gente istruita e di persone semplice, egregiamente il suo ruolo.

Incominciai a scrivere in dialetto morrese quando nessuno a Morra l'aveva ancora fatto, eccetto qualche poesia tramandata del 1800.

Cercai anche di inventare un modo di scrivere le parole dialettali nei casi dove presentava delle combinazioni fonetiche non presenti nella lingua italiana. A questo scopo studiai pure i libri di Gerhard Rohlfs, che aveva scritto sui dialetti meridionali. Telefonai perfino in Canadà ad un rappresentate dell'IPA, (la scrittura fonetica) per sapere come potevo scrivere alcuni fonemi, il signore mi rimandò ad un professore dell'Università di Pisa.

Sono contento che dopo le mie prime poesie dialettali, anche altri provarono a scrivere in dialetto,

incominciando dal bravissimo poeta morrese Emilio Mariani, e via via anche altri che seguirono.

In questo libretto vi propongo le mie poesie in dialetto morrese, ricordando che ho scritto anche due libri in dialetto, il primo è intitolato "Attuornu a lu Fuculinu", sono racconti in dialetto che raccontavano i nostri nonni, e l'altro è "Il Vocabolario del Dialetto Morrese" con pronuncia fonetica.

Questi libri potete leggerli sul mio sito web: http://www.morreseemigrato.ch , su quel sito potete leggere anche una raccolta di poesie di Emilio Mariani.

UNIFICARE LA SCRITTURA DEL DIALETTO CAMPANO

Una delle dolenti note nello scrivere in dialetto campano è il fatto che, ognuno scrive come gli pare e piace, senza regole comuni per tutta la Campania.

Pubblicai già un articolo, preso da "Torreomnia", vocabolario in dialetto di Torre Annunziata, dove chi scriveva lamentava anche la stessa cosa.

Spesso, coloro che scrivono in dialetto, mettono gli apostrofi al posto delle lettere che non si pronunziano, per far sì che i lettori possano leggere correttamente quello che è scritto.

Questo, però, avviene solamente perché gli scrittori dialettali non si uniscono per fissare delle regole di scrittura e di pronunzia, valide per tutta la Campania.

Se vogliamo che il dialetto campano diventi una lingua, dobbiamo rimediare a questa anarchia di scrittura, e sarebbe ormai ora che si fissassero delle regole comuni, compilando anche una grammatica campana. Questo non toglierebbe nulla ai diversi dialetti che si parlano nella nostra Regione, ma li renderebbe leggibili dappertutto, anche da coloro che non conoscono il nostro dialetto. Il lettore saprà finalmente come deve pronunciare le parole che contengono delle lettere che non si pronunziano, p. es. la 'e' (ə); saprà come si pronuncia il gruppo di lettere 'ddru', 'chiù' (kju), ghiu, (gju) **'š ' '(ʧ)'** e altre consonanti o vocali che ricorrono in altri dialetti campani, che si discostano dalla pronuncia normale.

Forse si potrebbe organizzare a Morra un piccolo

congresso degli scrittori dialettali campani per fissare queste regole.

Sarebbe un'idea, a Morra c'è chi scrive in dialetto morrese, sarebbe il posto ideale per dare un impulso in questo senso.

GERARDO DI PIETRO

Gennaio 2005

Adesso nell'ultimo libro di poesie di Emilio Mariani sono state adottate queste regole che io avevo suggerito.

IL DIALETTO ANARCHICO

Esprimere ciò che si pensa
nel proprio vernacolo,
è cosa facile, se l'altro è un nostro simile;
i "primati" anche lo fecero.
Dialettar con penna e inchiostro
è più difficile, a causa dei segni grafici.
-L'importante è farsi capire! - Alcuni dicono.
Non ci son regole,
evviva il dialetto anarchico.
SCR'VIMM' CUMM' N' PAR' E PIAC'
fa bella mostra per le sincopi.
Quando questa gente "torn'n' a r' cas'
s' mang'n' r' cas'
Scusate, cosa sottintende quell'apostrofo ?
Una e, o una u ,al limite?
C'è chi preferisce distinguere
e "tornene a re case pe se mangià ru casu.
A me sembra più chiaro e facile.
Al tramonto ormai era il nostro vernacolo,
e c'è chi cerca di tramandarlo ai posteri.
Ma, alla fine, poche regole cosa guastano ?
È solo un dialetto, è vero, lingua di poveri,
di contadini che mai il futuro ebbero,
ma perché noi posteri benemeriti
ci rifiutiamo di cucirgli un abito?

LU MUNNU DE OJ

Si nui guardamu a lu munnu de oj
n'accurgimu ca è tuttu cangiatu.
Nun ngi só chiù regule cumm'a na vota,
puru re staggionc só strambalate.
A lu coru de viérnu se nfoca lu solu
e a la primavera se métte a nevecà,
a la staggiona, lu juórnu nnandi t'arrusti,
e lu juórn'appriéssi ména acqua nguandità.
Puru re gènde mo' se sò cangiate,
sò chiù maligne de quèddrc de na vota,
pènzene a li soldi, e nun sanne c'hanne fa
pe s'égni la borza, e se méttene a arrubbà.
Arrobbene avucati, miédici, e pulitici,
direttori de ditte e d'istituzzione,
addò te vuoti vuoti è tuttu nu mariuliggiu
e a li puveriéddri ngi fanne fa li sagrifiggi.
Li figli studiéndi o disuccupàti, volene machina,
telefuninu e discutèche, sturduti de estasi, accidene puru
la mamma ca è fatto tandi sacrifizzi
si nun tène chiù soldi pe nge pagà li vizzi.
Tuttu lu juornu vidi gruossi e crjature
cu lu telefuninu mmanu a chiacchierià.
Parla, parla e parla sta crjaturama
pe ore sane sènza de s'abbendà,
e quannu la scheda de lu telèfunu è fenuta s'arrecarreca
cu li soldi de papà.
Li padri, po', c'avéssere ringrazzià Diu
si tènene na fatiha pe cambà la famiglia,

ca Diu ru sape cumme l'hanne avuta,
quannu védene ca la ditta stai fallènne,
invéci de l'aiutà, fanne li scioperi
pe la fa chiù priéstu spandecà.
Li sindacati cu li cartiélli mmanu
vanne allucchènne ca volene l'aumèndu,
e nun pénzene a tutta quéddra gènde
sènza fatiha, ca nun potè sciuperà.
Li pulitici ponne fa quéddru ca volene,
ca re gènde nun so' mai cundènde,
aviva fa accussì, aviva fa accullì
la veretà la sape Diu sulamènde.
Nui alluccamu, sciarramu, féssi féssi
e lore s'arrecchiscene mésu pe mésu,
dicene paruluni, parlene de puvertà,
ma la paga lore nu la volene lassà.
Nisciuni de lore dice vogliu dane
nu migliaru d'èuru de la paga mia
a na famiglia povera cu li figli,
ca forse nun tène mangu l'uocchi pe chiangi.
Li "no global" vanne scascènne tuttu
rifiutene la guerra e volene la paci,
e pacificamènde cu re maschere nfacci
e cu spranghe e mazze de fiérru,
rombene machine, sélici e pattumiere
e la capu a li puliziòtti ca re bbolene accuità,
questa la chiamene paci universale
e cocche partitu dici ca s'hanne lassa fa.
Si pò li carbuniéri arrèstene nu deliuguèndu,
cu lu pcriculu de pèrde puru la vita, truovi nu giudiciu

buonu e clemèndu
ca re caccia de galèra pe nu cavìllu.
Si nu latru te trase ncasa p'arrubbà e te vole accide, nun sia mai lu tucchi!
t'è fa accide senza pupetià, sinó si arrestàtu
rumàni curnutu e mazziatu.
Lu rapinatoru, ca se l'è scambata,
vai arrubbènne e rapinènne n'ata vota.
Quistu è lu munnu oj. E la giustizzia?
Stai da la parte de chi tène chiù malizzia.

Dicembre 2005

NATALU DE NA VOTA

Memoria de voria e réglia
ngimm'a la Téglia,
lu chiatru!
se sciuculava
quannu ija
a la scola.
La vrascéra
cu li carrauni
murtacini.
Lu friddu! Lu friddu!
cu re mane jlate.
neva e puluinu,
assettatu accuostu
a lu fuculinu
sfrucunejava
lu ciuopperu.
S'auzavene re scatéddre.
e la voria ménava
e frischjava
pe dind'a lu cacciafumu.
Quist'annu me vène
iutto ammènde
cumme si fosse
statu aiéri,
cu sta néva fetènda

Gennaio 2004

NATALU

Din din, din din, din din, nu suonu allegro
di ciangianiéddri arriva da lundano,
véne a Morra da nu luogu stramànu.
Stai arruénne pe purtà l'allegrja,
babbu natalu, ca faci tutta sta vja.
L'Angeli ngiélu s'hanne puósti nfrusciu,
chi se faci li ricci, e chi s'appulizza re scéddre,
chi prova li candi, e chi re ciaramèddre
e chi se métte la vésta liggèra de pilusciu.
Natalu è ghjuornu de fèsta e d'allegrja,
tutti so cundèndi, tutti se volene bène,
nu bène probbiu leggittemu e veraci,
ma dind'à stu munnu nun ngè angora paci.
A cèrte nazzione de stu munnu,
add'è natu lu Bambinèllu,
l'Angeli nun scénnene da lu ciélu,
pe candà la paci e la gloria a lu Signoru,
ma scénnene re bombe ch'accidene re crjature,
e lu Bambinu chiangi pe tuttu stu duloru,
pecché è menuto apposta ngimm'a la tèrra
pe ne purtà tanda gioja e tand'amore.
L'Angeli se cummogliene l'uocchi cu re scéddre
ca nun bolene vedé tutte ste guèrre,
lore vuléssere paci ngimm'a la tèrra.
A li tiémbi nuosti, quannu ju era guaglionu,
puro addù nnui ngèra la guèrra,
li patri a lu frondu, re mamme a penane
pe li figli ca nun teniénne che mangiane.

Ma a Natalu ngèra sèmbe coccosa
ngimm'a la tavula de li puveriéddri,
cocche gaddrina, ru baccalà, re zérpele,
o sulamènde na spasètta de cavatiéddri.
A la Vigilia po' a re case se mangiava
spaghetti agliu e uogliu e paparuolu amaru
ca l'appetitu chióssai te scazzecava.
A Natalu se ija addò donn'Emilia De Paula
p'ammirane puru nui lu presèbbiu,
gruossu, cu li pasturi, ngimm'a na tavula,
pècure, Maggi e la Sagra Famiglia.
Donn'Emilia, na véra signora, ne facja bacia
lu Bambinèllu, po' ne dja cocche purtuallu,
cocche tarallu o nu paru de mandarini,
e nui ne stjéume cittu, sènza fà ammuìnu.
A la séra, assettati nnandi a lu fuculìnu,
li viécchi sfruculiavene cu la palettéddra
lu ciuoppero anneurutu e murtacinu;
a migliare s'auzavene re scatéddre.
Mènde la voria frischiava pe lu cacciafumu,
e fòre lu viéndu arrigliava la néva a li canduni,
li viécchi ne cundavene tanda cundi antichi.
A mèzzanotte re gènde tutte mbustate
jénne a la ghiésia pe saluta lu Bambinèllu,
ca probbiu tannu era appéna natu.
Puru da la cambagna arruavene li cristiani
pe se sènde la méssa de lu Sandu Natalu.
Ju spissu, mènde pènsu, m'addummannu
pecché da duimila anni stu Sandu Bambinèllu
véne addù nnui pe mmiézzu a ste guèrre

ca nui cundinuammu a fà ngimm'a sta tèrra.
E la resposta ca me véne a mènde
è sémblici sémblici, cumme ju aggiu penzatu:
lu Bambinèllu véne pecché angora créde
a la bundà de l'uommeni c'ha crjatu

Gennaio 2002

L'ABBUFFATA DE NATALU

Quannu arriva Natalu, signuri miéi,
la gènde s'affanna già nu mésu prima
pe gghì accatténne li rjali chiù custusi, ch'hanna fà bèlla fegura cu l'amici.
Paisi e città so' tutti in muvimèndu,
tutta la tridicèsema spénne la gènde, mènde li sambugnari vanne sunènne
cu pifferi, sambogne e ciaramèddre.
Lu munnu è triste, ma a nisciuni se ne mborta pecché Natalu è già
adderèt'a la porta,
pe nui è festa d'allegria, ma tanda gènde
se la passa affamata mmiézz'a na vja.
Se faci a gara pe gghi accattènne li rjali,
e ru baccalà, la carna, e tandu bène de Ddiu, se pènza a lu Presèbbiu,
a l'alberu de Natalu cu tanda marchingégni e lambadine;
e quannu l'Angeli candene da lu ciélu
la ninna nanna de paci a lu Bambinu
tutti ne credimmu chiù buoni
e chiù unèsti mènde sendimmu r'angèleche meludie.
Nun appéna simu assuti da la ghièsia currimmu a casa nosta addù n'aspètta la tavula appariccchiata, e a li puveriéddri
chi ngi pènza chiù mènde facimmu fèsta?
Lu Bambinèllu de plastica surride, quasi cumme si ne vulésse nguraggiane

a festjà la nasceta soja; puveriéddru
dind'a na capanna, cumm'a nu pezzèndu.
Nui mangiamu e spacchettamu li rjali
tutti cundièndi, sènza mai penzane ca probbiu dind'a
quiddru mumèndu
tanda gènde more de friddu e de fame.
A la fine, doppu ca la panza è chiéna
me vuliti dì che n'avimu guadagnatu?
Nu malu de stommecu pe nu paru de juorni, e lu
Bambinèllu ca da la stalla n'ha guardatu mènde nui,
ca ne chiamamu cristiani,
nfacci' a Iddru puveriéddru cumm' è natu faciéume vedé
cumme n'abbuttaume e ne inghiéume la trippa cu na
mangiata.

Dicembre 2001

CHI STAI A LA LUCI E CHI A LA SQRUJA

A Morra hanne fattu na bèlla truata e
Piazza San Roccu hanne allumenata.
Quannu passi a la notte pe sta via
Pare juornu e nun ng'è chiù la sqruja.

Lu Sandu ngimm'a la guglia è sudisfattu
ca mo sta bèlla chiazza ngi'hanne fattu.
Ma si te spuosti da cimma a ddu lu Bbuonu
ngè sqrja tèrra cumm'a Costa de Tuonu.

E si m'affacciu nnandi a casa mia
A San Roccu è ghiuornu e ju stavu a la sqruja.
Si vai a l'ufficio tecnico a reclamà
dicene ca è l'ENEL ca ngi'adda penzà.

Passene li juorni, e passone li misi
ma l'Enel nun ngi véne a sti paisi.
L'ufficiu tecnico ogni tandu te cunzola
e tu aspiétti quannu lu ciucciu abbola.

Giugno 2001

STORNELLO

Uocchi de cuccuaia mbauruta
cu meco te vuoi mettere a cantare,
se te re candu iu quattu canzone
vivu sotta terra te fazzu i a feccane.

Pecché nun te l'accatti na velanza
e te la pisi bona ssa cuscienza
penza a quando gente è fattu chiangi
e te cridi ca nisciuni sape niendi.

Siesto Letizia

Novembre 1989

A LA VICCHIAIA RE CAUZE ROSSE

Lassa fa a mmé che m'è succiéssu
a la vicchiaia,
doppu na vita passata a fateà.
mo' ca a Morra so arruatu
cu re crjature accumingiu a recità.
A fa cummedia cumm'a nu giuvinottu,
cu li baffuni pe sustené la parte,
me pare de turnà cumm'a na vota,
ma nunn'è luèru, è sulu n'arte.
E sulu n'illusione, è sulu fumu,
lu tiémbu adderètu nun potè chiù turnà.
Ma a bbote è bellu fa cumme si fosse
ca te può métte angora na vota
cumme era primu re cauzétte rosse

Gennaio 1998

LI FRATI CHIÙ GRUOSSI

Da quannu Cristu ngimm'a lu munnu è arruatu
ne disse ca nui simu tutti quanda frati.
Ngi divu lu ngarrecu a li discibbuli sui
de predecà a lu munnu quéddru ca Iddru dicja.
Ne disse d'èsse li sièrevi de tutte re gènde,
ca chi gruossu se faci ndèrra, nciélu nun vale niendi.
Passarene l'anni e cangiarene re cose;
cèrti frati se dèrene li tituli e se fécere servine
da li frati chiù picculi ca avienne ubbedine.
Tutti se scurdarc de lu messaggiu d'amoru ca avja datu
nostru Signoru. Accumingiarene a accide,
a squartane, a appicciane, tutti li frati
ca nun buliénne cumme a lore penzane.
Doppu ca aviénne fattu na bèlla carneficina pregavene
Diu séra e matina.
Da l'alto èrene prutietti e appruati, abbasta
ca accidiénnc sulu quiddri ca s'èrene refiutati
de tradì lu messaggiu de Cristu de perdonu
e de paci cu tutti li frati.
Accussi è stata sèmbe la storia,
quiddri ca dicene la veretà so' udiati
e a chi allécca li piedi lu portene gloria.

Dicembre 1987

RU PANU DE NA VOTA

Na vota ru panu èra n'ata cosa,
custava sudoru e se facja ncasa,
era na tradizziona de famiglia,
e se ru nzengavene da mamma a figlia.
Era buonu, cruccandu e speselatu,
e non se ntustava sulu doppu na jurnata.
A la séra lu criscitu se preparava
dint'a la tazza, e po' se cumigliava
e se mettja a ru caudu
dint'a la cénnera de lu fuculinu
A re tré de notte, quann'era lu turnu,
lu furnaru ija gìrènne attuornu,
chiamava a nnomu sott'a lu barconu
e alluccava c'haviva mbastane.
La farina era già dint'a la fazzatora,
se mettja lu criscitu e l'acqua
a pocu a pocu, pò cu re mane
se menava la pasta, finu a quannu
nunn'era mbastata bona.
Doppu se cumigliava cu lu mesalu,
pe la fa crésci e, si facja fnddu,
se mettiénne puru cu re cupèrte.
viérsu la matina tornava lu furnaru
e comandava a la fémmena de scanale,.
Grosse, tonne se faciénne re scanate,
ngimma cu lu curtiéddru
se tagliava na croci pe re benedine,
po', pe nu re fa mbrugliane,

cu quèddre de l'aute dinda lu furnu,
se mettija lu ségno ngimma.
Ngimm'a na tavula se purtava a nfurnane,
tutta vantosa la fémmena l'abbelanzava,
ngimma a la spara, pe ffa vedéne
ca nunn'era puverèddra
e avija fattu tanta panu.
Da piccalu a gruossu mangiavi ru panu tuiu,
cumme r'aviénne mangiatu l'avi;
ru pana era tuttu:
si non tenivi lu cumpanaggiu
mangiavi panu nfussu dint'a l'acqua,
o dind'a lu vinu,
e, a chi nun tenjia niéndi,
ru panu nfussu parja na cosa fina.
Quannu arruavene a casa re scanate
mangiavi quattordici iuorni
prima de re fa n'ata vota,
Oj ru panu se vai a accattane
e nun ngi può dì de ru fa cumme vuoi,
pigli li soldi, paghi e te ne vai:
po', che te mangi mangi, so affari tuoi.
Mo so ati tiémbi,
re cose vècchie so passate,
e ru panu nuosto non se faci chiu ncasa,
ma te ru portene fatto e bbuonu da Vallata
E se perisce doppu poche jurnate.

Dicembre 1987

LA VECCHIA SOLA

Nun ng'é n'anema ca vai girènne a st'ora
pe Canciéddru ammonti
dint'a sta notte chiara,
sulu doi gatte ca fanne jéssi a trasi
dint'a na stréttela
e n'auciéddru ca canta.
Na vranca de stélle ca puntéia lu ciélu
e case sènza luci, porte sprangate,
fenèstre chiuse
cumme si fosse turnatu
lu tiémbu de la guèrra e lu coprifuoco
Sulu da na fenéstra èsse fore
na luci gialla e nu pocu de fumu/
dintu se véde na vicchiarèddra sola
ca scapécchia nnandi a lu cacciafumu.
E mènde chiude l'uocchi appagliaruti
ngi paredea sènde re voci
de re cummare fore
ca se faciénne nziémi na chiacchierjata.
Nge vènene a mmènde li candi
de quannu giovena e bèlla,
ija cu lu sposu a abballane;
quannu tornava da fore da speculane
stanga e sudata e facija la cucina
a lu maritu e li figli
e èrene tanta pursuni,
attuornu a la spasa de fasuli
o maccaruni.

Mò ca so' mmuorti maritu e cummare
mò ca li figli se n'hannu juti lundanu,
mo‘ sola sola, nnandi a lu cacciafumu
aspétta sulu ca la morte se la vène a pigliane.

Giugno 1987

FA LA VIA C'AIA FANE

Quannu camini e camini
e te pare
ca numi'arrivi mai,
quannu stancu
te vulissi fermane,
quannu longa te pare la via,
quannu nisciuni
te téne cumpagnija,
quannu lu juornu
é arruatu vièrsu sèra
e l'uocchi se chiudene
a l'uldema spèra,
fatte curaggiu
e nun t'abbalène,
fa la via c'ancora haia fané
primu ca la sqrija véne.
Nun pèrde tiémpu,
nun te vutà adderètu
pe vedè chi véne apprièssi,
nunn'esse arrecuiètu,
lu repuosu te l'hai ammeretatu,
nun sèrve a niéndi
guardane ru passatu.

Aprile 1987

LU NIDU NGIMMA A LA FENESTRA

Nu juornu nu passeru vola
ngimma a la persiana
de la fenèstra
addu fatigu iu,
*dint'a lu pizzelu tène nu filu de fièn*u
pe se fa' lu nidu.
Cuntèntu tèsse lu nidu de paglia
e iu nun tèngu lu coru de ngi di'
ca sta vota se sbaglia.
Ménte faci lu nidu me guarda
cumme dicésser-Lasseme ine!
Lasseme fa la casa pe li figli
addo vogliu iu-.
Ju guardu e capiscu che bbole,
e nun chiudu chiu la persiana.
Probbiu aièri scuzzarene r'ove
e lu passeru è tuttu affaratu:
Porta viérmi e muschiddri,
acene de granu e gripddri,
e pare me vulésse di grazzie
ca nu l'aggiu scunzecatu
Quannu sèntu cantà a la fenèstra
cocche vota me mèttu a penzane :
Quant'é bèlla la vita de stu passeru
ca tuttu lu juornu stai sèmpe a cantane.

Febbraio 1987

L'ARIA NUVÈLLA

La nèva ha cupièrtu la campagna
e nfarenatu puru la città,
jancu è lu tittu,
janca è la muntagna,
lu ciélu è scuru
e vole nevecà.
Frischéia la voria,
e l'alberi spugliati
de frutti e pampene
cu l'ancuni abbasciati,
pare ci ca cerchene piétà.
Gèlu è attuornu,
chiatru dint'a lu fiumu,
lu vicchiariéddru s'accosta
a lu cacciafumu…
Ma a la notte, cumme pe mascija,
n'aria nuvèlla
faci ruiglià lu coru, lu munnu è friddu
ma dint'é primavèra
pecché è natu
Cristu Redentoru.

Gennaio 1987

QUANNU NASCIETTI JU

Lu milli e noviciénti e ottu
quannu nasciètti ju,
tantu de lu friddu ca facija,
ca dint'a re botte
chiatrava puru lu vinu.

Di quiddri tièmpi
cu na grande desperazziona
arruavu puru lu tarramotu
pe cunzulazziona:

cadivu Melfi, Casamicciula e Messina,
e nu rumanèru mancu re gaddrine.
Ju dint'a la connela chiangija e alluecava,
mamma, puverèddra ca se desperava:

-Che ngi si nata affane,
Nunn'abbastava la fame ca ngè cquane ?
Puru lu tarramotu aviva purtane !

Siesto Letizia

Febbraio 1987

LA FESTA DE LU SANTU PATRONU

A la fèsta de lu Santu Patronu
doppu lu panaggirecu,vène la pregissiona.
Re gènte aspèttene mmiézz'a la via
ca lu fuchistu spara la battaria.

Nnanti, nnanti vanne re crijature,
re fèmmene apprièssi cu lu maccaturu,
mmièzz'a re gènte la statua de lu Santu
e tutti nziémi ntonene nu cantu.

La musica sona"Viva Maria"
re gènte dicene la litania,
lu prèutu nnanti tuttu sudatu
ca è miézzi juornu e lu solu è nfucatu.

Ogni tantu s'accosta cocche devotu
e appènne a lu Santu n'aniéllu pe votu,
quannu doppu n'ora fenisci la passiata
tutti se sèntene l'aria purificata.

A la sèra po' è fèsta e allegrija ~
e se passa lu tjèmpu vevènne ncumpagija,
cu fuochi d'artifiggiu e mbriacata,
e pènzene tutti ca lu Santu è unuratu,

ma nisciuni s'arrecorda ca quannu èra ntèrra
nun vulìja unori, e nun vulijo guèrra,
vulija sulu fa la penetènza

e tené mpaci cu Diu la cusciénza.

Ma tutti malamènte l'avimmu capitu
e, invéci de la cusciénza, abbellimmu lu vestitu.
La murale de la storia è quésta:
-Vulimmene primu bène e po' facimmu fèsta.

Ottobre 1986

LU TARRAMOTU

Cu lu tarramotu de lu uttanta
se vestèru tutti quanta,
signore e signurine
cu stuali e giubbini.

Cu li soldi de Zamberletti,
si sapiti che tulètta !
cu li soldi de li bicchieri
s'accattare re schaffunière,

cumme erene desperati
scasciare puru l'Annunziata,
Tarramotu, tarramotu
mò ei'arruane n'ata vota

ca li soldi sò funuti
e sò rumasti tutti nudi.
chi muria e chi alluccava
e chi a tavula mangiava,

si vedivi dint'a la scola
te venja lu malu de coru.
E li poveri vicchiarièddri
nunn'angappare probbiu nièntì

A chi la casa nunn'àra rotta
mo l'hann'avuta n'ata vota,
e a chi è sgarrupata
stai ancora a li prefabbricati.

Siesto Letizia

Settembre 1986

NGIMMA A MONTECALVARIU

A la matina quannu ngè lu solu
ma de la notte è ancora frésca l'aria,
ju m'ennèscu da casa, sulu sulu,
e me n'acchianu a Montecalvariu.
Nzaccu dint'a l'èreva e scanzu li struppuni,
e stavu attiéntu a nun ciampijà li fiuri.
N'addoru selvatecu se sènte cu lu viéntu
d'aréghena e fiuri de jnéstre
e re farfalle volene cuntènte,
sènza penziéri,sènza patemiénti.
Nghiocca a na cèrza nu cardillu canta,
na calandrèddra responne da na sèpa.
Chi sa che volene, chi sa si sò cuntiénti?
Vulésse capì che dicene, che pènzene !
Arrivo ngimma, nu pocu sènza jatu
e guardo attuornu,finu a re montagne
e li pajsi védu nfelarati e Nuscu, S.Angelu e Liuni
ancora nigliuso a st'ora de matina,
védu Andrétta e védu Cairanu,
Picupaganu, Conza e S.Antantuonu,
li Caputi, Montecastèllu e Arcumonu,
Arculi,Ciruinu e Costa de Tuono
ma, probbiu nnanti, cumm'a nu maccaturo
ncapu a na vècchia,védu Morra miu,
viécchiu e scasciatu ma sèmpe bèllu e caro
pe chi luntanu è ntèrra straniéra
e sèmpe pènza a lu paésu suju.
E viérsu a la Isca me voto e Salevachiana

e lu penziéru vai a la stanziona
addù ogni ghiuornu passa quiddru trènu
ca tanta giuveni se porta luntanu.
Da l'ata parte, probbiu sotta a méne
lu Campusantu, cu ciprèssi e croci,
cujètu, pare ca stai aspetténne,
cumme se te menasse na voci.
Sott'a li fiuri e la tèrra grassa
nge ne so suonni, nge ne so destini !
Ngè l'anema de Morra ca ju lassù
ogni vota ca luntanu aggia ine.

Giugno 1986

JAMMU A LA FÈRA

Jammu a la fèra, ja!
Hai attaccatu lu purcièddru ?
E lu ciucciu l'hai apparatu ?
Teh lu jacculu pe la crapa.
Jammu, ja !
Adduè la cammesola ?
E re pènne a lu cappiéddru ?
E la spingula pe la giacchètta ?
Addueja Ciccariéddru
pe sunà lu ricanèttu ?
Camina, tata s'è già abbijatu
a la via de la Isca.
Oi è fèsta, oi se vénne,
ciucciu miu, tiénete férmu,
ca si vènnu la crapètta
na peddruzza aggia piglià.
Chianta re zéppe a stu cantonu
p'attaccane l'animali !
Eccu, mò véne lu zanzanu
ca lu puorcu vole accattà.
Milli lire ? Meh, vattinne,
mancu pe lu ngrassane—
Doimila lire m'haia dane...-
—Milli e ddoi, nunn'è grassu,
é patutu l'animalu.-
—Milli e ottu si lu vuoi:
ng'èggiu datu la ciambotta
de caniglia e granudiniu

méh ! facimmu milli e ottu...-
—Milli e cincu, e tè la manu !-
-Milli e cincu ? È rialatu… méh, pigliatillu,
ma quann'è Sanda Lucia
t'è piglià n'at'animalu.
Guarda, guà… lu vennetoru
cu li lacci e crumatina'.
Ma che caudu e l'arsura
e re mosche cavalline
ca te pongene la facci…. ,
mò me ne vavu a ru friscu
a mangiane a la cantina.
Oi è fèsta, ciucciu miu,
e muséra quann'è squrija
iu t'angappu pe la coda
e cantènne e ndrungulièNne
m'hai purtà a la massarija.
Devertimmene, panza mia,
ca dumani po' fenisci
pe nnui tutta l'allegrija

Maggio 1986

VIERNEDI' SANTU

Oi l'hanne nchiuatu ncroci,
l'hanne sputatu nfacci
e fragillatu,
de tanta gènte
nun ngèra chi na voci
pe lu difènde
avésse azzardatu.
Guarda re facci
de quiddri ca attuornu
aspèttene ca more lu Signoru
Chi ride, chi lu sfotte,
chi lu pongi cu la lancia
dint'a lu coru.
E mmiézz'a tanta gènte
ca jastéma, ngèia la Mamma,
tutta addulurata,
ca se despèra e chiangi
pe lu Figliu, ca pe colpa
nosta hanne nchiuatu.
Oi se chiangi,
E mancu Gesù Cristu
ménte ca more e
lu Patru prèga,
pènza a la Pasqua
ca adda venine
quannu risorge
p'acchianà a lu Ciélu.

Maggio 1986

LA CUNDANNA

M'auzu a la matina e èscu fore,
è ancora notte e nijuru lu ciélu,
re gènte dormene, sulu lu lattaru
enghi li càccui nnanti a li purtuni.

« Attuomu, attuornu ngèia tanta nèva,
ménte durmièmmu è nevecatu assai,
mmièzz'a la via nun ngè na pedata,
sulu la mia ca me lassù adderètu.

Dint'a la borza la culaziona
e doia-tré carte pe stampà lu giurnalu,
corru nzacchènne a la stanziona
addù lu trènu me purtarrà luntanu.

Accussì è oj e accussì sarrà dumani,
li juorni passene e la morte s'avvicina,
fatighi sèmpe cumm'a n'animalu,
ma priéstu o tardi po' te n'aja jne.

Ma tanta vote, mènte ca fatigu,
me férmu e pènzu : chi me ru faci fane
Ngè tanta gènte ca campa da signoru
e nun vai mangu nu juornu a fategane.
E pe nu mumèntu, cu la fantasia,
védu l'aréna e l'onna de lu maru,
lu solu e lu ciélu papaglinu
viérsu la sèra, quannu juornu cala;

E sèntu l'addoru de li curmi
quann'è metuta la spica de ru granu,
mènt'a ru friscu dint'a nu pagliaru
me scanzu da lu caudu de la via.

Ma è nu mumèntu, e nun ngi pènzu chiune,
e dumani m'auzu sèmpe cumm'a primu,
juornu pe ghiuornu, finu a quannu scade
quésta cundanna c'Adamu èbbe da Diu..

Aprile 1986

VIÉRNU VATTINNE

Vièrnu, pecché nun te ne vuo ine ?
é fattu nevecà a tutti li puntuni,
é fattu chiatrà puru laghi e fiumi,
facisti cadé peffinu li pini a Roma.
E' ancora priéstu, hai raggione,
ma quà la gènte è stanca de stà néva,
quistu tiémpu notte e ghiuornu scuru
te faci nfreddulì puru lu coru.
Solu stancu, ca jéssi tardi a la matina,
mittete nnanti dui paricchi de vuoi
pe te fà accustà a la tèrra chiù vicinu
e la nfucà cu na bèlla spéra toia.
Già quà e ddrà scocchene li fiuri,
cocc'aucièddru faci già lu nidu,
ma primavèra nun s'azzarda ancora
mmièzz'a tutta sta neva a cumparine.
Ngè tanta gènte ca vole apri lu coru
a l'aria fina e lu prufumu nuovu.
Viérnu, vattinne ! Nu re fà suffrine,
Ch'hai già fattu lu duvéru tuiu

Aprile 1986

LU SULDINU

Sott'a nu sularinu nfracitatu
truai nu soldu picculu de rama
e l'accugliètti, era tutt'ammaccatu,
era arramatu e spuorcu de lutama.

A casa lu passai cu l'arèna,
l'appuluzzai cumme fosse d'oru :
guardai la data, se vedija appéna,
chiudiètti l'uocchi e me vattivu lu coru.

Lu milli e novicièntì trèntanove
tantu luntanu e mò quasi scurdatu,
pe l'aria se sentiènne cose nove:
fu l'annu ca la guèrra n'é purtatu.

M'arrecurdai ca a l'Addu turata,
quann'arruava a mièzzijuornu l'ora
ca la gènte era tutta accalurata,
vennièume l'acqua da la miscitora:

nu soldu nu bicchièru d'acqua frésca,
mmièzz'a li vuoi, li ciucci e gaddrine,
si arruavi a tre lire "...vattela pèsca "
fuièume a accattà re caramèlle fine.
Attuomu a lu petricchielu accuculati
iucaume a soldi da matina a sèra,
quannu fenièume erene tutti ammaccati,
nun se vedija addò capu o croci era.

Li soldi se vediènne pocu o nièntì,
re gènte s'arrangiavene pe mangiane,
chi nun tenija, ija addù li parièntì,
ma nisciuni se murija mai de fame.

Vetaleve e vèttele de cucozze,
ngimma a re Coste èrene li funucchi,
vièrsu la sèra te spunzavi re tozze,
pocu mancava e te mangiavi li stucchi.

Ménte li patri iénne a fa la guèrra
re mamme stiènne a casa a fategane,
e chi cusija, chi arava la tèrra,
chi se sderrenava pe ghì a zappane.

Ciénti grammi de panu a persona,
li maccaruni, la farina e r'uogliu,
era tuttu razziunatu da l'annona,
e ...chi vulija de chiù...facija mbruogli,
Li giuveni cantavene "Giuvinezza"
e a la Russia muriénne lì suldati;
quanta misèria,quanta tristézza !
dint'a sti paisi scarugnati.

Juornu e notte sentivi lu rumoru
de li "caccia" e bumbardiéri amèricani
tenivi paura e nunn'assìvi fore
mangu quannu re bombe erene luntane.

Po' arruavu la capitulazzione
e pe l'Italia fu na cosa amara,
pecché arruavu l'occupazzione
e lu soldu era pèzza a la callara.

A tanta storia, a tanta avvéniménti
cu stu suldinu m'aggiu arrecurdatu,
ma puru tannu ereme chiù cuntiénti:
Chi sò pecché è bèllu ru passa tu.

Febbraio 1986

VIERNU FENISCE E PRIMAVERA VÈNE

Oi nèveca,dumani ngè lu solu,
malatizzu cumm'é te può piglia na malatija,
ma ognuno s'azzarda a gghì mmièzz'a la via,
ca pare fèsta doppu a tanta squrija.
Lu chiatru de re puzzacchie crepetéja,
stizzelene li pisciuliddri
appisi a li curniciuni,
lu sangu s'arruèglia
e la vicchiarèddra sènte chiù li duluri.
La tèrra métte na peluria vèrda
e la guagliotta già addummanna lu cuculu:
-Cuculu e cuculannu
ca canti ngimma a ssa vita,
pe quant'anni aggia sta zita ?
Li sauchicchi frischi sò già appisi
e lu vinu é puru già ammuttatu,
ma nun ngé chi se lu vève
pecche l'uommeni sò tutti èmigrati,
Fore, a unu, a unu scocchene li fiuri
e lu campagnuolo tocula la capu apprenzusu
-Avèssa jlà n'ata vota?-Dici a la muglièra.
Tièmpu é arruatu puru pe lu staggiunalu
de turnà a la Svizzera,
da vint'anni, prima d'arruà re rundinèlle,
piglia re valici e se ne vai luntanu,
A casa nu lu cunosci chiù nisciuni:
dui misi a l'annu e pò se n'adda ine.
Li figli r'é crisciuti la muglièra

e nun s'é data mai a sentine.
Nu juornu,quannu lu maritu
pigliarrà la penziona,
turnarrà a casa e starranne sèmpe nzièmi,
vicchiarièddri nnanti a lu cacciafumu
se cuntarranne li fatti
ca nun s'ènne pututu cuntà prima.
Mo puru lu figliu
se ne vole j l'annu chi véne,
accussi nun se spèzza mai la caténa.
S'assuca la puverèèàra l'uocchi nfussi
ménte prepara a lu maritu re valici:
sul'èddra sape-quéddrù ca dint a lu coru tène
quannu vièrnu fenisci e primavèra vène.

Gennaio 1986

LU PAONU E LU CARDILLU

Nu juornu nu paonu s'auzavu
e sentivu nu cardillu de cantà,
gelusu de lu cantu se ncazzavu
e cu lu cardillu se mettivu a sciarrà :

-Scarsa fatighe! Nun te mitti scuornu ?
Ngimma a stà fica stai sèmpe a cantà »
tu disturbi tutti notte e ghiuornu,
pecché nun te truovi na fatiga da fa ?

Si nu la fenisci de j allucchènne,
re pénne de la coda t'aggia scippà-
E lu cardillu respunnivu cantènne:
«Tèngu lu cantu tla coda che 'aggia fa».

Gennaio 1986

LU MURRESU A LA FRUNTIERA

Quannu lu murrèsu arriva a la fruntièra
pe la paura ngi vatte lu coru:
vède re guardie e guarda la muglièra
e tutt'e ddui cangene culoru.

Prusutto, casu, vinu e supersate,
farina, paparuoli e tanta cose
dint'a l'autumobbelu so accuate,
sott'a cupèrte e dint'a re purtose.

-Teniti cocche cosa a dichiarane ?-
-Nun portu nièntì- dici e trema tuttu,
-Nui simmu stanchi, lassatene passane-
E la muglièra accova lu prusuttu.

La guardia gira attuornu suspettosa,
e lu murrèsu, cumme fosse nièntì,
guarda lu figliu e pènza n'ata cosa
e tutt'e ddui fanne li nnucièntì.

E quannu finalménte dici :-Passa-
quest'ata tèrra nunn'é cchiù stranièra
pecché lu paisieddru ch'iddru lassa
nzièmi cu lore passa la fruntièra.

Dicembre 1985

LU PICCIONU

Palummèddra ianga, ianga
Ch'èrruatu finu a qua,
nu ru bbidi ca st stanca?
tu t'av iss'arrepusà

Do luntanu si venuta
pe purtà la paci a té,
ma nisciuni t'é sentuta,
quò nisciuni vole a te.

Palummèddra volatinne,
nun venirci chiù a truà,
li farcuni nui vulimmu,
li picciuni ch'hanna fà ?

Care gènte mèie sentiti :
Nun sò stonca, nè obbaluta,
puru si nun me vuliti
ngécoccunu ca m'aiuta.

Viett'è ancora la matina,
e la squrja ancora ngé,
ma lu munnu già camina
pe purtà la luci a tè.
Tannu l'uocchi puoi aprine
e fenisci de sunnà,
ca a quist'odiu sulu fine
la palomma pò purtà.

Maggio 1985

FINALMENTE È ARRUATA

Stammatina ju m'aggiu arruigliatu
tuttu cuntèntu,sènza sapè pecché,
da la fenèstra trasija cumm'a nu jatu,
n'aria suttila ca arruava finu a mè.

Cumme si m'avèsse vasatu cocchedunu
ca da tièmpu nun vulija chiù arruà,
ma attuornu a mè nun se vedija nisciunu
e la fenèstra apriètti pe guardà.

Nu venticièddru caudu e addurusu
me vènne nfacci pe m'accarezzà,
sènza parole,quasi scurnusu,
parija dine : - La primavèra é quà.

Probbiu sott'a lu tittu me guardava
na rundinèlla ménte stija a cantà,
dint'a l'uortu nu fiuriddru affacciava
la capicèddra, pe me salutà.

Li juorni curti, li juorni freddulusi
st'arièddra nova me faci già scurdà.
Re case aprimmu addò simu nchiusi,
ca primavèra é n'ata vota quà.

Aprile 1985

FINALMENTE E' ARRUATA

Stammatina ju m'aggiu arruigliatu
tuttu cuntèntu,sènza sapè pecché,
da la fenèstra trasija cumm'a nu jatu,
n'aria suttila ca arruava finu a mè.

Cumme si m'avèsse vasatu cocchedunu
ca da tièmpu nun vulija chiù arruà,
ma attuornu a mè nun se vedija nisciunu
e la fenèstra apriètti pe guardà.

Nu venticièddru caudu e addurusu
me vènne nfacci pe m'accarezzà,
sènza parole,quasi scurnusu,
parija dine : - La primavèra é quà.

Probbiu sott'a lu tittu me guardava
na rundinèlla ménte stija a cantà,
dint'a l'uortu nu fiuriddru affacciava
la capicèddra, pe me salutà.

Li juorni curti, li juorni freddulusi
st'arièddra nova me faci già scurdà.
Re case aprimmu addò simu nchiusi,
ca primavèra é n'ata vota quà.

Marzo 1986

LU MURRESU A LA FRUNTIERA

Quannu lu murrèsu arriva a la fruntièra
pe la paura ngi vatte lu coru:
vède re guardie e guarda la muglièra
e tutt'e ddui cangene culoru.

Prusutto, casu, vinu e supersate,
farina, paparuoli e tanta cose
dint'a l'autumobbelu so accuate,
sott'a cupèrte e dint'a re purtose.

-Teniti cocche cosa a dichiarane ?-
-Nun portu nièntì- dici e trema tuttu,
-Nui simmu stanchi, lassatene passane-
E la muglièra accova lu prusuttu.

La guardia gira attuornu suspettosa,
e lu murrèsu, cumme fosse nièntì,
guarda lu figliu e pènza n'ata cosa
e tutt'e ddui fanne li nnucièntì.

E quannu finalménte dici :-Passa-
quest'ata tèrra nunn'é cchiù stranièra
pecché lu paisieddru ch'iddru lassa
nzièmi cu lore passa la fruntiéra.

Dicembre 1985

A FESTA DE LU SANTU PATRONU

A la fèsta de lu Santu Patronu
doppu lu panaggirecu,vène la pregissiona.
Re gènte aspèttene mmiézz'a la via
ca lu fuchistu spara la battaria.

Nnanti, nnanti vanne re crijature,
re fèmmene apprièssi cu lu maccaturu,
mmièzz'a re gènte la statua de lu Santu
e tutti nziémi ntonene nu cantu.

La musica sona"Viva Maria"
re gènte dicene la litania,
lu prèutu nnanti tuttu sudatu
ca è miézzi juornu e lu solu è nfucatu.

Ogni tantu s'accosta cocche devotu
e appènne a lu Santu n'aniéllu pe votu,
quannu doppu n'ora fenisci la passiata
tutti se sèntene l'aria purificata.

A la sèra po' è fèsta e allegrija ~
e se passa lu tjèmpu vevènne ncumpagija,
cu fuochi d'artifiggiu e mbriacata,
e pènzene tutti ca lu Santu è unuratu,

ma nisciuni s'arrecorda ca quannu èra ntèrra
nun vulìja unori, e nun vulijo guèrra,
vulija sulu fa la penetènza

e tené mpaci cu Diu la cusciénza.

Ma tutti malamènte l'avimmu capitu
e, invéci de la cusciénza, abbellimmu lu vestitu.
La murale de la storia è quésta:
-Vulimmene primu bène e po' facimmu fèsta.

RISPOSTA A DANTE PENNELLA

Quéddra séra de l'Ammaculata
Fu probbiu na brutta serata
Tutti li faùni chaviénne preparatu
Se sture sott'â l'acqua ventata.

A la notte, po', cu tronele e lampi
Mbaurivu a tutti quandi
E ju, ca te vulja menì a truà
Nunn'assiétti e me jétti a curcà.

Mo Natalu è già passatu
E n'at'annu à arruatu,
la Befana nunn'è benuta,
forse a Morra s'è perduta.

Cumm'a tè ju vogliu fa
Aguri e saluti te vogliu ammannà.

Gennaio 1990

LU NIDU NGIMMA A LA FENESTRA

Nu juomu nu passeru vola
ngimma a la persiana
de la fenèstra
addu fatigu iu,
*dint'a lu pizzelu tène nu filu de fièn*u
pe se fa' lu nidu.
Cuntèntu tèsse lu nidu de paglia
e iu nun tèngu lu coru de ngi di'
ca sta vota se sbaglia.
Ménte faci lu nidu me guarda
cumme dicésser-Lasseme ine!
Lasseme fa la casa pe li figli
addo vogliu iu-.
Ju guardu e capiscu che bbole,
e nun chiudu chiu la persiana.
Probbiu aièri scuzzarene r'ove
e lu passeru è tuttu affaratu:
Porta viérmi e muschiddri,
acene de granu e gripddri,
e pare me vulésse di grazzie
ca nu l'aggiu scunzecatu
Quannu sèntu cantà a la fenèstra
cocche vota me mèttu a penzane :
Quant'é bèlla la vita de stu passeru
ca tuttu lu juornu stai sèmpe a cantane.

Febbraio 1987

LU CHIATRU MMIEZZ'A LA VJA

Che maraveglia, s'è accunzatu lu tiémhu!
Sta néva e stu friddu
nun se ne parja a gghi da sti paìsi.
Re bbie chiatrate ca nun se putja cammenà
si nun te stivi attiéndi te spetezzavi li rini.
Lu Cumunu dicja
ca nun se potè menà ru salu
pecché se guastene re prète
c'hanne puostu mmiézz'a la vja.
Nui murrisi simu ndelligèndi
ngi tenimmu chiù a re prète
ca a re cosse de re gènde.
Li poveri viécchi
ch'aviénna j addu lu dottoru
o a la farmacia,
nun sapiénne cumm'aviénna fa
pe nun sciuculà pe la vja.
La néva se ne ja, ma lu chiatra rumanja,
pe gghiuorni e gghiuorni
s'èra nghiangatu ndèrra,
quéddru pocu ca se schiatrava a lu juornu,
a la notte cu lu friddu canu ca facja
se jlava n'ata vota,
e s'accumingiava da capu
a gghì a l'attanduni pe mmiézz'a la vja.
Mènde scennja pe Via Roma e vedja cumme s'èrene
redotte re bbje, pensava: - Ma pecché hanne fattu tanda
fatja, cu re prète nove e tuttu stu cimèndu?

Forse era mègliu ca re lassavene cumm'èrene prima,
quannu re gènde
putjénne mègliu cammenà.
Èrene prète vive e nge putivi menà
quanda salu vulivi. -
Mò re prète vive
r'hanne tutte jttate
e ngi'hanne poste re prète delicate.
Si re mettiénne cumm'èrene prima se sparagnavene li
soldi, tandu velénu e nu saccu de fatja.
Ma, cumm'è spissu, dinda a sti pajsi,
se guarda chiù a l'apparènza,
ca a la cummedetà pe li murrisi.
Mo speramu ca pe st'annu sia tuttu fenutu.
Penzamu a la bèlla staggiona
e scurdammene stu viérnu futtutu.

Sommario

PREFAZIONE DELL'AUTORE 3
FOGLIE SECCHE..... 5
VITA SOLITARIA E VAGABONDA 6
VOGLIO TORNARE ALL'AURORA 7
IL PASSATO È TIRANNO 9
CÀLIDA MANANA DE PRIMAVERA 10
UNA ROSA Y UN CLAVEL..... 11
BELLA TI CANTAI 12
NO, È IMPOSSIBILE..... 14
L'ANIMA INCREDULA 15
DIVAGAZIONE SU UNA POESIA CULINARIA DI DANIELE GRASSI..... 16
INDELEBILI..... 17
VENTO DI PRIMAVERA 18
NUOVI TEMPI 19
DUE CAPITOLI 20
ASSOCIAZIONE IMPOSSIBILE..... 21
MITOMANE 22
PASQUA 23
MUSICA ANTICA..... 24
LA LETTERA DI UN SOLDATO DIMENTICATO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA ... 25
TEMPO FUORI TEMPO 28
LA PROCESSIONE DEI MORTI 30
LA RISPOSTA 31
ALTALENANDO TRA SOLE, PIOGGIA E NUVOLE32

IL GIORNO DEI MORTI **33**
SOSPIRI **34**
LAGO DI MONTAGNA **35**
LA FORZA DELL'ANIMA **36**
ESTRANEO **37**
CLANDESTINO **38**
INVERNO **39**
IL CIMITERO SENZA RICORDI **40**
SENZA META **41**
ATTESA **42**
SUL LAGO DI BRIENZ **43**
RIVIVERE **44**
CROCIFISSI **45**
LA LUCE NELLA SOLITUDINE **46**
FANTASMI **47**
MORTE E RESURREZIONE **48**
LA MORA **49**
ALLA MIA NIPOTINA GIULIA ROSA **50**
SORELLA MORTE **53**
CAVALCANDO LE NUVOLE **54**
IL PREZZO DELLA LIBERTÀ **56**
UOMO-STATUA **57**
STANCHEZZA **58**
RICORDATI **59**
LA SACRA SINDONE **60**
NATALE **61**

SIMULACRI **63**
AGLI SPOSI DINA DI PIETRO E GIAMPAOLO DE LUCA PER IL LORO MATRIMONIO **64**
ODORE DEL TEMPO **65**
ALLA MIA NIPOTINA ANNA MARIA DI PIETRO-TORRES **66**
A DUE GIOVANI INNAMORATI **71**
UN FRAGILE VELO **72**
UNA PICCOLA COSA **73**
AUTOEXEC.BAT **74**
PAROLE MAI DETTE **75**
CONFIGURAZIONE **76**
LA STRADA DELLE GINESTRE **77**
AD UN AMICO **79**
CASTELLI IN ARIA **80**
INGRATITUDINE **81**
RICERCA DI COSE INUTILI **83**
FIRMAMENTO **84**
DESIDERIO **85**
NOSTRADAMUS **86**
INTERSVR **88**
IL DUE NOVEMBRE **89**
INTERLENK **90**
DEFRAG **91**
EXPLORER **92**
AIUTAMI O SIGNORE **93**
SPERANZA **95**

MITRAGLIA OLTRE IL DANUBIO..... 96
CONFESSORE..... 98
IL MISSIONARIO..... 99
L'AVE MARIA 101
IL BIMBO CHE DORME..... 103
SAN LORENZO..... 104
SUL LUNGOLAGO DI GINEVRA 105
NOTTE D'ESTATE..... 106
PAROLE NELLA NEBBIA..... 108
INVERNO 1992/93..... 109
AUTUNNO 110
CIELO DI VETRO..... 111
ESTATE..... 112
UNSCHULDIG..... 113
VENTO DI MAGGIO 115
LA MASCHERA..... 117
EFFIMERO 118
BEFANA, BEFANA..... 119
UNA LEGGENDA AVVERATA 121
PENSIERI D'AUTUNNO 122
VIVO SILENZIO..... 123
VENTO D'ESTATE 124
UNA VOCE DALL'ETERE 126
IL PROFESSORE DI SALAMANCA 127
FIAT..... 128
IL VASO DI PANDORA..... 129

POVERO ED EMIGRATO 130
A DANIELE GRASSI..... 131
NON C'È NESSUN BIS..... 132
LA VOCE DEI MORTI 133
CASSANDRA..... 134
HABITAT DISTRUTTO..... 136
ESSERE E NON ESSERE 138
E DIO CREÒ L'UOMOA SUA IMMAGINE 139
FRÜHLINGS STIMMEN WALZER..... 140
FIESOLE 141
RISACCA 142
CERCANDO LA TERRA PROMESSA..... 143
FIGLIA DEL VENTO..... 144
VEGETARE O VIVERE ?..... 146
MUSICA 147
CONFESSORE..... 148
TEMPO RIBELLE 149
ALLA MADONNA DI MARIASTEIN..... 150
IO AMO IL MONDO IGNOTO..... 151
A FRANCESCO DE SANCTIS..... 152
LO STAGNO..... 153
AUTUNNO 154
STORNELLATA DI RISPOSTA AL CARO DOTTORE DON GIOVANNI DE PAULA 155
PRIMAVERA..... 156
IL CANTO DELL'USIGNOLO 157

A DON GIOVANNI DE PAULA MEDICO POETA. 158
I FIGLI DELLA GUERRA..... 159
LA DEA SUPERSTITE..... 160
I CORIANDOLI DELL'ANIMA 161
PENSIERI DI NATALE..... 162
ZYKLUS 164
IL TEATRO DEL MONDO..... 165
GIUGNO IN MONTAGNA 167
APPUNTAMENTO MATTUTINO 169
SUPERSTIZIONE 170
A CELESTINO GRASSI 172
MERIGGIO..... 173
AI.LA MADONNA 174
TRA LE ROVINE..... 175
AL SANTUARIO DI POSTLINBERG..... 176
LA SIESTA..... 177
CIAO 179
ZOLLE INCOLTE 180
LA JUNGFRAU 181
TRE FILI D'ERBA 182
LA CROCE..... 184
UN CREPUSCOLO SUL RENO..... 187
VITA NUOVA..... 189
INTRECCIO..... 190
LA BOCCA DEL DOLORE 191
NOTE ANTICHE..... 192

NEL CIMITERO 193
DATEMI UNA NUVOLA 194
METAMORFOSI..... 195
L'ULTIMO RAGGIO 196
MAIREGEN 197
CADUCITÀ' DELLA VITA 200
IMMENSITÀ..... 202
E GLI UOMINI VOLANO 203
LA NOTTE 204
CARNEVALE 205
DELUSIONE 206
LA VITA 207
AUGURI UN PO' INDISCRETI 208
PREGHIERA ALLA VERGINE..... 210
I GIORNI DELLA LUCE 212
ACCANTO ALLA VECCHIA FONTANA..... 214
OLTRE IL LIMITE..... 216
VECCHIO TAPPETO..... 217
LA MIA TERRA..... 218
PARADISO PERDUTO 220
RICORDI..... 223
CHIAROSCURO POETICO..... 224
SOGNI EROICI 226
NATALE..... 228
LA FONTANA ABBANDONATA 230
TRAGICO RICORDO 232

COSE NOIOSE **235**
LA BIMBA DELL'EMIGRATO **236**
FANTASMI **239**
IL RAMO D'ULIVO **242**
DORMIVEGLIA **244**
TRISTEZZA **246**
PRIMAVERA **248**
...ED INVANO ASPETTARONO LA PRIMAVERA **249**
NATALE **251**
LA VITA RITORNA **252**
TERRE ABBANDONATE **253**
SACRE ROVINE **254**
AI FIGLI DEI MORRESI EMIGRATI **256**
MEMENTO **258**
IL CASTELLO DI MORRA DE SANCTIS **259**
AD ANGELA E MICHELE FRUCCIO PER IL VENTICINQUESIMO ANNIVERSARIO DEL LORO MATRIMONIO. **261**
DUE ANNI DOPO LA CATASTROFE. **262**
BRINDISI DI NATALE **263**
PER UN COMPLEANNO **265**
AD UNA RAGAZZA LEGGERA **266**
L'ELICOTTERO **267**
LO SPOSTAMENTO DA PRATO PIAZZA A CARBONIN **269**
PROMETEO **272**
ZINGARE **273**

IL PASSERO **274**
LA SECONDA A RIATTIVARE IL TRAFFICO A CARDANO **275**
LA SECONDA SUI MONTI **277**
IL PICCO DI LANDRO **278**
OCCASO **279**
LA NEVE A PRATO PIAZZA **280**
CANZONE DELLA SECONDA **281**
MISURINA **283**
LA SECONDA SMONTA IL PONTE A CARDANO **284**
STELLA ALPINA **286**
IL NIDO DISTRUTTO **288**
LA BUFERA SUL CAMPO **289**
IL PONTE SUL TALVERA **291**
IL SUONO DELEL CAMPANE **293**
PATTUGLIA NELLA NEVE **294**
AL QUARTO BATTAGLIONE **296**
LA LUCCIOLA **298**
AD ADELAIDE **299**
AL MIO PAESE **301**
CHIESETTA DI MONTAGNA **303**
A SILVANA **304**
CASETTA **306**
A PINA, LA SORELLINA DI UN COMMILITONE **308**
PLACIDO TRAMONTO **310**
MONTI, FIUMI **311**

AL MIO CARO AMICO ANTONIO CARMINE MARIANI 312
LA LEGGENDA DELL'USIGNOLO 313
PREGHIERA 316
FILOSOFANDO AL CHIAR DI LUNA..... 317
SOGNO 322
SOLO..... 323
LA BELLA STORPIA..... 324
ALLA SICILIA 326
TRIESTE ITALIANA 327
DI NOTTE IN PENSILINA 328
AL GETSEMANI DI CASALE CORTECERRO 329
IL TERZO ANNIVERSARIO DEL GETSEMANI ... 330
IL TRADITORE 331
UNA PROCESSIONE 333
UNA NEVICATA..... 336
PER LA MORTE DI UNA GIOVANETTA MORRESE QUINDICENNE..... 337
ALLA FIDANZATA DI UN CARO AMICO..... 340
NAVICELLA..... 341
L'ADDIO DI UN MIO AMICO ALLA SUA RAGAZZA344
A MUCCINELLI 346
EROE IGNOTO..... 347
A GIUSEPPE MORO..... 349
A VIOLA..... 351
L'OPERAIO 352
I TRE NOBILI AMORI 353

MADONNINA PELLEGRINA 355
AD UNA SIGNORINA MORRESE 356
POESIE D'AMORE 358
PREFAZIONE 359
AD UNA MIA EX COMPAGNA DI SCUOLA 361
SOSPIRI D'AMORE 364
FOLLE SOSPIRARE 365
OCCHI SENZA LACRIME 367
GENTILE, DOLCE, DELICATA E PIA 368
INCOSTANTE, AMARA FONTE 369
L'ANIMA SOGNA E SPERA 370
DORMIR FA D'UOPO 371
PIANTO 372
IN CIMA D'UN BEL POGGIO 373
SOGNO 374
PRIMA GIOVINEZZA 375
BOCCA SOAVE 376
PERCORRO 377
SVANIRON FORSE PER SEMPRE 378
DUE OCCHI 379
FIAMMA D'AMORE 380
BELLA E GENTIL FANCIULLA 381
DOLORE IMMENSO 382
ALITO D'UN BACIO 383
FRESCHE AURETTE 384
INGANNO 385

UN ROSSO LUMICINO 386
CUPIDO 388
AMABIL VISO 390
SOSPIRI 391
LIMPIDO È IL BEL CIEL 392
ETERNO AMORE 393
O LARGHI ORIZZONTI 395
SPIRTO AFFRANTO 396
RITORNA PRIMAVERA 397
ADDIO 399
LA BALLATA DEL PRIMO AMORE 401
POESIE IN DIALETTO MORRESE 405
PREMESSA 407
UNIFICARE LA SCRITTURA DEL DIALETTO CAMPANO 409
IL DIALETTO ANARCHICO 411
LU MUNNU DE OJ 412
NATALU DE NA VOTA 415
NATALU 416
L'ABBUFFATA DE NATALU 419
CHI STAI A LA LUCI E CHI A LA SQRUJA 421
STORNELLO 422
A LA VICCHIAIA RE CAUZE ROSSE 423
LI FRATI CHIÙ GRUOSSI 424
RU PANU DE NA VOTA 425
LA VECCHIA SOLA 427

FA LA VIA C'AIA FANE 429
LU NIDU NGIMMA A LA FENESTRA 430
L'ARIA NUVÈLLA 431
QUANNU NASCIETTI JU 432
LA FESTA DE LU SANTU PATRONU 433
LU TARRAMOTU 435
NGIMMA A MONTECALVARIU 436
JAMMU A LA FÈRA 438
VIERNEDI' SANTU 440
LA CUNDANNA 441
VIÉRNU VATTINNE 443
LU SULDINU 444
VIERNU FENISCE E PRIMAVERA VÈNE 447
LU PAONU E LU CARDILLU 449
LU MURRESU A LA FRUNTIERA 450
LU PICCIONU 451
FINALMENTE È ARRUATA 452
FINALMENTE E' ARRUATA 453
LU MURRESU A LA FRUNTIERA 454
A FESTA DE LU SANTU PATRONU 455
RISPOSTA A DANTE PENNELLA 457
LU NIDU NGIMMA A LA FENESTRA 458
LU CHIATRU MMIEZZ'A LA VJA 459
BIOGRAFIA DI GERARDO DI PIETRO 475

BIOGRAFIA DI GERARDO DI PIETRO

Di Pietro Gerardo è nato il 5/3/1934 in Morra Irpino (oggi Morra De Sanctis).

Nel 1958 emigrò in Svizzera, dove vive tuttora.

Iscrittosi nel 1960 al sindacato svizzero, si batté per la piena integrazione degli operai stranieri nelle fabbriche svizzere.

Membro del Comitato Centrale Allargato del Sindacato: Christliche Metallarbeiter Verband CMV, (Sindacato Cristiano Sociale Svizzero degli Operai Metallurgici, VCOM), primo presidente in Svizzera di una commissione operaia, composta di soli operai stranieri, in una ditta metallurgica di 360 operai, votata anche dagli operai svizzeri.

Membro del Comitato Nazionale degli operai stranieri in Svizzera del suddetto Sindacato, membro della Commissione Sindacale che stilò il documento programmatico alla fondazione del Comitato di tutte le Associazioni d'immigrati in Svizzera, membro del Comitato Nazionale Allargato del Sindacato svizzero degli operai metallurgici.

Nel 1981 fu ideatore e cofondatore dell'Associazione Morresi Emigrati.

Segretario Centrale per molti anni dell'Associazione, nell'aprile del 1983 ideò e fondò il mensile «La Gazzetta dei Morresi Emigrati», che raggiunge gli emigrati morresi in tutto il mondo e i morresi residenti. Ha redatto e diretto la Gazzetta fino al mese di dicembre del 2013.

Poeta, ha pubblicato un libro di poesie intitolato «Coriandoli». Alcune sue poesie sono state inserite nel libro «Poeti Irpini nella letteratura nazionale e regionale», edito dall'Accademia Partenopea di Napoli nel 1993.

Ha pubblicato un libro di racconti dialettali intitolato «Attuórnu a lu Fuculìnu», pubblicato interamente sulla pagina WEB nella rubrica «LIBRI MORRESI».

Ha pubblicato un Vocabolario morrese—italiano con pronuncia fonetica e Appendice, che trovate anche sul sito WEB come sopra, al link corrispondente nel sito http://www.morreseemigrato.ch Intitolato «TUTTA MORRA) dove sono pubblicati, oltre ai sui libri, anche tutti i libri di autori morresi o che trattano di Morra De Sanctis.

Commediografo ha scritto le seguenti commedie in dialetto morrese:

Angèleca; Carmeniéllu; Lu Viécchiu de Vrascèra; Chi vai pe fotte rumane futtutu.

Ottobre 2009 ha dato alla stampa il libro «La verità sulla sommossa del 1943 a Morra De Sanctis tra documenti e ricordi».

Per la scuola di Morra De Sanctis ha scritto «La vendetta di Gea» commediola sull'inquinamento dell'ambiente, musicata dall'insegnante di musica e rappresentata dagli studenti e altri lavori minori. Assistette i giovani morresi durante la fondazione del Centro Ricreativo Culturale Morrese del quale è Socio simpatizzante. I ragazzi di questo Centro hanno rappresentato più volte, con grande successo di pubblico, le sue commedie dialettali, anche in Svizzera a Binningen e a Lugano.

Nel 2013 ha pubblicato i suoi articoli tratti dalla Gazzetta dei morresi emigrati in tre volumi «30 anni di cronache da Morra De Sanctis e dei Morresi Emigrati»,

Sullo stesso sito WEB ha pubblicato: Documenti originali sugli scavi per la Chiesa di Montecastello nel 1900 a Morra De Sanctis.

Basilea la mia Città, storia antica e ricordi di emigrato.

Poesie scelte.

Le veglie dei morresi emigrati (racconto).

Nel 2013 ha pubblicato il libro "Sfogliando la Divina Commedia per chi non ha studiato" (Inferno)

Nel 2014 ha pubblicato il libro "Sfogliando la Divina Commedia per chi non ha studiato" (Purgatorio)

Ottobre 2014 ha pubblicato il libro: "Documenti Antichi di Morra Irpino".

Marzo 2015 ha pubblicato il libro: Articoli e discorsi funebri pubblicati sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati dal 1983 al 2013

Le Gazzette dei Morresi Emigrati da Aprile 1983 a Dicembre 2013.

Aprile 195 ha pubblicato: "Agonia e morte della ferrovia Rocchetta Sant'Antonio-Avellino, interventi sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati"

Su questo sito web: "Poesie in dialetto morrese" e "Quando avevo quindici anni, Poesie d'amore"

Maggio 2015 ha pubblicato la Silloge poetica "Foglie Secche"

Tutti i suoi libri sono inseriti sul sito web http://www.morreseemigrato.ch nella rubrica "Libri morresi".

GIOVANNI DE PAULA

SONETTI E POESIE

Dalla Gazzetta dei Morresi Emigrati

Le poesie che seguono del dott. med. Giovanni De Paula me le inviò per pubblicarle sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati. Infatti, chi vuole, può trovarle nulle Gazzette pubblicate su questo sito WEB.

Ho pensato di unirle insieme e di inserirle nella rubrica "Libri Morresi".

Non sono tutte le poesie del nostro dottore sonettista, ma solo quelle che lui inviò per la Gazzetta.

Anni fa, l'Associazione Culturale Giovanni De Paula di Morra De Sanctis" pubblicò un libro con tutte le poesie di don Giovanni intitolato "Versi disadatti".

Una volta gli dedicai anche io due poesie, che metto qui come prefazione alle sue.

Lui gradì e mi rispose con un'altra poesia che troverete a pagina 34.

Gerardo Di Pietro

A DON GIOVANNI DE PAULA
medico sonettista

Nel mondo d'oggi dai viaggi astrali,
anche tu hai la mente tra le stelle,
l'anima imbevi di cose celestiali
e le traduci in tante rime belle

Vibran d'amore, son genuini e schietti,
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Che canti gloria alla Vergine Maria,
al Figlio, al Padre, o cose più profane,
le tue parole trovano la via
di ogni cuore, e non è cosa strana:

ché pien d'amor son, genuini e schietti
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Che possa sana e lunga vita ancora
arrider fino a quel felice giorno
in cui verrà la trionfale ora
quando dal Padre in Ciel farai ritorno.

Allora avrai la pace che t'aspetti
e a noi...lascerai i tuoi sonetti.

GERARDO DI PIETRO

Come detto sopra, lui mi rispose con una poesia e io di rimando glie ne dedicai un'altra.

STORNELLATA DI RISPOSTA AL CARO DOTTORE DON GIOVANNI DE PAULA

Fior d'ogni fiore!
una risposta voglio improvvisare
agli stornelli del caro dottore...

Fior di pineta!
Grato ti son pei versi tuoi fioriti
ché vengon dal cuor di un gran poeta...

Fior di ginestra!
Per te consumerei tutto l'inchiostro
se la mia penna fosse un po' più destra...

Fior d'amaranto!
I tuoi stornelli sanno un po' del vento
della mia Morra che io amo tanto...

Fiore d'estate!
Io te ne son riconoscente e grato
per le tue rime che m'hai dedicate...

Fior di limone!
Al caro Don Giovanni tanto buono
grazie e saluti invio a Montefalcione...

Gerardo Di Pietro, Binningen, 22 aprile 1989

GIOVANNI DE PAULA

SONETTI E POESIE

IL MIO BIGLIETTO DA VISITA

Io so comporre solo qualche sonetto,
miei lettori, e questo è il vero fatto
che ai moderni son poco o niente accetto:
tanto il mio verso pare disadatto.

Ed anche se non son così provetto,
alla line dei conti mi arrabatto,
esprimendo talora frase o detto
in modo non ermetico ma esatto.

D'altronde non so stare proprio zitto,
sebbene il mio linguaggio non sia dotto
ed io raccolga - quindi - scarso frutto.

Indulgere vogliate a quel che ho scritto,
poiché, colleghi e amici, dopo tutto
son pensionato medico condotto.

A FRANCESCO DE SANCTIS

tu, che hai schiuso al mondo letterario
stupendi panoramici orizzonti,
creando in uno stile lapidario
dell'umano sapere nuove fonti,

ritorna con lo spirito nel sacrario
della tua cara terra, in seno ai monti
tra i quali ti godevi lo scenario
di albe serene e placidi tramonti!

critico di genio, più divino
e più gigante rendi il gran POETA,
di tanti ingegni esamini il destino,

penetrando nell'anima segreta...
Il „pathos" del Leopardi e di Torquato
non l'hai sentito forse e carezzato?...

UN COMMOSSO PENSIERO ALLE VITTIME DEL TERRIFICANTE SISMA DEL 23.11.1980

Alla tragedia dell'infausta sera
ripenso... Si, ripenso alla sconvolta
terra che trema, dilaniata e avvolta
nell'aere fosco della „PARCA" nera!...

E vana la pietosa menzognera
parola a chi non più la voce ascolta
di persona carissima, travolta
dalla furia infrenabile che impera.

O vittime straziate, in cui riluce
il vostro sacrificio, alle ore liete
torniam con le più dolci rimembranze!...

Da Regno Arcano dell'Eterna Luce,
che ci conforta a fulgide speranze,
mille effluvi d'amor su noi spargete!...

ALLA POETESSA ISABELLA MORRA

I

Quando, da sogni d'oro accarezzata,
ti sorride la giovinezza bella,
sui tuoi vent'anni, o amabile donzella,
fratricida ferocia „dispietata"
si scatena fulminea qual procella
che infuria, rovinosa, all'impazzata...
Ma la palma di martire, o Isabella,
consacra la tua vita intemerata!
Presaga di sventure, nelle „RIME"
invochi il Ciel con trepido fervore,
mentre un toccante linguaggio sublime
il rassegnato svela tuo dolore.
Ed il „PATHOS" coi palpiti segreti
ti esalta nell'empireo dei poeti.

II

I tuoi versi che muovono gli affetti
fan le corde nell'animo vibrare:
si leggono tra l'ansia e il lacrimare
le tue meste canzoni. I tuoi sonetti.
Dagli elegiaci tuoi struggenti detti -
trenodie di lunghe pene amare, -
sempre viva incrollabile traspare
quella FEDE da cui giammai defletti.
Ed or ti prego, o candida fanciulla,
di salutar Teresa figlia mia!
Senza di lei la mia esistenza è brulla
come spoglia campagna in pieno verno.
Diglielo, o cara! E con la tua poesia
vivrete insiem nel mio ricordo eterno...

Poiché non riesco a scrivere in prosa adeguatamente, o carissimo amico Fiorindo Frieri, a prefazione delle tue composizioni poetiche davvero belle, interessanti, originali, variamente ispirate ed assai pregevoli, ti dedico il seguente sonetto:

A FLORINDO FIERI

Preghiere e sacri versi, non disgiunti
da l'inesausta tua ispirazione
di suggestivi multiformi spunti,
sono degni di plauso e di ovazione.

Con i traguardi nobili raggiunti
non puoi frenare santa commozione:
per bambini scheletriti smunti
apostolo tu sei di missione!...

I pindarici tuoi voli di poeta
si elevano, o Fiorindo, a somme altezze
per la conquista di più eccelsa mèta...

E non si spegne il canto del tuo cuore:
nostalgiche pudiche tenerezza
rivelano i sonetti tuoi di amore!

Montefalcione, 9 febbraio 1994.

COMMIATO

Addio, Gabriele!...[1] Triste è l'ora
del tramonto dell'ultimo tuo giorno:
il tuo volto si sbianca e trascolora
tra lo schianto di chi ti sta d'intorno...

Oh, quanta nostalgia ci accora,
perché ci lasci senza più ritorno,
perché t'involi, drizzi la tua prora
e giungi in porto, all'immortal soggiorno!...

L'opera tua, di carità feconda,
non disgiunta dall'alto tuo valore
mentre di rimembranze il cor c'inonda,

rivive nel passato che non muore...
A te vola il pensier... che spiega l'ale
verso l'arcana lontananza astrale...

Morra De Sanctis, 28.12.72

[1] Il senatore med. chirurgo Gabriele Criscuoli di S. Angelo dei Lombardi, marito della signora Emilia Molinari.

AD ENRICO BERLINGUER
(spentosi a Padova l'11 giugno 1984)

Non mentisco davvero se ti dico
che mai t'ho ritenuto miscredente,
o simpatico Berlinguer Enrico,
umano sempre, giusto, intelligente.

E mi è grato chiamarti dolce amico
tra commozione tenera silente,
mentre con il pensiero, a volo aprico,
io corro ne la camera tua ardente...

Com'è stata penosa l'agonia,
da noi seguita in lacrime e preghiera!
E - purtroppo - tu sei fuggito via
in giorno ch'è calato avanti sera...

Ma per i cari tuoi, conforto al pianto
è il trapasso... NE LA CITTÀ DEL SANTO.

AD UNA COPPIA DI CARISSIMI SPOSI, MIEI COMPARI
STORNELLATA NUZIALE

Fior d'amaranto !
Vi dico, o cari sposi, ciò che sento
in questo giorno di delizia e incanto.

Alba novella !
Fiamma d'amore vivida scintilla
e gli occhi vostri sorridenti abbella.

Prato fiorito!
Assai mi torna caramente grato
porgere a voi l'augurio più sentito.

Suona, o liuto !
Nell'anèlito vostro consacrato
il commovente rito s'è compiuto.

Giocondo aprile !
Il benedetto vincolo nuziale
apporti gioia casta al cor gentile.

Roseto in fiore !
Si acqueti ogni ansia vostra e ogni desire
nelle dolcezze trepide di amore.

Fiori silvani !
Nel purissimo ardor si rassereni
l'alma che freme di sospiri arcani.

Fior di betulla !
Sia fulgida la vita come stella
ed allietata da tenera culla !

Ramo d'olivo !
All'orizzonte vostro un sole nuovo
quest'amore mantenga sempre vivo.

Fior di verbena !
Si, l'amor che vi canta il suo peana,
Sia dolce ma infrangibile catena.

Fata morgana !
Voi sognerete, al chiaro della luna,
tra un'idillica pace nirvana...

(MORRA DE SANCTIS, settembre 1965)

[2]A SILVANA DONATONE

(figlia di Maria Pia Grassi)

Nel mio pensiero mèmore, o Silvana,
ti rivedo alla clinica sul mare,
con l'animo sperante a riposare
in un'oasi di pace e di nirvana!...

Pur sofferente, una dolcezza arcana
dal tuo volto di vergine traspare,
mentre il tuo sguardo languido mi pare
tutto assorto in visione sovrumana...

Io ti prendo le diàfane manine
e ti carezzo qual tenero padre.
Passa qualche anno...e ti rivedo infine

a Roma...ahimè! composta nella bara,
con le sembianze sempre più leggiadre,
ventenne appena, o fanciulla mia cara!

zio Giovanni de Paula

Morra de Sanctis (A V), 30 giugno 1971

[2] mia pronipote di Guardia Lombardi

AD UNA MODESTISSIMA FACIULLA PIANISTA CHE VUOLE CUSTODIRE IL SEGRETO DELLA PROPRIA IDENTITÀ

Io ritorno, o fanciulla, con la mente
al mal che ti minava tanto...allora...
È triste rimembranza mai svanente,
è lontano ricordo che mi accora...

Fascino di sorriso commovente
le tue labbra e il tuo volto ricolora.
Ed ecco: spunta già novella aurora
per la tua verde etade rifiorente.

Preludio è di gioconda primavera:
ti svaga il mar fra il canto e l'armonia
che dolce fai sbocciar dalla tastiera...

La „medicina" a sanità ti avvia,
benigno il Ciel ti assiste e il cuor mi dice
che presso ai cari tuoi vivrai felice...

ALLA GENTILE ELETTA NOBILDONNA GIULIANA PIUTTI PERRONE PEPE CONEGLIANO VENETO (TREVISO)

Queste mie poche rime, dedicate
a te in sincero omaggio riverente,
- lo riconosco - sono inadeguate
ai pregi del tuo cor, de la tua mente -.

Oh! quanta impareggiabile bontade,
o nobile Giuliana compiacente!
Giammai saran da me dimenticate
le tue prime effuse amabilmente.

Io d'essere poeta non mi vanto,
o gran benefattrice! Ma talvolta
da l'alma mia commossa sboccia il canto.
Ed or da l'alma, che i tuoi accenti ascolta,

anche se l'estro non mi arride tanto,
la lode col mio „ grazie „ è a te rivolta.

Montefalcione (Avellino), 10 marzo 1981.[3]

[3] La signora Giuliana Piutti Perrone Pepe è deceduta il giorno 11 gennaio 1986.

A BRIZIO BIONDI MORRA

(cavaliere di Cristo nell'ordine dei Gesuiti)

I

Corri anelante, o Brizio, ne la scìa
di Chi al mondo fallace ormai t'invola:
del prode che su l'Ara di Maria
l'arma depose: IGNAZIO DI LOYOLA!
Ne la rinunzia l'alma tua s'indìa
e il tuo pensiero in ALTO sempre vola...
T'inebria del „DIVINO" la poesia:
ché ogni cosa terrena è per te fola.
Di prosapia materna è Brizio il santo,
eroico martire che ti sublima-
(porti lo stesso nome)- e ti è daccanto...
Tu guardi solo a la superna cima,
e intrepido, vestito di candore,
t'offri perdutatamente a DIO SIGNORE...

II

E sommo vanto aggiungi al millenario
casato che ancor più la „tiara" abbella
e che riascolta i canti d'Isabella,
fioriti là..., tra il Sinni solitario.
Esulti nel tuo dono volontario,
mentre al conquiso tuo cor favella
il messaggio lanciato sul CALVARIO
da QUEI che ne l'amore ci affratella.
In quest'amor dapprima accogli e serra
i tuoi che pur gioiscono nel pianto,
e poi noialtri tutti. Oh! quanto...quanto...
di Teresa il ricordo ognor ci attrista!...
per lei tu prega e fa che Iddio ci assista
finché siam pellegrini sulla terra!...

Morra De Sanctis (Avellino), 18 agosto 1979 (data della Santa Messa votiva celebrata nella chiesa di San Rocco)

AI COLLEGHI MEDICI MISSIONARI

(Unione Medico-Missionaria Italiana - Verona)

O diletti colleghi missionari,
che, affratellati da un'invitta fede,
il patrio suol lasciando, i patri lari,
con intrepido cor muovete il piede

per altre ignote terre ed altri mari,
chi tanta eroica forza vi concede
nei diuturni olocausti volontari
se non COLUI che tutto regge e vede?...

Nel vostro dolce sguardo, che si vela
di lacrime ne l'ora de l'addio,
io scorgo l'ideale che v'inciela

e l'ardenza sublime del desio
di profondere, o apostoli di bene,
il Vangelo ed il balsamo a le pene!

A LAURA MANDIS
(sonetto di ringraziamento)

Mentre ti dico „ grazie „ in dolce tono,
o Laura, ti raggiungo col pensiero:
l'animo tuo nobile e sincero
a lo slancio s'è aperto del bel dono.

Il porta chiavi dal limpido suono,
che il pregio svela dell'argento vero,
è simbolicamente messaggero
per me di pace in mistico abbandono.

A te, a la mamma ed a le tue sorelle
con loro famiglie porgo lieti auguri
per il Santo Natale e l'Anno Nuovo.

Al vostro gentil tratto io mi commuovo.
Il Re del Ciel che scende da le stelle
vi benedica e allegri i dì futuri!...

Montefalcione (A V), 20 dicembre 1983

UN COMMOSSO PENSIERO DINANZI ALLA TOMBA DEL MIO CUGINO PROF. NICOLA DE PAULA-
C1MITERO DI UDINE (5 LUGLIO 1978)

Sostai commosso in pio raccoglimento
dinanzi al tuo sepolcro, o Nicolino,
e di suffragio fervoroso accento
per te rivolsi al Redentor Divino!

Ancora de' cipressi l'eco io sento:...
essi meco pregar...Ti fu vicino -
del Serafico un frate cappuccino.

Il tuo caro ricordo non si spegne
ma si riaccende col passar de' giorni:
ascose doti tue nobili e degne!

In questi umili versi disadorni
è un dolore inespresso, è un pianto muto,
E di memore affetto il mio tributo...

Il tuo cugino Giovanni De Paula
medico condotto pensionato
di Morra De Sanctis (Avellino)

IN MEMORIA DEL COLLEGA NANDO BENNATI, ARTISTA POETA E ZELATORE DEL SACRARIO MEDICO DI DUNO (Varese)

Io vedo ne l'estrema tua preghiera,
che per Duno Valcuvia echeggia ancora,
un poema di vita: da Paurora
al tramonto de l'ultima tua sera...

E mentre in tinta gelida di cera
placidamente il volto si scolora,
serto di gloria l'anima t'infiora
nei giardini di eterna primavera...

collega Bennati, artista e vanto
del nobile drappello sanitario,
in silenzio t'offriamo il nostro pianto!

E le lampade accese nel Sacrario
daranno sempre luce a rimembranze,
a la visione de le tue sembianze....

A PADRE ANTONIO ACCURSO

sacerdote missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere (P.I.M.E.) deceduto tragicamente il 21 ottobre 1991 in terra di missione (Amazonas-Brasil), durante il suo inesauribile fecondo apostolato di fede e di amore.

Se il Tempio ancora lacrima a lo schianto
che t'ha prostrato, o Padre Antonio, al suolo,
con l'offerta cruenta del tuo duolo
hai sublimato, nel «TRAPASSO[64], il pianto!
Non hai tu forse udito il dolce canto
de l'ansioso paradisìaco stuolo
degli Angeli, che t'han portato in volo
a DIO, LASSÙ, nel sovrumano incanto?...
Non tornerai al tuo loco natio,
cui verranno sol le rimembranze
de l'olocausto ch'era il tuo desio...
Ma ne le missionarie lontananze
saremo a te vicini, senza oblìo,
con anèlito a fulgide speranze...

Montefalcione (A V), 21 ottobre 1991.

A GABRIELLA GIANNELLI
(giovanetta spentasi a soli 16 anni)

Virgineo fiore, ti trapianti in Cielo
perché l'aiuola fulga ancor più bella:
il tuo anelante slancio, o Gabriella,
è tra una scìa di olezzi...in bianco velo!

Io non t'ho conosciuta. Ma pur svelo
a tua sofferta adolescenza quella
gran pena che ai tuoi cari mi affratella,
candido giglio, avulso dallo stelo!

Quando là fosti, dove scorre il " Gave"
che si unisce, cantando, alla preghiera
nelle note dolcissime dell' "Ave " ,

voce arcana ti disse: "so che freme
in te il desìo della Superna sfera..."
Ed or si compie vagheggiata speme...

Montefalcione (A V), I febbraio 1982.
"Gave" fiume che bagna Lourdes (Francia)

A SUOR MARIA GARGANI

(Fondatrice delle Apostole del Sacro Cuore)

Traspare dal tuo volto sorridente
serafica letizia francescana,
che t'inciela a visione sovrumana
ed il tuo spirto inebria, la tua mente.

T'è vicino Gesù... E mirabilmente
ti sembra d'ascoltar SUA voce arcana...
Oh! come dal SUO „APERTUM COR" promana
quell'amor che fa l'anime redente!

Sei prediletta APOSTOLA, o Maria!
E tante consorelle, a te d'intorno,
esultano a seguire la tua scìa...

Torni al PADRE con meriti preclari,
che affretteranno l'auspicato giorno
di venerarti in gloria sugli altari...

6 marzo 1986

L’AVVOCATO LAMBRETTISTA
(De Luca Alfredo)

Mentre tranquillo a mio diporto incedo,
veloce a me dinanzi, qual saetta
che divora lo spazio, passar vedo
un'elegante ed agile labretta.

E quasi agli occhi attoniti non credo,
quand'io riconosco la provetta
abilità del l'avvocato Alfredo,
che a corsa pazza impavido si getta...

Con lo sguardo te seguo, o prode amico,
te, che voli con aria di conquista
per calle ombroso o per sentiero aprico.

Ma pria che ti dilegui a la mia vista,
con delirante ammirazion ti dico:
evviva l'avvocato lambrettista!

IL COCCHIERE DI FAMIGLIA

(Donatelli Domenico)

Ecco il destrier focoso che s'impenna,
ricalcitra con l'una e con l'altra anca,
scartando ora a diritta ed ora a manca,
mentre il rumor de' zoccoli rentenna!

Ma non appena don Mimi l'accenna
ed autorevolmente gli si affianca,
ben presto l'animale si rinfranca
e più non sbuffa allor né si dissenna.

Deciso, il coraggioso automedonte
dapprima mena la dentata striglia,
mentre gli liscia la superba fronte;

l'attacca poi al calesse e a tutta briglia
lo lancia, come il mìtico Fetonte...
Evviva il gran cocchiere di famiglia!

AD EMILIETTA MOLINARI-CRISCUOLI

Ti scrivo quel che l'animo mi detta
in semplice non ricercato stile:
al tuo gran cuore nobile e gentile
affabilmente io parlo, o Emilietta!

Modestia senza pari e bontà schietta
rivelano il tuo tratto signorile.
Dignitosa nel portamento umìle,
da tutti sei elogiata e prediletta.

Poiché giammai potrò dimenticare
il tuo Gabriele, sempre... a me vicino,
ardente è il desiderio di elevare

una preghiera al MARTIRE DIVINO.
E la fede si unisce alla speranza
in così mesta cara rimembranza.

AL MIO CARISSIMO AMICO
PROF. ANTONIO CAPOZZA

Nel mio ricordo, di amistà sincera,
fra toccanti nostalgiche cadenze,
torna la tua sconvolta primavera!
Tutti vani i soccorsi di emergenze!

Il tuo stile di vita era miniera
O Antonio, di spontanee compiacenze:
in ogni mio desìo o mia preghiera
ammiravo le tue condiscendenze.

Se per meriti, ingegno e lieti auspici
già consacrato avevi il tuo ideale,
pur seguivi non senza sacrifìci

il fulgido cammino ascensionale...
Or di LASSÙ, in retaggio, pregi rari
lasci ad Elettra ed ai tuoi figli cari...

Avellino, 28 marzo 1993

A CARMINE DE ROGATIS

Ti rividi, o simpatico Carmelo,
non molti giorni prima del trapasso;
e se pur mi sembravi un poco lasso
eri quel dì facondo e senza velo

di mestizia. T'inteneriva il passo
delle „NOZZE DI CANA" nel Vangelo,
e t'infiammavi di entusiasmo e zelo
nell'esaltare l'"EPOPEA" del Tasso,

le „TERZINE MIRABILI» di Dante,
i voli lirici del «CANZONIERE[44]
ed il fatale „PATHOS" del Leopardi...

Autodidatta ed orator brillante,
a te volgiam commossi i nostri sguardi,
a te le nostre memori preghiere!...

AD EMILIA COVINO

Ti vedo nella valle del Tirino,
tra carezzante quiete patriarcale,
con il tuo „CREDO“ che alle vette sale
del Mistico, del Vero, del Divino.

Ed il tuo „CREDO“, altissimo ideale
che di virtù ti guida nel cammino,
fa sentir maggiormente a noi vicino
Gesù Eucaristico, Luce immortale.

Assai di me più degna, o Emilia cara,
prega, deh! Prega l’incarnato Verbo,
che la mia pena renda più amara!

Se in apparenza calma io mostro e serbo,
nell’intimo del cuore soffro tanto...
È immenso... per Teresa mia lo schianto...

Morra De Sanctis, 16 agosto 1978

IN MEMORIA DEL COLLEGA ERNESTO GRELLA

medico poeta

Per te rompo il silenzio, o amico Grella,
in un soffio di viva nostalgia:
sen va beata l'anima tua bella,
lasciando luminosa aulente scìa...

In Ciel ti porta la benigna stella
che in te profuse il genio di poesia:
del canto che or Lassù... si rinnovella
e s'intreccia a l'angelica armonia.

Se dagli ultimi accenti di mestizia
« AD CALENDAS NOVEMBRIS » pur traspare
il presagio del tuo mortal trapasso,

riposa in pace, in estasi, in letizia!
E da la lontananza oltrestellare
vigila e guida il nostro incerto passo!

Morra De Sanctis, 1 ottobre 1963

CARI E COMMOSSI RICORDI DI ATTIVA PROFICUA COLLABORAZIONE MEDICO-MISSIONARIA A MORRA DE SANCTIS

MEDICO e MISSIONARIO
(Giovanni De Paula) (Arciprete don Raffaele Masi)

Tra Giovanni De Paula e l'Arciprete don Raffaele Masi)

SONETTO

Tra i campi aprichi o tra il soffiar dei venti,
tra l'afa estiva o tra il rigor del gelo,
gli infermi ci vedeano ognor presenti
e notte e dì, con pieno eroico zelo.

Per alleviare il duolo ai sofferenti
e franger di tristezza il fosco velo,
i rimedi univamo ai sacramenti
che son preludio per la via del Cielo...

Le pene e le ansie tacite segrete
venivano placate dal conforto
del nostro impareggiabile arciprete.

Don Masi col fervor sacerdotale
ed io, in Moscati Santo tutto assorto,
accorrevamo insieme al capezzale...

Montefalcione (A V), 5 gennaio 1991.

AI GIOVANISSIMI FIDANZATI ELENA E FEDELE

(nipoti della signora Giuliana Piutti -santa benefattrice senza pari di Conegliano Veneto (Treviso)

Giovani cari, Fedele ed Elena,
sappiate custodir vergineo fiore
sino a quando l'offerta vostra piena
avrà il suggello sacro del Signore!

So ben che dolce nodo v'incatena
in effusioni tenere d'amore,
d'amor che sogni e palpiti non frena...
Ma olessino gl'idilli di candore!

Nipoti prediletti di Giuliana,
gentildonna di cui non v'è l'eguale,
ai saggi date ascolto suoi consigli.

Vi seguo dalla mia terra montana
con l'augurio che al vincolo nuziale
giungere un dì... possiate come gigli...

Montefalcione (Avellino), 16 luglio 1982.

STORNELLATA DI RINGRAZIAMENTO
AL CARO AMICO GERARDO DI PIETRO

I

Prato fiorito!
Con gran piacere a Morra t'ho incontrato.
De la „GAZZETTA" il dono ho assai gradito.

Fiore di nardo!
Lieta sorpresa, in armonioso accordo,
è il tuo omaggio poetico, o Gerardo!

Fior di mughetto!
Ho ammirato il simpatico tuo scritto
tra viva commozion, mista a diletto.

Fior di gaggiolo!
Nel dire „grazie" a te, così gentile,
il mio pensiero ti raggiunge a volo...

Fior di betulla!
La sincera amistà, ch'è tanto bella,
nel cuore sempre memore si culla...

Fiorin di mora!
De la cortese amabile premura
affettuosamente ti ringrazio ancora...

Montefalcione, 10 aprile 1989

ALLA SS. SINDONE
(Ostensione nel Duomo di Torino)
(Pellegrinaggio Loreto-Padova-Torino-4-7 ottobre 1978)

I°

Non son forse un prodigio trascendente,
o Sindone, le impronte del Tuo Lino?
Non son forse del Martire Divino
la prova delle pene Sue cruente?

Con lo slancio di medico credente
T'ho vista e contemplata da vicino,
quando sono venuto pellegrino
a implorarTi commosso ardentemente.

Teresa mia T'affido e la mia mamma:
ogni cara ma triste rimembranza
sempre m'angustia l'animo sconvolto...

Donami pace e fa' che il SANTO VOLTO
della mia fede ravvivi la fiamma
„ O IMAGO DI DOLORE E DI SPERANZA „

II°

„ O IMAGO DI DOLORE E DI SPERANZA „
al Tuo mistero vola il pensier mio
nella palestinese lontananza
con tanto irrefrenabile desìo...

Tu sei l'aperta testimonianza
del supplizio di CRISTO, l'UOMO-DIO,
che il terzo dì al sepolcro dice „addio"
e tra fulgor risorge ed esultanza...

O Sindone, allo strazio del mio cuore,
che si conforta sol nella preghiera,
deh! parla con la forza dell'amore!

E fa' sbocciare in me, che volgo a sera,
anche per pochi istanti almeno un fiore:
ricordo di mia scorsa primavera...

Morra De Sanctis, 2 novembre 1978.

A GESÙ CROCIFISSO

per la settimana santa

Su la Croce il Tuo volto disfavilla
pur fra tormenti, oltraggi ed abbandono:
Martire del Golgotha, in Te brilla
luce di tenerezza! O Gesù buono,

de l'amor Tuo almeno una scintilla
c'infiammi i cuori che t'offriamo in dono,
e del Tuo Sangue Divino una stilla
ci sia lavacro con il Tuo perdono!

La desolata Tua Madre Maria
il messaggio raccoglie di salvezza
durante il Tuo soffrir ne l'agonia...

Al Tuo „grido" - (son l'ultime parole) -
sussulta il mondo e il sacro vel si spezza,
mentre tenebra fitta asconde il sole...

A GESÙ EUCARISTICO
(RESTA CON NOI, O SIGNORE)

Nel superamento del male e dell'odio con l'amore è la pienezza del messaggio evangelico, che culmina nella realtà del mistero eucaristico: dono totale di Gesù per l'umana redenzione.

I

Oh! quante volte, prima del commiato,
o caro Gesù nostro, avrai sentito
il gaudio di trovarti affratellato
ai DODICI, per l'ultimo convito!...

Brilla nel volto tuo trasfigurato
la luce de l'amore tuo infinito,
che avvolge l'ora de l'addio accorato
nel fascino del sovrumano rito.

Oh! sì, l'immenso amore tuo trabocca
e ne la sua gran piena il cor t'inonda,
mentre infrenabil nostalgia ti tocca...

Tu - assorto ne l'estasi profonda
di superna vision - compi l'offerta:
perenne dono di salvezza certa...

II

Ma non è dono di terreno oggetto
o d'altro fragile caduco bene,
che, se pure pregevole ed accetto,
solo a contento effimero perviene;

né dono di reliquia, ch'è ricetto
e soave conforto fra le pene,
può l'animo inebriar di quel diletto
che dal sublime MISTERO proviene.

Ai DODICI tu parli, offrendo il «PANE»:
mangiate tutti, ché «IL MIO CORPO È QUESTO»!
E con il «VINO» ancor parole arcane

pronunzi: «È IL SANGUE MIO»! Ed in memoria
di ME ciò fate con simile gesto,
finché non tornerò da la MIA GLORIA...

III

O DIVINA TRANSUSTANZIAZIONE!
La tua presenza mistica è reale,
e rinnovi ogni giorno la Passione
sui nostri altari, o Vittima immortale!...

Allor che Teco siamo in Comunione,
verso PALTÒ il pensiero spiega l'ale:
in te, o Gesù, in te l'alma ripone
la salvifica speme celestiale.

De l'universo, o sommo Re increato,
o fonte inesauribile di grazia,
a noi ti dona ognor, VERBO INCARNATO,

ne l'OSTIA SANTA, mentre ti ringrazia
e t'impetra commosso il nostro cuore:
RESTA SEMPRE CON NOI, RESTA, O SIGNORE!...

A TE, O SIGNORE!..

Ne la vision mirabile del Cielo
mi perdo
con lo sguardo sognante
e con la speme che mi esalta e inebria
Allora la fiamma vivida del core,
che s'agita s'innalza e si consuma
nel mistero di palpiti sublimi,
a l'anelito mi porta de l'infinito...
Sì, de l'infinito...
Ed ascendon Lassù,
a quella disiata lontananza
d'azzurro fiordaliso,
gli effluvi che stilla
l'aulente fiore de la mia preghiera.
Implorazione
che sale,
tra la luce de l'anima risorta
e il sorriso del pianto,
a Te, o Signore!...

FULGENS CORONA

IMMACOLATA!
O Maria, d'aureola redimita,
sei del fallo di Adamo preservata!

O «gratia plena»!
«Ave» Ti dice con dolcezza arcana
Gabriel ne la casetta nazzarena!

Era novella!
Così rispondi a l'Angelo, o fanciulla:
«Ecco del Signor l'umile Ancella»!

Gaudio segreto!
In Te s'incarna il Verbo al pio saluto
per virtù dello Spirto Paracleto.

Fiore liliale!
Diventi Madre del Divin Figliuolo,
il candore serbando verginale.

Corredentrice!
Dal giorno che Gesù s'immola in Croce
sei pur la nostra Madre e Salvatrice.

Fiorito stelo!
Non puoi morire: tra il fulgor del sole
dagli Angeli Tu sei rapita alCielo.

Mistica Rosa!
Dal Tuo Trono, di gloria circonfusa,
benigna su noi veglia senza posa!...

L’alma T’implora
nel commosso fervor della preghiera
e nel sorriso Tuo più non si accora!

«FULGENS CORONA»!
L’Anno Mariano intorno a Te ci aduna:
a noi tutti, o clemente, deh, perdona!

ANNO MARIANO. L’Enciclica di Giovanni Paolo II „Redemptoris Madre“ dalla Pentecoste 1987 alla solennità dell’Assunta 1988.

MAGGIO MARIANO

Il maggio a Te festoso, o Madre, torna
con l'esultanza della primavera
ed i Tuoi sacri altar di fiori adorna,
il cui profumo è pur dolce preghiera!

A Te corriam, che sei la dispensiera
d'ogni celeste grazia!... Tu distorna
delle passioni turpi la bufera
e nell'animo nostro, deh, soggiorna!

Allor che l'ansia di pungente pena
fa languire la speme in fondo al cuore,
le braccia ne disserra!... Ed il conforto

del Tuo materno sconfinato amore,
o „Maria Stella", alfin ci guidi in porto
tra il sorriso del gaudio che serena!...

Morra De Sanctis (Avellino), maggio 1954

ALLA MADONNA DEL ROSARIO

Ti vedo unita al Figlio Redentore
quando commosso, o Madre, a Te rivolgo
gli accenti del Rosario, e mi raccolgo
nel GAUDIO e ne la GLORIA tra il DOLORE.

Ciascun grano del Serto ch'io disciolgo
è come delicato aulente fiore
che nel giardin de l'alma per Te colgo
e t'offro con filiale tanto amore.

Parmi nel Ciel sentire nostalgia
a la perenne trepida dolcezza
del Saluto de l'Angelo, o Maria!...

E le note de l'Ave sono il canto
del Tuo Rosario, speme di salvezza.
Per noi Tu prega e ognor ci sii daccanto!...

ALLA MADONNA DI MONTEVERGINE
(Mamma Schiavona)

Quando Guglielmo asceta solitario
vision divina illumina la fronte,
ansioso sorge sul Partenio Monte
per Te, o MAMMA SCHIAVONA, il Santuario,

che - mentre appar con le superbe impronte
d'un glorioso passato millenario -
si schiude in un mirabile scenario
al guardo che sconfina all'orizzonte...

Su noi Tu veglia, o Madonna bruna,
con la dolcezza de l'amor materno
e de le grazie versaci la piena!...

Lacrime affanni nel Tuo cuore aduna
e muta il nostro burrascoso verno
in primavera fulgida serena!

MADRE NOSTRA

Ti sia grata, o Maria, Vergine e bella,
dei nostri cuori il filiale omaggio:
noi miseri a la „GRAZIA“ rinnovella,
e fede e speme infondici e coraggio!

Noi T’imploriam! Ci ascolta! Il Divin raggio,
che gli occhi tuoi di venustà suggella,
ci guidi nel terren pellegrinaggio,
come dei Magi la fulgida stella...

Tu nella notte insidiosa oscura,
tra l’incerto cammino, sii per noi
l’unica scorta vigile sicura.

E nel duolo e nel pianto sol Tu puoi
la mestizia fugar dal nostro viso
con il Tuo dolce materno sorriso.

ALLA VERGINE ASSUNTA

O de l'eterna aiuola il più bel fiore,
sempre aulente e in rigoglio su lo stelo,
al poema T'ispiri del Vangelo
ed il „MAGNIFICAT" canti al Signore!

O Vergine, a Lui torni fra il clangore
degli Angeli, incorrotta e il guardo aneli
o Maria, è il Tuo „TRANSITO" nel Cielo,
ove degli astri vinci lo splendore!

M'inebrio a contemplarTi nel Tiziano,
nel Rubens, nel Murillo, nel Mantegna,
nel Correggio e nel Lippi, tra i più grandi.

Da l'Empireo mirabile sovrano-
felicità senza fine regna-
scintille del Tuo amore su noi spandi!...

L'AVE MARIA DELLA SERA
(un placido tramonto)

Quando il giorno declina e il sol discende
indietro ai monti, imporporando il cielo,
e su la terra di ombre si distende
un bruno velo,
S'odon per l'aere i mistici concenti
che intorno effonde la campana pia
per Te, sovrana augusta de le genti,
Vergin Maria!
A Te sale, con trepida esultanza,
ne la calma silente de la sera,
e di pace, e di fede, e di speranza
l'umil preghiera.
Le voci oranti inondano l'azzurro
d'una celstiale melodia,
che T'implora con fervido sussurro:
Ave Maria!
È quest'ora ineffabile d'amore
che accarezza e ravviva del passato
le rimembranze, in cui si tuffa il core
appassionato...
E torna con la mente il buon vecchietto
ai giovanili sogni suoi giocondi.
E la madre ripensa al figlioletto,
- dai ricci biondi -
che al verde d'un cipresso là riposa,
- innanzi tempo fiorellin reciso -,
mentre una calda lacrima ansiosa
le imperla il viso.
E ridesta nel nàuta il suon de l'Ave
de le care memorie la poesia,
che l'immerge in un'aura di soave

malinconia.
Ed un’amara nostalgia di pianto
ne l’esule riaccende il gran desìo
de la patria amatissima e del santo
loco natio.
È l’ora dei ricordi... Ne la sera,
che più s’inoltra col suo buio manto,
de 1’ „Ave“ ascende ancora la preghiera
in flebil canto,
e si ascolta puranco dei lontani
e dei vicini bronzi il sacro squillo,
che fa vibrar di mille accordi arcani
il ciel tranquillo,
mentre sommesse mormoran le fronde
e fluisce dovunque un’armonia...
Tutto il Creato palpita e risponde:
Ave Maria!

ALLA VERGINE DI LORETO

(Virgo lauretana)
Traslazione della S. Casa di Loreto

Mentre ancor senti, o Vergine fanciulla,
il fàscino del „AVE GRATIA PLENA“,
eletta schiera angelica che frulla
la Tua casetta abbraccia nazzarena.

E la innalza festevole, in serena
trasvolata che le distanze annulla,
per adagiarla, quindi, ne la culla
de' verdi lauri, su di altura amena.

Tuo sacro suolo è ininterrotta mèta
del pellegrin, de l'egro desolato
e de l'alma divota che T'implora.

Tu donaci, o Maria, la pace ognora!...
E noi miseri, schiavi del peccato,
ne l'indulgente Tuo sorriso acqueta.

ALLA VERIGINE IMMACOLATA

(veglia notturna a Morra De Sanctis dell'8 dicembre 1950)

S'agita il vento in concitata danza
nel buio della notte decembrina,
mentre solinga stella peregrina,
che sbuca da una nuvola, si avanza.

C'invita al sacro tempio la disianza,
o Immacolata ed inclita Regina,
di sentirTi in quest'ora più vicina
al nostro cuore aperto alla speranza!

È la notturna veglia di preghiera,
la fervida crociata impetratrice
di calma universal per la bufera

di guerre e di dolori apportatrice.
Concedi, o Madre, al mondo ch'è in discordia
la pace con la Tua misericordia!

A SANTA GIOVANNA D'ARCO

Lo stesso nome abbiam, cara Giovanna!
E confidente ti voglio parlare:
non posso, emozionato, non pensare
all'iniqua crudele tua condanna.

Il rogo tu converti in sacro altare
ed anche fra il tormento che t'affanna
trionfa il tuo eroismo di "donare"...,
mentre al Signore inneggi e canti: "osanna"!

Va' da mia figlia e le porta il mio cuore!
Soffro tanto: lo vedi. Sii l'ancella
che vegli sul calar della mia sera!

Offri alla Francia, o intrepida "pulzella"
la tua fresca e gioconda primavera
e il verginale tuo salvante fiore!

Morra De Sanctis, 28 giugno 1977.

AL MEDICO SANTO GIUSEPPE MOSCATI

nel giorno della sua beatificazione

Da l'Amore supremo tu conquiso,
ci lasciasti, o collega, muti...afflitti
per volare, col guardo in Alto fiso,
al Regno degli Eroi indomi, invitti.

Cari ricordi... gli egri e i derelitti
lenivi con benefico sorriso!
Quanto fervor ne' tuoi ispirati scritti
e quanta LUCE t'irradiava il viso!...

Vorrei sentirmi davvero poeta
or che il santo apostolico tuo zelo
„nel fulgor" ti esalta „del Bernini"!

SCIENZA e FEDE t'ingloriano...Dal Cielo
ci sii di guida a l'infallibil mèta
per ritrovarci un giorno, a Dio vicini...

16 novembre 1975

A SAN DOMENICO SAVIO
(canonizzato nell'Anno Mariano 1954)

MORTE MA NON PECCATO: fu tal detto
che consacrò tua vita in questo esiglio,
o Domenico Savio, degno figlio
di don Bosco, che t'ebbe prediletto!

Modello di virtù raro e perfetto,
de l'innocenza custodisti il giglio:
il fiore che olezzò, pur tra il periglio
o di lusinga o d'impudico affetto.

Più in Alto ancora l'Anno di Maria
ti esalta de la gloria del fulgore,
poiché seguisti l'infallibil scìa

de la Vergine nostra Immacolata.
Ed a Lei tu, adorno di candore,
la giovinezza oblasti intemerata.

SAN GERARDO MAIELLA

Diffusamente io veggo nel tuo sguardo
l'ascetico fervor del Serafino,
allor che a te devoto mi avvicino,
o caro Taumaturgo San Gerardo!

La Croce, che tu stringi, quasi dardo
il core ti frecciò sin da bambino
e di virtù ti elesse paladino
contro l'ira del dèmone beffardo.

Ci sembra d'ascoltare, o pazzerello,
0 tuoi colloqui estatici d'amore
con il Divino Immacolato Agnello!...

Deh! Ci conforta con l'eterna speme
e l'angelo sii tu consolatore
al nostro capezza), nell'ore estreme!...

A S. TERESA DEL BAMBINO GESÙ

Qual delicato fior che sfoglia al vento
i pètali che olezzano per via,
il corpo Tuo virgineo ad un portento
d'effluvi fragrantissimi si aptìa,

mentre, serena, l'alma al firmamento
in desiato volo se ne già,
o angelica Teresa, tra un concento
d'immortale superna corodìa!...

E come il Tuo parlar divinatore
vaticinato avea di fra l'ascose
ed estatiche Tue visioni sante,

in quello stesso sovrumano istante
una Pioggia fittissima di ROSE
si riversò dal Ciel sul Tuo candore!...

A SANTA MARIA GORETTI

Triste il ricordo di quel dì lontano,
o piccola Maria, ancor mi assale
se penso a l'empio atto disumano
che ardìa stroncar la tua vita mortale.

Il tuo candor pudico verginale
sapea respinger l'omicida mano
e preferiva l'olocausto al male
che tramato t'avea l'insidia...invano...

O pia fanciulla, angelicata in Cielo,
sei giglio incorruttibil di purezza!
Al tuo eroismo miri ed al tuo zelo

la troppo incauta odierna giovinezza.
Dei cuori nostri tu disciogli il gelo,
per farne poi sentir la casta ebbrezza!...

A SANTA LUCIA

O GRAZIA ILLUMINANTE D'ELEZIONE"
- così Dante ti esalta - ben tu sai
con quanta fede e tenera effusione
dinanzi al tuo sepolcro mi prostrai!

Son palpiti di viva commozione
se penso a l'olocausto de' tuoi rai
e penso ancor che, intrepida, ten vai
al supplizio in estatica visione...

Custode delle vergine tue spoglie,
o martire di Cristo, la LAGUNA
in un Tempio mirabile t'accoglie!

Deh! fà! che su la fulgida tua scìa
non venga ad offuscarci nube alcuna,
o santa de la Luce, tu, o Lucia!

ALLA CITTÀ ETERNA

La millenaria civiltà latina
dei fasti, o Roma, intesse il tuo poema,
mentre ti canta il Tevere in sordina
il sommesso fluir che mai si scema...

I colli, che t'acclamano regina,
del settèmplice serto son l'emblema.
L'immensità del verde par che frema
di spandere per te la sua cortina.

Trionfa l'arte tua monumentale.
Però di Cristo domina la Croce
che s'innalza - vessillo universale –

sulla nave di Pietro: il suo Nocchiero,
di fratellanza e pace messaggero,
ci fa sentir la sua paterna voce.

A TAORMINA

In quale dolce tramonto, o Taormina,
la placida distesa del tuo mare
rapisce la nostra anima e la inchina
a carezzar la speme ed a sognare!...

Ci sembra inver gli affanni d'obliare
tra il verde che t'ombreggia e t'ingiardina,
tra i policromi fior che san scherzare
con l'aura mattinale birichina.

Quando il sole si asconde e il cielo imbruna,
a nostalgici accenti di mistero
il fascino t'invita de la luna...

Di vetuste memorie è palpitante
il tuo teatro greco...Ne l'impero
sei de l'Etna vulcanico fumante...

A SAN REMO

Riva dei fiori!
Con quali accenti misteriosi e cari,
o San Remo, tu parli ai nostri cuori!

Fior d'agrifoglio!
Se de l'avverso fato si è bersaglio,
al Casinò si vuota il portafoglio.

Fior di giacinto!
Ahi! come inver dilèguasi il contento
in quei che da la sorte vien respinto.

Aulenti aiuole!
Ma tosto lo sconforto che l'assale
vanisce innanzi al tuo fulgido sole.

Vibra di note armoniche giulive
il tuo canto d'eterna primavera...
E quando sogni ne le notti estive

tra gli effluvi che esàlano dal mare,
il tuo delirio è quasi una preghiera
che ascende al chiaro pallido lunare...

PARIGI

(Poesia ricordo: Congresso Internazionale dei Medici Cattolici Parigi-Lourdes, luglio 1951 con la presenza e partecipazione attiva di S. E. il Nunzio Apostolico Angelo Roncalli, poi Papa Giovanni XIII)

Murmure dolce della Senna cheta,
ed arietta melodica simile,
attenua di Parigi sempre inquieta
il dinamismo incessante febbrile.

Fulgida è l'arte. Il gotico si allieta
in „Notre-Dame" che abbraccia il campanile.
E brilla il „Louvre", allettatrice meta:
„La Gioconda" e figure d'ogni stile.

Il guardo nostro, mai stanco, si perde:
fra i „Campi Elisi" e monumenti austeri
e piazze e viali e immensità di verde...

Par che sovrana la complessa mole
d' „Eiffel" gigante dappertutto imperi
e frenetica ascenda incontro al sole.

MUSA PARTENOPEA

I

A NAPOLI

L'ininterrotto frangersi de l'onde
del tuo suggestivo insonne mare
è l'inno appassionato che le sponde
a te vogliono, o Napoli, cantare!
Un inno ancor, che al primo si confonde
e ch'è preludio di speranze care,
con note sgorga fervide e gioconde
dal cor dei figli tuoi che sanno amare.
„Santa Lucia luntana", „Margellina",
„Pusilleco" e „la luna a Marechiaro"
carezzano la trèmula marina.
E squillano in concerto le sirene
e palpita il Vesuvio come un faro
ne le tue notti limpide e serene...

II

AI CAMPI FLEGREI

Aura de l'estro, che a me cara sei
e che m'inebri col tuo dolce canto,
fammi adagiar sul serico tuo manto
questi brevi ispirati versi miei!
O immensità de' pian partenopei,
qual delizia è sognare a voi daccanto!...
Nel vostro edennico soave incanto
si bea l'alma mia. Campi Flegrei!
Gli stupendi saluta vostri suoli
il „RAPIDO" audace altero mostro,
che in fulminei vertiginosi voli
divora tra lo spazio il cammin vostro,
e poi... infrenabilmente... di Pozzuoli
si disperde nel tenebroso chiostro...

A CAPRI

(l'isola del sogno e l'isola del sole)

Il murmure melodico de l'onda,
con eguale cadenza mai sopita,
d'intorno ti lambisce e ti circonda,
mentre ti culla ed a sognar t'invita...
E sognando... t'immergi, redimita
di bellezza, ne l'estasi gioconda
de l'isolana idìllica tua vita,
che ogni moto de l'animo asseconda.
Su l'àrcade tua pace il sole brilla
ed avvolge in perenne dolce presa
la tua „GROTTA" romantica, ove instilla
riflessi d'una tinta „AZZURRA" accesa,
da cui, misterioso, o Capri, sale
l'afflato che ai tuoi sogni mette l'ale!

LA COSTA AZZURRA

(ritornando col treno da Nizza...)

Il guardo nostro attònito s'interna
in boschetti ed in campi di verzure,
percorre la riviera e poi s'alterna
tra colli digradanti a le pianure.

E ad adesso non par vero che discerna
il mar fremente in mille increspature:
il suggestivo mar che si squaderna
e s'inazzurra in vaghe sfumature.

Villini su le piagge e sui declivi
riposano tra il molle verde ombroso
di palme, di conifere, di olivi.

Nizza, che in mezzo ai fior sorride e impera,
ci appare, ne l'incanto suo festoso,
la gemma de la splendida costiera.

NOTTURNO D'ESTATE

Ne l'infinita lontananza astrale
s'immerge il mio sguardo...
innanzi ad esso, che d'intorno spazia
luminoso di letizia, scorrono
le sterminate teorie di lucciole
e la galassia delle nebulose
e il rapido guizzar delle meteore
che - irrequiete - il firmamento solcano,
lasciando nel cammin fulgenti scìe...
Oh! quante luci tremule,
che punteggiano il ciel d'argento e d'oro
e dicono tra lor parole arcane,
avvicinarsi sembrano a la luna
e - giocose - in anèlito d'amore
farle corona!
Al siderale palpito
pur si congiunge il mio.
Inebriato da l'etereo incanto,
io mi diletto ancora a rimirare
e le miriadi di occhieggianti faci
e il lacrimar delle fuggenti stelle
e la malìa toccante
del civettuolo volto di Selène.

Allor che - sazie alfine - le pupille
si abbassan lentamente su la terra,
mi par che questa, sebben lassa e vinta
dal lungo ardore de l'occulto sole,
si mova incontro al costellato azzurro
con gli effluvi de' vaporosi campi
e col profumo de le biondeggianti
ricolte mèssi.
E la silente chiarità notturna
vien rotta solo dai sereni idilli
d'innamorati cuori,
dal respirar de l'addormite piante
e dal sussurro, eternamente eguale,
d'un limpido ruscello.

Or che soave un'armonia d'amore
regna e di pace,
io bramo
di spegner ne l'oblio
ogni terreno affanno
e vagheggiar con l'animo che sogna
le più care speranze...

Morra De Sanctis, estate 1953, prima che gli astronauti conquistassero la luna

NOTTURNO SULLA LAGUNA VENETA

Nel canto che lo zeffiro raduna
e che mi giunge con blandizie al core,
sento vibrare il fremito d'amore
che commuove la veneta laguna.

Ondeggia mollemente al par di cuna
l'agile gondoletta...Nel chiarore
de la notte gli accenti del cantore
ascolta pur Diana l'importuna...

Io seguo il gondolier sul Canal Grande,
ove specchiansi, al raggio di Selene,
i dormienti palagi. Oltre si spande

la barcarola che vanisce lene
verso il magico Ponte dei Sospiri,
tra carezze di sogni e di desiri...

TRAMONTO SULLA RIVIERA LIGURE DI PONENTE

(ritornando a Ventimiglia)

Allor che stanco il sol di folgorare,
gli ultimi sprazzi de la sua raggiera
in goccioline d'oro va a posare
su la maliosa ligure riviera,

dal „rapido" che sfreccia lungo il mare
ammiro nel tramonto Bordighera
e l'onda che lambisce la scogliera
ed una nave che lontan... scompare...

Su morbido tappeto di smeraldo
trapunto di variegati fiori,
adagiasi San Remo, che in un caldo

richiamo al Casinò conquide i cuori...
Distensivo soggiorno inebriante,
tra musiche, fortune e spemi infrante!...

L’ASSEMBLEA MEDICA IRPINA DEL 15 LUGLIO 1953

Compiuta prolusion del Presidente,
l’energico Lorenzo, scamiciato,
con un linguaggio fervido serrato
avverso l’ENPAS scàgliasi furente.

Ché desso inver giammai lautamente
la Classe Sanitaria ha compensato:
non son duecento lire prezzo ingrato
per visita-controllo del paziente???...

Adunque su muoviamoci, o colleghi,
in atto sindacal di ribellione,
e - come dice Russo - ognuno impieghi

la grande forza de la coesione!
Se noi saremo uniti, allor soltanto
potrem de la vittoria menar vanto.

Morra De Sanctis, luglio 1953.

CONGRESSO DEI MEDICI IRPINI E SANNTI

(Benevento-Avellino-Montevergine 16 - 18 ottobre 1955)

L'ASSEMBLEA MEDICA IRPINO SANNITA

I°

Salve, o colleghi sanniti ed irpini!
A voi il saluto memore cordiale:
v'è l'auspicio di nobili destini
in questo grato incontro congressuale.

Va il plauso a Malzoni e a Ferrannini
per l'inclita assemblea dottorale,
che ci vuol contro il cancro paladini,
diagnosticando dall'inizio il male.

Crociati di un'eroica invitta lega
che non attende umana alcun mercede
ed a perigli no...giammai si piega,

orsù corriam...corriamo nell'agone
a drappelli serrati, con la fede
di chi adempie benefica missione.

II°

A BENEVENTO

Il ricordo dell'angoscioso grido
che tu lanciasti nella strage immane,
Benevento, ancor vivo permane
in ogni nostra plaga, in ogni lido...

Quanto squalior nel familiare nido
e quanto scempio di esistenze umane,
travolte da nefaste bombe insane
e dalla piena del Calore infido!...

Ed or che tu, in rifiorir perenne
sorgi dalle rovine e ti prepari
a percorrere fulgidi cammini,

vedo aleggiare sull'eterne penne
i tuoi celesti numi tutelari:
MOSCATI, BIANCHI, RUMMO, FERRANNINI...

III

IL PRANZO DI " SOFIA " A MONTEVERGINE

(a chiusura del congresso)

Gaio convito!
Già suscita in noi tutti umor faceto
l'antipasto gradevole assortito.

Prosa e poesia!
Di camerieri "in gamba" è un via-vai
per servir la lasagna "alla Sofia ".

Ansia febbrile!
Oh! com'è buono il pollo " alla papele ",
d'irreprensibil culinario stile.

Quanta esultanza!
Continua senza posa l'affluenza
d'ogni varia gustevole pietanza...

O vini schietti,
lisci e spumanti, insiem scendete dritti
con la torta alla vera "Coldiretti"!

Fior di pervinca!
Brindiamo lietamente a destra e a manca...
O cari amici, ognor si lotti e vinca!...

ASSEMBLEA DELL'ORDINE DEI MEDICI DI AVELLINO DEL 9 GIUGNO 1984

(Medaglia d'oro ai medici nel cinquantesimo anno di laurea e giuramento dei nuovi giovani medici iscritti all'albo professionale)

Viene fra dolci note di poesia
cinquantenario mio professionale.
Senza soste ho percorso lunga via,
malagevole spesso e disuguale.

Il passato, che - despota - mi assale,
rinsalda il filo de la nostalgia:
quante volte ho vegliato al capezzale
di chi, sgomento, nel duolo languìa!...

Si affollano i ricordi: mi ritrovo
e in rupestri montani casolari
e in accogliente comoda magione

e in poveri tuguri solitari...
Al sol pensier...la contentezza io provo
de l'adempita medica missione.

Morra De Sanctis, 9 giugno 1984

PANORAMA ELETTORALE MEDICO IRPINO

1

Viva il dinamico
Mario Malzoni,
vanto de l'ORDINE!
Le elezioni
gli han dato il lauro
de la vittoria
per l'ora intrepida
e meritoria.

2

Viva i colleghi
Rotondi Franco
e De Capraris,
poiché puranco
ne la medesima
invitta lista
ha conseguito
degna conquista!

3

Vada a la trìade
democristiana
il nostro plauso!
E nel peana,
che si sprigiona
dal cuore in festa,
immenso giubilo
si manifesta...

4

A voi pur giungano
gl'inni augurali,
o consiglieri
provinciali
che il fiero «scudo»
tutti affratella:
Nazzàr, Di Biasi,
D'Urso, Apicella!

5

Pria di raccogliere

queste mie vele,
io ti saluto,
o Gabriele,
che nel consesso
austero e savio
l'onor t'accolse
del laticlavio!

6

Ed a te infine,
Battista Emilio,
che sei l'artefice
d'ogni concilio
e ti compiaci
d'accontentarmi,
deh! salve...e grazie...
senza...risparmi!...

Morra De Sanctis, giugno 1956

PER LA DOMUS MEDICA DI DUNO

(Casa di riposo per il medico)

Al simbolico colpo di piccone
che ha fatto palpitar di Duno il suolo
a l'ombra del Sacrario, ecco lo stuolo
degli artefici pronti a l'azione!...

Sarà la „DOMUS „ nostra d'elezione,
ne la cui pace avrem conforto al duolo,
mentre di estate, a sera, l'usignuolo
modulerà la sua dolce canzone.

E tu dal Ciel raggiante, o don Cambiano,
sorriderai con l'anima di asceta
pel compimento del desìo supremo!

A te pur sempre noi ci volgeremo
per conquistar la sola vera meta,
ove si eterna il gaudio sovrumano...

Morra De Sanctis, agosto 1954

AL SANTUARIO MEDICO DI DUNO VALCUVIA

(TEMPIO VOTIVO DEI MEDICI D'ITALIA)

Vola a te, o Duno, il mio pensier silente,
sen va su per il colle solitario,
ove s'aderge al cielo il tuo Sacrario
come un'offerta a Dio onnipossente!...

E mentre assorto io prego, di repente
al guardo mio schiudesi il velario,
e di ombre avvolte in mistico sudario
m'appar visione fulgida alla mente...

di colleghi spiriti immortali,
che della vostra vita l'olocausto
fu dono d'eroismi e d'ideali,

la fiaccola vi accendo del mio cuore
e del ricordo mio sempre inesausto
v'offro il più grato e più fragrante fiore!...

ADUNO SANITARIO IRPINO
DI TORRE ANNUNZIATA
(martedì, 29 marzo 1955)

Fiore di pino!
a Torre Annunziata fu il raduno
ne! nostro corpo sanitario irpino.

I

Colleghi amabili,
che da «Cianfrone»
gustammo lauta
imbandigione,

II

deh ringraziamo
sentitamente
LA « LEPETIT»
larga, accogliente,

III

che inobliabile
quel dì ci rese
schietto e cortese!

IV

E poiché, grata
fu l'occasione
di concentrare
l'ammirazione

V

su gli scientifici
mille congegni,
che del progresso
recano i segni

VI

e che fan mostra
de' lor dinamici
impianti varii
tecno-meccanici

VII

auspichiamo
a quei complessi
antibiotici
nuovi successi!...

VIII

A voi puranco,
Malzoni Mario,
Ragazzi Giorgio
bravo e bonario,

IX

porge il suo «grazie»
ciascun di noi,
che anela ai giusti
diritti suoi

X

e non vuol essere
giammai secondo
a nessun medico
di questo mondo.

Fiore che olezza!
Nel guardo scintillante ancora sprizza
del buon licore la gioiosa ebrezza...

PRIMAVERA

Al dissolversi della coltre bianca
dopo il maltempo ed i rigor del gelo,
sgomberato di nubi appare il cielo,
cui dovizia di luce più non manca.

Il vago fiorellin che si rinfranca
a drizzarsi comincia sullo stelo.
Si squarcia finalmente il grigio velo
e torna primavera... torna... Stanca

oramai dileguasi la bruma
ed il tepor dell'april che viene
i campi rinverdisce e li profuma.
ii
Gioioso è il sol. S'allegrano gli alati
in dolcezze melodiche serene.
E noi pure cantiam, rinnovellati!...

UN MONUMENTO IN ONORE DI P. PIO
DA PIETRALCINA A MONTEFUSCO (AV)

CONVENTO SANT'EGIDIO
DEI PP. CAPPUCCINI

Ritorni a Sant'Egidio, che in passato
ti vide accanto al sacro focolare:
o Padre Pio, com'è dolce e grato
il nostalgico nido ritrovare!...

Or t'ammiriam nel marmo inaugurato,
- qual se tu fossi in gloria su l'altare -
tra babbo e mamma che ti stanno allato,
in intimo colloquio familiare.

È domestica scena che commuove
e invita amabilmente a „ PACE E BENE „:
in effusa „ letizia „ francescana

l'animo ai sensi nobili perviene.
O Padre, ci sorregga ne le prove
Il fàscino che dal tuo spirto emana.!...

SIMPATICI RICORDI SCUOLA

(ottave in tono iperbolico giocoso)

Ne l'anno de la terza liceale
il ministro Gentile letterato
attuava il filosofico ideale:
l' ESAME non agevole DI STATO.
Provvedimento quasi marziale
che ci fece apparir - tremendo fato! -
i classici Aristotile e Platone
con Emanuele Kant e con Bacone.

Qual'è colui che sbalordito in volto
a se stesso oramai più non somiglia,
e nel guardo e ne l'animo stravolto
non sa confusamente ove si appiglia
allorché viene all'improvviso còlto
da caso che Io turba e lo scompiglia,
tal fu di noi poveri studenti,
annichiliti in pieno dai sapienti.

Ci angustiava l'esito futuro
di quella forma nuova di "sofia" ,
che non piaceva al nostro spirto puro,
sgombro di filosofica magìa...
E noi ci sentivamo - ve lo giuro -
trasportati in un mondo di follìa:
ché tante filosofiche potenze
annebbiavano le nostre intelligenze.

Circonfusa d'aureola sfolgorante,
la poliedrica Torre di Babele
roteava perpetua a noi dinante,
guidata da l'illustre Emanuele.
Lo spirito di Plato "contemplante "
e la falange eletta, a lui fedele,
tra l'estasi di lor filosofie,
rapivano le nostre fantasie.

Eran le ombre dei gran naturalisti
Talete, Democrito, Leucippo;
di Gorgia e di Protagora sofisti;
di Socrate e il discepolo Aristippo.
Ed ai suddetti erano frammisti
Carneade e Zenone con Crisippo:
di dottrine scientifiche cultori,
tutti degni di meritati allori.

MATTINATA DI PRIMAVERA

L'ultima stella tremula pallente
all'occiduo sereno ornai declina,
mentre il cielo s'inalba lentamente
ed alita una dolce brezzolina.

La pia campana tintinnar si sente
messaggera dell'ora mattutina.
E quindi a poco a poco l'oriente
tra bagliori di fiamma s'arrubina.

L'aura soave carezza le fronde
e gli augelletti, volteggiando in festa,
effondono le note lor gioconde.

La primavera dona il suo tepore:
fremono al sol che lieto si ridesta
e le valli ed i monti e i prati in fiore.

PER LE ORFANELLE ED ORFANELLI

della Madre di Dio e Patrocinio di S.Antonio in Gaeta, negli ISTITUTI dipendenti di MIRAMARE DI RIMINI e Puglia

Lettera in versi compitata dal Dottore Giovanni De Paula, Medico Chirurgo in Morra De Sanctis; già docente del Collegio Bianchi di Napoli, nel Liceo Ginnasio dei Rev.mi PP. Barnabiti.

GENTIL. SIG.
Si apra il tuo cuore nobile
a slanci d'eroismo,
o pio lettor benefico!
E prodigo altruismo

ti spinga a rimirare
dei figli miei l'inopia,
che sol tu puoi colmare
di doni con gran copia!

Li vidi e li raccolsi
questi orfanelli afflitti...
Quindi a Maria mi volsi,
Madre dei derelitti,

del Taumaturgo Santo
richiesi il Patrocinio
e mitigai lo schianto
che avvinti in suo dominio

ognora li tenea...
Ed or che li ho quetati,
l'anima mia si bea
di averli consolati.

Ma poi che loro fralezza
sollievo giusto merta,
soccorri a l'orfanezza
con generosa offerta!

A te riconoscenza
i figli serberanno,
pregando che l'assenza
da te sia d'ogni affanno!

E la Madonna e Antonio
ti largiran favori
e di abbondanti grazie
avrai dal Ciel tesori.

MISTICO INCANTO

(leggenda romagnola)
(ode saffica)

Nei dì sereni scende al pian, pensosa,
appena ai primi albori il ciel si schiara,
l'orbata bimba che ha nell'alma ascosa
un'ansia cara:

ed essa coglie il fior di nostalgia
che il ricordo del babbo e de la mamma
profuma, perché desta sempre sia
d'amor la fiamma...

Ma, pur tra il velo di mestizia muta,
angelica beltà le brilla in viso,
tal che sembra davvero sia venuta
dal Paradiso.

E cerca d'alleviar l'intima pena
del fiume Rubicon lungo la riva,
allor che intesse con ingenua lena -
dolce attrattiva –

di carte leggerissime barchette
ch'ella fa scivolar sulla corrente,
e così si trastulla tra Perbette:
gioco innocente.

Un bel mattino, mentre tutta assorta
si trova - come suole - lì a scherzare,
di eletti cavalier tra ricca scorta
festante appare

figura avvolta in pomposo manto
che smonta dal corsier, su lei si china
e le dice, attirandola daccanto:
sarai regina

ne lo sfarzo di mia regal dimora
che vien da parco ameno circondata,
ove egualmente baloccarti ognora
potrai beata.

E le barchette tue saranno accolte
da l'acqua in una vasca zampillante,
ove guizzano pesci in ratte svolte
ad ogni istante.

Confusa la fanciulla prima tace.
Ma l'insistenza amabil del sovrano
la vince quindi e più non le spiace
d'andar lontano...

or via su bianco rapido destriero
col Re e coi prodi suoi giunge al castello,
e a lei che lo rimira non par vero
che sia sì bello!

A regal cenno tosto le damine
l'adornan de la veste più pregiata:
ed ella, fra ghirlande e gemme, alfine
sembra una fata.

E mentre il Re la fa seder sul trono
in quella venustà che meraviglia,
esclama: adesso inver felice io sono:
ecco mia figlia!

Per lei rispetto ed obbedienza piena,
o cavalieri, o dame, sempre abbiate,
sì che la vita sua scorra serena
come l'estate!

Di lacrime non più s'imperli il ciglio
e lungi sian le meste rimembranze...
Ella si muova lieta e ognor di giglio
tra le fragranze...

La man porgiamo - lo vuole il SIGNORE -
al misero, a l'orbato, a l'orfanella!...
Deh! appressiamoci al desco de l'AMORE
che ci affratella!...

Dal Re del Ciel, che i voti nostri accoglie,
ogni preghiera esaudita viene,
mentre, fra osanna e canti, da le soglie
ultraterrene

discendono, a cortei, gli Angeli e i Santi
intorno a l'alma che in GESÙ s'indìa
e che - rapita nei superni incanti _
LUI sol desia...

EPITALAMIO

(regalo-omaggio di un album nuziale
alla sig.na dott.ssa E lena Fuiano)

Sebben non meni vanto di poeta,
voglio inneggiar col fèrvere del cuore
al sacro compimento de l'amore
che v'addita de l'avvenir la mèta.

Or l'ansia de l'attesa alfin si acqueta
ne l'offerta del vergine candore
che profuma, qual delicato fiore,
ogni virtù de l'animo segreta.

Se non mi è dato d'essere presente
a vostra incontenibile esultanza,
commosso vi raggiungo con la mente

che vede disparir la lontananza...
Deh! vi porti quest'album nuziale
il mio saluto mèmore augurale...[4]

aprile 1953

[4] La collega dottoressa Elena Fuiano fu da me conosciuta nel mese di luglio 1951 al Congresso dei Medici Cattolici (Parigi-Lourdes).
Al Congresso di Parigi partecipò, con attiva quotidiana presenza, il Nunzio Apostolico di allora, S.E. Giuseppe Angelo Roncalli, che fu poi Papa Giovanni XXIII.
Non mi fu possibile aderire al desiderio degli sposi, che gentilmente mi spedirono a Morra l'invito nuziale. Avrei avuto piacere di assistere soprattutto al sacro e sempre commovente rito

Alla gentile e distinta signoraGiuliana Piutti Perrone Pepe di Conegliano Veneto (Treviso)

ALLA PITTRICE ROMANA SIBILIA
Sonetto acrostico

U Raggianti idee ti esaltano la mente,
O O Romana Sibilia, ed il pennello
M Muovesi irrequieto, febbrilmente,
A A fissar sulla tela il Vero e il Bello!
N Non soste ti raffrenano: impaziente
A Affollasi ogni imago nel cervello...
S Serena guardi in alto e ti è presente
I Il Mago del Colore: Raffaello!
B Brilla la linea del tuo disegno
I In limpidi profili ornamentali.
L La cromatica luce imprime il segno
I In tuoi pregiati quadri originali.
A „Ad maiora“ è il tuo anelito possente:
La tua ascesa, o Romana, è sorprendente!...

Morra De Sanctis (Avellino), Natale 1979-Capodanno 1980
N.B. L 'ultimo verso (quattordicesimo) non fa parte dell'acrostico. Ma si è reso indispensabile per completare il sonetto.

OTTAVA ACROSTICA

G Grazie, o Giuliana Piutti, per l'omaggio:
I „IL DIALOGO DELLE CARMELITANE"!
U Un eroico poema è nel messaggio
L Luminoso del sacrifìcio immane.
I Irresistibilmente Divin Raggio
A Atrocità ricopre disumane...
N Novella offerta: „IL SANGUE DEL CARMELO"
A Asperge il suolo e poi si eleva in Cielo...

Buon Natale 1979
Felice anno nuovo 1980

Morra De Sanctis (Avellino)

AD AGAPATA SIBILIA
Sonetto acrostico

A Agapita Sibilia, ecco t'infiora
G Gentile aspetto che t'adorna tanto!...
A Arte sempre t'incita e t'innammora...
P Polimnia con la musica t'è accanto:
I In agili tue dita la canora
T Tastiera vibra come per incanto.
A Ansia di vette ti conquide ognora...
S Sei delle Muse l'orgoglio ed il vanto.
I Ingegno ammiro in pieni tuoi successi.
B Buon Natale e buon anno co' tuoi cari
I In perenne gioir, serenamente!...
L «Lettere per un anno" - tipi impressi
I In uno stile che non ha esemplari -
A A tuo ricordo serbo mai vanente...

Buon Natale 1979
Felice Anno Nuovo 1980

A VITTORIA SIBILIA
Ottava acrostica

V Voti augurali, come a tue sorelle,
I Io ti porgo per il Natale Santo.
T Tu pur le lodi meriti più belle,
T Tu pur vivi dell'arte nell'incanto.
O Oh sì, Vittoria, il tuo talento eccelle,
R Riascolti sempre del tuo cuore il canto...
I Il tuo „nome" significa conquista:
A Auguri ancora...in alto..., o brava artista!

Morra De Sanctis, Natale 1979-Anno Nuovo 1980

Sommario

IL MIO BIGLIETTO DA VISITA 6

UN COMMOSSO PENSIERO ALLE VITTIME DEL TERRIFICANTE SISMA DEL 23.11.1980 8

ALLA POETESSA ISABELLA MORRA 9

A FLORINDO FIERI..... 10

COMMIATO 11

AD ENRICO BERLINGUER..... 12

AD UNA COPPIA DI CARISSIMI SPOSI, MIEI COMPARI STORNELLATA NUZIALE..... 13

AD UNA MODESTISSIMA FACIULLA PIANISTA CHE VUOLE CUSTODIRE IL SEGRETO DELLA PROPRIA IDENTITÀ 16

ALLA GENTILE ELETTA NOBILDONNA GIULIANA PIUTTI PERRONE PEPE CONEGLIANO VENETO (TREVISO) 17

A BRIZIO BIONDI MORRA..... 18

AI COLLEGHI MEDICI MISSIONARI 19

A LAURA MANDIS 20

UN COMMOSSO PENSIERO DINANZI ALLA TOMBA DEL MIO CUGINO PROF. NICOLA DE PAULA- 21

IN MEMORIA DEL COLLEGA NANDO BENNATI, ARTISTA POETA E ZELATORE DEL SACRARIO MEDICO DI DUNO (Varese) 22

A PADRE ANTONIO ACCURSO..... 23

A GABRIELLA GIANNELLI..... 24

A SUOR MARIA GARGANI 25

L'AVVOCATO LAMBRETTISTA 26

IL COCCHIERE DI FAMIGLIA 27
AD EMILIETTA MOLINARI-CRISCUOLI 28
AL MIO CARISSIMO AMICO PROF. ANTONIO CAPOZZA 29
A CARMINE DE ROGATIS 30
AD EMILIA COVINO 31
IN MEMORIA DEL COLLEGA ERNESTO GRELLA 32
CARI E COMMOSSI RICORDI DI ATTIVA PROFICUA COLLABORAZIONE MEDICO-MISSIONARIA A MORRA DE SANCTIS 33
AI GIOVANISSIMI FIDANZATI ELENA E FEDELE 34
STORNELLATA DI RINGRAZIAMENTO AL CARO AMICO GERARDO DI PIETRO 35
ALLA SS. SINDONE 36
A GESÙ CROCIFISSO 38
A GESÙ EUCARISTICO 39
A TE, O SIGNORE!.. 41
FULGENS CORONA 42
MAGGIO MARIANO 44
ALLA MADONNA DEL ROSARIO 45
ALLA MADONNA DI MONTEVERGINE 46
MADRE NOSTRA 47
ALLA VERGINE ASSUNTA 48
L'AVE MARIA DELLA SERA 49
ALLA VERGINE DI LORETO 50
ALLA VERIGINE IMMACOLATA 51

A SANTA GIOVANNA D'ARCO 52
AL MEDICO SANTO GIUSEPPE MOSCATI 53
SAN GERARDO MAIELLA 55
A S. TERESA DEL BAMBINO GESÙ 56
A SANTA MARIA GORETTI 57
A SANTA LUCIA 58
ALLA CITTÀ ETERNA 59
A TAORMINA 60
A SAN REMO 61
PARIGI 62
MUSA PARTENOPEA 63
A CAPRI 64
LA COSTA AZZURRA 65
NOTTURNO D'ESTATE 66
NOTTURNO SULLA LAGUNA VENETA 68
TRAMONTO SULLA RIVIERA LIGURE DI PONENTE ... 69
L'ASSEMBLEA MEDICA IRPINA DEL 15 LUGLIO 1953 70
CONGRESSO DEI MEDICI IRPINI E SANNTI 71
ASSEMBLEA DELL'ORDINE DEI MEDICI DI AVELLINO DEL 9 GIUGNO 1984 73
PANORAMA ELETTORALE MEDICO IRPINO 74
PER LA DOMUS MEDICA DI DUNO 76
AL SANTUARIO MEDICO DI DUNO VALCUVIA (TEMPIO VOTIVO DEI MEDICI D'ITALIA) 77
ADUNO SANITARIO IRPINO DI TORRE ANNUNZIATA *(martedì, 29 marzo 1955)* 78

PRIMAVERA 80
UN MONUMENTO IN ONORE DI P. PIO DA PIETRALCINA A MONTEFUSCO (AV) 81
SIMPATICI RICORDI SCUOLA 82
MATTINATA DI PRIMAVERA 84
PER LE ORFANELLE ED ORFANELLI..... 85
MISTICO INCANTO 87
EPITALAMIO 90
ALLA PITTRICE ROMANA SIBILIA 91
OTTAVA ACROSTICA..... 92
AD AGAPATA SIBILIA..... 93
A VITTORIA SIBILIA..... 94

ROMUALDO MARANDINO

POESIE

© Romualdo Marandino
Sant'Angelo dei Lombardi
Italia

2

LA TERRA A GUARDIA DELLA NOTTE

[1]

Altro millennio, a Velia di sera
scendiamo ai concavi flutti d'Esperia,
spogli d'oro alfine sfiorito,
in fitte catene e calde di mani,

domani
è un antico dono mediterraneo.

Perlacei figli c'inombra la terra
già madre, veglia oggi
d'ingombre croci brune,
sfogliata in candida fanghiglia,
spruzza nel vento quasi spento
alate parole allora divelte
dalle cupe rotte del mare:

amare
è un eterno respiro sulla notte.

Altro millennio, a Velia di sera
torniamo ruvido coro di cicale

---

[1] *(il Professore Romualdo Marandino Preside del Liceo di Sant'Angelo, È stato così gentile da darmi un suo opuscolo di poesie che ha stampato in occasione delle nozze di sua figlia, e di permettermi di pubblicarle sulla Gazzetta).*

a galleggiare tra le spine scure,
dove il lunare riposo s'infuria,
puri cerili di sensi amari
confinati in torbide pozze,

non ha fine
la gobba reliquia di terra
a guardia della notte.

Aprile 2000

NEL GIARDINO DEI MELI

Con quali pensieri andremo a posarci
sotto le ovali ombre del giardino dei meli
vorrei saperlo ad ogni ora sorgiva
dentro olocausti d'amore che sola
fiera farfalla di seta a caso smeriglia.
Chiara più chiara ripinta nel cielo malato
di luride lingue, nere sempre più nere.
Se i nostri saranno pensieri divini
anche in verbi d’accatto,
chi mai lo fantasticherà
nella piana fracassata di grida
dove l'etere neppure si annusa.
Sorridi intanto agli stravizi del mare, c
aghi non conficcare nella carne
molle delle parole sagge che non diremo
quando insieme nel casto silenzio
andremo a posarci leggeri
sotto le ovali ombre del giardino dei meli.

giugno 2000

III SONETTO IN LIMINE

Forse ti ritroverò, mamma, forse
nelle rose naufraghe da un secolo
sopra le icone spossate di steli
nel vicolo di terra al cimitero.

Tra vocali ammutolite sul retro
di una foto forse ti ritroverò,
forse dentro alle storpie rotondità
attorcigliate come in fredda veglia.

Tu spogliami col bacio della guerra
che anneri la tua veste di madre,
risciacquami col bacio della povertà
che ti allietò di pagine scoperte,
addormentami col bacio della morte
che ti inchiodò al sudario dell'amore.

novembre 2000

IV LA CASA DELLA PENOMBRA

Svicolata nella controra
dal forsennato imbroglio,
cauta t'accosti
alla casa della penombra
dove ancora mi seduce
il giorno che verrà.

Fiuti il vento della soglia
che violento sterra
le doglie incartate,
fremente le ammieli
di astruse storielle
scampate
al noioso sole di pietra.
Serena commenti
nella lingua di sempre
le inarcate radici
e dolcemente diradi
un crespo diaframma
di increduli accenti.
Poi riassimili il buio
di un pigro accidente,
nella casa della penombra.

gennaio 2001

V ALL'IGNOTA KTEMESI

Ktemesi,
sulla rossa terra di Argo
non c'è più goccia di sangue partigiano
e sorriso di vergini ed eroi
ai chiusi vortici delle muse.
Ulivi e viti stremano nei vapori
e si assetano di liquidi maligni
al livido ritorno della sera.

La rossa terra di Argo
sentinelle dimesse di biada distende
ai polverosi artefici del vento
quando mozzata delle rosee dita
smaniosa riappare l'aurora,
inerme s'ingravida di rumori e
il canto multicolore assorda
al vagabondo musico dei sogni.

Ktemesi,
i tuoi capelli di canapa
allunano con le notti piane di Argo
carezzati nel furto dei versi,
nei tuoi occhi di ambra
allampano i pigri cieli di Argo
e s'internano urlanti numi
dall'arida carne straziata,
con le tue labbra di cerfoglio

acclarano ad Argo albe sincere
dove s'immerge e poi risorge
un'orgia di fede e di rabbia.
Il caldo respiro del tuo corpo
è più caldo delle vampate diurne di Argo,
sgrossa di universali malori
il leccio spaesato nella leggenda.

marzo 2001

VII NOVELLA DI LUGLIO

Eterna
ti ho risucchiata
dalle acque del basso Tirreno,
oleose, occhiute come una storia,
sulla spiaggia delle alghe morte,
sporche di luce.

Ti ho ritrovata
ancora mistero
dei monti muti e lontani, eppure
compagni, ferocemente compagni
di questa estate beffarda.

Ti sei incarnata.
Cinta di maschere bruciate
al fuoco delle sacrali vigilie,
tu eri il disgelo delle voci,
delle sembianze immutabili.
Eri tu le labbra del mattino
che mai scende a tramonto.

Ti sei sollevata
nell'abbraccio discreto del cielo
trascinando i mici torturati resti,
una precoce ombra paterna,
un affanno incenerito di madre,
cumuli di forme squassate.

Un istante.
Ti sei schiantata
tra le alghe sporche, morte di luce,
ti hanno risucchiata le acque
del basso Tirreno, ferrigne, afose
come una storia.

Maggio 2001

VIII LETTERA A SULI

Amici, fratelli di Suli,
le nostre stagioni saranno pure feste
di cenere, ora m'ingrassano il cuore
nell'ignoto paese in cui l'uomo si merca.
Qui non si sente il vento salmodiare
con le madonne nere della parasceve,
qui le coreute danzano dove si muore
e alla furia di armi e silenzio agitano
invano un dolce canto di tirsi disperati.
Sunt lacrimae rerum carmina mea.
Cristo è morto, Cristo risorgerà.
Pastori lungo l'Egeo dal colore acre
di mosto abbiamo rincorso stelle e gabbiani,
pescatori sulle cime brulle d'Arcadia
abbiamo spiato la lepre dal passo grazioso.
Sono acqua di alta roccia le vostre mani,
largo mare pescoso e terra grassa,
rami di ulivo frondoso sono i vostri addii.
Cristo era morto, Cristo è risorto.
Sulle lame supreme spalmate d'azzurro
s'intona la preghiera dell'uomo
mille volte negato crocifisso e sepolto.
Mescete e bevete anche per me il vino
ballando il sirtaki, nel cortile bianco di calce
ogni sangue si stinge e pane caldo
diventa la fame di tutti gli altri fratelli.
Cristo è risorto, Cristo ritornerà

alla mensa di Suli, senza più spine,
senza più chiodi, a Suli son certo finirà
il viaggio in fondo al mare verso la notte.

aprile-luglio 2001

IX VERSO L'ALBA

Pensarti
è come incatenarmi al tuo corpo
e moltiplicarti
in un grezzo cono di cristallo,
è come essiccarmi la lingua
e adagiarti
sull'orlo calcareo della prima parola.

Pensarti
è come disperdermi sulla tua carne
e scioglierti
in folli sillabe di latte e miele,
è come gremirmi delle tue ombre
e snebbiarti
all'alba di una meteora.

Pensarti
è come infilarmi nelle tue lontananze
e consolarti
al pianto del mare che nasce,
è come portarmi dentro la nera terra
e distillartela
a scintille di aria e di fuoco.

Pensarti
è come scoprire il mio estremo pudore,
caricarlo delle tue immensità,

e volere che la sorte si compia cosi
nel grembo di questo nostro mattino,
e nessun'altra innocenza.

giugno-luglio 2001

X LE STELLE A CITERA

E tu spesso spassionata rispondi che
per le nostre chiacchierate stantie
mai e poi mai riusciremo a capire perché
a Citera sono più amiche e vicine
le stelle man mano che la notte procede
di sopra ai rachitici ulivi arcuati
come volte di pieve sui dorsi delle forre
che di giorno schizzano in fondo
alle baie di porpora suppliche a pavide
muse infiorate a decine e decine
nelle masserie dense di casupole uguali
e allegrezze per l'auto che arranca
tanto più dell'asino e più di lui raglia
mentre c'imbavaglia la canicola
e ci ammalia un'antica Venere ciarliera
immersa nei suoi bagni di acqua
troppo salata e chiazze di polvere gialla
qua e là sparpagliata tra bivacchi
stranieri alle cave ossa dell'agorà solatia
dove di primo mattino vereconde
s'annidano le bizzarre manie della sera
aspettando in allerta il dan din don
capriccioso della buona maura Signora
fra ceri mirti e canti intrappolata.
E' vero, in questo tristo guazzabuglio
non conosceremo, figlia, perché
a Citera sono più amiche e più vicine

le stelle man mano che la notte
procede appresso le nostre strampalate
discese rasento gioconde granaglie.

ottobre-dicembre 2001

Sommario

LA TERRA A GUARDIA DELLA NOTTE.....3
NEL GIARDINO DEI MELI.....5
III SONETTO IN LIMINE.....6
IV LA CASA DELLA PENOMBRA.....7
V ALL'IGNOTA KTEMESI.....8
VII NOVELLA DI LUGLIO.....10
VIII LETTERA A SULI.....12
IX VERSO L'ALBA.....14
X LE STELLE A CITERA.....16

MARIA LOMBARDI

Poesie

EDIZIONE

GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI

© by Maria Lombardi
Cervino/ Morra De Sanctis
Italia

Prefazione

Mentre sto redigendo questa raccolta di poesie, non ho ancora avuto l'onore di conoscerne l'autrice Maria Lombardi.
Parecchi anni fa, mentre aspettavo a Rocchetta il treno per Morra, vidi qualche verso scritto a lapis sulla parete della sala d'aspetto della stagione firmato Maria Lombardi di Morra De Sanctis.

La cosa m'incuriosì, anche perché i versi, che ora non ricordo più, mi erano piaciuti. Lo scrissi sulla Gazzetta e non ci pensai più.

Un giorno un emigrato morrese mi fece recapitare una poesia di Maria Lombardi, evidentemente Maria aveva letto la Gazzetta ed aveva inviato una sua poesia. Iniziò così una corrispondenza poetica tra Maria e la Gazzetta che si è fermata di tanto in tanto, per poi riprendere ad intermittenza.
Le poesie di Maria piacciono perché sono così aderenti alla vita, così naturali e perciò così pregne del sapore della terra delle nostre campagne.
Io le ho raccolte in questo opuscoletto, sperando di farle cosa gradita e di poterla un giorno conoscerla personalmente, per parlare con lei della sua vena poetica e del grande amore per il nostro paese nativo, che ci accomuna.

Gerardo Di Pietro

Morra De Sanctis, luglio 1995

Nel frattempo conobbi Maria. Si era laureata. Mi scrisse ancora per qualche tempo, poi l'ho perduta di nuovo di vista. Chissà dove sarà ora?

LORO

Vanno come in processione vanno
l'una dietro l'altra
l'indisciplinata
rompe la fila
i piccoli affaticati
seguono con affanno.
Qualcuno accelera il passo
anche loro grandi
orgoglio, fierezza nei loro occhi
si spegne la sera
quando risalgono il monte
loro stanchi,
gli altri riposati.

ETERNAMENTE

Annullarsi nelle onde
lasciarsi trasportare dal vento
non disperdere alcuna energia
non sostenere alcuno sforzo
solo essere qui
essere altrove
ancora più lontano da qui.
L'importante è
non tornare indietro
andare avanti
sempre più avanti
annullare i ricordi
cancellare il passato
spezzare il cordone ombelicale.
Combattere
spingendo i pensieri
ma no
loro tornano!
illudersi di vincere
di avercela fatta
No !!
eternamente sconfitta

BENVENUTO NATALE

Benvenuto nel mondo
per placare ferite
inflitte dai popoli in guerra.
Benvenuto nella mia Patria
per rimuovere le coscienze
di quanti ti hanno tradito.
Benvenuto nel mio paese
per riportare i figli
alle madri che attendono.
Benvenuto a casa mia
nella mia famiglia.
Benvenuto nel mio cuore
perché sei meravigliosamente grande,
perché mi fai sentire bambina
mi avvicini alle cose antiche,
rivestite di abiti nuovi,
apprezzate quante più rare sono.
Benvenuto perché sei ancora
una volta un'emozione.

INTENSAMENTE SENTO

La mia vita l'ho inventata
nessun altro l'ha toccata.
Se qualcuno ci ha provato
un passo indietro ha spostato.
Sentimenti sensazioni
questo è il bello delle emozioni.
Non ci sono cauzioni
per certe macchinazioni.
Se con l'amore si può sognare
non devi far altro che aspettare
non di principi c'è da parlare
è tutto in te quel che hai da dare.
Con me non porto niente
ogni cosa è esauriente
vivo in giro per il mondo
ma non sono un vagabondo.

A PARLAR DA VALENTINA

E l'amor quel che avea trovato
custodito e conservato
mai nessuno l'avea rubato.
Un dì venne un giovanotto
alto, biondo e tutto lui
da galante chiese mano
ma pur nulla gli fu dato.
Venne ancora un altro dì
e l'amor facea mercato
si vendea a buona gente
ben disposta a pagar
ma l'amor non è danaro
nel mio cuor deve star.
Non si può veder chiaro
se l'amor è frantumato
se è spezzato o consumato.
Quel che amor tu vuoi chiamar
non lo devi mai sciupar
e trattar con cura devi
prima che ne venga male.
Or d'amor ti senti sazio
ma diman sarà disgrazia.
Se tu vuoi continuar
questo nome devi far
il mio cor ben disposto
a trattar con reverenza,
con rispetto, con creanza
scende a patti d'onestà
ma non pecca di viltà.
Potenza, febbraio 1990

VIAGGIO IMPROVVISO

Capito lì quasi per caso,
non direi veramente...
da tempo sentivo
il desiderio di rivedere
quei luoghi tanto amati.
Un lungo viaggio,
che sembra interminabile
quando lo sguardo si sofferma
su quelle montagne senza fine,
dove si ergono piccoli paesaggi
veramente non direi...
ormai non vi sono
che delle mura pericolanti
rimaste lì da anni
a testimoniare il tragico evento.
Una fila di alberi
messi nella loro direzione
costeggiano la strada percorsa.
Poi lo sguardo
si rivolge alla mia destra:
vedo un treno correre senza meta
verso lo stesso sentiero,
che un giorno portò via tutti gli irpini.
Poi penso,
Dove sono i miei amici?
i miei compagni?
Dove sono le allegre ragazze
che canticchiano per le strade?
Inutili interrogativi, senza risposta
L'unica realtà...
un sole tanto chiaro
che batte i suoi raggi verso i monti
e che rispecchia la loro ombra
sul viso di quei vecchietti

rimasti lì ad attendere
il ritorno dei propri figli.
Portavo avanti il mio pensiero
senza accorgermi di essere ormai
all'estremità di quel monte,
tanto amato e tanto ammirato
dal vecchio De Sanctis.
Salivo al vertice, lasciando dietro di me
una campagna in festa,
assaporando quell'aria profumata
dal colore di quei campi di grano,
da quelle distese verdeggianti dove
un gregge bruca il suo „pane quotidiano"
ed ancora dal profumo delle margherite
appena sbocciate sui marciapiedi
che delimitano la strada.
Un saluto seguìto da un sorriso
quasi per manifestare agli altri
la gioia che ho nel cuore.
Poi di nuovo si scende a valle
e ogni sguardo si ferma su una scena diversa,
una risalita e sono lì, davanti ai miei occhi
ritornano i vecchi ricordi, susseguiti
da un abbraccio affettuoso.
Osservo gli occhi di mia madre:
sempre gli stessi,
sul viso è marcato il lavoro del giorno,
le sofferenze della notte:
la stringo forte a me
e vorrei dirle mille volte
„Ti voglio bene"
ma riesco a dire solo „Ciao"
Tutta la famiglia è in festa
e m'illudo che il mio arrivo
possa risvegliare il cuore di ognuno.

È una sensazione gradevole
ma destinata a durare poco.
Ritrovo le mie cose al solito posto come se qualcuno volesse farmi sentire
ancora presente.
E su e giù per le scale
corro felice, salto fuori, e il mio cuore fa festa.
Ogni angolo mi ricorda
cose piacevoli e spiacevoli.
Dio, come vorrei dividerle ancora,
ma il tempo mi porta sempre più lontano.
Un'ultima confidenza all'angelo del mio cuore,
una lacrima non manifestata,
ma sentita
e...sono costretta a lasciare
il mio loco natio
sulla porta c'è ancora mia madre
...fra le mani ha un fazzoletto bianco
vorrebbe asciugarsi gli occhi
ormai bagnati, ma si sofferma
a guardare... il mio ultimo saluto
e negli occhi le resta sempre
la stessa speranza.
Un'ultima frase
prima di lasciare il paese:
„CIAO MORRA"
bel paese di vecchi ricordi
passati e vissuti
senza rancore
nella speranza
che il domani sia migliore di oggi"
MARIA
...a tutti i morresi che ritornano
al natio borgo per ritrovare il loro passato,
con tanto affetto

L’ESSERE DISINTEGRATO

Ho scritto parole nel vuoto
il pensiero le ha trasformate
le ho capovolte e poi le ho spogliate
Ho pensato di essere grande
come vita di giorno ci è data
a gran passi ho corso per strada
affannata in mezzo alla gente
l'ho guardata e poi mi sono allontanata
Seppur un bambino ha sorriso
l'ho scrutato con amaro sguardo
l'ho pregato di andar via
il suo tempo per me era sprecato
Nel cercare con voglia di tanto fare
mi appare una luce una stanza
un letto appena rifatto
una sedia capovolta
sul pavimento un libro aperto le mie memorie
la città dorme entro senza far rumore
le quattro mura si ristringono
mi trovo in un vicolo buio senza uscita
si avvicinano a me
sono in trappola
soffoco
il mio corpo è schiacciato
sento solo il rumoroso battito
mi ero illusa fosse il mio cuore
era solo un vecchio orologio da camera
del mio corpo una impalcatura
tutto è volato via
disintegrato
cancellato
annullato.

P.S. Lo scrivere in rapporto al produrre mentalmente mi ha portata ad escludere la punteggiatura. Perciò il suo non esserci è una tecnica puramente voluta.

NOSTALGIA DI MORRA

Morra, mia madre, mio padre
la mia famiglia
la mia casa
i miei luoghi comuni.
Morra e il mio passato
i miei anni andati
che sanno sempre più di ieri
e sempre meno di oggi.
Morra e i miei tredici anni
le mie timidezze
le mie paure
i miei complessi
i miei errori
le mie gioie
e le mie delusioni.
Morra e i miei amori
nascosti, cercati, scoperti
i miei bigliettini
le mie lettere
le mie poesie
le mie ansie
e le mie preoccupazioni.
Morra è ritrovarsi
in un tenero incontro,
un dividersi di confidenze
di cose sentite e mai dichiarate.
Morra è regalarsi,
anche per un solo attimo,
una fetta di quel tempo lontano
che a noi non ritorna più

OMAGGIO ALL'AMORE

Non so perché ti amo
perché continuo ad amarti
perché il tempo non ti cancella
le stesse emozioni le stesse sensazioni
le stesse ansie e le stesse timidezze
il tempo non ha mai avuto età.
Eppure non so niente di te
è vero conosco il tuo nome
da dove vieni
cosa fai
E vero conosco il tuo sorriso
le tue strette di mani
ma, poi.... non conosco altro
amo la tua maschera
continuo ad amare la tua ombra
continuo ad amare la tua indifferenza.

Morra gennaio 1993

ESSERCI NON ESSERCI

Esisto
la natura parla
il silenzio muove l'universo
scorre l'acqua nella valle
non lontano
a due passi da me
un po' più in là
c'è un'altra danza
affievolita dalla distanza.
Un momento...ancora sento
un altro strumento suona
qui alle mie spalle
sottile, lieve, ritmato dolcemente.
L'orchestra funziona
le voci in armonia
parlano, cantano
non disturbano
uccelli in volo
altri posati dietro la ginestra
la civetta risponde
butta giù qualche nota
poi riposa.
Io non so più dove sono.

Cervino. 18/5/1993

L'ATTIMO FUGGENTE

Fugge lo sguardo
si nascondono gli occhi
rosseggiano le guance
tremano le mani
sudano le ascelle
il cuore parla
il resto è silenzio

ARRIVA, ARRIVA UN CARICO DI...PAROLE
NATALE 1992

Ancora una volta
il mio Natale è qui
vissuto nella casa romita,
con i miei cari
vicino al fuoco
accovacciata ascolto,
sempre con meraviglia,
mia nonna, le sue storie
dense di materia,
sospese, poi continuate.
Mia madre, una leggera carezza,
teme l'abbraccio, potrebbe
non volersene più liberare.
L'intensità dei sentimenti
è tenuta a distanza
ti facilita l'andar via
ti allontana dalle cose che ami
non ti fa sentire la gravità
di questa assurda messa in scena.
Sono qui e non so perché ci sono
cerco affannosamente tra la gente
di ricompattare il mio passato
e ogni volta lo trovo
sempre più frantumato.
Mi capita di guardare negli occhi
quelle stesse persone...
un tempo dividevo
emozioni, gioie e problemi
le trovo assenti, sempre più lontane
sempre più estranee.
Eppure Dio come vorrei gridare,
che le amo ancora

che sono parte di me,
non sono il mio passato
non sono il tempo andato
sono dentro di me oggi,
oggi come lo sono state ieri.
Eppure ogni volta
il mio quadro si ridimensiona,
le immagini scoloriscono,
qualche pennellata scompare del tutto,
qualche altra si ferma ancora un po'
poi scompare.
In questo graduale annullamento
la cornice del quadro si salva
presto non cisarà che una tela bianca

Morra, 25/12/'92

NASCERE DONNA

Nascere donna è molto importante,
assapori le cose senza chieder tanto.
Guardi il tuo corpo, ma non l'hai ancora notato,
le mani tue scivolano su quella pelle vellutata.
Madre natura ha studiato ogni cosa,
tu devi rappresentare qualcosa.

Sboccia un fiore nel giardino
c'è qualcuno in compagnia;
eccoti donna, piccola come sei,
grande vuoi essere,
reggi l'uomo nel suo cammino,
finché non cade il tuo destino.

L'uomo ti guarda una volta
ed è certamente per scoprirti la prossima volta;
di te sa già ogni cosa
il tuo corpo rappresenta qualcosa;
ti lascia al tuo domani
ma vorrebbero che il giorno facesse da guardiano.

Ti ha chiamato donna per dirti ti amo,
ora ti scruta con occhi arrabbiati
cerca nei tuoi, una qualche risposta,
ma trova solo un messaggio bruciato,
che rivoltato sa dire:
tutto, niente o forse qualcosa.

ADDIO

A tutti gli innammorati
affinché gli addii siano eliminati nel mondo

Se mi devi dire addio,
dillo quando è buio
così non ti vedrò andar via.
Se mi devi dire addio,
non fissarmi negli occhi
dillo piano, non farti sentire.
Se mi devi dire addio,
dillo... DOMANI
quando non ci sarò io.

1981

Questa poesia non posso firmarla perché non ricordo se effettivamente **l'**ho scritta io.

PER ME

Madre, culla dei miei sogni,
stella dei miei giorni, grembo materno
di questo nome tuo.
La gente mi ha detto che hai vinto per me,
È vero MADRE? Ora lo so che hai pianto
hai sofferto
hai pregato soltanto per me.
L'autunno, allora era ancora alle porte,
ma la gelida aria entrava già nelle case,
toccava ogni cosa,
lasciando da parte quel minuscolo corpo.
Ora lo so MADRE, Dio era con te quella notte, e con Dio,
il tuo corpo, la tua anima, lottavano per me.
Io ti dico: grazie Madre
per questa vita che ho da vivere
per quanti giorni mio Signore vorrà regalare.
GRANDE DIO, i miei anni sono ancora da contare,
lascia che il calendario prosegua a continuare,
notti profumate voglio assaporare,
milioni di stelle voglio or dunque guardare.
Ora tutto il mondo è intorno a me,
ma tu MADRE non sei più qui con me,
il tempo mi ha portata lontana da te.
Sento il mio corpo infrangersi in una selva oscura
dove il buio calpesta il mio affannoso respiro.
Tendo la mano ad un filo lontano,
nessuno risponde, né l'oggi, né il domani.
GRAZIE MADRE SE IERI TI HO CHIESTO LA VITA,
MA OGGI TI DEVO CHIEDERE LA FORZA.

LE MIE MANI

Scivola il tempo, fra queste mie mani
dove c'è scritto, il lavoro del mio domani.
Ad ogni alba, ad ogni tramonto,
sò che il mio giorno non cambierà orizzonte.
Mi sveglio con il sole del mattino,
aspettando che la sera scenda, pian pianino.
Mi ritrovo sempre sulla stessa strada,
dove questa società mi ha imposto di andare.
Guardo ancora queste mie mani,
ora lo vedo: non c'è scritto più il mio domani.
Mani vuote Mani grandi
Mani che sanno amare!

ottobre 87

MIO VALENTINO

Ti ho amato
come amore
agli uomini
ha insegnato
riconoscersi
nel sentimento
provato
inseguito ho io
la tua ombra
Rolando il furioso
mi chiamavo
se d'amore pazzo diventavo …..
……..
Quando indietro
or nel tempo
chi ho amato? se non
Lui, no! non era.
Altre sembianze
ha colui
che in mente mia
tanto spazio
ruba ancor

(Senza titolo)

La scrittura è lontana:
autenticità contraffatta,
l'approssimazione
non la verità.
le parole: menzogne
la penna: artifìcio
come sono brava a mentire
È tutt'altro quello che sento
E ben più grande cosa
quello che recepisce il mio udito
E ben più sacra cosa
quello che muove nel mio animo.

U PICCIRILLU MIU

È natu u piccirillu –
dici a mamma.
E quant'è bèllu! - dici o paté
Me pare n'angiulillu - responne o nonnu.
E tutt'é parièntì song'attuornu.
O piccirillu! O piccirillu! –
Tutt'alluccà....
A grazia soia è fina,
e quasi nun se mantène all'erta;
Me pare cumm'a na buttiglia é vinu
ca passa da na manu a l'ata,
e tutti a addummannà:
Mo che vvuò? Vuò o gelatu?
La caramèlla o a ciucculata? –
Tutti attuornu a contemplarlu
Ma mo' o piccirillu è crisciutu
e...a grazia soia è fenuta.
E natu nu piccirillu, è natu disgrazziatu,
è figliu di cuntadini e nun ngè che ffà.
È natu nu piccirillu, ma è natu cundannatu,
la sorta soia l'ha già avuta da mamma e da papà.
È natu nu piccirillu, ma è natu disgrazziatu,
lu patru l'è chiamatu „o figliu de mammà".

A LA MAMMA MIA

T'auzi a la matina sèmbe a la stéss'ora
quannu lu solu faci angora jéssi e trasi
e quannu la stélla de la notte se ne vai a curcà
e pe lu gaddru nunn'è angora ora pe candà.
T'auzi a la matina sèmbe a la stéss'ora
sènza ruiglià mai a nisciuni.
Te fai li suvrizzi de la casa
e po' t'accungiérti puru l'animali
e sènza mai te lamendà.
Prepari nu muzzechiéddru pe li figli tuoi
ca ogni matina a la scola hanna purtà,
po' prepari nu vucconu, ca lu maritu
a mmiézzi juornu vole mangià.
Ma ru vvi, la vita toja è na mala sorte,
è cumma a na rota de carru,
ca gira e gira e faci sèmbe la stéssa cosa,
gira e gira e torna sèmbe a lu stéssu postu.
O Madonna,....si sta' rota s'avéssa fermà,
cadésse lu carru e puru lu munnu.

(A mia madre, la persona più amata del mio cuore con tanto amore sua figlia Maria)

Indice

Prefazione	1
LORO	2
ETERNAMENTE	3
BENVENUTO NATALE	4
INTENSAMENTE SENTO	5
A PARLAR DA VALENTINA	6
VIAGGIO IMPROVVISO	7
L’ESSERE DISINTEGRATO	10
NOSTALGIA DI MORRA	11
OMAGGIO ALL’AMORE	12
ESSERCI NON ESSERCI	13
L'ATTIMO FUGGENTE	14
ARRIVA, ARRIVA UN CARICO DI...PAROLE	15
NATALE 1992	15
NASCERE DONNA	17
ADDIO	18
PER ME	19
LE MIE MANI	20
MIO VALENTINO	21
(Senza titolo)	22
U PICCIRILLU MIU	23
A LA MAMMA MIA	24

A S. ROCCO
CORONA DI FIORI
PER L'INAUGURAZIONE
DI UNA GUGLIA IN MORRA ERETTAGLI

PRECEDUTA DA TRE ALTRI COMPONIMENTI
A L L ' A U G U S T O S O V R A N O

I PRIMI DUE
che per l'oggetto largiva una Statua del Santo ai Morresi
e l'altro
A D. RAFFAELE DE PAOLA
DELL'OPERA PROMOTORE ED ESECUTORE
DI VINCENZO CERULLI
DA TORELLA IN P. U.

La quale Operetta và adorna di due Poesie di Pietro Lombardi,
***di che all' Autore faceva dono*.**

NAPOLI
PER LA TIPOGRAFIA DI G. RANUCCI

1853

AL LETTORE

Ti offro, caro lettore, questi pochi versi, dati alla luce non per la solita smania di coloro, che, iniziati nella patria letteratura, bramano dar pubblico saggio del loro ristretto sapere; ma perché, richiesto dall'ottimo D. Giovanni de Paola, non avrei potuto esimermi dai comandi di chi per vincolo d'indelebile amicizia in me tutto può. Illustrati d'altronde questi miei pochi componimenti dai due di Pietro Lombardi, del cui affetto sincero con alterigia mi vanto, spero, che mi si vogliano risparmiare le mende, che per la ristrettezza del tempo, ed oscurità del mio nome dar si potessero. Vivi felice.

PER LA SACRA MAESTÀ
DI
FERDINANDO II.

C A N T O

...Tu, Signor, che più che vita, e Regno,
Hai la pietade, e il divin Culto a cuore,
Già l'alto impulso a secondar ti accingi.
Vin. da Filicaja

Nel corso della vita, in cui soltanto
La prepotente piena degli affetti
Ferve convulsa, mi fiancheggia il pianto,
Riconfermato dai paterni detti...
Oppresso, senza vita, a me pur morto,
Oh come anelo ritrovarmi al porto!
CChe se, o Fernando, il mio fragil naviglio,
Nell'onde incerto, fermerai Tu stesso,
Non temerò codarda ira, o periglio;
E, quel, che in pochi cenni appena ho espresso,
Io servirò col labbro, e con la mano
La dolce Patria mia, e il mio Sovrano.
Se in Dio, Signore, a ben del popol Tuo,
E Scettro, e Mente, e l'alto cor ponesti;
Se nel fermo desir del Culto Suo
Effigie trionfale a Rocco ergesti:
Salve! di Morra in nome io Ti saluto,
Accogli generoso il mio tributo.
Presso le rive del Sebezio Fiume
Partenope gentil folleggia e ride;
Fonte di voluttà, novello Nume
Del passeggier, che soffermossi, e vide;
Quivi le danze, l'idioma, e il canto

Non son turbati da funesto pianto.
Stende sul Forte la veggente manca,
che giganteggia la Città Reina;
Sul Colle ameno la sua destra stanca,
Che dicon monte, con amor s'inchina;
Posa il bel corpo in mezzo a Genii lieti,
Ed il capo gentile in grembo a Teti.
Quì tutto è bello! qui sereno è il Cielo!
E qui l'Eterno del sublime affetto
Stampò l'orma primiera! Un dolce velo
il cor circonda, e ingentilisce il petto!
Quivi, se rigogliosa alzasi un'alma,
il molle clima la carezza e calma!
Or Tu, Fernando, di Te stesso norma,
Che con braccio, e consiglio ergi e mantieni
Non compra gloria, che di Te s'informa,
Söavemente ne sorreggi e freni;
Sorpassi i Padri Tuoi più, che somigli,
E pensi, che sei Padre, e noi siam figli.
Sicuri all'Ombra Tua viviam di noi,
Nè ci turba la pace estranea gente;
Col guardo sol, confusi i falsi eroi,
Non con l'armi prostrar godi sovente.
Il forte irride ancor tal suolo, e sfida,
Se eterna la Tua imago in noi si assida.
Spesso fu preda dell'ingorde brame
Di barbare non conte orde feroci;
Che, d'inospiti monti, e fosche lame,
di varie lingue, di diverse voci,
Urtandosi, inondar...Napoli mia,
Risorgevi più bella all'agonia!
Parmi vederti ancor dubbia e sospesa,

Smunte le guance, maledir te stessa!

A N N O T A Z I O N E

(a) Nacque S. Rocco l'anno 1295 dell'Era cristiana da illustri Genitori, dal ricchissimo e nobilissimo D. Giovanni della Croce, e D. Libera, di condizione non inferiore alla sua, nella città di Montpellier, di loro pertinenza, una delle più rinomate della Francia Narbonese. Il Signore volle consolare in particolar modo i devoti D. Francesco, e D. Libera, col rendere fecondo lo sterile seno di questa non solo, ma con largir loro un fanciullo, che dai primordi di sua vita, nonchè imitava, ma di gran lunga li sorpassava nell'esercizio delle cristiane virtù, venendo naturalmente insignito al suo nascere d'una Croce rossa, impressa nella parte sinistra del petto, quale esempio perenne da imitare.
(b) In forza del qual sogno, ed ispirato ei stesso, tornava il Santo in Francia, nella propria terra di Montpellier.
(c) Riconosciuto il Santo dopo la sua morte, gli fu eretto da suo Zio un Tempio sul suolo, ove fu ritenuto prigione, e sul quale morì.
(d) Giovanni XXIII, Gregorio XII, e Benedetto VIII si disputavano il Papato, involvendo la Chiesa in una terribile scismatica anarchia; per cui fu convocato un Concilio a Costanza, Città d'Alemagna. Ma, presa questa da orrenda peste, era per sciogliersi detto Concilio, quando l'intercessione di S. Rocco liberò la Città e la Chiesa tutta.
(e) La peste del 1656, che disertava Napoli.

Sfiorarsi il serto, e ripetuta offesa
Da man straniera, sul tuo viso impressa,
Al crine farti, e al manto disadorno,
Tal che per te s'impallidisce il giorno!
Di man passando ad altre mani, il seno
Aprivi al vincitor, misto col vinto.
La fiera gente senza legge e freno
Facea de' Padri nostri il Culto estinto;
E, mentre ti godeva l'uom perverso,
Tu lagrimavi pel destin avverso!
Oh quanti errori d'un pensier fallace,
Esca possente in pria, quindi rimorso!
Spesso si pugna, e pur si brama pace,
Mentre alla pace si rivolge il dorso.
Ahi! nel cieco furor gridasi: Amore...
Accorre il volgo senza scopo, e cuore!
Ma in questo d'ogni error secol demente
Ei vide, e tacque...poi si mosse alfine
Solo Colui, che più di tutti sente,
Fernando invitto! Nè giammai confine
la moltiplice fama in terra trova,
La sua Giustizia di se stessa è prova.
Non più s'erge dal suol, di sangue tinta,
Cruda discordia, sempre al bene avversa;
Nè da cieco livor, da rabbia spinta,
Squassa la face, più del mal perversa;
Per Lui (La Patria ad alto fin sortillo)
Spiega la pace il candido vessillo.

Innocente fanciulla, in se raccolta,
Conserva intatto il verginal pudore;
Nè donna, per dolor squallida e stolta,
Piange prostrata sul perduto onore...
Non più tra vorticosi e larghi giri
Dubbia la Possa del Regnar rimiri.

Incomposti Regimi, anzi deforme
Caosse di volontà dei più potenti,
Spingono i cittadini a torme a torme
L'un contro l'altri armati... Ecco le genti
Feroci in vista, sol di guerra al suono,
Nè san perché, nè posson dire: Io sono!
Oh felice quel popol, che riposa
In santa pace, e cittadine cure!
In cui ciascuno ai cari figli, e sposa
Schiude sicuro dalle labbra pure
Il sorriso d'amor, ristoro al cuore
Nella valle del pianto, e del dolore!
Quivi il commercio, e si subliman l'arti;
Quivi all'ombra del Tron son tutti uguali;
Quivi per vera libertà , non parti,
Godon, ciascun del suo, lieti i mortali.
Se giusto è poi Chi regge e pace, e guerra,
Regno non è, ma Paradiso in terra.
Ora tu, Patria mia, vivi felice,

E fà, che in seno a te riposi, e muoja!
Io fò come colui, che piange, e dice,
Non per dolor, ma per amor, per gioja!
Infelice tu fosti, e bella ognora;
Grande or ti vedo, e ti vagheggio ancora!
Alfin non più nel lacerato senno
Orrida biscia col livor si annida!
Fernando invitto t'assicura appieno;
A Lui t'inchina, solo a Lui t'affida,
Che, più celeste, che mortal persona,
Di Se Stesso t'adorna e t'incorona.
Sire, se gloria è il vero, il bello, il buono,
Che imperan l'universo, al raggio intento;
Se, del divino Rocco al dolce suono,
Su la gloria fondasti un monumento:

Ver te fian volti i passi miei, l'affetto,
E, t'intrecciando il crin, liete mie voci.
Invita al pentimento, o Patria, i rei,
E a te ritornerò...Di puro ammanto
Fà che Rocco ti adorni, e grande sei,
Sei degna allor d'invidia, e non compianto!
Ricoderò dei Senitori miei
Per me i preghi ferventi, e i voti al Santo;
Benchè con speme, e amor tutto perdei,
Ricorderò, che a lor donai mio pianto!
O cara Madre, a che rammenti il giorno,
Spenta per me del cuore l'armonia,
Ch'io te lasciava col vagare intorno?
Oh tu, cui il suono d'Anna e di Maria,
Più, che il nome, il tuo core ha reso adorno;
Fà, che Rocco mi avvivi, o Madre mia!

F I N E

SONETTI

I.°

Per te, o Rocco, sfuggito al drago orrendo,
Con fè mi assido al mistico Convito:
Il canto cessa, ma la man ti stendo;
Per te mi prostro al dolce Culto avito.
Raccolgo i vanni, dall'altezza scendo,
A cui santo desir mi spinse ardito;
O Rocco, di cantar non oltra imprendo,
Stile te laudi più del mio forbito.
Fra i nembi umani luminosa brilla
La tua virtù, quale, se guizzi il lampo,
Riconcentrata luce arde e sfavilla.
O Voi, che, al ben dello intelletto inciampo,
Questa fragil vestite arida argilla,
Alla gloria v'invito...aperto è il campo!

II.°

Il campo è aperto! Con i figli suoi
Nel sorriso d'amor la tua sorella
Morra te guarda, e quì provar ti puoi,
Scissa da vane gare, o mia Torella!
Ov'è la gloria tua? 've i vanti tuoi?
Donna ti credi, e sei povera ancella!
Ferace un tempo, germe tu d'Eroi.
Grande tu fosti, ed or non sei più quella!
Non disperar però; que' pochi figli,
Che puro amor per te nutrono in petto,
Ti serviran di guida, e di consigli.
Che se, qual fosti, tornerai, veloci
Premio T'è l'opra stessa, e i nostri cuori
Più, che i trofei non siano, archi, ed allori.
Morra, giuliva a piè del Seggio Augusto,
Salve, Ti dice con sincero affetto,
Salve, sol Dio Ti guardi, o Tu che giusto
Siedi Sovran d'ogni devoto petto,
O Pio Fernando, di gran Cuore e Mente,
Tu Grande, Tu Magnanimo, Clemente.

Per l'Obelisco, eretto a S. Rocco in Morra, per cui la Sovrana Munificenza del Regnante Monarca magnanimamente una Statua ai Morresi donava nel 1852.

C A N T O

Non v'è lode, che il vero onor pareggi,
Quando chi regna è di regnar capace;
Quando chi regna, nel dettar le leggi,
Altro non vuol, che Religione e pace.

Or, tu Cerulli, che tra i giusti Reggi
Un sol cantasti degno e più verace,
Ascolta, ascolta come più si scopre
Di Fernando la fama, e le grandi opre.
Scorri dovunque quest'amena terra,
Ove l'arte al piacer più vanto accoglie;
Ove un incanto ai passi tuoi disserra
Le meraviglie dell'eteree soglie;
Ove Natura come Ninfa abberra
Pura e ridente tra non compre spoglie;
E in questo così nobile cratere
Ecco qual cosa vede il mio pensiere
Monumenti di gloria, se negletti,
Ed obliati in mezzo al tempo edace
Vi scorga il savio, a cui di dolci affetti
Palpita il cor, ch'è d'ammirar capace,
Posa la mente in voi, e i labbri schietti,
Rammenta i fasti con ardir sagace
Di Quei, che più de' secoli possente
Per voi svelò l'altezza di Sua Mente.
Non per Eröe, che, tra l'armi forte,
I lauri ottenne, di sudor bagnati;
Non per Eröe, che, le luci assorte

Chi si serba a Dio fedel.
Non v'è fede, scarca l'alma
Del desir, che in Dio si chiude;
Fuor di Dio non v'è virtude,
Noi siam fiori in grembo al gel.
Fuor di Dio non èvvi calma,
Non v'è fede senza amore:
Per San Rocco avrà favore
Chi si serba a Dio fedel.
Rocco è l'égida di pace,
Perchè regge i nostri passi;
Ei tra rupi, bronchi, e sassi
Ci apre il calle del Vangel;
Ci apre il calle più verace
Contro il nostro insidiatore:
Per San Rocco avrà favore
Chi si serba a Dio fedel;
Perchè, memore di lui,
Morra il nome suo festeggia,
Che dovunque intorno echeggia,
Come l'eco d'un ruscel,
O qual suon d'un'arpa, a cui
Fia perenne un tant'onore:
Per San Rocco avrà favore
Chi si serba a Dio fedel.
Puro arcano è il grido, il voto
D'una gente ebbrifestante,
Che prostesa all'Ara innante,
Scioglie il labbro, e anela il Ciel...
A tal'atto sì devoto
Nulla niega il Creatore:
Per San Rocco avrà favore
Chi si serba a Dio fedel.

Pietro Lombardi

SU LA FESTIVITÀ
DI S. ROCCO

***Celebrata in Morra ai 16 d'Agosto* 1853**

CANZONA

Per la fede Iddio ci spande
Grazie in mezzo ai nostri mali:
V'è de' miseri mortali
Chi fà degno il priego in Ciel.
Ogni Santo è per noi grande,
Ogni Santo è Protettore;
Per San Rocco avrà favore
Chi si serba a Dio fedel.
Rocco il Santo noi difende
D'ogni morbo, che ci preme;
Chi ripone in lui la speme
Sprezza i gorghi dell'avel.
Egli è salvo, in Cielo ascende,
Egli è salvo, o vive o muore;
Per San Rocco avrà favore
Chi si serba a Dio fedel.
Oh qual gloria, oh qual portento
Per colui, che ai Santi fida!
Dessi lume, aita e guida
Son dell'uomo senza fiel.
Tutto ottenne chi contento
Verso il ben dirigge il core;
Per San Rocco avrà favore
Verso la scienza, illuminò gli Stati;
Ma per Eröe, con dubbia sorte
Spinse a meta superna infra gli Alati,
Erse Fernando un Simulacro eterno,
Ad onta della morte e dell'inferno.

Morte, che ognor del tempo fai ruina,
D'un Simulacro cedi alla possanza.
E tu bolgia feral destra rapina,
Invan contro di lui movi baldanza;
Desso è sacro a quel Rocco, a cui t'inchina,
Poiché col suo valor a te ancor sorvanza;
Se un'invisibil braccio stà per noi,
Per difender quaggiuso i figli suoi.
Or di Fernando l'incorrotta brama,
che sol di Dio fiammante a noi si mostra,
Non v'ha chi non rispetta, non proclama,
Tanta luce l'investe; e sì l'innostra,
Che Padre il popol Suo dovunque il chiama
Per la pietà, che verso noi dimostra,
Oh qual Padre! esso grida in sua ragione,
È Padre ver chi è figlio a Religione.
E, figlio a Religion, Fernando esulta,
Se ad ogni Santo Ei sacra un monumento.
Parlan di Dio gli Altari, e più và culta
E Morra, e il suol, che fia per ciò contento;
Dove per Rocco il Santo sorge sculta
Eccelsa Statua in singolar portento,
che ne ricorda la virtù, l'esempio,
Ai giusti sprone, e di terrore all'empio.

Innumeri prodigi in ampie carte
Vide, e vergò tal popolo fidente.
Or l'orfana gemente, e in chiome sparte,
Or ne ottenne favor anco il morente.

Tu Rocco il dispensiere a parte a parte
Del mistico tesor del Dio vivente.
Chiunque a lui si volge, e quanto spiega,
Purché sia giusto, il Ciel per lui non niega.
Mira i tributi di più grato affetto,
Offerti in ogni tempo, e in ogni etate,
Che pendon come segni al Santo in petto
Segni non dubbi di quell'alme grate,
Che vinsero del mal l'orrido aspetto,
Che, pregando, fur degne di pietate.
Deh! al Tempio corra ognun ne' tristi affanni,
Chè Rocco sà calmar tutti i malanni.
Statua famosa, tu del Santo sveli
L'alto potere, e di Fernando il vanto;
Tu l'Uno eterni dalla terra ai Cieli,
Tu l'altri cingi d'un etereo ammanto;
Tu Rocco ingemmi, e di Fernando veli
Le sacre Tempia, ed onorate tanto,
C'Ei qual Veggente nuovo in Israele,
Regna da grande, perché a Dio fedele.

Pietro Lombardi

CORO DI VERGINELLE E FANCIULLI

Salve, o Rocco! nel tumido mare,
Della vita fra gli orridi flutti,
Deh! non far, che sommersi e distrutti
Sian l'Amore, la Speme, e la Fè
Salve, o Rocco! sul Trono di Dio
Per noi porgi più calda preghiera,
Quella stessa fervente sincera,
Che tra gl'inni sciogliamo per te.

Soccorre l'orfano,
La madre afflitta;
Prega il Signor...
La derelitta
Solleva il cor,
Riposa il fianco.

CORO DI VERGINELLE

Ecco il voto, che t'offriamo,
Santo Rocco Protettore,
Rendi puro il nostro core
Per la tua verginità.
III.°

Ma su la cenere,
Fra le catene,

Per te, segno del dolore,
Questa vita noi soffriamo;
L'orme tue seguir vogliamo,
Dei tuoi figli abbî pietà.
Langue il fortissimo
Fra stenti e pene!
Iddio fra gli Angioli
Nel rio dolore

Chiamollo a se.
A noi l'Amore,
La viva Fè,
Lascia la speme.

A D. RAFFAELE DE PAULA

SONETTO

I marmi, i Bronzi, i Simulacri, e gli Archi,
Un Tempio, un Ara, un Tumolo gemente,
Temuti, e di votive offerte carchi,
Segni pur sono di pietosa gente.

O De Paula mïo, e tu pur varchi
Del tempo la caligine inclemente,
Comunque siano tuoi desiri parchi,
Se piramide a Rocco ergesti ardente.

Or tu, Morra felice, in lui rimira
Chi per te scioglie un sospirato voto,
Per santa caritade umile e pio.

La vera gloria in questo sol s'aggira,
Di triplice pensier Culto devoto,
Sovrano, Amor di Patria, il tutto in Dio.

A SAN ROCCO CORONA DI FIORI

(a) La Nascita del Santo

C A R M E

In auliche soglie, sotto archi dorati,
Fra mille doppieri, di gemme fregiati,
L'atteso nell'ansia di speme, d'amor,
Fra il riso degli Angioli nasceva il dolor.
Ei mostra sul petto la Croce scolpita,
Emblema solenne d'un'umile vita!
Ei prega pel debole nel primo suo dì,
E il priego dell'umile l'Eterno compì.
Solinga silente quell'anima pia
L'affetto suo primo consacra a Maria.
Qual fiore ancor tenero, che d'uopo d'umor,
Da questa gran Madre sol chiese favor.
E, in estasi assorto, già un raggio lo schiara,
Che a meta non dubbia lo spinge e prepara,
Se dorme, se destasi, se l'odi vagir,
il bimbo s'inebria nel bel dell'Empir.
Già sorge l'Aurora, che il Santo saluta;
Eï nacque, e il creato l'onor gli tributa,
L'onore del gaudio, che il Giusto mertò!..
O Rocco, tua gloria già il Mondo esaltò.
O eletta Narbona, che il Santo accogliesti
Tra plausi, tra gioje, tra serto contesti
Per Rocco sei splendida, famosa Città,
Per Rocco ti venera per sempre l'età.

L A P R E G H I E R A
ARMONIA
I
Pallido pallido
Da pellegrino
Vaga per gli eremi
Sera e mattino
Chi le blandizie
Del suol natio
Lieto lasciò;
Chi tutto a Dio
Si dedicò,
Rocco divino.

CORO DI FANCIULLI

Salve, o Rocco; stendi a noi
Quella man, che ci consola;
Sol ci sproni la parola
Della santa tu virtù.

Per la via deserta e sola,
Ripetendo i pregi tuoi,
II°

Infaticabile,
Non posa il Franco;
Per le vigilie
Non è mai stanco!
Formi il voto del pensiero,
Formi il gaudio d'ogni cor
Questo è il Culto del Signor
Deh pregate! e il priego sia
Certa guida ai passi stanchi;
Nel cammino ci rinfranchi
E del tacito pentir,
GLI ALBÒRI DI SUA VITA
O D E

Cadente il crin su gli omeri,
Bella ridente e vaga
Una donzella svelasi,
Che in ogni cor s'indraga;
Mentre tra fiori e grazie
Schiude ai mortali il sen:
E, armonizzando l'aure
A più soave canto,
Rende lo spirto immemore
In questo suol del pianto;
Ecco, ella dice, godami
Chi nacque pel piacer:
Son'io la terra, o timida
Mia prole, a che ristai?
Breve la vita e labile,
Piena di stenti e guai!
O Rocco, le delizie
Vieni a goder con me.
Egli si tace...Fremita
Al lusinghiero invito,
Indi qual mar, che avvallasi,
Finchè non giunga il lito,
Fugge la terra; e involasi
Rocco, maggior di sè,
Su l'inaccesso spazio
II°
Gemebonda la natura
Ferma il corso, e piega a sera!
Piange, freme, si dispera;
E la morte in suo furor
Segue i cenni del Signor!
Ma la prece degli afflitti,
Come calice di pianto,
Offre a Dio con fede il Santo,
Dell'inferno, e i lacci suoi
Noi sprezziam da schiavitù.

E del celere ubbidir.
Quale usbergo è Rocco a noi,
Tale al Giusto è Iddio...Lo sento!
Or per lui del pentimento,
All'affetto aperto il sen,
L'arduo calle calcherem.
Salve, o Rocco! le catene
Son dell'oste al suolo infrante;
Stà la terra alle tue piante;
E, pel Culto dell'amor,
Spenta è l'ira del Signor!

D'un'ospital dirupo,
Che chiude come lapide
Un'antro nero e cupo,
Ove sol l'eco rompesi
Del turbo e d'aquilon:
Quivi s'inoltra, ed, arbitro
Fra il tempo e la preghiera,
Rocco nel Nume indiasi,
Sol nell'Eterno spera,
In cui de' beni il cumulo
Mancar per lui non può.
Covre il viso, qual pavida stella
Fra le nubi nasconde il fulgor! (e)
Rocco accorre, d'amore ripieno...
Ed il morbo qual lampo è sparito!
Siagli Culto perenne largito,
Vero è il Culto, che nasce dal cor.
Salve, o Rocco! già fumano l'are
Di purissimi aromi, e d'incenso;
A te veggio la terra inchinare,
Atteggiata ad ossequio, ed amor.
Se dell'uomo col debole senso
Dell'Eterno segnavami il dito,
Pur non vedi d'aspetto mentito
Questo Culto, che t'offre il mio cor.

E c'impetra la pietà,
Che su noi spargendo và.
Deh pregate! in ogni suolo,
Sacra a Rocco, un'Ara sorge;
Sospirato, a tutti porge
La virtù, che nutre in se,
Il contento della Fè.
Deh pregate! Or chi sul morbo

Speciale ha sommo impero
Ed abbassi la fronte all'orgoglio;
Se quai figli ci guardi, e ricevi,
Rasciugando all'oppresso il sudor:
Riverente mi prostro al tuo Soglio,
Che Iddio pose nel vago infinito...
Non vi è Culto d'aspetto mentito,
Vero è il Culto che nasce dal cor.
Ne' prodigi Ministro possente
Sei di Quegli, che disse: Si faccia,
E te stesso vestiva repente
Di pensiere, sostanza, ed amor.
Lui seguiamo per l'umile traccia,
La rischiara del Santo l'invito!
Non vi ha Culto d'aspetto mentito,
Vero è il Culto che nasce dal cor.
Sacro un Culto al tuo nome celeste
Sovra i vanni dell'eco s'innalza,
Chè sottraggi dall'orrida peste
Chi te chiama nell'acro dolor.
Al tuo nome nel petto mi balza
Questo core, nel fango avvilito!
Non vi ha Culto d'aspetto mentito,
Vero è il Culto che nasce dal cor.
Quando i Tre (d) si assidevan di Piero
Sovra il Soglio sfregiato impotente,
E lo scisma, coverto di nero,
Sorrideva fra il sangue, e terror;
Dalla muta Costanza dolente
Non fu il Culto del Santo tradito!
Non vi ha Culto d'aspetto mentito,
Vero è il Culto che nasce dal cor.
Oh! la cara mia Napoli bella,
con il crine fluttuante sul seno,

PELLEGRINAGGIO DEL SANTO
C A N T O P O P O L A R E

Tu, terrore dell'inferno,
Salve, o Rocco, Eroe celeste,
Perchè il vero dell'Eterno
Del suo lume ti riveste.
Il tuo nome intorno suona
Per le ville e le foreste;
Dio sostegno a noi ti dona,
Per ristoro all'alme meste.
Con la faccia al sen pentito,
Stà la terra afflitta e prona!
Ripetendo il labbro ardito
Per te, o Rocco, una canzona.
Come in pegno Iddio ci diede
Te, strappato al tetto avito,
D'un mantello rivestito,
Col cordone, e nudo il piede.
Come sole in Oriente,
Che al mattin raggiante incede,
Tu risplendi fra la gente,
Mentre ognun t'invoca e chiede.
Te mirando il Cielo infetto
Della terra Acquapendente,
Muto e squallido all'aspetto,
Si restringe riverente.
Dalla lugubre catena
Della peste è il Tosco astretto
Sàllo Roma, e pur Cesena,
che ospital ti diero un tetto.
Ma di gigli e di viole,
Dal tuo piè se tocca appena,
Ogni terra ornar si suole,
Col mutar nel ben la pena.
Oh di Rimini la bella,
che pel morbo non si duole!...
In Piacenza una donzella
Rocco esalta, onore, e cole!
Non v'ha grado, non v'ha sesso,
Che non segua uguale stella;
Ove appari, un cenno espresso,
Freni l'onde e la procella.
Tu col Segno della Croce
Dài ristoro all'uomo oppresso;
Solo al suon della tua voce
Fai, che il mal svanisca anch'esso.
Giusto Cielo! a lui che infranto
Ebbe un mal cotanto atroce,
A lui stesso or ferve intanto
Muto, rabido, veloce!
Egli è forte, in Dio sicuro,
Che lo irradia, e siede accanto;
Diggià legge nel futuro
Quale è il premio al giusto pianto.
Salve, o Rocco, schiuso è il Cielo,
Che ti porge il manto puro!
Tu risani...e il core anelo
Siegue il calle del tuo giuro.
La bisaccia, ed il cordone
Or riprendi con più zelo;
E, pugnando in duro agone,
Fosti gloria del Vangelo.

CULTO ALLO STESSO

I N N I

I.°

Furo i ferri da un'Angiolo infranti,
Divo Spirto...S'innalza solenne
Una prece, ch'è l'inno de' Santi,
Dolce un voto, un sospiro d'amor!
Sia per Rocco tal Culto perenne,
Non per vano, per fragile rito;
Non vi ha Culto d'aspetto mentito,
Vero è il Culto, che nasce dal cor.
Ove il Giusto giaceva negletto,
Invocando pur l'ora fatale,
Su l'orrore di un misero tetto
Sorge un Tempio (c) d'eccelso candor.
Oh! la gente...è prostrata sul frale
Di quel Grande, che il Cielo ha rapito!
Non vi ha Culto d'aspetto mentito,
Vero è il Culto, che nasce dal cor.
Per la ferma preghiera del Pio
Ravviva l'afflitta natura,
Sovra il Creato la mano di Dio
Resta immota, placato il furor.
Torna, o Rocco, se un'anima pura,
O t'invoca gemente un pentito:
Non vi ha Culto d'aspetto mentito,
Vero è il Culto, che nasce dal cor.
Oh! pietoso, se il debol sollevi,
Ed in dolcissimo
Suono d'amore
Disse: Il Signore
Mi manda a te.
In pria, che, o Santo
Disciogli l'anima,
Proteggi il pianto
Da questo dì:
Chiedi pel simile
Grazie all'Eterno,
Mentre l'inferno
S'impallidì...
Ecco si veste
Suo crin di gloria!
Ei della peste
Fia Protettor...
E, con etereo
Riso d'amore
Volto al Signore,
Palpita, e muor!

S O G N O D I G O T T A R D O
S O N E T T O

Dalle soglie del Grande all'umil tetto
Rapido scorre l'Angiolo di morte,
Che, fulminando nel divino aspetto,
Tutte in Piacenza penetrò le porte!

Quivi è pianto, e terror! di tabe infetto,
L'inaridito suol le piante smorte
Distrugge, atterra; e la pentita sorte
Si batte per dolor le guance e il petto!

Gottardo, scosso in un letal sopore
Da un'aleggiante sogno, il manifesta
A Rocco che pregava in atto pio:

Che il mal spariva, e Iddio volealo fuore;
(b)
Fra speranza, ed amor china la testa...
Deh non plorar! vi rivredete in Dio.

MORTE DEL SANTO RITORNATO IN FRANCIA
E L E G I A

O Pellegrino
Da boschi orribili
Volgi il cammino
Al patrio suol.
Sparì quel roseo
Color del viso;
Mutossi il riso
In lungo duol!
Il pan non hai,
Non hai ricovero;
Chiedendo vai
La carità;
E, tutto lacero,
A l'onte avvezzo,
Muovi a ribrezzo
Più, che a pietà!
Sotto mentita
Veste vilissima

In terra avita
Di Montpellier
Te vide, e subito
Un disumano
Stende la mano
Al tuo tacer.
Di te il digiuno
Tolse l'immagine;
Ti chiama ognuno
Un traditor.
Tutti ti credono
Dell'oste spia,
E tu a Maria
Rivolgi il cor.

Lieve è la pena
Di tua miseria?..
Una catena
Ti cinge il piè!
Quel, che sensibile
Il cor ti ha punto,
Un tuo congiunto
Il cenno diè.
Nato al comando,
Sostenne placida
L'atto nefando
La tua virtù;
E sotto patrie
Superbe torri

Lieto tu corri
A schiavitù!
Ma intorno intorno
Luce purissima
Rallegra il giorno
Col suo fulgòr;
Ed all'insolito
Raggio fulgente
Soffre la gente
Tardo un dolor!
Ecco, su l'ali
Librato, un Angiolo
Distrugge i mali,
Ti scinse il piè;

PER GENTILE CONCESSIONE DI
DON RAFFAELE MASI
RISTAMPATO DA GERARDO DI PIETRO
MORRA DE SANCTIS 12 OTTOBRE 1995

RAFFAELE MASI

RIVERBERI

ARI - 1998

RIVERBERI

RAFFAELE MASI

RAFFAELE MASI

RIVERBERI

ARI - 1998

Agli Irpini,
e a quanti
mi fanno dono
d'un cuore amico
affido
i miei palpiti,
come testamento
d'amore
alla mia terra.

(Raffaele Masi)

Indice

ALL' IRPINIA 6
LA MADRE 7
IL CASTELLO 8
IL NATALE 9
BIANCA ANSA DI FIUME 12
TRONCHI ARDENTI 16
LA VOCE 17
L' ALBERO 20
E L'UOMO 20
AVI MIEI 21
LA MIA TERRA 22
NOTTE DI LUCE TRA I CIPRESSI 25
NOTTE IRPINA 30
IL RITORNO DI UN EMIGRATO 34
LA NUOVA NOVELLA 36
E' L'ORA DI BARABBA 36
ITALIANI 36
CARTA STAMPATA 36
INCONTRI IRPINI 38
IL POETA 39
IL DONO DEL POETA 39
A PAPA WOJTYLA 40
MIA IRPINIA 41

LEGGENDA IRPINA..... 42
L'ALTA IRPINIA NON DEVE MORIRE. 44

ALL' IRPINIA

(Terra dei padri)

Salve, terra dei padri,
ove, da sempre, la natura
è incanto di colori,
ove ogni creatura
esalta antichi valori.

Nota Generale
— So bene che questo momento di mondo - con la caduta dei grandi valori - vive un periodo "crepuscolare ": per l'esatta comprensione di alcune composizioni va tenuta presente la realtà *dei tempi* di riferimento.

(Raffaele Masi)

LA MADRE

Ne l'ora
che l'orizzonte
si tinge
di rosa,
una brezza
pien d'amore
arriva
leggera.

Le gote
ti sfiora,
ti bacia
la fronte,
ti penetra
il cuore.

Quasi per incanto ...,
una soave
vision
di Cielo
il tramonto
inebria:
il divin,
che palpita
ne l'immensità
de la madre,
l'umano
investe,
e ... il caduco
d'infinito
si colora.

A la carezza
tenera
l'anima
s'acqueta:
s'alimenta
la vita.
Una musica
dolce
rasserena
il cammino.

IL CASTELLO

Il turrito maniero,
gigante dormiente,
da la vetta del colle
domina spettrale,
su foschi dirupi,
su vaste boscaglie,
su rivoli incerti,
su case disperse,
su ere sommerse.

Una nebbia
fitta
l'avvolge ... :
scompare.
E poi...,
ad un timido
raggio
riappare,
ne la sua mole
possente.

Una storia
nasconde

lunga, lontana,
di luci, di ombre,
di lotte, di trame,
di principi, di dame,
di buffoni e cortigiani,
di oscuri popolani.

E' calata la sera:
la notte lo copre.
Un tetro fantasma
minaccioso m'appare.

Irrompe una voce ... :
echi languenti
di armi
stridenti:
sussulti
di gloria,
soffocati
da cupi lamenti.[1]

IL NATALE

(radici lontane)[2]

La neve cade:
in turbinìo
crescente ....
cade.

[1] L'Irpinia è terra di castelli.
L'Autore si riferisce non ad un determinato castello, ma al castello nella storia. "La nebbia", che viene e che va, è indicatrice dei momenti di decadenza, e di ripresa di prestigio del castello.

[2] E' la celebrazione del Natale, nelle famiglie patriarcali dei nostri Padri

E' sera
avanzata.

Ne la gelida
casa affumicata
gli avi son là,
infreddoliti,
muti,
attorno al focolare
raccolti,
in un ruvido ciarpame
avvolti.

Una pallida
lucerna,
balbettante,
a tratti,
rischiara
una umanità,
sospesa,
in estasi
d'attesa.

E' sagra beata,
a lungo sognata!

Gli occhi
son fissi
sul ceppo
gigante,
a viscere profonde
strappato
a fatica.

D'intorno

tutto tace:
nei cuori
tanta quiete, tanta pace!

D'improvviso .. .
l'attesa
s'arresta:
campane impazzite
volteggiano a festa.

Il candido vegliardo,
con movimento
ieratico, lento
s'incurva:
il ceppo
prende
a scoppiettare
e rapida
una gran fiamma
l'investe,
l'avvolge.

E' notte d'incanto!
Di gioia, di fede
esplode il canto:
un coro inebriante.

A la luce
del ceppo,
appaion
visi ridenti:
son vecchi cadenti,
son giovani ardenti,
son fanciulli fiorenti.

Da un angolo,
da una culla
un assolo,
un vagito:
un fiore di bimbo
inneggia
a la vita.

Mentre... ne lo spazio
si rincorron
note diffuse
da vecchie
cornamuse,
celebranti
de la natività
l'eterna,
cosmica sinfonia.

E' Natale!
Non più odio!
Non più male!

E' messaggio,
che vien
da regioni arcane.
E' voce echeggiante
radici cristiane.

BIANCA ANSA DI FIUME

(Canto alla natura e alla vita)

Bianca ansa di fiume,
accidentata, tortuosa,
si scava la strada

tra sassi agglomerati,
lavati, immacolati,
in un fluttuar leggero
di venature di verde.

Un fiotto lucido
scorre lento, sonnolente,
a fatica, trasparente.
Da quando? Da sempre,
uguale, e mai lo stesso…

Al par de l'uomo,
faticosamente in cammino,
su le vie del mondo....
Da quando? Da sempre,
e non è mai lo stesso.

Salmastri acquitrini,
ove ferve un agitarsi
di dischiusi girini,
festeggianti
il loro ingresso a la vita
in una frenetica danza,
tracciante
rapide linee,
strane figure
evanescenti.

Appollaiata
su un masso,
una rana stanca
di gracidare,
espone il suo ventre
nerastro,
crogiolandosi
al primo sole,

in un lento, laborioso
ansimare.
Su la riva fangosa,
una vecchia bianca,
rugata, segnata dal tempo,
con fare sofferto e stanco,
risciacqua,
tentando invano
di dare freschezza e candore
a poveri cenci incolori,
immemore del tempo
che tutto cancella.

Più in là,
tra magre piante palustri,
altri brandelli di passato
trasudano al sole.

E... il frusciare dolce
della brezza mattutina,
e ... il mormorio carezzevole
delle acque,
e ... il respiro lene,
quasi inespresso,
della natura,
che, ai primi tepori,
riaccellera la corsa
alla vita,
si fonde
con lo sciabordio
della lavandaia,
in una voce sola,
in una melodia sola.

D'improvviso ...,
un volteggiare

pesante, incerto
di un'anitra selvatica
e poi...
un colpo di schioppo ...,
un tonfo.

L'acqua cheta
ha un rapido sussulto:
il suo candore
di rosso si colora:
e chiazze vermiglie
deturpano
i ciottoli immacolati.

Ove prima, placida
fluiva la vita,
violenta è precipitata
la morte!

La donna si guarda atterrita,
nelle sue carni
si arresta la vita,
il volto già incolore
si sbianca:
nei suoi occhi è scolpita
la morte!

La natura,
nelle sue leggi
offesa e ferita,
si chiede
terrorizzata, avvilita:
— Non c'è più un diritto
alla vita ? ... —

TRONCHI ARDENTI

Tronchi ardenti,
rossi, lucenti,
scoppiettando,
cadono a frammenti.

D'una grossa quercia
cosa resta ?

Poca cenere
bianca,
spenta,
che il vento
del tempo,
lontano
disperde.

Anche de l'albero
de la vita,
robusto, ardente
cosa resta ?

Fredda cenere
effimera,
leggera,
che un respiro
di vento,
in mille rivoli
disperde.

Ma ... l'anima
de l'albero,
fulcro
di vita, d
al caduco
si stacca,
e intatta
s'invela ...,
per beata
tuffarsi
nel vasto
oceano
de l'infinito.

LA VOCE

(23 novembre 1980)[3]

Ne la piccola camera,
fredda, spoglia,
tra la solitudine
più raggelante,
ne la profondità
d'un silenzio
cupo, pauroso,
mi par d'udir,
quasi un lamento
flebile, evanescente,
una voce.

Da dove viene

---

[3] Sono descritti i lunghi momenti del terremoto

quella voce ?

Non da la strada,
non da le case,
ma da spazi lontani,
molto lontani....

Eppure . . .
non mi è estranea
quella voce.

E' l'eco vicina
d'una carezza lontana,
d'una dolcezza
che m'è familiare.

Rievoca una melodia,
ancor suadente,
ancor viva:
de la vita la melodia
più bella, più armoniosa:
è una voce
di mamma.

Per un attimo,
resto incerto, sospeso ...,
mi interrogo.

Ma perchè questa voce ?
Ma perchè questa sera ?
Tendo l'orecchio;
resto in ascolto;
ho tanta voglia
di raccogliere
la voce ....

Riesco, a fatica,
a percepire soltanto
poche lettere: "scap .. .",
E la voce ...
d'improvviso s'arresta,
da un pauroso boato,
sepolta, sommersa.

E subito ...
tutto crolla;
la vecchia casa
cade in frantumi,
si polverizza.
Una gran polvere
invade ogni cosa,
nasconde anche una luna,
spettatrice muta, assente
ad una catastrofe
immane.

Le luci,
anche le più lontane,
non illuminano più:
é tenebra profonda.

S'odon grida
lamenti,
implorazioni.

E' disperazione.
E' distruzione.
E' la morte.

Mamma,
tra montagne
di rovine
de la vecchia casa,
mi apro un varco
e vengo fuori,
ferito, ma ancor vivo.

Grazie, Mamma.

L' ALBERO

E L'UOMO

Sferza la tramontana:
l'autunno
incalza.

Volan le foglie ... :
l'albero si spoglia:
inerte,
spento,
m'appare.

Cadon i giorni:
sottrazione
di vita.

Una foglia,
poi un'altra,
un'altra ancora
s'involan . ..,

e più
non torneranno
su l'albero
de la vita.

Le piante stecchite,
piramidi spettrali,
novello vigor
e giovani foglie
riprenderanno,
ne le venienti stagioni.

Per me uomo
fallace speranza
è un ritorno
di terrena
primavera

Ma ... su le foglie
leggere,
sempre verdi
de la fede,
il mio spirito,
ogni istante,
verso il Cielo
cammina,
ove la primavera,
in irradianti fremiti
d'eterno,
trascolora.

AVI MIEI

Anime
de gli avi miei,
vi evoco
tutte,
perchè
compagne
mi siate,
su] greto
asciutto,
ne l'ora
silente
del tramonto.

LA MIA TERRA[4]
Una luminosità
autunnale,
eh e smalto
e calore,
ch'è forza
e candore,
vasta
s'espande,
intensa
esplode:
riverbero
lucente
di faticosa
civiltà
silenziosa

di gente

[4] Dal poema inedito "La mia terra"

irpina,
attingente
a sorgenti
lontane,
proiettata
su sponde
lontane,
da spinte
roventi
d'immani
sofferenze.

Lo sguardo,
sommessamente,
s'arresta . . ., e, pensoso,
su se stesso
si flette
mentre
la mente,
d'ogni ceppo
liberata,
imperiosamente,
s'immerge,
in accorata
fusione
d'amore,
in una visione,
che ha sapore
d'amarezza,
e di dolcezza
insieme.

In alto,
un cielo terso,
immacolato,
al par
de l'anima
d'un mondo,
candido,
incontaminato.

In basso,
una sconfinata
distesa
di verde,
che l'autunno
non attenua,
ma di toni vari
riaccende.

Tra cielo e terra
un arcobaleno
balenante
di luce,
di pace:
immagine
del mio popolo,
che d'infinito
s'illumina,
in tensione
crescente
d'umano

arricchimento.

NOTTE DI LUCE TRA I CIPRESSI[5]

Piccolo rettangolo di mondo,
solitario cimitero,
aggrappato al fianco della collina:
magro recinto, strappato
alla terra dei viventi:
misere croci smozzicate,
macerate dal tempo:
nomi vecchi e nuovi,
pallidi ricordi
di passate esistenze
segnate di sofferenze:
poveri fiori di campo
bruciati dal sole
che una mano tremante
depose con amore:
avvizziti germogli
di erbe selvatiche,
morte foglie, mulinate,
accumulate dal vento:
un angolo di mondo,
silenzioso, in pace.

---

[5] L'autore immagina (nel 1976) in un piccolo cimitero irpino un incontro di morti, che lanciano un messaggio ai vivi

E' notte alta.
In cielo,
un vasto scenario,
si apre,
trapuntato di punti luminosi,
mentre la luna,
in un fulgore di plenilunio,
rovescia una pioggia di luce,
che avvolge, penetra ogni cosa,
con contorni evanescenti, irreali.

Sotto le zolle,
l'umana materia
si macera, si dissolve,
cancellando segrete storie
di lavoro, di dolore,
di contrasti, di amore.
E' tutto quanto resta
della vicenda amara e breve
degli avi, dei padri nostri ! ..

A breve distanza,
su l'altro versante,
l'avvelenato mondo
dei viventi
si concede una tregua,
per tornar domani ancora
ai consueti affanni,
alle antiche schermaglie

di una vita violenta,
senza gioia, senza pace.

D'intorno tutto tace:
anche la brezza leggera
più non agita
i rami dei cipressi:
la natura è ferma,
immota,
assorta in un arcano incantamento:
quasi in attesa,
come presaga
di un incombente, strano evento.

D'improvviso, un sommovimento:
la terra dei morti
ha un fremito,
un rapido sussulto:
sembra che più non riesca,
nel suo ventre,
a contenere i figli suoi.

S'avverte un rifluire di vita.

E ... legioni di morti,
quelli di ieri,
quelli di sempre,
come richiamati
da un misterioso
appello simultaneo,
smuovono la terra,

la squarciano dal profondo,
vengono fuori;
e ... s'incamminano silenziosi;
convergono in un comune
centro di raccolta:
il cipresso, prospiciente il viale,
che una gran luce invade.
Un convegno di morti?
Sì, ci son tutti,
in atteggiamento solenne,
austero, sofferto:
una moltitudine pensosa,
senza distinzione
di età, di condizione.
Sono i rigenerati,
i purificati dalla morte:
sono i nemici di ieri,
che, finalmente, nella tomba,
si sono riscoperti,
riconosciuti fratelli.
Sono i morti,
che non riescono
più a dormire,
che non possono
più tacere,
da quanto i loro figli
si sono scatenati,
in una corsa,
sempre più folle,
di lotta, di violenza.

E ... i nostri morti,

sotto il gran cipresso,
si sono raccolti,
per lanciare un messaggio
a quelli dell'altro versante
della collina,
a quelli che si chiamano
i vivi,
a quelli che l'odio
divide.

L'incontro è breve,
rapida l'intesa ...

E poi... rassicurati, fiduciosi,
sotto i raggi della luna,
rientrano, silenziosi,
nelle viscere della loro terra.
I rami del cipresso grande
riprendono a stormire:
e ... quel primo movimento
si espande, si dilata,
si rafforza,
diventa voce:
è la voce dei morti:
un messaggio per i vivi,
che scavalca il recinto,
che corre nello spazio
e sempre più si avvicina:
che si fa sempre più distinto,

più suadente,
più imperioso.

Che dice mai quella voce?
« Basta con l'odio, fratelli!
La vita è bella, se è Amore»
Raccoglieranno i vivi
quella voce? ...

NOTTE IRPINA[6]

Le tenebre fitte, paurose sono calate ...,
e, come una pesante coltre funerea,
hanno sommerso,
cancellato ogni cosa ...
E' la notte della natura,
che affonda confondendosi,
in un'altra profonda notte,
che non conosce soluzione nel tempo,
e che si proietta
in un domani ancora buio.

Nella mia terra, quando scende la sera,
è più notte che altrove .. .
E' l'incontro di due notti...
Buio nelle cose ..., ed ancora
tanto buio nei cuori, nelle speranze,
nelle attese della mia gente, che,
schiacciata ed avvilita
da una sofferenza millenaria,

---

[6] Le due notti in terra irpina: quella della natura (che è particolarmente bella) e quella del non-progresso (tanto lunga e tanto buia). – 1975 -

fugge da una terra,
ove non splende il sole ...

In alto, tremolano poche stelle ... ;
soffici nubi, sospinte dal vento,
ora ne spengono alcune,
ora ne riaccendono altre . ..
Al di là dei tetti anneriti dal tempo,
intravedo una finestra ancora illuminata:
sarà gente che veglia, in preghiera,
o, in dolce atto d'amore,
al capezzale di una persona cara,
tormentata dal male? ...
oppure sarà un debole lumicino che arde,
quale silenzioso amico,
per un misero vecchio, in preda
alla solitudine e all'abbandono? . ..

A distanza, altre luci più tenui, più sfumate,
disperse nell'immensità dello spazio:
piccoli segnacoli di vita, in un mondo
che si va spegnendo ...

Altra fetta di umanità,
che, nel sonno, cerca una difficile pausa,
ai travagli di una esistenza,
sempre più dura, sempre più amara.

Oltre i monti irpini,
qualcuno veglia
tramando fra le tenebre ...

forse già esplode
il boato della violenza ...

D'intorno invece, un gran silenzio
avvolge ogni cosa;
unico segno di vita
un lontano latrare,
quasi un fuggevole lamento,
mentre dalla vecchia torre
un logoro martello batte,
batte inesorabilmente,
segnando i secondi
che più non torneranno.
E ... quei colpi freddi e cadenzati
si fondono con altri battiti:
sono i cuori della mia gente,
che, nel sonno, continuano a pulsare,
e a lottare,
in uno sforzo sovrumano
di sopravvivenza:
sono battiti di cuori irpini,
affaticati dal lavoro,
tormentati dal bisogno,
alimentati dalla fede,
proiettati in tensione d'amore
verso i cari dispersi per il mondo,
in una attesa vana
di una speranza
sempre lontana.

E domani? ...
Domani, sarà ancora,

giorno e notte insieme! ...

Basta tendere l'ascolto
e, tra l'apparente pace,
si avverte una misteriosa,
dolcissima armonia;
è la sinfonia della terra
e della gente irpina,
formata da un tremulo stormire di fronde,
dallo scorrere lento di un magro corso d'acqua,
dal respiro tenue di una natura
che sempre si rinnova,
da un palpitare di cuori forti e generosi,
fecondi di bontà e di laboriosità.

Mio Dio, veglia sul riposo
della mia gente
e fa che il suo risveglio
s'incontri in un'alba meno amara!
Ma . . . strappa il sonno,
e scatena la tormenta
in altri uomini,
sordi al grido di dolore
che si leva dalla mia gente,
responsabili della sofferenza
e del letargo della mia terra . . .,
fin quando
la mia Irpinia
non venga liberata
da una lunga notte.

IL RITORNO DI UN EMIGRATO[7]

Tra un freddo pungente
un gruppetto in gramaglia
si dimena, si affanna.

Nell'attesa struggente
s'accalca al riparo
di un muro cadente,
sul selciato sbrecciato
d'un paese spogliato.

Un carro è in arrivo:
porta una bara.

A casa ritorna
un fiore stroncato:
al sole della vita
da poco spuntato.

E' un figlio caduto,
in terra straniera,
dai cari lontano:
in un mattino di gelo,
in un cantiere montano.

Una gru
l'ha aggredito,
schiacciato, sformato,
mentre, a distanza,
soffriva e lottava,
per un sereno domani:

[7] E' la storia di un emigrato irpino, morto sul lavoro, in terra straniera. – 1977-

ma ... ne le morte pupille
porta ancora
il volto dei figli.

Era partito fiorente,
d'uno strappo violento
vincendo lo strazio:
ma . . . nel cuore, ardente
vibrava la speme
d'un ritorno ridente.

L'accolgono, senza vita,
una mamma, una sposa,
i pargoli, gli amici,
piangenti, distrutti,

Un rivolo
s'è immesso
nel fiume
del sangue,
che, da lunghi millenni,
percorre la terra,
segnando dell'uomo
l'amaro cammino.

E' sangue innocente,
è sangue di giovane,
per un pezzo di carta
rimasto svenato,
donando progresso
a un paese lontano ...

LA NUOVA NOVELLA

La cultura non paga, ...
la corruzione dilaga:
il potere ogni valore
impudicamente cancella.
E' di queste ore
l'amara novella.

E' L'ORA DI BARABBA

Cristo muore ... :
si spegne la fiamma.
Il male rode, corrode ....
Sul mondo impera ancora
Barabba.

ITALIANI

Strana gente questi italiani:
s'inteneriscono per paesi lontani.
Ma ... pel vicino che geme
indifferenza senza speme.

CARTA STAMPATA

Carta stampata,
strappata,
bruciata,
mulinata
dal vento.

Uomo,
già libero,
ridotto a
brandelli,

bruciato,
mulinato
dal potente.

INCONTRI IRPINI[8]

Amico uomo,
se per le vie
del mondo,
un irpino
incontrerai,
non soffermarti
a guardarlo
da la parte
de la fronte:
rimarrai
investito
da una fiamma
intellettiva
senza pari.

E poi... è vano
penetrarlo
da la parte
del cuore:
verrai colpito
da possenti radiazioni
d'amore.

Ma ... fissa
lo sguardo
su le sue guance
rugate:
e là stampate
scoprirai

---

[8] L'irpino è presente in ogni angolo di mondo, che ha arricchito col suo apporto di lavoro e di cultura. – 1975 -

le sofferenze
dei Padri.

E osserva ancora
le sue mani
logorate:
e vi scorgerai
le stigmate
dell'oggi.

E poi...
abbraccialo pure
con calore,
perchè l'irpino
è un uomo che conosce,
ancora,
l'amore.

IL POETA

A scoprire e ...
sublimare
le meraviglie
del creato:
per questo, o vate,
tu sei nato.

IL DONO DEL POETA

Tra mostri
rombanti
un uomo indifeso
s'aggira sommesso:
e la marea montante
un oscuro poeta

offre
senza prezzo
la malia
de i suoi versi.

A PAPA WOJTYLA

Credi in Dio? ....
E di luce
s'accende la vita.

Non credi,
perchè Dio
non lo vedi?

Ma come
non t'avvedi
d'un miracol
vivente?

In questi tempi
cosi calamitosi
Dio s'è manifestato
in un tesoro di Papa
che c'è stato donato:
L'INFINITO POSITIVO
CALATO
NE L'INFINITO NEGATIVO
DE LA NOSTRA STORIA.

Or dunque vedi... :
la tenebra
s'è dissolta.

MIA IRPINIA[9]

Mia irpinia, il tuo fascino m'incanta, mi esalta, in questo luminoso mattino di prima estate.

Dall'alto di questo colle, l'occhio spazia, si sofferma, attratto dal richiamo del tuo verde, che si offre in tutta una vasta gamma di variazioni: un verde sempre diverso, sempre nuovo, sempre riposante, rotto soltanto, quà e là, o da un sentiero che s'inerpica a fatica, o da magre chiazze giallo-oro di grano maturo.

A distanza, i monti del pre-appennino, nella loro mole possente e incontaminata, mi richiamano a pensieri di cielo, mentre . . . contrasti e confronti osservo tra voi, o monti, e la mia gente d'Irpinia, sempre salda e robusta, sempre in piedi, sempre impegnata in un'ansia tenace di crescita.

La vostra crescita, o monti, è ferma nel tempo, ed anche la mia gente non cresce più nella terra dei padri; voi però, o monti, restate là, fermi nella vostra immobilità di sempre, mentre la mia gente è costretta a riversarsi in rivoli tumultuosi e crescenti, verso altri mondi e altra gente ...

Non è fame di altra terra quella che agita e sospinge la gente irpina, perché all'irpino basta la "sua" terra, che egli sa di amare sempre, anche sotto altri cieli, al di là del tempo e al di là dello spazio: ma la tua, o figlio d'Irpinia, che ci lasci o che ti prepari a lasciarci, è fame di lavoro, è ansia di progresso, è volontà di crescita.

Tu, o irpino, te ne andasti, a fatica, con lo strazio di uno strappo violento, forse con la paura nel cuore, ma ... nella tua logora bisaccia deponesti, a fianco delle tue povere cose, la virtù della tenacia e della laboriosità, ed ancora ... una riserva d'amore, il tuo grande, stimolante amore alla terra irpina, così

[9] E' l'immagine dell'Irpinia, negli Anni '60 e '70: molti centri spogliati dall'emigrazione. - 1972 -

aspra, così avara e tanto amara.

Si, portasti con te l'amore della tua terra e il suo incanto, perché, lo so, tu partisti con una speranza di ritorno nel cuore; perché, lo so, la tua terra è per te, ancora, una presenza tormentosa, e tu ne senti tutta la forza di un richiamo irresistibile.

Si, figlio d'Irpinia, mentre fai ricco il mondo con la tua presenza di lavoro e di cultura, la tua terra si fa sempre più povera, si decompone, va morendo ....

Ed ora ... una patina erbosa va sommergendo l'acciottolato degli spiazzi e delle strade: sì, perché dove arretra l'uomo, avanza spietata, nella sua forza selvaggia, la natura.

Ed ora, la tua casa è vuota ..., la tua terra è muta..., anche se quei due vecchi, fermi al sole, stanno a tormentarsi su rimpianti di giovinezza; anche se le rondini continuano a rincorrersi felici beandosi del nostro bel cielo; anche se, da lontano, mi arriva un vociare festoso di bimbi, ignari delle tue pene; anche se una sega di falegname stride e mi richiama ad una presenza di progresso tecnico appena abbozzato.

Mentre ... la Madre irpina è sempre là, sull'uscio immobile, nell'attesa vana d'un figlio lontano.

LEGGENDA IRPINA

Sino ai tempi - per fortuna - piuttosto lontani, alle porte del Paradiso, arriva, in costante successione, una moltitudine, che si evidenzia con segni di perfetta equiparazione: un continuo fluire di giovani, dalla morte rapiti nel fiore degli anni; corpi da prolungate sofferenze dimagriti, consunti; volti giovanili da lavoro sovrumano già scavati, deformati; poveri brandelli di vestiti: occhi verdi, penetranti, lucenti....

S. Pietro - portinaio attento - anche se pronto a dare un

immediato lasciapassare, si sofferma ad osservarli da tempo, e, con una vena di amarezza, domanda:

" Ma voi da dove venite? ".
E la risposta è, sempre, la stessa: "
Dall'Irpinia ".

S. Pietro ne resta particolarmente sorpreso; ne è turbato; non si dà più pace. E un giorno, mentre la triste vicenda si ripete, intravede poco lontano.

Domineddio: gli corre incontro, e, con voce spaurita e tremante, gli chiede inquieto:

" Tu sai, Signore, che in Paradiso dai vari angoli della terra arriva gente di ogni età, ma come è possibile che quanti giungono dall'Irpinia sono sempre giovani, tutti giovani? ".

Anche il buon Dio è sorpreso e turbato.

Convoca immediatamente suo figlio, lo informa dello "strano" avvenimento, e lo invia - per una attenta ispezione - sulla terra irpina.

Il Figlio parte ..., osserva .. ., e ne ritorna sconvolto.

" Padre - riferisce -, nell'atto creativo tu certamente hai dimenticato quella terra . . . Ho visto, Padre, una realtà che mi fa lagrimare il cuore: montagne brulle, innevate; gole cupe, paurose; fitte boscaglie; misere capanne; una terra povera, desolata; e qua e là.. . immagini diafane di rari contadini,

impegnati in vani sforzi sovrumani di sopravvivenza".

Dio avverte la dimenticanza: sa che non può alterare l'opera sua: sa che non è possibile trasformare quelle montagne in pianure ridenti: ma ... (nonostante tutto) escogita un rimedio, e corre subito ai ripari... :

" Figlio, ritorna su quella terra, e fa piovere su quella gente tanta ricchezza di bontà e d'ingegno quanta non ne ho data ad altri popoli dell'universo, perché, con la potenza di questi doni, le future generazioni dell'Irpinia possano capovolgere e trasformare la povertà originaria della loro terra ".

E ... così è.

L'ALTA IRPINIA NON DEVE MORIRE.

L'Alta Irpina, nel contesto nazionale, in termini reali, esprime la zona depressa nella Provincia più depressa d'Italia: siamo nel profondo Sud, dove lo « sfasciume geologico » di Giustino Fortunato si è inesorabilmente dilatato in sfasciume economico-sociale.

Dell'Alta Irpinia si è parlato (con riuscita espressione) di parte dell' osso in raffronto al resto della Provincia, che è passato per parte della polpa (ma si tratta poi veramente di polpa?).

Un grido disperato d'allarme parte, oggi, dall'Alta Irpinia...

Questa terra che nel passato, e al presente, è stata madre generosa di grossi ingegni, che hanno spaziato in ogni campo e che hanno donato un riconosciuto contributo di idee e di azione al progresso nazionale, è stata sistematicamente dimenticata, ridotta al ruolo triste ed avvilente di cenerentola, o più

esattamente di ghetto del paese.

E... per l'incuria di ieri e di oggi, l'Alta Irpinia va desolatamente morendo...; i suoi figli più validi, a livello di cultura e di capacità lavorativa, si vanno disperdendo per l'Italia e per il mondo, alla ricerca di quella possibilità di inserimento e di vita, che dall' accresciuta miseria della loro terra e dalla permanente insensibilità degli uomini di potere, viene loro negata.

E l'Alta Irpina, oggi, è visibilmente terra di morti e di vecchi-

Tanti Comuni, un tempo ricchi di popolazione e di vita, presentano un'immagine spettrale di silenzio, di abbandono e di morte: abitazioni vuote, chiuse, a volte sventrate, che si sfaldano alle intemperie, abbandonate in fretta da chi per sopravvivere, è stato costretto ad andare lontano alla cieca, alla ventura, con la disperazione nel cuore.

Per questo stato di cose l'Alta Irpinia soffre, nel settore agricolo (la terra già così povera e frazionata, viene inesorabilmente abbandonata); in campo industriale (per la continua assenza di una vera attività del settore); in campo commerciale (quel poco commercio che rimane, langue, in conseguenza di un impoverimento generale); nel campo tecnico e culturale (per le fughe dei migliori cervelli, a seguito del ristretto spazio loro concesso).

Eppure questa terra ci è sommamente cara, forse proprio perchè sfortunata, perchè conquistata e consacrata dal lavoro e dal dolore secolare dei nostri avi, e più ancora per quell'insondabile motivo di immedesimazione dell' irpino ad una terra aspra e ingrata (di cui porta con sè l'immagine, nel suo carattere forte e tenace), e che perciò resta sempre la «sua» terra, di cui, anche a distanza di tempo e di luogo, sente il fascino, il richiamo, una

invocazione di ritorno...

L'Alta Irpinia, in modo perentorio, chiede agli uomini responsabili se deve sopravvivere o se deve morire del tutto: se non deve morire, si provveda realisticamente subito al suo riscatto a tutti i livelli.

Per arrestare li processo di sfaldamento e di impoverimento dell'Alta Irpinia (che sembrerebbe irreversibile), urge:

1) un disarmo politico, a livello di lotte, di contrasti e di divisioni politiche e interpartitiche: questo tipo di manifestazione politica non risolve il male, ma lo aggrava. Alla soluzione dei tanti mali che travagliano l'Irpinia è forse giovato l'essere stata tra le Provincie più politicizzate d'Italia? Che l'eccessivo impegno politico dell'irpino non sia un pericoloso sforzo di evasione da una persuasione fatalistica o un tentativo di impiego del tempo libero?

2) Una unione sincera **e** convinta di tutte le energie sane, volitive ed operose, di qualsiasi estrazione sociale, che al di sopra di ogni motivo di parte, sappiano incontrarsi e fondersi in un fermissimo impegno di ripresa e di rinascita.

3) Costituzione di un largo movimento di opinione e di azione, composto di esponenti sensibili ed impegnati alla soluzione del problema, che rappresentino ed esprimano la realtà dei vari Comuni, in ogni campo di necessità e di disagio: viabilità, acqua, scuola, igiene, emigrazione, disoccupazione, sviluppo sociale e culturale, iniziative imprenditoriali, attività cooperativistica e organizzativa.

4) In conclusione: ricercare i problemi, studiarli, risolverli, con un IMPEGNO **DI PROGRAMMAZIONE** ZO**NALE,** dove i problemi dello stesso tipo, comuni ai vari centri, vanno messi insieme, studiati e risolti con una visione di giustizia e di equità, senza preferenze, senza accaparramenti e senza ritardi.

Ogni ritardo sarebbe un tradimento verso la nostra gente.

I figli di questa terra nobile e sfortunata (c'è da credere) non tollereranno che s'innalzino le mura di cinta di un vasto cimitero...

L'articolo venne pubblicato il 2 Maggio 1969, su "Il Mattino" di Napoli. Ottenne vasti consensi..., e fu ristampato da vari settimanali e riviste.
A distanza di circa 30 anni, resta ancora, di estrema attualità.

GERARDO PENNELLA
è nato a Morra De Sanctis (AV) il 25 gennaio 1922.
Autodidatta, di professione sarto venne ricoverato durante la guerra del 1943 presso l'Ospedale al Mare di Venezia: già partigiano (Volontario della Libertà).
Segretario e responsabile della sezione del P.C.I. di Morra de Sanctis dal 1948 al 1980. Corrispondente ed attivista della Federazione Sindacale C.G.I.L. con lusinghieri riconoscimenti, onori e medaglie conferitogli in più circostanze dalla stesa confederazione.
Amministratore quale Vice Sindaco al comune del paese natio dal 1970 al 1985.
Poeta profondo che ha caratterizzato principalmente la sua poesia sulla «rima» ha partecipato con merito a numerosi concorsi letterari nazionali ed internazionali finalizzando cospicui riconoscimenti e conseguendo prestigiosi premi.
Le sue opere sono state accluse in molte antologie e riviste.

La poesia fa bene all'anima.
Pare che le rime siano il miglior antidoto contro le malattie della vita moderna, sono rilassanti sfogano l'anima e fanno bene anche al fisico. Parola d'onore di alcuni esperti dell'università di Bristol in Inghilterra che hanno prescritto qualche manuale di poesie ad un gruppo di depressi inglesi con ottimi risultati.

GERARDO PENNELLA
ARTE E POESIA LA RIMA
il Calamaio

COLLANA
le poesie

GERARDO
PENNELLA

Arte e Poesia
La Rima

il Calamaio

UNA PREMESSA

Sul questo mio sito Web sto mettendo in rete tutti gli scritti dei morresi. Tra questi scritti, che io copio dai libri e dai giornali, ci sono quelli di persone colte, ma anche quelli di persone che non hanno studiato.

Anche quest'ultimi, come Gerardo Pennella, vanno ricordati, perché furono anche essi parte di Morra.

Il terremoto del 23 novembre 1980, cambiò l'aspetto del paese, cancellando angoli e stradine a noi care, dove avevamo passato la fanciullezza e la gioventù. La vita moderna e i mass-media hanno fatto il resto, cancellando antichi usi, costumi e ricordi. Alcuni hanno cercato di farli rivivere in prosa o in poesia, secondo la loro istruzione.

Gerardo Pennella è uno di questi, usando le parole che egli conosceva, anche se a volte un po' fuori posto, cerca di raccontare in versi la sua solitudine, le sue fantasie amorose, e alcuni luoghi e usi del suo paese, Morra De Sanctis. Quindi, nel leggere questo libro, non fate un'analisi letteraria ma cercate di capire quest'uomo che si sentiva solo e che ha provato a esprimere ciò che aveva nell'animo con questi versi. Questi sono stati i motivi che mi hanno spinto a chiedere alla figlia il permesso di inserire nel mio sito web anche questo libro, perché Gerardo era anche un morrese, uno della nostra terra e merita di esser ricordato, anche per il suo impegno politico.

Io non ho né corretto, né cambiato nulla, ma ho copiato fedelmente questo libro così come l'aveva scritto l'autore

GERARDO DI PIETRO.

COLLANA – LE POESIE

Gerardo Pennella

ARTE E POESIA
LA RIMA

GERARDO PENNELLA

ARTE E POESIA
LA RIMA

Tutti i diritti riservati all'autore

© Il Calamaio
Via Silla, 35 – ROMA
Tel. E Fax 06/8417087

Questo mio libro di poesie
"è un ricordo nel tempo"
e vuol portare
un messaggio di gioia
e d'amore
nel cuore del lettore

con affetto
Gerardo Pennella

Prefazione

Ogni giorno è una pagina di tempo in cui non può mancare il fremito della poesia. E come un canto che si eleva dal dolore e dalla gioia, dalla speranza e dalla inquietudine e diviene il simbolo stesso dell'umanità, la catarsi di ogni epoca. I poeti non salveranno il mondo, non creeranno l'oasi della felicità, ma senza i poeti la terra sarebbe un desolato deserto e la vita diverrebbe un'anonima occasione, smarrita nel vento dell'apatia.

Ben convinta di tutto ciò, sono stata lieta di leggere le liriche di Gerardo Pennella; mi sono sentito lambire dalle onde del mare della semplicità e dell'umiltà di quella gente che anima i luoghi Irpini.

Mi sono soffermata, con piacere, sui versi che narrano le tradizioni, gli usi ed i costumi di Morra De Sanctis, dove vive e opera il Pennella, anche se molti di essi si vanno, ormai, perdendo nel soffio innovatore di questa scottante attualità.

La fonte dell'ispirazione del nostro autore è costituita dagli affetti più intimi, da quell'amore di coppia sognato ed evocato, perduto e ritrovato, talvolta scandito dal ritmo dei ricordi, sul filo di una sofferta nostalgia. Nonostante tutto, l'entusiasmo pervade ogni fibra del poeta e traspare da ogni verso, delineandosi con vigore in quei punti eslcamativi che abbondano nelle sue composizioni.

La poesia è anche "evoluzione", cresce con l'uomo, diviene specchio psicologico del tempo in cui si vive e Gerardo Pennella non dimentica certo i temi sociali; con un pizzico di umorismo, dà vita a una garbata satira politica.

D'altra parte, l'onesta esperienza maturata come vice Sindaco della sua amata Morra per ben quindici anni, ha arricchito ed ampliato il suo orizzonte umano e culturale.

Non mancano nel suo nutrito curriculum attestati di merito e riconoscimenti vari. Infatti, già accademico di Potenza ha vinto, in pochi anni, oltre quaranta premi in validi concorsi poetici a livello nazionale ed internazionale. Le sue liriche, che rivelano una ricerca assidua della rima, sono incluse in raccolte di autori contemporanei. Amici lettori, posso asserire che leggendo le poesie del Pennella ho respirato aria pulita; nel suggestivo panorama della natura, ho visto prati in fiore, greggi pascolare, contadini laboriosi, avvenenti fanciulle e spiagge carezzate da una luna complice in amore.

Ho ascoltato il suono della campana che invitava alla preghiera e la risposta commovente della fede autentica e profonda dell'autore. Ho colto quel messaggio che "vola nel mondo/ in questo scorcio/ di girotondo" e mi piace concludere con i versi stessi dell'autore "vivrò nella poesia che non muore/ è radicata dal profondo del cuore/".

E vero, la radice della poesia è più possente di quella di una quercia secolare che nessun temporale potrà mai strappare dalla fertile terra del cuore.

Tina Piccolo

Verso il tramonto

Corpo snellito
sempre più pesante
passo azzardato
energie esauste.
La vita si trascina
sempre di più
"verso... il tramonto".

Messaggio

Messaggio della terza età.
È doveroso esprimersi
con delle frasi poetiche.
È un atto estensivo...
alla generazione futura
il messaggio di cultura
acquisita nel tempo...
si manifesta nelle ultime albe...
è il tramonto.
L'onestà e la bontà
è la prima qualità,
è testamento di volontà
verso la società.
Il seme del poeta.... è fertilità.

Amo la mia campagna

Ti amo: Oh campagna del mio paese,
sei bella ariosa e sei morrese:
Con la primavera in fiore
e dai cuori svegliati d'amore!

Verdeggiante è il tuo miraggio,
sei incantevole nel mese di Maggio.
Entra l'estate e il grano è maturato,
il tepor del sole, lo ha reso dorato.

Hai un bel panorama, oh campagna!
C'è il fiume Isca che ti bagna,
con i due laghetti, che sono brillanti;
attirano i pescatori e i gitanti.
D'accanto hai la piscina e pizzeria,
allietano i turisti, con tanta allegria!
Ogni contrada, ha la chiesa impiantata,
dalla Vergine è rappresentata.

L'autunno è variopinto di colori
dalle foglie arrossate e ingiallite
vino ed olio, danno gusto e sapori
con profumo di castagne arrostite.

D'inverno sei cosparsa dal manto nevoso,
dai venti e dalle gelate sei dominata
si dissolvono solo con il tempo piovoso;
le quattro stagioni, si chiudono con l'invernata.

Passeggiata con amore

Giugno sei meraviglioso e verdeggiante,
è un incanto sulla collina
piena di frescura delle piante,
è così bello amarti oh bambina!

Sotto il ciliegio dai frutti maturati
pieni di succo e cioffì arrossati!
Mangiarle insieme a te con amore
hanno tanto più dolce sapore!...

Il prato variopinto di fiori
emana un profumo delizioso!
ardono i nostri cuori
pieni di un amore prezioso!

Con il ricordo inciso nel cuore
dall'animo congiunto profondo!
Si accende la fiamma d'amore
e saremo noi, i più felici del mondo!...

Che bel progresso!

L'Italia cambia col progresso
con l'era della criminalità,
si viaggia spesso con l'espresso
con tanta, ma tanta velocità.

Polizia e Magistrati
indagano di qua e di là,
professionisti tanto addestrati
la mafia li spedisce all'aldilà.

Progresso ancor per certi figli
che poi ti danno la sentenza,
uccidono i genitori come conigli
è questa la loro riconoscenza?

Non c'è più umanità,
assassinano i propri genitori
per impossessarsi dell'eredità,
da figli caini e traditori.

Mare

Mare sei lo specchio possente
del cielo azzurro lucente,
dono di Dio Onnipotente,
il grande riflesso invadente.

La cultura linguistica spandi
fonte alimentare della vita,
la tua visione diffondi
col tuo splendido invito.

Mare che nome docile
quanti pronomi diversi!
Trovarli non è facile
per il mondo sono sparsi.

Tutta la terra costeggi
con il fluido fervente
l'accarezzi e l'ondeggi
col riflusso possente.

D'estate invaso da bagnanti
che s'immergono nel letto,
fra miscuglio d'amanti,
in sintonia perfetta.

Mare: meraviglioso e incantevole
tu! Fai ispirare con onore
e merito lodevole
tante poesie d'amore!

Parla il silenzio

Come una fitta nebbia
è la mia solitudine.
Parla il silenzio
e turba la mente
e l'animo piange!

Mi immergo nei sogni
cercandoti nel silenzio...
La tua immagine scolpita,
è memorizzata nella mente
per tutta la vita.

Resta il ricordo prezioso
dei giorni dell'amore,
mi è sempre presente,
con la fiamma ardente nel cuore:
regna sì, ma non muore!

E purtroppo, chi ama spera
in questa nuova era...
È, il risultato della vita,
mi manca tanto...
la tua gioia infinita.

Un fiore in dono

Vorrei donarti un fiore:
un fiore che ha il profumo
di un cuore che cerca l'ape
che succhia il nettare
e poi lo trasforma in miele.
Con la speranza che...
il tuo giovane cuore
voglia unificare il profumo...
O preferisci farlo appassire
nei tuoi ricordi?...

Or che ti cerco nei miei sogni
che mi sfuggono e si rincorrono
nel sognarti ad occhi aperti,
per sentirti vicina
o mia piccola piccina...
e non vorrei più perderti !

Invano il tempo scorre
e niente facciamo per fermarlo!...
Un attimo di riflessione:
prima che il fiore appassisce,
senza che il nostro amore si unisce!
Allora seppelliamo il tempo che fu
nel mio cuore! Ci sei soltanto tu!...

Il Pendolo

Il pendolo batte e ribatte
e fa sempre tic tac
ogni ora rintocca e stacca.

Allieta con ardore
quando batte le ore,
insieme a te, oh bimba d'amore...

Le ore volano, vanno via,
ma io t'amo bambina mia,
sei la gioia della vita mia.

Il tuo fascino è radicato
nel mio cuore e nella mente,
perché ti amo veramente...

È notte! Tutto tace,
sei così dolce e audace,
è bello amarti con tanta pace.

Il pendolo batte forte forte
il mio cuore ancor più forte,
vorrei amarti nella buona e cattiva sorte...

L’amore per la vita

Sulla spiaggia affollata
ci tenevamo per mano,
felici come non mai
di una gioia infinita
per amarci tutta la vita.

Sotto il sole ardente
colti dall’estasi bollente,
ci immergemmo fra le onde
spumeggianti del mare
galleggiando e spasimando
dalla voglia d’amare.

Lì per lì Margherita sparì
la cercai disperatamente,
gridando a squarcia gola
in acqua fra la gente:
cerco la bella Margherita
il mio amore per la vita
si è smarrita.

Odo una voce in lontananza
esclamare dal mare:
se mi ami davvero,
cercami dov’ero!
Risposi lanciando le frasi...
Spira un carezzevole venticello
e dal mio cuore parte il messaggio d’amore,
indirizzato a te amore bello
perché ti amo con tanto ardore.
Tu sei il mio dolce grande amore!...

Vane speranze

Il tempo corre in fretta
come il fiume in piena
e spazza via la giovinezza tua e mia...
Acqua passata non macina più:
passa la gioventù e non ritorna più.

Con il sole ardente dell'estate
la primavera appassirà
e la nostra gioventù sfiorirà.
Presto giunge l'autunno,
entra nel cuore la malinconia
e la solitudine corrode l'anima...
accarezzata da vaghi sogni
che turbano il cuore.

La chioma imbiancasi
come quando cade la prima neve
sulla cima del monte.
Se è questo che vuoi
vuol dire che fra di noi
rimarranno profonde ferite
certamente da me non preferite.
Allora si, che sono...
"vane speranze".

Preghiera alla madonna SS. Madre di Dio

Oh! Celeste Madre Santissima,
sempre Tu sia lodata!...
Oh! Madre Regina purissima
da tutto il mondo sei invocata.
Tu sei piena di gloria
accesa sei, nella memoria.
A Te: dedico l'Ave Maria
oh Madre Immacolata Maria.

Addolcisci il mio dolore
oh Madre del Signore
intercedi lodi e amore.
Esaudisci le mie preghiere
fa che non siano lusinghiere.
Benedici gli ammalati
gl'infelici e gli sconfortati aiuta
e benedici gli esasperati.

Sconfiggi la criminalità
annienta la cattiveria e l'omertà.
Oh! Madre di bontà
abbi di me pietà...
Concedimi il perdono,
con le tue grazie in dono.
Con devozione e amore!
Con l'aiuto del Signore.

Lontananza

Per questa lunga attesa
la fiamma d'amore
nel mio cuore resta accesa;
con gioia e dolore.

Ogni istante mi sei presente,
la tua mancanza-la sento,
ti amo con l'anima ardente
e con tanto sentimento!

Tristi passano le ore,
non vedo l'ora del tuo ritorno,
per stringerti sul mio cuore.

Ti attendo con orgoglio
sarà per me un lieto giorno
il farti capire il bene che ti voglio!

Sulla barca a motore

Sono un giovane pescatore,
alle prime luci dell'alba
metto in moto la barca
e solco il grande mare...
campare, sognare e amare
fra pace, tranquillità e amore!

Da una barca prospiciente alla mia
odo una voce canora,
che mi fa spasimare
con le sue melodiche frasi
e mi riempie di gioia il cuore.
Rispondo e controcambio
con dei stornelli d'amore
che fanno eccitare i nostri cuori.

Nello stendere la rete nel mare
m'incanto a guardare
il suo corpo meraviglioso!
Ardua è la voglia d'amare.
Lei si tuffa nella mia direzione
io mi immergo sottacqua
pescandola fra le mie braccia,
adagiandola sulla barca a motore,
dove nasce, il futuro nido dell'amore.

Un amore leggero

Cantavano i galli
e già spuntava l'alba
del nuovo giorno:
era il giorno del tuo ritorno.

Il treno fischiava
era in arrivo alla stazione;
io ero lì ad aspettarti
pieno di emozione
per abbracciarti.

Mentre il treno ripartiva
tu non avevi il coraggio
e il tuo cuore soffriva
di affrontare il disagio
e scendesti dall'altra parte
per andartene in disparte...
Con l'amante passeggero!
Un amore sei, ma... leggero.

Un sogno di primavera

Benvenuta auspicata primavera!
L'aria ossigenata si fa più leggera,
con i prati verdi in fiore
e bagnati con pioggia d'amore!

L'usignolo gorgheggia l'assolo sull'alberello,
orchestra melodiosa con il merlo morello;
sul mandorlo fiorito, danzano le farfalle
e brilla festosa tutta la valle...

Sfavillio di rondini nel cielo azzurro
nell'aria si ode un gran sussurro!
Dal cinguettare d'uccelli,
sono questi i giorni più belli!

A valle scorre il ruscello,
il salice piangente si fa da ombrello:
mentre il sole tramonta e muore!
Tu sei sempre nel mio cuore!

Oh! Primavera meravigliosa!
Fiorir tu fai la mimosa
rinvigorisce il volto alla sposa!
La rendi felice e orgogliosa!...

In questa candida primavera
è il mio sogno che s'avvera,
col cuore pieno d'ardore!
Insieme: io, tu, e l'amore!...

Triste ricordo d’amore

Si... proprio un triste ricordo d’amore;
quando tu sei partita l’animo mi hai ferito,
arrecandomi un gran dolore
che sentirò per tutta la vita... sono io il preferito?

Come se non bastasse, mi lasciasti
in un luogo e triste silenzio,
che suscita in me, rabbia e sgomento,
perché, la tua mancanza la sento!

Noto con gran stupore...
passeggiata d’amore!
Lungo le rive del fiume, io e te;
volle significare un addio: ecco perché.

Ritorno al fiume per sognare
i nostri abbracci da non dimenticare...
per incontrare il gabbiano viaggiatore,
e inviarti il messaggio d’amore!

Amore: non potrò mai dimenticarti
e non mi stancherò d’amarti!
Finché vivrò sempre t’amerò,
sperando che un giorno ti incontrerò.

Tu mi sei sempre presente,
per non farmi spegnere
la fiamma ardende d’amore!
Che porterò sempre nel mio cuore!...

L’Italia pulita

Nel porcile l’asino disse al maiale:
“manteniamoci puliti”!
Il maiale rispose:
“Fin quando non ci sporchiamo”!

Il porcile è inquinato, c’è aria cattiva,
la diagnosi è risultata positiva
malattia contagiosa ed infettiva!...
la Magistratura è severa e attiva.

L’Italia dalle mani pulite,
di amministratori: siamo ben provvisti!
Ma; le mani pulite: sono infinite!
per punire tangentopoli e camorristi.

L’Italia cambia in peggio,
aumenta la criminalità,
accaparratori per la corsa al seggio
senza contegno e né dignità.

Noi italiani ne siamo fieri!
Per gli amministratori e consiglieri,
che vanno in Svizzera dai banchieri!
Per depositi: da filabustieri!...

Il cuore nobile

Il cuore nobile è amabile e forte
e batte anche dopo la morte.
È un atto umanitario,
esprimilo volontario!

La vera nobiltà
è piena di bontà.
Per ogni organo donato
un ammalato va salvato.

Se vuoi essere ricordato
aiuta un ammalato.
Non sarà un rimpianto
se il tuo organo fa da trapianto.

Fai rivivere un'altra vita
quando la tua è già finita!
Se ami il prossimo e hai carattere,
dona il tuo cuore prima che cessi di battere.

Per i familiari è un conforto
il cuor del congiunto, non è morto,
ma vive e batte con amor
e, allevia il gran dolor!...

Ti cerco

Tutte le notti ti cerco nei sogni
per tenerti stretta nel cuore!
Se mi ami accorcia la distanza,
vienimi incontro in riva al mare,
non deludere la speranza,
con la solitudine non si può amare.

I tuoi occhi brillano
come la primavera in fiore;
intorno a te gli uccelli trillano,
sei sempre la migliore.
Il mio cuore vorrei donarti,
che pulsa per te, e non smette d'amarti.

Oh luna gioconda
è bello con te amare,
mentre il mare placa l'onda
sei ammirata e fai sognare.
Amore nei sogni t'ho cercata
in riva al mare t'ho trovata.

La luna sorride, come per dire,
godetevi lo splendore,
io sono la culla dell'amore...
Insieme per amarci: a cuore a cuore...!

La fontanella più bella

Oh fontanella delle mattinelle
con l'antica scritta secolare,
porti con te le frasi più belle
incise da non dimenticare...

Chi di quest'acqua beve
e non si sana...
febbre comune non è
ma viene da lontano.

Con la tua fresca fragranza
acqua pura, leggera e dissetante,
chi ti beve ha una speranza
e ti loda ogni passante.

Tu sorgi dal bosco di castagni,
sgorga l'acqua incessante,
il tuo flusso non ha ristagni
e senza nessun fertilizzante.

La tua contrada sarà luminosa
se chimicamente analizzata,
sicuramente acqua famosa
e da tutti apprezzata.

Vivere di speranza

Perché, vivere di speranza...
dopo averti atteso tanto
o forse non’è abbastanza,
questa attesa, fino a quando...?

Se con me no tornerai,
io a lungo non vivrò,
ma se tu, mi amerai:
finché vivrò sempre t’amerò.

Oh! Come vorrei vederti un giorno
vivere accanto a me
con l’abbraccio del tuo ritorno,
per sempre insieme, io e te:

Per amarti nella gioia e nel dolore
in ricchezza e in povertà,
col cuore pieno d’amore
e con tanta felicità!...

Occhi di luna

Oh! Occhi di luna,
piena d'amore
è la tua fortuna!
Mirando il tuo sguardo,
s'accende lo splendore,
ma quando ti guardo
il cuore s'infiamma d'amore.

Mi manca il tuo amplesso
sono angosciato e depresso.
Le tue socchiuse labbra,
fresche, dolci e piene d'ardore...
Ora sono prive delle gemelle
che sono arse d'amore
e ardono come fiammelle.

E come dissetarsi
senza amarsi?...
Cerco fra le pareti
del cielo azzurro
uno spiraglio di sollievo,
che l'amore sia congiunto:
mescolando il prelievo;
da formare un solo cuore,
fino a quando...
la vita non muore.

Fragole con amore

Attesa con gioia e fervore
per le mature fragole d'amore,
il sole con il suo stupore
gli dona tanto dolce sapore.

Le fragole nel bosco sono mature,
in compagnia la gioventù s'avvia,
con le graziose e belle creature
che percorrono cantando per la via.

Nel bosco ogni fanciulla è sparita
con il proprio spasimante cavaliere,
tutti i giovani hanno l'amica preferita,
depongono insieme le fragole nel paniere.

Sul prato verde della speranza
mangiando quel frutto prezioso
così appetitoso e pieno di fragranza,
accecati da quell'amore meraviglioso.

Nasce così il vero amore
con fragole e baci deliziosi
che partono nel profondo del cuore,
colmi d'ardore e tanto vigore.

La fame nel mondo

La crisi nel mondo è profonda
coinvolge e attanaglia i popoli
ed è sempre più feconda,
specie in Italia, con la tangentopoli!...

La siccità nel terzo mondo porta carestie,
poveri bambini! Scheletriti e panciuti,
mal nutriti e pieni di malattie,
muoiono se non arrivano aiuti.

Anche il popolo dell'ex Jugoslavia,
coi bimbi feriti e ammalati chiede aiuto,
la povera gente affamata scappa via,
il sostegno occorre minuto per minuto.

Siamo solidali per salvare e soccorrere
vite umane e innocenti,
anche per non rincorrere
altre colpe immorali e incoscienti.

Il supplizio di Sarajevo

Senza pace si presenta l'inverno,
Sarajevo attende un Natale di speranza,
che il piccolo ma grande Padreterno
porti pace, amore e fratellanza.

Si uccide ancora senza pietà,
fratelli contro fratelli,
cuori di pietra, senza umanità!
Sono pazzi i loro cervelli.

Non solo! L'O.N.U. a Sarajevo
non mette pace
e neanche un soffio di sollievo
in tanto sterminio tace.
Solo il Papa lotta per la pace!
Il popolo soffre la guerra infame,
il mondo assiste incapace
e la guerra semina morte, dolore e fame.

L’ammore e o’ sapore antico

Numme pozzu scurdà o’ lampione antico
quann’ s’appicciava
e rimbiettu o’ balcone dindo o’ vico
addu Annarella s’affacciava.

Annarella me scinneva o’ panariello ‘
arindu ce metteva nu biglietto
e ‘se tirava o’ funiciello
scriveva: solito posto sta’ sera t’aspetto.

L’ammore, se faceva ‘annascusa ‘
a ‘na casa ‘ra cumpagnella,
io me ‘ne trasevo ‘cu na scusa
p’ ‘mme ngundrà cu la mia bella.

L’ammore e la cucina antica
era assaie chiù’ bella sapurita!
Bastava ca mangiavi pane, scorza e mullica
ma mo’ s’è fatta ‘nzepeta e sciapita.

Cu’ò furno a microonne
l’òmmetano cu oggass
l’addore s’annasconne
p’ò sapore è nu scunguass.

P’è l’ammore nun ‘nge chiù rispietto,
mancu e figli te dann retta,
cumm’ ‘anniendi vann a lietto
e po’ nge penza a pilluletta.

Luna pallida

Luna pallida color giallina
animo triste del tuo freddore,
rabbrividì la pelle come gallina
stretto m'accosto più arduo all'amore!

Oh! Luna dai raggi opachi
scarno i riflessi sui laghi
dalle acque argentate
e con amore son lodate!

All'albe il sole appare,
la luna pallida scompare!
Oh! Farfalla splendida di colori
col tuo dolce nettare dei fiori!

Il sole lento volge al declino,
le nubi si infiammano di bagliore,
l'orizzonte dipinto rosso e turchino
e il mio cuore! Si nutre d'amore!...

Sogno d’amore e di speranza

Il mio sogno è di costruire un tetto,
edificato ed insieme a te abitarlo,
spezzeremo quel pane benedetto
dal buon Dio; per amarlo e onorarlo.

Ascoltare il dolce canto della foresta,
amandoci con ardore e sentimento,
gioisce il mio cuore e fa festa,
perché la speranza non ha tormento.

Oh! Se io potessi un giorno offrire
al mondo pace, amore e prosperità
perché l’umanità non debba più soffrire,
fino al trapasso al mondo della verità.

Amore! Sei la mia gioia infinita
e stretta ti tengo nel cuore profondo,
ti amerò per tutta la vita
col prosieguo, anche nell’altro mondo.

Invecchiare

L'invecchiare non si può evitare.
La vita è come le quattro stagioni:
Con la primavera,
si cresce e si spera:
nel fior della adolescenza,
si studia, si ama, ci si può sposare
e si prende conoscenza.

Giunge l'estate ed è la metà dell'anno
e siamo alla mezza età,
la famiglia si è educata
con amore e felicità.

Con la stagione autunnale
aumenta l'anzianità,
la vita non è più normale...
Novembre, svettan gli appuntiti cipressi,
la gente al cimitero si raccoglie,
dolore e pianto vengono espressi...
Cadono tramortire le foglie.

Siamo alla stagione del mistero:
la vita finisce nel cimitero.
Con il manto nevoso arriva l'inverno,
più scarnito si fa il tuo viso,
l'anima si raffredda in eterno...
S. Pietro ti apre la porta del paradiso.

Notte per amare

Col tramonto da miraggio
iniziò la serata in riva al mare,
le ore scorrevano adagio
sembravano fatte per amare.

Un cielo fulgido con bagliore,
la luna soffusa da rossore,
non c'era luogo migliore
insieme a te per parlare d'amore!

La luna splendeva meravigliosa,
vegliava sui prati in fiore,
era stupenda e luminosa
e stimolante per fare l'amore!

Che notte d'incanto,
sotto ad un celeste manto
trapuntato di stelle argentate
per amarti in quella notte d'estate.

L'amore dura al chiar di luna
fino alle piccole ore!
Più bella di te non c'è nessuna;
vorrei amarti, oh bambina d'amore.

25 Dicembre

In chiesa c'è aria di festa,
il presepe allestito con antica scultura,
nel cielo grigio scompare la tempesta,
è nata la divina creatura!

I bambini cantano, oh Gesù Bambino!
Porta a noi tanti doni!
E a Marcellino pane e vino!
Tu ci benedici e ci perdoni!...

Si eleva il canto del coro!
Tu scendi dalle stelle o Re del cielo,
si spande l'odor d'incenso, mirra e oro
in una grotta al freddo e al gelo.

Tu sei venuto a diffondere il vangelo,
a debellare i peccati con amore!...
Con la stella che illumina il cielo
annuncia la nascita del Redentore!

Oh Gesù bambino! Benedici...
tutti i bambini sofferenti nel mondo!
pacifica i popoli e rendili felici...
seppellisci la cattiveria nel mare profondo

La donna nella società

La donna nella società
è di norma per carità!
Bisogna avviare il processo
per la salvaguardia
e la disciplina del sesso.
Occorre trasformare la società,
per introdurre la parità
tra uomo e donna.

L'evoluzione della donna
è dovuta all'emancipazione stessa,
acquisita attraverso la scuola,
il conoscere, la cultura:
per inserirsi nella società futura.
Uno dei fattori principali
perché la donna d'oggi
subisce violenza...

La donna eccentrica si espone
sempre più spoglia...
l'uomo ultra sessuale perde coscienza,
si esalta la voglia
e scarica la sua violenza.
La società è corrotta in tutte le direzioni,
l'uomo è sempre pronto
ad infliggere mali azioni.

Vivere in libertà

Vieni a vivere con me,
vivremo liberi come uccelli
che volano nell'immenso cielo
e nella vasta foresta.

Lì costruiremo il nido dell'amore
insieme con anima e cuore!
Respireremo il profumo dei fiori,
saremo vegetariani, forti e sani.

Voleremo nel cielo azzurro,
raggiungeremo le cime più alte,
sfiorando le nuvole grigie;
la pioggia bagna i nostri corpi
e poi li carezzano i colori
dell'arcobaleno.

Con il soffiar del vento
compiremo le acrobazie d'amore
con i baci pieni d'ardore.
La luna ha i raggi luminosi
e noi due abbracciati siamo sposi !
"Vivremo in libertà"
con tanta felicità...

Cuore spezzato

Per un capriccio di gelosia
il cuore mi hai spezzato
è una tua smania di fantasia
oppure hai scherzato?

Amore! Non smetterò d'amarti
neanche per tutto l'oro del mondo:
non potrò mai dimenticarti
perché ti amo e non lo nascondo.

Nell'immenso verde prato
sei tu il più bel fiore,
sei la viola più profumata,
fra tutte la migliore.

Dimmelo se mi ami;
il tuo amore rinsalda il mio cuore,
non aspettar al domani
può essere fatale il nostro amore.

Tu mi sei cara e preziosa,
sempre di più mi piaci,
vieni! Sotto la luna meravigliosa
per donarti un mondo di baci!.

Amore o ricchezza

Oh! Inaudito sogno di ricchezza
svegliato da un futuro d'amore
è il frutto della giovinezza
pieno di gioia e dolore!

Alla donna no si chiede l'età
perché vi inebria la maturità!...
Il frutto acerbo è un poco disgustoso,
mentre maturo è sempre saporoso.

L'amore esplode ad ogni età
e non va mai dimenticato!
Quando si ama con serietà
come l'edera al corpo: lo trovi arrampicato.

La ricchezza non costruisce amore
ma soffoca amore e giovinezza
l'amore: nasce con l'amore!
E non con la ricchezza.

Violenza negli stadi

Genova in lutto e lo sport tutto.
“Una domenica maledetta.”
Per incoraggiare la squadra del cuore
Vincenzo Spagnolo muore!
Non è più tollerabile
una domenica indimenticabile.

Allo stadio davanti alle porte
il povero Vincenzo trova la morte.
Un giovane calmo e generoso,
abbattuto dal violento tifoso...
ha voluto segnare il goal al cuore,
una coltellata e Vincenzo muore.

Negli stadi non c’è solo sport,
ma anche violenza e morte.
Il gran rivale sportivo,
è un violento positivo.

Oh! Giovani tifosi sportivi,
prima di agire con violenza,
pensate a Spagnolo Vincenzo
e sarete buoni e non cattivi.

Voglia di te

Bambina bruna dagli occhi neri,
sei tu: la mia adorata capinera,
bella, simpatica e sincera!

La tua voce è piena di melodia,
canta l'armonia dell'amore,
mi colma di gioia il cuore.

Amo il tuo cuore generoso
e il meraviglioso sorriso,
di te sono perfino geloso!

Scavo nei miei sogni,
cerco le tue pupille lucenti,
brillanti e ardenti,
incise sono nella mia mente.

Sei come la sorgente di acqua pura,
limpida e gradevole,
ha il sapore della felicità!...

La mia voglia è: di amar solo te;
e che un giorno si avverasse fra me e te,
per donarti il mio cuore intero,
anche l'amore ha il suo mistero...!

Nacque l’amore

Mentre il sole tramontava
la serata calava.
L’orizzonte appariva adornato,
variopinto era infiammato.
Il sole lasciava dietro di sé
una scìa d’atmosfera
e il giorno che segue
il buon tempo si spera...
Oh brillante primavera
il mio cuore facesti svegliare,
con tanta voglia d’amare...
Oh mio adorato fiore!
Insieme a te “nacque l’amore”.

Cumbagnia e malingunia

Aggi mbrigiunatu nu cardilluzzu;
cu la speranza ca me dia
nu picca de cumbagnia
e me accuitasse la malingunia.
Ma vistu e cunzidratu
ca lu cardilluzzu
nun me ruveglia chiù a lu matinu
cu lu candu suiu finu finu.
Iddru vole la cumbagnia
de la cumbagnia soia
e la libertà e l'allegria,
sino lu candu sape... de malingunia.
Apru la cangiola e se n'abbola
E se vai ascià… la cumbagnia.

Irpinia onorata

Vista dall'alto sei un incanto,
il tuo panorama è verdeggiante!
La tua gente ti ama tanto,
L'aria è pura e disintossicante.

Irpinia sei bella da tutti i versi,
ma non puoi ospitare tutti i tuoi abitanti,
in giro per il mondo sono dispersi...
emigrati dall'Irpinia sono tanti.

La ferrovia per Rocchetta costeggia il fiume Calore,
placido scorre sotto il ponte di Lapio
allieta i passeggeri con tanto amore,
è un dono divino del buon Dio!...

L'Ofanto con i suoi affluenti
trascina il suo letto maestoso
e tra i fiumi i più possenti
dell'Irpinia è il più famoso.

Poderoso s'inonda nell'invaso di Conza,
le acque alla Puglia sono destinate,
l'invaso colmo si sbronza,
all'agricoltura vengono assegnate.

D'inverno percorre e si trabocca
la sua visione è perfetta,
arriva tempestoso dove sbocca
nel mare Adriatico a Barletta.

Irpinia di storia ne fai mille pagine:
c'è tanto pellegrinaggio!
Da Materdomini a Montevergine...
di fedeli cen'è un vasto raggio.

Sei povera come reddito e un recapito,
hai solo monti, colline e montagne

sulla povera gente va a discapito,
con noci, nocelle e castagne.

Irpinia onorata hai uomini immortali...
da Avellino e fino a Morra De Sanctis
sono illustri critici internazionali,
Con lapide e busto è Francesco De Sanctis.

Vacanze

Le vacanze fanno sognare...
Si spopolano i paesi e le città,
chi va in montagna e chi al mare,
in cerca di salute e felicità.
Mesi d'estate, spiagge affollate,
sulla sabbia e nell'acqua
uomini nudi e donne spogliate,
Chi prende il sole e chi si sciacqua.

I vecchi non sono più ospitali,
sono sconsiderati.
Soli restano a casa o negli ospedali
ed i congiunti sono spensierati.
Cani e gatti abbandonati
dai padroni incoscienti e scortesi,
i poveretti girano come dannati,
nelle città e nei paesi.

Vernata ielata

Ma eh' vemàta tanto chiatrata:
scioscia 'a voria fredda e resecata.
Staie duranne da doje semmane
a' 'e criature so' aggrancate 'e mmane!

S'appicceca 'o marito ca muglierà:
nun nc'è cchiù paglia ind'a paglera!
Sta vemàta è proveto 'na bufera
ll'animale s'hann' purtà a venn' a' fera!

'O tiempo neveca e fa' 'o polevino
e nc'e vonne troppe legne ncoppa 'o fuculino:
nu fiaschillo sempo chino 'e vino
e 'a pignatella chiena e fasuli e cutechino.

Viérno friddo e scarpe senza 'e ssole
mmanneme nu raggio 'e sole
pe' nfucà stu coro mio malato
tanto 'nfredduluto e addulurato!

'Oviecchiu acciaccuso s'lamenta
pe' sta vernàta tanto malamenta...
e dice: "Vurria caccià fòre sta vemàta
pe' puté campà alléro n'ata annata"!

L’ispirazione del Poeta

Il poeta lancia il messaggio d’amore
attraverso la poesia e la sua cultura,
con l’espressione che nasce dal cuore
dedicandolo alla sua pretendente futura.

Al poeta durante la veglia notturna
l’ispirano le frasi, per comporre
la poesia, da far affascinare
la sua spasimante!...
Incontrarsi ed innamorarsi
durante la premiazione della poesia
è il più bel giorno che ci sia!
Il poeta nel declamare la poesia,
che fa incantare la poetessa,
captandola a lei diretta;
Come messaggio d’amore
che tocca il suo cuore!

L’incontro avvenne al pranzo conviviale,
dove nacque l’amore coniugale!
“Si realizzò l’ispirazione del poeta”
e fra il poeta e la poetessa
vi fu la giurata promessa
con la piena convinzione
di amarsi per tutta la vita...
con amore e gioia infinita!...

Splendida campagna

Una mattina durante l'estate
avevo preso appuntamento
con la mia fidanzata Marianna
per recarci a girovagare in campagna:
a goderci la frescura di rugiada
e ad inspirare ossigeno mattutino
prima di sorgere il sole al mattino.

Ammirare l'aurora è un incanto,
mentre l'usignolo gorgheggia
il suo melodioso canto
sul ramoscello che ondeggia.
Spuntano i primi raggi solari
così brillanti da farci invogliare
a riempire il giorno...
non solo al picnic: ma ai giochi dell'amore
piena di gioia e sapore.

Cala lentamente la sera
e il sole volge al tramonto
con delle vampate di rossore
sfiorando l'orizzonte con amore.
Iniziammo così il ritorno
di quel meraviglioso giorno...
La luna piena ci tenne compagnia
durante tutta la via.
Fu una lunga gita divertente,
trascorsa a ridosso della montagna
nella "splendida campagna".

Sognavo di volare

I sogni fanno godere e gioire
quando sono sogni d'oro!
A volte fanno anche soffrire:
scompariscono tra di loro!

Sulle ali di un gabbiano
sorvolavo nell'universo,
volando sempre pian piano
e il mondo appariva diverso.

Felice di volare sempre più su
fra le nubi velate d'azzurro,
con l'altalena volando su e giù
e il vento, mormorava il sussurro.

Il sogno svanì e si dissolse,
ritrovandomi di nuovo giù,
di sorpresa mi colse
e non ritornò più.

Terra straniera

È triste vivere in terra straniera:
ma costretto dal gran bisogno
mi sembra davvero un sogno
dover lasciare la bella Italia!
Ma sei sempre la mia patria.
Cercare lavoro in terra straniera
può essere anche lusinghiera...

Dopo tanti anni da disoccupato
ecco bagaglio e zaino affardellato,
mentre sosta il treno alla stazione
ho il tempo di abbracciare amici e parenti
e il mio cuore geme e piange...
Dò l'addio al mio paesello
anche se povero ma tanto bello.
Parto con la speranza nel cuore
che un lontano giorno ritornerò
e da emigrante ti abbraccerò.

Triste vecchiaia

Cumm'è triste stà vicchiaia:
bona giuvintù e mala vicchiaia;
me se stunata a capo
cumm'a na campana, pa via e tasse ngoppa a tasse...
A gente parla sola sola.
Evasori sannaccovane
e nun e pavano e tasse.
Artigiani e commercianti
vonne chiù poco tasse
e fra e dui poli
se so 'mbrugliate e matasse.

E poveri vicchiarielli penziunati
suli suli e senza anema viva,
anna pavà la tassa televisiva
cumm'a e ricchi miliardari.
L'assistenza a l'anziani a domicilio
a matina! 'O pomeriggio e a notte? Manca...
e te fa penzà 'a ò suicidio,
senza nisciuni a vita stanca.

Cumm' vularria ca li iuomi
scurressere a l'ambressa
e che oppeggiù nun rituorni
pe mme scaricà stà croce epressa.
i che mala sciolta!
Senza mancu la cunsorta,
è megliu ca vene a morta
a chiurere chesta porta.

Inverno

Deserta resta la campagna,
gli alberi nudi e scheletriti,
il vento urla tra i rami,
la tramontana minaccia la bufera.

Gelida è l'atmosfera.
I passerotti a stormi svolazzano
e annunziano la caduta
della prima neve.

In cima alla collina,
una chiesetta con il campanile,
dove rintocca la campanella
chiama i fedeli delle contrade.

Nella chiesetta la Madonnina
con le mani unite
in segno di preghiera
ai suoi piedi la ginocchiera.

Le vecchiette avvolte nello scialle
si trascinano a fatica
per ascoltare la Santa messa
tradizionale domenicale.

Da una casetta s'innalza
il fumo d'un camino,
il nonnino accanto al caminetto
racconta la storiella ai nipoti con affetto.

Amore perduto

Eravamo come due uccellini
caduti dal nido
spinti dal vento!
sfrattati come morosi inquilini,
or senza te
triste mi sento.

Ti ho cercato
per tutta la città,
col cuore pieno di dolore
per dirti la verità,
mio dolce amore.

Tu sei dell'animo mio
il filo conduttore,
la gioia profonda
la cosa più bella del mondo.

Amore!...
Capirai il perché
vado in cerca di te!
Nella gioia e nel dolore
tu sei sempre nel mio cuore.

Una amica in agonia

Vorrei vederti sorridere
mentre fisso lo sguardo
sul tuo viso pallido e morente.
Vorrei ancora per un'attimo
vedere i tuoi occhi illuminati
dal sorriso, che danno il segno
dell'anima in vita...
Vorrei poterti leggere nella mente
e conoscere le tue sofferenze,
per assaporare il tuo dolore
che porterò sempre nel mio cuore!
Vorrei tanto poterti aiutare...
ma tu, nulla chiedi;
che sia di conforto,
al tuo doloroso sconforto.
Hai fissato gli occhi rivolti al cielo
e soffochi l'agonia in sordina,
affidandoti alla mano divina,
che spenga presto il tuo supplizio,
nell'eterno riposo
e nel silenzio profondo.
Addio, bambina amica,
si spegne la tua vita,
ma non il tuo sorriso,
nella mia mente è rimasto inciso.
L'anima tua, è fra gli angeli del paradiso.

Ricordo San Valentino

Amore, io a san Valentino andavo:
a pregarlo di intercedere per te
i miei sentimenti, perché ti amavo,
ed ero innamorato di te.

Amore, io sempre ti amavo,
volevo capire se anche tu mi amavi
ecco perché non mi dichiaravo
poi ho capito che tu mi praticavi.

Le mie frasi, non sono romantiche di fantasia,
sono parole povere, che nascono dal cuore,
da un cuore che sa amare, senza ipocrisia
ma che pulsa per te: per amore...

Alla festa di san Valentino,
di te io ero innamoratissimo,
anche tu mi amavi un tantino...
e fra me e te! Ci fu un bacio lunghissimo.

Ricordando il santo degli innamorati,
festa: di una gioia infinita!
È il giorno che ci siamo fidanzati
e per amarci tutta la vita!...

Al Nonnino

Una vita che si spegne a poco a poco,
si consuma come la cera del candelabro.
Una vita che ha bisogno di tanto riposo.

Ormai stanco del troppo duro lavoro,
e di una vita travagliata senza sosta,
gli anni pesano sulla schiena contorta.

Una vita di sacrificio per procurare
un tozzo di pane per tutta la famiglia,
porta con sé il segno della fatica.

Si nota dalle mani incallite,
le guance scheletrite e rugose
abbronzate dal troppo sole.

Nonno dice il nipotino, vorrei tanto
poterti aiutare a sopportare la tua sofferenza,
io starò sempre vicino a te.

Tu hai bisogno di tanto conforto,
oh! Come desidero alimentare la tua fiamma
che sta per spegnersi nell'eterno riposo.

Nonno dammi la tua mano!
La voglio stringere forte al cuore
per darti il mio conforto.

Ti ho sempre amato
e ti amerò!...
Nonno! Nonno! Nonno!...

Una ferita al cuore

Ti cerco e non ti trovo,
ti chiamo e non ci sei,
ma, vivi nel mio cuore!
Eri il mio grande amore,
lo sei e lo sarai per sempre.
Un crudele e fatale destino
ti ha portato via da me,
lasciandomi nell'angoscia
e nell'amarezza, con tanta tristezza...
Ora la solitudine mi corrode l'anima.

I miei pensieri scavano
ancora sogni in profondità,
non si rassegnano alla pura realtà
di avermi lasciato per sempre...
per ubbidire al richiamo supremo
e inchiodarti nell'immenso cielo
nel sostituire la stella inabissata.

Tutte le sere mi soffermo a guardarti,
per far sì che la tua brillante luce
m'illumini e asciughi le lacrime
che i miei occhi versano per te!
La tua immatura scomparsa
"il cuore m'ha ferito"!...

Sogno

Un sogno di primavera
il mio cuore attende e spera,
chissà: se un giorno si avvera!

Il cardellino mi svegliava
mentre la sua melodia intonava.
Avevo sognato la mia piccina
di cui sono innamorato.

Spalanco la finestra al sol di primavera
entra l'aria pura e sincera,
fa rinvigorire la vita
e orna la campagna fiorita.

Nello scendere a valle
odo il ronzìo del ruscello
che schiumando si trascina
e verso il fiume cammina.

Le rondini volano silenziose
nel cielo azzurro.
Una bambina canta
con un dolce sussurro
un inno d'amore
mentre stende la biancheria al sole,
che mi riempie di gioia il cuore.

Nell'applaudirla mi accosto a lei;
ed ecco che s'incontrano
i nostri luminosi sorrisi
che nei cuori restano incisi
si realizza così il mio sogno
di primavera...
e finalmente si avvera...!

Aria pura

Passeggio e girovago nei miei campicelli
respirando l'ossigeno mattutino
per godermi il canto degli uccelli,
mentre il sole spunta al mattino!
Con l'aria pura è così bello
purificare i bronchi
e irrorare il cervello!
Tra i prati foglie e tronchi.
Con i loro greggi escono i pastori
per le colline a pascolare.
Si ode il rumore dei trattori.
I contadini si recano nei campi ad arare,
nell'aria c'è il profumo dei fiori
e la campagna fa deliziare!...

Solitudine

Il coraggio mi dà più agio
prima di affrontare quel brutto
e triste ultimo viaggio...
Per la solitudine
è tutto inutile, specie
quando non c'è gratitudine.
Questa mia casa è una desolazione:
senza poter scambiare
una parola di consolazione!
Senza conoscere attitudine
l'inverno è così rigido...
e rende ancor più triste la solitudine!
Sono triste e angosciato,
vecchio, ammalato e senza conforto,
Gesù!... quanto sconforto!
Senza compagnia quanta malinconia!...
a volte, si è costretti a sopportare
una brutta agonia!
Una melanconica depressione,
purtroppo, me la sento...
e com'è brutto l'ultimo momento!
Ora dico: Dio onnipotente!...
Stringo per un po' ancora i denti:
fammi arrivare ai sacramenti.
Così poco m'importa
se viene la morte
e in cielo mi porta!

La Chiesetta

Oh Madonna del Carmine! Ai piedi del calvario,
piena di grazia è la tua immagine!
Qui si erige la chiesetta, ove si recita il rosario!
E di storia: ne hai tante pagine!

Madre memore con tanta gloria!
La tua chiesetta è l'erede dell'antico cimitero,
fossa comune con antica storia...
da una sepoltura nacque un mistero!

Or nella chiesetta del purgatorio
si celebran matrimoni
e riunioni di oratorio.

Per il richiamo rintocca la campanella,
sul tetto nell'archetto, fa din don
e dall'esterno si tira la funicella.

Come le rondini

Spira un impetuoso vento
noi due, sulla cima del monte
pronti a spiccare il volo,
emigrare “come le rondini”...
diretti verso il polo.
Il vento urla un gran sussurro,
ci spinge a farci raggiungere l’orbita,
dove il cielo è dipinto d’azzurro.

Ha inizio il giro tondo
esplorando come il satellite...
in cerca del nuovo mondo.
Felici di aver trovato
il pianeta tanto sognato...
un mondo senza camorra e violenza,
rapine, mafia e droga.

Lontano da tanta malvagità
e finalmente goderci la felicità.
Non mi stancherò
di baciar la tua bocca
e il viso profumato d’amore!
Ammiro il sorriso pieno d’ardor...
e il cuor si consola: dal gran sapor.

Una tenera carezza

Il cielo si addensa di nubi,
il sole si oscura:
nell'aria c'è odor di pioggia,
ecco la prima scarica elettrica,
segue il rombo del tuono,
scroscia la pioggia
ed i raggi del sole
trafiggono le nubi,
ma occorre l'ombrello,
la pioggia scende a mulinello!

Affiorano i colori dell'arcobaleno
e si riflettono sui fiori
nel mio giardino
e fra i tanti colori
sei tu il più bel fiorellino!

Ho sognato il tuo splendido viso
nel mio cuore è rimasto inciso.
Vorrei ancora poter sognare
la tua naturai dolcezza!
Merita, una tenera carezza!...

Natale cu è tuoi

Faciarria succedere ‘a fine r’ ‘o munno
ma, ccà nun può fà chell’ ca vuoi!
Chisto pe’ mme’ è nu mal’ aguanno
e cumm t’ ‘o fai Natàle cu e tuoi?...

Mò ca se fann’ tante cose belle,
pe’ sott’ ‘a ogni purtone
siente ‘o suono ‘e ciaramelle
e ‘ppure l’addore ‘e capitone.

Quann’ arrivane chisti juorni
‘a capa mia sempe ca penza...
senza ‘e puté j’ a casa e pò tuorni
chist’uocchi so’ chini ‘e sunnulenza!

Abbasta ca me facesse Natàle ‘nzieme a vuie
e sentì nu zampugnaru cu sti criature.
Simmu cuntente cu tutte quanti ‘e nuie:
è bellu ‘o presebbiu cu r’antiche sculture!

Vulesse arrivà a’ casa all’impruvvisu
cu stà suppresa accussì grossa...
abbrazzanneve cu tantu surrisu
e po’... m’ne jesse puru dindo a ‘na fossa!

Oh Gesù Bammeniello...
aiuta a ‘mme puveriello,
famme rà nu permessiello
songo ‘o devoto tuio so Peppeniello!

Vularria passà sta jumata ricurdiva
alteramente ca famiglia da mia
cu ‘nu bicchieru aizato dicenne: evviva
‘o Bambino ca nasce dint’ ‘o presebbiu ‘e casa mia

Il perdono

Non vuoi più incontrarmi:
non è prudente e né saggio,
e cerchi di sfuggirmi,
non hai più il coraggio.
Le bugie hanno le gambe corte
e tu le hai allungate,
perché, sono di sana pianta!
Sei lusinghiera e spiritosa,
bugiarda e vanitosa.

Solo un filo di speranza
potrà liberarti dall'angoscia
che permane in te.
Errore! A non farti le scuse
e, al ritiro delle false accuse...
Preferisci tenerle rinchiuse
nel segreto del tuo cuore;
da soffocarle per poi svelarle...
Riservi il rancore per dispetto:
"ma io ti amo e uso il perdono",
all'amore giova l'effetto:
è il più grande dono...!

Inverno noioso

L’inverno suscita malinconia.
Una lunga e triste solitudine
dalle lunghe notti d’insonnia
che si ripetono una dietro l’altra.

Per far scorrere il tempo noioso:
Con un mazzo di carte da gioco
sfogli il solitario
accanto al fuoco.

Urla il vento tra i rami spogli
nel cielo si addensano le nubi,
ecco la pioggia:
si scatena il temporale,
infuria l’acquazzone
con scrosci di acqua e vento,
si appannano i vetri alla finestra
entra il buio nella stanza.
Scende nel cuore la malinconia!
Rattrista la mia vita precaria
monotona e solitaria!

Una vita che si nutre d’angoscia
e di tristezza!...
Oh! Come vorrei cadere in letargo
e sognare uno spiraglio di luce
come il mio cuore spera!
E svegliarmi
con l’alba della primavera!...

Piccola cronistoria in narrativa di poesia

Fin dall'anno mille vi fù
l'apparizione della Madonna nera Incoronata,
in ìocalità Bosco Cervaso Foggia.
La Madonna apparve su di una quercia
davanti a due buoi e l'uomo con l'aratro.
Da allora la gente è sempre accorsa,
per chiedere grazie. E per le grazie ricevute
portavano e tutt'ora portano doni.
Per ringraziare la Madonna voto: scalzi,
dal passaggio a livello, detto scalzaturo
e fino al Santuario.
Da vicino e da lontano
fanno il giro sul passamano.

Preghiera alla Madonna

Oh! Madonna nera Incoronata
sempre tu sia lodata!...
La terra di Puglia hai onorata.

Tu sei piena di gloria,
a te: dedico l'Ave Maria
o Madre Incoronata Maria.

Addolcisci il mio dolore...
oh Madonna Madre del Signore
intercedi lodi e amore.

Esaudisci le mie preghiere,
sono amabili e veritiere
fa che non siano lusinghiere.

Di fedeli ne hai un vasto raggio,
un continuo pellegrinaggio,
notti e giorni sono in viaggio.

Una fiumana di popolazione
in ginocchio da te: con devozione,
per ricevere la tua benedizione.

Fisso lo sguardo ai tuoi occhi lucenti
ardenti e brillanti
possenti come diamanti.

Apri il tuo celeste manto...
accoglimi d'accanto!
Fammi servo dello Spirito Santo.

Incognito

Nel buio della notte
regna la calma,
cade la neve candida
e tutto tace...
Solo il silenzio dell'anima
culla il corpo di un vecchietto
che giace avvolto nei cenci
del letto.
Un vecchietto pieno di acciacchi
e di malefici pensieri
che non riesce a scacciare
dalla mente.
L'inverno rigido e noioso,
rende ancor più triste
la solitudine !
Si domanda:
Chissà se domattina
sarò ancora sveglio?
Desidera veder spuntare
l'alba.
"Ma lui non sa"
che domani dormiranno
felici
e profondamente
quei pensieri malefici
che ha nella mente!...

Nel Paradiso terrestre

mentre sull'orizzonte di ponente
il sole tramontava...
sull'orizzonte e levante
la luna si levava.
Iniziava il girotondo,
il sole e la luna
intorno al mondo.

Quando il sole tramonta
e la luna si leva,
noi due come Adamo ed Eva:
"nel paradiso terrestre".

La luna un po' vagabonda
strizza l'occhio
e dietro la nube affonda;
ci aiuta a nascondere
mentre stiamo violando
la regola della purità
per goderci la felicità.

A Dio abbiamo disubbidito
per aver mangiato...
il frutto proibito,
ma l'amore ha superato i livelli
ha invaso i nostri cervelli.

Oh Dio! A te imploriamo perdono
con tutta la nostra devozione.
Concedi a noi il Tuo grande dono,
con la Santa benedizione.

Il fiume

Fiume, tu sorgi da torrenti e ruscelli
silenziosi scorrono nel tuo letto,
lungo il tragitto si annidano gli uccelli
ed allietano il tuo magnifico aspetto.

Sei l'amico costante dei pastori
tutti i giorni disseti le pecorelle,
esercitano lo sport i pescatori,
lavano la biancheria le ragazze belle.

Il pastorello intona lo stornello!
Si ode il mormorio dell'acqua spumeggiante
fra gli scogli schizza a mulinello!
A forma d'incantevole cascate.

La tua fragranza cosparge dolcemente
di ossigeno puro ogni mattino!
Mentre il sole sorge soavemente
sul tuo corpo azzurro e celestino!

Spumeggia l'acqua dalla cascata,
scroscia nella diga sottostante!
Invita ad immergersi per la rinfrescata,
sei la gioia di ogni passante.

Ti trascini da lontano! E sbocchi in mare,
attraversi la campagna con tenerezza!
Sei tanto amato e fai sognare,
sono affascinato dalla tua bellezza.

Il riposo per l’eternità

Polvere alla polvere...
Quando il mio cuore
cesserà di battere
e l’anima esce dal corpo:
fate che le spogli mortali,
siano sepolte nelle tenebre
della terra, all’ombra dei cipressi
lungo il viale cimiteriale.

Più confortevole sarà il riposo
durante la veglia del giorno:
col cinguettar d’uccelli
a plurificare le nidiate.

D’inverno il fruscio del vento
agita i rami, rompe il silenzio
e turba il sonno profondo...
“Ravviva”...
il sereno riposo per l’eternità.

Ho smarrito l'amore

Vacanze al mare incontro per amare,
dietro le lucciole correvamo,
e non è facile dimenticare la frase
"Amore io t'amo".

Mentre il sole si nascose
tra pazzie e gioie del mondo,
ci immergemmo tra le onde
fino a non toccare il fondo.

Che notte d'incanto ed io t'amavo
sotto a quel celeste manto:
di stelle lucenti, per te cantavo
canzoni d'amore! E tu mi eri accanto.

Ma che splendore la luna sul mare
e sui prati verdi in fiore!
Una notte per amare e sognare,
era bello con te fare l'amore.

Ma purtroppo da quel di
non l'ho più vista,
fu un meraviglioso giovedì
quell'amore a prima vista.

Se un giorno ti troverò
sotto voce ti dirò:
"Ho per te un cumulo d'amore
per amarti tutte le ore"!...

La mtenna

Mezzi maccanici nun' ginnerne,
li mezzi erene r'brazze
cu la fauci s' metia r'granu
da totte re razze.
Quannu se metia r'granu
'ngera l'alleria,
da lu matutinu
e fina all'AuMaria
Se candava 'ngumbagnia,
la cumbagnia era totta
n'alleria...
Erne 'pueti e puetesse
'nvendavano re canzune
loro stesse.
"Mena viendu quandu
puoi menane,
assuga la cammisa
a lu mio amoru...".
L'uommen irespunnienne:
"Piglia la fiasca e passa
pennandi...
Lu sudoru ne l'assucamu
tutti quanti.
Lu carru nun camina a una rota,
patrona va la piglia
nata vota.
Cu la cipodda
's facia l'anzalata
a lu tiembu quannu
lu papà s'chiamava tata".
Mò, cu stà nova era,
Mafia, camorra, viulenza e droga!
Sulu chi more nun vai 'ngalera.

Gabbiano solitario

Anche'io come il gabbiano solitario.
Osservo come esperto volontario.
Il gabbiano solitario marino
era un viandante pellegrino,
sorvolava il mare di buon mattino:
volava volava e galleggiava
e le onde del mare sfiorava...
un silenzio tranquillo regnava.
Nel mio cuore e nel pensiero
c'era un amore veritiero
e mai e poi mai lusinghiero.
Il gabbiano solitario
ti porterà il mio diario...
è il messaggio d'amore
scritto in tutte le ore.
Oh amore adorabile
sei indimenticabile.

Malinconia

Cammino Cammino
e faccio sempre la stessa via,
come un viandante pellegrino
passo e ripasso e vado via.

Per vederti oh mia Maria
non ho il tuo conforto,
si fa più triste l'anima mia,
senza di te mi sento morto.

Vita angosciata ed amara
perché devo soffrire?
ma io ti amo cara!
La malinconia mi fa morire.

Sono pieno di amarezza
la mia gioia è scomparsa
con tanta tristezza,
ho sognato e tu, mi sei apparsa.

T'invoco oh mio Signore
benedici questa tua creatura,
fa che avvenga l'unione d'amore
per tutta la vita futura.

Oh! Cara malinconia
sprigionati dalla vita mia
insieme con te Maria
in chiesa con l'Ave Maria.

Natale

Da oggi vigilia e fin' addimane
so tutti auguri e buon Natale!
Cu vase, abbrazzi e strente e mane
'nnanze a chiesa ro' viale.

So cose e pazzi: pe sotto e palazzi
è che frastuone e botte e razzi
se non te staie accuorto
te niesci miezzu muorto.

Pe sotto a ogni purtone sienti l'addore
e pisci, anguilli e capitone,
è robba e mare a tutte l'ore
à frittura c'ò 'o limone!

Icc' addore pe ste vié!
spaghetti a vongole e virmicielli aglio e uoglio
e cumme t'arrecrie!
co vino iango e russo succede o' mbruoglio.

Pò te niésci ncoppa a chiazza,
a du truovi amici, parienti e cumpari,
chi te lascia e chi t'abbrazza
e sienti pure ò suono e zampugnari !

Quant'erane belli! L'usi antichi!
Mettevane alleria pe tutte e vichi
se iettavane peli'aria: purtuali e mandarinielli,
e cumme s'acchiappavane e uagliungielli.

Malannata

‘Auannu è malauannu
P’ lu zappatoru nun ‘ge guadagnu.

È stata n’annata malamenta
r’ graudinio s’è persa la sumenta. (la semenza)

Mò cà è Natalu p’nui puvrieddri
n’imà arrangià cu dui maccaruncieddri.

P’la povra gente sò sempu mbruogli’
senza tutili s’o stati li scarfuogli. (senza spighe sono gli steli)

Accussì la passi stà vernata
senza ca t’ può fa mancu ‘nà nvarnata. (neanche una polenta)

Mò ca era Natalu cu la farinella
quant’era bella ‘na migliazzella.

Cu lu paparuolo ‘mbuttitu
cumm’era bellu e sapuritu.

Tu vidi ch’guaiu a’immu passatu
avimmu accisu lu puorcu e l’ammu ‘psatu.

E senza r’iardu s’è truatu
nun sapimu cumm’avima fa ‘r cucinatu.

Si n’vulimu ongi la vuccheddra
n’ima t’ené cara cara la cutecheddra.

E si n’ vulimu fa la vigilia cuntenta
n’ima mangià r’ patane d’ la sumenda. (la semenza)

Vago sogno d’amore

Quando il sole declina,
l’orizzonte s’infiamma di biondo:
il mio sguardo vola in profondità
ad inseguire il meraviglioso tramonto
nel cielo terso e illuminato
dai riflessi lunari profusi da bagliori.

Mi avventuro nell’infinito...
in cerca di un mondo nuovo
tutto ancora da scoprire.
Volo nell’immenso cielo
sotto un manto stellato
che brilla e si riflette sul mare
dove ardua è la voglia d’amore!

Odo una musica celestiale...
accarezza il mio soave sogno:
un brivido mi scuote il corpo!
Tu! Appari nella mia direzione,
preso dalla tua attrazione;
un incontro memorabile
di una gioia indimenticabile,
con l’abbraccio pieno d’ardore!
Nel vago sogno d’amore!...

La Reginella

O Madonna del Monte Castello
delle quattro sorelle sei la più bella,
festeggiate siete nel mese più bello,
o Madonna Madre e Reginella.
Madonna bruna Incoronata,
Madonna del Monte Vergine,
e la Madonna delle Mattinelle.
Il vostro pellegrinaggio
si ripete nel mese di maggio.
Supplica alla Reginella...
In una crepa arsa
per la tua comparsa
da un sogno dei tuo fedele
or si accendono le candele.

Oh! Madonna del Monte Castello,
a te dedico l'Ave Maria,
oh Madre piena di grazie,
aiuta e proteggi i tuoi fedeli
con le meditate tue grazie.
O Madonna del Monte Castello,
fa che il mondo sia più giusto e più bello...
Apri le tue Sante braccia,
benedici tutti i tuoi figli,
sconfiggi le cattiverie e le minacce
in questo mese di fiori e gigli
è il mese più santo e più bello!...
Raccoglici sotto il celeste mantello

Speranza

Attendo il nuovo giorno
ma non vedo l'alba,
è sempre fitta l'ombra
offusca la speranza;
perdura il buio nella stanza,
un fatale destino avvolge l'anima
e strugge il sorriso spento
dal groviglio intreccio d'amore.
Oh! speranza d'attesa...
ridonami il sorriso
con 1 affiorar crepuscolo di sorpresa
l'apparir del tuo viso.

Ritorno da te

Ricordo il primo incontro,
le promesse d'amore
che scaturivano dal cuore:
le dolci e tenere carezze,
non si dimenticano facilmente,
sono incise nella mente.
L'insidiosa gelosia dominò
e il distacco tra di noi seminò.

L'edera ha legato a te il mio cuore
e d'amor per te muore.
Ora il silenzio provoca dolore,
mi manca il tuo amore;
il mio ardente cuore
batte i fremiti d'amore!...
Se mi ami veramente
ritorno da te finalmente.

Tangentopoli

Siamo cattolici del sacramento,
religione cristiana, laica e ortodosso,
osserviamo il settimo comandamento
di non rubare alla minuta, ma all'ingrosso!

Sono troppi i soldi sporchi
è con la politica che si guadagna!
Devono restituire i malloppi,
per i tangentopoli è finita la cuccagna.

Ci sono delle mogli, che sono un tesoro,
sono piene di gioielli e brillanti,
ma le medicine costano a peso d'oro,
ci hanno derubati a tutti quanti !

È un vero professionista Poggiolini
il gran dottor farmacista:
ha fatto la cura di fagiolini
adesso li ha persi di vista.

I soldi italiani sono stati esportati,
per i contribuenti è un guaio grosso!
sono stati tutti tartassati
e spolpati sino all'osso!

La borsa crolla: lo sanno tutti i popoli!
L'Italia è andata sempre indietro,
ma sono stati scoperti i tangentopoli
dal grande giudice: Dottor Di Pietro!...

Colloquio con la luna

Luna che di notte illumini feconda
la terra, il cielo e il mare,
il mondo ti sorride e ti circonda
e tu: continui sempre a brillare!

Il tuo predominio è su tutta la natura
fin dal primordio del Dio creatore
ogni generazione vedi la sepoltura,
e implorata sei con tanto amore!

Hai lo sguardo luminoso e vivace,
i germogli tinteggi di verde
che nessun pittor mai sarà capace.

Luna d'estate, d'amor son le serate,
lo splendor della notte non si perde,
nell'aria incantata, si odon le serate.

Fiorisce l’amore

Percorro come per incanto
nella verde valle primaverile,
dove odo un melodioso canto,
è l’usignolo! Oh dolce Aprile
con te la campagna è fiorita
e piena di gioia sorride la vita.

Il cuore palpita...
e il sangue serpeggia nelle vene,
più colorito si fa il viso
e pieno d’amore, è il tuo sorriso!
Una pioggerella ci sorprende,
corriamo nella fitta foresta,
più stretti si uniscono i nostri cuori
e con tanta gioia, fanno festa.

Il prato si è bagnato
e d’amor abbiamo sognato.
Ritorna a brillare il sole
e i raggi trafiggono
e colori dell’arcobaleno.

Riprendiamo il cammino
nella valle profumata e odorosa
con i visi sorridenti e occhi luminosi,
sottobraccio è la futura sposa
e ci scambiammo baci saporosi.
Con la primavera in fiore!
Insieme a te: “fiorisce l’amore”.

Irpinia cara

Tu sei bella, cara, e amata
ma non puoi ospitare tutti i tuoi abitanti
non per colpa tua sei sfortunata,
sei dimenticata dai governanti...

I lavoratori costretti ad emigrare
da queste terre sconsiderate,
dagli occhi scorrono lacrime amare,
lasciando il paese e famiglie adorate.

Con il fardello varcan le frontiere
in cerca di lavoro che qui non hanno,
che animo triste sotto altre bandiere,
con tanta amarezza ci resteranno.

Vi giunge la cartolina per votare,
vi fanno prendere anche i treni espressi,
quanto dolore per ritornare
sempre per i loro interessi!

Quando te la passi un po' male,
vorresti tornare a casa, ma non puoi,
hai varcato le soglie dello stivale
per le condizioni economiche con i tuoi.

Emigrante, la speranza porti nel cuore;
di ritornare nella tua terra nativa
e di riabbracciare i tuoi cari con amore!
Auguri con questa prospettiva.

Febbraio corto e amaro

Oh! Febbraio Febbraio
tu sei corto e amaro
mese rigido e sconsolato
cattivo e senza creanza,
solo gelate e neve in abbondanza!
Hai minacciato la bufera
con la gelida tramontana
scombussolando l'atmosfera,
hai gelato persino la campana.
Scarseggia la legna e la farinella
il lupo va in cerca della pecorella!
Alla volpe hai chiuso la tana,
il gelo ha ghiacciato la fontana.
I passerotti rinchiusi nei nascondigli
sono privi di cibo.
Hai arrestato la fioritura
al mandorlo precoce.
Oh Febbraio Febbraio:
tu che facevi venire la febbre alla terra
adesso l'hai fatta venire a me,
la febbre influenzale,
al mattino scende e la sera sale.
Ti prego smettila con la tempesta,
prima che il mio cuore s'arresta.

Dove sei

Ma tu dove sei?
Batti un colpo
se ci sei.
Io non vivo senza te
e lo sai il perché,
perché io amo solo te.
Tu sei lo spirito benigno;
Il mio cuore legato al tuo
ha scacciato lo spirito maligno...
Tu hai rapito il mio cuore:
è questo il motivo
perché io ti amo...
Io sono sempre legato a te:
perché il tuo è, il mio cuore
e non si staccherà,
fino a quando
Dio lo vorrà.

Amore litigarello

È l'amore che arde e scoppia
quando è in lite una coppia,
una coppia d'amanti litiganti
ma sempre piena di rimpianti.

Per una lunga attesa
sei presa dal capriccio di fantasia,
per questo ti sei offesa,
è il frutto della tua gelosia.

Di conseguenza, hai sofferto,
al mio amore non puoi rinunciare
perché ti amo a cuore aperto...
Cosa devo fare per farmi perdonare?

Usa il tuo amorevole perdono
e il mio cuore a te lo dono...
L'amore è ancora più bello
quando è... litigarello.

L’ultimo raggio di sole

Il vecchietto seduto sulla panchina
beve l’ultimo raggio di sole!...
Al tramonto il sole arrossice
e il raggio è privo di calore.
Il vecchietto si è rinfreddolito,
il reuma gli dà dolore;
e con la mano regge il bastone;
si avvolge in un antico mantello,
saluta gli amici e le persone,
sotto al braccio stringe l’ombrello
e pian piano s’avvia verso casa.
Ode il suono, dell’Ave Maria:
ma lui ha bisogno di aiuto...
le gambe vacillano per la via
Al sole dice addio,
arrivederci a domani !
Oh Madonna Madre di Dio
mettici tu le mani.

Sei tu la mia tristezza

È così triste il mio cuore
pieno di amarezza,
ti ho donato l'amore
con tanta tenerezza.

Mi giurasti eterno amore
mentre il sole si colorava di biondo,
io ricambiavo amandoti di vero cuore
come la cosa più cara del mondo.

Per te rivolgo gli occhi al Signore
e il mio cuor impartisce un'ave
per farti accostar a me con amore
e con gratitudine soave.

Oh! Bella, simpatica e ardita
sei sempre la mia preferita!
Se potessi amarti per tutta la vita
lamia tristezza sarebbe finita.

Tu sei per me l'unico amore!
I tuoi occhi brillano come raggi solari,
con te vorrei vivere tutte le ore
finché morte non ci separi.

Ecologia che muore

Il cielo del mio paesello
con il suo stormo di rondinelle
era così tanto bello
avevano le piccole caserelle.

Ogni anno erano puntuali,
rispettavano il loro detto
nei giorni sempre uguali:
S. Benedetto! Rondine sotto il tetto.

Non hanno fatto più ritorno,
sono deludenti gli sguardi,
era qui i 1 loro beato soggiorno!

A che serve una primavera bella,
ti giri e in cielo guardi
e non vedi una rondinella.

Ricordi nel tempo

Nostalgia nel tempo
una voglia nel presente.
Ricordi la prima passeggiata
per le stradine di campagna;
eravamo come due bambini
a raccogliere fiorellini...
tu che giocherellavi, accanto al ruscello,
che schiumando mormorava il ritornello:
io che t'offrivo le violette con amore
e di gioia esplodeva il tuo cuore!

Un cielo limpido e sereno,
il sole con i raggi brillanti,
sul tuo rilevato seno
e negli occhi scintillanti
come l'azzurro mare
Con tanta voglia d'amare...
il tuo Immacolato viso
era tutto un sorriso.
Or si rimpiange il passato
in questo mondo sconquassato.
Nel rivivere nel tempo che fu,
accanto a me, ci sei sempre tu.

Un sogno a metà

Non riuscivo a dormire,
alle prime luci dell'alba
mi recai in riva al mare,
volevo saziarmi di aria iodica
e assaporare l'ebrezza mattutina.
Ero stanco e sonnolente,
un silenzio tranquillo regnava
intorno a me.
Le onde del mare placate,
le acque così placide.

Fui preso dal sonno,
e da "un sogno solo a metà",
ma che mi riempiva di gioia:
una gioia affascinante!
Avrei voluto che il tempo si fermasse.
L'insorgere della luce del sole!
portò via le onde sonore,
di quella musica celeste
che invadeva il mio cuore,
nel godere quell'attimo di felicità.
Un brivido mi scosse
e tutto svanì nel nulla...!

Preghiera

Oh Signore! Rivolgo gli occhi al cielo
per invocare la mia preghiera
di umile tua creatura,
affinché mi concedi la tua benedizione.

Benedici, oh mio Signore, gli ammalati,
gli infelici e gli sconfortati
aiuta e conforta gli esasperati
e rendili felici.

Oh Signore! Sconfiggi la criminalità
annienta la cattiveria e l'omertà;
salva le anime del purgatorio,
intercedi un Pater, un Ave, un Gloria.

Oh Signore! Benedici quelli che osservano
i Dieci comandamenti peren.
Ai defunti un requie
et in secula seculorum; amen.

Attesa

Come è triste attendere invano
specie quando si è lontano,
oh, se potessi avere un aeroplano
sempre a portata di mano!

Vorrei volare come il vento
per venir da te velocemente
ed unire bocca e mento
e amarti ardentemente.

È così bello starti vicino,
per dirti amore io ti amo!
Sentir battere il tuo cuoricino:
e d'amore per te: bramo!

Da vicino e da lontano
tu sei nell'animo mio profondo.
Ti amo sempre col cuore in mano
come la cosa più cara del mondo!...

Notte di luna

Luna che risplendi meravigliosa!
Sotto il celeste manto stellato,
sei incantevole e orgogliosa
da quando il sole è tramontato!...

Amore! Guardando le onde del mare
è così bello con te amare,
la luna ci invita a sognare
in questa notte da non dimenticare!...

Luna; tu sei la culla degli innamorati,
illumina ancora in questa nottata,
non deludere i nostri animi spensierati,
ho la mia bella fra le braccia addormentata!

Tu caldeggi con l'aria afosa!
Iddio ti protegge e ti benedice,
sei geniale e tanto famosa
amando con te; sono oltremodo felice!...

La Vendemmia

È stata una bella annata
e chi ha lavorato va premiato,
L'uva è tutta maturata
e il Dio sia ringraziato.

Nel vigneto l'uva bianca è dorata,
con Dario, Armando, Gerardo e Rosa
la giornata è entusiasmata
ed insieme a me sono in posa.

I tralci con l'uva appesa
sono legati ai fili di corda,
dove scatta la cinepresa
e tutta la famiglia mi ricorda.

I cesti colmi vanno trasportati
da mia figlia Rosa e Gerardo sposati
insieme raccogliamo questi frutti
e il buon vino, piace a tutti.

Autunno, la vendemmia è in vista:
il mosto bolle nei tini a S. Martino,
dopo aver passato la pista,
"S. Caterina chiudi la botte e saggia il vino".

Le serate con tanta allegria,
con le profumate castagne arrosto,
i buoni intenditori fanno da giuria
assaporando il nuovo buon mosto.

Il vino bevuto moderato non fa male
Quando non si supera il livello!
A me fa bene, e meno male,
mette allegria nel cervello...
Troppo il gomito ho alzato
e mi sono proprio sbronzato!...
Per Bacco! È stato l'ultimo bicchiere,
ho fatto il brindisi da vero cavaliere!

Passa la gioventù

Passa la gioventù
e non ritorna più.
L'autunno ha portato via
l'estate infocata;
ancor prima...
nella primavera fiorita
della giovane vita!
Ormai trasformatasi
in precoce vecchiezza
dando l'addio alla giovinezza.

Ora resta solo il ricordo
della affascinante gioventù
nel beato tempo che fù.
Mi attendo giorni duri
da dover percorrere...
da una vita incerta
nella strada ripida
e respiro affannoso,
or vecchio... noioso!!!

A’ Vecchiaia è na carogna

,

U ppò dicere sulu chi à stà passanne.
Quann’so sunati e sessant’anne
ogni matina t’esce nu mal’anno.
T’aizi senza guardà ò rilorgio
ca stà sempe appisu a na catena,
appuntamenti nun ’e ttiene chiù
e mò ’a chiagni chella giuvintù!...

Quanno nce pienzi vulissi turnà guaglione,
pò t’accuorgi ca stai ’mpenzione,
appena appena te rieggi ò cazone!
Ma ne guagliò, mò che vai a penzà...
song viecchio e giovine nun pozzo turnà.
Giovino, quann’ero cumm’a té,
ero ’ò caporale del battaglione:
sempe in prima fila...
alla conquista d’ ’e guaglione.

Quann’ se fa viecchio e appagliaruto
t' affluosci ’e scelle e stai sempe jettato...
pe cuollo si addeventato muollo
da e piedi e fino ‘a ò cuollo.
“A vecchiaia è propeto na carogna”
assumiglia à cicogna!
Chella è disarmata, gira, spia
ma nu spara manco na botta
stà malatia à guarisce sulo: a morta...!

Poeta nel tempo

Custodire i ricordi nel tempo
come messaggio d'amore
e di cultura: alla gioventù futura.
Quanti antichi e preziosi ricordi
non sono emersi nel tempo...
L'adolescenza e la giovinezza
sono i ricordi nella vecchiezza.

Con lo scandir del tempo,
dal ticchettio dell'orologio,
dopo ore, giorni, mesi e anni,
la vita è piena d'affanni,
il cuore infranto e addolorato
non può essere più curato.
Vivrò nella poesia che non muore
è radicata nel profondo del cuore...!

Il messaggio vola nel mondo
in questo scorcio di girotondo.
I lettori sono il mio conforto,
"ed io auguro loro"
tantissime albe e giorni gioiosi
con annessi tramonti meravigliosi!
Come le stelle in cielo brilleranno
"poeta nel tempo" mi chiameranno.

Amore e tempesta nella foresta

Una mattina giorno di festa
mi avventurai nella foresta.

Fu nei giorni più lunghi
andai in cerca di funghi.

Nella foresta verde e bella
incontrai una pastorella.

Era tanto bella e graziosa
e mi chiesi: questa sarà la mia sposa.

E subito in partenza
facemmo conoscenza.

Io gli offrii la mia compagnia
e lei accettò con simpatia.

In quel momento, entrai in argomento
e così avvenne il fidanzamento.

Mi disse mi chiamo Ernesta e sono onesta
ed io Antonello il poverello.

E mentre le pecore pascolavano
i nostri corpi si cullavano.

Tutto ad un tratto nella foresta
arrivò una tempesta.

Di acqua e vento
ed iniziò l'avvenimento.

Fra tuoni e lampi
non c'erano scampi.
Costretti a rimanere in piedi
e ci bagnammo da capo a piedi.

Dopo quella burrasca il tempo si allasca
e ci fermammo sotto ad una frasca.

Dai riccioli scorreva acqua sul visino
volli asciugarli con un bacino.

Fu una vera doccia
più avanti trovammo una roccia.

E sotto la roccia c'era una grotticella
dove avvenne la cosa più bella.

I vestiti bagnati a strofinacci
e per asciugarci.

Accendemmo il fuocherello
ed iniziò lo spogliarello.

Dopo la tempesta avevamo perso la testa
così facemmo la festa.

E mentre asciugavano i nostri vestiti
c'eravamo divertiti.

Per aver fatto l'amore
fummo colti da un gran pudore.

Un amore così bello
che scaturì la promessa dell'anello.

Ed io da poverello
diventai pastorello.

È stata un'avventura tanto bella
assieme alla pastorella.

E qui finisce la storiella
descritta da Gerardo Pennella.

Paese mio

O strade del mio paese,
voi siete memorie del mio passato.
Prigioniere siete nel mio cuore
che pulsa per voi con amore!
Di nostalgia è disperato,
ma non vi ho dimenticato.

Ricordo il corso principale
con le tre fasce di "vasele"
fatti a riquadri ogni tre metri
ripieni di ciottoli a selciato.
Allora venivan calpestate
dalle passeggiate con scarpe chiodate.

Mentre le strade secondarie
erano di terra naturale
con delle pietre conficcate
ed a tratti anche con della "murgia".
Sporca e fangosa era la via
ma c'era tanta allegria.

Ricordo la vecchia fontana
che dissetava tutto il paese
e la fontana della Profica
dove le donne andavano a lavare
la biancheria; quanta fatica
per risalire le strade in salita.

Oh! Come vorrei rivivere
quel tempo che fu
nell'infanzia e nella gioventù.
Ti amo, o paese mio,
avrei voluto viverti di più,
ma nel mio cuore ci sei solo tu.

Una civiltà che muore

È in declino un'antica civiltà.
"La campana era l'orologio popolare".
Con il progresso e con l'era dell'orologio
tramonta un'antica tradizione
che pur suscitava tanta emozione!...
Il sacrestano per un mese intero,
prima del due di Novembre,
per due volte al giorno
intonava il din don, come suffragio
per tutti i defunti:
i contadini tradizionalmente
il giorno dei morti
portavano in chiesa il granone;
tale granone veniva diviso fra i preti
e anche il sacrestano.
Era la campanella che suonava
il mattutino.
Per annunciare il mezzogiorno
alla popolazione, con nove rintocchi,
tre per tre pausati.
Al pomeriggio la campana
intonava il ventun'ora
con trentatré rintocchi
giusti gli anni di Cristo:
all'imbrunire la campanella
intonava l'Ave Maria
detto "le ventiquattr'ore":
e se il giorno dopo c'erano
anniversari di defunti,
la campana avvisava
con il suonare il din don...
Se di notte moriva qualcuno,
al mattino la campana
avvertiva la gente; se il morto
era uomo, intonava tre rintocchi
e due per la donna.
Quando veniva rimosso

l’estinto con il corteo funebre
che percorreva le strade del paese
che portavano in chiesa;
la campana suonava a distesa
per il raduno della gente
e quando si alzava la Messa
la campana intonava il din don-
in occasione delle feste religiose
alla vigilia tutte le campane
suonavano a gloria...
per annunciare la festa.
Per la ricorrenza di fine anno
al pomeriggio di S. Silvestro
e l’inizio del nuovo anno,
si usava vincere l’anverta,
erano gli auguri:
i fidanzati si nascondevano
nelle case vicino dove abitavano
uno di loro, per la sorpresa.
Che poi il regalo si faceva all’Epifania
Un’antica civiltà che non deve morire.
Ma che vuole e deve essere ricordata
e tramandata alle generazioni future.

Vorrei amarti così

Vorrei amarti così
col palpito d'amore,
come una mamma
stringe al cuore
il proprio figlio
candido come un giglio.

Sei un amore meraviglioso,
sto sempre a sognarti,
il mio cuore è orgoglioso
e batte solo per amarti:
il giorno
e dalla sera al mattino
sempre abbraciati...
nello stesso lettino!

Il tuo fascino luminoso
accende la fiamma d'amore:
vivere insieme è gioioso
sia nella gioia che nel dolore!
È la provvidenza che invita...
"Vorrei amarti così" tutta la vita.

Sommario

UNA PREMESSA 1

Prefazione..... 9

Verso il tramonto..... 11

Messaggio 11

Amo la mia campagna 12

Mare..... 15

Parla il silenzio..... 16

Un fiore in dono 17

Il Pendolo..... 18

L'amore per la vita 19

Vane speranze..... 20

Preghiera alla madonna SS. Madre di Dio..... 21

Lontananza 22

Sulla barca a motore..... 23

Un amore leggero 24

Un sogno di primavera..... 25

Triste ricordo d'amore 26

L'Italia pulita..... 27

Il cuore nobile 28
Ti cerco 29
Occhi di luna 32
La fame nel mondo 34
Il supplizio di Sarajevo 35
L'ammore e o' sapore antico 36
Luna pallida 37
Sogno d'amore e di speranza 38
Invecchiare 39
Notte per amare 40
25 Dicembre 41
La donna nella società 42
Vivere in libertà 43
Violenza negli stadi 46
Voglia di te 47
Nacque l'amore 48
Vacanze 51
Vernata ielata 52

L’ispirazione del Poeta 53
Splendida campagna 54
Sognavo di volare 55
Terra straniera 56
Triste vecchiaia 57
Inverno 58
Amore perduto 59
Una amica in agonia 60
Ricordo San Valentino 61
Al Nonnino 62
Una ferita al cuore 63
Sogno 64
Aria pura 65
Solitudine 66
Come le rondini 68
Una tenera carezza 69
Natale cu è tuoi 70
Il perdono 71

Inverno noioso 72
Piccola cronistoria in narrativa di poesia 73
Preghiera alla Madonna 74
Incognito 75
Nel Paradiso terrestre 76
Il riposo per l'eternità 78
La mtenna 80
Gabbiano solitario 81
Malinconia 82
Natale 83
Malannata 84
Vago sogno d'amore 85
La Reginella 86
Speranza 87
Ritorno da te 87
Tangentopoli 88
Colloquio con la luna 89
Fiorisce l'amore 90

Irpinia cara 91
Febbraio corto e amaro..... 92
Dove sei..... 93
Amore litigarello 94
L'ultimo raggio di sole 95
Sei tu la mia tristezza..... 96
Ecologia che muore 97
Ricordi nel tempo..... 98
Un sogno a metà 99
Preghiera 100
Attesa..... 101
Notte di luna..... 102
La Vendemmia..... 103
A' Vecchiaia è na carogna 105
Poeta nel tempo..... 106
Amore e tempesta nella foresta 107
Paese mio..... 109
Una civiltà che muore 110

Vorrei amarti così..... 112

3 Giugno 1999

Francesco e Fiorentina

digitalizzato
da G. Di Pietro
www.morreseemigrato.ch

a Fiorentina

Vieni

Vieni.
dove piove il vento
spogliando i tuoi capelli
dell'ultimo bacio.
incatenato al giorno
del nostro amore.
del nostro amore.
Sei tu la mia compagna.
che cammina senza guardare.
che sogna senza pensare.
che lega con fili di pianto
il nostro abbraccio.
il nostro abbraccio.
Vieni.
dove i piedi bagnati
possono calpestare le pietre
senza fango.
della tua giovinezza.
della tua giovinezza.
Io sarò con te.
quando la sera avvolgerà il respiro
e tu parlerai piano
per darmi il canto di una notte.
Cadono tramortiti nei crepuscoli
gli affanni e gli ipocriti:
resterà con noi l'abbandono.
coperta calda di sembianze.
Tu ed io
cammineremo senza aver paura.
senza parlare. poi.
ci diremo ancora i nostri incanti.

Questo giorno

Questo giorno
è nostro,
per dirci
parole nuove.

I tuoi occhi,
dove io cammino,
sono le valli
dei miei pensieri.

Non ti lascerò
sola ad aspettare:
questo giorno è nostro,
ed è quasi primavera!

Il giorno che cercavo

Il giorno che cercavo
era dentro di te:
ora non sarò più solo
nella notte.
Stringerò nelle tue mani
la mia vita,
come un giunco verde
la legherò alle tue dita!
Sarai più bella
quando ti sveglierai,
e scoprirai lentamente
il tuo sorriso!

Sogno per un fiore

Ho lasciato il tempo
alle sue dimore,
e sono venuto con te,
a raccogliere le gemme
di un fiore sconosiuto.
Pende dal cielo
l'ultima stella,
mentre il giorno
incunea la luce
in questo silenzio.

Appare la tristezza
nascosta nei tuoi occhi,
e la perfetta risonanza,
dell'abbraccio da scoprire.

All'ombra di un bacio
ondeggia il pensiero della sera:
s'alza il vento e muove
ad uno ad uno i tuoi capelli.

Fiore di carne

Fiore di carne,
oggi il sole è con te,
e tu spalanchi le braccia
come una finestra.

Oggi l'amore
è un salto di stelle,
è la mia tristezza,
spogliata del canto,
raccolta nel vento,
come una donna che prega.

marzo 1992

Per Te

Per te ho raccolto il mare,
goccia a goccia;
per te ho raccolto il vento,
scuotendolo alle foglie, una ad una;
per te ho raccolto il tempo,
attimo per attimo;
per te ho raccolto il giorno,
disperso nelle crepe della vita;
per te ho raccolto la notte,
rattristata nel letto dell'amore;
per te ho raccolto il mio dolore,
e tu mi hai salvato, amore mio!

settembre 1992

Quando verrò

Quando verrò da te
fammi trovare un fiore rosso:
voglio portarlo con me lontano,
per non scordarti più, amore mio!

Io e Te

Io e te,
soli nella notte,
a raccogliere il vento,
che muove lentamente
questo tempo.

STAMPERIA ITALIA s.r.l. - RUGGIERO

digitalizzato
da G. Di Pietro
www.morreseemigrato.ch

FRANCESCO DEL PRIORE

Poesie

1192

© Del Priore Francesco
Locarno
Svizzera

12 Gennaio 1979

Luisa

Ombra di luce
svanisci riappari
a lui anelante

Evanescente intoccabile
ombra luminosa
ti fondi a mill'altre
unica nella tua
astratta realtà

1 Novembre 1979

Granelli di sabbia

In infanzia al cimitero:
la tomba coi leoni,
il monumento dei figli alla madre,
le piccole tombe dei bambini:
mi raccontano di meravigliosi luoghi,
dove giocano;
e poi quella come un aereo:
fu grande aviatore e nei cieli morì,
m'impressiona;
e poi
i miei loro morti,
poi quel minatore,
poi quel valoroso del dovere,
poi.... ed erano tanti
i racconti

Ora in questo
rettangolo di rettangoli
per me come chiesa
le realtà quotidiane
granelli di sabbia.

5 Dicembre 1979

B u m !

Ridere di
quel tale che
fingeva
per scrivere
e sognava
grandezza

3 Marzo 1980

Ineluttabile

Secca la gola
la polvere negli occhi
gente seduta
ai tavolini in piazza
Dorate queste case
nell'ultimo
sole schiarito
dal vento
caldo fastidioso

Già lei si annuncia
e saranno
e fiori e polline e
aria ricca ronzante
di gravidi insetti.

Ora grandi ombre
protendono sulla piazza
mentre ridono di luce
quelle case lassù
Ma l'ombra giungerà
nasconderà i monti
incupirà tutto
nella notte
che viene

Fa più fresco
ora.

6

10 Ottobre 1980

Ricordando

Quando di
sconosciuta provenienza
nostalgica tristezza
ti ricopre
in sintonia con la
natura foglie vibranti
per lieve vento e
l'acqua increspata
La montagna
di là del lago
sta
nella sua mole e
i rumori degli uomini
crescono e poi
si perdono
Gli alberi e l'acqua
non cessano di
specchiarsi
nel tuo oceano
agitato
E dal fondo
ricordi
come di un film
sognato una notte
si lasciano intravedere
turbinanti

malinconia
T'avvolge
ma già
ti scuotono
improvvisi brividi
ti escludono e
tu ricerchi
nel tuo mare
quei riflessi
naufragati nuovamente.

4 Agosto 1981

Estate al sud

Le vampe di luce
violentano
la piazza deserta
e la polvere stagnante
soffoca
con l'aria ardente
ogni parvenza.

Dietro le tendine
qualche mosca
esplora incessante
i pigri corpi
nella penombra
sonnecchianti.

Un bisticcio di mosconi...

Una mano
si forza e
scaccia un insetto:
dopo breve
ronzante ricognizione
plana poco più in là
in una foresta
di pelle sudata e peli.

I mosconi
litigano ancora.

14 Settembre 1981

Compiacimento

I fantasmi sfilano
ghignanti
piangenti
in una danza circolare
che mi chiude.
Tutti incompleti
e forse solo
fondendosi
sarebbero qualcuno
e non una parvenza umana
che si compiange
che si teme.

E gli anni
li hanno generati
polvere di recite
del mio tempo perduto.

27 Gennaio 1982

L a d r i

Mi hanno rubato la poesia!
Le lezioni di letteratura italiana
mi hanno sradicato la poesia!

Non è più mia
scheggiata da tecnica
scritta ieri...

Io mi ero soffiato
nel suo vasto
amaro sapore
nelle estese pianure
aperte d'illusioni
ma la marea
che mi affoga a scuola
muggisce solo
d'estraneità.

Mi hanno rubato
la fuga nella realtà
che giorno giorno
si fotografa al mio interiore
ed era mia.

Non vi è più

niente
dietro le pagine
di un vento
che ha trascorso
secoli di poesia.

24 Febbraio 1982

F u o r i

Turbinano l'aria
e scendono
salgono
sono.
Soffioni di neve...

Non vedo perché dovrei
spiegare altri versi
a darvi io
conoscenza

10 Maggio 1982

Farfalle

Alzai sfuggito gli occhi
improvviso rividi
vaporoso tremolare
d'ali di farfalle...

Da quel mio
mare nascosto
- fremiti di memoria -
emerge reliquia di
colorate farfalle assurdo sciame

..nei cieli sprazza il tempo
delle luminosità

Quaggiù
levitare ingannevole
d'impalpabile ricordi
che volarono

...ora soffiate
nei reconditi.

24 Novembre 1982

Ti desti

Vortice di piane
leggere tristezze
nel nostro assonnato
radicarci in personaggi
scritti. Sogna
erte pagine
nella pianura
aperto spazio;
io non dispero abissi
rimpianti.
Emma

Freddi tremiti
non è notte d'estate da prostrarsi
alle adorazioni.
I loro fantasmi
leggere parvenze
lesti soffiati via.
Per strada ridi,
e rifuggi i feticci scritti ieri,
per dimenticare.
Charles

8 Dicembre 1982

Nell'estate

Pallido scrostare continuo
di calcinati nostri perché
nelle pietre di quel muretto
enorme

C'erano lucertole al sole
tra l'erbe rade delle crepe

4 Marzo 1983

Seduzione di immagini

Risate di sale nell'oasi
dove polverose sabbie
sulle palme scrivono sete

Nere fila di beduini
profilano il limitare
abbacinante del cielo
dal confine delle dune

Il sole rapisce il deserto
intorno al mare di sale
immoto perenne dei nomadi

Calcinato cristallizzarsi
in metafora avita.

2 Luglio 1983

A Grazia

Laggiù, sotto la città,
nel luogo delle altalene in quell'angolo
del ricordo, e dei colori delle foglie
vestite a festa per l'ultimo ballo
di quell'anno. Tardi la festa si spense
nell'eco di già lontane risate...

E le piogge, vennero:
dei colori slavarono le foglie
Irrigidì il terreno: e si celò
ai freddi sotto un velo di neve.

I primi tepori dai pallidi raggi
fecero rapidi capolino in scena;
prima che i brusii degli insetti
assordassero l'aria.

Le ombre si appiattirono
e la tua quasi più si vedeva.
Grave il peso del sole su te picchiava.
Lo fuggisti nell'angolo delle altalene, ma
non c'erano i colori e il profumo di lei,
una stagione amata.

5 settembre 1983

Ricerca

Nel mio fuggito viaggio
verso fantasmi
di recitati ruoli
vano il cercare
celati ignoti vicoli

Rovino frenetico
per le vie senza rotta
nel timore e nell'ansia
per voler velocissimo
rivelare i miei ventuno

Ma nel labirinto delle strade
sempre io riscopro
quelle note.

25 febbraio 1985

Oltre

Come gabbiani avidi
del pane gettato
nel vento di quell'inverno
ricordi in pasto
alla mia mente
ove soffia follia

La sazio di immagini
mentre cade bianca uniforme
e cancella
i loro larghi giri
e solo resta una cortina
di fiocchi di neve
e nulla si vede

Settembre 1985

Musico di danza

lui si celebra si scrive
per marchiare la pagina

L'istr Ora piegate in un angolo
le atmosfere dipinte
ione era in scena
per colmare il loro ventre
degli avvinti convulso prigione
alla recita rituale
per saziare

Ed è pure rito
nel godere la creazione

del folle fantasma
ch'aleggia qua ancora

Locarno 8 Novembre 1986

M.

nere.
Come l'abito
del tuo dolore

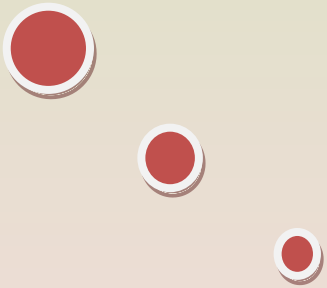
Ed è
erotismo.

Sommario

Luisa 3
Granelli di sabbia.....4
Bum! 5
Ineluttabile.....6
Ricordando 7
Estate al sud.....9
Compiacimento.....11
Ladri 12
Fuori 14
Farfalle.....15
Ti desti 16
Nell'estate.....17
Seduzione di immagini.....18
A Grazia.....19
Ricerca.....20
Oltre.....21
Musico di danza.....22
M.....23

ANGELA RAINONE

POESIE



EDIZIONE
GAZZETTA DIE MORRESI EMIGRATI

© Famiglia Rainone Angela
Lugano Svizzera

PREFAZIONE

Tra i giovani che hanno sporadicamente inviato delle poesie per pubblicarle sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati, Angela Rainone è certamente una di quelle che merita una lode.

Le sue poesie sono fresche, spontanee, leggere, ma nello stesso tempo piene di significato.

La ragazza, che quando compose queste poesie era ancora nell'adolescenza, si affaccia con curiosità, ma con spirito critico alla nuova vita di giovanetta che sta vivendo. La crisalide diventa farfalla e ci fa rivivere, in poche poesie, tutta la metamorfosi, con le sue gioie ed i suoi dubbi, con i suoi turbamenti ed il suo grazie alla vita che aveva ancora tutta davanti.

Peccato che Maria si spense prematuramente.

Queste poesie le pubblico per suo ricordo.

Gerardo Di Pietro

ALITI DI VENTO

Aliti di vento
soffiano sul mio viso
rigato di lacrime,
mentre nuvole di pensieri
mi invadono la mente.
La mia anima è inquieta,
il mio cuore palpita per ogni emozione,
per ogni brivido che
la vita offre;
lungo un cammino
colmo di dubbi,
di paure che spero presto
diventeranno certezze.

FELICITÀ

«Felicità" è
un sinonimo di
allegria e briosità.
Vorrei tenerla per mano
e darla a tutti che,
invano,
non sanno cosa sia.
Felicità, quando viene
bussa alla mia porta
così la vita non sarà
mai più storta!

LUNA

Dondola la notte a
cavallo della luna.
Splende nelle stelle la
polvere di un sorriso.
Vuol dire sognare, solo
sognare una vita.
Si alza profumato
aroma di un dolce tepore.
Qui si sta bene, finalmente bene,
coperta dalle calde lenzuola.
Voglio solo dormire e
perdermi nel sogno
di una notte limpida.
E fra le coperte sognare
qualcosa di
incredibilmente vero!

QUELLA PARTE DEL MONDO

La gente cambia,
le cose cambiano,
ma in quella parte del
mondo c'è sempre
qualcuno ad aspettare.
La gente guarda, guarda
ma non vede
che in quella
parte del mondo
c'è gente che muore
per i capricci della gente.

(sperando che la guerra finisca al più presto)

RE DEI CIELI

Mi trovo qui,
sola e dispersa.
Penso invano ai momenti
felici, che non ho vissuto.
A tutte le cose che avrei
potuto fare, dire e ascoltare.
Sento un vuoto nell'anima,
un vuoto che vorrei riempire
con il tuo aiuto,
Re dei cieli.
Cammino lungo una strada deserta
e buia,
una strada che non ha fine.
Ho bisogno d'affetto, ho bisogno
anche di Te;
ho bisogno d'amore e di una
luce che non c'è.

UN AMICO

Ho avuto un grande amico
che mi voleva bene
e quando ero con lui
scordavo le mie pene.
Era un grande amico,
non mi lasciava mai
io ci giocavo insieme,
e lui scherzava, ma...
...ormai tutto è finito.
Non è rimasto niente di tutto
ciò che adesso è chiuso nella mente,
di tutto ciò che ormai non potrà
più tornare,
perché quel nostro affetto
era immenso come il mare.
Tutto questo sembra assurdo
agli occhi del vicino
quando io racconto
che il mio amico era...
...un gattino.

GRAZIE

Vorrei camminare verso l'orizzonte,
allungare le braccia verso
il cielo
e affacciarmi alla finestra
del mondo
per poter tenere ogni stella per mano
e, avvicinandomi, sussurrarle dolcemente
«Grazie che vivo»

I QUINDICI ANNI

Sto male, sto male, sto male,
e nessuno mi vuole
ascoltare,
voglio fare una festa
che sia fuori di testa,
voglio stare da sola
con l'aquilone che vola,
voglio andare al mare
per stare da sola
a pensare;
intanto sto male, sto
male, sto male.
Voglio diventare
importante
per dire a tutti quanto
sono grande,
voglio avere un
ragazzo, sia pure pazzo,
ma neanche ci tento.
I miei vecchi si sono
preoccupati
e dal medico mi hanno portata:
«Allora, dottò, che tiene
a figlia mia?»
«Quindici anni,
signora mia»

QUADERNO

Spesso sfoglio il
quaderno della mia vita
e su quelle pagine
consumate dal tempo
leggo la tristezza
di un amore perduto.
Quelle pagine tanto
sottili che
mi sfiorano lentamente
di ricordi.
E quei fogli gialli
che mi danno la
consapevolezza di
avere scioccamente perduto
qualcosa di molto
prezioso.
E piango sulle pagine
del mio quaderno,
perché so che il mondo è
cambiato e quell'amore
tanto pulito di un tempo
non esisterà mai più

LA LUNA

Luna, regina della notte.
Luna, luce
delle tenebre.
La tua magica
luce d'argento,
illumina le cose
più segrete,
più nascoste.
Luna, compagna
delle mie notti,
amica dell'oscurità,
chissà
quanti segreti racchiudi.
Luna, tu ci fai
sognare, sperare,
che il domani
che verrà
sarà migliore
di un oggi
appena passato.

DOLCE INCANTO

Alzare gli occhi e guardare il cielo azzurro,
abbassare gli occhi e guardare il mare
limpido più che mai.
Passeggiare per un bosco e ammirare
tutte le sue bellezze.
Ammirare tutto il nostro bel pianeta e vedere
le famiglie felici,
gli animali liberi, le balene divertirsi
nell'acqua.
Ma tutto questo è solo un dolce incanto
che noi uomini stiamo distruggendo!

Indice

PREFAZIONE....3
ALITI DI VENTO....4
FELICITÀ....5
LUNA....6
QUELLA PARTE DEL MONDO....7
RE DEI CIELI....8
UN AMICO....9
GRAZIE....10
I QUINDICI ANNI....11
QUADERNO....12
LA LUNA....13
DOLCE INCANTO....14

GERARDO PENNELLA 70

Poesie

© Copyright
Gerardo Pennella 70
Morra De Sanctis
Italia

Caro Direttore detta Gazzetta "Morresi " con immenso piacere ti mando una delle mie tante poesie (scusami per il foglio, forse non è tanto adatto) sperando che sia pubblicata. Anch'io abito in Svizzera (Kloten) e sono morrese per metà: sono figlio di padre andrettese e madre morrese. Mi chiamo Gerardo Pennella, firmo la poesia con Pennella Gerardo 70, il mio anno di nascita, visto che di Gerardo Pennella almeno a Morra ce ne sono parecchi. Nello sperare che la poesia sia di vostro gradimento ti saluto, spero, alla prossima mia poesia

Pennella Gerardo 70

FOGLIE INGIALLITE

Anche l'autunno come me
sembra che pianga la tua lontananza.
L'autunno con le sue foglie
ingiallite, e cadenti, pronte
a scappar via a ogni colpo di vento.
Sto guardando un albero, è
diventato spoglio, triste e grigio
senza una foglia.
Lui è triste come me, gli mancano
le sue foglie verdi che gli davano allegria
come io avevo te a farmi
compagnia. Ora con l'autunno
è finito tutto io ho perso te
e l'albero le sue foglie.
Lui sta aspettando la primavera
per diventare di nuovo in fiore,
e io aspetto impaziente un nuovo amore.

5 LETTERE: MAMMA

Sono nato in te che sei il mio regno,
dentro di te ho lasciato il segno.
Segno che ti porti dietro nella tua vita,
sono io a placare la tua ferita.
Per te sono la vita.
Sono il tuo ossigeno, sono il tuo pane,
il tuo vivere quotidiano.
Ora che son lontano, mi manca
tanto il tuo parlare piano, il tuo
modo di stringere la mano.
Il tuo bene lo porto in fondo al cuore,
mi aiuta a vivere, e a proseguire, nel lungo cammino
di questa difficile vita senza discesa,
ma tutta in salita. Se fossi stato una rondine
quante volte da te sarei tornato
per sussurrarti: grazie per quanto mi hai dato.

BAMBINI

Nei vostri occhi c'è l'innocenza
della vostra dolce trasparenza,
voi siete liberi, puri e sinceri,
credete nei sogni e che tutto si avveri.
Le vostre parole è gioia infinita,
voi siete il frutto che ci regala la vita.
Nei vostri occhi non serbate rancore
né odio né male, ma bisogno d'amore.
Amore che non sempre vi viene donato
quand'è che non siete desiderati.
Ce n'è di strada per conoscere il mondo,
e arrivare in fondo.
Ci son tanti giri in un girotondo:
per voi ci vuole solo amore profondo.

RICORDI

Ho amato solo te
dentro di me.
Ti ho amato profondamente
nessuno mai ti cancellerà
dalla mia mente.
Ogni notte vieni a me vicino,
mi tocchi la mano poi il tuo viso
si affievolisce e ti allontani.
Ti allontani sì, ma non dalla mia mente
lei ti ricorderà sempre.
Da quando sei andata via
è cambiata la mia vita,
sono diventato un fiore reciso.
Nulla ha più senso nella mia vita.
Ora non ho altro che il tuo ricordo
dentro di me,
perché ho amato solo te.

NOTTE GELIDA

In una notte gelida di gennaio
si sta gelando anche il mio cuore.
Con un cuore freddo e senza amore,
ti senti perso, con una grande solitudine.
Non ci sono lacrime negli occhi,
non hai niente, sei solo con la tua solitudine.
La mente ripete sono solo,
solo nella notte fredda e buia.
Fuori continua a cadere la neve,
così silenziosa e candida.
Alcune luci lontane rispecchiano sulla neve,
e immagini non sono solo, ma ad un tratto
senti un brivido freddo che ti percorre,
e ritorni come prima, solo.
Solo con un grande freddo nell'anima
e ti domandi perché vivi se sei solo.
Ma fuori cade ancora la neve,
sta diventando sempre più buio.
Si sono spente le luci delle case,
la notte si sta preparando al domani;
è lei la notte la tua unica compagna;
tu e la notte soli.

LA VITA

Dopo nove mesi scurì,
arriva la luce, comincia la vita.
Vita che non è per tutti uguale,
ad alcuni agiata ad altri disagiata
a chi triste e angosciata
a chi allegra e spensierata.
A ogni persona ne varia la durata.
A chi lunga chi breve.
È la vita.
La vita è come un pullman
che fa tutte le fermate
la più brutta è l'ultima
che ti dice scendi che
sei arrivato.

TRENI E VALIGE = EMIGRANTE

Sono qui ad ascoltare la quiete mattutina,
a guardare il verde splendente dei campi,
e ad ascoltare il suono festoso delle campane
che riportano il pensiero all'Italia lontana.
Son lontano perché anch'io
come tanti sono emigrante.
Anch'io son partito per cambiare la vita
lasciandomi dietro un mondo infinito.
Ritorna alla mente il mio primo viaggio,
insieme all'amico che mi dava coraggio.
Coraggio che anch'io da tanti anni ho lasciato
il caro paese che tanto ho amato.
Intanto il treno correva senza più sosta verso
un mondo diverso, una realtà dai colori diversi.
Ora resta il ricordo dei giorni più lieti,
degli amici lasciati giù al caro paese.
Ora il tempo che passa diventa abitudine,
se penso all'Italia è già solitudine.

LACRIME DI MAMMA

Ricorda ancora il giorno che andò sposa,
ricorda il giorno che diventò mamma,
era una mamma allegra e gioiosa, giovane
e fresca sembra una rosa.
Ti seguiva in tutti i tuoi passi,
ti coccolava, ti viziava, ti insegnava
il percorso della vita.
Una vita che lei immaginava rosa
ma che tu hai dipinto di nero
con la tua sporca droga.
A tua mamma non ci pensavi
quando ti drogavi,
pensavi solo all'estasi che la tua dose
ti procurava.
Tante volte l'hai umiliata,
ma lei ha sempre sopportato,
lei era forte, riusciva sempre a sopportare.
Ogni volta che bussavi alla sua porta
per te era sempre aperta,
ma ora che sei volato in cielo
la sua porta è rimasta chiusa,
non bussa più nessuno.
Lei è rimasta sola, non ha più forza,
ha solo le sue lacrime,
ogni volta che le ritorni in mente.
Lacrime di una mamma,
versate per un figlio
che non ha saputo apprezzare la su vita.

Sommario

FOGLIE INGIALLITE 4
5 LETTERE: MAMMA 5
BAMBINI 6
RICORDI 7
NOTTE GELIDA 8
LA VITA 9
TRENI E VALIGE = EMIGRANTE 10
LACRIME DI MAMMA 11

EMILIO MARIANI

Poesie in dialetto morrese

PUBBLICATE SULLA
GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI
PER GENTILE CONCESSIONE DELL'AUTORE

© COPYRIGHT

MARIANI EMILIO
83040 MORRA DE SANCTIS
ITALIA
I SUOI LIBRI DI POESIE SI POSSONO ACQUISTARE PRESSO L'AUTORE.

QUESTA È UNA RACCOLTA DI POESIE CHE SONO STAMPATE ANCHE SULLE GAZZETTE DEI MORRESI EMIGRATI. POI EMILIO NON ME NE INVIÒ PIÙ, PERCHÉ VOLEVA VENDERE I SUOI LIBRI, E SE METTEVA LE POESIE SULLA GAZZETTA NESSUNO LI AVREBBE COMPRATi.
ORA GLI HO CHIESTO SE POSSO METTERE LE SUE POESIE SUL MIO SITO WEB IN INTERNET E LUI HA ACCONSENTITO.
Queste poesie non sono quelle del nuovo libro che ha fatto stampare ora, ma sono state scritte e pubblicate molti anni fa. Nel frattempo Emilio ha dato alla stampa altri libri di poesia, in dialetto morrese e in italiano. Ha avuto molti riconoscimenti e attestati per le sue poesie.
I primi due libri che fece stampare glie li scrissi io al computer, e queste regole di pronunzia che seguono le premisi io al suo primo libro intitolato: "FIORI DI CAMPO". Vi metto queste poesie in dialetto morrese, e spero che voi sappiate apprezzarle così come le ho sempre apprezzate io e come spesso ho scritto duranta questi anni a commento delle poesie che mi mandava.

ALCUNE REGOLE DI PRONUNZIA

(piccola storia di un dialetto redivivo)

Prima che il lettore, amante dei dialetti Irpini e della poesia ispirata dall'asprezza delle nostre colline e dalla gente semplice e rude che le popolano, si accinga a leggere questa raccolta, vogliamo fare un cenno sulla pronuncia del dialetto morrese, così come è scritto in queste pagine.

Ritornando alle origini è d'uopo ricordare che, nei tempi passati, nessuno ha scritto mai in dialetto morrese. Abbiamo è vero alcune parole, che affiorano qua e là nei diversi atti antichi che si possono reperire ancora a Morra, ed abbiamo anche avuto dei poeti popolari morresi, che ci hanno lasciato dei versi dialettali; ma questi versi, purtroppo, ci sono stati tramandati tutti a voce. Quindi, quando nel 1983 fondai la Gazzetta dei Morresi Emigrati, giornale che ancora oggi gode ottima salute, e decisi di far rivivere il dialetto del nostro paese, che ormai sta scomparendo, mi trovai difronte al problema di come dare una trascrizione fonetica adeguata ad una lingua che si rispetti, senza dover mutilare le parole a causa delle vocali „*e*" ed „*u*", che non si pronunciano, ma che esistono, seppure in modo quasi inpercettibile nel nostro dialetto. Per fare un esempio: al forestiero che sente il morrese pronunciare due vocaboli come „*re case*" e „*ru casu*" (le case ed il formaggio), sembrerà che tutti e due gli articoli: quello neutro „*ru*" e quello plurale femminile „*re*" abbiano la stessa vocale finale, ma, ad un orecchio accorto, non sfuggirà la differenza della desinenze, che vengono appena pronunciate e che suonano come fosse in ambedue i casi „*r'*".

Difronte a questa difficoltà e rifiutandomi di scrivere i fonemi come «*m' fur'n'*» , oppure «*m' 'ncant'n'*» in questo modo, mostrando così una grafia spezzettata, non proprio bella, mi ricordai che c'era addirittura una lingua come il francese che aveva risolto lo stesso problema mettendo al posto di queste ellissi una „*e*" muta; quindi tramutai il «*m' fur'en'*» *in «me furene*" e» «*r' cas'*» in «*re case«*. Si trattava comunque di indicare le „*e*" che si pronunciano normalmente, come per es. nella parola «*leva»* oppure «*viendu»*. In questo caso notai che, quando nel dialetto morrese una „*e*" si pronuncia, su di essa ricade sempre l'accento. Non esiste una parola morrese con due „*e*" che si pronuciano tutte e due, se così viene scritto vuol dire che la parola non è dialettale, ma è stata presa in prestito dall'italiano e poi dialettizzata. Quindi decisi di distinguere queste „*e*" che si pronunciano, col rispettivo accento acuto o aperto, a secondo del loro valore nel fonema. Così scrissi «*lèva»* e «*viéndu»* e «*vulésse*» dove la „*é*" sulla quale ricade l'accento si pronuncia, e quella senz'accento alla fine è muta.

Un altro problema mi causò la trascrizione fonetica di „*ddrù*“ *drrà*“ che, a differenza dei paesi vicini, non si pronunciano «*ddu»* e «*dda»*, ma premendo leggermente la punta della lingua sull'alveolo dell'arcata dentale superiore, appena dietro le gengive, pronunziando «*ddra»* e «*ddru»*, avendo cura di addolcire le «*dd»* e arrotondare la „*r*“, così come fa il morrese nella parola «*vaddrònu*» (vallone) o «*quiddru»* (quello). In verità, volendo scomporre questi grafemi, si ha per la prima „*d*“ una combinazione tra una „*t*“ ed una „*s*“ *(affricata alveolare sorda*), seguita da una „*d*“ molto leggera (*occlusiva dentale sonora orale*) e da una „*r*“ (*costrittiva alveolare vibrante*). Per comodità di scrittura ho scritto «*ddr»*. Annunzio comunque ai lettori che sto preparando un vocabolario del dialetto morrese, nel quale sto annotando con molta pazienza, anche la pronunzia fonetica dei fonemi in esso contenuti. Una parte del vocabolario la pubblicai alcuni anni fa anche sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati.[1]

Subito dopo i primi saggi dialettali morresi, con i miei „*Racconti Morresi*“ pubblicati nel 1983 sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati, Emilio Mariani incominciò a scrivere le sue poesie in dialetto, ed a pubblicarle sul nostro giornale. Già le prime poesie furono accolte con plauso dai nostri lettori. In esse si concentrava tutta l'arguzia, la capacità di osservazione, il senso dell'umorismo morrese, che si sposavano egregiamente con la vena poetica innata del Mariani. Morra aveva trovato il suo poeta per eccellenza. I Morresi Emigrati in Svizzera addestrarono un gruppo di bambini a recitare, durante le loro feste annuali, le poesie di Emilio Mariani, che riscuotevano applausi dovunque.

Oggi, egli è il poeta morrese per antonomasia ed io credo che, come poeta dialettale, in Irpinia è difficile trovarne uno che gli stia alla pari. le sue poesie dialettali sono innumerevoli, e trattano quasi tutti gli avvenimenti locali morresi, così come usi e costumi già scomparsi, oppure personaggi del popolo defunti, che colpirono la fantasia nella sua giovinezza.

La Gazzetta dei morresi Emigrati è orgogliosa di pubblicare le sue poesie e, nello stesso tempo di aver contribuito a far rivivere il nostro dialetto, che ormai stava per scomparire.

E per finire ricordo le regole:

la „*e*“ senza l'accento è muta e non si pronunzia.

La „*è*“ o la „*é*“ con l'accento si pronunzia.

Auguro a tutti i lettori buona lettura e la scoperta di un dialetto morrese che, a torto, non viene quasi mai menzionato nei libri che trattano dei dialetti irpini, che è un dialetto che si discosta un po' da quello degli altri paesi, non avendo il morrese un accento particolare che lo marchia e lo smaschera difronte

[1] **Il vocabolario del dialetto morrese l'ho ormai pubblicato da molti anni ed è anche sul mio sito WEB http:www.morreseemigrato.ch**

agli altri quando parla l'italiano. Mi riferisco alla „*sc* „ sibilante dei napoletani, che viene pronunziata anche in tanti dialetti irpini, o alla cadenza enfatica delle parole, anche napoletane, che anche altri dialetti irpini hanno fatta propria.

Gerardo Di Pietro

Fondatore e direttore della Gazzetta dei Morresi Emigrati dal 1983 fino a dicembre del 2013.

CHE NZALATA

A la fèsta de la trippa e la migliazza
non tutti li paisani scennérene npiazza:
chi pe snobbe e chi pe respiéttu de lu buttonu
restare a guardà la televisiona.
Fu na cosa nustrana, sènza capu d'angeli...
però cunfurtava la presènza
de la sendachéssa de Sand'Angilu.
Don Siru prèdeca ngimma a la utara:
ricitateve nu Rusariu a la séra.
A penzarci nun sarrja na cosa mala:
salvarse l'anema è la cosa pringipala.
Ma cumme s'adda fa'
si le beneditti parruozzi assai so' restati
e li juorni, chianu, chianu, se so' accurciati!...
Da qua e da ddrà se festéggene
re vittorie de Pirru...e la povera gènde
ca nun sape cumm'è gghiuta a fenì la battaglia,
parla a vanvera e fenisce pe ssotta a la mitraglia.
Accussì, li ciucci asciarranne
e re varréle se scascianne.
Mo' s'è pèrsu respiétto e crjanza,
pisi, vascuglie e velanze...
Chi hadda fà li fatti suoi se sènde desperatu
e nun guarda nfacci amici e vecinati.
Mo' sì ca se conza la nzalata
cu ste ghiesie mmiézz'a re case vècchie e préfabbricati:
Tiglisi e sandruccari hanne sciarratu
e Sand'Andoniu e San Vitu so' stati separati...
Re guèrre mo' se fanne cu r'arme sufisticate:
ngi volene li corpi specializzati.
Perciò, la soméggiata
cu la bassa truppa vène cungidata.
Chi faci ancora l'attendèndu nfanatecutu
nun se n'addona quandu ndèrra è cadutu.
Gènda!...guardati li cartiélli quannu cammenati,
e nun ve scurdati de métte li petturali quannu assiti.
Mbareteve de stà cignati, si putiti
pecché la léggi è léggi, e vai respettata.

Stanne succidènne troppi dispiacéri
pe colpa de cèrti frustiéri...
Ngi vulésse na bèlla selezziona...
ma qua, so' tutti buoni guagliuni:
scrivene anonimu sènza fa' malu a nisciuni.
Chi manéja carte fenisci ntribbunalu,
e chi faci mbruogli manéja denari...
Padri, raccogliétevi in santa préghiéra:
lu juornu de la civetta s'avvicina,
e chi nun se trova cu l'anema preparata
se ne vai addù San Piétru chinu de peccati!
Lu pappelu, pare ch'è muortu,
ma re zampe se movene ancora, e fanne pruditu!...
Hai voglia de purtà acqua a lu mulinu...
chiu se vai nnandi e chiu la rota storta camina,
e quannu te n'accuorgi e la vulissi adderezzà
s'è fattu notte, e te n'è j a curcà!
però, gira e rigira, la murale nun cangia:
la panza reclama e vole mangià,
e totte re vie, storte o deritte,
portene sulamènde addù te può arrangià!

LA CASA NOVA

La crapa nun zomba cchiù
ngimm'a lu liéttu,
e mangu lu ciucciu se stréca
nnandi a la porta...
Li cucci nun caminene cchiù
mmiézz'a la casa,
e mangu la gatta faci
jéssi e trasi...
Appisi, nun nge so' cchiù cutechini é vrucculari,
e mangu vessiche de nzogna
e nnoglie amare...
Chiuovi nun nge so' cchiù
mbanza a lu muru
e addù s'appènnene lu tumbagnu
cu lu laghenaturu
Lu scarfaliéttu e la vrascèra
hanne perdutu lu pèdu,
e nun se sènde chiù prufumu
de la cucina pe lu cacciafumu...
Spase e spasètte,
nun stanne a veduta:
la piattèra s'è perduta...
L'appiénnirama,
cupiérchi e ramère:
nun se sape chiù cumm'èra!
Tréppetu, palètta, caténa e capufuocu,
nun so' chiù caudi:
hanne pèrsu ru fuocu...
Banghi, scanneli, casce e casciuni,
ma, nun ngè chiù postu pe nisciuni!

RE CASTAGNE

Pe ngimma a re coste
e pe dindu Sanderijnu
nun ngi so' cchiù viariéddri...
nun se scondene
castagnari...
ma sulu scavamiéndi
de puorci spini.

Tra re Matenèddre
e lu Ngasciu
nun se sconda anema viva!
Re castagne pe tèrra so' a lainu...
e se ne védene bbènu
re corchie ca pe viérnu
énghiene lu nidu!

La gènda de mo'
nun vai chiù a castagne
pecché tène paura...
e de stù bèllu fruttu
de mundagna
se stai perdènne
pe sèmbe lu saporu.

LI DUI CAMBUSANDI

Che furtuna! Tenimmu dui cambusandi:
unu cu li cifri, unu cu li sandi.

Addù la gènde more, nun ngè anema viva,
addù la gènde è viva, nun ngè anema ca more

Fatte nu giru pe tott'e doi re parte
e vidi la differènza, da ddù arrivi e da ddù parti.

Na desulazziona immènsa e nu scunfortu,
addù na vota la vita...nunn'èra morta.

E addù nun vulissi mai fenì....
è cchiù de gènde e sanne chi sì.

Te guardi attuornu e te vidi circundatu
da tanda ricordi, da tandu passatu.

Cu cchi t'è amatu assai e cu cchi de ménu,
tutti te guardane, tutti te volene bène.

Cu tutta l'anema te cunfidi li penziéri....
quannu t'è sfucatu te siéndi chiù liggiéru.

A tutti ngi parli sènza cuntrarità...
t'apri lu coru, finu a la sazzità....

Si tiéni guai a la capu nunn'è appostu,
a tutti li prubblèmi t'arriva la resposta.

È nu miraculu !...
Te siéndi tristu e felici a lu stéssu tiémbu
e nun sai ru pecché,
o, forse ru sai e nu ru vuó sapé.

La génde ca oj camina pe mmiézzu a la via,
nun tène chiu tiémbu pe farse cumbagnia.

S'è fatta cattiva e spara sulu sendènze,
riéndete cundu...e fa la differènza.

A quale de li dui règna cchiù la morte!...
Addù la morte è vita, o addù la vita è morta?

LU CIUCCIU CHIAITA

Na matina, ndra lumu e lustru,
lu ciucciu scundanne lu motozappa,
sènza penzà se menavu nnandi...
Grazzie a chi guidava
lu mèzzu subbetu se fermavu,
sinò...avja fenì pe forza mbiéttu a l'animalu.
Lu ciucciu, auzavu re gurécchie,
féci na sburfata cu re nnasche,
mustravu li diéndi sènza pietà
e divu nu ragliu accussì forte
da fa tremà re foglie de cèrza.
Se féci arditu...pundavu li piédi ndèrra!
Cacciavu scatéddre de fuocu!...
L'uocchi stiénne p'assì da fore,
e cu quanda voce tenja nguorpu disse:
- Bbèllu gio', tu chi te cridi de èsse?
sì devendatu lu patronu de la via!
Nun sai cammenà sulu e vai de préssa,
fai lu paonu nnandi a la massarja.
Pe causa toia e de chi t'ha nventatu
ju, haggiu pèrsu tuttu lu parentatu;
dind'a stu paésu jéreme chiù de triciéndi
e mo', si ne cundammu, nun simmu mangu vindi.
Cacci sulu fumu e puzza cu ssu scistu,
te cridi de fa' lu sbafandu, e po'...
pe cammenà ngi vole chi te porta nnandi.
Ju so' nu picca cucciutu, è fessarja,
però, me sacciu arreterà a la massarja.
Tu, sì natu appéna ajéri
n'atu ppicca...ru sai chi sì?...
si na ramèra...
La generazziona mia è nata cu lu munnu,
l'avi miei s'hanne cupiértu de gloria...
nó ppe niéndi, stammu dind'a la storia...
É sapé, ca fu lu bisavulu miu
a purtà ngroppa Gesù e Maria
quannu Erode féce re crjature accide.
Tu mo' chi sì?...Addù sì natu?
Tu, sì sènza mamma e sènza tata,

ngi vole chi te dai a mangià e béve
e chi t'acconza...e po'...
r'ammanni a lu spetalu pe tutta ricunuscènza.
Allora nun so' iu l'animalu!
s' tu!...tu fai chiangi la povera gènde
pecché nun tiéni siénzi...
Cumbà, la rrazza mia finu a oj
nunn'hannu fattu mai purtà nu luttu.
Mo' che pozzu fa...t'haggia suppurtà...
Cu té ngi vole nu saccu de paciénzia;
adda passà stu bèllu mumèndu!
E, quannu fenisci ru scistu,
t'haggia attaccà sti guarnemiéndi.

CUNDANDÉZZA

Néveca fore,
e m'haggiu appujatu
ngimma a lu bangu
nnandi a ru fuocu.
Tenja na tjèddra
de farina gialla
pe requèseta...
jévela l'haggiu fatta na migliazza.
Na pignata nova
haggiu ngignata,
cu coteca é sauchicchi
l'haggiu nnaurata.
Na gatta nguculata
faci la fusa:
da fore n'è venuta
mèzza nevosa.
Lu ciuopperu
re fajéddre caccia a milli,
nnandi a la funèstra
zomba nu cardillu.
Nnandi a stu fuocu
me vogliu scurdà:
re néfreche e li guai
ca stanne fore de qua.

...DA L'ULDEMU CUNFLITTU NAZZIUNALU!

Pe nu cuorvu ca féci lu nidu
ngimma a lu cambanaro de la chiésa
quanda guai...
pe la gènda de stu paésu!
Pe colpa soia
e de quandi lu jèrene appriéssi
miézzu paésu fenivu sotta pruciéssu.
Aviénne dato l'assaldu
a la casa cumunala,
e sènza capì li danni ca faciénne...
appicciare ru fuocu
cumme si fosse niéndi!
Sta curnacchia,
pe nu suonu de cambana mai alleggirutu
la vòzza anghiavu
e l'odiu de la povera gènde pe li signuri
chianu, chianu alemendavu!
Ma quiddru juornu fatalu...
u cuorvu pe paura s'accuavu,
e la gènda rumasta ngannata...
cumm'a na bélva nferucita devendavu.
Cacciavu la munarchia pe lu barconu,
e pe la fenèstra
jttavu sègge, tavulini e pultrone.
Fu nu juornu funèstu...
e se ne jèrene nfumu li riggistri...
Pe stu paésu fu nu vèru disastru:
na bibbliutèca chiéna de libbri
scritti da figli de sta tèrra
furene sarduti...
cumme criminali de guèrra!
Re lagreme de n'intèra generazziona
nun so' bastate pe stutà ru fuocu
de quiddru gèstu nzenzatu!...
e nu patremonio accussì riccu de storia
nun pot'èsse mai cchiù accattatu!
Quann'assacquene cèrte curnacchie
pe dind'a re campagne...

portene sulu danni!
se ménene dind'a re tèrre zappate...
e poveru a chi r'è semenatu!
Doppu muorti, sti cuorvi,
se volene fa passà p'eroi de piédistalli,
ma de re nefandézza fatte...
nun se n'adda mai parlà!
Pe l'amoru de Diu!...
nunn'hanna menì a galla!
Pe li danni fatti a sta cumunità murrésa,
ancora mo se paghene re spése...
Si n'attu de matremoniu,
de nasceta, de morte eja fa'...
a lu Tribbunalu de S. Angelu è j a tuzzulà!
Stu vizziu d'èsse amandi de li frustiéri
nunn'è muortu angora...
e si te guardi attuornu n'hai re prove:
tutti quiddri ca nun so' de quà
fanne sulu guai!...
e nui...r'imma apparà!

LA CUSCIÉNZA

Chiéna è la tèrra
de tanda élètta sciénza!
ma, nisciuni sape ancora
addù se trova la cusciénza.

Tutti ru sanne ca ésiste!
però...nisciuni l'ha vista.

Ngè chi la tène liggèra
e chi la tène pesanda...
ma, pe la pesà a tutti...
apposta nge vulésse na velanza!

E sì veramènde se potésse pesà!
chi la tène sporca...cumm'adda fa?

LU DESTINU

Quannu simmu nati ngimm'a sta tèrra,
lu destinu è signatu sènza sgarru.

Tutti simmu guidati da na stélla,
e, chi la tène brutta e chi la tène bèlla.

E po' tuttu lu riéstu ca vène appriéssi,
è sulu nu cuntuornu, è sulu nu pruciéssu.

A lu destinu, quasi sèmbe nun se créde,
finu ca unu, re cose cu l'uocchi nu re véde.

Ngè chi gode tantu, e chi tantu patisci,
ngè chi nun tène siénzi, e chi tantu capisci.

Ngè chi li soldi re faci a palate,
e ngè chi nun sape mangu cumme so' stampati.

Ngè chi stai sèmbe chinu de malanni,
e chi se sciala la vita sènz'affanni.

Chi la medaglia la véde sèmbe cu la capu,
e chi la véde sèmbe ruisciata....

A chi la giustizzia è sèmbe ingrata,
e chi ave raggione sènza l'avucati.

Ngè chi è natu surdu, e chi apposta faci,
ngè chi parla sèmbe, e chi sèmbe taci...

ngè chi jètta la carna e chi panu nun tène,
e chi vai sèmbe a cavallu e chi sèmbe a l'appèdu.

Chi la cusciénza la tène sèmbe pulita,
e chi la tène sporca...e nun te dicu...

N'ata grossa disparità, " ddui pisi e ddoi musure",
una pe la povera gènde, una pe li signuri.

Sulu na cosa è uguala pe tutti,
la nascita e la morte....

La vita, quannu vène e quannu se ne parte,
nun canosci la casa, e mangu sape la porta.

LU FUCULINU

Iusciavi sènza stangà,
lu ciuopperu nunn'appicciava,
era murtacinu.
Iusciavi n'ata vota!
re salumènde èrene vèrde
e caccianne sulu fumu:
nunn'appiccianne
si nunn'èrene assuppate.
Menavi dui rizzi,
doi pambene de castagnu
pe fa' na bèlla vambata.
Quannu scuppava na castagna arrezzata,
pe l'aria zumbanne fajéddre de fuocu
a fumu mmiscatu...
ngimma a lu tumbagnu na laghena stennivi.
Che cundimèndu!!!
Nu fursuliéddru de lardu tritatu,
n'agliu frittu,
nu cucchiaru de cunzèreva sécca stemprata
e nu pizzecu de poleva amara pesata.
C'addoru spannivi!!!
Quannu tuttu rruutatu nziémi
dind'a na spasa mpetanata mettivi.
Attuornu a na buffètta mèzza cambelata
doi chianchèddre arruutavi,
ngimma: nu giurnalu viécchiu pe mesalu,
furcine de latta,
curtiéddri scugnati,
carrafa de créta
e cucchiari ammaccati.
Jévela na migliazza da ru fuocu cacciavi
tutt'attuornu arrustuta,
nzuppavi e mangiavi.
Dind'a na chiangula
chiangja na criatura,
appisu a na pèrteca assucava nu fasciaturu,
na pignata nnandi a ru fuocu vuddrja,
dindu nu cutechinu friscu cucivi.

Che manna! Che saporu tenja!..
Che bènu de Dju!
Sott'a na fazzatora appésa capuvutata:
coteche, sauchicchi e supersate.
L'astrecu ntèrra ca tuttu assuppava,
quann'èra caudu e ru lardu squagliava.
Ch'armunia!
Che canti!
nnandi a stu fuculinu
mènde ca te nfucavi
cu na carrafa ntartarata de vinu.
Na cannéla a uogliu
la séra te facja cumbagnia
e la famiglia tutt'attuornu tenivi.
Te guardavi nfaccia e penzavi:
Che grazzia de ciélu!
Auzavi l'uocchi a l'aria
e dicivi spenzeratu:
Te ringrazziu Signoru,
pe sta bèlla jurnata.

LU GUALANU

T'auzavi viétta pe guvernà la stalla
e pe llorgiu tenivi sulu re stélle,
guardavi lu ciélu viérsu re matine,
quannu assja la voccula cu li pulicini.

L'allodola t'accumbagnava pe la via,
s'auzava a salutà lu solu c'assia.,
jènne ngimma e sotta cu n'allegria:
te facia passà lu suonnu ca tenivi.

A ghiuornu la sumènda l'jeri spasa,
guardavi la tèrra e te facivi na risa,
penzavi cumme fosse la prima vota:
d'arruà priestu a fa la capuvota.

Lu paricchiu quannu l'avivi ngapelatu,
la vérga a na manu e la manuella a l'auta,
na cossa ngimma a la manuèlla l'appuggiavi,
cu lu vomeru la tèrra la nzurcavi.

Pe regulà la chiéna, sì chiuvja,
li purchitti chiù vicini re facivi,
accussì, quannu la tèrra s'abburdja,
l'acqua pe li fatti suoi se ne ija.

Aravi la tèrra, ma paga nun vedivi,
re fatije a scambiu re facivi,
scarfuogli e curmi, a riennetu jurnate:
quann'era lu tiémbu te veniénne date.

Quanne li vuoi usumanne ru mangià,
la pertecara nun vuliénne chiù terà,
quistu èra lu signalu pe t'arrepusà:
lu miézzijuornu stja p'arruà.

Ma ngiavi assettatu dind'a la campagna,
ru mègliu baccalà a la gualanégna!
De cavatiélli na zuppiéra repusati:

coteca, sauchicchi e supersate.

Scapelavi quasi totte re sére,
quannu na vérga de solu angora ngèra,
quisto era lu mumèndu pe turnà:
addù la sposa, ca te stja a aspettà.

A vintiquatt'ore li vuoi guvernavi,
ru lattu, facivi, ru casu e ru quagliavi,
la jurnata tuja èra chhiéna e fategosa
t'aspettava nu scarajazzu pe repuosu.

DÌU SÌ LUCI

Diu miu, faddru pe pietà!
Iu te ru chiédu
a nnomu de l'umanità!
Mmanna l'uperai de la luci,
fa allaccià la currènda.
La gènde nun véde cchiù,
s'è fattu squrja nnandi tiémbu,
s'è fattu notte prima de séra.
L'anemu è friddu!
Lu coru è ghiacciatu!
La mènde nun raggiona,
nun ngè cchiù cuntattu...
manga la valvula...
La sqruija è prufonda,
e nunn'è angora l'Ave Maria.
Nisciuni se sape urizzundà,
s'è perduta la via.
Basta nu picca de filu
suttilu, suttilu ca tu ammanni:
la valvula zumbata s'attacca
e la luci vène!...
La notte torna juornu!
Mmannengi la luci
a tenérci cumpagnia...
Simmu suli mmiezz'a sta via
e nisciuni ngi dai na manu!
La gènde è ndaffarata
de cose strane
e s'abbandona a la squrja
sènza penzane!

LU CIUCCIU...È CIUCCIU

Nu bèllu juornu
ca lu ciucciu se mangiava
na vranga de paglia
nsanta paci...
spuntavu na jummènda
cu lu patronu ngroppa
e lu sfuttivu:
- Ma che fai!...
cu totta la fatja
ca te sciruppi a lu juornu
mangi sulu paglia?
Guarda a mmé,
iu nun fazzu niéndi
tutti li juorni,
portu sulu a spassu lu patronu
quannu lu tiémbu è bèllu,
e mangiu biama e suscèlle.
Lu ciucciu,
senduta la matenata,
disse a lu patronu:
- Vogliu puru iu la biama,
sinò...da crai nnandi,
fazzu lu scioperu de la fama!-
E doppu tre ghiuorni
de scioperu e de ragli
avéppe puru iddru
nu picca de biama
mmiscata cu la paglia.
Ma la sarma nguoddru
ca purtava prima...
aumendavu de pésu
e nge rum

LU METETORU

Ndra lumu e lustru
ogni annu pundualu
cumm'a nu llorgiu,
partivi pe la Puglia
e ghivi a mète.
Cumbinavi na paranza
cu l'amici e li cumbari.
Sott'a la scéddra
mmiézz'a na vandèra ndurcigliata:
cannéddre, vrazzelari
e fauci ammulata.
Re tappe èrene quasi sèmbe re stésse,
e a la mèrcè...ivi
circanne lu patronu.
Dind'a quéddra Puglia
addù la vista de ru granu
t'abbagliava!
addù nun ngèra na mbréja
pe repuosu!
te facivi nijuru sènza j a lu maru.
Na tozza de panu
e na véppeta de vinu,
quannu l'avivi!
lu coru te tenja.
Nun sèmbe li patruni
èrene scurtési, e cocche bbota
t'abbuscavi puru la spésa.
La séra èra dulurosa
...te mangava nu scarajazzu
pe repuosu...
Sott'a na sèpa, quannu la truavi,
o sott'a nu sagratu de ghiesia,
te stennecchiavi ddr'osse
e pe t'appuggià la capu
lu zainu mettivi.
La ssuglia pe cumbagnja
sèmbe appriéssi te purtavi
cu nu capu de spagu,

pecché li curmi nu sparagnanne
de spezzà re meglie sole,
e re mèglie cusuture.
Quinnici juorni durava
la quarandèna toja,
e po' a caseta turnavi...
A caseta, jéri aspettatu
cumm'a nu Rré!!!
Re poche lire ca purtavi
dindu a la famiglia,
èrene na benedizziona:
Nu vestitu
na parziona de baccalà,
nu miézzu puorcu,
re putivi accattà:
Viérnu nun te parja
cchiù tandu avaru.
Nu dèbbetu viécchiu te luavi,
jéri cundèndu e cchiù nniéndi
te mburtava!...
Quannu te venja a mènde penzavi:
haggiu jutu a la Puglia a l'appèdu,
e a cavaddru cu lu trènu
me n'haggiu turnatu.

...NASCITA DE NU RE

Quanda malvaggità
pe la nascita de nu criaturu
ca mangu dindu a na grotta,
sott'a na mundagna stja sicuru!
Quann'Erode séppe
ch'èra natu nu Re assai putendu
se sendivu sputestatu...
e urdenavu a li sgérri suoi
ca fosse subbetu rintracciatu.
Li pasturi, addummannati
unu pe unu, furene segrèti
e lu luogu de la grotta
nun fu mai svelatu`
Erode se mbestialivu quann'ébbe
la mmasciata e pe despiéttu urdenavu
ca totte re crjature de lu règnu,
appéna nate finu a cinc'anni,
fossere passate pe r'arme!
Fu la cchiù grossa strage
d'aneme nnucènde ca la storia
dind'a lu munnu rammènda!
Li strilli de re mamme
squarciarene lu ciélu
cumm'a na spada...
e fécere chiangi la luna,
re stélle e lu solu!
Quannu lu Signoru
de stu fattu ébbe sentoru
mmannavu l'angeli da lu ciélu
nsuonnu a Giusèppe
pe ngi dì d'allundanà lu crjaturu...
La matina de la Befana,
appéna fattu juornu, Giusèppe
pòsse re vèrtele chiéne de panu
ngimma a lu ciucciu,
ngroppa carrecavu a Maria
cu nzinu lu crjaturu e, zérpela,
pigliata mmana la capézza,

partivu de corsa pe l'Eggittu
viérsu la salvézza...
Quann'Erode séppe lu risultatu
de na brutta malatja cadivu malatu:
fu chinu de piaghe purulènde
ca lu purtaru a la morte atrociamènde!

FORSE NGI SO'

Spiglianne li cani,
e pe guardà assiétti!...
Mamma che squrja neura!
La putivi taglià cu l'accètta.

Cadja la néva sènza repuosu
e la luna ogni tandu
cumbarja e scumbarja,
pèggiu de luminu fiaccu.

Na mbréja scurgiétti
e viérsu a me venja,
a spèrci nun nge la féci
e dind'a nu fuossu cadivu.

Dind'a nu mumèndu
la turmènda nfurriavu
e chiù niéndi se vedja,
tutt'attuornu cumigliavu.

nun nge furene viérsi
pe arruà a lu fuossu,
e me rattristai de rimandà
a la matina d'appriéssi.

Quann'assivu lu solu
m'azzeccai a lu durrupu,
ma tracci nun nge nnèrene
de quèddr'anema sperduta.

Chi èra stu poveru Cristu
tandu nfelici ca girava
sott'a stu tiémbu nfamu
addù mangu li spiriti èssene?

Forse è stata n'allucinazziona!
Ma...pocu ngi crédu!...
E allora, chi pot'èsse?...
È nu mistèru ca nun se spiéga!

E sì veramènde ngi so' li spiriti!
ca dind'a stu tjémbu
accussì fetèndu e crudélu
so' cundannati a fa penetènza?

ÈRA TIÉMBU D'ACCOGLI

Zé Pèppa, totta agghindata
e cu re scarpe ngammètte
partja viétta pe lu voscu...
Purtava sèmbe nu maccaturu nfraschiatu
de fiuri russi e cape de cavaddri;
nu curpèttu strindu mpiéttu
ricamatu de curallini culurati
e na gunneddra de casturinu
nghichettata cu l'accurciu...
Purtava ngapu na spara de vandesinu
e ngimma...na navizzeca cu la crjatura.
A li piédi de la crjatura, na zuppiéra
cu lu miézzjuornu dindu, ngaravugliatu
cu na rachena fatta a quattu gnuttechi.
Sott'a lu tuddritecu purtava, spissu,
na mappata de panni spuorchi
attaccati cu na véttela de salecu,
pe re lavà a l'ora de lu repuosu...
Zi Toru, armatu de fauci,
cannéddre, vandèra e vrazzelare,
èra arruatu dind'a la tèrra de bon'ora.
Metja a tutta stésa...ma ogni tandu
auzava la capu pe vedé si zé Pèppa arruava,
e quannu la vedja spuntà
ngimma a lu siérru d'Andoniu Gallu,
se la rerja sott'a li baffi;
allungava la farcata, e li jérmieti
vulanne pe l'aria dind'a re sorche
de la tèrra; cumme fossere pagliuzze:
tuccava a zé Pèppa...
de r'accogli e fa' re grègne.
A miézzjuornu, quannu lu solu scanniava
e re cicale ndunanne a voci chiéna
la lutanja de lu caudu, e re calandrèddre
s'auzanne ngimma e sotta
dind'a li purchitti, luanne mana:
èra l'ora de mangià!
La crjatura, sott'a la mbréja de l'urmu

ogni tandu scandava: re mosche
la pezzecanne e la faciénne chiangi.
Zé Peppa, pronda, cu na pupizza de mèlu
nge la feccava mmocca pe l'accuità!
Zi Toru, ngi appennja nu sunagliéddru
d'abbrunzu a l'archetiéddru de la navizzeca
e, tuculènne, tuculènne...
chianu chianu, la facja addorme.
Zé Peppa tenja li panni da j a lavà...
e s'aiutava a mangià li cavatiéddri
cu n'angariéddru de sauchicchiu:
sènza mica tuccà la scanata de ru panu.
Ogni tandu, zi Toru, auzava la fiasca
de lu vinu a l'aria, e nge dia na strénda:
pe se dà forza a lu coru e re garamèddre.
Po' s'appicciava na pippa de créta
ndartarata de tabbaccu ndrezzèttu ndussecusu...
e cu l'uocchi appagliaruti...
jttava fumu a l'aria cumm'a na ciummenèra.
E chi sa' quali penziéri ngi passane pe la capu
dind'a quiddru frangèntu c'aspettava
la defriscata, pe métte manu a mète!
A la séra, cu na vérga de solu,
s'arreteranne stanghi, ma tandu cuntiendi!
Cuntiéndi d'avé accuovetu sènza spènne
nu cindèsemu, tanda grazzia de Ddiu.!

LU FUMU...

Mannaggia la tossa
ca me piglia a la matina,
ma nun sacciu si è sécca
o è tossa canina.
Me rasca li cannaruni,
me ntrona re gurécchie,
e si nun se férma
se ne vanne re sécchie!
Me dici nu vicchiariéddru
ca vicinu de casa stai:-
Quéssa è tossa de fumaturi
e nun se ne vai mai!
Quéssa, vène a la matina
e nu la può mandené,
te faci assì l'uocchi da fore
e nun sai re pecché!
A fumà sigarètte liggère
aggiu pruatu
sènza pèrde tiémbu,
ma chiù doci è lu fumu
e chiù nun ngi fazzu niéndi!
Mangu cu lu bucchinu
rièscu a fermà sta tossa,
e chiù me ustinu...
e chiù m'azzéccu a lu fuossu!
Cu stu vizziu maledittu
m'aggiu ntasatu lu purmuni,
e si me vogliu salvà...
stu sfunuliamiéndu
l'aggia lassà!
Cu stu fumu ca cacciu
aggiu nfetendutu li panni...
e chi me stai vicinu
s'abbusca nu malannu!...
Mannaggia lu fumu
e chi l'è nvendatu:
faci scattà a chi fuma
e chi nunn'è mai fumatu!

AIUTATEME!...

- Tu, solu miu, ca allumeni stu munnu,
accovete quann'è crai e nun te fa' vedé.
Ju tèngu nu pégnu d'amoru
galandu assai...
ma si Tu jéssi, nu lu pozzu sustené!
- Ju te vulésse tandu accundendà!...
ma nu ru pozzu fa'!...:
Ju so' lu Solu!...
e la gènde sènza de mé nun pote stà.
Lu munnu, figliu miu, òj,
è accussì friddu!...
abbasta nu juornu ca nunn'èscu
e bèllu ca s'è fernutu de chiatrà!
- Grazzie, Solu, nun te preoccupà...
fa lu giru tuju e nun ngi penzà.
Nun vogliu ca pe colpa mia
la gènde t'avésse jastumà!
- Nuvele ngiélu, bèlle! Culurate!...
Ve prègu, stateme a sènde pe na vota,
accuvateme lu Solu stammatina
e pe tuttu lu juornu
nun facitelu assì!
Ju tèngu na pruméssa cu l'amandu miu
e dind'a lu liéttu abbrazzatu...
aggia rumanì!
Si Vui crai, la luci de lu juornu
nun me la faciti tandu allumà,
Ju cu la capu ngimma a lu piéttu suju,
sendènne lu coru vatte,
me vogliu addecrjà!

LU GADDRU

Gaddru de voscu...
è fenutu de candà
mmiézz'a re frasche!
Da quannu t'è puntu la crésta
cu la spina...
nu spaviéndi cchiu
re povere gaddrine.
Mo' dind'a lu gaddrenaru
si' nzerratu
cu tre gaddrine nove
e sei scacate.
Re pénne de la coda
lu viéndu t'ha stricchiatu,
e pe r'accoglie
nunn'abbasta na vita!
Si nun te la siéndi
d'allungà la cossa
e fa' la rota...
priéstu te portene a vénne
a lu mercatu.
Poveru gaddru!...
doppu tanda lustri de cantu
cumme t'è abbrucatu,
nisciuni te sènde,
e pe castigu...
t'hanne mpasturatu!

L'ALCULIZZATU

Uocchi ngialluti,
féchetu malatu,
cu nu bicchiéru
è già mbriacu.
Chiéne de nicutina
re déte tène
na sicarètta vai
e una vène!
Li penziéri cangia
cumm'a lu viéndu
ma gèsti e voce
so' quiddri de sèmbe.
È atturniatu
da mala cumbagnia
e lu vutu auza
a ogni sagrestia.
Inutili e pressandi
se fanne li richiami,
iddru cuntinua
a tremà cu re mane.
Recorda ogni tandu
li tiémbi passati,
e cumm'è cadutu nfunnu
probbiu nu re sape...
E cuntinua a beve
sènza repuosu
finu a chiamà la morte
cara mia sposa!

GENDA MIA LUNDANA

Paésu miu
ca duormi squicitatu...
e nun vidi quanda figli
so' partuti!
Nu trènu...
ca re porta assai lundanu,
corre cumm'a lu viéndu
a nu sulu viérsu
e nun se pare fermane.
Se ne so' ghiuti afflitti e scunzulati
cu milli e cchiù penziéri pe la capu!
Penziéri...
ca ngi annégliene la mènda
e nu re llassa mbaci nu mumèndu!
Turmiéndu...
ca scunvolgi anema e coru
quannu se lassa
Patria, figli e genitori...
Quanne se rèsta
mmiézzu a tranja gènda
e se sènde ricità
sènza capì nièndi!
Destinu...
ca puorti sta gènda mia lundanu
fa' c'assai chiù viétta
putéssere turnàne:
stu filu de speranza
pe la gioia de turnà...
è l'unecu lucignu
ca rèsta a vambeljà!

ALL'ÉRTA, GÈNDA MIA!...

Chiangiti gènda mia
a lagreme cucènde,
ca stu paésu stai fenènne
mmana a stranja gènda...
Rruvigliateve!...
da stu suonnu spenzaratu,
nun vediti ca stanne sparènne
totte re cose de Tata?
Li mariuoli devrocculene
e nun so' ndividuati,
s'arròbbene re cose bèlle
e de valoru stimate...
So' sparuti quatri, fucagne
e stèmmi de purtali;
cangèddre, prète scritte,
barcuni e nferriate.
Apriti bbuoni l'uocchi
e diffedati de ssì frustiéri,
ca si se pigliene la mana...
se portene puru re muglière.
Chiuditi funèstre e porte,
e nun ve faciti mastri:
quissi tornene alassacrésa
e ve fanne la crésta!...
Mo', so' angora fiuri:
so' tutti amici e cumbari...
è quannu torna a menì putitu
ca so' duluri e chiandi amari!...
Chiangiti gènda mia
chiangiti forte,
ca lu rré de l'unestà
è statu cundannatu a morte!

L'ACQUA È VITA

Svirgula na nuvula
dindu a lu ciélu azzurru
e sforna mumèndi de vita!
St'onna de viéndu...
se sfoca cu gioia
purtènne acqua e solu,
abbrazza la natura
e la faci arruviglià!

AMAMMENGI MO'...

Stringimene mo',
nun aspettamu a crai:
crai è n'atu juornu
e nui... nun sapimu cumm'è!

Stringimene mo',
mo' ca l'uocchi so' singèri:
crai nun sapimu
si lu sguardu è angora vèru!

Stringimene mo',
mo' ca sendimu girà ru sangu
dind'a re véne:
crai nun sapimu si ngè angora léna!

Stringimene mo':
crai splènne ngiélu n'atu solu,
e nui... nun sapimu
a chi appartène!

LA GNURANZA

Madonna mia
che rruvutamiéndu!...
la gènde s'è stunata
sènza niéndi!

Nun se capisci chiù
chi è cundèndu:
me pare ca tutti so'
lemusinandi!

Nun se cunosci chiù
ducazziona:
tutti volene fa'
la parte de lu patronu!

La giostra s'è abbiata
a girà a la smérsa,
la féde e re speranze...
s'hanne pèrsu!

S'hanne pèrsu
pe colpa de li denari:
la gènde nunn'è unita:
è troppu avara!

Avara e diffedènda,
e vulésse lu munnu
sènza sapé...
ca nun se vénne!

Madonna mia
che gnuranza ca camina,
pe l'accogli...
abbasta na mappina!

Na mappina
de pannu cardatu
ca stréngi e se jètta
dind'a lu catu!

AMERICA, AMÈ...

Vita americana?!
Dover, New York e Brucculinu.
La giobba accumingia
viétta a la matina:
carri, trocchi,
chef e magazzini.

Lu solu coci!...
e lu sudoru scénne dind'a li rini.
Breek faeste:
amburgher e furmaggini,
coca cola
birra e arangina.

L'aria è pesanda!
Lu dolleru scénne e acchiana...
Li bossi cumandene
e sì nun nge la fai...
lu cuoriu tuju
chianu chianu se ne vai!

APRITI RE PORTE A LU CORU!

Apriti re funèstre,
scustati
la malingunja.
Stutati ssi lumi
murtacili,
appicciati quiddri
de la felicità!
Luateve
sse zénzele de mascarata,
mettitivi li panni
de la fèsta...
Nciélu splènne
lucèndu lu solu,
re crjature iochene
e zombene pe la gioia!...
Lavateve ssà faccia,
facitevi bèlli
cumm'a na stizza
de ruggiada!
Apriti a lu munnu
re porte de lu coru:
re porte apèrte
sènz'affanni
fanne cambà!

GRUDDRULÉJA

Cu tutti sti miliuni
ca caminene
nu poveru cristu
cumme vole fa'!
menumale ca cèrti mestiéri
se mbarene puru a la vicchiaia,
e na carta de milli lire
se pòte angora remedià,
sinò st'anni d'abbandonu
cumme se vuléssere passà!
Nu viécchiu,
è pèggiu de nu criaturu:
che véde vole
e sènza denari
nunn'è bèllu cambà!

ARRUSTUTA

Fragrante e cauda
cumm'a na castagna arrustuta,
bèlla mia!...
dindu a ste brazze
sì caduta!
Sulu de té
sta vocca ardènde mia
tène saporu...
e te vulésse rusecà
cruda e cotta a totte r'ore!

QUISTU È LU VERU GUAIU

Abbasta ca parla nu strunzu
nghiaccatu de vainiglia
ca porta sfurtuna
a mamme, patri e figli...
È na scarogna néura
ca persèguita sta' gènde,
e se faci abbindulà
probbiu cumm'a niéndi!
Si cu lu penziéru
jamu a li tiémbi passati...
truamu casate stranje
c'hanne sèmbu cummannatu.
Casate...
c'hanne fattu la spia
ammannénne ngalèra e all'ésiliu
la mègliu burghesia.
Quésta, gende mia...
è storia verace!
E si nun se lèggi nu picca...
tesoru nun se faci!
Quistu è lu guaiu vèru...
perciò stu paésu more!
More p'inèrzia,
pecché simm'amandi de li frustiéri.
E si nu paisanu parla d'amore,
de fratellanza e de paci,
nisciuni lu créde!
Sta' vècchia mentalità, balorda,
ha cuntaggiatu tutti quanda...
e si nun se face pulizzia,
qua, nun vai nnandi!
Qua, sprufonna tuttu...
e vita nun nge sarrà mai
si nun se piglia de piéttu
chi ne faci passà li guai!

ASSURDITÀ

Annaselati ste parole, détte
sènza pretése,
gènde de cuntrada e de paésu.
A chi lu tarramotu
la casa nge l'è salvata,
è statu già da Diu grazziatu!
E chi pe fa la nova
l'è abbattuta,
nunn'ha fattu cèrtu
na cosa senzata!...
Ngimma a sti mundi nuosti,
addù faci friddu ottu misi a l'annu,
ngi volene re prète pe fa re mure,
e no mautuni de ndumbagnatura!
Re case ca so' state fatte qua...
nun so' adatte a st'ambiéndu,
e li soldi pe re fa, so' stati sprecati
cumm'acqua a lu viéndu.
Soldi sènza sudoru e sènz'affannu
s'hanne cunsumatu sènza sparagnu!
Soldi sènza stantu de lu patronu
nun se fanne re cose bone!
Accussì, chi da lu tarramotu
s'è salvatu...dind'a ste case frédde
pote murì assideratu!
Chi cumanda, cu totta la purgissiona
nun sanne quandu so' frédde
ste case nove...
Da fore parene bèlle!...Sfizziose!...
Ma dindu?...
So' chiéne d'umedetà schifosa!

BANNÈRE A LU VIÉNDU

44

Stunatu da lu fumu
e ngannarutu pe l'arrustu
te lassi trascinà...
Ricità lu stéssu linguaggiu
devènda musica pe re probbie gurécchie;
mmaledì cu li maleditti
devènda panu pe li probbi diéndi!
Ma po', chianu chianu,
t'accuorgi ca sulu sputi velenusi...
e mesurènne re parole,
li viérsi stunati t'aiutene a capì.
Ma nunn'è facile
assì fore da lu juocu
quanne la posta s'è fatta érta
e re sustanze so' rumaste ntèrra.
Allora, lu rimorsu
d'èsse statu ngannatu se faci sènde,
e vulissi scappà da sta brutta storia,
ma nun sai addù sbatte la capu...
e sbraiti sènza sapé che dici!
L'eguismu è sènza pietà,
e li nzuldi te chiovene nguoddru
cumm'a na grananéta de giugnu.
Nzuldatu e sulu...
contru chi sape spanne sulu fèlu
te siéndi cumm'a nu vèrmu.
Nun ngi la fai chiù a mandené
e vulissi spaccà tuttu,
ma po', suppuorti e perduoni
la gnuranza ca te stai vicinu...
Piénzi a cumme sì statu ngannatu,
a cumm'è cadutu dind'a la tagliola
pe nu picca de fumu nijuru
sènza arrustu, e rriri, riri e rriri...!
Chi se ne vai lundanu è priviliggiatu
nun se pare probbiu ca è n'émigratu;
è cunsideratu cumme stésse sèmbe qua
e ogni cing'anni véne puru a vutà.
Stu fattu, però, nun me pare troppu chiaru:
li guai de la pignata re sape la cucchiara

e chi nun stai vuddrénne dind'a lu brodu
fosse mègliu ca se stésse addù se trova
La speranza de turnà a lu pésu tuiu
è l'urdema a murì chi sa' ca nun s'avvèra?
Si nu juornu ne putésseme abbrazzà tutti quanda,
allora si, ch'è fèsta d'amicizzia, è fèsta granna!

LU GUALANU

T'auzavi viétta pe guvernà la stalla
e pe llorgiu tenivi sulu re stélle,
guardavi lu ciélu viérsu re matine,
quannu assja la voccula cu li pulicini.

L'allodola t'accumbagnava pe la via,
s'auzava a salutà lu solu c'assia.,
jènne ngimma e sotta cu n'allegria:
te facia passà lu suonnu ca tenivi.

A ghiuornu la sumènda l'jeri spasa,
guardavi la tèrra e te facivi na risa,
penzavi cumme fosse la prima vota:
d'arruà priestu a fa la capuvota.

Lu paricchiu quannu l'avivi ngapelatu,
la vérga a na manu e la manuella a l'auta,
na cossa ngimma a la manuèlla l'appuggiavi,
cu lu vomeru la tèrra la nzurcavi.

Pe regulà la chiéna, sì chiuvja,
li purchitti chiù vicini re facivi,
accussì, quannu la tèrra s'abburdja,
l'acqua pe li fatti suoi se ne ija.

Aravi la tèrra, ma paga nun vedivi,
re fatije a scambiu re facivi,
scarfuogli e curmi, a riennetu jurnate:
quann'era lu tiémbu te veniénne date.

Quanne li vuoi usumanne ru mangià,

la pertecara nun vuliénne chiù terà,
quistu èra lu signalu pe t'arrepusà:
lu miézzijuornu stja p'arruà.

Mangiavi assettatu dind'a la campagna,
re mègliu baccalà a la gualanégna!
De cavatiélli na zuppiéra repusati:
coteca, sauchicchi e supersate.

Scapelavi quasi totte re sére,
quannu na vérga de solu angora ngèra,
quisto era lu mumèndu pe turnà:
addù la sposa te stja a aspettà.

A vintiquatt'ore li vuoi guvernavi,
ru lattu, facivi, ru casu e ru quagliavi,
la jurnata toja èra chiéna e fatigosa
t'aspettava nu scarajazzu pe repuosu.

CHI SA' CA NUN S'AVVERA

A li tiémbi passati, li vèri èmigrati
se putiénne cundà ngimma a re déte
Tutti l'auti ca partiénne èrene furzati:
re faciénne sulamènde pe fa lu suldatu.

S'aspettanne re fèste da vèri devoti,
pe se nguntrà e pe fa na bbona mangiata;
mo' la carna se mangia cumme fosse panu,
li viécchi so' qua e li giuveni lundanu.

Dindu a sti paìsi sènza speranza,
so' rumasti scanzafatje e grattapanza,
e chi téne voglia e vulésse fategà,
qua nun ngè postu, se n'adda scappà!

Créscene qua ste povere crjature
cu lu destinu tandu amaru e crudu;
pe nu piézzu de carta vanne a la scola
speranne de fa na vita chiù cunzona

Angappene pèrò na bèlla fregatura:
a trènd'anni so' angora crjature ;
li cumbagni, c'hanne pigliatu la via,
so' patri e patruni de massarje.

Chi vòle sta qua adda fà lu puliticandu,
nun mborta sì cu li diavuli, o cu li sandi:
lu fattu nicissariu è ca t'aggrighi
e po', si mangi mangi e si vivi vivi

Sti luoghi se spopelene sènza sosta,
ru panu è amaru sia qua ca da émigratu;
lu dilèmma ca scumbina sta giuvendù
è de sta sotta patronu e niendi cchiù!

SO' CANGIATI LI GUSTI

Nun se po' mangià chiù
de quisti tiémbi:
lu stommecu è malatu e pocu tène!
Si pe sfizziu te fai piglià
da lu cannaronu...
doppu mezz'ora nun te siéndi buonu!
A vvote, piénzi,
a quann'iéri giuvanottu;
quannu nun te fermavi de mangià
mangu la notta.
Mo', stu penziéru se repète suvèndu
e na bèlla scurpacciata
te vulissi fa alaveramènde!
Quannu te vène a mmènde
quèddra migliazza jévela jévela,
cu li paparuoli a l'acìtu
e la carna de puorcu,
te scénne l'acquolina mmocca!
Cumme vulissi spunzà
na bèlla tozza de panu siccu
dindu a nu ciambuttiéddru
mmiscatu de patane e cucuzziéddri.
Cumme vulissi sènde l'addoru
de na capu d'agliu
posta sotta a la senicia,
e lu saporu de na zaraca
cunzata cu nu paparuolu siccu
e r'uogliu d'auliva.
Cumme te vulissi mangià n'urlu
de panu de casa,
appéna sfurnatu...
cu na fèddra de lardu appisu.
Quanne piénzi
a cumme se mangiava na vota...
probbiu nun te fai capaci!

CACAZUCU

Da sott'a a r'arche de vottafuocu
totte re matine, puntualu
cumm'a na cumèta,
mettja la varda a lu ciucciu
e partja pe Sandrjinu.
Dind'a la tèrra
tra méle arrotele, cirase,
uva da tavula e de vinu
passava re ghiurnate soje
a la bbona de Diu.
Ciciri, chichièrchie,
cucuzziéddri e faggiulini
chiandava sèmbe rrobba fina.
Stennecchiava r'osse
dind'a lu liéttu de coffele.
Sotta, patane, méle, cucozze
e paparuoli a l'acìtu.
Nu pavimèndu
d'astrecu naturalu
addu passianne tutti l'animali.
Cucci, gaddrine, crape
e pecurèddre, erene lu capitalu
de stu' puveriéddru.
La casa de rimbèttu a voria
era situata, e de viérnu
da la séra a la matina
se nzeppava sèmbe lu puluinu.
Purtava nguoddru
na cammisa militare,
e nu cauzonu tuttu arrepezzatu
ma sèmbe pulitu.
S'arreterava totte re sére
accumbagnatu da nu caniéddru
e a ogni cristianu ca scundava
cumm'a nu signoru salutava.
Ma lu tarramotu quéddra séra
nun ghivu pe ru suttilu
e lu mmannavu ngiélu sènza pietà!

Era n'ommenu respettusu,
chinu de bundà!

LU CIUCCIU... È CIUCCIU

Nu bèllu juornu
ca lu ciucciu se mangiava
na vranga de paglia
nsanta paci...
spuntavu na jummènda
cu lu patronu ngroppa
e lu sfuttivu:
- Ma che fai!...
cu totta la fatja
ca te sciruppi a lu juornu
mangi sulu paglia?
Guarda a mmé,
iu nun fazzu niéndi
tutti li juorni,
portu sulu a spassu lu patronu
quannu lu tiémbu è bèllu,
e mangiu biama e suscèlle.
Lu ciucciu,
senduta la matenata,
disse a lu patronu:
- Vogliu puru iu la biama,
sinò... da crai nnandi,
fazzu lu scioperu de la fama!-
E doppu tre ghiuorni
de scioperu e de ragli
avéppe puru iddru
nu picca de biama
mmiscata cu la paglia.
Ma la sarma nguoddru
ca purtava prima...
aumendavu de pésu
e nge rumbivu li rini!.

SONENE RE CAMBANE

A la prima luna nova
de primavèra
totta la tèrra
téne la frèva...
La Sanda Pasqua
è già a la porta
cu la passiona de Cristu
e la sua morte.
Re viole mammole
so' già spuntate,
re renenèddre
so' puru turnate.
Nova speranza
arde mbiéttu a lu coru
chinu de féda
e chinu d'amoru!
Re cambane a fèsta
sonene a stésa:
Cristu è risortu...
viva la chiésa!
Tra re stélle lucènde
l'angili ncoru
candene lode
a Nostro Signore.
Viatu a chi créde
in Cristu Gesù:
camba in ètèrnu
e nun more chiu.

LA LIBBERTÀ... !

Chiù vai nnandi
e chiù simu attaccati
a na rota de carru,
a na bannèra e nu partitu.
L'ommenu nasci libberu
ma libberu nun crésci
pecché so' l'auti
ca lu mbarene a penzà!
Libberu mo'... nun nasci
mangu n'auciéddru:
quannu métte re pénne
e vòle vulà, li cacciaturi
già lu stanne a aspettà!
La stéssa sorte
tocca a chi nasci puveriéddru
e pènza ca la cosa chiù bèlla
è la libbertà...
Ma quannu affronda da sulu lu munnu
e, adda cambà,
allora se n'addona
quand'è pesanda sta parola
ca segnifeca libbertà!

LU JAZZU

Sta parola pocu canusciuta
téne na storia assai lundana,
na storia de vita vissuta
tra viculi e strade paisane.

Li pasturi, a la séra e la matina,
s'accucchianne lungu re crucivie
pe mongi re pècure e re crape
e ru lattu venja scambiatu.

Armatu de labbesu e quatèrnu
ogni pastoru purtava li cunti...
lu jazzu se pigliava a giru
a sseconda de l'animali ca unu tenja.

Ru lattu se mesurava cu la catarina:
nu zippu de lèuna tuttu ndaccatu...
dind'a nu tragnu bell'apposta assajatu
ngimma a nu pisconu nghiangatu.

Cu ru lattu se facja ru casu,
recotta, burri e pruvuluni...
cu ru siéru s'abbuuravene l'animali:
cucci, gaddrine, papere e maiali.

Tra na strénda de ménna e na mesura
spuntanei nasciénne nuovi amuri...
cu fatti e croneche de vita paisana
totte re sére se stambava lu giurnalu.

...POVERU SCIAGURATU

Tata miu,
nun me mmaledì
si lu cuntégnu miu
pocu t'aggrada...
Stiénni na mana,
e férma sta' vita mia scumbinata
si cuntraria
a li principii tuoi è stata.
L'acqua e la tèrra
iu l'aggiu avvelenata.
Aggiu distruttu
re chiante e l'animali.
Aggiu perdutu
lu garbu de la fatja.
E cumm'a nu sciaguratu...
m'aggiu scurdatu de Diu!
Perdoneme si puoi,
tata miu!

L'ALBERU DE NATALU

Scénnene cittu cittu
l'angili da lu ciélu,
lodene lu Signoru
ma ju nu re vvédu!
Vulésse
tandu candà cu llore
na nuvèlla
ca parla d'amoru
e strelluci de stélle!
Dindu casema
ste luci appicciate...
nfochene li quattu canti
de gioia smesurata!
De coru
sott'a st'alberu aggi pregatu
e re speranze meje,

tutte!... aggiu pusatu:
l'amoru de Gèsù ca nasci
è chiù gruossu
de re fronne de stu pinu!

FACITEME CAMPÀ A MODU MIU

Aggiu trasutu dind'a sta' casa nova
ma sènza re cose de na vota
chiu nun me trovu!...
Hanne puostu nnandi a la funèstra re persiane,
ma a mé me manga lu jatu
e nun pozzu riatane.
Sta' currènda me dai pocu affidamiéndu,
purtateme na cannéla a uogliu
ca me la pozzu scasà addù vogliu.
Cu ste porte allucidate
e ste marmètte pe tèrra
ogni ghiuornu ca passa eja na guèrra.
Purtateme nu laghenaturu e nu tumbagnu
ca pe la vita mia so' li cumbagni.
Nun ve scurdati lu fursuliéddru
e la callara, ca me vogliu coci
na laghena amara amara.
Pe mangià, purtateme
na chiangheddra e na buffètta
addù assai chiu comedu m'assèttu!
Purtateme nu liéttu de scarfoglie
addù li rini re pozzu stinnicchià megliu.
Purtateme nu filu de lardu
e na spaddruzza
accussì nun ve davu chiu
nisciunu mbicciu...
Pe sti' quattu juorni ca me réstene de cambà,
grazzie a lu Signoru!...
m'abbastene dui chinghi,
na pignata e dui fasuli...
Purtateme nu ciuppariéddru
e doi zéppe ngimma a lu fuculinu,
nu cécinu d'acqua
e n'arciulu de vinu.

E LA CANZONA SE TORNA A CANDÀ...

Populu cicatu!...
Populu inguaribile e perdèndu,
pocu te ne mborta de chi te cumanda.
Te lamiéndi ogni ghiuornu
pe re troppe tasse e li tribbuti,
ma nunn'auzi nu ditu pe sanà la piaga!...
quannu nun nge la fai chiù
de terà la zoca...
vulissi cangià!... ma nun puoi
e te muzzichi re vote!
È na caténa ca mangu la ruzzena la spèzza!
Lu tiémbu cangèlla li guai...
e la canzona se torna a candà.
Piénzi de vutà a la prossema turnata
pe n'ata bannèra, pe n'atu partitu,
ma quann'arrivi dind'a la gabbina
tuorni a vvutà n'ata vota cumm'è prima:
accussì sì cundèndu de nunn'avé sbagliatu!
Tandu, chi te cumanda cumanda...
è la stéssa nzalata!...
pote cangià nu picca lu culoru,
ma quannu l'assaggi tène lu stéssu saporu!
Pare accussì, ma, nunn'è lluèra:
òi se divorzia puru cu la muglièra.
E tu... ca tiéni mmana l'arma
p'adderezzà la via...
l'aduoperi contru de té pe gilusia!...
Populu miu!...
chi te cumanda se mangia la porpa
e chi ubbidisce, l'uossu!...
e sì cuntinuammu a gghì nnandi accussì
jammu a fenì derittu derittu dind'a lu fuossu!

DÌU SÌ LUCI

Diu miu, faddru pe pietà!
Iu te ru chiédu
a nnomu de l'umanità!
Mmanna l'uperai de la luci,
fa allaccià la currènda.
La gènde nun véde cchiù,
s'è fattu squrja nnandi tiémbu,
s'è fattu notte prima de séra.
L'anemu è friddu!
Lu coru è chiatratu!
La mènde nun raggiona,
nun ngè cchiù cuntattu...
manga la valvula...
La squrja è prufonda,
e nunn'è angora l'Ave Maria.
Nisciuni se sape urizzundà,
s'è perduta la via.
Basta nu picca de filu
suttilu suttilu ca tu ammanni:
la valvula zumbata s'attacca,
e la luci vène!
e la notte torna juornu!
Mmannengi la luci
a tenérci cumpagnia...
Simu suli mmiezz'a stà via
e nisciuni ngi dai na manu!
La gènde è ndaffarata
de cose strane
e s'abbandona a la squrja
sènza penzane!

LU CHIUOVU

Quanne se métte
nu chiuovu
dind'a lu cereviéddru,
l'anema e lu coru
in anzia
nziéme stanne!
Po' vatte!...vatte!...
vatte ncapu
cumm'a nu martiéddru!
E a unu a unu
li penziéri
furgiati vanne!

LU VINU CU LA CARRAFA

Quannu se mettja fore la porta
la frasca pe vénne lu vinu,
cumm'èra bèllu, friscu e genuinu.
E cumme frizzava!...
dindu a la carrafa de créta ndartarata.
La cannéddra menava
mbanza a la votta
e lu pignatiéddru pe la stizza
stja sèmbe sotta.
Re squatre de veveturi nun manganne
e dind'a nniéndi la votta l'ammanganne.
Ngèra chi se lu vevja a garganèddra:
tracannava, parlava, e mai s'affucava.
Quanne a tuocchi se lu jucanne
che fusti ammirati ca teniénne:
ogni véppeta de vinu,
nu tuppu de varrilu se nchirchianne.
E quanne li patruni pe suvrizzi jénne fore
li mbriachi se serviénne suli suli.
- Faciti cumme stisseve a re case voste,
ngi diciénne, e de signà mbanza a la votta
nun ve scurdati...

re carrafe de vinu ca pigliati.
Si vai nu picca pe tèrra nun ngi badati:
puru éddra adda avé la parte soja...
E si de signà na carrafa ve scurdati,
è nniéndi a cunfrondu de la tigna
e vai p'addifriscà l'anema
de la bon'anema de tata
e de chi chiandavu la vigna!

LA NZALATA

Na nzalata frésca
e na cipoddra,
na stizza d'uogliu
e n'acena de salu;
nu picca d'acìtu
dind'a na spasètta
e tutt'attuornu a rumà
nnandi a na buffètta.
C'addoru ca sendivi e che saporu!...
che gustu e véve lu vinu
dind'a na scorza de cipoddra.
E quannu te mangiavi
na tozza de panu spunzata
dind'a lu vinu
te sendivi frischijà
séra e matina.

CUNDANDÉZZA

Néveca fore,
e m'haggiu appujatu
ngimma a lu bangu
nnandi a ru fuocu.
Tenja na metiéra
de farina gialla
pe requèseta...
jévela l'haggiu fatta na migliazza.
Na pignata nova
haggiu ngignata,
cu coteca é sauchicchi
l'haggiu nnaurata.
Na gatta nguculata
faci la fusa:
da fore n'è venuta
mèzza nevosa.
Lu ciuopperu
re fajéddre caccia a milli,
nnandi a la funèstra
zomba nu cardillu.
Nnandi a stu fuocu
me vogliu scurdà:
re néfreche e li guai
ca stanne fore de qua.

LA LUNA

Mènde ca lu munnu
dorme e se reposa...
éddra vigliènda stai
e faci lu giru...
Dind'a nu ciélu
de stélle ricamatu
canda cu li griddri
amoru e serenate!
Sott'a la luci soja
nnucèndi e scurnusi
se ncontrene l'uocchi
nfucati de li spusi...
Dind'a na nuvula
faci l'alonu,
e svirgula ogni tandu
pe nun crijà
suggizziona a l'amandi!
Ma po', quanu combare
a l'assacrésa,
faci la curiosa!...
e cu li raggi suoi
pitta ogni cosa...
Gira la faucia
a dèstra e manca puru:
regula l'acqua...
re fémmene...
e la natura!

CASA SÈNZ'ANEMA

Da quannu sta casa
è stata fatta nova
te cércu matina e séra
e nun te trovu!
A stésa te chiamu,
ma dindu a stu nziértu
de fiérru e cimèndu,
l'ècu... nun torna!
Forse la voci mia
nun tène chiù forza
pe lu jatu affannusu
ca m'accumbagna...
Ma Tu... Tu m'è sendutu!
ju so' sicuru!...
e sai ca stu coru miu
da tiémbu èja a la squrja...
Stangu e afflittu
vai circhénne
a ogni crucivia
nu picca de caloru!
Vulésse tandu caglindà
d'amoru vèru
sta frédda croci
mbrazz 'a mmé jttata!
Vulésse addolgì
cu totta l'anema mbiéttu
l'ultemi passi
de stu calvario!...
Diu miu!... stiénni na mana,
riéggeme forte
cumme sulu Tu sai fa'...
nun me fa' durrupà!

MANGA LA LINFA

Sveldi scorrene li penziéri
ngimma a l'onna de lu maru.
Li ricordi felici passene
e nun se ponne chiù acchiappà!
La linfa pe la via
ha pèrsu lu saporu
e cumme s'adda métte nomu
nun se sà!
La gènde nun se ne mborta:
mangia, véve, e tira a cambà.
La magica speranza
de truà tesori nuovi,
è n'abbagliu e niéndi chiù!
St'andazzu scanzunatu ca camina
travolgi!...
e nisciuni se n'accorgi
ca l'onna sbattènne mbanza a li scogli
scava cu tanda léna
ca re prète chiù toste
devèndene réna.
Ncapu, nun brillene chiù
cumm'a na vota li penziéri,
e nun ngè besuognu de fa' re lastre
pe sapé da ddù vènene li disatsri.
Ngi vulésse na trasfusiona
de linfa genuina
pe fa' scorre nu picca d'allegria
dind'a re véne de la gènde.
E pe da' saporu a re cose pèrse...
ngi vulésse nu maru de bbona vulundà,
na mundagna de curaggiu,
e tandu, tandu, AMORU!

LA CASA NOVA

La crapa nun zomba cchiù
ngimm'a lu liéttu,
e mangu lu ciucciu se stréca
nnandi a la porta...
Li cucci nun caminene cchiù
mmiézz'a la casa,
e mangu la gatta faci
jéssi e trasi...
Appisi, nun nge so' cchiù cutechini e vrucculari,
e mangu vessiche de nzogna
e nnoglie amare...
Chiuovi nun nge so' cchiù
mbanza a lu muru
e addù s'appènnene lu tumbagnu
cu lu laghenaturu.
Lu scarfaliéttu e la vrascèra
hanne perdutu lu pèdu,
e nun se sènde chiù prufumu
de la cucina pe lu cacciafumu...
Spase e spasètte,
nun stanne a veduta:
la piattèra s'è perduta...
L'appiénnirama,
cupiérchi e ramère:
nun se sape chiù cumm'èra!
Tréppetu, palètta, caténa e capufuocu,
nun so' chiù caudi:
hanne pèrsu ru fuocu...
Banghi, scanneli, casce e casciuni,
mo', nun ngè chiù postu pe nisciuni!

MALINGUNIA

Nun védu cchiù
facce allègre
cumm'a li tiémbi miei.
Stavu p'arruà
a la fine de lu percorsu...
e nun trovu n'ora de pace!
Vulésse tandu strénge
na man'amica...
ma so' totte frédde
cumm'a re ghiurnate mèje!

...SÈNZA CALORU!

L'amoru
vai truènne cumbagnia,
ma ru sangu
dind'a re véne
d'acqua è devendatu!
Chiami lu coru
e nun te responne:
s'è fattu de prèta,
e mangu te parla chiù
cumm'a nu fratu!

RE CASTAGNE

Pe ngimma a re coste
e pe dindu Sanderijnu
nun ngi so' cchiù viariéddri...
nun se scondene
castagnari...
ma sulu scavamiéndi
de puorci spini.

Tra re Matenèddre
e lu Ngasciu
nun se sconda anema viva!
Re castagne pe tèrra so' a lainu...
e se ne védene bbènu
re corchie ca pe viérnu
énghiene lu nidu!

La gènda de mo'
nun vai chiù a castagne
pecché tène paura...
e de stù bèllu fruttu
de mundagna
se stai perdènne
pe sèmbe lu saporu.

L'ALLORGIU

Quannu a la séra
s'addurmiénne re case,
e re funèstre
restanne a la squrja,
ogni quartu d'ora
nu ndinnu de cambana,
pundualu,
tenja cumbagnia.
Era lu llorgiu
puostu ngimma a lu paésu...
Facja dui suoni,
cu arte èra fattu!...
e sunava ore,
mèzz'ore e quarti.
Signava lu tiémbu a li paisani:
ora de svéglia,
ora de mangiane,
ora de fatja
e ora de repuosu...
pe vindiquattore regulava re cose.
Ma vénne nu juornu...
lu tarramotu nfamu;
e nterrumbivu
lu suonu
de quéddre bèlle cambane:
spezzavu na voci amica
tandu singèra
c'avja accumbagnatu
generazzione intère!

LA CATARINA

È pèrsu da tiémbu
la tua funziona
e dind'a lu tragnu
nun vai chiu menata.
Appésa a nu chiuovu
viécchiu e arruzzenutu
li tarli la farina gialla
t'hanne cacciatu.
Povera catarina,
cumme si' devendata!
A penzà... quanda lattu
cu sse ndacche è mesuratu!
Jéri stimata
da lu jazzu e da lu catu,
e, sènza de té...
nun se mungiénne re crape.
Mo', chi te véde appésa
e nu ru sape...
se férma a penzà
sènza sforzu,
e te piglia pe nu zippu
sènza scorza.

SE SO' ARRUZZENUTE RE CHIAVE

Nun sacciu si è jastéma o mala sorte:
ogni cosa ca se faci qua vai sèmbe storta.
Tutti li sandi juorni lu stéssu pruciéssu:
coccunu pèrde re chiave...
e nu sape cumm'è succiéssu!
So' misi ca nun se paga nu tellegrammu
e po' se pretènne c'hanna arruà
cumm'a nu lampu.
Cu re cumbetènze stammu puru da sotta,
e nun se rièsce a capì cumm'è stu fattu.
Si è lécitu...vulésse sapé:
dind'a a qual'auta Amministrazziona
primu de piglià na lira
s'hanne firmà doi dichiarazzione?
...N'hanne probbiu tartassatu!
Ma a chi aspéttene sti sindacati
a intérpellà la Cammera de li deputati?
Si te vuoi fa nu juornu de perméssu...
è na vèra desperazziona!
Ogni bbota ca ngi pruovi
manga sèmbe la sustituzziona.
A chi s'aspètta de sestemà na vota pe tutte
l'asségnu operatori?
A re calènne greche?
Ogni annu è la stéssa solfa:
li giuveni vanne nnandi e rètu
cunsuménne li battistrada pe scappà...
li viécchi sèmbe suli stanne a fategà!
Si vuò sapé na cosa ca nun sai,
te la può scurdà:
qua se tira a cambà,
nisciuni tène voglia de parlà.
Si chiami a telèfunu vène ru bèllu,
te lu siéndi chiudi nfacci cumm'a nniéndi:
hai chiamatu l'ufficiu ncumpetendu!
Pe re circulare ngi vole nu discorsu a parte:
aumèndene sèmbe!...
ogni annu n'arrivene tande

da nge puté fa' panu e cumbanaggiu.
Li „postali“ so' gènde sovrumana,
so' mègliu li robotti,
capaci de ngammarà nutizzie nquandità!
Doppu tuttu...s'adda recunosce
la cumpetènza de li capi, so' bravi!
Basta nu cacazziéddru de mosca...
e te fanne nu verbalu.
N'ata cosa...s'adda di',
vai a miéretu: so' tandu gendili
puru si...
li mazzi de fiuri so' nu pocu standivi.

CHIANGITI!...

Chiangiti, gènda mia!... chiangiti!
pe totte re disgrazzie
ch'immu avutu:
da quannu munsignoru se n'è ghiutu
paci qua
chiù nun ngi n'è stata.
Pe quarand'anni
re vie de stu paésu ha cammenatu
predechénne lu vèrbu de Diu
a totte r'ore.
Sta partènza turmendata
pe tutti è stata
e anema e coru appriéssi
s'è purtatu...
Re ghiesie so' rumaste sgarrupate
sènza chiù
nteressati da vicinu:
e pe re Madonne e li Sandi pellegrini
de turnà a la casa lore
nun ngèja fine!...
A re cuntrade de tuttu lu tenemiéndu
divu adurazziona e lustru
a nuove Madonne.
E pe fa crésci nu picca
la féde perduta
jia a di' mèssa a li luoghi
chiù sperduti.
Accussì mo,
ogni cuntrada la fèsta soja faci
cu balli, suoni
e fuochi artificiali...
L'allegria scorre cumm'a na jumara
e li mastri de fèsta
nun nge refonnene denari.
Chiangiti, gènda mia!... chiangiti!
pe totte re disgrazzie
ch'immu avutu:
lu Patatèrnu de nui s'è scurdatu

pecché la fède... .
invèci de ngi unì
ngè scucchiatu!

LUCE CA LUCI

Tu ca me riali
suonni e fandasie...
Tu ca me puorti in giru
addù vuo' tu!
Tu ca me fai nnarià
cumm'a nu viéndu...
Tu ca me fai vedé
gioie e turmiéndi!

Tu ca m'è datu
vita e sendemiéndi...
Famme capì
stu coru miu che tène!
Vurrja sapé
pecché chiu nun me sènde...
Pecché vota bannèra
ogni mumèndu!
Pecché s'agita spissu
e nun é pacciu,
e pe reaggì...
nun tène chiu curaggiu!

LU CHIUOVU VARCAIUOLU

Nu chiuovu varcaiuolu
aggiu truatu mmézzu a la via,
me pare fattu
da na manu
espèrta e fina.
È fattu a mmanu,
è luongu e squadratu,
e chi sa' cumme se chiamava
lu mastru
ca l'è furgiatu!
Furgiatu fu
cu tandu amoru e abeletà,
ca puru mo' ch'è arruzzunutu
riésti ngandatu
ad ammirà!

CORU DE MAMMA

Quannu chiangi na mamma
pare ca lu tiémbu se férma
p'annaselà lu riéputu ca faci.
Ogni vota ca nu figliu
s'allundana da na mamma
se porta appriéssi, sènza sapé,
nu piézzu de coru suiu!
Lu coru de na mamma
è cumm'a nu faru appicciatu...
e quannu scorgi nu figliu malatu,
tutte re forze ca tène stupate
de ngandu re faci apparì!
A vvote, pe li troppi guai passati,
lu coru se sènde sfricchiatu
e vulésse sparì...
Ma, la maggja de lu tiémbu
addulgisci li malanni
e stu coru de mamma
chianu chianu repiglia a fiurì.

La vitalità turnata éddra sènde
pe re péne passate,
ca de botta,
fore de la porta ha ghittatu
e r'è fattu svanì!...
E stu coru de mamma
alleggerutu da l'affanni
vulésse sbatte cchiù forte de prima,
ma lu tiémbu... ha limatu re véne
e la léna ca tenja na vota
nu la tène cchiù!

LA GITA DE CECILIA

Ngimma a nu pustalu
ndra la véglia e lu suonnu
vintiquattore de fila simmu stati.
La séta, lu suonnu,
la stanghézza e l'allegria,
passu, passu,
m'hanne fattu combagnia.
C' assillu!...pe totta la via:
na musica rumbicapu!...
„poveri timpani!..."
e chi nun nge l'è fatta a sènde
s'è addurmutu.
A lu risvègliu...
cu l'uocchi appagliaruti,
ndra na halata a na suspirata,
ivi truénne addù jéri arruatu.
Cu lu nasu mbezzecatu
mbanza a la funestriéddru,
luoghi mai visti e scunusciuti
a la vista toia se so' presendati.
Parlate nove, parlate mai sendute,
re gurécchie accorte
hanne annaselatu.
E mo', ca caseta è turnatu
e nu re siéndi...
vulissi sènde ancora na vota

quéddra parlata,
ca a primu acchittu
te parja stunata...!

LU CIUCCIU... È CIUCCIU!

Nu bèllu juornu
ca lu ciucciu se mangiava
na vranga de paglia
nsanda paci...
spundavu na jummènda
cu lu patronu ngroppa
e lu sfuttivu:
- Ma che fai!...
cu totta la fatja
ca te sciruppi a lu juornu
mangi sulu paglia?
Guarda a mmé,
iu nun fazzu niéndi
tutti li juorni,
portu sulu a spassu lu patronu
quannu lu tiémbu è bèllu,
e mangiu biama e sciuscèlle.-
Lu ciucciu,
senduta la matenata,
disse a lu patronu:
- Vogliu puru ju la bbiama,
sinò... da crai nnandi,
fazzu lu scioperu de la fama!
E doppu tré ghiuorni
de scioperu e de ragli
avéppe puru iddru
nu picca de biama
mmiscata cu la paglia.
Ma la sarma nguoddru
ca purtava prima...
aumendava de pésu
e ngi rumbivu li rini!

RE CICOGNE NUN VOLENE CHIÙ

Uoi Ma' !...
qua è cangiatu tuttu!
Re crjature nun nascene chiù
dindu a re case lore...
mo', nascene a lu spetalu!
Re vammane de na vota
nun nge so' chiù,
e re cicogne
ca purtavene re crjature
so' gghiute tutte mpenziona.
Ne ma'!...
che t'aggia cundà!...
Da quannu nun si dicene chiù cundi
nnandi a lu fuculinu...
lu munnu s'è tuttu capuvutatu!
Re crjature
nun te sèndene...
e quéddre de tré anni
te sanne dì
puru da ddù nascene!

QUANNU LA STRADA ÈRA MAÉSTRA DE VITA

M'arrecordu quann'èra crjaturu...
e cumme se pazziava bèllu
cu nu scatelèttu de sardine,
nu funiciéddru e nu rucchèllu.
Quann'èra fèsta granna,
cu dui soldi...
se facja tanda baldoria,
e cu ru gassu de re lumenarie
jénne pe l'aria
li scatelètti de cunsereva!
Ste povere crjature de mo'
so' mbriache de televisiona
e nun ngè n'anema...
dicu n'anema ca re mbara a ghiucà!

Cammenènne pe ste vie desèrte
sèndu angora l'ècu
de li guagliuni de na vota
ca jucanne a mazza e pjiuzu,
coppelanduonu, cocchie e buttuni.
La nustalgia...e la voglia de jucà
me torna spissu, spècie
quannu védu sti figli ngiru
ca pigliene catacatasce pe landèrne
e cumm'a nniéndi se fanne frecà!
Re strade de mo'...
so' na mala cumbagna:
girene gènde cattive e maligne.
Gènda ca jètta odiu da tutti li pori
e li figli ca nun se sanne difènde
vanne a la malora!

LI DUI CIMITERI

Che furtuna! Tenimmu dui cambusandi:
unu cu li cifri, unu cu li sandi.
Unu, addù la gènda more,
unu, è, addù la gènda viva.
Addù la gènde more, nun ngè anema viva,
addù la gènde vive, nun ngè anema ca more.
Fatte nu giru pe tott'e ddoi re parte
e vidi la differènza, da ddù arrivi e da ddù parti.
Na desulazziona immènsa e nu scunfortu,
addù na vota la vita... nunn'èra morta.
E, addù nun vulissi mai fenì....
è chinù de gènda e sanne chi sì.
Te guardi attuornu e te vidi circundatu
da tanda ricordi, da tandu passatu.
Cu cchi t'è amatu assai e cu cchi de ménu,
tutti te guardane, tutti te volene bène.
Cu tutta l'anema te cunfidi li penziéri....
quannu t'è sfucatu te siéndi chiù liggiéru.
A tutti ngi parli sènza cuntrarità...
t'apri lu coru, finu a la sazzità....
Si tiéni guai a la capu nunn'è appostu,

a tutti li prubblèmi, t'arriva la resposta.
È nu miraculu !...
Te siéndi triste e felice a lu stéssu tiémbu
e nun sai ru pecché,
o, forse ru sai e nu ru vuó sapé.
La génde ca òj camina pe mmiézzu a la via,
nun tène chiu tiémbu pe farse cumbagnia.
S'è fatta cattiva e spara sulu sendènze,
riéndete cundu... e fa la differènza.
A quale de li dui règna cchiù la morte!...
Addù la morte è vita, o, addù la vita è morta?

LU CIUCCIU CHIAITA

Na matina, ndra lumu e lustru,
lu ciucciu scundanne lu motozappa,
sènza penzà se menavu nnandi...
Grazzie a chi guidava
lu mèzzu subbetu se fermavu,
sinò... avja fenì pe forza mbiéttu a l'animalu.
Lu ciucciu, auzavu re gurécchie,
féci na sburfata cu re nnasche,
mustravu li diéndi sènza pietà
e divu nu ragliu accussì forte
da fa tremà re foglie de cèrza.
Se féci arditu... pundavu li piédi ndèrra!
Cacciavu scatéddre de fuocu!...
L'uocchi stiénne p'assì da fore,
e cu quanda voce tenja nguorpu disse:
- Bbèllu gio' , tu chi te cridi de èsse?
sì devendatu lu patronu de la via!
Nun sai cammenà sulu e vai de préssa,
fai lu paonu nnandi a la massarja.
Pe causa toia e de chi t'ha nventatu
ju, haggiu pèrsu tuttu lu parentatu;
dind'a stu paésu jéreme chiù de triciéndi
e mo' , si ne cundamu, nun simu mangu vindi.
Cacci sulu fumu e puzza cu ssu scistu,
te cridi de fa' lu sbafandu, e po'...
pe cammenà ngi vole chi te porta nnandi.

Ju so' nu picca cucciutu, è fessarja,
però, me sacciu arreterà a la massarja.
Tu, sì natu appéna ajéri
n'atu ppicca... ru sai chi sì?...
si na ramèra...
La generazziona mia è nata cu lu munnu,
l'avi miei s'hanne cupiértu de gloria...
nó ppe niéndi, stamu dind'a la storia...
É sapé, ca fu lu bisavulu miu
a purtà ngroppa Gesù e Maria
quannu Erode féce re crjature accide.
Tu mo' chi sì?... Addù sì natu?
Tu, sì sènza mamma e sènza tata,
ngi vole chi te dai a mangià e béve
e chi t'acconza... e po'...
r'ammanni a lu spetalu pe tutta ricunuscènza.
Allora nun so' iu l'animalu!
sì tu!... tu fai chiangi la povera gènde
pecché nun tiéni siénzi...
Cumbà, la rrazza mia finu a òj
nunn'hannu fattu mai purtà nu luttu.
Mo' che pozzu fa... t'haggia suppurtà...
Cu té ngi vole nu saccu de paciénzia;
adda passà stu bèllu mumèndu!
E, quannu fenisci ru scistu,
t'haggia attaccà sti guarnemiéndi.

NA CIVILTÀ CA SE NE VA'

Lattu, granu e vinu
nisciuni re vole:
lu prèzzu è ndèrra...
ma nitratu e cunzima
so' arruati a re stélle!
Gaddrine, cucci,
papere e vicci
mo' s'hanna cundà
séra e matina...
e cu nu riggistru
a purtata de manu
s'adda scrive vita e morte
de sti' poveri animali!
P'accide li puorci
s'adda j a lu macéllu...
nziéme a li crapètti,
mziémi a l'agnèlli.
More accussì...
na civiltà millenaria
c'ha sèmbe datu
lustru a l'Italia!
Nun se sa'
cu stu' viéndu...
addù jammu fenì,
ma na cosa è cèrta
e l'avìma dì...:
si nun se pigliene mesure
senzate a riguardu...
fenìmu tutti
a la lèga lumbarda!
nu vasèttu,
na miscitora,
na fusina e na pignata;
na grasta d'érmiciu
e na tagliola sparata!

SI' MALATA

Da quannu nun brilla chiu
ssà facci toja
l'uocchi miéi
hanne vistu sulu néglia.
Nu vèlu de malingunja
se spanne attuornu a mmé,
quannu te védu accussì triste
da lu chiantu
nun me pozzu tené.
Tu ru sai ca è singèru
stu chiantu miu,
e si putésse spezzecà lu coru
te lu darrja...
Nun t'abbelì,
fatte curaggiu,
appiccia na bèlla risa spenzerata
allumela ssa faccia!

...LU STÉSSU CORU!

Quannu pènzu
a cche é mo' stà vita mia
adderète me ne turnasse
sènza malingunia!
Cumm'a nu viéndu
l'anni so' passati...
e la léna ca tenja na vota
chi sà addù è restata!
Ah giuvendù, giuvendù!...
pecché t'è fermatu
e nun m'è venuta appriéssi,
pecché m'è abbandunatu!
Cumm'è fattu a lassarme
li ricordi dindu a la capu
e tuttu l'autu riéstu,
bèllu e bruttu, t'è pigliatu!
M'è raggiratu, m'è derisu,

e ju, penzénne cu nustalgia
a quiddri juorni...
aggiu speratu tandu a nu ritornu!
R'idèe mèje totte
t'è tenutu: chiù vavu nnandi
e chiù me sèndu ngannatu.
Vulésse sapé qualu mistèru
tieni accuatu
ancora adderètu a la porta
si lu stéssu coru, ca me disti,
appriéssi portu!

COMMETI D'ÈPUCA

Dind'a na grotta,
mbrazzu a nu varrelaru cambelatu,
dorme nu varrilu
tuttu allascatu...
Nun se sanne l'anni
ch'è ddra appuggiatu,
ma guardannelu buonu...
pare de treja quattu generazzione.
Appisu a nu chiuovu
nzeppatu mbanza a lu muru,
nu chirchiu de votta,
nu tréppetu e nu jusciaturu.
Na callara de rama rossa
e na fressola,
mmiézz'a la porta de la grotta
so' poste a capusotta.
Na nzèrta d'agli
faci angora bèlla mostra
accavaddru a na pèrteca
d'occhienu storta.
Ngimma a la buffètta,
nu murtalu de prèta cu lu pesaturu
so' mbecati angora de cocchiele
e sumènde de pummadore.
Ngè puru na varrèddra
e na scutèddra de leuna,

chièna de tarli,
mbecata angora de farina gialla.
Mpont'a na canna longa
na fuscina seccata
pare cumme sì mo'
fosse stata mbezzecata!
Ngimma a na fila de mautuni
L'angeli custodi ca so' disoccupati
volene ngimma a re nuvule
pe tutta la jurnata:
girene pe lu munnu circhènne re crjature
addù so' sènza arriciéttu
e la fame faci paura!
E lu Signoru, mèstu pe tanda crudeltà,
dind'a lu libbru sacru scrive re nfametà.
Po' dai a Sandu Piétru
na copia di quiddri nnomi,
ca se re liggésse bbuoni...
pecché quiddri signati nunn'ènna mai passà!
Ma re crjature, no!...
nun so' dind'a lu riggistru,
passene sènza vistu,
lu Signoru, r'accogli, surride,
e nu re faci aspettà!

PUO' VENÌ MÉNU!

Ména la voria
ngimma a la téglia.
Nisciuni ngi passa
e la chiazza se spoglia.
Lu viéndu se nzéppa
dind'a li panni,
t'arroste la faccia
e te gèla re carne.
La voci te manga
e trattiéni lu jatu.
Te ncammini bbuonu
e tuorni malatu.

CRIATURU ARTECUSU

Nu scanneliéddru,
na chianchèddra
e na siggiuléddra
so' sempe a purtata de mana,
ma iddru nun sape
addù s'adda assettà...
Nun trova arriciéttu
nì ghiuornu e nì notte,
e vai nnandi, adderète,
ngimma, sotta...
nun sape probbiu quala via
adda piglià!
Tocca tuttu, ogni cosa ca véde
e nun se férma mai.
Strecchia li commeti
p'ogni pizzu...
e tra frusci e strilli
la casa trèma!
Sta brutta artéteca
faci sbatte lu coru
a la mamma e l'attanu,
e nu re faci truà chiù
n'ora de paci,
e magu lu remèdiu
c'avéssera piglià!

RE CRJATURE NGIÉLU

A la matina, prima ch'èsse lu solu,
l'angeli so' già a l'opera
cu penniélli e culuri...
Pittene alberi, fiuri e farfalle
pe fa' quanne s'arruvéglia
armuniosa la tèrra.
Mènde ca lu solu s'auza
s'arruvégliene re crjature,
e l'angeli custodi so' già prondi
pe re purtà a la scola.
Ma tandi figli de mamma
so' muorti pe la fame!...
e a la scola chiù nun vanne!
Afflitti, l'angeli se ne tornene ngiélu
mettènnese a chiangi.
Chiangene accussì forte
ca l'ècu, resunanne, faci scandà lu Signoru.
E quannu s'è arruvigliatu
vole j' a verificà...
Pe quiddri trasuti mbaravisu,
Iddru, è assai cundèndu,
ma pe quiddri ca nun so' trasuti
chiangi e se lamènda.
Se lamènda cu Sandu Pietru
ca faci troppu lu mbicciusu,
e nunn'è angora capitu ca ngiélu
trasene tutte re crjature...
O janghe, o neure, o gialle...
so' tutte crjature ca Diu è datu
e dai a lu munnu
pe lu fa' cundinuà!
Pe ste cose ca succèdene, poveru Ddiu!...
quasi tutti li juorni cade mpecundrja,
e nun se po' fa' capaci cumme st'umanità
pènza sèmbe a rombe e mai a reparà!

„CRONACHE“

Che tiémbi stamu attraversénne!...
abbasta c’allucca nu lupu...
e tutti... se vanne a rindanà!
Re gorpe, èssene da fore a re tane
sulu p’anghiappà gaddrine.
E lu gaddru?... si vole mangià
adda sta sotta... e sènza candà!
Ma che mascija!... na donnela se mponta...
e faci métte paura a nu mastinu!
So’ cose da pacci!... nunn’abbasta
na paggina e mèzza de giurnalu
pe cundà li fatti ca succèdene.
Raglia nu ciucciu?... E tutti l’animali
lu stanne a ssènde a vocca apèrta!
Nun ngèja chiù riliggiona!...
Siéndi alluccà na mamma
appriéssi a nu guaglionu: -Figliu miu!...
t’aggi crisciutu cu suduri e stanti!
E tu!... da chi te fai cummannà?...
da na gunnèddra a mezzanga!...
Ju, mo’, pe tté nun so’ chiù niéndi!?...
Chiangi e se despèra... “E chi la sènde?“
Lu patru, puveriéddru, pe se scanzà li guai,
se lègge tutti li juorni lu giurnalu.
A vvote, se lu lègge a capusotta:
vistu ca re nutizzie so’ tutte storte,
facènne accussì, spèra de r’ adderezzà.
Re mure, so’ mbiastrate de manifesti a luttu:
quasi ogni ghiuornu more nu poverucristu
sènza speranza d’èsse rimbiazzatu!
Se paghene troppe tasse!... E la gènde
scungiura, e prutèsta!... “Ma chi la sènde?“
Però, che bellézza!... dind’a lu paésu
se paga puru la munnézza.
Chi stai malatu puveriéddru,
pe cambà, gliotte pinneli e pinneliéddri.
Viérnu è vicinu, e nun sia mai s’aggrava...
Farmacì!... pruvvidete pe re medicine.

Chi métte la capu fore a lu saccu
e vole piglià aria e saporu...
pèrde subbetu la mangiatora.
Ma lu prubblèma, oramai, è resuovetu.
Li scinziati, parlènne cu respiéttu,
stanne facènne li pinneli pe cambà.
N'atu ppicca, nun se more chiù!...
e può mmannà a fa fotte a chi vuò tu!
Che paura hai!... S'adda sulu aspettà!...
E doppu?... Hai voglia de cambà!

DAMMENGI NA MANU

Appicciammu nu luminu
addù nun se véde niéndi.
E nun judecamu...
sènza capì re pecché.
S'adda fa' la stéssa via
pe capì la stanghézza...
S'adda stènne la manu
pe capì chi è pezzèndu...
S'adda stà djunu
pe capì chi tène fame...
S'adda stà sènza fatja
pe capì chi è desperatu...
Allungamu na manu
pe sanà ste ferite apèrte...
Damu na tozza de panu
a chi nun ne tène...
Prujmu nu bicchiéru d'acqua
a chi de séta more...
Purtamu nu raggiu de solu
addu lu juornu è néglia!..
addu la séra è squrja!..
Addu l'alba è lundana!...
Addu la notte è sènza dumani!

CUMME TE PIACÉSSE

Cumme so' longhe
re notte
quannu stai sulu!...
Cumme se sènde
la manganza
de lu llorgiu ca sona!...
Cumme vulissi sènde
la gènda
chiacchierià!...
Cumme vulissi sta'
vicinu a chi te vòle bène!...
Cumme te piacésse
abbrazzà
n'amoru vèru!...
Cumme vulissi dorme
a suonnu chinu
sènza penà
pe chi te stai vicinu!

LA CIARAMÈLLA

Quist'annu lu coru
è cchiù friddu de la néva
e l'anema è trista
cumm'a lu maru ntembesta!
La gènda chiangi... se despèra...
re case so' distrutte
a riuni intèri!
N'odiu seculare sparte stà gènda
e re criature... nun sanne
la pace cumm'è!
Chiangene re mamme...
chiangene re spose...
ma li figli nun tornene,
nun tornene li spusi!
Re famiglie scumbarene
cumm'a re furmiche,
li vicini de casa

so' li primi nemici!
Trémene re mane, trèma la voce...
e stu Criaturu ca nasci
la tène già grossa la croce!
Stu suonu de ciaramèlla
venutu da lundanu
faci cunzulà ste criature...
e se danne la mana!
Gèsù!... fà ca stu suonu anticu
parlantu d'amore
facésse fermà fucili e cannuni!
Facésse trasì mbiéttu
a chi stai cumandènne...
la pace e l'amore
ca stamu aspettènne!

NUN TE CUNOSCU CCHIÙ

Paésu miu, quant'iéri bèllu!...
quannu scarruzzava lu sciaraballu!
Nun se cunuscìa mmidia e gilusia,
e bbénu se vulja.
E quanta allegria,
e quanta feste de ballu:
sturnellate, juochi, porche e tarantélle.
Ngèra respièttu, amoru, fratellanza!...
e nisciunu se ngannava la cusciénza...
De séra li guagliuni ngimma a la piazzètta
jucanne a guèrra frangésa e pilèttu;
e quannu se sunava
chitarra e mandulinu,
s'anemava lu passéggiu,
ndra Municibbiu e tabbacchinu.
Mo nun te cunoscu cchiù, paésu miu,
te sì cangiatu
da lu juornu a la notte.
L'amici vèri,
a unu a unu so' partuti
e re lagreme da l'uocchi so' assuppate.
Re porte ca na vota

teniémmu spalangate
de botta, sènza maschi se so serrate.
Re poche cose
ca teniénne tutti accumunati:
amoru, cuncordia e féde...,
so' scappate!

LI DISPIACÉRI

Me vogliu tené
ste nodeche
dind'a lu coru,
e sènza farme scorgi
pe na via fore-mana
me ne vogliu jne.

Lacreme
amare e doci
vogliu versà lundanu,
addù sulu cu Dio
me pozzu cunfidane...

Li turmiéndi appriéssi...
tutti vogliu purtane,
e spulicià re vogliu
a unu a unu!...
Re vogliu métte a lu solu
a seccàne
sènza ca r'adda sapé
nisciuni!

VIA PIETRO MAROTTA

De rimpettu a vvoria e l'assuta de lu solu,
cu selici de mazzacani vattuti a siccu...
te ciampjava la pècura e la crapa,
lu ciucciu, lu poveru e lu riccu.
Penziéri spiérti miei ca jati lundanu...

fermateve quannu arrivu pe sta via:
ju nu coru de voci sèndu ricitane
cumme si fossere a la presènza mia!
Sèndu parlà e me torna la memoria:
Rafaièla de papiu e Anduniucciu pietrandoniu.
Giuannu la morta, Amatucciu Ricciardi,
za Dunata gattarèddra e donna Mitilda,
Roccu l'abbatu, Pietru lu malandrinu,
Cirardu la morta e Mariagisèppa l'agguarratina.
Nicola lu pacciu, Rocccu lu malandrinu,
Carminuccia d'alessiu e sargendinu.
Rosamaria la frangètta, Rusaria jacuviéddru,
Angilumaria cacazucu e Gisèppu Finièllu.
Ngimma a l'archi de vottafuocu stammatina
me pare de ntravedé a don Vicinzinu...
A la vutata sèndu parlà Angiulinu cangiola
cu za Lucia e Farngiscantoniu lu prioru.
Angiulinu Di Pietru rècita cu don Michelu Sarni,
annasela Simonu e z'Andoniu carcazanghe.
Quanda lustru ha datu a lu paésu
pe re passatu, la gènde de sta' via...
basta penzà a li moti de lu vindunu...
Mo'... è calata pe sèmbe la squrja
sènza avéne appellanza de nisciuni!

ERA NU MASTRONU

Ngimma a na luggitèddra tré pe ddui,
difronde a la chiésa, fategava
sènza mbrèllu e sènza nu reparu
tutti li sandi juorni nu scarparu.

Pe s'abbuscà quéddru pocu pe cambà
da la matina a la calata de lu solu,
se strudja la capu e l'uocchi, cusènne
tumaie, forti, guardiungiéddri e sòle.

Cu na machina a bracciu a nu candonu
arrevettava scarpe, scarpini e stualètti.
Tagliava la vitèlla cu tandu arriciéttu

pe fa' assì doi strisce pe li zucculètti.

Vicinu a lu bangariéddru, se mbaravene
lu mestiéru, dui guagliunciéddri:
faciénni lu spagu, adderezzanne re puntine,
mettènne mèzzesole e tacchi a scarpe e scarpini.

Èrene tiémbi grami poveru cristu!
e cu la credènza ngèra pocu da scialà!
Cu na muglièra e quattu crjature,
lu portafogliu stja sèmbe nudu nudo.

Po', de botta, se muderanrene re scarpe,
e lu spagu chiu nun se mbiciava
pe cumbletà lu quadru ca s'èra ngignatu,
mbaravisu la muglièra fu chiamata.

Sènza na lira, e sènza cumbagnia,
stu poveru scarparu chiangi te facja
Appicciavu re forme, ittavu lu martiéddru,
scasciavu la sèggia e lu bangariéddru.
Doppo tand'anni cu l'assuglia mmanu
ivu a fenì pe fa' lu sagrestanu.
Forse, ngrazzia de Ddiu è muortu,
sènza chiu chiangi la mala sorte.!

...DA L'ULDEMU CUNFLITTU NAZZIUNALU!

Pe nu cuorvu ca féci lu nidu
ngimma a lu cambanaro de la chiésa
quanda guai...
pe la gènda de stu paésu!
Pe colpa soia
e de quandi lu jèrene appriéssi
miézzu paésu fenivu sotta pruciéssu.
Aviénne dato l'assaldu
a la casa cumunala,
e sènza capì li danni ca faciénne...
appicciare ru fuocu
cumme si fosse niéndi!

Sta curnacchia,
pe nu suonu de cambana mai alleggirutu
la vòzza anghiavu
e l'odiu de la povera gènde pe li signuri
chianu, chianu alemendavu!
Ma quiddru juornu fatalu...
lu cuorvu pe paura s'accuavu,
e la gènda rumasta ngannata...
cumm'a na bélva nferucita devendavu.
Cacciavu la munarchia pe lu barconu,
e pe la fenèstra
jttavu sègge, tavulini e pultrone.
Fu nu juornu funèstu...
e se ne jèrene nfumu li riggistri...
Pe stu paésu fu nu vèru disastru:
na bibbliutèca chiéna de libbri
scritti da figli de sta tèrra
furene sarduti...
cumme criminali de guèrra!
Re lagreme de n'intèra generazziona
nun so' bastate pe stutà ru fuocu
de quiddru gèstu nzenzatu!...

LA CUSCIÉNZA

Chiéna è la tèrra
de tanda élètta sciénza!
ma, nisciuni sape ancora
addù se trova la cusciénza.

Tutti ru sanne ca ésiste!
però... nisciuni l'ha vista.

Ngè chi la tène liggèra
e chi la tène pesanda...
ma, pe la pesà a tutti...
apposta nge vulésse na velanza!

E sì veramènde se potésse pesà!
chi la tène sporca... cumm'adda fa?

EMIGRANTE

Nu mutivu me torna a mmènde
è tristu e allègru
cumm'a la vita mia.
L'aggi sendutu arruà
ngimma l'onna de lu viéndu
rruiglianneme nu pocu de nustalgia.
Parla de na tèrra sfurtunata
ca chiangi li figli suoi émigrati.
Li figli ca forse nun tornene mai chiù
pecché hanne pèrsu
li mègli anni de la giuvendù.
Chiangi li figli ca nun trovene caloru
e ca lu coru mbiéttu
s'è fattu friddu cumm'a na prèta.
Juorni tristi e notte rruvigliate
stanne cuntènne!
Amuri traduti e caténe spezzate
stanne suffrènne!
Cumm'è triste la lundananza...!
Ma si l'onna de lu viéndu
me sussurra doci doci
„Maria Marì" e „O Sole Mio",
stu coru se métte a chiangi
e me piglia la nustalgia!

CHIANGI MBIÉTTU

Tèrra de créta
tèrra allavangata
la gènda nun te créde
e se n'è ghiuta!...
Troppa misèria
pe sèculi ngè datu,
perciò, chianu chianu
t'hanne abbandunatu.
Cu l'uocchi de chiandu
e lu coru strazziatu
pe tèrre lundane assai
so' partuti!
So' partuti
cu nu ricordu amaru,
pensènne...
- pecché sì tandu avara?-
Sì avara cu li figli
ca pe lu munnu
t'hanne datu onore,
sènza truà
na frécula d'amoru!...
Forse,
l'amoru ca tiéni pe llore
nun se véde:
Chiangi mbiéttu a tté
e nun se créde!...

AGGIU GUARDATU CU L'UOCCHI D'AMORU

Aggiu tuzzulatu a tanda porte
pe truà na frécula d'amoru.
Aggi duvutu stréngi tanda mane
pe ne truà una chiéna de caloru

Aggiu vippetu a tanda e tanda pozze
pe truà nu picca d'acqua chiara.
Aggiu suppurtatu tanda ngiustizzia

pe truà na zénga de raggione.

Aggiu passatu na vita a riatà
sènza sapé ca l'aria era nguinata.
Aggiu fattu tanda e tanda passi
pe truà la via de lu Signoru...

Aggiu spisu tanda parole d'amoru
pe fa devendà re cose brutte bbone.
Aggiu chiandatu fiuri de tulipanu
e aggiu accuovetu sulu paglia de granu.

Aggiu fattu tanda diségni de vita
pe scuprì sulamènde illusioni.
Aggiu sendutu tanda favule recità
e mai una ca fenésse a liétu fine.

Aggiu avuta sènde sunà tanda cambane
pe puté capì qual'era lu suonu buonu.
Aggiu durmutu tanda notte a la seréna
pe vedé spundà la stélla matutina!

...NASCITA DE NU RE

Quanda malvaggità
pe la nascita de nu criaturu
ca mangu dindu a na grotta,
sott'a na mundagna stja sicuru!
Quann'Erode séppe
ch'èra natu nu Re assai putendu
se sendivu sputestatu...
e urdenavu a li sgérri suoi
ca fosse subbetu rintracciatu.
Li pasturi, addummannati
unu pe unu, furene segrèti
e lu luogu de la grotta
nun fu mai svelatu`
Erode se mbestialivu quann'ébbe
la mmasciata e pe despiéttu urdenavu
ca totte re crjature de lu règnu,

appéna nate finu a cinc'anni,
fossere passate pe r'arme!
Fu la cchiù grossa strage
d'aneme nnucènde ca la storia
dind'a lu munnu rammènda!
Li strilli de re mamme
squarciarene lu ciélu
cumm'a na spada...
e fécere chiangi la luna,
re stélle e lu solu!
Quannu lu Signoru
de stu fattu ébbe sentoru
mmannavu l'angeli da lu ciélu
nsuonnu a Giusèppe
pe ngi dì d'allundanà lu crjaturu...
La matina de la Befana,
appéna fattu juornu, Giusèppe
pòsse re vèrtele chiéne de panu
ngimma a lu ciucciu,
ngroppa carrecavu a Maria
cu nzinu lu crjaturu e, zérpela,
pigliata mmana la capézza,
partivu de corsa pe l'Eggittu
viérsu la salvézza...
Quann'Erode séppe lu risultatu
de na brutta malatja cadivu malatu:
chinu fu de piaghe purulènde
ca lu purtaru a la morte atrociamènde!

SO' DESPERATU!

Te chiamu p'ogni via
e p'ogni cantu.
Tu, me siéndi
e nun respunni mai!
Che t'aggiu fattu
de tandu sgarbatu
p'avé stu tuortu
e sta vita ameriggiata?
N'immu vulutu bène

pe tand'anni,
l'amoru nuostu èra mmediatu.
Ju mo' sacciu
che gustu ngi pigli
a fa' desperà sta vita mia.
Famme n'azzinnu
e dì ca m'aggiu sbagliatu,
si nu ru ffai...
ju moru desperatu!
Chi la cusciénza la tène sèmbe pulita,
e chi la tène sporca... e nun te dicu...
N'ata grossa disparità, " ddui pisi e ddoi musure",
una pe la povera gènde, una pe li signuri.
Sulu na cosa è uguala pe tutti,
la nascita e la morte....
La vita, quannu vène e quannu se ne parte,
nun canosci la casa, e mangu sape la porta.

LU METETORU

Ndra lumu e lustru
ogni annu pundualu
cumm'a nu llorgiu,
partivi pe la Puglia
e ghivi a mète.
Cumbinavi na paranza
cu l'amici e li cumbari.
Sott'a la scéddra
mmiézz'a na vandèra ndurcigliata:
cannéddre, vrazzelari
e fauci ammulata.
Re tappe èrene quasi sèmbe re stésse,
e a la mèrcè ivi
circanne lu patronu.
Dind'a quéddra Puglia
addù la vista de ru granu
t'abbagliava!
addù nun ngèra na mbréja
pe repuosu!
te facivi nijuru sènza j' a lu maru.
Na tozza de panu

e na véppeta de vinu,
quannu l'avivi...
lu coru te tenja.
Nun sèmbe li patruni
èrene scurtési, e cocche bbota
t'abbuscavi puru la spésa.
La séra èra dulurosa:
te mangava nu scarajazzu
pe repuosu
Sott'a na sèpa, quannu la truavi,
o sott'a nu sagratu de ghiesia,
te stennecchiavi ddr'osse
e pe t'appuggià la capu
lu zainu mettivi.
La ssuglia pe cumbagnja
sèmbe appriéssi te purtavi
cu nu capu de spagu,
pecché li curmi nu sparagnanne
de spezzà re meglie sole,
e re mèglie cusuture.
Quinnici juorni durava
la quarandèna toja,
e po' a caseta turnavi
A caseta, jéri aspettatu
cumm'a nu Rré!
Re poche lire ca purtavi
dindu a la famiglia,
èrene na benedizziona!..
Nu vestitu,
na parziona de baccalà,
nu miézzu puorcu,
re putivi accattà.
Viérnu nun te parja
cchiù tandu avaru:
nu dèbbetu viécchiu te luavi,
jéri cundèndu e cchiù nniéndi
te mburtava!
Quannu te venja a mènde penzavi:
haggiu jutu a la Puglia a l'appèdu,
e a cavaddru cu lu trènu
me n'haggiu turnatu.

LU DESTINU

Quannu simmu nati ngimm'a sta tèrra,
lu destinu è signatu sènza sgarru.

Tutti simmu guidati da na stélla,
e, chi la tène brutta e chi la tène bèlla.

E po' tuttu lu riéstu ca vène appriéssi,
è sulu nu cuntuornu, è sulu nu pruciéssu.

A lu destinu, quasi sèmbe nun se créde,
finu ca unu, re cose cu l'uocchi nu re véde.

Ngè chi gode tantu, e chi tantu patisci,
ngè chi nun tène siénzi, e chi tantu capisci.

Ngè chi li soldi re faci a palate,
e ngè chi nun sape mangu cumme so' stampati.

Ngè chi stai sèmbe chinu de malanni,
e chi se sciala la vita sènz'affanni.

Chi la medaglia la véde sèmbe cu la capu,
e chi la véde sèmbe ruvisciata....

A chi la giustizzia è sèmbe ingrata,
e chi ave raggione sènza l'avvucati.

Ngè chi è natu surdu, e chi apposta faci,
ngè chi parla sèmbe, e chi sèmbe taci...

Ngè chi jètta la carna e chi panu nun tène,
e chi vai sèmbe a cavallu e chi sèmbe a l'appèdu.

...NUN DORMU!

Ogni bbota ca me corcu
me méttu a penzà...
Ogni bbota ca pènzu
me méttu a fandastechià!
Macina la mènde
li penziéri chiu strani:
Penziéri andichi..
penziéri lundani...
Li tiémbi de crjaturu
tornene a la mènde spissu:
quannu m'addurmja
puru ngimma a li sassi!
L'uocchi nun se nzèrrene...
lu coru stai aggitatu:
tuttu è traggico
quéddru ca passa pe la capu!
Vulésse tandu repusà serènu...
e nun pozzu: nun me vène!
A bbote me corcu djunu:
cu la speranza de puté repusà!
ma lu stéssu m'aggitu!
me rrevotu sènza dorme
finu a cché nun faci juornu!

MICHIÈ! ACCUOGLI

Zi Michièlu...
cu n'uocchiu nun vedja l'autu
s'èra abbjatu dind'a lu purchittu
e cu na fauci mmanu
metja a totta forza...
Lu patronu de la tèrra,
vedènnelu accussì cumbinatu,
disse _ - Michiè!...
Accuogli!... Accuo'!... -
- E si te lamiéndi de sta mana! -
Respunnivu zi Michièlu
cu na voci cavernicula,
mènde ca a stiéndu se reggja
ngimma a nu pèdu...
- È ségnu ca... ca... tu...
nunn'è vistu mai mète!... -
Féci nu gruttu addurèndu de vinu
e ghittavu lu jérmetu...
diéci passi alluongu.

NUN TE PUÓ CCHIU FA' NA FUMATA

A la matina pe luà la malaria
ivi menènne fumu pe l'aria,
e dicivi ca lu fumu nun facja malu a nisciuni!
Quannu te vulivi fa na peppiata,
guattu, guattu, ivi arruuténne
dindu a la cammesòla de tata.
Attandavi ngulu a re gaddrine
pe t'accattà nu paccuttinu!
Cu nu pacchèttu de trinciatu forte
fumavi na sumana, juornu e notte,
e quannu nun tenivi soldi p'accattà re cartine
te fumavi puru la carta de lu paccuttinu.
Cu na spingula mandenivi lu murzonu
pe nun te fa appiccià lu idetonu!
E quannu te pigliava la desperazziona?...
Ivi accugliénne pe tèrra li murzuni
cu na puntina mponta a lu bastonu.
E mo' ca se pèrdene soldi e sigarètte
me pare come avéssere fattu nu cumplottu:
nun te può fa chiù na fumata
ngè lu cangru a l'ambréja ca t'aspètta..!

MORRA DE NA VOTA

Li juorni de state
cumme scurriénne bélli...
sembe mmiézz'a la via
acchiappénne farfalle!
E che felicità
quanne se cugliénne li fiuri
de inéstra, de papagni
e rose canine...
pe lu Corpus Domini.
Lu ciélu de staggiona
èra tandu bèllu!... sèmbe azzurru
e chinu de rundinèlle!
Ogni matina nu coru de riscignuoli

salutava lu solu ca assja
e ringrazziava re stélle
ca pe totta la notte
aviénne fattu cumbagnia!
Ogni séra, quanne scandiénne
re note del'Ave Maria,
la gènde se fermava pe la via,
se facja la croci
e ringrazziava a Diu!
Candava lode d'amoru
lu coru de la gènda
pe la gioia de lu criatu:
la féde mbiéttu era tanda...
ca fiuriénne cumme rose
re speranze de j' nnandi!

FÈLU MALEDITTU!

Me chiangi lu coru
dacché
è fattu juornu:
na vipera ngrata
ha muzzecatu na mamma...
Nciélu
se n'è gghiuta
st'anema de Diu
sènza avé lu tiémbu de se dì
n'Au Maria!...
Chiangene li figli
so' desperati...
li juorni,
pe llore,
s'ènne già scurati!
A rivuli
re lagreme
scénnene nfaccia...
chiamene la mamma
cumme fossere pacci!
Ma èddra
nun responne...

è già cumme a nu jèlu!
L'allucchi volene...
maledittu fèlu!

LA CARCIRATA

Nun s'è saputu mai svelà
stu grandu segrètu
ca da tand'anni roseca
angora dind'a la capu.
Sènza prove cuncrète,
ma sulu cu suspiétti
e tanda ndizzii,
la corte...féce giustizzia!
Sola e abbandunata,
sènza nu cunfortu famigliaru,
ma cu tanda speranza ncoru
ha suppurtatu anni de galèra.
Mò ch'è assuta, viaggia
matina e séra pe na tozza de panu
dicènne grazzie a chi,
cumm'a nu patru, fiducia ha avutu.
Chi la sconda e sape...
ngi taglia li panni nguodrru
e re calunnie vère o fauze
nun se so' mai stutate...
Però, la vèra cundanna
vène da lu ciélu:
chi s'è spurcatu re mane de sangu,
ddra nu métte pèdu!

CHE FRIDDU!...

Vavu girènne
sotta a nu solu jangu,
tène lu stéssu culoru
la gènde ca scontu...
La gènde ca scontu
pare mèzza sciuccata
a guardà ngiélu
stu solu malatu!
Nun tène chiù caloru
stu solu jangu
pe colpa de l'aria
ch'è mèzza nguinata!
Ma n'atu ppicca
arriva la staggiona... e stu ciélu
e stu solu malatu
hanna pe forza guarì!

LU CIUCCIU...!

È ammuscatu
e se n'è fjutu...
Sant'Alòju
fallu durrupà!...
Sant'Amiddiu miu
pènzeci tu!

FRUSTIÉRU A CASA

Quannu st'anema abbandunavu la casa soia
se scurdavu lu coru addù èra natu,
po' se ne vénne appriéssi, tomu tomu,
e nziémi simu émigrati...
Parole mai ndése,
parlate scunusciute,
sènza sènde chiu na voci de casa,
tuttu avimu suppurtatu!
Però, a la séra, quannu sott'a na cupèrta
me facja la croci...
ne parlamu sèmbe cu la prima voce.
Doppu tand'anni fore casa,
so' turnatu!...
Ma nun sèndu chiu re voci de na vota.
S'è pèrsu lu suonu, lu saporu
e la puisia de la parlata.
Ma forse so' iu, ca nu me ricordu cchiù,
me so' scurdatu... e tutt'attuornu
me pare ca s'è cangiatu!
Anema e coru me dicene:
guarda!... qua nisciuni ngi sènde!
Vidi!... la gènda
stai da fore a grazzia de Diu!...
Corre... Corre!... Corre!
Oh mamma mia bèlla!...
Ma ch'è succiéssu?
Che è sta' frenesia?...
Oh Ddiu!...
Vuò vedé ca mo', so' frustiéru
mmiézz'a la gènda mia?

LU FUCULINU

Iusciavi sènza stangà,
lu ciuopperu nunn'appicciava,
era murtacinu.
Iusciavi n'ata vota!
re salumènde èrene vèrde
e caccianne sulu fumu:
nunn'appiccianne
si nunn'èrene assuppate.
Menavi dui rizzi,
doi pambene de castagne
pe fa' na bèlla vambata.
Quannu scuppava na castagna arrezzata,
pe l'aria zumbanne fajéddre de fuocu
a fumu mmiscatu...
ngimma a lu tumbagnu na laghena stennivi.
Che cundimèndu!
Nu fursuliéddru de lardu tritatu,
n'agliu frittu,
nu cucchiaru de cunzèreva sécca stemprata
e nu pizzecu de poleva amara pesata.
C'addoru spannivi!
Quannu tuttu rruutatu nziémi
dind'a na spasa mpetanata mettivi.
Attuornu a na buffètta mèzza cambelata
doi chianchèddre arruutavi,
ngimma: nu giurnalu viécchiu pe mesalu,
furcine de latta,
curtiéddri scugnati,
carrafa de créta
e cucchiari ammaccati.
Jévela na migliazza da ru fuocu cacciavi
tutt'attuornu arrustuta,
nzuppavi e mangiavi.

VIA GRAMSCI

(già via Forno)

Quannu scavu cu la memoria re passatu,
m'èssene fore tanda cose scurdate...
Via Forno, e vicolètto Forno pure,
so' re prime vie de Morra
ca me mbarai a cunosce da crjaturu.
Tutti li juorni, da sulu e cu nu vicinu,
passava pe gghì a accattà ru panu
a lu furnu de Vicinzina.
Cumme scennivi re prime grade...
donn'Etteru Sarni difronde abbitava.
Pèppu lu musciu e zi Roccu tumasu
stiénne quasi vicini de casa.
Zi Michèlu de zorfa e la muglièra
stiénne de casa ngimma a tabbacchèra.
Carminucciu de rita, puverèttu,
stja de casa sotta a Maria ninètta.
Tabbacchèra e Anduninu Mignonu
de casa stiénne difronde a Via Roma.
Sotta a donn'Etteru abitava Cungittina
ca se ne ivu a l'Argendina.
Luiggiu tumasu, Carmela la furnara
e Maria ninètta, cu re porte,
stiénne probbiu de rimbèttu.
Ngimma lu afiu, cu lu panurama,
stja de casa Salavatoru lu pescararu.
Ngèrene dind'a viculèttu Forno
re case chiù vècchie e andiche de Morra.
E si nun me tradisci la mènde...
m'arrecordu nu purtalu de lu milletriciéndi.
Lu tarramotu de lu nuvèmbre uttanda,
smembravu sti vichi tutti quanda...
Fu cattivu e crudélu!...
e pe cumbènzu nciélu se purtavu
a Maria d'Agnésa e Carmèla Pasquale.
Dind'a na chiangula
chiangja na criatura,
appisu a na pèrteca assucava nu fasciaturu,

na pignata nnandi a ru fuocu vuddrja,
dindu nu cutechinu friscu cucivi.
Che manna! Che saporu tenja!..
Che bènu de Diu!
Sott'a na fazzatora appésa capuvutata:
coteche, sauchicchi e supersate.
L'astrecu ntèrra ca tuttu assuppava,
quann'èra caudu e ru lardu squagliava.
Ch'armunia!
Che canti!...
nnandi a stu fuculinu
mènde ca te nfucavi
cu na carrafa ntartarata de vinu.
Na cannéla a uogliu
la séra te facja cumbagnia
e la famiglia tutt'attuornu tenivi.
Te guardavi nfaccia e penzavi:
Che grazzia de ciélu!
Auzavi l'uocchi a l'aria
e dicivi spenzeratu:
Te ringrazziu Signoru,
pe sta bèlla jurnata.

NATALU

Camminu spissu
ngimma a l'onna
nzerrata de penziéri
e bèlli ricordi.
Quandu caloru
mettja dind'a lu coru
l'attésa de stu juornu...
Na luci nova
strellucja dind'a l'uocchi
de la gènde...
N'addoru de cose bone
se spannja juorni prima
mmiézz'a la via.
Zérpule, strufeli e crespèlle
èrene li dolgi tradizziunali.
Méle, nuci e castagne
èrene la frutta de Natalu.
Lu ricordu de quiddri juorni
spenzarati me nganta!
Cumm'è bèllu
rièvucà la gioia
de l'infanzia...
Le serenetà de li supriuri,
ancora mo', me carreca de féda.
Quéddra féda prufonda
ca ségna lu coru pe sémbe
e porta derittu derittu
a la surgènta
de l'etèrna staggiona!

PARÈNTESI... !

S'è spezzata
l'urdema torta de salecu
ca tenja attaccatu
a nu scalandronu
li frulici
de lu cippu andicu...
Cippu cchinu de ricordi
rràdecati, tandu tandu cari
a stu coru miu!...
penziéri vicini
ca se pèrdene lundanu
cumm'a li cundi
de stréche e de fate.
Penziéri singèri
ca s'assogliene e s'attaccane
cu na strénda de mana!
Mo' ca l'urdema torta
s'è spezzata
nun ngi so' salici a lu munnu
ca la pònne rimpiazzà.
All'improvviso
è calatu n'ocèano de squrja
e li ricordi...
mmiézzu a r'onne sbattuti
nun tènene marenari
pe re puté salvà!

FORSE NGI SO'

Spiglianne li cani,
e pe guardà assiétti!
Mamma che squrja neura!
La putivi taglià cu l'accètta.

Cadja la néva sènza repuosu
e la luna ogni tandu
cumbarja e scumbarja,
pèggiu de luminu fiaccu.

Na mbréja scurgiétti
e viérsu a me venja,
a spèrci nun nge la féci
e dind'a nu fuossu cadivu.

Dind'a nu mumèndu
la turmènda nfurriavu
e chiù niéndi se vedja,
tutt'attuornu cumigliavu.

nun nge furene viérsi
pe arruà a lu fuossu,
e me rattristai de rimandà
a la matina d'appriéssi.

Quann'assivu lu solu
m'azzeccai a lu durrupu,
ma tracci nun nge nnèrene
de quèddr'anema sperduta.

Chi èra stu poveru Cristu
tandu nfelici ca girava
sott'a stu tiémbu nfamu
addù mangu li spiriti èssene?

PEDUCCHI NDRUULATI...

Qua, tenimu grandi sapièndi,
cèrte capu de lèuna
ca nun sanne probbiu niéndi...
Ogni fèsta fanne sulu rumoru
sunènne marciabbili sènza valoru!
Se méttene mmostra
sènz'èsse chiamati
credènne de fa' colpu tra la gènde.
Occupene posti bèn rèmunèrati
sènza di' grazzie
a chi nge r'è mmannatu!
Pover' a nnui!...
e cumme vulimu j' nnandi...
qua, ngè angora na massa de gnurandi!
La colpa...
è de chi r'è datu jotta:
facènnere assì cu la capu fore lu saccu!
Ma pe furtuna...
chi nasci quatru nun pote murì tunnu,
dici nu saggiu andicu
ca gira pe lu munnu...
L'accezziona, qua, nun se po' fa',
perciò, chi tène sta' numèa
nun se pote accuà!

POVERU A NNUI

A penzà, quandu ne vulimu bbène!...
Ne spartimu lu suonnu cu la piroccula,
ru panu dind'a lu cécinu, e l'acqua cu lu chiurnicchiu.
Na vota èreme tutti uniti:
artisti, putegari e zappaturi.
Cumbattièmmu li nemici nziémi:
ricchi e mariuoli èrene li futtuti ngulu!
Mo...s'é scatenata la lotta
tra la povera gènde.
Fanatici mbestialuti volene fa carte,
sènza capì mai niéndi.
Accussì...li nemici, mo' so' nnandi a la porta,
annaselene che dici e re rapportene.
Sì quéstu se chiama vivere e cambà
tutti s'addummavene:
finu a che puntu se po' suppurtà?
Vulissi tandu sènde lu caloru
de na manu amica dind'a la toja,
spècie quannu se métte mmiézzu luciferu
e passi nu guaiu.
Ma la gènde de té se ne fotte!
E sì te véne a truà...
ru faci sulamènde per rire e tredecà!
Dicene peccatu sulu cu la vocca,
ma l'anemu è cattivu
e te vulésseru vedé muortu!
E si pe casu fai nu passu
nu picca picca, chiù luongu de la cossa,
te vuléssere menà vivu vivu
dind'a a la fossa.
Forse è stata n'allucinazziona!
Ma pocu ngi crédu!
E allora, chi pot'èsse?
È nu mistèru ca nun se spiéga!
E sì veramènde ngi so' li spiriti!
ca dind'a stu tjémbu
accussì fetèndu e crudélu
so' cundannati a fa penetènza?

TÈRRA NGRATA...

Simmu nui ca ruvutamu
sèmbe re stésse témbe,
arrepezzamu li stéssi
meserabbili panni
e ne curcamu dindu
a lu stéssu scarajazzu.
Simu nui ca riatamu la stéss'aria,
annaselamu notte e ghiuornu
li stéssi cundi de tira a cambà,
e ne mangiamu
la stéssa menèstra.
Simu nui
poveri pezziéndi de penziéri,
ca n'arruvigliamu a la matina
sènza idèe chiare
e facimu la fine de l'animali.
„ Chi se faci lionu
vène abbattutu
e chi se faci pècura
vène carpiatu"
Bannère ca girene a dèstra e a manga
pe scèlta nun se salvena culuri:
o vérdu, o russu, o jangu,
a la povera gènda portene sulu duluri.
Li ciuopperi s'appiccene,
ma rèstene a vampeljà
ngimma a lu fuculinu...
„Tezzuni e tezzuni nun se tèngine".
Lu viéndu...
se porta la cénnera lundanu,
e re tracce nun se notene,
ma poveru a quiddru cristu
ca sotta ngè scaffatu.
Li stuali, se scotelene
dind'a re tèrre, sinò,
re case, so' sèmbe mbecate de lota!
È luèru ca lu solu nasci pe tutti
a la matina,

ma pochi se la godene,
e tandi...
nu lu védene mangu d'assine.
Tèrra ngrata,
tèrra de créta tradetrice!
de viérnu s'allavanga
e de staggiona apre re crèpe

LA PERTECARA

Na povera pertecara abbandunata,
da tiémbu dind'a l'èreva stja ittata,
na culléga vedja passà matina e séra
assai chiù grossa, snella e battaglièra.

nnandi nun ngèrene vuoi ngapelati,
ma nu mostru de fiérru ndurcigliatu.
Nu juornu ca se fermavu poculundanu:
se féci curaggiu e ngi vozze parlàne:

« Cumme sì bèlla, culurata e lucènda!...
iju, affront'a tté, so' na pezzènda!
So' tand'anni ca te védu de passà...
mo' ca re sì fermata, lèvema na curiusità.

Oramai, iju so' arruzzenuta totta quanda,
ma tu, ca sì bèlla, forte e putènda:
addù so' li vuoi ca te tirene nnandi?
iju, sèndu sulu rumuri stridèndi!...

A mmé, me terava nu bèllu paricchiu de vuoi,
da la matina, fino a la calata de lu solu,
e quannu la tèrra èra bona e se prestava...
quasi nu tummulu de tèrra, iju l'arava! »

Sendènne ste parole la culléga...
ngi respunnivu cu nu nudecu a lu coru:
« Iju nun sacciu quanda tèrra a lu juornu fazzu,
ma te pozzu sulu di' ca nun me sforzu.

So' trainata da nu settanda cavalli,
e, quannu caminu, la tèrra trabballa.
A vvote jamm'arà puru la notte,
lu cingulatu nnandi li fanali porta. »

Sendènne ste parole la puverèddra,
chiù stja e chiù se facja picciréddra,
cu nu filu de voci s'azzardavu a addummannà:
« Ma cumme faci lu patronu per re guvernà? »

« Ma ch'è capitu! Li cavalli so' la putènza
de lu trattoru, cu li cavaddri vèri ngè differènza.
Quandu me dispiaci ca sì chiù morta ca viva,
sinó mo', te facja vedé cose nove, cose vive.

Tu, sì rumasta troppu dind'a st'ardiche,
nun sai chiù niéndi... sì rumasta andica!
Òj lu munnu s'è tuttu meccanizzatu,
perciò, mo' a té t'hanne abbandunata.

Li vuoi òj nu re tirene chiù re pertecare,
vanne a lu ngrassu, e costene puru cari:
fanne ru lattu, ru furmaggiu e li vitiélli,
e feniscene a la chianga, o a murtatèlla.

Mo' che pozzu dine, datti curaggiu!
Stì juorni ca te rèstene so' li peggi !...
Manch'ju ru sacciu quandu pozzu campà
e finu a tannu nun ngi vogliu penzà.

LA ‘NGUDENA

Quannu sì ‘ngudena tiéni
e quanne sì martiéddru vatti,
doi cose assovete e attaccate
sènza scénne a patti...

Ma da quanne so’ fenuti
furgiari e furgiariéddri
re ngudene so’ sparute
e so’ rumasti sulu martiéddri.

Li martiéddri ca so’ rumasti
so’ malamèndi manijati,
e chi nun se stai attiéndu...
se l’abbusca na marteddrata.

Re ngudene puverèddre
s’hanne totte arruzzunute
e, doppu tanda marteddrate
che bèlla sorta c’ hanne avutu
quiddru miérlu, e ch’è stata sta bbotta
c’aggiu appéna sendutu?...
- Nunn’avé paura...: nui simu picciriddri
e nun nne tocchene, tu mo’, piglia jatu,
statti llò e nun te move:
nun te preuccupà de niéndi!...
La libbertà è bèlla, però...
è sta sèmbe cu l’uocchi apiérti a viggilà!
Re vvì quand’alberi, quanda frutti,
quanda fiuri bèlli
e quanda bbène de Ddiu:
lu ciélu, lu solu, l’aria...
so’ tutte cose ca s’anne meretà,
sinò, abbasta nu picca de mprudènza
è bèllu ch’è fenutu de cambà!
L’auciddruzzu, sendènne la matenata...
restavu penzusu a medetà,
ma po’, a l’amici, risulutu disse:
- Iu, adderète, nun vogliu cchiu turnà:

la vita è bèlla...
e angora cchiu bèlla, è la libbertà!
E cumm'a tutti l'èsseri libberi
ju vogliu murì e cambà!

LA LIBBERTÀ PESA...

Sulu, dindu a na cangiulèddra,
stja nu poveru auciddruzzu,
quannu dui cardilli, vedènnelu,
se fermarene a parlà: - Da quandu tiémbu
stai dind'a a ssa cangiola?
e che malu è fattu p'èsse nghiusu llò?
- So' da quann'èra picciriddru
ca stau qua dindu, sènza sapé pecché!
M'angapparene ca nun capja niéndi,
e n'aggiu giratu patruni prima d'arruà qua!
A sènde sta storia, li cardilli
restarene turbati, ma sènza pèrde tiémbu
se possere a l'opera pe lu libberà.
Cu lu pizzelu, chianu chianu,
aprèrene la purticèddra...
e via de corsa viérsu la libbertà!
Che gioia pe st'auciddruzzu
vulà viérsu lu voscu.
Però, lu puveriéddru nun ngi la facja:
nunn'èra abbituatu a vulà...
e ngimma a lu primu alberu ca scundavu
subbetu se fermavu a riatà...
L'amici suoi volànne cumm'a nniéndi,
ma nun vedènnelu spuntà...
lesti, adderète avéppera turnà.
Lu truarene tuttu chinu de sudoru,
riatava forte e ngi sbattja lu coru...
Mènde ca stjénne accussì, tutti vicinu,
nu miérlu de corsa véddere arruà.
E nu cacciatoru ch'avja seguito lu volu
cu nu colpu de scuppètta lu féci fore!
- Ma ch'è succiéssu? disse spavendatu
l'auciddruzzu, pecché è cadutu ndèrra

...NISCIUNI TE SÈNDE!

Addù è Aitanu?
Muséra lu fazzu sta djunu,
accussì se mbara...
N'ata vota se stai qua!
A iddru ngi piaci de j' girènne?
E l'assulu girà!
Nui mo' mangiammu ngrazzia a Ddiu!
E si quannu vène scungiura
pecché nun trova niéndi,
pocu me ne mborta!
Quannu unu è malatu cu la capu
che lu vuò fa'?...
mica ngi la può accunzà?
A zzia soja, é sapé:
a li tiémbi miei
si unu dicija na cosa
tutti lu stiénne a sènde.
Guai sì na crjatura nunn'annaselava
quèddru ca diciénne li gruossi!
Tata miu, ne chiamava cu lu friscu,
e guai si nunn'arruavi subbetu:
tenja na véttela de salecu
sèmbe a purtata de manu
e te la facja pruà!

È NJIURU CUMM'A CCHÉ!

La mamma mpaccisce
pe stu crjaturu ch'è natu:
cu l'uocchi de fuocu
e li riccitiéddri ngapu.
Ngi accarézza li peduzzi,
la faccioddra e re mmane:
so' accussì aggrazziati...
e, ngandata rumane!
Doci doci lu chiama
cu li nomi chiù bèlli...:

st'angiuliéddru ca tène
èja nu vèru giuièllu!
Lu cummoglia de vasi
da la matina a la séra.
Lu chiama: amore mio bbène...
tu, sì tuttu pe mmé!

LU PISCITIÉDDRU

Nu poveru piscitiéddru
dind'a l'acqua
nun sape addù scappà:
da totte re parte
lu volene acchiappà!
Chi cu re réte
e chi cu l'ami
mpont'a re cannuzze,
ngi volene fa' pe forza
la peddruzza!
Piscitié!... fatte furbu!
Accovete!...
e, a vvocca assutta
tutti quanda...
faddre arreterà!

LU POSTU...!?

P'avé nu postu
fosse puru pe scupà,
lu tirapiédi
t'è mbarà de fà.
Si po' lu vuò
nu picca chiù decèndu,
nun sulu è terà li piédi...
t'è mbarà a fà
re scarpe a la gènda.
Na laura, na licènza
e nu diplomu,
è lluèra ca so' cose bbone,

però...
si nun t'abbuschi
na stambata
addù nun ngi vatte lu solu,
te re mitti pe chiéca a la coppela
e statti bbuonu!
Li posti, so' attaccati
a na cappèlla vutiva,
se spennene a dèstra e a manga:
addù lu viéndu tira!
E si nun te mini
mmiézzu a la bufèra...
hai voglia de halà
e ghì a l'appèdu!

SE CUMBATTENE NONNI E NEPUTI

so' cose da pacci
quéddre ca succède a Bisaccia.
Nun ng'è chiù riliggiona
e la gènda...
ha perdutu lu lumu de la raggiona.
Viérsu re diéci de la séra
nu crjaturu de quarand'anni
vulja raggione
da nu viécchiu de dicissètt'anni.
Stu nonnu, stja nnandi a la casa soja,
annafrechiava pe stupà nu furgonu,
nu crjaturu de settant'anni
cu na crjatura uttandènne...
Sti ddui...
se faciénne venì li moti iastumènne:
auzanne la voci, vuliénne raggione,
e chiamarene aiutu a r'ate persone.
Nu nonnu de vindicinc'anni
e unu de vintidui
fécere la cumbarsa miézz'a ste crjature.
Se possere a scarrecà frutta e nzalata
alluccanne e diciénne: Faciti largu!...
sinó se sfascia tuttu lu vicinatu!

Lu nonnu diciassettènne,
valutava la situazziona
mannavu tutti a quiddru paésu
cu na sanda benedizziona...:
simmu arruati a lu nuvanda
e la gènde, cu niéndi,
te vole accarrà nnandi!...
Purtroppu accussì vai lu munnu,
caru cumbaru.
Chi se faci li cavuli suoi passa pe craparu,
e chi li cavuli suoi nun se re faci
vai luènne a l'auti la paci.
Li guagliuni jochene angora cu li nonni
e li nonni cu li guagliuni,
ma si se méttene mmiézzu puru li patri
allora si...ca so' duluri!

QUISSI SO'...!

Qualu cunfortu uó avé,
muglièra mia,
si li pariéndi
so' chini de gelusia!
Ogni passu ca fai
te vène cundatu,
ogni piacéru ca pruovi
te vène nzuccatu!
Quannu hai besuognu tu
nisciuni t'aiuta,
e si chiami succorsu...
truovi derrupu!
Ma si so' ngrati,
fauzi e sènza coru...
lassa ca vanne tutti
a la malora!...
Cumme te trattène
accussì r'è trattà,
chiudi l'uocchi
e nun te ne mburtà!

LA FAMIGLIA

È cumm'a na carrozza
sènza cappotta e sènza cavaddri
c'aspètta d'èsse terata fore
sotta a re stélle e sotta a lu solu.
Cu lu sposu sotta a re sdanghe
e la sposa a velanzinu
stà singula carrozza parte
a la vendura na bèlla matina.
Ogni ghiuornu ca passa
stà fandastica accuppiata
scopre mundi e mari
chianure e vallate...
Po' arrivene li passaggiéri
tandu auspicati
e li cavaddri dicene:-
Oh!... che bèlla scarruzzata!
E cu stù nghiana e scinni
da la matina a la séra
cammenènne cammenènne
aumèndene li passaggiéri...
Ma lu velanzinu è stangu,
e nun tira cumm'a prima:
tutti stì nuovi passaggiéri
vòlene èsse accudìti!
Frattandu stà carrozza
cundinua a cammenane
e nun ngi so' ostaculi
ca la pònne fermane.
Cu tuttu stù pesoru...
nì nzerrèja nì trabballa
e vvai sèmbe nnandi
finché nun se stanghene li cavaddri!

LU PRESEPIU ...

Ogni annu stu Presepiu
rinnova lu mistèru
de paci e d'amoru
pe lu munnu intèru!
Ma che gèlu sta vota
attuornu a sta grotta
pe la tèrra ca trèma
e lu viéndu ca votta!
Quist'annu cchiù friddu
è devendatu l'amoru
pe tutti li disastri
ca strazziene lu coru!
Ru fiénu e la paglia
non so' chiù naturali
e lu voiu e lu ciucciu
se sèndene malu!...
E nun tènene cchiù ghiatu
pe nfucà stu Criaturu
ca è sènza cupèrte
e sènza fasciaturi !
Mangu lu nfoca cchiù
la povera gènda
da cché li denari
hanne ndruvulatu la mènde!
Non lu vènene cchiù a truà
li pasturi de la mundagna
da cché la lupara
è la loru combagna!...
Nu lu vènene a vedé
mangu quiddri de lu chianu
da cché s'hanne spurcatu
de sangu re mane!...
Vicinu a stu Presepiu

CHE NZALATA

A la fèsta de la trippa e la migliazza
non tutti li paisani scennérene npiazza:
chi pe snobbe e chi pe respiéttu de lu buttonu
restare a guardà la televisiona.
Fu na cosa nustrana, sènza capu d'angeli...
però cunfurtava la presènza
de la sendachéssa de Sand'Angilu.
Don Siru prèdeca ngimma a la utara:
ricitateve nu Rusariu a la séra.
A penzarci nun sarrja na cosa mala:
salvarse l'anema è la cosa pringipala.
Ma cumme s'adda fa'
si le beneditti parruozzi assai so' restati
e li juorni, chianu, chianu, se so' accurciati!...
Da qua e da ddrà se festéggene
re vittorie de Pirru... e la povera gènde
ca nun sape cumm'è gghiuta a fenì la battaglia,
parla a vanvera e fenisce pe ssotta a la mitraglia.
Accussì, li ciucci asciarranne
e re varréle se scascianne.
Mo' s'è pèrsu respiétto e crjanza,
pisi, vascuglie e velanze...
Chi hadda fà li fatti suoi se sènde desperatu
e nun guarda nfacci amici e vicinati.
Mo' sì ca se conza la nzalata
cu ste ghiesie mmiézz'a re case vècchie e préfabbricati:
Tiglisi e sandruccari hanne sciarratu
e Sand'Andoniu e San Vitu so' stati separati...
Re guèrre mo' se fanne cu r'arme sufisticate:
ngi volene li corpi specializzati.
Perciò, la soméggiata
cu la bassa truppa vène cungidata.
Chi faci ancora l'attendèndu nfanatecutu
nun se n'addona quandu ndèrra è cadutu.
Gènda!... guardati li cartiélli quannu cammenati,
e nun ve scurdati de métte li petturali quannu assiti.
Mbareteve de stà cignati, si putiti
pecché la léggi è léggi, e vai respettata.
Stanne succidènne troppi dispiacéri

pe colpa de cèrti frustiéri...
Ngi vulésse na bèlla selezziona...
ma qua, so' tutti buoni guagliuni:
scrivene anonimu sènza fa' malu a nisciuni.
Chi manéja carte fenisci ntribbunalu,
e chi faci mbruogli manéja denari...
Padri, raccogliétevi in santa préghiéra:
lu juornu de la civetta s'avvicina,
e chi nun se trova cu l'anema preparata
se ne vai addù San Piétru chinu de peccati!
Lu pappelu, pare ch'è muortu,
ma re zampe se movene ancora, e fanne pruditu!...
Hai voglia de purtà acqua a lu mulinu...
cchiù se vai nnandi e cchiù la rota storta camina,
e quannu te n'accuorgi e la vulissi adderezzà
s'è fattu notte, e te n'è j a curcà!
però, gira e rigira, la murale nun cangia:
la panza reclama e vole mangià,
e totte re vie, storte o deritte,
portene sulamènde addù te può arrangià!

HANNE PÉRSU LA VIA!

Quanda tristézza
dind'a stu coru miu
quannu guardu stu ciélu bèllu
e nun védu chiù vulà
na rundinèlla!
Dacché lu tarramotu
abbattivu re case de stu paésu
re messaggère
nun so' turnate chiù
pe rallegrà la primavèra!
Mo' ca da lu ciélu
nun scénne chiù nu garritu
cumm'è tristu
stu giardinu fiuritu!
Dind'a lu coru miu
lu tiémbu s'è fermatu...
ma li ricordi affiorene

cumme carta stampata...!
Vulésse vedé pazzià
mmiézzu a la via re crjature
e nciélu,
cumm'a li tiémbi bèlli,
vurrja vedé vulà
na rundinèlla!
chiangene sulu re mamme
de li figli ca angora
mpriggiunati stanne!...
E stu Criaturu ca nasci
sènza panni e amici
apre re vrazzoddre
e a tutti benedici!

RE PAGLIARE SE NE VANNE

Addiu Pagliare,
cu afii e purtali,
sélici, graduni
e titti cu la rumana.
Doppu tré sèculi
chini de storia...è turnatu
chi te cangèlla da la memoria!
Nisciuni è statu capaci
de te fa restàne
e te ne vai pe sèmbe,
sènza chiu turnane!
Te puorti appriéssi na bèlla curnici:
de gènde sémblici, unèsta e fategatrici.
Gende umile e chiéna de féde
ca cu tté hanne cambatu
tra ciucci, pecure,
gaddrine e crape.
Lu nomu tuiu,
de saporu cuntadinu,
facja arrussì
li signuri cittadini...
Vistu la crudézza
de sta nova gènde...

te ne vai cu garbu,
sènza pendemiéndu!
Lassi lu nnomu scrittu
dind'a lu coru...
puru si cangi faccia,
iddru... nun more!

CORU DE PRÈTA

Na vota se cambava
a la bbona de Ddiu,
sènza mali precuozzii
e maledettarie.
La gènde, se vulja bène,
e la cattivèria
pocu se canuscja.
È lluèra ca mo'
se camba mègliu,
però, la gènde s'è fatta
malvaggia e preputènda,
parla a vanvera,
e tène ru fèlu dind'a li diéndi.
E pe da' fastidiu
a vicini e parentatu pure,
s'è mbarata a ffà
ricorsi anonimi
a la magistratura.
Tène lu coru friddu
cumm'a na prèta,
e soldi e ricchézze
nun ngi la fanne a nfucà.
pe fa mangià na crjatura,
s'adda pregà cumm'a nu sandu!...
Forse so' cangiati li tiémbi
e sarranne puru mègliu cèrte cose!
ma ru panu!... ru panu se respètta!
ru panu nun s'adda ittà!...
Vicinu a na tozza de panu
ngi so' li suduri! ngè la fatja!
Ru panu è lu primu alimèndu de li cristiani

e la tavula nunn'è cumpleta
quannnu ngi manga.
Specialmènde quannu rumane!
perciò, sì v'avanza òj, stupatelu pe crai !...

LU PRUGRÈSSU

Arruavu lu cavaddru a vaporu
lu streconu numenatu prugrèssu,
semenènne pe via rose e crisandèmi.
A la gènde paurosa parlava de cose nove
e fu purtatu mbrazzu!...
Cunguistavu la simbatia de tutti.
Ma nge nzerravu re porte de lu coru
chiudènne valuri e tradizzione!
Sbalancavo li canciéddri de la viulènza
e re truppe maléfeche trasèrene furiose,
nsemenanne re vie de droghe e de AIDS!
Féci spundà cumm'a nu ngandésemu
re scorie radiattive
e re pusavu dind'a li vaddruni
chiu sperduti de la tèrra.
Adacquavu de benzina re sumènde de l'odiu
e li stinghi de la descordia
criscèrene forti e rigugliusi!
L'uommeni...
nun se ricunoscene chiu cumme frati
e a bbotte d'accètta accidene l'ussiggenu!
Libberavo nu vèlu de polline velenusu
ca s'aggira pe l'aria sènza nduoppi
e quannu po' cade,
chiove acqua acita
ca squaglia e nguina tuttu!
Li fiumi e li mari so' chini de nitrati,
e li pisci...s'abbottene de fetenzja!
Sènza abbadà a chi lu stai vicinu,
iddru, avacchia cu mèzzi nuovi,
sèmbe chiu sufisticati!
Chi angora nu lu cunosci
faci zumbi murtali pe lu j a bbedé,

pe lu j a tuccà!
Ma, lu belluggiovenu
vai de préssa,
vai sotta a lu vrazzu de lu tiémbu!
La bacchètta fatata soja
cunquista,
travolgi!...

RESPETTATI RU PANU

Quannu se terava a cambà
sènza troppi prubblèmi,
se respettava ru panu, e guai!...
a chi se permettja de ru gghì a ghittà.
Ru panu èra benedittu!
E nun se jttava mangu na frécula.
Tata miu, avja datu ordenu:
quannu vène nu cristjanu stranju
spariti!... nun ve faciti vedé
si primu nun ne se n'è ghiutu!
si no, ngi pènza la curréja...
Tata, tenja per requèseta sèmbe
na pèzza de casu stupata,
pe cumbarì:
quannu capitava la gènde stranja.
Lu cumbanaggiu pe nui mangava sèmbe,
n'aviémm'accundandà de r'assaggià
quannu pe furtuna capitava...
Accussì, quannu a casa venja
nu cristianu stranju,
nui, cumm'a pulicini appagliaruti,
quannu mmiézz'a la via
e quannu dind'a na stalla:
aspettamme ca stu cristianu se ne ija.
Pregamme a Diu ca nun gi'a vésse
fattu mangià tuttu...
pe nui, èra l'uneca accasiona:
p'assaggià na frécula de casu:
nu picca de sauchicchiu;
na tozza de panu supèrchia:

si no, se ne parlava a Pasqua
o a Natalu de l'annu appriéssi.
Mo' ca ru panu ngè, , nun se rispètta!
Ma si chiudi l'uocchi nu mumèndu
siéndi angora l'adduri de na vota:
pe l'aria e lu solu ca nun so' cangiati.
Ma lu saporu de re cose andiche
nu lu sendarrai cchiù,
pecché lu tiémbu, vulanne vulanne,
se l'è purtatu!

CU SERENETÀ

È l'ora de l'Au Maria,
na vicchiarèddra
s'avvia viérsu casa.
Porta ncapu,
sènza spara,
na vranchetèddra
de zéppe sécche pe ru fuocu.
A stiéndu
strascina li piédi...
s'appoggia a na mazza frésca
de saucu.
Ogni tandu se férma,
pènza...
se vota attuornu,
guarda ngiélu,
véde strelluci re prime stélle,
surride seréna.
Auza lu passu:
la notte s'avvicina,
nun se vole fa' arruà!

CHE SFACÈLU

Nun ngè chiu paci
e nì riciéttu,
la gènde scappa, vai de prèssa,
sènza sapé pecché!...
Abbasta nu malu de capu
o na strétta mbiéttu
ca nun se trova chiu
lu viérsu pe cuntinuà!
Li soldi spariscene
cumm'a r'ove de Pasqua:
so' maleditti!...
e sfujene da re mmane cumm'a cché!
Créscene sulu oasi
de buscje, murruoiti e malaféde.
E chi vulésse parlà
a la gènde de Vangèlu,
passa pe pacciu
e pocu e crju se se créde!

S'È PÈRSU LU SAPORU

Doppu tand'anni si turnatu
credènne de truà tuttu cumm'a na vota.
Ma lu tiémbu, qua...
mangu s'è fermatu
e passènne tuttu ha trasfurmatu...
Li ricordi ca tiéni dind'a lu coru
so' ricordi de giuvendù passata.
È probbiu luèra ca lu coru
faci viécchiu e nun se scorda
de quiddr'anni vérdi andati.
Mo', te guardi attuornu
pe vedé na facci amica
e nu la truovi,
e quéddre ca vidi, parene frustère!
La gènda ca sapivi tu,
tenja chiù caloru:

l'amici èrene amici seriamènde
e, a ogni disgrazzia,
a ogni dissaporu,
te re vedivi attuornu veramènde!
Ma lu destinu, a vvote,
è probbiu ngratu,
e se devèrte a ngimendà li bravi figli:
li mègli, partene...
se ne vanne lundanu...
li pèggi, réstene pe turmendà
a cchi rumane!
Vulissi sènde na pacca de mana
ngimma a la spaddra toja,
e nu sguardu ca te facésse suspirà;
doi parole d'amoru... bèlle!...
détte a sillebe spezzate,
ca te facéssere sunnà li tiémbi passati.

... NUN TRUOVI REPUOSU!

Ommenu ca nun truovi repuosu
pe métte prète una ngimma a l'auta,
pe fa' chiù bèlla la casa.
La casa ca ngignasti da crjaturu
e nun vidi ca la porta
strétta la facisti,
e mo'... nun ngi trasi!
Mo' nun sì cchiù l'ommenu de na vota
e arranghi pe la via,
l'agilità chiù nun la pussiédi:
t'è fattu cicciuottu
e re mane te trémene totte...
Puru la capu te gira: a vvote, pare
ca nun ngè chiù o nu la tiéni.
Ma quannu piénzi, e guardi stu palazzu
ca è totta la vita toja,
nun parene luère re fatje ch'è fattu!
Mo', vulissi allargà la porta
ma la frabbeca è forte:
l'anema ngi mettisti vicinu

e nu millemetru nun se sposta...
La forza te manga e lu penziéru
te strude... Nun ngi puoi
e t'èja arrénne:
è fenuta la staggiona de li voli
re renenèddre partene
e ognunu torna cumme vénne,
nudu e crudu, a la casa soja
e chi nun ha apiértu porte
chiave nun trova...!

LA SITTIMANA SANDA

Cu féde a Cristu
la sittimana Sanda aggiu passatu
e da lunnedì cu re gaddrine
m'aggiu curcatu.
Martedì a séra m'aggiu cunfessatu
e a vèspru de miércudì
m'aggiu cummenecatu.
L'attu de duloru me l'aggiu scurdatu
e nziéme a lu préutu
l'aggiu ricitatu.
Li peccati tutti r'aggi dittu
e la penetènza
l'aggiu fatta, cittu cittu.
La prèdeca de giuvedì Sandu
l'aggiu senduta
e lu sabburgu cu ru granu aggi vedutu.
Viernedì Sandu, n'uovu pe devuzziona
m'aggiu mangiatu
e re Via Cruci de Cristu
cu l'Addulurata r'aggiu cammenatu.
Sabbatu Sandu, vijlia de tuttu respiéttu!...
nunn'aggiu cambaratu!...
e cu acqua-salu aggi djunatu.
A mèzzanotte, la Mèssa s'è candata
e cu ru fuocu nuovu
la féde a Ddiu l'aggiu rennuvata.
Cristu ngloria è risuscitatu

e re cambane a stésa hanne sunate...:
purtènne paci e amoru
puru a chi se r'è scurdatu!

LA RAMA A LA PATRIA

Se ne parlava già da tiémbu...
e quann'arruavu lu juornu, li guagliuni
èrene tutti dind'a la palèstra
a spià li mastri ca scascianne re caudare.
La gènde purtau caudare, caudarèddre,
ruoti, conghe, pignate, cupiérchi
e fursuliéddri mai ngignati.
Li guagliuni stiénne tutti attiéndi
a re chiérchie de fiérru c'assiénne
vicinu a re caudare: spècie quéddre chiù grosse.
L'additti a lu scasciu se devertiénne
a sfotte li guagliuni, e re stuzzecanne
pe la scéveta de re chiérchie...
Viérsu li ndinni re chiérchie furene spartute.
Re grosse jèrene a li guagliuni gruossi
e re piccinénne tuccarene a li guagliuni
cchiù piccininni. Subbetu doppu...
ngi fu la "sfilata" cu re chiérchie avute
pe re vie pringipali de lu paésu.
Li guagliuni s'armarene de martellina
a secondu de la grandézza de lu chirchiu
e a secondu de chi lu guidava.
La partènza védde nziémi
chiù de cinguanda guagliuni
Lu frusciu ca n'assivu parja nu tarramotu.
La gènde scappava da dind'a re case...
Li cani abbajanne a totta stésa,
re gaddrine scachetianne, re renenèddre
scappanne da dind'a re néde.
Puru li gaddri cantarene a la controra...
A sènde quiddru rumoru de fiérru
tra prète, ghiundi e martelline, la gènde
jastumava sènza raggiona, sènza capì pecché!
Ma li guagliuni èrene cundèndi e felici

e nun sendiénne mangu re cannunate...
Cu tandu ammuìnu lu curtèu de ferraglie
scennivu pe lu corsu abbaddri
attraversandu tuttu lu cèntru de lu paésu.
Abbasciu San Roccu, re gènde
èrene assute totte mmiézzu a la via;
aviénne sendutu lu frusciu ca re nsurdja...
Nu gruppu chiù arditu...se féci nnandi,
vattivu re mane dicènne ca quéddre caudare
nunn'aviénne mai cuottu niéndi a mmunnu loru,
e faciénne sulu mostra appése a re mure
dind'a re cucine de li signuri...
Ngè vulutu la rama a la Patria
pe fa felici sti poveri guagliuni
ca canoscine sulu fama, guèrra e niéndi cchiù!
E mo' lassateli scarruzzà pe lu paésu:
nu picca d'allegria nun guasta
e ste povere criature n'hanne tandu besuognu!
Po' lu curtèu s'arreteravu p'Adderète Corte
a "fila indiana": la via èra chiéna de bréccia
e quasi tutti li guagliuni
nun teniénne scarpe a li piédi!

STANGU...

Milli penziéri
me passene pe la capu
quannu nun dormu
e stavu arruvigliatu.
E quannu po'
m'auzu a la matina,
me sèndu chiù stangu
de la séra prima.

SORTA... !

Sorta mia!...
Tu, sarrai néura
cumm'a nu tuzzonu!
Ogni vvota
ca te cércu, e te vurrja...
tu... nun ngi sì mai!
Sì zezzosa
cumm'a na mappina
e tiéni la faccia ncitrata!
Te fai créde
ca nun sì la mia,
e po' me signi...
e nun me lassi mai!
Pe pariggià la partita...
t'aggiu preparatu nu tautu
cu taule de cèrza arricamate.
Te l'aggia mesurà...
e nun vai lundanu:
li juorni so' scuntati
pe te dì addiu!

LA ROTA DE LU CARRU

Quannu a lu carru miu
attaccai sta rota,
vulja parte...
ma nun sapja la strada.
Sènza baugli
na matina aggiu partutu
e cu sta rota m'aggiu avvenduratu.
E quanda strada nziéme
da tannu avimu fattu:
Sotta lu solu, sotta re stélle
e sotta l'acqua.
Strade mpèrvie
e chiéne de mazzacani
immu attraversatu:

pe anni, pe misi e sittimane.
Cu féde, sta rota de fiérru
lu pésu de lu carru ha sustenutu,
e mai na vota...
pe la via s'è mmuccatu.
Re vie de mo' so' quasi tutte nghiane,
ma cu stu carru
avimma j' chianu chianu:
so' assuti troppi nduppi e crucivie
e pe re scavalcà...
t'è raccumannà sulamènde a Ddiu!
Mo'... stai ciculiénne
pe re troppe carrjate
e ogni tandu ngi vole na ugliata.
Ma che bellézza!... sta rota
doppu tanda cammenate,
si l'aduocchi...
mangu nu picca s'è allascata!

LA SPECULATRICI S'ARREPUSAVA

Ciélu de rama !...
nun se muvja na pambena
de valevanèddra.
Lu solu lionu t'arrustja
senza vraja !...
Avvambata te sendivi
e lu repuosu circavi...
Sotta a n'urmu
friscu e pambanusu
te ngustavi.
Re restocce
èrene chiéne de spiche:
lu saccu èra cchiù de miézzu
te sendivi cundènda...
bastanne pochi matteli pe lu énghi.
Te guardavi attuornu...
pe té nun ng'èrene cunfini
addù nun ngèrene ausiéddri.
Re granu èra metutu,

e sulu li curmi èrene rumasti...
tu jéri la patrona...
te sendivi cumm'a n'auciéddru
e chi te ne mmannava?
Tu accuglivi li scagli
dind'a li purchitti rumasti,
ma pe té èrene lu tesoru !
...èrene la vita !...
Viérsu mbrénna...
l'aria s'addefrescava,
cchiù chiara èra la vista,
ménu arsa la spica ca circavi,
jéri cundènda e te putivi arrepusà.
Na lagrema furtiva scénne...
accova la faccia cu re mmane
e nun se ne mborta chiù
de chi rèsta.
Lu trènu parte, e scoppa a chiangi...
chiangi, chiangi e chiangi!
Manch'iddru sape pecché!

BENEDITTU TARRAMOTU

Sandu tarramotu!
torna priéstu n'ata vota!
quà ngi so' tanda devoti
ca t'aspèttene, nun fa moti!

Tu sì sandu e benedittu
da geometri, ngignéri e architètti,
sènza parla de designaturi
ca t'adorene addirittura.

Tu sì statu la furtuna
de tutti li furbacchiuni!
s'hanne puostu la maschera nnandi
e se ne fréghene de tutti quandi.

Quannu tuorni nun venì pussèndu!
tenimu da fa l'auti abbattimèndi!

sì quannu viéni mmanni nu scrittu:
te facimmu truà r'ate ditte.

Sì vuó fa na cosa decènte
fangi nu sègno d'avvertimèndu,
accussì quannu simu avvisati:
nunn'avimu besuognu de suldati.

Sì aduratu cumm'a nu sandu!
da re case cadute nnandi!
ca sì nunn'èra pe la toja venuta,
èrene ruderi sperduti...

Fai li titti e re fundamènde
a totte re case, sènza niéndi!
e quéddre nu pocu lesiunate
mo' so' state totte vingulate.

Sì aduratu soprattuttu
da chi la casa nunn'è distruttu,
e sì l'abbatte e la faci nova:
te ringrazzia finu a ca more.

Tu sì forte e sì putèndu!
mangu la léggi te faci niéndi,
e si cocchedunu pe té ha pagatu:
è ségnu ca èra pocu riguardatu.

Sì nunn'èra pe té, nun ngèra viérsu
ca venja tuttu stu benèsseru,
e quann'arrivene li posti de lavoru:
...veramènde t'è fattu onore.

Mangu li mègliu puliticandi
so' stati buoni de fa tandu!
e pe stì mèriti acquisiti:
tutti t'adorene pe la vita.

Cu la scesa de li sindacati
puru la discordia hai purtatu,
e si nunn'è succiéssu na guèrra:

guardammo nciélu e vasamu ndèrra.

Mo' torna viétta, sènza j girènne
re ditte vècchie stanne fallénne!
Viéni sulu pe fa na prova...
nui tenimu re ditte nove.

Da quantu tiémpu ca sì venutu
quasi tutti se so' arreccuti,
e si tuorni, fa lu bbuonu!!!
tenimu da fa' tanda buoni.

Tenivi tuttu stu bbène de Diu!
cumm'è fattu a nun venì primu?
è simpatizzatu cu tutti quanda,
fai miraculi chiù de li sandi.

Na pruposta ca te faci la gènde...
Lu vulissi nu munumèndu?...
tutti te so' ricunuscèndi!
cacci li soldi cumm'a nniéndi.

Sulu nu niégu l'hai tenutu
pe re cose ca se so' perdute,
pe li muorti ca ngi so' stati:
nun sarrai mai perdunatu.

N'ata cosa l'è fatta brutta:
totte re chiése ch'è distruttu,
pe re rifà nge vole lu cunsènzu
de li soldi de la Sovrintendènza.

Puzzi e fundane r'hai nguinate
e la gènde s'è morta de séta;
puru lu vinu s'è arruutatu:
qua se véve acqua mbuttigliata.

La gènde ca vène appriéssi
te lu faci lu pruciéssu,
sì cundannatu da la storia,
e tutti se scordene de la gloria

L'ULDEMU SALUTU

Sotta a nu cappottu
miézzu nzevatu
se movene quatt'osse anchilusate.
Da nu quartu...
sbuca na manu scheletrita
ca a stiéndu règgi
na valicia de cartonu
cu lu spagu attaccata.
Spunda mmiézz'a na faccia
abbruciata da lu solu
nu nasu arrussutu pe lu friddu.
Doi pupille mèzze ngiallute
dind'a l'uocchi affussati
girene qua e ddrà
circhénne na facci amica.
De colpu se sènde nu friscu,
stai p'arruà lu trènu!
La gènde corre... acchiana!
Acchiana puru iddru
e s'affaccia a lu fenestriéddru
pe vedé si tra quiddri rumasti ntèrra
ngi fosse nu canuscèndu.
Vulésse tandu fa' sapé ca parte!...
Ma niéndi!...
„Nisciuni re sape
ca stu poveru cristu
se ne vai émigratu."
Scunzulatu!... guarda ngiélu,
dai l'uldemu salutu
a la tèrra soja ngrata
e po' s'assétta...
È sulu dind'a lu scumbartimèndu.
Sènde friddu, auza lu baveru...

SCAZZATROMMELE...!

Quanda nustalgia me piglia
quannu pènzu a li tiémbi bèlli...
quannu puru la néva
cadja a forma de stélla...
Quannu li guagliuni
faciénne fèsta mmiézz'a la néva
menènne paddréttele a re guagliotte
c'assiénne da la nuèla.
Quanda scazzatrommele dind'a la néva
pe la scésa de Culomba
quannu se ija a la scola
cu lu suonu de la tromba!
E quanda sciuveli se faciénne
appéna fatti li viariéddri:
cu scaneli, buffètte,
buffettini e scaneliéddri...
Cu li panni tutti nfussi
e re scarpe pirciute a ciacciacotta
nun se fenja de sciuvelà
si nunn'èra ora de notta!
Quand'era bèlla quéddra néva...
e cu li devertemiéndi ca purtava
passanne re ghiurnate de viérnu
sènza ca te n'addunavi...
Tiémbi spenzerati de giuvendù
bèlla, sana e forta!
E li malanni...cu la néva
stiénne fore de la porta!

PREFABBRICATO

Dindu a sta barracca
stau passénne
li pèggi juorni
de la vita mia!
Si m'avéssere datu
stu presaggiu

mangu nu soldu bucatu
bgi scummettja...
La realtà
nun se po' travolgi,
simu a la fina...
e tuttu ìma lassà.
Ngimma a la mundagna
è cumbarsa la néva.
La primavèra se n'è gghiuta
pe nun turnà!...
E sta barracca
umeda e chiatrata
me faci arruà cchiù viétta
a trà a tata!

STILLE DE TURMIÉNDU

Muséra stu mastriéddru
pocu funziona,
se ngaglia ogni tandu
e na carta de penziéri
rèsta nzerrata
cercanne de fa' trista
sta jurnata.
Néura la luci s'avvicina,
na stélla ricamata s'affaccia
a l'uriéndu
facènne spiccà
na stizza de turmiéndu.
Mo' ca la squrja è calata
ngimma a stu zinnu de tèrra
ncarcirata:
s'addormene re case...
e tu sì rumasta a candà sola
e sènza jatu!

MORRA BÈLLA!

Tu vidi quand'è bèllu stu paésu,
li buulardi, lu corsu e Santantuonu;
la téglia, san Roccu e lu spetalu,
canciéddru, li chiani e re pagliare.

Lu castèllu ngi faci da vedétta,
tutt'attuornu re case so' arruccate;
la gènda vai fore e torna viétta,
a l'ottu e mèzza so' tutti curcati.

Genda ca fatija sola e sènza sosta,
e la misèria fòre l'ha cacciata;
quanne de lu patrònu ngè la fèsta
ngi torna puru cchi lundanu è restatu.

SUSPIRI DE VITA

Suspira nu fioru
e te mmanna lu prufumu,
cu l'onna de lu viéndu
te lu faci addurà!

Camini e camini
sèmbe sènza cumbagnia
la gènda ca scundi
nun se po' avvecinà!...

Ma stu prufumu ca siéndi
te dai forza e curaggiu
guardi ngiélu cundèndu
e cuntinui a rjatà!

SARRJA BÈLLU!

Stu filu suttilu
ca me dai luci
e vitalità
juornu pe ghiuornu
s'affina!

Se mandène
cu la vulundà de Diu!

Sarrja bèllu
si putésse sapé
quanne se spèzza:
nun me facésse truà
mmiézz'a la via!

SUTTANI E SUTTANIÉDDRI

Quanda misere case
stanne sparénne da stu' paésu.
A penzà, ca tanda gènde
ddra dindu
na vita sana hanne passatu.
Quann'èra crjaturu
ju r'haggiu visti
e m'arrecordu
de tutti quiddri ca ddra
ngènne statu.
Èrene tiémbi de guèrra...
e chi se ru scorda
li standi e li juorni djuni
ca la gènde ha passatu!
Pérò, che priézza!
quannu t'abbuscavi nu milu,
na castagna o na nucéddra:
te la facivi giuà
e te sendivi liggiéru
cumm'a n'auciéddru.
Mo', tornene a la memoria
gioie, tristézze,
guérre e tarramoti...
e piénzi a sta vita
quand'è ngrata:
chi nunn'ha avuto mai niéndi
puveriéddru...
puru la natura se devèrte
a fangi zumba li carrafiéddri.!

SAZZII E CUNDIÉNDI

Sazzii sazzii so'
gruossi e piccininni,
sazzii so' de tutte re manère.
Nun se curene chiu scarpe
e nun se curene vestiti,
e chi nun se la piglia, se la gode!
Nun s'hanne mai vistu
tanda guagliuni de j' a la scola
ca nun s'hanne mbaratu a fa
la prova de lu fuori nove.
Ma che ngi vuò fa'...
so' tiémbi ca correne accussì!
La misèria
se n'è assuta pe la funèstra,
e la scimènza...
è trasuta pe la porta.
A bbote, cumm'è triste sta' vita
pare cumme uno stésse
ngimma a n'atu pianéta.
Abbunnanzia e ricchèzza, mo'...
nun so' chiu cose de signuri,
e dind'a re case cchiù scaucinate
se trovene cose
de fa' girà la capu!
E puru, cu tuttu stu bènu de ddiu,
la gènde nunn'è cchiù cundènda,
chiangi sèmbe,
nun s'abbotta mai de niéndi!
È deventata cumm'a la gaddrina:
cu na massa de granu nnandi
strécchia e grastèddra
pe truà l'aciniéddru.

LU TARLU

Cammenènne, cammenènne,
guardi lundanu...
mmiézz'a re gènde vai circhènne
na voci amica toia
ca chiù nu la siéndi...

Cammenènne, cammenènne,
puorti appriéssi
na ferita dind'a lu coru
ca la sorte ngrata
t'ha vulutu afforza fa...

Cammenénne, cammenénne,
stai distrattu...
li penziéri tuoi so' lundani:
stai a penzà quand'è triste
la notte sènza dumani.

NU SCAPPÀ

Gènde ca camini e vai de prèssa,
nun t'accuorgi ca puzzi de ciprèssu.

Abbéndete nu picca, annasela stu munnu,
nisciuni te cèrca crijo, rèsta a usservà.

Si po' pe forza vuò scappà...
lu fuossu è prondu e te stai a aspettà.
Quanta cundi de stréche e de maghi
se diciénne vicinu a ru fuocu!
ngimma a nu scannelu tutti assettati
e sì la famiglia èra grossa, nun ngèra luocu.

Òj re machine e la televisiona
hanne guastatu la cummersazziona:
nun se parla cchiù de niéndi,
sémbrene stranji, e so' pariéndi.

Tata miu, mo' te ne vai sulu girénne,
sènz'amici e cumbagnja:
l'angurdiggia de la gènde
é ffattu fenì totta l'allegrja.

LI TIEMBI DE TATA

Quannu papà se chiamava tata
la famiglia èra totta riunita,
figli e neputi stiénne tutti attuornu:
stiénne a sènde e nun se mettiénne scuornu.

Cu ddoi lire dind'a la sacca
te sendivi nu patriarca:
mo' ca tiéni lu portafogliu chinu,
te siéndi poveru e meschinu.

Na migliazza de cicciule mbuttita,
nziémi a na menèstra mmaretata,
accumbagnata da na coteca ndurcigliata:
veramènde te facivi na scialata.

Nu bicchiéru de vinu russu genuinu,
doi noci, na nucéddra e nu spunsalu:
ngimma a lu bancu t'assettavi,
vicinu a ru fuocu te l'assapuravi.

Ne fersola de ciciri arrustuti,
ddoi mènnele de cucozze sécche
e na vranca de fave arrappate:
te passavi re mèglie serate.

De séra, tiembu de viérnu e carnualu,
nziémi a l'amici e li cumbari:
lu vucalu de vinu sèmbe passavi
e la votta nun fenja mai..

Quannu ivi fore cu lu ciucciu
a l'anghianata t'appenivi a la coda:
cu na sarma de ciuopperi seccati:
auzavi l'uocchi a l'aria e rerivi a lu criatu.

LI SOLDI

Mo' ca la gènde
n'è accucchiati tandi...
se scanoscene
amici e cumbari!

St'arma ca tène mmana...
nun métte paci!

Sti soldi
scorrene a miliuni...
e nun ngè chiu arrefinu
pe nisciuni!

Chi nun se r'è fattu
cu lu martiéddru...
se créde d'èsse ngimma
a lu gradiéddru!

Guai a chi s'azzarda
de lu fa' scénne!

Lu diavulu, però,
ngè puostu lu zampinu...
e re faci rrevutà
séra e matina!

QUANNU SE SEMMENAVA A MMANU

Li rai de lu solu
stiénne p'allumà la Grotta de lu lupu
quannu lu gaddru ngimma a l'aria
candavu pe la tèrza vota.
Sullecitatu da quiddru candu
lu gualanu, friscu zitu,
pusava lu mussu ngimma a la vocca de mèlu
de la sposa ca durmja
e s'auzava de prèssa.
La nonna, affacciata a la purtèddra,
menava re scaglie a re gaddrine,
e cu na crona mmanu
ngandava l'aria...
L'attanu,
cu nu quartaru appisu a lu vrazzu,
avja già spasu dind'a la tèrra
la sumènda nova.
Li vuoi, sprunati da la vèrga,
sotta a lu juvu appéna ncapelatu
rumavene e teravene...
La pertecara stralucja a lu solu
cumme si fosse d'argiéndu
e sfricchiava la tèrra
a usu de recotta.
Calava la séra culoru de rosa
ngimma a re cruci de lu Calvariu,
e la tèrra appariccchiata a vellutu
stupava r'acine pe ru panu nuovu.

...VULÉSSE FERMÀ LU TIÉMBU!

Quanne sèndu parlà
na voci amica
ru sangu s'arruéglia
dind'a lu coru!
Ngiélu me porta
nu penziéru andico
pe li mille e chiù tesori
C' haggiu truatu.
Me ngandene li ricordi
de quéddre cose
ca nziémi a la vita mia
furene de casa.
Ricordi ca portu appriéssi
da crjaturu:
cumm'a na fundana viva
ca lèva l'arsura!
Luci ca ricumbarene,
e mai scurdate:
la scola, l'amuri e l'amici
ca me furene cari!
Frécchie de vita vèra
ca me fanne angora cumbagnia
tra viéndu, prète e fiuri
de sta' mundagna mia.

LU TRAGUARDU

Durande sta' brève vita
tenimmu tanda traguardi da raggiunge
ca nun se ponne cundà...
Ngi so' quiddri ca tènene
na bréve distanza,
quiddri ca so' lundani,
e ngi vole tanda paciénza p'arruà.
Lu traguardu finale, però,
è lu cchiù distantu e cumplicatu.
e cèrte bbote, prima ca te n'accuorgi,
è statu già varcatu!
Nunn'appéna nasci n'anema de Ddiu
ngè stata già assignata
la partènza e l'arrivu...
Pe tutti è lu stéssu „tran tran"
se tratta sulu de sapé cammenà...
Chi se la piglia mpaciénzia,
quasi sèmbe,
l'uldemu se faci chiù lundanu,
ma chi vai de prèssa,
lu varca prima, e nun ngè niéndi da fa'!
Cumme stanne re cose,
circàmu de nun corre mmiézzu a re prète:
sta vita, è nu bènu prezziusu
ca nun torna cchiù!
Circàmu de guardà buonu
addù mettìmu li piédi...
Sta corsa sfrenata
ca pe forza vulìmu fa'
senza abbadà a chi ngi stai vicinu,
ngi porta a lassà subbetu
la scèna de lu teatru,
pecché l'uldemu traguardu...
s'è fattu assai chiù curtu
de cumme ngi l'hanne assignatu!

LA VORIA

Arcigna ména la voria
tra li mondi e re valle!
Quannu ména nfossa
scotela re carne
e faci tremà r'osse!
Angora chiù arcigna
quannu se mmésca cu la néva
e devènda puluvinu,
tannu, faci devendà
vrazze e cosse
a pèddra de gaddrina!
Quannu se nféla
sotta a l'irmici de re case
e nfraschéja
funèstre e barcuni...
abballene li diéndi mmocca
a unu a unu!

PACIÉNZA

Fa bbènu e scorda...
e fa malu e pènza...
è nu saggiu andicu,
parlanne cu licènza.

Mo, stu déttu nobile
nun tocca cchiù la gènda,
e si te pote fa malu...
te re faci cumm'a nniéndi.

Rispèttu, bundà e amicizzia
so' cose ca se ne vanne...
ma la mala féde rèsta
e ogni ghiuornu se spanne!

Re male lénghe créscene
cumme gramégna e ardiche,

e pizzechene notta e ghiuornu
cumm'a mosche e furmiche.

Ogni parola ca dicene
pongi cumm'a na spina...
ménu malu ca lu Patatèrnu
tène pe tutti la medicina!

Chi è de viécchiu stampu
adda sulamènde suppurtà...
sinò ngimma a sta tèrra,
nun se pote cchiù cambà!

PREGATI PE RE VITTIME DE LU TARRAMOTU

S'è abbellutu lu cambusandu
p'onorà li muorti sandi.
Fore, se faci nu munumèndu
pe recurdà quiddru bruttu èvèndu.
Quiddru triste èvèndu
de lu tarramoto
ca tandi pèrsere la vita!...
Tandi rumasere sciuccati
e stanne angora
dind'a li prefabbricati.
È pe nu scrupulu de cusciénza
ca se faci stu munumèndu,
e pe ordenu de r'autorità
ddrà étèrnamènde adda restà!
Mo, quannu se vai a lu cambusandu
nun s'hanne chiangi li muorti dindu,
ma s'hanne ringrazzià quiddri scritti fore...
si tutti tènene re case nove.
Li muorti de lu tarramotu
vanne tutti sandificati...:
grazzie a lore
si re case nove s'hanne frabbecatu.
Grazzie a lore
si s'è fatta la casa
chi la tenja caduta,

e chi de casa nunn'è mai avutu!
Chi stja fore a fa denari
e chi stja dind'a re pagliare.
Chi la tenja bona e l'è abbattuta,
e chi la tenja mègliu
l'è ristrutturata.
Tutti quiddri ca s'hanne puostu
la cusciénza sott'a li piédi
hanne pregà sti muorti
matina e séra!...
Da stà prijéra
nisciuni è despenzatu!
Tuttu lu populu... adda ringrazzià
stì poveri sfurtunati!
Tutti hanna di':
Grazzie a la morte vosta
si tenimu angora viva
la pèddra nosta.

ME TRÈMA LA VOCE...

So' anni ca lu solu
nun nfoca cchiù
re lastre
ca tremarene de duloru.

Mutu, cumm'a nu rumitu,
aspètta lu coru
nu picca de caloru
ca nun vène...

L'uocchi
so' chini de chiantu
pe lu fumu... ca stuta
li bengali de speranza.

Vulésse alluccà a lu ciélu
stu duloru,
ma lu jatu... è n'onna
chiéna de siliconu.

LA TRIPPA FACI FÈSTA

Mamma mia!...
che succède in piazza
la trippa
s'è mmaretata cu la migliazza!
Li cumbari so' tutti presènti
pe salutà amici
e canuscènti.
Da la votta dirèttu a lu bicchiéru
se ména lu vinu
pe cunzulà dame e cavaliéri.
Curriti tutti,
pecché se mangia a sbafa!...
Anghiteve la panza
sènza penzà a chi paga.
P'accuntandà
li palati delicati e fini
se cocene puru
sauchicchi e cutechini.
E chi nun tène ntenziona de mangià
se mètte a nu zinnu
e se cunzola a guardà.
Cu balli lisci
e museche paisane
pe totta la serata se pote abballane
e si nunn'abbasta p'alliggirì
sta medicina,
ve faciti subbetu
n'ata véppeta de vinu!

LA VICCHIAIA

Dio!...
cumm'è vacanta
la vita!...
Cumm'è triste
a sta' sulu!...
Cumm'è frédda

la casa!...
Cumme so' néure
re lenzole!...
Cumm'è tuostu
ru panu!...
Cumm'è brutta
e longa
la vicchiaia!...

TRISTE PRIMAVERA

L'urmu vicinu a l'aria
de botta s'è seccatu!
Lu riscignuolu è tristu
e nun zufela chiù
cumm'a na vota...
Ngimma a lu milu annurcu
li campali so crisciuti
e pe r'accide
cu l'arsènecu de chiummu
s'è pumbatu.
L'aria de tuossecu
s'è mmiscata!
Ape e farfalle
grama hanne la vita
e de mpullinà li fiuri
s'hanne scurdatu.
L'auciddruzzi volene nciélu
cumm'a re cumète
e trovene li cacciaturi
ogni pizzu appustati.
Si cocchedunu se salva
è furtunatu!
Ma pe lu scuornu...
cumm'a frustiéru cala la capu
e dind'a li ruiti
s'è accuvatu!

LU VINU CU LU CONDAGOCCE

Re votte sonene
e sso' mèzze vacande,
l'uva è stata scarsa
e lu vinu è picca!
Re tine e re varréle s'allaschene
e re chiérchie attuornu jochene.
Da parécchiu tiémbu
nun se vedja n'annata tand'avara,
e Sandu Martinu nun sènde cchiù
l'addoru de lu mustu!...
Auannu nun ngi jamu a énghi
cu la carrafa, ma nnandi a la votta
cu lu bicchiéru lu musuramu.
Cu sta maledétta carestja
nun se cunoscene cchiù amici e cumbari.
Ddiu miu, fa ca stu ppicca de miéru
n'abbasta alménu pe stu viérnu,
pecché sènza, è malu passà!
Carnualu quist'annu nun faci fèsta
pecché tène poca cumbagnja,
quarandana, si e no véde la cresta
e a Pasqua nun ngè restata mangu la fèrza.
Re vigne tènene stanca la lignama
e pe re custudì ngi vole la léna!
Nun sia mai venuta n'ata annata
cumm'è quésta qua!...
Mo', tandu respiéttu pe la vigna
ma quannu ngi vole, ngi vole!
e ju nun me fazzu chiù fotte...
vavu cu lu petaturu e la tagliu da sotta.

CARNUALU TRISTU

Cumm'è tristu auannu
stu carnualu...
tutti li juorni
me pare nu funeralu.
Nun se mangene sauchicchi
e mangu supersate:
la gènde nun stai bbona
è tutta malata!
Se védene ngiru
sulu maschere de crjature,
e tuttu l'atu riéstu
è na vèra sepuldura.
Cumme sì mèstu
carnualu miu...
t'è fattu cadé nguoddru
tutta la pecundrja.
Datti na mossa,
nunn'èsse accussì tristu,
appiccia ru fuocu...
nun fa' l'eguistu!
Si po' è decisu probbiu
de n'abbandunà,
vattinne alluongu
e nun ngi turnà!

CORU VULITIVU

Coru miu,
cumme te chiangu!...
Tu si natu pe scappà!
Mo' si nchiusu
dind'a sta cascia vècchia
priggiuniéru...
e ju forza nun tèngu pe scascià.
Tu vulissi angora scappà...
hai raggione!
A mmé, me vène
lu stéssu penziéru!...
Sta vita grama
è brutta a suppurtà,
ma pe scappà ngi vole la léna!
Mettimene d'accordu
ch'ima fa'
vistu c'avimma patì re stésse péne.
Ju pozzu fa' lu surdu,
lu mupu,
e chiù nun védu...
Tu me parli di glorie passate
e, ju te crédu!...
Cambamu de ricordi
e nustalgia...
e da frati
ne facimu cumbagnia.

QUANN'È TROPPU È TROPPU!

Tra tasse,
affittu,
machine e T.V.
sti quattu soldi
nunn'abbastene cchiù!
acqua, telèfunu,
luci e spazzatura:
fanne parlà
la gènde
sola sola!

SIMMU A ZÈRU!...

Quannu la morte dai scaccu mattu
lu diavulu se la rire...
e mo' ca li poveri
so' devendati quasi tutti ricchi,
cu la coda...
re sfotte nu picca!
Tra case nove
e soldi in sina fina
bènu nun se ne véde cchiù nisciuni.
Mangu la paci
règna cumm'a na vota
ngimma a lu fuculinu... :
quanne se tirene li risultati
tra gassu, luci e telèfunu...
li soldi so' squagliati!
E mo', si nun fosse
pe li penziunati
ca fanne cammenà la lira...
qua, zompa tuttu pe l'aria
e, se rèsta pe sèmbu a la squrja!
Pe cunzà la menèstra...
spissu, cumpare puru lu faucionu
ca mète sènza raggione:
purtanne dindu a re case

lutti e desperazziona!
Accussì... nata fucagna
pe sèmbe se stuta
e, ate bèlle porte e funèstre
rèstene nzerrate!
Gèsù!... quanda fatije
e sudate inutile
so' state cunzumate...
Cumme stanne re cose,
unu, pe nun vedé sta vita
quand'è storta...
nun vulésse assì mangu cu lu nasu
nnandi a la porta!
Ma si po', pe necissità,
adda métte lu pèdu mmiézzu a la via,
ttacti!... ngi sbatte nfronda
na disgrazzia...
e statti bbona Trinità de Diu!
Però, nu picca de sulidarijtà
angora ndatta è restata
pe quannu unu se ne vai
a re castagne de Giacchinu... !
Tutti dicene:- Gèsù!... Gèsù!...
ma cumm'è succiéssu?!...
Scunzulati e ngrèduli...
cunfortene li pariéndi, dicènne:-
Stu guaiu probbiu nun ngi vulja!... ;
chi sà a chi tocca
la prossema partènza... !
Moggi moggi ngi fanne cumbagnja
cunsapévuli ca prima o poi
fenisci pe tutti stà licènza!...
quannu lu cungèdu è scadutu,
è statu luongu o è statu curtu?
Lu compitu assuntu è fenutu;
li juorni so' arruati;
li ranghi se so' chiusi:
tutti so' custritti a rientrà
a lu reggimèndu de tata!
L'uneca légge ca tenimu,
uguala pe tutti!

Chi l'ha fatta...
è statu nu grandu Generalu!
Sènza descrimenazziona razziale,
sènza nduppi e raccumandazziona.
Quannu arriva lu turnu...
sì buonu, o sì malatu?
Tutti simu abbili arruolati:
allièvi, suldati, civili e graduati.

TUTTI AVIMA TURNÀ

È da quannu ca simu nati
ca tenimu lu cungèdu illimitatu;
re guèrre ngi so' a totte r'ore
e a qualsiasi mumèndu
ponne chiamà la classe toja.
Nun ngè na règula fissa,
e quann'arriva la chiamata
vai pe sotta,
sènza descrimenazziona e sèssu:
lu buonu, lu cattivu e lu féssu.
Vène chiamata na crjatura appéna nata
nu giovenu, nu maturu e n'anzianu,
e sènza ca te vatti troppu mbiéttu:
la chiamata t'arriva
quannu ménu te l'aspiétti!
Ngi so' puru li fauzi allarmi
e re visite culleggiale,
e sì cocchedunu se la scanza...
se pote chiamà furtunatu
pe'èsse statu rimandatu
a la prossema nfurnata.
Li spetali so strachini de cunvaliscèndi
e chi rièsce a èsse rifurmatu:
torna a la casa a aspettane lu turnu
de l'auta chiamata.
Pe chi vène dichiaratu
"abile arruolato"?
La licènza è fenuta!
Adda parte!

Adda j a fa' lu suldatu,
adda turnà ddrà
addù è statu smistatu.
Nun ngè niéndi da fa'...

VIÉRNU DE NA VOTA

Strudivi lu gradu de la porta
cu re cintréddre sott'a re scarpe
facènne jéssi e trasi...
E da re zanghe, nnandi a la massaria,
nun te putivi parà!...
La néva te dubbrecava,
e l'aviva spalà
pe gghì a piglià l'acqua a lu puzzu,
tutti li juorni, pe puté cucinà.
Cucozze sécche, chichierchie,
coteche e paparuoli sott'a l'acìtu
erene pe tté li pranzi preferiti.
Ma quannu mettivi sotta a la senicia
na patana o nu sauchicchiu
dind'a nu giurnalu,
che saporu ca teniénne!...
e cumme te cunzulavi!...
Nnandi a ru fuocu
canestriéddri e panari
cu li salici ammunnati ntrezzavi,
e cu ru mugliudiniu...
scope e scupiddri
pe tené la casa pulita, frabbecavi.
Cu n'accittuddru a purtata de manu,
stili de zappe, zappèddre e bidèndi
pe la staggiona nova preparavi.
Ngimma a lu fuculinu
nu ciuopperu de cèrza vampeliava
e te facja cumbagnia...
e nzapuria na pèrteca,
appésa a la suffitta,
chiéna de bènu de ddiu!
Nfaccia a ru fuocu,
na vèrza cu nu cutechinu

dind'a la pignata vuddria
e na migliazza mmiezz'a li chinghi,
cunzata cu ciccele e pépu,
giravi e cucija.
Menava la voria, arrutava lu puluinu,
tu prondu cu na carrafa
mesuravi lu vinu.
A la séra, doppu guvernatu l'animali,
lu Rusariu dind'a re mane stringivi
ringrazziavi lu Patratèrnu...
e cundèndu t'addurmivi.

TEZZUNI MURTACINI

Afflittu stu crjaturu
è turnatu dind'a casa mia,
sotta a la cupèrta
lu sèndu suspirà...
Lu chiandu
ngi soffeca li cannaruni,
vulésse alluccà...
ma nun pote sfucà!
Sèndu lu turmiéndu suju
pe la sorta ngrata!
Dindu a stu liéttu friddu
se despèra
pe stu munnu sènz'anema
e sènza coru...
pe sti tuzzuni murtacini
ca caccene sulu fumu e téngine
e nun te lassene
caglindà!

VIERNU E BSIÉSTU

Quandu è bruttu viérnu,
nun dai paci a nisciunu:
quanu manga la luci è nu nfiérnu
e si more coccunu è sèmbe sulu.

Quist'annu è passatu ogni barriéra,
s'è puostu la maschera de burliéru:
mènde te pare ca se sia calmatu,
dind'a nniéndi da capu è accumingiatu.

Simmu già a marzu e nun se férma,
la tèrra sciucula e so' totte frane,
re vie de fore cu poca massicciata:
nun nginn'è una bona, so totte spaccate.

Viérnu sì fetèndu e sì nu nfamonu,
è fattu fenì leune e carrauni:
li depositi de gasoliu so' sfurniti
stufe e tèrmosifoni so stutati.

La gende stai tutta rintanata,
si nun te siéndi buonu sì futtutu:
li miédeci visetene a l'ambulatoriu
da re nove a re dudici: quistu è l'urariu.

Re criature so' tutte nfluenzate,
re medecine se paghene e so' mazzate,
re farmacie fanne scioperu da tiémbu:
e quanne fenisci, nun se sape niéndi.

Ddiu! Salveci da stu viérnu nfamu,
qua nun ng'è nisciuni ca te dai na manu,
o sì sulu, o sì accumbagnatu:
unu è sènza léna, l'autu è sènza jatu.

Sperammu ca cu marzu sia funuta
sta penetènza tandu tribbulata.
Nu viérnu tandu luongo e malandrinu,

nun ng'è memoria ca ru pote dine.

Nu raggiu de solu è na speranza,
almenu te nfuochi e nun ngi piénzi,
ma si vène n'autu viérnu cumm'è quistu quà:
re castagne de Giacchinu spissu jamm'a truà.

L'URMU

Aiéri, facènne la soleta passiata,
m'allundanai chiù sotta de re Matenéddre.
M'assettai a ru friscu sott'a n'urmo,
ngèra tanda paci attuornu e restai a penzà...

Me stja quasi pe fa na scapezziata
quannu sendiétti na voci strana;
cu l'uocchi de suonnu appagliaruti
m'aviétta sènde totta la recitata...

L'urmu gruossu parlava a lu picciriddru
raccundanneci tuttu cumm'a nu fratu...
« Lu vi' stu cristianu cumme s'addecréja
sott'a ru friscu nuostu e s'arreposa?

È statu sèmbe accussì da li tiémbi andichi,
però...da cché so' cangiate re cose...
sì t'haggia di' la pura e sanda veretà:
quistu è lu primu ca véd'assettatu qua.

Li viécchi nuosti, quannu contanne li fatti
de li gualani stanghi, ju quasi nun nge credja...
Re pambene noste, èrene tutte li juorni sceppate
pe ngrassà puorci, purciéddri e scrofe figliate.

Ogni paru d'anni, li rami veniénne tagliati;
re frasche fatte a fascitèddre e stupate,
pecché a viérnu re pambene serviénne
pe sfamà vuoi, cucci, pècure e crape...

Quannu se facja nu carru pe li vuoi
nun ngèra lignamu mègliu de lu nuostu!
Cu re frasche cchiù grosse se faciénne li pali,
paliéddri, mazze, bastuni e manganiéddri.

Ru friscu ca teniéumu nui richiamava la ggènde
a miezziuornu pe la fa mangià ngrazzia de Ddiu.
L'auciéddri cu li candi d'amoru accussì fini
notte e ghiuornu ngi faciénne cumbagnia.

Mo simu rumasti suli dind'a sta sèpa de spine,
nisciunu ne guarda...nun servimu chiù!
Li frati nuosti dind'a re tèrre, quasi tutti,
so' stati sradrecati da li tratturi.

Si mo', nui seccamu, nunn'avimu tuortu...
la gènde nu ng'affliggésse l'anema e lu coru.
Ma si la vita nosta è sènza utilità,
ma sai di', gioia de fratu, che ngi cambamu a ffà?

LA VARULÈRA

La gènde andica
pe l'autunnu
èra cundènda assai:
uve, méle,
castagne e sòreve
pe viérnu stupava...

Quannu scinnja
lu generalu jangu
la varulèra
tenja lu postu d'onore:
totte re sande sére
se faciénne re varole.

So' pochi li figli de mò
ca canoscene
lu saporu de re castagne,
e re varòle
nun sanne cumme so'
e mangu cumme sanne...!

VIÉNDU NUVÉLLU

Tuttu quéddru ca qua succède...
si ru cundi, nisciuni te créde!
Scorre n'odiu seculare
da qua a lu piru de sandrijnu
ca nun se stuta mica...
L' Ingrunata da cimma a la cèrza
a li pasturi faci gèsti,
faci gèsti chini d'amoru
pe métte paci dind'a lu coru.
Pe ngimma a la Téglia
e p'abbasciu San Roccu
chi chiu pote ména li tocchi,
e re ména a voci chiéna
cu tuttu lu coru ca mbiéttu tène!
Mmiézzu a sta maledettaria
nisciuni pènza a Gesù e Maria.
De San Roccu cu la Sanda cucozza
mangu a parlane... Vole métte paci
da cimma a la uglia e stènne la manu,
ma nun ngi rièsci:
so' troppo li mbruogli!
La gènda è devèndata assai cattiva,
e pe li soldi de lu tarramotu,
San Roccu ha pèrsu parècchi de voti!
La fède de li patri la gènda ha negatu
e s'è fatta cattiva e ngrata,
se la spassa a cundà miliuni
e sandi e madonne stateme bbuoni!
Lu diavulu stai mettènne re rète
p'angappà li purpi... li mègli mègli,
e nun passa tiémbu allungu
ca dind'a sta sacca hanna scaffà!
La strafuttènza faci larga la via
e travolgi bona parte de sta gènde mia...
Si nun se piglia la via de l'amoru
dannati tutti vanne a la malora!

VASU DE MAMMA...

Abbasta nu picca de frusciu
o na mbréja,
ca se véde e nun se véde,
pe fa' scandà lu coru de na mamma
ca ntra véglia e suonnu
pènza a li figli.
Quanne sènde chiangi
lu chiù picciriddru, liggèra
cumm'a na pennuzza
lu piglia mbrazzu
e ngi assuca la faccioddra
nfossa de chiandu.
Nu vasu, doci doci,
nfronda ngi stamba
e na frécchia de lattu
ca prondu mbiéttu tène
subbetu ngi dai.
Stu crjaturu,
suchènne suchènne la mennuzza,
chianu chianu s'addorme.
E sta mamma
ca nun cunosci repuosu
nì notta e nì ghiuornu, cundènda...
prèga sandi e madonne
pecché ngi désse a sti figli
tanda paci e bundà!

LA VERETÀ BRUCIA!

Lu coru nu smènte
re parole détte
nnandi a nu spècchiu
fauzu e traditoru...
Nunn'è d'accordu
cu li penziéri miei
e nfacci me vole vedé
si so' singéru.
Iu so' singéru
cumm'a nu guaglionu,
ma è stu spècchiu...
ca spara sulu sendènze
e dici ca tu nun sì cchiù
cumm'a na vota,
e stai perdènne colpi
nnandi e adderète!
„Annasela, annà:
che te ne pare, (iddru responne)
ru bbì ca stau vattènne
cumm'a nu llorgiu!
Quissu ca te cunsiglia...
nunn'è mastru!
Perciò, c'adda capì
si è na lastra"!...

LU VINU CU LU CONDAGOCCE

Re votte sonene
e sso' mèzze vacande,
l'uva è stata scarsa
e lu vinu è picca!
Re tine e re varréle s'allaschene
e re chiérchie attuornu jochene.
Da parécchiu tiémbu
nun se vedja n'annata tand'avara,
e Sandu Martinu nun sènde cchiù
l'addoru de lu mustu!...
Auannu nun ngi jamu a énghi
cu la carrafa, ma nnandi a la votta
cu lu bicchiéru lu musuramu.
Cu sta maledétta carestja
nun se cunoscene cchiù amici e cumbari.
Ddiu miu, fa ca stu ppicca de miéru
n'abbasta alménu pe stu viérnu,
pecché sènza, è malu passà!
Carnualu quist'annu nun faci fèsta
pecché tène poca cumbagnja,
quarandana, si e no véde la cresta
e a Pasqua nun ngè restata mangu la fèrza.
Re vigne tènene stanca la lignama
e pe re custudì ngi vole la léna!
Nun sia mai venuta n'ata annata
cumm'è quésta qua!...
Mo', tandu respiéttu pe la vigna
ma quannu ngi vole, ngi vole!
e ju nun me fazzu chiù fotte...
vavu cu lu petaturu e la tagliu da sotta.

SCAROGNA...!

Vulésse tandu fa' na cosa bona,
ma, ogni vòta ca ngi provu,
nun riésci mai.
Chisà qualu diavulu
se métte mmiézzu
e nun me la faci fa'!
Ma si l'angappu pe li capiddri
a sta scarogna néura
ca me vène appriéssi...
ngi aggia fa' fà
quattu giri a la smèrsa
cumm'a nu scazzecamauriéddru! fà

È TUTTU NU VETRALU

Voschi de cèrza,
e castagniti abbandunati,
addù na vota èrene de casa
re pècure, re crape,
la natura ha pigliatu
lu sopravvèntu...
Re vie so' chiuse e nun se
passa cchiù!
Li pasculi so' funuti,
nun se védene cchiù
pasturi e cani!
Dindu a sti voschi devendati a vetrali
mo', se védene sulu passaggi d'animali.
Orpe, melogne, surici e fuìne,
s'hanne fattu re vianove!...
Re spine so' érte e nun se passa,
sì t'avvenduri è n'imprésa!
te risèrvene grosse surprése!
E sì pe casu te piérdi!...
nun te trovene mangu doppu nu mésu.
Leune nun se ne fanne:
li fuculini so' tutti stutati,
re fuocu nun vampeléja chiù

cumm'a na vota!...
Li cacciafumi sputene sulu velénu!
nun se rijata chiù!
lu fumu è puzzulèndu!
l'aria è nguinata de scistu!...
Mo' te siéndi de venì ménu!
la gende more pecché manga l'ussiggenu
e li purmuni so' bbona parte malati.
La natura è salavaggia!
se ne vai pe cundu suiu,
nu juornu ne carpéja puru a nui.
Nisciuni taglia na spina!
nisciunu taglia na lèuna!
Nun ngè chiù na sèpa accunzata,
oramai re sèpe so' de fiérru felatu.
Nun ngè na spina sécca,
nè na jnéstra tagliata,
pe fa' lu faonu lu juornu
de la Mmaculata!
è tutta na desulazziona,
è tuttu nu vetralu....

LACERAZIONE...?

Doppu tand'anni
de scélte lacirate
nisciuni vòle ammétte
d'avé sbagliatu..
S'hanne frabbecatu
nu saccu de vase vacante
addù abballene sulu surici
e créscene tarantele.
Pe colpa de cèrte léggi
male nterpetrate
tanda gènda camba ancora
dind'a li frabbecati.
Mmiézz'a lu paésu
se védene angora case
„e nun pare luèra"
ca so' cumm'a fantasmi

ngappucciati de ramère.
Pe sistemà re chiése e lu castèllu
simu angora in alto mare...
e chisà si pe lu duimila
se ponne arruà a fane.
A la Cungrazziona
nun se dici cchiù méssa
e so' quattordici anni
ca l'allorgia nun sòna.
Chi pe métte appostu
la probbia abitazziona
e ha circatu succorsu a re banche,
tra ntrèssi e capitalu
è funutu sènza vulè
derittu derittu a lu spetalu!

LU VOTU

Pe stu' votu
ca porta a lu putéru
nisciunu faci chiu
lu probbiu duvéru...
Se so' perduti
li valuri murali e civili,
e la gènde pretènne
lu ciélu sènza fine...
Abbusi e suprusi
so' a l'ordene de lu juornu,
e chi ména lu nginu...
nun se métte scuornu!
Accussì, pe stu' votu...
se ne fanne fessarie!...
La cupèrta cummoglia tuttu
e statti bbona demugrazzja!
Lassismu e ipucrisia
domena tutti li juorni...
e chi parla de giustizzia
s'abbusca nu cuornu!
Li figli pe prutèsta
sfilene contr'a li tiranni...

e li patri, p'accattà li voti,
barattene arme!
Sta' caténa nfama
nun se spèzza mai...
e pe stu' fetèndu de votu
se passene tanda guai!
Chi stai npultrona
nun vole j' ngimma a la sèggia,
e chi l'è ammannatu...
se cumborta de malu in pèggiu!

PÈNZACI...!

Vulésse sapé addù vuò j'
sènza mbrèllu
sbarbatu e giovenu ribbèllu.
Lu munnu èja grussu assai
e cumm'a nniéndi
te può truà mmiézzu a nu guaiu!
Tu sì angora n'auciddruzzu
cchinu de cannuoli
e fore de lu nidu tuju
vulà nun puoi...
Pènzaci bbuonu
prima de fa' nu passu:
lu liéttu da llòne abbaddri
nunn'èja sulu de lana
ma èja puru de sassi.
Tu sì statu civatu cu la nutèlla
e lu friddu e lu caudu
te fanne dannu, figliu bèllu!
Da llòne abbaddri
la vita èja nu calvariu
e la gènda spacca la lira
pe sbarcà lu lunariu.
Li figli, a vvote,
spariscene cu na jusciata de viéndu,
sènza lassà tracci,
e li poveri genitori pe re truà
èssene pacci!...

RESPETTATI RU PANU

Quannu se terava a cambà
sènza troppi prubblèmi,
se respettava ru panu, e guai!...
a chi se permettja de ru gghì a ghittà.
Ru panu èra benedittu!
E nun se jttava mangu na frécula.
Tata miu, avja datu ordenu:
quannu vène nu cristjanu stranju
spariti!...nun ve faciti vedé
si primu nun ne se n'è ghiutu!
si no, ngi pènza la curréja...
Tata, tenja per erquèseta sèmbe
na pèzza de casu stupata,
pe cumbar':
quannu capetava la gènde stranja.
Lu cumbanaggiu pe nui mangava sèmbe,
n'aviémm'accundandà de r'assaggià
quannu pe furtuna capetava...
Accussì, quannu a casa venja
nu cristianu stranju,
nui, cumm'a pulicini appagliaruti,
quannu mmiézz'a la via
e quannu dind'a na stalla:
aspettaume ca stu cristianu se ne ija.
Pregaume a Diu ca nun gi'a vésse
fattu mangià tuttu...
pe nui, èra l'uneca accasiona:
p'assaggià na frécula de casu:
nu picca de sauchicchiu;
na tozza de panu supèrchia:
si no, se ne parlava a Pasqua
o a Natalu de l'annu appriéssi.
Mo' ca ru panu ngè, , nun se respètta!
pe fa mangià na crjatura,
s'adda pregà cumm'a nu sandu!...
Forse so' cangiati li tiémbi
e sarranne puru mègliu cèrte cose!
ma ru panu!...ru panu se respètta!

ru panu nun s'adda ittà!...
Vicinu a na tozza de panu
ngi so' li suduri! ngè fatja!
Ru panu è lu primu alimèndu de li cristiani
e la tavula nunn'è cumpleta
quannnu ngi manga.
Specialmènde quannu rumane!
perciò, sì v'avanza oj, stupatelu pe crai !...

LA PERTECARA

Na povera pertecara abbandunata,
da tiémbu dind'a l'èreva stja ittata,
na culléga vedja passà matina e séra
assai chiù grossa, snella e battaglièra.

nnandi nun ngèrene vuoi ngapelati,
ma nu mostru de fiérru ndurcigliatu.
Nu juornu ca se fermavu pocu vicinu:
se féci curaggiu e parlà ngi vulivu:

« Cumme sì bèlla, culurata e lucènda!...
iju, affront'a tté, so' na pezzènda!
So' tand'anni ca te védu de passà...
mo' ca re sì fermata, lèvema na curiusità.

Oramai, iju so' arruzzenuta totta quanda,
ma tu, ca sì bèlla, forte e putènda:
addù so' li vuoi ca te tirene nnandi?
iju, sèndu sulu rumuri stridèndi!...

A mmé, me terava nu bèllu paricchiu de vuoi,
da la matina, fino a la calata de lu solu,
e quannu la tèrra èra bona e se prestava...
quasi nu tummulu de tèrra, iju l'arava! »

Sendènne ste parole la culléga...
ngi respunnivu cu nu nudecu a lu coru:
« Iju nun sacciu quanda tèrra a lu juornu fazzu,

ma te pozzu sulu dì ca nun me sforzu.

So' trainata da nu settanda cavalli,
e, quannu caminu, la tèrra trabballa.
A vvote jamm'arà puru la notte,
lu cingulatu nnandi li fanali porta. »

Sendènne ste parole la puverèddra,
chiù stja e chiù se facja picciréddra,
cu nu filu de voci s'azzardavu a addummannà:
« Ma cumme faci lu patronu per re guvernà? »

« Ma ch'è capitu! Li cavalli so' la putènza
de lu trattoru, cu li cavaddri vèri ngè differènza.
Quandu me dispiaci ca sì chiù morta ca viva,
sinó mo', te facja vedé cose nove, cose vive.

Tu, sì rumasta troppu dind'a st'ardiche,
nun sai chiù niéndi... sì rumasta andica!
Oj lu munnu s'è tuttu meccanizzatu,
perciò, mo' a té t'hanne abbandunata.

Li vuoi oj nu re tirene chiù re pertecare,
vanne a lu ngrassu, e costene puru cari:
fanne ru lattu, ru furmaggiu e li vitiélli,
e feniscene a la chianga, o a murtatèlla.

Mo' che pozzu dine, datti curaggiu!
Stì juorni ca te rèstene so' li peggi !...
Manch'ju ru sacciu quandu pozzu campà
e finu a tannu nun ngi vogliu penzà.

È TUTTU NU VETRALU

Voschi de cèrza,
e castagniti abbandunati,
addù na vota èrene de casa
re pècure, re crape,
la natura ha pigliatu
lu sopravvèntu...
Re vie so' chiuse e nun se
passa cchiù!!!
Li pasculi so' funuti,
nun se védene cchiù
pasturi e cani!!!
Dindu a sti voschi devendati a vetrali
mo', se védene sulu passaggi d'animali.
Orpe, melogne, surici e fuìne,
s'hanne fattu re vianove!...
Re spine so' érte e nun se passa,
sì t'avvenduri è n'imprésa!
te risèrvene grosse surprése!
E sì pe casu te piérdi!...
nun te trovene mangu doppu nu mésu.
Leune nun se ne fanne:
li fuculini so' tutti stutati,
ru fuocu nun vampeléja chiù
cumm'a na vota!...
Li cacciafumi sputene sulu velénu!
nun se rijata chiù!
lu fumu è puzzulèndu!
l'aria è nguinata de scistu!...
Mo' te siéndi de venì ménu!
la gende more pecché manga l'ussiggenu
e li purmuni so' bbona parte malati.
La natura è salavaggia!
se ne vai pe cundu suiu,
e, sì fenisci de piglià la manu:
nu juornu ne ngarpéja puru a nui.
Nisciuni taglia na spina!
nisciunu taglia na lèuna!
Nun ngè chiù na sèpa accunzata,

oramai re sèpe so' de fiérru felatu.
Nun ngè na spina sécca,
nè na jnéstra tagliata,
pe fa' lu faonu lu juornu
de la Mmaculata!
è tutta na desulazziona,
è tuttu nu vetralu....

LU PRESEPIU ...

Ogni annu stu Presepiu
rinnova lu mistèru
de paci e d'amoru
pe lu munnu intèru!
Ma che gèlu sta vota
attuornu a sta grotta
pe la tèrra ca trèma
e lu viéndu ca votta!
Quis'annu cchiù friddu
è devendatu l'amoru
pe tutti li disastri
ca strazziene lu coru!
Ru fiénu e la paglia
non so' chiù naturali
e lu voiu e lu ciucciu
se sèndene malu!...
E nun tènene chiù ghiatu
pe nfucà stu Criaturu
ca è sènza cupèrte
e sènza fasciaturi !
Mangu lu nfoca cchiù
la povera gènde
da chhé li denari
hanne ndruvulatu la mènde!
Non lu vènene chiù a truà
li pasturi de la mundagna
da cché la lupara
è la loru combagna!...
Nu lu vènene a vedé

mangu quiddri de lu chianu
da cché s'hanne spurcatu
de sangu re mane!...
Vicinu a stu Presepiu
chiangene sulu re mamme
de li figli ca angora
mpriggiunati stanne!...
E stu Criaturu ca nasci
sènza panni e amici
apre re vrazzoddre
e a tutti benedici!

LA RAMA A LA PATRIA

Se ne parlava già da tiémbu...
e quann'arruavu lu juornu, li guagliuni
èrene tutti dind'a la palèstra
a spià li mastri ca scascianne re caudare.
La gènde purtau caudare, caudarèddre,
ruoti, conghe, pignate, cupiérchi
e fursuliéddri mai ngignati.
Li guagliuni stiénne tutti attiéndi
a re chiérchie de fiérru c'assiénne
vicinu a re caudare: spècie quéddre chiù grosse.
L'additti a lu scasciu se devertiénne
a sfotte li guagliuni, e re stuzzecanne
pe la sceuta de re chiérchie...
Viérsu li ndinni re chiérchie furene spartute.
Re grosse jèrene a li guagliuni gruossi
e re piccinénne tuccarene a li guagliuni
chiù piccininni. Subbetu doppu...
ngi fu la "sfilata" cu re chiérchie avute
pe re vie pringipali de lu paésu.
Li guagliuni s'armarene de martellina
a secondu de la grandézza de lu chirchiu
e a secondu de chi lu guidava.
La partènza védde nziémi
chiù de cinguanda guagliuni
Lu frusciu ca n'assivu parja tarramotu.
La gènde scappava da dind'a re case...

Li cani abbajanne a totta stésa,
re gaddrine scachetianne, re renenèddre
scappanne da dind'a re néde.
Puru li gaddri cantarene a la controra...
A sènde quiddru rumoru de fiérru
tra prète, ghiundi e martelline, la gènde
jastumava sènza raggiona, sènza capì ru pecché!
Ma li guagliuni èrene cundèndi e felici
e nun sendiénne mangu re cannunate...
Cu tand'ammuìnu lu curtèu de ferraglie
scennivu pe lu corsu abbaddri
attraversandu tuttu lu cèntru de lu paésu.
Abbasciu San Roccu, re gènde
èrene assute totte mmiézzu a la via;
aviénne sendutu lu frusciu ca te nsurdenja...
Nu gruppu chiù arditu...se féci nnandi,
vattivu re mane dicènne ca quéddre caudare
nunn'aviénne mai cuottu niéndi a mmunnu loru,
e faciénne sulu mostra appése a re mure
dind'a re cucine de li signuri...
Ngè vulutu la rama a la Patria
pe fa felici sti poveri guagliuni
ca canoscine sulu fama, guèrra e niéndi cchiù!
E mo' lassateli scarruzzà pe lu paésu:
nu picca d'allegria nun guasta
e ste povere criature n'hanne tandu besuognu!
Po' lu curtèu s'arreteravu p'Adderète Corte
a "fila indiana": la via èra chiéna de bréccia
e quasi tutti li guagliuni
nun teniénne scarpe a li piédi!

NU SCAPPÀ

Gènde ca camini e vai de prèssa,
nun t'accuorgi ca puzzi de ciprèssu.

Abbébte nu picca, annasela stu munnu,
nisciuni te cèrca crijo, rèsta a usservà.

Si po' pe forza vuò scappà...
lu fuossu è prondu e te stai a aspettà.

SCAZZATROMMELE...!

Quanda nustalgia me piglia
quannu pènzu a li tiémbi bèlli...
quannu puru la néva
cadja a forma de stélla...
Quannu li guagliuni
faciénne fèsta mmiézz'a la néva
menènne paddréttele a re guagliotte
c'assiénne da la nuèla.
Quanda scazzatrommele dind'a la néva
pe la scésa de Culomba
quannu se ija a la scola
cu lu suonu de la tromba!
E quanda sciuveli se faciénne
appéna fatti li viariéddri:
cu scanneli, buffètte,
buffettini e scanneliéddri...
Cu li panni tutti nfussi
e re scarpe pirciute a ciacciacotta
nun se fenja de sciuvelà
si nunn'èra ora de notta!
Quand'era bèlla quéddra néva...
e cu li devertemiéndi ca purtava
passanne re ghiurnate de viérnu
sènza ca te n'addunavi...
Tiémbi spenzerati de giuvendù

bèlla, sana e forta!
E li malanni...cu la néva
stiénne fore de la porta!

LA SPECULATRICE S'ARREPUSAVA

Ciélu de rama !...
nun se muvja na pambena
de valevanèddra.
Lu solu lionu t'arrusja
senza vraja !...
Avvambata te sendivi
e lu repuosu circavi...
Sotta a n'urmu
friscu e pambanusu
te ngustavi.
Re restocce
èrene chiéne de spiche:
lu saccu èra chiù de miézzu
te sendivi cundènda...
bastanne pochi matteli pe lu énghi.
Te guardavi attuornu...
pe té nun ng'èrene cunfini
addù nun ngèrene ausiéddri.
Ru granu èra metutu,
e sulu li curmi èrene rumasti...
tu jéri la patrona...
te sendivi cumm'a n'auciéddru
e chi te ne mmannava?
Tu accuglivi li scagli
dind'a li purchitti rumasti,
ma pe té èrene lu tesoru !!
...èrene la vita !!!
Viérsu mbrénna...
l'aria s'addefrescava,
chiù chiara èra la vista,
ménu arsa la spica ca circavi,
jéri cundènda e te putivi arrepusà.

LU TARLU

Cammenènne, cammenènne,
guardi lundanu...
mmiézz'a re gènde vai circhènne
na voci amica toia
ca chiù nu la siéndi...

Cammenènne, cammenènne,
puorti appriéssi
na ferita dind'a lu coru
ca la sorte ngrata
t'ha vulutu afforza fa...

Cammenénne, cammenénne,
stai distrattu...
li penziéri tuoi so' lundani:
stai a penzà quand'è triste
la notte sènza dumani.

BENEDITTU TARRAMOTU

Sandu tarramotu!!!
torna priéstu n'ata vota!
quà ngi so' tanda devoti
ca t'aspèttene, nun fa moti!

Tu sì sandu e benedittu
da geometri, ngignéri e architètti,
sènza parla de designaturi
ca t'adorene addirittura.

Tu sì statu la furtuna
de tutti li furbacchiuni!
s'hanne puostu la maschera nnandi
e se ne fréghene de tutti quandi.

Quannu tuorni nun venì pussèndu!
tenimmu da fa l'auti abbattimèndi!

sì quannu viéni mmanni nu scrittu:
te facimmu truà r'ate ditte.

Sì vuó fa na cosa decènte
fangi nu sègno d'avvertimèndu,
accussì quannu simmu avvisati:
nunn'avimmu besuognu de suldati.

Sì aduratu cumm'a nu sandu!
da re case cadute nnandi!
ca sì nunn'èra pe la toja venuta,
èrene ruderi sperduti...

Fai li titti e re fundamènde
a totte re case, sènza niéndi!
e quéddre nu pocu lesiunate
mo' so' state totte vingulate.

Sì aduratu soprattuttu
da chi la casa nunn'è distruttu,
e sì l'abbatte e la faci nova:
te ringrazzia finu a ca more.

Tu sì forte e sì putèndu!
mangu la léggi te faci niéndi,
e si cocchedunu pe té ha pagatu:
è ségnu ca èra pocu riguardatu.

Sì nunn'èra pe té, nun ngèra viérsu
ca venja tuttu stu benèsseru,
e quann'arrivene li posti de lavoru:
...veramènde t'è fattu onore.

Mangu li mègliu puliticandi
so' stati buoni de fa tandu!
e pe stì mèriti acquisiti:
tutti t'adorene pe la vita.

Cu la scesa de li sindacati
puru la discordia hai purtatu,
e si nunn'è succiéssu na guèrra:

guardammo nciélu e vasammu ndèrra.

Mo' torna viétta, sènza j girènne
re ditte vècchie stanne fallénne!
Viéni sulu pe fa na prova...
nui tenimmu re ditte nove.

Da quantu tiémpu ca sì venutu
quasi tutti se so' arreccuti,
e si tuorni, fa lu bbuonu!!!
tenimmu da fa tanda buoni.

Tenivi tuttu stu bbène de Diu!
cumm'è fattu a nun venì primu?
è simpatizzatu cu tutti quanda,
fai miraculi chiù de li sandi.

Na pruposta ca te faci la gènde...
Lu vulissi nu munumèndu?...
tutti te so' recunuscèndi!!!
cacci li soldi cumm'a nniéndi.

Sulu nu niégu l'hai tenutu
pe re cose ca se so' perdute,
pe li muorti ca ngi so' stati:
nun sarrai mai perdunatu.

N'ata cosa l'è fatta brutta:
totte re chiése ch' è distruttu,
pe re rifà nge vole lu cunsènzu
de li soldi de la Sovrintendènza.

Puzzi e fundane r'hai nguinate
e la gènde s'è morta de séta;
puru lu vinu s'è arruutatu:
qua se véve acqua mbuttigliata.

La gènde ca vène appriéssi
te lu faci lu pruciéssu,
sì cundannatu da la storia,
e tutti se scordene de la gloria.

LI TIEMBI DE TATA

Quannu papà se chiamava tata
la famiglia èra totta riunita,
figli e neputi stiénne tutti attuornu:
stiénne a sènde e nun se mettiénne scuornu.

Cu ddoi lire dind'a la sacca
te sendivi nu patriarca:
mo' ca tiéni lu portafogliu chinu,
te siéndi poveru e meschinu.

Na migliazza de cicciule mbuttita,
nziémi a na menèstra mmaretata,
accumbagnata da na coteca ndurcigliata:
veramènde te facivi na scialata.

Nu bicchiéru de vinu russu genuinu,
doi noci, na nucéddra e nu spunsalu:
ngimma a lu bancu t'assettavi,
vicinu a ru fuocu te l'assapuravi.

Ne fersola de ciciri arrustuti,
ddoi mènnele de cucozze sécche
e na vranca de fave arrappate:
te passavi re mèglie serate.

De séra, tiembu de viérnu e carnualu,
nziémi a l'amici e li cumbari:
lu vucalu de vinu sèmbe passavi
e la votta nun fenja mai..

Quannu ivi fore cu lu ciucciu
a l'anghianata t'appenivi a la coda:
cu na sarma de ciuopperi seccati:
auzavi l'uocchi a l'aria e rerivi a lu criatu.

Quanta cundi de stréche e de maghi
se diciénne vicinu a ru fuocu!
ngimma a nu scannelu tutti assettati

e sì la famiglia èra grossa, nun ngèra luocu.

Oj re machine e la televisiona
hanne guastatu la cummersazziona:
nun se parla cchiù de niéndi,
sémbrene stranji, e so' pariéndi.

Tata miu, mo' te ne vai sulu girénne,
sènz'amici e cumbagnja:
l'angurdiggia de la gènde
é ffattu fenì totta l'allegrja.

TUTTI AVIMMA TURNÀ

È da quannu ca simmu nati
ca tenimmu lu cungèdu illimitatu;
re guèrre ngi so' a totte r'ore
e a qualsiasi mumèndu
ponne chiamà la classe toja.
Nun ngè na règula fissa,
e quann'arriva la chiamata
vai pe sotta,
sènza descrimenazziona e sèssu:
lu buonu, lu cattivu e lu féssu.
Vène chiamata na crjatura appéna nata
nu giovenu, nu maturu e n'anzianu,
e sènza ca te vatti troppu mbiéttu:
la chiamata t'arriva
quannu ménu te l'aspiétti!
Ngi so' puru li fauzi allarmi
e re visite culleggiale,
e sì cocchedunu se la scanza...
se pote chiamà furtunatu
pe èsse statu rimandatu
a la prossema nfurnata.
Li spetali so strachini de cunvaliscèndi
e chi rièsce a èsse rifurmatu:
torna a la casa a aspettane lu turnu
de l'auta chiamata.
Pe chi vène dichiaratu

"abile arruolato"?
La licènza è fenuta!
Adda parte!
Adda j a fa' lu suldatu,
adda turnà ddrà
addù è statu smistatu.
Nun ngè niéndi da fa'...
quannu lu cungèdu è scadutu,
è statu luongu o è statu curtu?
Lu compitu assuntu è fenutu;
li juorni so' arruati;
li ranghi se so' chiusi:
tutti so' custritti a rientrà
a lu reggimèndu de tata!
L'uneca légge ca tenimmu,
uguala pe tutti!
Chi l'ha fatta...
è statu nu grandu Generalu!
Sènza descrimenazziona razziale,
sènza nduppi e raccumandazziona.
Quannu arriva lu turnu...
sì buonu, o sì malatu?
Tutti simmu abbili arruolati:
allièvi, suldati, civili e graduati.

L'URMU

Aiéri, facènne la soleta passiata,
m'allundanai chiù sotta de re Matenéddre.
M'assettai a ru friscu sott'a n'urmo,
ngèra tanda paci attuornu e restai a penzà...

Me stja quasi pe fa na scapezziata
quannu sendiétti na voci strana;
cu l'uocchi de suonnu appagliaruti
m'aviétta sènde totta la recitata...

L'urmu gruossu parlava a lu picciriddru
raccundanneci tuttu cumm'a nu fratu...
« Lu vi' stu cristianu cumme s'addecréja

sott'a ru friscu nuostu e s'arreposa?

È statu sèmbe accussì da li tiémbi andichi,
però...da cché so' cangiate re cose...
sì t'haggia di' la pura e sanda veretà:
quistu è lu primu ca véd'assettatu qua.

Li viécchi nuosti, quannu contanne li fatti
de li gualani stanghi, ju quasi nun nge credja...
Re pambene noste, èrene tutte li juorni sceppate
pe ngrassà puorci, purciéddri e scrofe figliate.

Ogni paru d'anni, li rami veniénne tagliati;
re frasche fatte a fascitèddre e stupate,
pecché a viérnu re pambene serviénne
pe sfamà vuoi, cucci, pècure e crape...

Quannu se facja nu carru pe li vuoi
nun ngèra lignamu mègliu de lu nuostu!
Cu re frasche cchiù grosse se faciénne li pali,
paliéddri, mazze, bastuni e manganiéddri.

Ru friscu ca teniéumu nui richiamava la ggènde
a miezziuornu pe la fa mangià ngrazzia de Ddiu.
L'auciéddri cu li candi d'amoru accussì fini
notte e ghiuornu ngi faciénne cumbagnia.

Mo simmu rumasti suli dind'a sta sèpa de spine,
nisciunu ne guarda...nun servimmu chiù!
Li frati nuosti dind'a re tèrre, quasi tutti,
so' stati sradrecati da li tratturi.

Si mo', nui seccammu, nunn'avimmu tuortu...
la gènde nu ng'affliggésse l'anema e lu coru.
Ma si la vita nosta è sènza utilità,
ma sai di', gioia de fratu, che ngi cambammu a ffà?

LA VARULÈRA

La gènde andica
pe l'autunnu
èra cundènda assai:
uve, méle,
castagne e sòreve
pe viérnu stupava...

Quannu scinnja
lu generalu jangu
la varulèra
tenja lu postu d'onore:
totte re sande sére
se faciénne re varole.

So' pochi li figli de mò
ca canoscene
lu saporu de re castagne,
e re varòle
nun sanne cumme so'
e mangu cumme sanne...!

VIERNU E BSIÉSTU

Quandu è bruttu viérnu,
nun dai paci a nisciunu:
quanu manga la luci è nu nfiérnu
e si more coccunu è sèmbe sulu.

Quist'annu è passatu ogni barriéra,
s'è puostu la maschera de burliéru:
mènde te pare ca se sia calmatu,
dind'a nniéndi da capu è accumingiatu.

Simmu già a marzu e nun se férma,
la tèrra sciucula e so' totte frane,
re vie de fore cu poca massicciata:

nun nginn'è una bona, so totte spaccate.

Viérnu sì fetèndu e sì nu nfamonu,
è fattu fenì leune e carrauni:
li depositi de gasoliu so' sfurniti
stufe e tèrmosifoni so stutati.

La gende stai tutta rintanata,
si nun te siéndi buonu sì futtutu:
li miédeci visetene a l'ambulatoriu
da re nove a re dudici: quistu è l'urariu.

Re criature so' tutte nfluenzate,
re medecine se paghene e so' mazzate,
re farmacie fanne scioperu da tiémbu:
e quanne fenisci, nun se sape niéndi.

Ddiu!!! Saleveci da stu viérnu nfamu,
qua nun ng'è nisciuni ca te dai na manu,
o sì sulu, o sì accumbagnatu:
unu è sènza léna, l'autu è sènza jatu.

Sperammu ca cu marzu sia funuta
sta penetènza tandu tribbulata.
Nu viérnu tandu luongo e malandrinu,
nun ng'è memoria ca ru pote dine.

Nu raggiu de solu è na speranza,
almenu te nfuochi e nun ngi piénzi,
ma si vène n'autu viérnu cumm'è quistu quà:
re castagne de Giacchinu spissu jamm'a truà.

LU VINU CU LU CONDAGOCCE

Re votte sonene
e sso' mèzze vacande,
l'uva è stata scarsa
e lu vinu è picca!
Re tine e re varréle s'allaschene
e re chiérchie attuornu jochene.

Da parécchiu tiémbu
nun se vedja n'annata tand'avara,
e Sandu Martinu nun sènde cchiù
l'addoru de lu mustu!...
Auannu nun ngi jammu a énghi
cu la carrafa, ma nnandi a la votta
cu lu bicchiéru lu musurammu.
Cu sta maledétta carestja
nun se cunoscene cchiù amici e cumbari.
Ddiu miu, fa ca stu ppicca de miéru
n'abbasta alménu pe stu viérnu,
pecché sènza, è malu passà!
Carnualu quist'annu nun faci fèsta
pecché tène poca cumbagnja,
quarandana, si e no véde la cresta
e a Pasqua nun ngè restata mangu la fèrza.
Re vigne tènene stanca la lignama
e pe re custudì ngi vole la léna!
Nun sia mai venuta n'ata annata
cumm'è quésta qua!...
Mo', tandu respiéttu pe la vigna
ma quannu ngi vole, ngi vole!
e ju nun me fazzu chiù fotte...
vavu cu lu petaturu e la tagliu da sotta.
bivu li rini!.

Sommario

ALCUNE REGOLE DI PRONUNZIA....4
CHE NZALATA....7
LA CASA NOVA....9
RE CASTAGNE....10
LI DUI CAMBUSANDI....11
LU CIUCCIU CHIAITA....12
CUNDANDÉZZA....14
...DA L'ULDEMU CUNFLITTU NAZZIUNALU!....15
LA CUSCIÉNZA....17
LU DESTINU....18
LU FUCULINU....19
LU GUALANU....21
DÌU SÌ LUCI....23
LU CIUCCIU...È CIUCCIU....24
LU METETORU....25
...NASCITA DE NU RE....27
FORSE NGI SO'....29
ÈRA TIÉMBU D'ACCOGLI....30
LU FUMU...32
AIUTATEME!....33
LU GADDRU....34
L'ALCULIZZATU....35
GENDA MIA LUNDANA....36
ALL'ÉRTA, GÈNDA MIA!...37
L'ACQUA È VITA....38
AMAMMENGI MO'...38
LA GNURANZA....39
AMERICA, AMÈ....40
APRITI RE PORTE A LU CORU!....41
GRUDDRULÉJA....42
ARRUSTUTA....42
QUISTU È LU VERU GUAIU....43
ASSURDITÀ....44
BANNÈRE A LU VIÉNDU....44
LU GUALANU....46
CHI SA' CA NUN S'AVVERA....48
SO' CANGIATI LI GUSTI....49
CACAZUCU....50
LU CIUCCIU... È CIUCCIU....51
SONENE RE CAMBANE....52
LA LIBBERTÀ... !....53
LU JAZZU....54
...POVERU SCIAGURATU....55
L'ALBERU DE NATALU....55
FACITEME CAMPÀ A MODU MIU....56
E LA CANZONA SE TORNA A CANDÀ...57
DÌU SÌ LUCI....58
LU CHIUOVU....59
LU VINU CU LA CARRAFA....59
LA NZALATA....60
CUNDANDÉZZA....61
LA LUNA....62
CASA SÈNZ'ANEMA....63
MANGA LA LINFA....64
LA CASA NOVA....65
MALINGUNIA....66
...SÈNZA CALORU!....66

RE CASTAGNE **67**
L'ALLORGIU **68**
LA CATARINA **69**
SE SO' ARRUZZENUTE RE CHIAVE **70**
CHIANGITI!... ..... **72**
LUCE CA LUCI **73**
LU CHIUOVU VARCAIUOLU **74**
CORU DE MAMMA **74**
LA GITA DE CECILIA **75**
LU CIUCCIU... È CIUCCIU! **76**
RE CICOGNE NUN VOLENE CHIÙ **77**
QUANNU LA STRADA ÈRA MAÉSTRA DE VITA **77**
LI DUI CIMITERI **78**
LU CIUCCIU CHIAITA **79**
NA CIVILTÀ CA SE NE VA' **81**
SI' MALATA **82**
...LU STÉSSU CORU! **82**
COMMETI D'ÈPUCA **83**
PUO' VENÌ MÉNU! **84**
CRIATURU ARTECUSU **85**
RE CRJATURE NGIÉLU **86**
„CRONACHE" **87**
DAMMENGI NA MANU **88**
CUMME TE PIACÉSSE **89**
LA CIARAMÈLLA **89**
NUN TE CUNOSCU CCHIÙ **90**
LI DISPIACÉRI **91**
VIA PIETRO MAROTTA **91**
ERA NU MASTRONU **92**
...DA L'ULDEMU CUNFLITTU NAZZIUNALU! **93**
LA CUSCIÉNZA **94**
EMIGRANTE **95**
CHIANGI MBIÉTTU **96**
AGGIU GUARDATU CU L'UOCCHI D'AMORU **96**
...NASCITA DE NU RE **97**
SO' DESPERATU! **98**
LU METETORU **99**
LU DESTINU **101**
...NUN DORMU! **102**
MICHIÈ! ACCUOGLI **103**
NUN TE PUÓ CCHIU FA' NA FUMATA **104**
MORRA DE NA VOTA **104**
FÈLU MALEDITTU! **105**
LA CARCIRATA **106**
CHE FRIDDU!... ..... **107**
LU CIUCCIU...! **107**
FRUSTIÉRU A CASA **108**
LU FUCULINU **109**
VIA GRAMSCI **110**
NATALU **112**
PARÈNTESI... ! **113**
FORSE NGI SO' **114**
PEDUCCHI NDRUULATI... ..... **115**
POVERU A NNUI **116**
TÈRRA NGRATA... ..... **117**
LA PERTECARA **118**
LA 'NGUDENA **120**
LA LIBBERTÀ PESA... ..... **121**

...NISCIUNI TE SÈNDE! **122**
È NJIURU CUMM'A CCHÉ! **122**
LU PISCITIÉDDRU **123**
LU POSTU...!? **123**
SE CUMBATTENE NONNI E NEPUTI **124**
QUISSI SO'...! **125**
LU PRESEPIU **127**
CHE NZALATA **128**
HANNE PÉRSU LA VIA! **129**
RE PAGLIARE SE NE VANNE **130**
CORU DE PRÈTA **131**
LU PRUGRÈSSU **132**
RESPETTATI RU PANU **133**
CU SERENETÀ **134**
CHE SFACÈLU **135**
S'È PÈRSU LU SAPORU **135**
... NUN TRUOVI REPUOSU! **136**
LA SITTIMANA SANDA **137**
LA RAMA A LA PATRIA **138**
STANGU... ..... **139**
SORTA... ! **140**
LA ROTA DE LU CARRU **140**
LA SPECULATRICI S'ARREPUSAVA **141**
BENEDITTU TARRAMOTU **142**
L'ULDEMU SALUTU **145**
SCAZZATROMMELE...! **146**
PREFABBRICATO **146**
STILLE DE TURMIÉNDU **147**
MORRA BÈLLA! **148**
SUSPIRI DE VITA **148**
SARRJA BÈLLU! **148**
SUTTANI E SUTTANIÉDDRI **149**
SAZZII E CUNDIÉNDI **150**
LU TARLU **151**
NU SCAPPÀ **151**
LI TIEMBI DE TATA **152**
LI SOLDI **153**
QUANNU SE SEMMENAVA A MMANU **154**
...VULÉSSE FERMÀ LU TIÉMBU! **155**
LU TRAGUARDU **156**
LA VORIA **157**
PACIÉNZA **157**
PREGATI PE RE VITTIME DE LU TARRAMOTU **158**
ME TRÈMA LA VOCE... ..... **159**
LA TRIPPA FACI FÈSTA **160**
LA VICCHIAIA **160**
TRISTE PRIMAVERA **161**
LU VINU CU LU CONDAGOCCE **162**
CARNUALU TRISTU **163**
CORU VULITIVU **164**
QUANN'È TROPPU È TROPPU! **165**
SIMMU A ZÈRU!... ..... **165**
TUTTI AVIMA TURNÀ **167**
VIÉRNU DE NA VOTA **168**
TEZZUNI MURTACINI **169**
VIERNU E BSIÉSTU **170**
L'URMU **171**
LA VARULÈRA **172**

VIÉNDU NUVÉLLU....173
VASU DE MAMMA....174
LA VERETÀ BRUCIA!....175
LU VINU CU LU CONDAGOCCE....176
SCAROGNA...! 177
LACERAZIONE...? 178
LU VOTU 179
PÈNZACI...! 180
RESPETTATI RU PANU....181
LA PERTECARA 182
È TUTTU NU VETRALU 184
LU PRESEPIU ... .185
LA RAMA A LA PATRIA 186
NU SCAPPÀ 188
SCAZZATROMMELE...! 188
LA SPECULATRICE S'ARREPUSAVA 189
LU TARLU 190
BENEDITTU TARRAMOTU....190
LI TIEMBI DE TATA 193
TUTTI AVIMMA TURNÀ 194
L'URMU 195
LA VARULÈRA....197
VIERNU E BSIÉSTU....197
LU VINU CU LU CONDAGOCCE....198

Breve curriculum autobiografico

Emilio MARIANI è nato a Morra de Sanctis il 1.6.1930, ove risiede.

E coniugato con quattro figli ed è stato direttore dell'Ufficio postale del suo paese.

Ha sempre nutrito la passione per la letteratura e, in particolare, per la poesia dialettale morrese di cui, fino ad oggi, è l'unico valido rappresentante. Con paziente lavoro è riuscito a raccogliere anche un nutrito numero di canti e poesie della tradizione popolare morrese.

Novantasette poesie dialettali sono state raccolte in un primo volume dal titolo *Fiori di campo* pubblicato nel 1996; altre hanno visto la luce nel 1999 con la pubblicazione del libro dal titolo *Li tiembi d' tata.*

Nel 2005 ha pubblicato una commedia in dialetto irpino dal titolo *Lu hafiu* e nel 2007 un libro di poesie in italiano dal titolo *Melodie vagabonde.*

Per la sua collaborazione con la "Gazzetta dei morresi emigrati", fu nominato socio onorario.

E Accademico di diversi sodalizi nazionali tra cui: *Arte in cammino, San Marco, Lucania filatelica club, Accademia del Perseo.*

Alcune sue poesie sono state pubblicate *dall'Accademia Internazionale A. Grassi, dall'Associazione Nostra Spezia, Cilento poesie, Nuovi Orizzonti, Edizioni Acc. San Marco, Edizioni Presenza, Il Richiamo Foggia, Poeti Irpini nella Letteratura Nazionale e provinciale Accademia Partenopea, Tempi nostri "Ed. Arte Cultura"* e altre.

È stato inserito nel Dizionario Artisti e Scrittori Contemporanei 1989 e in diversi giornali e riviste.

Ha partecipato a diversi concorsi poetici, cogliendo sempre lusinghieri plausi dalla critica; tra i tantissimi trofei ricevuti vanta il Primo premio VIP Città di Avellino 1991.